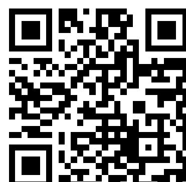
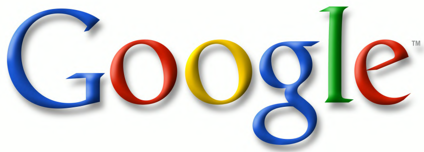







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME XCVII — ANNO XIX

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2
—
1897
Settembre-Ottobre

PISTOIA - Tipografia di G. Fiori

Il Telegrafo Marconi

L' ingegnoso sistema telegrafico, recentemente inventato dal nostro Marconi, e di cui mi propongo di dare notizia, suole designarsi colla qualifica di telegrafia senza fili ; propriamente si dovrebbe dire telegrafia *elettrica* senza fili, chè, altrimenti non avrebbe nulla di sorprendente e nemmeno carattere di novità.

Fino da epoche remotissime si sentì occasionalmente il bisogno di dare delle notizie a distanza, per quanto si potesse istantanee, e vi si soddisfece col solo mezzo allora disponibile di indicazioni visibili. I segnali di accorrere per una riscossa, per un' impresa guerresca, che si davano con fiammate accese sulle vette di monti a gruppi di una popolazione sparsi sopra un territorio più o meno vasto, costituivano già una telegrafia ottica rudimentale.

Collo svolgersi dell' incivilimento si accentuò il desiderio di comunicazioni più estese, più varie, più continuate al quale si cercò pure di soddisfare mediante segni visibili. Si arrivò così grado grado al telegrafo Chappe che funzionava in principio di questo secolo e di cui si scorgono ancora quà e là i ruderi in parecchi luoghi. Esso consisteva in una serie di pali eretti sopra altrettante torri, le quali si fabbricavano a tali distanze e in tali posizioni, che da ciascuna di loro si potessero distinguere le due collaterali, all' uopo col sussidio di un canocchiale. Quei pali portavano in cima quattro lunghe aste od antenne, attaccatevi a cerniera, due da un lato e due dall' opposto, le quali, fuori di servizio, stavano penzoloni lungo il palo, ma con apposito meccanismo si potevano sollevare se-

paratamente fino alla direzione orizzontale ovvero a 45 gradi sopra o sotto di questa. Dalle molteplici combinazioni che si ottenevano dando ad una qualsiasi delle antenne una determinata giacitura, e variando intanto quelle di ciascuna delle altre, risultavano altrettante figure differenti che si adottarono come simboli per rappresentare le lettere dell' alfabeto, le cifre e certi segni convenzionali, sicchè per mezzo di loro si componevano facilmente parole e proposizioni e si trasmettevano col linguaggio paesano dei dispacci, decifrabili naturalmente solo da chi possedesse la chiave di quell' alfabeto. Degli attendenti che stazionavano nelle torri, osservando i segni fatti dalla precedente, li ripetevano alla seguente e così il dispaccio per via di successive trasmissioni percorreva la linea delle torri e poteva arrivare a distanza ragguardevole più presto che se vi fosse portato da un corriere.

In confronto del metodo antico nel telegrafo Chappe la trasmissione era peraltro assai lenta; in quello bastava un segno dato in un solo posto; qui ce ne volevano molti e ripetuti più volte. Lo svantaggio era compensato dall' estensione delle notizie e dalla possibilità di trasmetterne di qualunque sorta; ma la limitata distanza a cui, specie nelle regioni accidentate, si dovevano tenere le torri l' una dall' altra, ne richiedeva un numero considerevole, ciò che accresceva la lentezza della trasmissione ed importava una spesa non indifferente di impianto, di manutenzione e di esercizio. Oltre di che la trasmissione non era sempre possibile.

Rispetto ai segnali colle fiammate o con fuochi artificiali che non si potevano dare che di notte, il telegrafo Chappe aveva il vantaggio di poter lavorar tanto di giorno, che di notte: di giorno nella maniera che si è detta, di notte sospendendo dei fanali variamente colorati alle estremità delle antenne. Ma in tempo di nebbia la trasmissione non era possibile e la comunicazione più urgente doveva aspettare che quella si dissipasse per essere fatta.

L' impiego di segnalazioni ottiche può imporsi eventual-

mente in circostanze dove la telegrafia elettrica non sia attuabile. Poniamo, per accennarne uno solo, il caso d'una fortezza cinta d'assedio, dove la prima cura del nemico sarà stata naturalmente quella di tagliar le linee telegrafiche che vi mettono capo e poniamo che vi si abbia bisogno di far arrivare oltre la cerchia degli assedianti delle importanti notizie sulle condizioni proprie di costoro. Si può ricorrere perciò agli aerostati ed ai piccioni addestrati; ma sono mezzi di non sicura riuscita: la telegrafia ottica, quando sia precedentemente preparata e studiata ne offre uno assai migliore e fortunatamente si può effettuarla adesso con apparecchi senza paragone superiori ai precedenti. Si ricorre alla luce più intensa che si conosce, quella d'una poderosa lampada elettrica ad arco voltaico, che si projetta a distanze grandissime raccogliendola in un fascio parallelo mediante un riflettore cavo od una lente di convergenza. La lampada è chiusa in un inviluppo opaco a guisa d'una lanterna cieca; un ordigno manovrato da una impugnatura permette di scoprirla per un tempo brevissimo lanciando il fascio luminoso nella direzione prestabilita, poi intercettandolo. Ad una stazione apposita in questa direzione appare allora un lampo di luce; regolando l'ordigno o la manovra dell'impugnatura di maniera da poter dare allo scoprimento, a piacere, due durate, sempre assai brevi, ma una un po' meno dell'altra e fatta la convenzione che le emissioni di luce più lunghe corrispondano alle lineette e le più brevi ai punti dell'alfabeto Morse in uso nella telegrafia, è chiaro che si potrà così rapidamente trasmettere una notizia qualunque a grandissime distanze pur che sia libera la vista tra le due stazioni. Gli sperimenti di questo sistema di telegrafia ottica che, parecchi anni sono, si fecero tra Bologna e Verona, ne attestano l'efficacia.

Questa telegrafia ottica che si presenta come eccellente risorsa in circostanze speciali e, vogliamo dire, eccezionali, non si presterebbe però alle comunicazioni ordinarie per varie ragioni. Intanto urge che non vi sia ostacolo tra le due stazioni; si effettua ovviamente meglio di notte che di giorno e può es-

sere impedita dalla nebbia, la quale si è constatato che è assai meno permeabile alla bianca luce delle lampade ad arco che a quelle più deboli delle luci rossastre delle fiamme di gas o di olio.

Al bisogno di pronte comunicazioni a distanze anche grandissime e in ogni direzione, stimolato dalla sempre crescente importanza dei commerci nazionali ed internazionali, non soddisfa che la telegrafia elettrica, alla quale comincia a far concorrenza la telefonia, vincendo distanze che pochi anni fa parevano insuperabili da essa. Il benefizio della telegrafia non tardò ad essere apprezzato tanto che in poche diecine d' anni si copersero i continenti di fitte reti di comunicazione congiungenti città e villaggi e centinaja di cavi sottomarini collegarono l' Europa coll'Asia, colle due Americhe, coll'Africa e coll' Oceania.

Ma queste condutture in parte aeree, in parte sott' acqua, costituiscono il lato debole, vorrei dire il tallone d' Achille, di così magnifica invenzione. Si è accennato poc'anzi come facilmente si possono troncare le comunicazioni per opera di malevoli o di nemici; ma oltre di ciò le linee terrestri e le sottomarine sono esposte di continuo a pericoli di guasti e vi soggiacciono non troppo di rado. Nelle prime c' è il deterioramento del materiale causato dagli agenti atmosferici che costringe a rinnovarlo di tanto in tanto; vi sono gli accidenti di uragani, di frane, di scoscendimenti che abbattono tratti più o meno lunghi di linee. I cavi sono esposti ad essere strappati dalla violenza delle burrasche, specie nei tronchi di approdo, ad esser intaccati dal morso di mostri marini, ad essere posti fuori di servizio da animaletti minuscoli che, rodendone l' inviluppo isolante, lo forano aprendo una comunicazione tra il conduttore di rame e il mare. C' è sempre in attività una flottiglia di navi non aventi altra incumbenza che di vegliare all' incolumità dei cavi, accorrendo tosto che in uno di loro si manifesti un guasto per esaminarlo e ripararlo. All' ingente costo delle linee telegrafiche si aggiunge così una spesa non indifferente per la loro manutenzione.

La necessità della conduttura è pertanto una condizione di inferiorità della telegrafia elettrica rispetto alla ottica: le correnti hanno bisogno delle linee per guidarle; la luce ne fa senza. Se si riescisse a trasmettere l'elettricità come la luce, non sarebbe questo un segnalato progresso?

Ebbene, comunque strano possa parere a primo aspetto un tale divisamento, pure non è guari in contraddizione colle conclusioni della scienza, la quale afferma consistere la propagazione dell'elettricità in modificazioni del medesimo etere che è veicolo delle radiazioni luminose, che si possono suscitare nell'etere delle ondulazioni elettriche affatto simili, salvo la lunghezza, alle luminose e propagantisi colle medesime velocità di queste. Dunque non è per lo meno fuori del possibile e neanche del probabile.

Nell' attuale condizione della telegrafia elettrica le linee conduttrici riescono indispensabili perchè gli apparecchi ricevitori sono tratti in azione dalla stessa corrente che si produce alla stazione mittente; non lo sarebbero se si trovasse modo di attivarli con una corrente estranea, ovviamente dipendente da quella. Due sono le vie che si presentarono all' uopo e che vennero sperimentate: l' impiego delle correnti indotte e quello delle oscillazioni elettriche.

La prima fu tenuta dall' illustre Preece, direttore del Post-Office di Londra, ed ebbe per iscopo speciale la trasmissione telegrafica traverso un braccio di mare, tra la terra ferma ed un' isola non troppo discosta ed in altri casi consimili, senza stendere un' apposita linea tra le due stazioni. Per intendere come ciò sia possibile, ci basterà rammentare un semplice e notissimo sperimento. Immaginiamo due fili di metallo isolati da terra e stesi parallelamente l' uno all' altro, collegati quello con una pila, questo coi termini della spirale d' un galvanometro. Avremo così due circuiti distinti di cui si convenne di chiamare primario quello che comprende la pila e secondario l' altro. Nel circuito primario sia introdotto un tasto simile a quello del telegrafo Morse per chiuderlo e

riaprirlo quando si voglia. Ciò posto, avviene che ogni qualvolta si chiuda il circuito primario, si provoca nel secondario una corrente istantanea in direzione contraria alla sua, e che quando lo si riapre, vi si provoca una corrente ancora momentanea ma in senso opposto. Queste correnti, che furono denominate correnti indotte o di induzione, come fanno deviare l' ago del galvanometro, così potrebbero invece attuare l' elettromagnete d' un ricevitore telegrafico che gli fosse sostituito e porlo in azione senza bisogno di una linea di collegamento tra il ricevitore stesso e la pila. È ovvio che l'intensità della corrente indotta dipenderà anzitutto da quella della induttrice, poi dalla distanza tra i fili paralleli e che vi sarà un limite di distanza per ciascuna intensità della corrente primaria, oltre il quale la secondaria riescirà troppo fiacca per servirsene. Da correnti di questa natura dipendono le perturbazioni reciproche che si manifestano tra linee telegrafiche e telefoniche che corrano parallele e abbastanza vicine, e quelle molto più forti che esercitano sulle linee stesse, e su quelle degli orologi elettrici le condutture sotterranee delle poderose correnti che servono all' illuminazione elettrica ed alle tramvie. Pure nei limiti delle deboli correnti telegrafiche, Preece, potè constatare che la loro azione induttrice riesce apprezzabile fino a 600 metri di distanza.

Dopo questi richiami sarà agevole il comprendere il concetto del sistema Preece. Si tratta, come si disse, di operare una trasmissione tra le opposte rive d' un canale, d'uno stretto, insomma tra due terre separate da acqua. Seguendo la disposizione dell'esperimento rammentato, distendiamo lungo le due sponde opposte due linee telegrafiche ordinarie parallele che dovranno far parte di due circuiti distinti. Per la corrispondenza sarà mestieri, come ognun vede, che entrambe le stazioni possano ricevere e trasmettere, vale a dire, nel caso attuale, che entrambi i circuiti possano funzionare, secondo il momento, da secondario e da primario. Dovremo quindi includervi gli apparecchi adatti per la duplice funzione. Il sig. Preece, per

raggiungere una distanza riguardevole, inserì in ciascuno di loro una pila di cento coppie Leclanché, e, invece di un ricevitore telegrafico un telefono, apparecchio assai più sensibile di quello, a cui basta una debolissima corrente; siccome peraltro il telefono richiede una corrente discontinua, così accanto della pila dispose un interruttore girante ed un motore per imprimergli un movimento uniforme. L'interruttore o reotomo era costituito da una ruota dentata metallica dove gl' incavi tra i denti consecutivi erano riempiuti da pezzi coibenti: l' asse della ruota stava congiunto con uno dei poli della pila, della quale l' altro era messo a terra, ed una lamina metallica elastica appoggiata tangenzialmente al suo contorno serviva a chiudere il circuito ogni qual volta venisse a contatto di un dente, interrompendolo quando strisciasse sopra uno dei pezzi coibenti. In rapporto al numero dei denti e alla velocità della rotazione, la corrente veniva così interrotta e ripristinata 260 volte in un minuto secondo. Il circuito comprendeva infine, oltre gli organi accessori di servizio, un tasto Morse, e l' impianto era fatto in modo che, manovrando il tasto, la corrente della pila locale, resa discontinua come s' è detto, percorreva il proprio circuito esercitando induzione sull' altro e mettendo in azione il telefono inclusovi; tenendolo intanto all'orecchio si udiva una serie di suoni ora momentanei come un colpo secco, ora un po' più lunghi, secondo la durata della pressione esercitata sul tasto e con un po' di esercizio, riesciva facile di interpretare il dispaccio ricevuto acusticamente prendendo a base l' alfabeto Morse. Il tasto nella posizione di riposo, chiude il circuito locale, escludendone la pila ed il reotomo.

Il sistema venne sperimentato con successo nel 1892 traverso una parte del canale di Bristol tra Penarth e Flat Holm ad una distanza di poco più di 5 chilometri; più tardi la sua utilità sortì un' occasione favorevole di affermarsi sul principio del 1895 quando, essendosi spezzato il cavo tra Oban e l' isola di Mull e non avendosi in pronto una nave atta a ripescarlo e ripararlo, si potè col suo mezzo continuare la cor-

rispondenza telegrafica fintanto che il cavo venne raggiustato.

Il sistema Preece, comunque ricco di pregi e bene ideato, non ha peraltro che una portata ristretta quanto alla distanza superabile ed a rigore non potrebbe dirsi un sistema da telegrafia senza fili, perchè vi occorrono i due circuiti destinati a reagire l' uno sull' altro. Ciò che sopprime è il cavo di congiunzione tra le due stazioni e si presenta perciò specialmente indicato come sistema d' occasione o provvisorio dove, come nel caso accennato, si rompa un cavo, oppure anche come sistema d' esercizio stabile dove le condizioni d' un canale siano pericolose per i cavi, esposti a frequenti rotture, sempre che la distanza di trasmissione non ecceda un certo limite.

Il giovane bolognese Guglielmo Marconi ebbe ricorso alle ondulazioni elettriche, immaginando un sistema di telegrafia che si effettua veramente senza fili e che, come vedremo, ha una portata di distanza notevolmente superiore al precedente e può superare degli ostacoli, come collinette o gruppi di case, interposti tra le due stazioni.

Cominciamo a dire come si ottengano le dette ondulazioni. Per eccitare delle onde regolari in un mezzo elastico è mestieri ricorrere a qualche apparecchio capace di regolari oscillazioni. Così le onde sonore nell' aria hanno origine dalle vibrazioni di corpi elastici (corde metalliche, diapason, colonne d' aria ecc.), le luminose dalle oscillazioni delle molecole dei corpi luminosi e così via. Codeste oscillazioni destano nel mezzo dei movimenti paragonabili a quelli del pendolo, che vi si propagano da punto a punto agitandolo: ciascun punto in una delle linee di propagazione ripete il movimento di quello che lo precede e lo trasmette al successivo e perciò le fasi o condizioni del movimento differiscono al medesimo istante da un punto all' altro. Nei punti compresi in un determinato tratto di una linea di propagazione si riscontrano di seguito tutte le particolarità del movimento che ciascuno di loro compie nel tempo di una oscillazione. La lunghezza di un simile tratto

si chiama lunghezza d'onda e dipende dal tempo che impiega lo scotimento a propagarsi nel mezzo; la si ottiene dividendo la velocità di propagazione per il numero delle oscillazioni che il corpo vibrante compie in un minuto secondo. Le escursioni delle particelle del mezzo possono effettuarsi a seconda delle linee di propagazione oppur perpendicolarmente ad esse: nel primo caso le ondulazioni si dicono longitudinali, nel secondo trasversali. Si ha un esempio di quello nelle onde sonore dell'aria, di questo nelle onde sollevate dal vento o dall'urto di un corpo che vi cada alla superficie delle acque. Le ondulazioni luminose nell'etere sono traversali.

Notoriamente le onde eteree luminose, vale a dire atte ad impressionare i nostri occhi, sono molteplici, differendo tra di loro per le lunghezze dell'onde, e quindi per la frequenza delle oscillazioni da cui hanno origine. In relazione alle rispettive lunghezze d'onda esse ci danno ciascuna la sensazione di un colore particolare, e la serie di questi colori, che si ottiene separando con un prisma le luci di diversa lunghezza d'onda, si manifesta nello spettro. Le radiazioni luminose sono poi accompagnate da altre caratterizzate da lunghezze d'onda per alcune maggiori e per altre minori delle loro, che l'occhio non scerne ma che si rivelano con altri effetti e prolungano dalle due parti lo spettro visibile.

Ora si è dimostrato col calcolo, e si è verificato coll'esperimento, che se si eccita un rocchetto di induzione, un rocchetto di Ruhmkorff, p. e., munito all'uopo di un condensatore, e la resistenza del circuito di scarica abbia una determinata relazione colla capacità del condensatore e con un coefficiente, il cui valore numerico dipende dai numeri di spire delle sue eliche e dalle dimensioni del nucleo di ferro che queste avvolgono, le scariche sono oscillanti; vogliamo dire che si compiono alternatamente a vicenda in direzioni contrarie e con grandissima frequenza.

Se pertanto l'etere è veicolo del fenomeno che denominiamo induzione od influenza elettrostatica, siffatte oscillazioni

non mancheranno di destarvi delle onde che vi si propagheranno con una determinata velocità e potranno essere longitudinali o traversali. Si deve all' illustre Hertz la dimostrazione pratica e lo studio di queste onde dal quale resultò che esse sono trasversali a guisa delle luminose, che si propagano colla identica loro celerità, che sono soggette come queste a riflettersi, a rifrangersi, ed interferire, eccetera; insomma, a dir breve, si comportano affatto come loro. Per quali particolarità ne differiscono? Per la trasparenza che hanno per loro certi corpi piuttosto che per altri e per la lunghezza delle onde, differenze dello stesso carattere di quelle che si incontrano tra le onde propriamente luminose e le altre poc'anzi accennate. Così, come troviamo che rispetto al calore radiante oscuro è trasparente una soluzione di jodio nel bisolfuro di carbonio, affatto opaca alla luce, ed opaca invece una soluzione limpida di allume nell' acqua, non può recar maraviglia se la radiazione elettrica attraversi facilmente il legno e la pece, corpi impervii tanto alla luce quanto al calore raggiante. Circa la lunghezza delle onde peraltro le differenze sono enormi: mentre quelle delle radiazioni visibili si valutano a centomillesimi di millimetro, le lunghezze delle onde elettriche sono dello ordine di grandezza delle onde sonore aeree, cioè si misurano a metri o per lo meno a centimetri, secondo la minore o maggiore frequenza delle scariche alternanti. Ma la grandezza del divario non fa eccezione nè vuol dire contrasto; in una proporzione assai minore, gli è vero, la differenza di lunghezza delle onde ci si presenta pure tra le luci di diverso colore, tra queste e le termiche oscure, e tra le prime e le attiniche.

Eccoci adunque in possesso di un mezzo di eccitare nell' etere queste ondulazioni che si usa chiamare radiazioni elettriche, onde elettriche o, più spesso, onde herziane in onore del fisico che le illustrò; in possesso di una radiazione che si propaga come la luce e colla medesima velocità che, a somiglianza di questa può essere, raccolta in un fascio parallelo per via di riflessione o di rifrazione, onde trasmetterla con

lieve scapito di intensità anche a grandi distanze. Non è appunto quanto si ricercava come proprio a portare la telegrafia elettrica alla facilità di trasmissione della telegrafia ottica e quindi alla soppressione dei fili? L' esercizio telegrafico reso possibile per mezzo di queste radiazioni avrà poi sulla telegrafia ottica il vantaggio di potersi attuare indifferentemente di notte e di giorno e, come pare accertato, senza patire impedimento dalla nebbia, dalla pioggia, dalle altre intemperie.

La scelta delle onde herziane a base del suo sistema fu dunque felicissima ed è già una prova manifesta della grande sagacia del Marconi. Ma è evidente che non poteva bastare allo scopo senza divisare la maniera opportuna di servirsene ed anche in questo il nostro inventore seppe riuscire, traendo partito con molta abilità dalle invenzioni che gli venivano a taglio.

La chiave della applicazione sta nel fenomeno della risonanza. Se abbiamo in presenza, a conveniente distacco, due corpi capaci di vibrare all' unisono vale a dire coll' identica frequenza di oscillazioni, e si pone in movimento l' uno di loro, si trova che il compagno ne viene eccitato, entrando in vibrazione ancor esso, si direbbe spontaneamente, e può alla sua volta rieccitare il movimento del primo quando ad arte fosse arrestato mentre esso sta ancora oscillando. Così se si sospendono a non molta distanza due pendoli affatto eguali e liberi nelle loro oscillazioni, si constata facilmente che ponendone in moto uno, l' altro in breve ne è tratto ad oscillare senza che lo si tocchi. Appoggiando sopra un tavolo due diapason all' unisono ed eccitandone uno, l' altro risponde e può rieccitare il primo se se ne smorzano le vibrazioni applicando momentaneamente un dito sulle branche e ritraendolo tosto. Non è punto necessario che i due corpi siano eguali di struttura; basta che il numero delle oscillazioni che compiono per minuto secondo sia lo stesso per entrambi. Il diapason, invece di eccitarne un altro, può scuotere una corda sonora che renda la medesima nota o la colonna d' aria compresa in una

canna, sempre alla stessa condizione. Una differenza anche lievissima nelle durate di oscillazioni dei due corpi basta ad impedire la risonanza perchè allora gli scotimenti causati dalle onde del mezzo su quello fermo, che arrivano in cadenza ritmica colle oscillazioni dell' altro e sono la causa del fenomeno, riescono presto in disaccordo e in contrasto col movimento iniziatovi.

Le righe oscure che si osservano nello spettro di una luce bianca derivano parimente da un fenomeno di risonanza. Consideriamo per brevità il caso più semplice. Una fiamma di alcole salato emette una luce gialla che, esaminata col prisma, dà per spettro due righe vicinissime di color giallo. È lo spettro del sodio volatilizzato nella fiamma e scaldato alla temperatura da questa; ciò significa che le molecole del sodio non sono atte a destare nell' etere che quelle onde la cui lunghezza è caratterizzata dal colore di quelle righe; esse hanno un determinato periodo di oscillazione. Ebbene, produciamo uno spettro continuo con una luce bianca ed intensa, come ad esempio quella della calce incandescente nella lampada ossidrica, e tra questa ed il prisma interponiamo la fiamma dell' alcole salato. Nel posto dove sarebbero apparse le righe gialle del sodio spiccano due righe oscure.

Il vapore del sodio è attraversato dal complesso delle onde luminose che provengono dalla calce e che sono di lunghezze diseguali in ordine ai rispettivi colori spettrali: fra queste si trovano però anche quelle che corrispondono alla propria frequenza di oscillazione. Che cosa ne succede?

Tutte le altre onde non hanno effetto sul vapore, queste sole lo scuotono e ne aumentano l' ampiezza delle oscillazioni appunto come avviene d' una corda da cembalo tratta in vibrazione da un suono, comunque prodotto, che abbia l' altezza della nota propria delle corde. Si opera su quelle onde una specie di selezione; la più parte delle onde passano oltre come se il vapore non esistesse, ma il vapore si appropria l' energia di quelle del suo proprio periodo che ne vengono, come suol dirsi,

assorbite. Con ciò cresce leggermente la luminosità del vapore, restando tuttavia senza paragone al disotto di quella della calce: le righe che ne risultano nello spettro sembrano oscure, non già perchè al loro posto manchi la luce, ma per semplice ragione di contrasto essendone la chiarezza soverchiata da quella delle parti contigue. Eseguendo un simile sperimento con una luce che dia uno spettro di mediocre intensità, le righe del sodio non apparirebbero oscure, ma fulgide.

Dopo ciò si intenderà facilmente como un corpo capace di un determinato periodo di vibrazione si presti a scoprire, per effetto di risonanza, la presenza in un complesso di onde di quelle corrispondenti al detto periodo, perchè sarà posto in oscillazione da loro e rispettato dalle altre. Il celebre Helmholtz compose un apparecchio di analisi dei suoni musicali con una serie di globi cavi di metallo di diverse dimensioni atti a rispondere ciascuno ad una nota determinata, che denominò *risonatori*. La denominazione venne poi estesa agli altri mezzi che, per lo stesso fenomeno, valgono a manifestare l'esistenza di determinate onde in un mezzo qualunque. Così la fiamma dell'alcole salato si può dire un risonatore per la luce gialla del sodio.

Lo studio delle onde elettriche venne compiuto da Hertz coll'aiuto di appositi *risonatori*: quelli da lui adoperati erano semplicissimi e si riducevano ad un filo metallico piegato a cerchio e interrotto in un punto da una bravissima lacuna. Il periodo di oscillazione a cui rispondono dipende dalla grandezza del diametro che si assegna col calcolo. Posto il risonatore in adatta giacitura sul cammino delle onde, se il periodo di queste si accorda col suo, si osservano nella detta lacuna delle minutissime scintille.

Venne poi scoperto da Branly che dando al risuonatore la forma di una canna di materia coibente chiusa da dischi di metallo e riempita da una massa soffice di fine polvere metallica, sotto l'azione delle onde herziane, i granelli del pol-

viscolo si coordinano e si concatenano in maniera speciale, presumibilmente come avviene di quelli della limatura di ferro presso i poli di una calamita, e che, in causa di questa disposizione, la resistenza elettrica del tubo viene diminuita di molto. Gli sperimenti di Branly vennero ripetuti e confermati da Lodge che diede ai risuonatori di questo tipo il nome di *coherer* o costipatori a significare l'effetto di maggior aderenza tra le particelle del polviscolo che vi producono le onde herziane.

Con ciò abbiamo raccolto i materiali occorrenti a chiarire l'invenzione del Sig. Marconi. Il suo apparechio si compone essenzialmente di due organi; il radiatore alla stazione mittente e il *risonatore* alla ricevente. Ovviamente, per lo scambio delle comunicazioni, entrambe le stazioni saranno provviste dell'uno e dell'altro. Il primo è destinato a produrre delle onde herziane di una determinata frequenza e consiste in un poderoso rocchetto di induzione comprendente nel circuito primario una pila ed un tasto. Secondo la distanza della trasmissione lo si sceglie tale da produrre tra le palline terminali della spirale secondaria delle scintille più o meno lunghe. Bastano scintille di 15 centimetri se la distanza non supera i 6 chilometri; la si porta fino a 50 centimetri per le distanze maggiori. La lunghezza delle onde, che dipende dalle condizioni accennate più indietro, va scelta acconciamente; negli sperimenti di Hertz, se non erro, essa misurava tre metri. Il nostro illustre Righi, che ne fece uno studio accurato e profondo, trovò modo di ridurle a pochi centimetri. Seguendo la disposizione adottata dal Righi, il Marconi interpose in linea retta tra le nominate palline due sfere massiccie di ottone grosse un decimetro, a breve distacco tra loro ed abbracciate da una canna coibente orizzontale dello stesso diametro, piena d'olio di vaselina allo scopo di mantenere tersi gli emisferi affacciati, tra i quali dovevano scoccare le scintille eccitatrici delle onde. Le onde così ottenute hanno la lunghezza di un metro e venti centimetri, ciò che, in relazione

alla velocità di propagazione di 300000 chilometri al secondo corrisponde ad una frequenza di 250 milioni di oscillazioni per minuto secondo. Tale è la frequenza che gli risultò meglio adatta al fatto suo.

Il risonatore da lui adottato è del tipo *coherer*, perchè aveva di mira di valersi appunto per il suo scopo delle variazioni di resistenza prodottevi dalle onde herziane; ma studiò la maniera di accrescerne quanto potesse la sensibilità e, dopo numerose e variate prove, fu condotto a costruirlo così. Impegnò in una canna di vetro, lunga 4 centimetri, due cilindri di argento che ne riempivano la sezione, affacciandone le basi a mezzo millimetro di distanza ed in questo breve intervallo introdusse lo stato di polvere composto per 96 centesimi di fine limatura di nichelio e per gli altri 4 di limatura d'argento, aggiungendovi una minima quantità di mercurio. Alle basi esterne dei due cilindri saldò due fili di rame che servono ad inserire l'apparecchio nel circuito d'una pila comprendente un soccorritore telegrafico destinato ad attivare un ricevitore Morse. Nella canna, chiusa alle estremità, si era fatto il vuoto con una macchina pneumatica. La resistenza dello strato di polvere nello stato ordinario è tale da rendere la corrente impercettibile, quasi come se il circuito fosse aperto; sotto l'impulso delle onde herziane, la resistenza si riduce a 5 Ohm e la corrente acquista intensità sufficiente perchè lavori il soccorritore. Quando pertanto alla stazione remota si chiude col tasto il circuito primario del rocchetto, le onde elettriche che ne provengono si imbattono subito nel risonatore e coll'effetto che vi producono eccitano l'elettromagnete del soccorritore: riaperto quel circuito, cessa immediatamente l'emissione delle onde e la corrente alla stazione ricevente dovrebbe ritornare alla debolezza ordinaria arrestando il ricevitore. Si capisce che i tratti di inchiostro segnati sul suo nastro di carta avranno una lunghezza commisurata alla durata di emissione delle onde, ossia delle chiusure del circuito primario del rocchetto, e come quindi, ma-

novrando il tasto nella maniera consueta, si potrà ottenere all'altra stazione il dispaccio scritto non meno che se vi fosse una linea di collegamento tra le due stazioni. Sennonchè sorse una grave difficoltà, forse inaspettata, la quale minacciò seriamente la riuscita dell' ingegnoso concetto ed è che la polvere tende a conservare la disposizione prodottavi dalle onde elettriche dopo che queste sono cessate. Così accade anche della limatura di ferro sparsa sopra un cartoncino per esplorare la distribuzione delle linee di forza d' una calamita che, ritirando questa ultima senza scuotere il cartoncino, rimane raccolta sulle stesse linee. In conseguenza di ciò la resistenza del risonatore si mantiene più o meno indebolita, l' elettromagnete del soccorritore rimane eccitato, il circuito del ricevitore chiuso e in luogo d' una serie di gruppi di punti é lineette si va a rischio di tracciare una lunga linea non interrotta sulla mediana del nastro di carta. L'inconveniente fu tolto di mezzo dal Marconi con un semplice artificio. Le figure disegnate dalla limatura di ferro sul cartoncino si deformano scuotendolo dopo averlo rimosso dalla calamita, e così pure l' assetto impresso dalle onde allo strato di polvere si può disfare collo scuoterlo. Dispose perciò a fianco del tubo un martelletto, animato da un motorino elettromagnetico simile a quello d' un campanello elettrico compreso nel circuito di un' altra pila, che lo percuote nel mezzo. Per tal modo l' effetto delle onde herziane sulla polvere viene distrutto sul momento e questa ripiglia issofatto la resistenza ordinaria. Attendendo alla cadenza dei colpi del martelletto, una persona esperta può decifrare il dispaccio.

Il sistema Marconi fu sperimentato con esito felice traverso il medesimo canale di Bristol che aveva servito alle prove di quello del Preece ma a distanza assai maggiore, cioè tra le stazioni di Penarth e Brean Down separate di quasi quindici chilometri e si notò che non vi fanno impedimento delle collinette od altri simili ostacoli frapposti. Però, mentre il risonatore si tiene a livello del radiatore, nel caso di un ostacolo interposto, quando le stazioni sono in pianura e dal-

l' una si scopre l'altra, si trova conveniente di tenere sollevato da terra il risonatore appoggiandolo in cima ad un palo o raccomandandolo ad un aquilone o ad un pallone aereostatico frenato.

A chiusa della succinta descrizione del sistema Marconi mi sia lecito rilevare con compiacenza come all' origine delle più importanti invenzioni recenti si associ il nome di un Italiano. È al Pacinotti che si deve l' invenzione dell' armatura annulare che tramutò le dinamo da un apparecchio da laboratorio scientifico in un potente ausiliare dell' industria. Il primo congresso internazionale degli elettricisti tenuto a Parigi nel 1881 glie ne riconobbe il merito. — Al compianto Galileo Ferraris si deve quella dei motori a campo girante che vanno acquistando sempre maggiore importanza. Ora a Guglielmo Marconi dobbiamo l' invenzione della telegrafia senza fili. Rimarrà questa limitata alle distanze menzionate o potrà ricevere applicazioni più estese? Nessuno può presagirlo con sicurezza; anche la più parte delle altre invenzioni che tanto fecero progredire le industrie sortirono umili principii ed ebbero poi sviluppo grandissimo, sebbene non sempre rapido. Auguriamoci che così avvenga della telegrafia senza fili. Il più è il passo dell'uscio, come disse Manzoni nel dialogo dell' Invenzione, e questo si può dire fatto.

Suna, il 23 Luglio 1897

R. Ferrini.

La Fornarina

Per l' inaugurazione al monumento a Raffaello Sanzio in Urbino.

> L' ora sesta era, che l' occaso un sole
> aveva fatto, e l' altro surse in locho
> atto più da far fatti che parole.
> Ma io restai pur vinto al mio gran focho
> che mi tormenta, che dove l'uom sole
> desiràr di parlar, più riman flocho.
>
> *Sonetto di Raffaello d'Urbino*

Quella pettegola, che, centenaria sempre florida, sorvola i secoli — eterno documento umano — e che talvolta falsa la storia, ma cui spesso ricorriamo, quando la storia tace, la tradizione, ci dice che, nel popolare rione di Trastevere, in Roma, passata la chiesa di Santa Dorotea, all'angolo della via, che, per la Porta Settimiana, mette alla Lungara, al N° 20, trovansi ancora la casa ed il forno della donna tanto amata dal divino Raffaello.

Egli, uscendo dal palazzo di Agostino *il Magnifico* (la Farnesina), ove, per commissione di quel mecenate, dipingeva la *Galatea*, vide, sulla porta del forno, la bellissima Trasteverina e, siccome amore

a cor gentil ratto s' apprende,

egli se ne innamorò subito perdutamente. Ora la *Galatea* fu dipinta da Raffaello nell'anno 1511 ed il primo ritratto della *Fornarina*, che è figurata sotto le sembianze di Clio nel *Parnaso*, porta pure la data del 1511 ; quindi, l'epoca dell' innamoramento dell'Urbinate è sulla metà di quell' anno. Ne è prova il seguente brano di lettera, ch'egli scriveva da Roma a Baldassarre Castiglione : — « Della *Galatea* mi terrei un gran mae-

» stro se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi
» scrive, ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta,
» e le dico che, per dipingere una bella, mi bisognerebbe ve-
» dere più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse
» meco a far scelta del meglio. Ma, *essendo carestia* e di buoni
» giudici e *di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi*
» *viene alla mente.* Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte,
» io non so; ben mi affatico di averla. »

Quando egli la vide, se ne innamorò, ed amò *lei sola*, sino alla morte, checchè il Vasari ci dica: « Raffaello fu per-
» sona molto amorosa ed affezionata alle donne e di continuo
» presta ai servigi loro »; ed il Comolli nella *Vita inedita:* « La
» sua passione per le belle donne fu sempre viva, et quasi
» direi *con rabbia* delle donne, se Raffaello non avesse detto
» molte volte, ch'egli aveva trasporto per le donne non già,
» ma per le belle, perchè dai belli volti imparava la bellezza
» dell'arte sua. »

Quando egli la vide, se ne innamorò, ed amò *lei sola*, perchè altrimenti sollecitato, per quattro anni, a sposare la nipote del cardinale Bernando Dovizio da Bibbiena, Maria, non avrebbe messo tempo in mezzo ed avrebbe abbandonato la *Fornarina* per quel ricco ed ambito parentado.

Ed egli l'amò sino alla morte, di ardentissimo amore, e ne fu corrisposto, come lo prova l' articolo sesto del suo testamento nel quale dice: « *all'amata sua* si desse modo onde
» potesse vivere onestamente. »

L'amore di Raffaello per la Fornarina — tipo di bellezza umana ed ideale ad un tempo — fu, è vero, amore terreno, ma nobilitato dall'arte. Fu quell'amore che nasce da un finissimo e vivissimo sentimento del bello; quell' amore puro, ideale, più o meno platonico, che s'infuse nei colori delle sue tele; quell'amore che si traduce nella formola: — L' amore per l' arte, l' arte per l' amore. — E non fu l'amore per la *Fornarina* che lo condusse a morte, ma l'amore per l'arte.

Volgevano cattivi tempi. La corruzione regnava nella

Corte di Roma. Ne giudichi chi legge dal seguente squarcio tolto dal *Cortigiano* del Conte Baldassarre Castiglione:

« .... rispose ancor Raffaello pittore a due Cardinali,... i
» quali, per farlo dire, tassavano in presenza sua una tavola
» ch'egli aveva fatta, dove erano S. Pietro e S. Paolo, dicendo
» che quelle figure erano troppo rosse nel viso. Allora Raf-
» faello subito disse: — Signori, non vi maravigliate, chè
» io questo ho fatto a sommo studio; perchè è da credere che
» S. Pietro e S. Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in
» cielo così rossi, *per vergogna che la Chiesa sia governata*
» da tali uomini come siete voi. — »

Quindi è a lodarsi Raffaello se da tanta corruzione seppe tenersi lontano. « Se egli fosse stato un giovane scostumato e sfacciatamente perduto dietro alle donne di mal affare — osserva il Della Valle — non gli avrebbe esibito in isposa la sua nipote il cardinale Dovizio da Bibbiena e non avrebbe esitato a sposarla, se non fosse perdutamente innamorato della Fornarina. »

L'incessante lavoro dovette uccidere Raffaello.

Venti anni dopo la sua morte, Simone Fornari da Reggio, nelle sue *Osservazioni sopra il Furioso dell'Ariosto*, pubblicate nel 1549, attribuì a ben altra cagione l'immatura sua morte, ed il Vasari, che non celava le sue predilezioni per Michelangelo — rivale di Raffaello — ripetè le opinioni del critico, cioè che Egli soccombesse all' « eccesso di una passione che punto non curavasi di tenere occulta ».

Il Passavant, nel « *Raphael d' Urbin et son père Jean Santi,* » ci fa vedere l' artista, anche il giorno prima che fosse costretto a giacersene in letto, percorrere le vie di Roma antica, visitandone accuratamente le ruine, per levare la pianta degli antichi edifizî; che, poscia, a distrarsi da quelle lunghe e faticose corse, lavora al quadro della *Trasfigurazione*, e, la sera, rientra in casa, per intrattenersi col vecchio Fabio Calvi, quell' uomo di stoica virtù, ch' ei rispetta come padre, e di cui ascolta con attento orecchio i consigli; allega la testimo-

nianza di Celio Calcagnini e di Marc' Antonio Michiel de Ser Vettor a favore di Raffaello, i quali, essendo suoi contemporanei, in diverse lettere, lodano altamente i costumi di Raffaello. Anche lo storico Paolo Giovio e l' antiquario Andrea Fulvio, testimoni oculari della sua morte, scrivono della esemplare condotta dell' Urbinate.

La povera Fornarina fu ingiustamente calunniata. Aleardo Aleardi accennò a questa calunnia nell' idillio: — *Raffaello e la Fornarina*: —

> . . . . lungamente
> questo mondo crudel che non intende
> d' onta plebea t' insulterà. Diranno,
> che tu, il più bello de' vampiri, il sangue
> dell' angelo suggesti; e di tue braccia
> nodo di morte, e del tuo sen gli festi
> sepoltura precoce.....

Francesco Longhena fa notare che erano già nove anni e più ch' egli avevasi la sua *Fornarina* e bisogna pur credere che *se nessun male sofferse in tutto quel tempo*, i suoi trasporti fossero, se non moderati, nemmeno eccessivi.

Raffaello era di gracile complessione. In ragione che ei cresceva in fama, gli si moltiplicavano gl' incarichi ed i lavori. Mentre attendeva alla pittura delle loggie, ai tanti lavori ordinatigli dal papa, a quelli condotti per il Duca d' Urbino ed alle commissioni di Agostino Chigi, per l' orgasmo in che si dovevano trovare assiduamente le facoltà della sua mente, gli veniva meno la salute. Fu sopraggiunto da una specie di perniciosa che lo trasse sventuratamente alla tomba, perniciosa cagionatagli dall' esser corso, tutto trafelato e sudante, agli stanzoni del Vaticano, dove, secondo alcuni biografi, gli si raffreddò il sudore sulla persona e fu preso subito da quel male improvviso.

Allontanata dal pensiero dei lettori la postuma accusa di che volevasi infamare la *Fornarina*, vorremmo far palese il

vero nome della donna amata dall' Urbinate; ma dobbiamo accontentarci di scrivere, trepidando, il nome di *Margarita*.

L' unico e solo documento, a cui sono ricorsi gli zelanti ricercatori di cose patrie, è un Vasari, posseduto dall' avvocato Giuseppe Vannutelli, esemplare ricco nei margini di postille di antico carattere, probabilmente scritto pochi anni dopo la morte del Sanzio.

L' anonimo postillatore scrisse due volte il nome della *Fornarina* in quel tratto dove il Vasari narra:

— « Fece poi Marcantonio (*Raimondi*) per Raffaello un » numero di stampe, le quali Raffaello donò al Baviera, suo » garzone, che avea cura di una sua donna, la quale Raffaello » *amò sino alla morte*, et di quella fece un ritratto bellissimo, » che parea viva viva » — ponendo nel margine esterno della stampa:

Servitore di Raffaello
chiamato il Baviera

e sotto:

Ritratto di Margarita
donna di Raffaello.

Poi di nuovo, nel margine interno della stessa carta, che è la 78ª dell' edizione del Giunti (1568) rispondente alle parole: « *che parea viva viva* » ripetè:

Margarita.

E si chiami pure Margarita. Ci reca, però, meraviglia che, con una scuola sì numerosa, com' era quella del Sanzio, che contava più che cinquanta pittori di grandissimo merito, fra i quali un Giulio Romano ed un Penni, suoi eredi, come mai, dopo la morte dell' Urbinate, non apparisca nei loro dipinti l' effigie di colei che ne fu l' inspiratrice. Ella non poteva avere che circa 27 anni: era, dunque, nel fiore dell' età sua.

Conviene credere che menasse una vita onestissima e che morisse poco dopo di dolore. Altrimenti, le avrebbero battuto una medaglia e le avrebbero innalzato un sontuoso monumento come alla celebre cortigiana romana, Imperia.

Onorato Roux.

I PRENOMI TOSCANI

Divagazioni autunnali d' uno statistico.

È cosa rara che ad un curioso e, se volete, ad un infatuato delle attrattive della statistica, possano capitare sotto gli occhi così ricche liste di « nomi » di persone, quali vennero pubblicate nello scorso anno da un giornalino popolare di Lucca. Erano i nomi degli oblatori e delle oblatrici di « un soldo » in omaggio al Pontefice per occasione del suo intervento a favore dei prigionieri italiani in Abissinia.

L' imposizione de' nomi è senza dubbio un fatto sociale ed esso entra di conseguenza nella cerchia delle indagini statistiche. Nè è un fatto sociale senza importanza. È certo che nella denominazione dei figliuoli non si procede del tutto a caso, ma per scelta, ora è facile argomentare, che là dove nelle determinazioni dei nomi primeggiano gli elementi tradizionali, si può ritenere che si tratti di un popolo ordinato, aborrente dalle novità, non accessibile a fantasticherie, rispettoso delle abitudini patriarcali e delle tradizioni religiose del passato. Se invece nella scelta de' prenomi si avverta una certa ricercatezza, una certa capricciosità, l'eco di passioni religiose, di predilezioni storiche, politiche, ecc. si può conchiudere diversamente ed in senso contrario. Più specialmente gli appellativi, che rimpetto ai *comuni* potrebbero dirsi *elettivi* addimostrano di quali elementi artistici, letterari, politici, ecc. sia impregnato un dato ambiente della coltura nazionale. È insomma anche questo, checchè si possa giudicare di questo nostro studio, un ramo di quella demopsicologia per cui si raccolgono e proverbii e canti e giuochi e leggende e favole popolari, con questo

divario che i nomi presentano un interesse immediato ed attuale e sono accessibili alle indagini della statistica meglio dell'altro materiale citato. C'è poi un altro aspetto importante nei nomi di persona, per quanto si rannodi a quello testè accennato, ma senza confondersi con esso, ed è l'aspetto linguistico. Risalendo alla etimologia dei prenomi personali si potrà riscontrare quanto e come le varie correnti etnografiche e le diverse origini della lingua nazionale si intreccino fra loro ed in essi sfiorano alla superficie i vari strati che si sono venuti sovrapponendo nella evoluzione storica del paese.

Se pertanto, per tornare a noi, i 22000 nomi, in gran parte toscani, che l'*Esare* di Lucca ha pubblicato, si potessero assoggettare ad un'analisi statistica rigorosa si sarebbe raggiunto un contributo cospicuo per lo studio dell' *Onomastikon* toscano in sullo scorcio del secolo XIX. Se da questo primo saggio o tentativo o divagazione che sia, altri ne sorgessero, non sarebbe, crediamo, senza frutto per una più intima conoscenza delle popolazioni della Penisola.

Per parte nostra dobbiamo confessare subito, subito, che per il tempo e per i mezzi che avevamo a disposizione nelle ferie autunnali, non potemmo esaurire tutto il materiale che l'*Esare* ci poteva fornire, nè ci riteniamo in possesso di una così sicura ed estesa cultura linguistica relativamente all'origine dei nomi, da voler presentare ora ai lettori uno studio maturo in proposito. Se però è lecito fare un primo passo ad incitamento ed esempio (benchè reputiamo che studi consimili la pazienza tedesca abbia già fatti) (1) ci si perdonerà se

(1) Poichè viviamo sotto il protettorato letterario e scientifico tedesco, non mi par vero che mi venga sottomano un'autorità d'oltralpe per scansare chi sa quali accuse di frivolezza, posto che vi sia qualcuno che si interessi dei fatti miei. Nei pregevoli *Jahrbücher für classische Philologie*, Supplementband. n. XXIII, trovo un grazioso articolo di J. Tolkiehn intitolato *De Homeri auctoritate in cotidiana Romanorum vita* e si viene a parlare fra le altre cose della diffusione dei prenomi omerici nell'uno e nell'altro sesso presso i Romani. Il nostro A. scrive (p. 271): « Apud unumquemque populum ea nomine quae, ut Diomedis gramatici verbis utar, propriam et circumscriptam qualitatem specialiter significant, sive praenominum sive...... vicibus funguntur,

siamo proceduti un po' a caso raccogliendo e spogliando *soltanto* i prenomi che l'*Esare* ha pubblicato dal 25 agosto al 3 settembre e nell'11 e nel 12 settembre 1897: sono sempre ben 3600 nomi.

Per non far perdere ai lettori più tempo che non convenga, ci affrettiamo a dire che abbiamo trovato di classificare i 3600 nomi come segue:

	N.º	%
Nomi volgari	1469	40,80
» politici	55	1,53
» romanzeschi	173	4,80
» qualificativi (*sole donne*)	267	7,41
» biblici	303	8,41
» greci (o d'origine greca)	308	8,55
» romani (o d'origine latina)	505	14,04
» d'origine tedesca	260	7,23
» senza speciale classificazione	243	6,75
» incerti	17	0,48
Totale	3600	100,00

Codeste 3600 persone si ripartiscono in 1661 maschi e 1922 donne che sono 3583 persone, le 17 persone date per *incerte* sono quelle contrassegnate negli elenchi da semplici iniziali p. es. il sig. L., il sig. Q. ecc. Il contributo de' maschi alla manifestazione religiosa procurata dall' *Esare* è abbastanza ragguardevole cioè dell'864 sopra 1000, naturalmente ne' limiti dei giorni da noi spogliati e studiati.

Dal prospettino sovrapposto abbiamo un risultato importante che $^2/_5$ de' nomi si possono annoverare fra i *volgari*, ma che per ben $^3/_5$ i cittadini si sbizzarriscono nelle varie

n modo in vita singulorum hominum qui iis ab aliis hominibus internoscuntur, *magnum habere pondus*, sed etiam *multo latius ad historiam humani cultus civilisque inlustrandam* patere negari non potest. Etenim in iis saepenumero imaginem quasi quandam morum ejus nationis, a qua usurpantur, effictam videmus et nonnumquam vestigia invenimus studiorum quorundam atque voluntatum, quibus nonnullae gentes olim dedita fuerunt »,

denominazioni da noi variamente classificate o non potute classificare. Per farci un'idea di questa capricciosità accenneremo che avendo continuato ne' giorni successivi interposti fra il 3 e l'11 settembre a vedere se incontrassimo nomi nuovi, ne trovammo sempre da 25 a 30 sopra i 300 al giorno che pubblicava il giornale. Facciamo una media di soli 25 nomi al giorno, per 21000 nomi sarebbero 70 giorni e la provvista de' nomi da classificare e ripartire avrebbe sommato a ben 1750 nomi. In realtà su 3600 persone trovammo 592 nomi, ossia *un nome* diverso ogni *sei* persone e mentre per un nome (Maria) avevamo 153 persone, vi erano 253 nomi in *un solo* esemplare. Nel 27 settembre che è l'ultimo giorno che abbiamo sott' occhio, ora che scriviamo, e che contiene circa 150 nomi ne troviamo ancora 12 che ci riescono *nuovi*, ossia che non avevamo trovato nei giorni precedenti vale a dire: Ortenza (Ortensia ?), Efigina (Ifigenia ?), Jolanda, Elmerina, Flecisira, Saida, Paradisa, Tigridina; e de' maschi: Lisandro, Ferrante, Ginese, Ariosto.

Riservandoci di entrare ne' particolari vediamo come si ripartono fra i sessi le varie categorie di nomi:

	M.	F.	su 1000 m.f.	su 100 m.	su 100 f.
Nomi volgari	641	828	1291	38,5	43,1
» politici	35	20	571	2,1	1,1
» romanzeschi,	52	121	2327	3,2	6,3
» qualificativi	—	267	—	—	13,9
» biblici	192	111	578	11,6	5,7
» greci (o d'origine greca)	165	143	866	10,0	7,4
» romani (o d'origine latina)	373	132	354	22,4	6,9
» d'origine tedesca	125	135	1080	7,5	7,0
» senza speciale classificazione	78	165	2115	4,7	8,6
	1661	1922	864	100,0	100,0

Appare evidente che la donna attinge più facilmente alla provvista dei nomi volgari, vi influisce in fatto il nome venerato di Maria e quello che si potrebbe chiamare, come vedremo il « gruppo mariano » (delle Annunziate, delle Assunte, delle Concette, ecc.) oltre ai prenomi tanto diffusi di Rosa e di Teresa. Il significato del rapporto coi maschi è indebolito dal fatto che, fra i contribuenti studiati, gli uomini sono in minor numero delle donne, ma i rapporti successivi permettono sicuri raffronti. Si vede, ad esempio, con quanta maggior predilezione si circondi di un'aureola romantica la vita di una bambina che non d' un bambino (6,3 % contro 3,2 % m.). I nomi qualificativi (Bruna, Bianca, ecc. Gemma, Stella, ecc.) hanno qualche riscontro mascolino (p. es. Giocondo e Gioconda, Pio e Pia, Severino e Severina), ma non credemmo di formare una categoria anche dei qualificativi mascolini. La categoria dei nomi qualificativi femminili è evidentemente improntata ad un senso di lusinga verso il sesso gentile e non volemmo che la nostra statistica sfrondasse il serto particolare col quale l'onomastica italiana ricinge la donna. È notevole come le donne italiane, od almeno le oblatrici dell'*Esare*, assumano un po' più volentieri un nome tedesco che latino (7,0 contro 6,9) del che non è a pigliare scandalo, perchè chi sa, p. es., che i nomi di Emma [16], di Isolina [16], di Adele [27], di Amalia [9], di Enrichetta [9], ecc., appartengono alla categoria dei nomi di origine tedesca? I nomi romani di Laura [4], di Lucia [11], di Flavia [5], di Clelia [5], persino dell'etruschissima Ersilia [18], cedono il passo all'invasione straniera. Sempre per quella benedetta aureola poetica, onde è circondata la donna, la vanità paterna o materna scova fuori anche le più strane denominazioni per le fanciulle e fa prova di ciò il rapporto superiore che, rispetto alla donna, si rivela nella categoria de' nomi non classificati. Dopo di che entriamo in qualche più minuto particolare.

A) *Nomi volgari.* — Allo scopo di renderci più facile lo spoglio ed anche in omaggio alla loro indole abbiamo sceve-

rato i nomi che usano più comunemente, ad onta che avrebbero potuto ugualmente entrare in qualcuna delle categorie successive. Li abbiamo denominati *volgari*, non per dispregio, ma per evitare l'equivoco o la dissonanza che sarebbesi ingenerata dal chiamarli *comuni*. Per certe necessità che diremo, l' epiteto di volgare non riuscì sempre equivalente, per questa categoria di nomi, anche a quello di più divulgato. Sono intanto volgari sotto ogni aspetto, sia di diffusione, sia di qualità, i nomi di Maria [153] e di Giuseppe [129], di Giovanni [96] (1), di Luigi [75], di Francesco [68], di Pietro [66], di Domenico [44], di Antonio [42], di Carlo [34].... Segniamo a parte i nomi di Angelo in 54 esemplari, ma le Angiole sono molto più numerose, perchè toccano a 71. Discendendo poi dalle Angiole alle altre donne mortali incontriamo in folla le Rose [99], le Terese [83], le Caterine [52], le Luise [35], le Emilie [37]. I prenomi femminili di Carlo sono due, Carola e Carlotta. Le Carole sono più numerose [31], le Carlotte meno [24], un totale di 55, ma le une e le altre possono stare nella schiera *volgare* e per la propria particolare importanza e molto più come rappresentanti cumulative di un gruppo carolingio. Come si avvertì più sopra, senza preoccuparci della loro frequenza, ascrivemmo fra i nomi volgari anche i *femminili* di molti fra i nomi mascolini più diffusi, p. es. Giuseppina [20], Antonietta [7], Giovanna [5], i quali, per la loro scarsa diffusione, non potrebbero dirsi punto *volgari*. Il caso di Giovanna è specialmente strano. *Cinque* Giovanne in pressochè due migliaia di donne e, soggiungeremo, *una sola* Pierina! Basta, la gloria di Giovanna d' Arco non ne dovrà scapitare per questo! Fra i nomi volgari iscrivemmo anche il nome d'Anna [25] per ragioni facili a comprendersi e Paolo [8] ed Emilio [12], ma anche questi ultimi non hanno abbastanza scolpito, per la diffusione, il carattere della volgarità. Le Paoline, in particolare, sono discretamente comuni [8], veduta la preziosità delle Pierine. Fra i nomi volgari ci parve di

(1) Il gruppo affine dei Giovanni Battista, cosa strana per le tradizioni toscane, è assai povero (12 persone).

dover costituire anche un « gruppo mariano » cioè delle Assunte [59], delle Annunziate [43], delle Carmine [12], delle Ancille [7], delle Concette [3], delle Consiglie [3], delle Rosarie [2], e delle Consolate [1], che formano una somma di 130 oblatrici. Unite alle 153 Marie sono 283 e se nel gruppo introduciamo le frequenti Marianne [47], avremo un totale di 330 donne fregiate del nome di Maria ossia il 17 % di esse ([1]).

B) *Nomi politici.* — In questa categoria raccogliemmo pochi nomi: il nome d'Italia [3] e quello d'Italo [2], il nome di Re Vittorio [6] e quello corrispondente di Vittoria [6], il nome del Re Umberto [5] e della regina Margherita [7], il nome di Amedeo [7]. De' prenomi legittimisti incontrammo 12 Ferdinandi (compreso un Fernando) e 3 Leopoldi. Fra le donne sono ancora da annoverare *tre* Annite ed *una* Rosolina [politico?]. — Forse si maligneràche in grembo a questi oblatori non era facile trovare i patriotti, ma dirò per consolazione dei maligni sullodati chè non trovai nemmeno un Leone, almeno così espresso, chè non mancano un Lionello ed un Leonetto. Non ho creduto di dover staccare dai romani i *tre* Pii ed *un* Camillo che qui potrebbero cadere. E per finirla coll' uggiosa politica si potrà conchiudere che il periodo dimostrativo de' nomi battesimali apparisce in declinazione.

C) *Nomi eroici e romanzeschi.* — Quì si sciolgono le vele a miglior aere. È quì che si danno convegno le seducenti Armide [2], le bellicose Clorinde [12], le amorose Erminie (10), le fuggiasche Angeliche [2], le fastose Olimpie [5], una fida

([1]) Un bravo giovinotto che assistè come uditore alle nostre lezioni di statistica elaborò un accurato studio sulla popolazione di Crevalcore (prov. di Bologna) e si occupò fra le altre cose anche dei nomi. In una popolazione di 11128 abitanti registrò 709 nomi ossia uno sopra 17 persone circa. Fra le donne prevalente Maria: 623, una vera *decima* femminile abbondante (sopra 5478 individui), seguono Rosa: 212 (4,1 %), Teresa 186 (3,4 %), Luigia 182 (3,3 %). Fra i maschi (5650) predominano: Giuseppe: 409 (7,2 %), Antonio 367 (6,5 %), Luigi 291 (5,2 %), Gaetano: 231 (4,5 %). Di questo santo provvidenziale che è effettivamente molto noto anche a Bologna, nei nostri spogli toscani trovammo soltanto *due* esemplari sopra 1661 uomini. È anche assai singolare che i 700 nomi si distribuiscono in 351 mascolini e 355 femminili.

Pamela e molte modeste Zelinde [11]. Le astute Marfise [5] si trovano a contatto di *una* Zoraide, di *una* Ginevra, di *un'*Alice, di *una* Iole, di *due* Artemisie, di *due* Altomire, di *due* Marsilie, di *due* Giselde, di *due* Olghe, di *quattro* Florinde, di *cinque* Zeffire e di ben 24 Cesire (¹). L' Oriente manda *quattro* Zaire ed *una* Zulema, mentre *una* sola Eva si trascina accanto *due* Eveline. Passiamo al sesso forte. Fra i maschi si pavoneggiano ben *quattro* Narcisi ed *un* Adone ed entrano in scena *un* Ernani, *un* Adelchi, *un* Almachilde, *due* Florindi, *un* Pasquino e *sei* Olinti. *Sette* Annibali fanno compagnia ad *un* Goffredo, e mentre gli Orlandi sono *due* abbiamo *un* solo Rinaldo ed *un* solo Ruggero. Aladino con un' unica lampada rischiara la situazione, mentre *cinque* Danti e *quattro* Michelangeli rammentano le glorie italiane. Per la storia figurano anche un Castruccio e [Dio ce ne guardi !] un' Ezzelina, mentre spira *uno* Zeffiro sulle ire di un Corso e sulle semplicità di un Giunipero. Ma il sesso gentile ci richiama ad uscire da questo intreccio di miti e di eroi per riguardare più dappresso quel tal serto col quale si disse che la poesia de' nomi lo circondava. Obbediamo.

D) *Nomi qualificativi.* — Il serto si compone di fiori, di gemme, di colori, di epiteti lusinghieri. *Una* ricca Flora dispensa le Giacinte [2], le Gelsomine [6], le Olive [4], le Viole [3], le Amarillidi [1], *una* Palma e qualche altro Fiore [2]. Dal cielo piovono le Stelle [6] e brillano più Aurore [2] : la terra fornisce le Gemme [5] fra le quali scintillano le Diamanti [2] e forse le già menzionate Zeffire [5]. Per i colori abbiamo le Bianche [3] superate nello splendore (e nel numero) dalle Candide [4] e, se non hanno origine più celestiale e più mat-

(¹) Non collochiamo Cesira fra i nomi greci perchè esso nome ci fornisce il tipo classico di una *creazione* poetica. Il Monti prese questo nome non sappiamo di dove, in Pausania, dal quale l' episodio dell' *Aristodemo* è tolto non si fanno nomi per le figlie del re parricida e la numerosa coorte delle Cesire sta a testimonio della influenza eccezionale che quella tragedia ha esercitato sulla fantasia popolare. È poi caratteristico che in 1922 donne toscane non abbiamo trovato nemmeno un' Argia, nome direi proverbialmente e non sempre lodevolmente celebre a Bologna!

tutina, corteggiate dalle Albine [12], abbiamo anche le Brune [2] e le Celestine [1], le Celesti [3] e le Argentine [1]. Ma è negli epiteti dove si sbizzarrisce la tavolozza poetica della nomenclatura. Le nostre signore possono essere, come più vogliono Umili [1] o Modeste [1], Gentili [1] o Graziose [2], Mistiche [1], Benedette [7], Pie [13] e persino Sante, ma più spesso si accaparrano la denominazione più modesta di Santine [9]. Altre si presentano nel mondo come Felicine [4], come Faustine [7], e più di sovente come Fortunate [9], quando non portano seco la Fortuna senz' altro [7] e la Letizia [11], *bel nome italico.* Con tutte le sue qualità la donna può diventare Adorna [1], Onorata [1], Eletta [1], Merita [1], o meglio ancora, gloria a lei, Perfetta [3]. Ed infatti le donne possono avere tutti i numeri: ecco le Quartille [1], le Quintilie [3], le Settimie [5] e le Ottavie [3]. Qual meraviglia se riescono Amabili [10], Dilette [2], Beatrici [1]? Non è vero che la donna sia mobile, essa è spesso Fidalma [4], come suona il leggiadro nome toscano e lasciando ad altra categoria quelle [2] che sono la Costanza fatta persona, la donna quando occorre, sa essere Firma [2], tanto ferma da riuscire Severina [6] e persino Barbara [5]. Tranquillo come una Colomba [1], il devoto femmineo sesso si raccoglie in Dio e produce le Carmelitane [1] e le più numerose [10] Carmelinde (¹), diventa specchio di virtù coll' Innocenza [3], colla Prudenza [3], colla Clemenza [1]. Nell'esercizio della virtù non raggiunge tuttavia un grande eccesso, cosicchè anche se diviene Regina [2] Augusta [1] e Veneranda [1] la donna sarà più di sovente Giustina [3] che Giusta [1], Valentina [1] e di frequente Clementina [13]. Se si erudisce, la donna diventa Istituta [1] e Scolastica [1]; quando si eleva a contemplazioni più alte riesce Cherubina [3], e, meglio ancora, Serafina [6]. Nè codesti pregi sono ristretti ad un luogo, chè vi partecipano le Francesche [2] e le Germane [2], le Sabine [2] e le Levantine [1], le Sire [1], le Lidie [1] e le Egi-

(¹) Queste furono però da noi sommate nella categoria dei nomi non classificati.

zie [1]. I cieli narrano la gloria del Signore ma i nomi cantano per davvero la gloria delle signore!

E) *Nomi biblici.* — A farci mettere giudizio ed a farci rientrare in carreggiata, a temperare il nostro lirismo, giunge in buon punto il corteo de' nomi dell' antico e del nuovo patto. Già i Giuseppe ed i Giovanni dovrebbero rafforzarne la schiera, ma ci limiteremo a segnalare, fra i maschi, Adamo [1], Abele [1], Noè [1], Sem [1], Abramo [1], Isacco (1), e per non fargli nuovi torti, Ismaele [1]. Giacobbe non comparisce e dei figliuoli suoi, sempre il preferito, incontriamo il solo Beniamino [1]; per Mosè che manca troviamo invece *un* Aronne; de' giudici, il solo Giosuè [1]; de' sacerdoti, Samuele [1]; dei re, Saulle [1] e Davidde [4]; de' profeti, Elìa [2], Ezechiele [1], Isaia [1], Daniele [9], Geremia [2], Osea [1].

Colla tradizione biblica sono associati Abbiade [1], Anania [1], Neemia [2], Batuele [1], Baldassare [1]. Numerosa è la schiera degli Arcangeli (¹): Gabriele [6], Michele [16], ma sopratutto il popolo ama Raffaello [41], prenome che si potrebbe collocare senza più fra i volgari di Toscana e che attirò per un momento persino le simpatie della fiera ed incredula Musa di Carducci. De' nomi biblici della tradizione cristiana ricordiamo: Gioachino [9], Lazzaro [2], Giacomo [16], Bartolomeo [15], Tommaso [13], Matteo [11], Luca [1], Andrea [6], Marco [4] e, sopra tutti gli altri gloriosi, *un* Emanuele ed *un* Nazareno. Fra le donne bibliche predomina fortemente sulla fantasia de' padri e de' padrini, la gentile ed animosa Ester [22]; le Elise e le Elisabette sono rispettivamente 16 e 18, *cinque* sono le Giuditte e *sei* le Racheli, *due* le Sare, riscontriamo ancora *una* sola Noemi ed *una* sola Susanna. Per il periodo cristiano Maria Cleofe [10] è cara ai Toscani, mentre torna pressochè dimenticata, per quello che è a nostra cognizione, ai Veneti; *una* sola Salomina le serve di riscontro. Frequenti le penitenti Maddalene [26], nome anche questo, come Raffaello fra i maschi,

(¹) Gli Arcangeli, senza più, sono *tre* ed a far riscontro ai tanti Domenichi, non vi è che *un solo* Sabatino.

aspirante ad essere classificato fra i volgari. Sono poco amabili trasformazioni femminili di nomi tradizionalmente mascolini, le Andreine [1] e le Giacomine [1].

F) *Nomi greci.* — Non faremo anche per questi nomi una enumerazione particolareggiata per quanto ci possa rincrescere di non trattare tutti alla stessa stregua gli oblatori dell'*Esare*, ma la brevità ha i suoi diritti. Cominceremo dal dire sommariamente che dai nostri spogli abbiamo raccolto un 49 nomi mascolini d'origine greca ed una trentina abbondante di nomi femminili. Incontrammo *un* solo Omero per *sette* Achilli, *cinque* Ettori e *tre* Ulissi, e per *un* Paride troppe Elene [17] (1). La tragedia è trucemente rappresentata da *tre* Egisti, da *due* Oresti, da *un* Aristodemo: la storia conta *un* Leonida, *un* Alcibiade, *sei* Dionisi, *sette* Filippi, 12 Alessandri, *un* Demetrio, *un* Narsete, e *tre* Cosimi; il martirologio è ricordato dagli Stefani [9], dai Sebastiani [11], da un Pancrazio: la patristica dagli Ambrosii [3], dai Gerolami [8], dai Basilii [2], dai Grisostomi [1] e dai Gregorii [2]. Hanno tinta più espressamente greca i nomi di Callisto [2], di Ciriaco [1], di Cristoforo [1], di Evaristo [2], di Nicodemo [1], di Teodoro [3], di Teofilo [2], di Telesforo, ma non sono così numerosi come gli Egidii [5], e sopratutto come i Giorgii [7], gli Eugenii [16] ed i Nicolò [14].

Fra le donne le *buone* Agate [6] non mancano, ma le signore amano sopratutto di prometterci ogni *letizia* nella vita e perciò abbondano le Eufrosine [15]. Le Eufemie [3] custodiscono intatta la loro *buona fama*, come le Eugenie [10] della *buona schiatta* si vantano. Alla *pace* contribuiscono le Ireni [5], alla poesia una Corinna, all'*allegria una* Gelasia, alla *spensieratezza dieci* Amelie, alla *salute un'* Iginia, alla *attività una* Prassede, alla casa *una* Penelope, alla devozione una Monaca, all' *agricoltura sei* Giorgine, alla *sapienza due* Sofie, alla *vita due* Zoè, alla

(1) Poichè questo nome di Elena è ora doppiamente legato alle sorti della dinastia di Savoia prendiamo nota, sull'autorità del Tolkiehn citato, del favore grandissimo che questo nome aveva nell'onomastico femminile di Roma. Il Tolkiehn raccoglie oltre 150 esempi di *Helene*, *Helena*, *Elena* desunti dal *Corpus inscriptionum*.

morte *una* bruna Melania, alla *resurrezione un'*Anastasia. Per la geografia pensano le Elidi [2] ed una Messene; sentono la religione le Dorotee [3] e le Veroniche [2], calzano il coturno *un'* Alceste, *un'* Elettra, *un'* Merope [1], ed *una* Polissena [1]; indossano paludamenti maschili le Alessandre [4], le Nicoline [2], le Stefanie [1]. Una mesta aria di poesia sconsolata risuona attorno alle Creuse [1] ed alle Eleonore [5]. Ma quello che preme in italiano, come in greco, alla donna è di essere amata e come non saranno numerose le Filomene [31] per dare un legittimo sfogo a questa aspirazione geniale?

G) *Nomi romani o latini.* — A questa scaturigine, come è naturale, risalgono moltissimi de' nomi spogliati: 87 prenomi mascolini e 31 femminini. Di sapore schiettamente romano sono *un* Romolo, *un* Camillo, gli Attilii [10], i Regoli [2], i Marii [6], *un* Livio, i *dodici* Cesari che risconfiggono un solo Pompeo e che hanno per compagni *quindici* Augusti ed *un* Flavio; poi *un* Valerio, *un* Caio, *un* Emiliano, *tre* Cornelii, *due* Ezii, *due* Massimi, *quattro* Virgilii e la pompa imperiale di *un* Aurelio, di *otto* Adriani, di *nove* Costantini e di *due* Giuliani, ecc.... Invocano il buon augurio i Felici [27], troppi per questa valle di lagrime, i Fortunati [8], i Gaudenzii [3], *due* Faustini. *Due* sono i Benvenuti, *un* solo si appella Bonaventura, tributo troppo scarso, se non foss' altro, alla gloria domestica del grande dottore di Bagnorea. Altri aspettano salute dal nome di Salvatore [12] o vittoria dal diffuso appellativo di Vincenzo [37]. Fra le feste del cristianesimo compariscono i Natali [6] ed i Pasquali [19]. Anche gli uomini non disdegnano la lode: chi è Urbano [1], chi Giocondo [6]; molti Onorati [5], *un solo* Onesto; chi è Costante, chi è Benedetto [3]. Troviamo altresì *un* Candido, *due* Amati, *un* Eletto, *due* Fedeli, *due* Giusti, *due* Valenti, *tre* Pii, qualche Severino [4], ma più numerosi i Mansueti [6] e molti i Clementi [7]. Per l'aritmetica abbiamo i Quinti [2] ed i Settimi [1], *tre* Sisti e *due* Ottavi; per la geografia *un* Egiziaco, *un* Romano, *due* Gaetani e *sei* Pellegrini; per i colori *un* Albino e *quattro* Celestini. Per finire

ricordiamo i Lorenzi [17] ed i Maurizii [4]; gli Agostini [13] ed *un* Cipriano; *un* Giustino e *due* Damiani; i Martini [9], i Silvestri [5], i Davini [3], i Venanzii [2], i Silvii [4], *un* Renato, *un* Damaso, *un* Desiderio, *un* Ponzio, di cui dovremmo lavarci le mani, ecc. ecc. e, per conforto della *Nazione*, anche *due* Crispini autentici e nativi.

Si è veduto che le donne con appellativi di provenienza latina sono più rare degli uomini, molto più che fra essi mancano quelli con significato qualificativo di cui, come è noto al lettore, abbiamo composta un' apposita categoria. Di alcune di queste denominazioni, come delle Ersilie fu già tenuto discorso, e così delle Laure, delle Lucie, delle Flavie e delle Clelie. Ricorderemo perciò in quella vece le Virginie [13], le Camille [3] e le Agnesi [10], le Orsole [5] e le Cecilie [5]. Corrono anche i nomi imperatorii di Giulia [16], di Cesarina [2], di Claudia [2], di Aurelia [4], di Adriana [1], di Costantina [1], di Costanza [2], di Massimina [1]. I nomi di Fulvia e di Livia raccolgono *un* voto per ciascheduna, ed appartengono più specialmente al periodo cristiano le Tecle [1], le Apollonie [2], le Domitille [1], le Petronille [4]. A conforto degli studenti di giurisprudenza segnaliamo *un'* Aquilia in carne ed ossa, che li potrà riconciliare colla più rigorosa delle leggi romane.

H) *Nomi tedeschi.* — I Barbari non invasero indarno la penisola: i nomi in *ardo*, in *olfo*, in *aldo*, in *rico* ed altri molti, rammentano, attraverso la derivazione germanica, la durezza e la forza (*hart*), il lupo delle foreste teutoniche (p. es. Adolfo [12] — Adalulfo — Ethelwolf — nobile lupo), la provvidenza o la tutela (walt, wald, ted. mod. *walten,* amministrare), la potenza (*rico* per *reich* o *Reich*, con significato di ricchezza o di impero) ed altre qualità che sarebbe lungo, e non senza pretesa, il determinare. Molti di questi nomi, benchè nati in epoche e fra stirpi guerriere, parlano di pace, cosicchè *nobili in pace* sono gli Alfredi [8], *ricchi di pace* i Federighi [4] e sente la pace anche il toscano appellativo di Frediano [3]. *Forti come*

orsi si potrebbero presentare ai lettori i Bernardi [4] (1) e con essi stanno i Leonardi [3], *un* Riccardo ed *un* Arduino. D'altro ceppo sono però gli Edoardi [3] e gli Enrichi [11], sempre però di germanica provenienza e cogli Enrichi si stringono per affinità etimologica *un* Ulderico, *due* Almerichi, e probabilmente *tre* Amerighi. Più stretti fra loro sono i *sei* Guidi e l'unico Vito. Se nel finale *berto* si rispecchia il moderno *Pracht*, magnificenza, ne pigliano luce un Lamberto, gli Alberti [12] i Roberti [4], ed *un* Gisberto. Coll'*elmo* si avanzano *dieci* Guglielmi e *due* Anselmi, colla *lancia* in resta *tre* Gervasii (gotico *gaizia*, in antico tedesco *ger*, lancia). Sono calati fra noi di Germania anche *un* Ubaldo, *un* Gesualdo, *un* Osvaldo e *un* Giraldo con gli Alfonsi [5], gli Ernesti [4] ed *un* Corrado. I Luigi presero posto fra i nomi volgari: *tre* Lodovici stanno a ricordo dell' origine primitiva del nome. E passando, senza più indugiarci, alle donne, a 39 nomi mascolini di provenienza teutonica si contrappongono 23 nomi femminili. Ricordammo i più frequenti più sopra, qui saluteremo di corsa le Ade [3] e le Ide [8], le Adelaidi [5] e le Clotildi [6], le Edvigi [3] e le Erneste [4]. Tedesca è anche la schiatta delle Gertrudi [3] e delle Leonildi [5], delle Liduine [6] e dell'unica Matilde, troppo unica a ricordare nelle liste spogliate la gloriosa memoria della grande contessa toscana. Il nome di Brigida ha tale splendore (cfr. *bright*, ingl. splendido) che *una* sola basta ad illuminare la prosa di *tre* Gesualde e la poesia di *una* solitaria Romilda. Ardite traslazioni del sesso forte sono le Albertine [1], e peggio ancora, le Alfonse [1], le Adolfine [1], le Edoarde [1] e le Guglielme [1].

I) *Nomi non classificati.* — Eccoci al limbo o meglio fra diverse lingue, se non fra orribili favelle. In quale categoria collocare, lettori carissimi, il signor Mississipì o la signora Zandira? La signora Verdiana o che è un colore e dove arruolare la copiosa schiera dei signori Biagi [6]? Qui dovettero darsi

(1) Qui si possono aggiungere *due* Bernardini, che in Toscana si aspetterebbero più frequenti.

la posta i vezzeggiativi, gli abbreviativi, gli appellativi vestiti con estera foggia e di conseguenza *due* Gini ed *una* Gina, *una* Delasia ed *un'* Elma, *una* Lina e *tre* Rite, le Fanny [2], le Jenny o Geny [2], *un* Emely ed *un* Nello, *quattro* Nelle e *una* Nesta. Qui dovemmo ospitare tutte le forme teratologiche dell' *Onomastico*: Amarosa, Amelina, Frusolina, Giuntilia, Eurina, Elodia, Massiglia, Maurina, Mosole, Velina, Dosolina, Edina, Celina, Ermellina, Uliana, Palagina — tutte in *unici* esemplari e la fiera tribù delle Leonìci [1], delle Leontine [2] e delle Leonidi [3]. Degli uomini citeremo: Almiro, Palmiro, Leto, Fiorlindo, Verriade, Vivarello, Erziglio, Pressitte, Angelico, Bonfiglio, Eminta, Rizieri, Amelio, *un* Veneziano con *due* leoni accarezzati in Leonetto e Lionello. Non è a credere che anche in questa categoria non vi siano dei nomi relativamente diffusi, per esempio Palmerina e Cristina in 4, Erina in 5 e Celide in 6 esemplari e più ancora le Alaidi (stroncatura di Adelaide?) in 11, le Zite in 14 esemplari. Notiamo le sacre ricorrenze dell' anno allelujanti in 17 Pasque, con *una* sola Pasquarosa, mentre al presepio di Betlemme portano i loro omaggi *otto* Nataline ed *una* Natalizia. C' è poi la colonia *spagnuola* che non potemmo collocare in altro luogo ed è numerosa di *quattro* Ines, di *undici* Isabelle e di ben 25 Elvire. Fra gli uomini ricorderemo Serafino [8], Sante [8], Cherubino [5], Emidio [3]. Debole riflesso del culto femminile a Maria sono i Mariani [2] ed *un* Carmine; rappresentano più esattamente il loro patrono *un* Giovanni Gualberto ed *un* Saverio. E qui dovemmo accogliere alla fine *tre* Armidi e *tre* Olivi, *due* Ansani, *un* Rocco (anche la rarità di questo nome è singolare), *un* Gaspare ed *un* Sperandio. Come fra le donne trovammo la colonia spagnuola abbiamo nel regno mascolino una colonia *polacca* di Casimiri [6] e di Stanislai [2].

Ma *claudite jam rivos pueri*, che i lettori devono averne d' avanzo e chiudiamo non senza richiamare alcuni risultati più serii: di avere fissato una certa proporzione per i nomi più comuni che la pietà religiosa e rispettabili tradizioni tra-

mandano di generazione in generazione. Un procedimento più esatto sarebbe stato quello di non fissare i *nomi volgari* fino dalle prime, ma di comporre l' elenco in base ad una certa misura minima di frequenza, p. es. dell'1 $^{0}/_{0}$ o, nel caso concreto, dai 36 in su, ma ci teniamo per questa volta, di dare alla scienza il solo povero contributo d' un soldo, come gli onesti oblatori dell' *Esare*. Possiamo in ogni modo accennare che i nomi di cui esistono almeno 36 esemplari sono *dieci* mascolini e *nove* femminili, che sul fondamento dell' accennato criterio proporzionale, potrebbero aspirare al nome di volgari, oltre a quelli da noi intuitivamente registrati, anche il nome *biblico* di Raffaello ed il *latino* di Vincenzo. Un lavoro sistematico e più accurató in proposito avrebbe dovuto tener conto anche dei *binomii*, *sit venia verbo*, p. es. Mariangela, Maria Domenica, ecc. Due difetti presentava anche il materiale di cui ci siamo serviti, il primo di raccogliere persone di un determinato indirizzo religioso e politico, benchè, e per l' esiguità del contributo e per la santità della causa, pochi potessero ritrarsene; il secondo, che le liste non davano la località dove i vari nomi furono raccolti, manca l' *habitat*, come direbbe un botanico. Ora questo possiamo dire: che in alcuni giorni certi nomi si addensavano nei nostri spogli, quando in altri giorni non comparivano affatto, indizio evidente che quei nomi si legavano con un certo territorio, che in più maturo studio sarebbe stato proficuo di determinare. Ed altro ancora potrei soggiungere, se volessi finire con scolastiche pedanterie un tentativo cominciato e continuato per trastullo e non per dar noia ai lettori della *Rassegna*, per sfruttarne la cortese ospitalità.

Prof. G. B. Salvioni.

La Sicilia e il Commissariato Civile

La prova del Commissariato Civile per la Sicilia giunse al suo termine legale il 30 Luglio; nel qual giorno il conte Codronchi, che assunse l' arduo ufficio di ministro commissario il 23 Aprile 1896, compiva quindici mesi abbondanti di residenza nel sontuoso palazzo reale di Palermo; ove i ricordi dello splendor degli emiri e della possanza normanna si intrecciarono col fasto non di rado barocco d' una sequela di re svevi, aragonesi, castigliani, austriaci e borbonici.

Il marchese Di Rudinì, che aspira al vanto di « grande decentratore », aveva concretato nel decreto regio 5 Aprile '96 — approvato, con qualche modificazione, nel Luglio successivo dal Parlamento — la pratica idea del Commissariato per la Sicilia, l' isola meravigliosa, sulla quale la natura ha profuso una magnificenza d' incanti e doni, spesso dispersi ed avvelenati talvolta dai bassi appetiti delle bestie umane.

Molti in Italia pensano e studiano una più razionale e pratica organizzazione dei servizî e delle attribuzioni dello Stato, desiderando che la gran macchina, pigra farraginosa ingombrante, possa, senza che il concetto unitario s' indebolisca, snodarsi e semplificarsi con sicuro vantaggio materiale e morale delle popolazioni varie nelle varie regioni. Quindi è naturale che si studiino con vivo interesse i risultati di questo primo esperimento d' un « decentramento *sui generis* »; mercè il quale non vennero già concesse quelle autonomie locali o regionali, che alcuni vagheggiano e molti credono pericolose, ma furono avvicinate agli amministrati diverse attribuzioni che spettano al Governo centrale, affidandole a un Commis-

sario Ministro, il quale potesse veder da vicino i bisogni e provvedervi con maggiore sollecitudine che non possa farlo un Governo lontano e distratto dalle molteplici cure di tutto il Regno. Questa misura straordinaria, quale rimedio ad una situazione gravemente penosa, non fu in sostanza che una delegazione di poteri ad un ministro speciale, affinchè le popolazioni siciliane potessero vedere e sentire vicina l' azione benefica e rassicurante, che costituisce la principale funzione di un Governo civile. I siciliani non furono, come certamente molti di essi pretenderebbero, autorizzati in varie cose a fare da sè; questo poi no!... Semplicemente, il Governo centrale avea detto loro: « poichè nella bell'isola vostra ci son tanti guaj ed essa è così lontana, io vengo, col mezzo d' uno dei ministri, a cercar di curarli in mezzo a voi. »

Come è noto, le cause del disagio in Sicilia sono specialmente le non corrette amministrazioni locali (Municipi, Provincie ed Opere Pie), le intemperanze dei partiti, i pesi troppo gravi e non equamente ripartiti, le crisi che deprezzano i prodotti agricoli e le tristi condizioni della pubblica sicurezza.

Riorganizzare dunque le amministrazioni in modo da renderle giuste; migliorare e mitigare i patti agrarî; restituire alle popolazioni le terre dei demanî comunali usurpati; ripartire con equità il carico dei tributi; sgominare le molte e tenebrose congreghe di sopraffattori (*maffiusi*); render tranquilla e sicura la vita anche nelle campagne; dare impulso alle feconde iniziative per il miglioramento delle speciali industrie agricole e dei commerci relativi, ed infine e sopratutto moralizzare l' ambiente: — tale il vasto e difficile còmpito del Ministro Commissario civile per la Sicilia; il quale era stato investito, come parte del governo Centrale distaccato nell' isola, dei poteri politici ed amministrativi che spettano ai ministri dell' interno, delle finanze, dei lavori pubblici, della istruzione e della agricoltura industria e commercio. Cinque portafogli dunque riuniti, per gli affari siciliani, nelle mani dell' energico e talvolta esuberante conte romagnolo; gli mancavano le at-

tribuzioni dei ministri di grazia e giustizia, degli esteri, della guerra, della marina e delle poste per essere davvero una nuova specie di *vice-re*, come gli avversarî ironicamente lo chiamano, rievocando le ingrate memorie della dominazione spagnola.

In massima, il concetto di questo commissariato straordinario, ispirato ad un sentimento lodevolissimo di interesse per la Sicilia, apparve più che buono. Ed ora che lo si è visto in azione, si sente che virtualmente potrebbe applicarsi, ove per circostanze straordinarie se ne mostrasse l' opportunità, anche in altre regioni lontane: la Sardegna, ad esempio. Ma praticamente come è riuscito?

Le passioni partigiane, vivacissime e spesso pretesto a fini non degni, penetrano dappertutto, offuscando anche le cose belle e buone d' una nebbia sottile, che il sole della verità farà certamente sparire; ma intanto, non dileguando subito perchè gli interessati a mantenerla son molti, questa nebbia può indurre a perplessità e indecisione nei giudizi; tanto più che non sono mancati nei due rami del Parlamento tre o quattro spargitori di caligine, ai quali debbono essere grati tutti coloro che non perdoneranno mai al Commissario Civile d'aver posto freno alle rapacità dei politicanti che manomettevano il pubblico denaro. Chi dunque ha vissuto per qualche tempo nell' ambiente siciliano durante il periodo in cui l' attività del conte Codronchi era più fervida; chi lo ha veduto all' opera e sente ancora negli orecchi l' eco delle furiose bufere scatenatesi spesso attorno a lui e contro di lui, forte ed immobile, non fa cosa inutile, io credo, esponendo le proprie impressioni su di un esperimento così interessante sotto il duplice punto di vista della politica e della amministrazione.

***

L' ambiente siciliano.

Un uomo d' alto valore intellettuale e politico, investito, come il conte Codronchi, d' autorità e di poteri straordinarî,

può senza dubbio influire a modificare e migliorare l'ambiente, in cui eserciti l'autorità e il poter suo. Ma, è troppo evidente che l'ambiente di vita amministrativa e politica, formatosi per lente stratificazioni secolari, non può trasformarsi in pochi mesi o in un anno, per quanto sia grande il potere ed eccezionale l'operosità di chi assuma l'ardua missione.

L'*ambiente siciliano* fu descritto sotto i suoi varî caratteristici e interessantissimi aspetti da statisti, scrittori ed artisti italiani e stranieri. Si potrebbero scrivere nuovi volumi per illustrarlo vieppiù, ricercando i sentimenti, le tendenze, lo spirito di una popolazione di 2 milioni e 300 mila anime sparsa su 25,379 chilometri quadrati di territorio, ove le scene dei paesaggi europei ed africani si alternano con varietà inesauribile. E poichè, come dice il poeta, « la terra simili a sè gli abitator produce », le 7 provincie, i 24 circondarî, i 153 mandamenti ed i 357 comuni della più grande isola del Mediterraneo presentano, quasi tutti, costumanze, tendenze ed anche direi sentimenti varî, caratteristici, speciali.

In quel lembo di terra gittato sul mare turchino quasi ponte tra l'Italia e l'Africa, il cielo è puro e bello come difficilmente se ne trova l'eguale; dolce il clima; vario e pieno d'incanti il paesaggio odoroso per sì grande e bella profusione d'agrumeti e di fiori. La fertilità meravigliosa dell'isola, che gli antichi avean sacrato a Cerere madre e che chiamavano il granajo di Roma, fu però allettamento ad una serie d'invasioni, dai siculi, attraverso i fenici, i cartaginesi, i greci, i romani, i vandali, i goti, gli arabi, i normanni, sino ai francesi ed agli spagnoli. Così nella popolazione attuale i sangui, i temperamenti, persino i linguaggi diversi, son confusi e misti, ma ognuno conserva con insulana gelosia qualcuna delle sue caratteristiche. Non mancano in Sicilia magnifici tipi di intelligenza, di virtù e di valore in ogni ramo della attività umana; ma, se badiamo alla media superficiale, bisogna, purtroppo, riconoscere che, nel vasto incrocio di tante razze, la specie non apparisce fisicamente e moralmente migliorata. In mezzo

all' apatia, forse favorita dal clima, di una grande maggioranza che ha incontestabili doti di sobrietà, bontà e cavalleresca fierezza, la greca e punica fede, la rapina saracena, la boria e il formalismo spagnolo, la molle sessualità degli orientali, la silenziosa e tetra melanconia degli arabi meditanti la vendetta offrono, anche oggi, in Sicilia troppo frequente varietà d' esemplari, spiccanti in una popolazione, la quale, sentendo tutto l' orgoglio vivissimo e direi quasi la nostalgia del meraviglioso paese ove è nata, non sa difendersi da una istintiva e cupa diffidenza verso ogni estraneo...

Le sommosse del 1893-94 e l' esasperazione delle classi lavoratrici facevano temere il rinnovarsi di ribellioni sanguinose e sentire il bisogno d' intervenire con mano previdente onde evitare nuovi guai e pacificare gli animi, risuscitando la fiducia nel governo e nella pronta giustizia.

La fama d' isola ribelle, che — dalla prima insurrezione degli schiavi capitanati da Euno sino ai moti che si dissero socialisti e per i quali imperversò la repressione del Crispi — la storia attribuisce alla Sicilia, non vuol già dire che i siciliani in genere abbiano una naturale irrequietezza d' idealità politiche o sociali. No. Molti di loro sospirano un ideale, che però riconoscono irrealizzabile: il regno siciliano, illudendosi che, potrebbero stare materialmente meglio se facessero Stato da sè; mentre io credo che il comm. Bodio, l' illustre direttor generale della Statistica, potrebbe dimostrare col persuadente linguaggio delle cifre come, in trentasett' anni, lo Stato italiano assai più milioni abbia speso per i servizî pubblici in Sicilia di quanti ne abbia ritratti dalle contribuzioni isolane. Questa tendenza al regno siciliano, che si trova manifestata anche nella costituzione del 1812 [1], va, mi sembra, affievolendosi col diffondersi delle idee e della educazione nazionale.

[1] Articolo 17 della costituzione siciliana del 1812:

« Se il Re di Sicilia riacquisterà il regno di Napoli, o acquisterà qualunque altro regno, dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito, o lasciare detto suo figlio in Sicilia, con cedergli il regno: dichiarandosi da oggi innanzi il detto regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli o da qualunque altro regno o provincia. »

Quanto alle tendenze politiche, il socialismo o la repubblica o qualunque altra forma di governo diversa dall' attuale non commuove l' anima delle popolazioni siciliane, pur così disposte a tumulti, contro i percettori dei tributi e contro gli sfruttatori dei Municipî, alle grida di *viva il Re, viva la Regina!* Tanto meglio se potessero avere un Re e una Regina esclusivamente loro; ne sarebbero felici nella persuasione che in tal modo sarebbero efficacemente tutelati gli interessi dell' isola, ed anche per un bisogno di pompe e fastosità locali, cui sono specialmente inclinate e del quale è prova la straordinaria frequenza delle processioni religiose, più affollate, più solenni, più teatrali di quante se ne facciano sul continente. Ma, v' è da credere che anche con un Re esclusivamente loro, i siciliani, di quando in quando, scoppierebbere ne' soliti tumulti alle solite grida di *viva il re e muoja l' esattore!*

Dunque, i siciliani odiano le tasse e si rifiutano di pagarle, non intendendo ancora come l' imposta sia la spesa che fa ogni cittadino per un comune beneficio?.. Non è così: il popolo siciliano, nel suo generale buon senso, intuisce che le tasse sono necessarie e che senz' esse nessuno Stato potrebbe sussistere e migliorare, nè potrebbe raggiungersi quel ben viver sociale cui aspirasi. Ciò che lo accora e lo irrita è la sproporzionata, la iniqua distribuzione delle tasse, specialmente di quelle comunali e provinciali; poichè i partiti, le *maffie* ed anche le famiglie, che riescono, a furia d' intimidazioni e corruzioni d' ogni genere, a fare eleggere una maggioranza di lor partigiani, foggiano i ruoli e le tariffe delle contribuzioni dirette e indirette in modo da esentar quasi sè, i congiunti, gli amici e i clienti, gravando tutto l' odioso peso sul partito soccombente e sulle classi più ignoranti e povere, meno atte a difendersi legalmente dai soprusi e dalle angherie dei così detti *galantuomini*.

Circa 20 anni fa, l' on. Franchetti, nel suo buon libro, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, scriveva i periodi seguenti, che equivalgono anche oggi a fotografie dal vero:

Abbiamo sempre in Sicilia una classe di contadini quasi servi della gleba, una categoria di persone che si ritiene superiore alla legge, un'altra, e questa è la più numerosa, che ritiene la legge inefficace ed ha innalzato a dogma la consuetudine di farsi giustizia da sè. E dove la maestà della legge non è conosciuta nè rispettata, saranno rispettati i rappresentanti di essa? Il pubblico impiegato in Sicilia è blandito, accarezzato finchè gli autori dei soprusi e delle prepotenze sperano di averlo connivente, o almeno muto spettatore delle loro gesta; è insidiato, avversato, assalito, combattuto con tutte le armi non appena si riconosce in lui un uomo fedele al proprio dovere.

Dopo l'abolizione della feudalità, avevano cessato di essere istituzioni di diritto la prepotenza dei grandi e i mezzi di sancirla: le giurisdizioni e gli armigeri baronali. L'istrumento che conveniva adesso adoperare per i soprusi era, in molti casi, l'impiegato governativo o il magistrato.....

E gli autori dei soprusi e delle prepotenze sanno anche oggi servirsene con arte squisita. Spessissimo, nei centri rurali, si patteggiano i voti, che possono decidere l'elezione del deputato o del consigliere, con la formale promessa di far mutare il funzionario, l'impiegato, il pretore, l'agente forestale, il brigadiere dei carabinieri e perfino la modesta guardia di pubblica sicurezza, che non sia disposta a chiuder gli occhi sulle prepotenze, che la *maffia*, alta o bassa, è abituata a commettere.

Quanti dei candidati, nelle ultime elezioni politiche, han dovuto chiedere al conte Codronchi almeno il trasloco d'un brigadiere, d'una guardia, d'un agente nei piccoli borghi del collegio.

« — Ma perchè?... si influisce con si modesti provvedimenti sul resultato delle elezioni?... — chiedeva, meravigliando, il Ministro Commissario.

« — Certamente — rispondevano —, perchè quando gli elettori veggono che noi riusciamo a far traslocare anche un agente di Polizia, si persuadono del poter nostro e della nostra influenza,

D'altronde, quella tal guardia, fatta venire sotto il ministero precedente dal candidato avversario, è troppo legata alla opposizione; ed in Sicilia anche il più modesto agente del potere pubblico può divenire un grande elettore, quantunque non vada a votare!.... »

Converrà ora che le autorità, liberando l'amministrazione d'ogni esiziale influenza della politica, stiano bene in guardia affinchè non si ripeta, in senso inverso, l'inconveniente di prima; che, cioè, anche i più modesti rappresentanti della forza pubblica si tramutino in complici passivi, se non in agenti, delle prepotenze e delle cupidigie di potenti elettori, che il deputato deve favorire!

Naturalmente, le influenze, che si mettono in moto per liberarsi d'un agente d'ordine inferiore, si centuplicano quando vuolsi allontanare un impiegato, un funzionario, un prefetto.

Dalla sua annessione al Regno d'Italia sin ora, la Sicilia, fatta eccezione per pochi collegi, ha dato una spiccata maggioranza di deputati eletti mercè l'appoggio, insistentemente richiesto, del Governo; appoggio ambitissimo *da ogni partito*. Il che conferma l'osservazione che, generalmente, le idealità e le fedi politiche si sentono e intendono poco: si ambisce all'influenza e al potere per servirsene localmente come meglio talenti e spesso in modo da offendere fieramente il senso della onestà e della rettitudine, per quanto attutito dalla politica!



La delinquenza.

C'è quindi innegabilmente in Sicilia una spiccata tendenza alla sopraffazione, alla prepotenza, allo sfruttamento da parte dei pochi; alla quale tendenza fatalmente corrisponde un'apatia, fatta d'indolenza e di paura, da parte dei più.

Le ultime statistiche penali, i discorsi con i quali i magistrati inaugurarono nell'isola il presente anno giuridico confermarono, purtroppo, che la Sicilia tiene uno dei primi

posti nella graduatoria della delinquenza. Essa, infatti, dà il maggior numero di omicidî 29,36 ogni centomila abitanti; mentre le Calabrie e la Sardegna danno poco più di 25, la Lombardia e il Veneto poco più di 3 omicidi ogni centomila abitanti. Dei reati contro il buon costume e l'ordine della famiglia se ne commettono: 40,64 per centomila abitanti in Calabria, 34,15 in Sicilia, 30,36 in Basilicata, 8,66 in Piemonte, 8,07 nell'Emilia. Così per i delitti contro la proprietà (specialmente rapine, estorsioni e ricatti) la Sicilia sta quasi al sommo della scala con 22,09, preceduta solo dalla Sardegna con 22,91, mentre il Veneto dà 3,17, gli Abruzzi 3,44, la Basilica 3,70 e la Lombardia 4,81.

Queste son cifre desunte dalle statistiche governative dei reati *denunziati* in ciascun compartimento; ma, è notorio che in Sicilia una quantità di reati non si denunzia da alcuno, nemmeno dalle vittime, le quali per paura di peggio concorrono ad occultarli alla giustizia. Inoltre le statistiche provano che, nell'isola, su ogni 100 accusati giudicati dai pretori e dai tribunali ne vengono prosciolti 52,49, e su ogni 100 giudicati dalle Assise ne vengono prosciolti 41,42; mentre nella Lombardia, nel Veneto e nella Liguria la cifra dei prosciolti varia dal 32 al 37 per cento. Laggiù dunque, più che in ogni altra regione del Regno, si rimandano liberi i giudicabili perchè è difficilissimo, in molti casi impossibile, trovar testimonî disposti a dire coraggiosamente ciò che sanno, ed anche perchè, in varî casi, le *maffie* riescono ad imporre ai giurati, talvolta ai magistrati, verdetti e sentenze d'assoluzione. Per ciò, forse, l'autorità politica adopera, in Sicilia come in Sardegna, con maggior larghezza il triste rimedio della ammonizione. Su ogni centomila siciliani si hanno più di 33 ammoniti; mentre nella Basilicata, negli Abruzzi, nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto, nella Toscana gli ammoniti oscillano in media dal 4 al 9 per centomila anime.

Le forme caratteristiche, quasi endemiche, dei reati siciliani sono: l'omicidio, il sequestro di persona, il ricatto, l'uccisione e il furto di animali campestri.

Anni addietro il distretto di Roma vantava la triste precedenza negli omicidî, seguìto subito dopo dalla Sicilia. Però, la maggior parte degli omicidi e dei ferimenti, che si commettono nella capitale del Regno e nel suo distretto giudiziario, sono conseguenze di risse tra gente sanguinaria e violenta, eccitata dalle copiose libazioni dei vini *delli castelli:* c' è come una specie di selvaggia cavalleria negli omicidiarî romani, tra i quali è frequente l' invito all' avversario disarmato d' andare a prendere il coltello, prima d' iniziare il combattimento. Non così in Sicilia, la quale tiene ora il primo posto nella scala degli omicidî, ed ove, il più delle volte, si uccide per mandato, a tradimento, sparando, attraverso una siepe o dai muriccioli che fiancheggiano le strade rurali, sulla vittima designata. Il che è più feroce ed anche più vile!

I sequestri di persone vengono generalmente eseguiti su ricchi proprietarî di campagna da latitanti e briganti, che ben raramente agiscono per impulso e per conto proprio, ma ricattano od uccidono per mandato in seguito ad ordini ricevuti attraverso le varie gradazioni della *maffia*, così che non conoscono mai l'ispiratore primo, il vero mandante del delitto.

Ricordo, tra tanti, alcuni particolari fornitimi, in una lunga e interessante conversazione di viaggio, da un giovane proprietario siciliano, che deplorava, con mestizia grande, ma anche con fatalistica rassegnazione, le condizioni orribili della pubblica sicurezza nelle campagne dell' isola. Suo zio, un ricco barone, volle quand' era giovinotto, fare ciò che costituiva sempre anni addietro e costituisce spesso anch' oggi un atto di coraggio, quasi d' imprudenza: volle vivere con la moglie e i piccini nel vasto suo feudo, ben munito di torricelle e feritoie, come un castello medioevale. Dopo pochi giorni aveva già ricevuto a dozzine le lettere di scrocco e di ricatto; o pagare cospicue somme o rischiare una fucilata, il ratto dei figliuoli, l' uccisione delle mandrie. Non pensò nemmeno di ricorrere alla Polizia, il cui intervento, ritenuto inefficace, avrebbe forse affrettato la catastrofe. Chiese invece i buoni ufficî d' un signore palermitano suo conoscente, in voce di

aver legami con l' alta *maffia*. Costui lo munì d' un biglietto di presentazione per il pretore d' un paese di montagna. Il barone si recò a far visita al... degno magistrato, al quale espose l' agitazione dell' animo per le minaccie ricevute.

— Vuole — gli chiese a mezza bocca il pretore — che inizî un procedimento per la scoperta dei rei?...

— Mainò, carissimo signor pretore: desidero bensì vivere in pace, ma non intendo far male ad alcuno.

— E allora che ci posso far io? Crede forse che io abbia relazioni con gli scrittori delle lettere di ricatto?... — replicò il magistrato, inalberandosi.

— Me ne guardi il Cielo! So ch' ella è persona autorevole, influente ed assai benvoluta tra questi paesani; so che una parola sua, una esortazione, un consiglio, detto a caso tra la gente, sarebbe riferito, commentato e giungerebbe forse ad ottenere l' intento...

Il barone perorò sì bene con le parole ed anche con un dono la propria causa, che il pretore gli rilasciò un bigliettino scritto, press' a poco, così:

Il Pretore di... presenta al molto reverendo parroco di... il barone X e vivamente glie lo raccomanda affinchè sia trattato come si tratterebbe un *fratello*.

Poche e semplici parole, vedete; ma ebbero la virtù di un talismano. Il barone, col prezioso foglietto in tasca e con la scorta di quattro campieri armati, cavalcò sù per la strada montana sin che giunse alla Pieve remota e selvaggia. Come il parroco ebbe letto il biglietto del suo compare magistrato, abbracciò e baciò il barone, non mai prima veduto, quasi gli fosse congiunto carissimo. Appreso lo scopo della visita, assicurò immediato provvedimento. Poco dopo, infatti, nel salottino del buon servo d' Iddio, che li avea mandati a chiamare, entravano in atto ossequioso tre uomini, tre colossi, in costumi di velluto alla brava, muniti di fucili a ripetizione e d' altre armi ricchissime alla cintura. Erano tre briganti fa-

mosi, *Cicero*, *Valvo* e *Leone*. Il parroco, additando l'ospite suo, sclamò:

— Picciotti, questi è il barone tal dei tali.

— Tanto piacere... — risposero bruschi i tre, fissando con fiera diffidenza il giovane signore.

— Ma dovete sapere — aggiunse quel molto reverendo — che il pretore di... mi scrive di servirlo come un fratello!

Mutò d'incanto la scena: i tre banditi a quel nome, a quella raccomandazione strinsero, in segno d'amistà, la destra al barone, e giurarono che nessuno d'ora innanzi gli avrebbe dato molestia. Avute in mano le lettere minatorie e ben bene esaminatele, parve ve ne riconoscessero frammiste due, scritte non dai proprî compari, ma da altri. Se ne irritarono come d'usurpazione dei proprî diritti, e per dar subito prova della protezione in cui prendevano il barone, sacramentarono che fra tre giorni quei due *schifiusi* non avrebbero più mangiato pane!

Invano il giovane signore pregò che non si spargesse sangue per cagion sua, chè i briganti ripetevano:

— Non ve ne incaricate, signor barone: ci vuole un esempio!

Poi, bevuto insieme il bicchiere della amicizia, quei banditi vollero, per buon tratto della strada selvaggia, cavalcare a lato del barone, quasi scorta d'onore.

Pochi giorni dopo, nelle vicine campagne, furon trovati uccisi due latitanti. Il barone non ebbe per molti anni — sin che vissero i tre briganti, caduti in fine uno alla volta negli scontri con la forza pubblica — molestia alcuna. Ma, sicuramente, egli aveva così dovuto accettare il patto, cui si piegano tutti i proprietarî, di dar libero passo per le sue terre e conforto di cibo e di vino ad ogni sconosciuto, senza chiedergli il nome, la provenienza, l'andare!

Non so qual fine abbia fatto quel parroco molto reverendo; ma del degno pretore mi fu assicurato che, sino a poco fa, viveva a Roma in posizione molto agiata e molto autorevole.

Una banda di briganti a cavallo, inseguita da carabinieri

e soldati capitò nella stazione ferroviaria d'un paesuccio. I briganti dissero al capo-stazione:

— Dovete nasconderci, perchè se stanotte siam morti o presi noi, voi tra ventiquatt'ore sarete ammazzato.

Il capo-stazione, ch'ora, forse in premio, dirige una delle importanti stazioni dell'isola, fece scendere quei banditi nel pozzo della piattaforma girante, che serve per le evoluzioni dei carri ferroviarî. Carabinieri e soldati, poco dopo sopraggiunti non sapevano capacitarsi della sparizione dei briganti, i cavalli de' quali erano nelle vicinanze. E il capo-stazione imperturbato:

— Che posso dirvi io?... bado al mio servizio e non mi occupo di briganti: non li ho veduti!

Quest'altro caso è recentissimo.

A un proprietario, ch'aveva trasmesso le lettere di ricatto alla Polizia, una sera vennero uccisi a schioppettate quindici buoi, e l'indomani ricevette un'altra anonima, orribilmente scritta, ma espressiva:

Vi abbiamo dato — diceva presso a poco — la colazione; se non volete avere il pranzo ed anche la cena, mandate senza fiatare il denaro dove sapete; e prima di fare nuovamente la spia e chiamare gli sbirri, raccomandate a Dio l'anima vostra e quelle dei vostri figliuoli!

Notissimo, fra tanti, il sequestro del barone Arrigo. Sei carabinieri in perfetta divisa e armamento, uno coi galloni di maresciallo, si presentarono nel feudo, circondarono l'Arrigo in presenza de' suoi campieri e se lo portarono via. I compari *maffiusi* di città avean provveduto ai sei briganti le inappuntabili divise. La famiglia, per liberare il sequestrato, dovette pagare 120 mila lire. Dopo qualche settimana, quasi tutti i materiali esecutori del sequestro caddero in potere della giustizia, che trovò loro indosso la nota della distribuzione del denaro. Ne risultava che i sei esecutori aveano percepito circa duemila lire ognuno, qualcosaltro s'era speso per divise e compensi a manutengoli minori; ma, centomila lire tonde eran

sparite negli scrigni di ignoti *maffiusi civili*, che aveano organizzato e diretto il colpo!

Tipo della occulta e terribile possanza delittuosa della *maffia*, l'assassinio del comm. Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia — un Banco sulla cui amministrazione le autorità dovrebbero esercitare una continua vigilanza, non soltanto formale. Mentre il commendatore viaggiava in ferrovia, venne pugnalato e gittato dal finestrino del vagone. Il conduttore del treno ed altri due gravemente indiziati furono arrestati, ma dopo qualche mese prosciolti per mancanza di prove. Or di recente vennero di nuovo imprigionati perchè l'autorità ha potuto raccogliere, dicesi, le prove che le mancavano; tra l'altre, che gli *alibi*, addotti dagli imputati, eran falsi, abilmente preparati da compari occulti, residenti un po' da per tutto, anche a Tunisi, d'onde, mentre si preparava e compiva l'assassinio, mandavano lettere e telegrammi a nome di coloro che l'avrebbero materialmente eseguito. Ed è voce che un abile uffiziale di Polizia, il quale avea raccolto indizî assai gravi e stava forse per metter le mani sui mandanti, sia stato d'improvviso senza apparente ragione traslocato da Palermo in Sardegna, durante il ministero Crispi. Ora, dopo il nuovo, quantunque ancor difettoso impulso, dato dal Commissariato ai servizî di Polizia, i presunti esecutori del delitto vengono ancora una volta processati. Ma, si riuscirà a raccogliere prove per fare condannare i mandanti, più colpevoli e più vili degli assassini materiali? Le supposizioni son varie circa il movente del delitto tenebroso. Chi pensa che uomini politici, svaligiatori del Banco, abbiano voluto nel Notarbartolo sopprimere un formidabile accusatore delle loro piraterie. Altri suppone che alti impiegati avessero ragione di temere la vigilante oculatezza e la inflessibile rettitudine del Notarbartolo... Comunque, si può giurare che il mandato d'uccidere passò per varie trafile e giunse di terza o quarta mano sino agli esecutori. Difficilmente costoro parleranno, sapendo che tanto sarebbero condannati egualmente e perderebbero per sè e per le proprie famiglie la protezione e i soccorsi della *maffia*.

Inoltre, se confessassero d'aver ricevuto il sanguinoso incarico da Tizio, bisognerebbe poter scoprire e provare la responsabilità di chi sa quanti altri mandanti intermedî, prima d'arrivare sino alla X misteriosa, cioè al primo, al vero ordinatore del delitto!



Ah, la *Maffia!...* Essa è la inafferrabile, snodata, multiforme unione di persone d'ogni grado, che si danno ajuto in barba alla legge e alla morale così per commettere un assassinio, un ricatto, un sequestro, come per falsificare un testamento, influire sul risultato d'un processo penale o civile, oppure far preferire i propri adepti negli impieghi e nelle cariche elettive. La *maffia*, malattia orribile, deturpa il bel corpo della società siciliana a guisa di bubboni esiziali ora isolati, ora sparsi, ora aggruppati: se pur riuscite col ferro ad inciderne, col fuoco a cauterizzarne qualcuno, altri ripullulano.

Ho chiesto più volte a bravi e onesti giovani siciliani, che meco imprecavano alla *maffia:*

— Ma perchè voi, che li conoscete o almeno avete forti indizî sui *maffiusi*, perchè non vi ribellate alle loro sopraffazioni, non li mettete a dovere, non li denunziate?.. scusate, ma dove una minoranza di prepotenti si impone, manca il coraggio civile...

— Dite bene!... — mi rispondevano —; ma, chi ci garantisce, ad esempio, che voi stesso, cui ci apriamo con fiducia, col quale ci troviamo al caffè, al casino aristocratico, nel salone del prefetto o del ministro; che voi stesso o chiunque altro autorevole e assai riverito signore non sia *maffiuso?* Noi sospettiamo, sappiamo forse di alcuni, ma ignoriamo i più, pur sentendo che la *maffia* può circondarci muta, elastica, inafferrabile come l'aria... Meglio dunque diffidare e tacere.

Ed è così che nella società siciliana domina, quantunque inorpellata dalle più compite forme d'una cortesia apparente e cerimoniosa, una diffidenza malinconica e tetra, la quale

impedisce l'unione e l'affiatamento dei buoni e degli onesti, che sono la gran maggioranza.

Un pubblicista, giustificando il conte Codronchi di non aver potuto in pochi mesi compiere la tredicesima fatica di Ercole, la distruzione dei maffiosi, scriveva sul *Don Chisciotte:*

« La maffia non è un' associazione od una setta, che la Polizia possa scoprire, snidare e distruggere. E non è nemmeno la violenza individuale, che, prima o poi, troverebbe nello Stato o nel seno stesso della società le forze sufficienti e necessarie per esser combattuta e vinta. La maffia è invece una forma di convivenza sociale, è una disciplina di governo autonomo, che prescinde, e sa fare a meno, e soventi si sostituisce allo stesso governo ordinario.

Non ricorrer mai alle autorità, non denunciar mai nè offese nè offensori, non aiutar mai l' opera della giustizia, ma intralciarla e fuorviarla come si può, e farsi, quando sia necessario, la giustizia da sè; riconoscere l' esistenza di un potere e di un ordine di rapporto superiori alle leggi, che hanno fuori delle leggi la loro sanzione, e l'hanno pronta, efficace e terribile nel danneggiamento e nella morte, e accomodarsi a tutto ciò e alcune volte subirlo, altre volte servirsene : ecco la mafia.

In Sicilia esiste un po' da per tutto, ma è prevalente, più spiccata e più tenace nei paesi di piccola proprietà, pei quali diventa un' arma di protezione o di offesa in mano a quanti lottano per non cadere nel proletariato. Il piccolo proprietario, il piccolo fittaiuolo, il piccolo mercante è necessariamente un maffioso, specialmente nella campagna. Egli non può reggersi che a questo patto. Se resiste, se è fuori di quell' involucro o non vuol lasciarsene avviluppare, diviene in poco tempo un *déclassé*, se pure non gli capiti peggio.

La maffia si adatta meravigliosamente a ogni ordine di fatti e a tutte le peculiarità della vita. Questo ne costituisce la sua forza di penetrazione e di persistenza. Dalle relazioni domestiche si estende a quelle molto più complicate della vita pubblica, prendendo volta per volta le sembianze che meglio le convengono. Assume nel commercio la forma del monopolio, nel credito quella dell'usura, nell' industria quella dello sfruttamento, esercitato contro i lavoratori da una parte e contro i signori dall' altra, e nell' amministrazione dei comuni delle opere pie e di altri istituti diventa parti-

gianismo, spinto fino all'ostracismo e alla vendetta. La stessa gelosia, che in Sicilia ha quasi dignità di istituzione, non è se non la maffia, ossia il governo, che i maschi esercitano sulle femmine.

Così considerata la maffia non è, come volgarmente si crede, un delitto di per sè, ma si serve del delitto come di una pena. Chiunque tenta di sottrarsi alla disciplina, o la disconosce, o la rompe, è punito. Pochi giorni fa alle porte di Palermo due sensali di agrumi furono l' uno ucciso e l' altro poco meno che morto, perchè due proprietari avevano per mezzo loro venduto degli aranci a un prezzo diverso a quello fissato dagli incettatori.

E un mese avanti, un terzo proprietario, per aver fatto altrettanto, ebbe in una notte recise e scorticate tutte le piante del suo giardino.

Con questi mezzi la maffia si afferma e domina a dispetto delle leggi e delle autorità, che molte volte ne sono prese esse stesse, e la servono inconsapevolmente, o ne diventano il trastullo.

Pretendere che la si debba distruggere è come pretendere che sia rifatta da cima a fondo e sopra altro modello tutta quanta la società nostra attuale. Perchè la maffia, intesa qual disciplina spontanea ed autonoma dei rapporti sociali, non è un prodotto esclusivo della Sicilia, come il vin di Marsala o il sommacco. Essa è prodotto nostro non più che prodotto inglese, tedesco, francese, americano o anche giapponese. Essa esiste qui come altrove, ed anche altrove ha le sue sanzioni non scritte in alcuna legge e non applicate da nessuna autorità, ma non meno sanzioni per questo e non meno efficaci quali il *boicotaggio*, il fallimento, le manovre dei *trusts*, la spoliazione legale del gioco di borsa e via dicendo. Ciò che le manca altrove è la forma selvaggia della sanzione che in Sicilia ordinariamente è l' omicidio. Ed è stata questa forma selvaggia, che ha impresso alla maffia come il suggello della sua autenticità e le ha dato fama e parvenza di privilegio siciliano... »

Vera, efficace pittura; nella quale pur domina un deplorevole senso di acquiescenza quasi fatalistica all'ambiente. Nella estensione e nei mezzi astuti e selvaggi la *maffia*, che può essere altrove un male sporadico, è in Sicilia una infezione endemica; per vincerla bisogna risolutamente, senza riguardi, lottare. L'articolo, del quale ho riferiti i brani principali, aveva in sostanza lo scopo di mostrare — il che è vero

— come il Conte Codronchi abbia preferito lasciare la cura radicale, che nessun medico ha saputo indicare ancora, per contentarsi della cura sintomatica; mercè la quale ha potuto ottenere dei buoni resultati, specialmente nella persecuzione dell'abigeato, sensibilmente diminuito. Ma, l'abigeato, per quanto fosse grande la sua diffusione nell'isola, era tuttavia uno dei sintomi minori della carie che da tant'anni corrode l'ossatura della società siciliana. Certamente nemmen questo sintomo doveva essere trascurato; ma, conviene proseguire in un'opera più feconda curando con mano energica i sintomi di maggiore importanza, quelli specialmente che si manifestano nelle amministrazioni locali, nella sfera d'azione della giustizia penale o civile e della polizia.

***

La Polizia, salvo poche eccezioni, lascia troppo a desiderare in Sicilia; nè il conte Codronchi, distratto in tante altre cure, ha avuto tempo di conoscerne e apprezzarne tutti gli agenti. In Palermo, per esempio, se ne mantengono, e non in umili ufficî, alcuni troppo compromessi e screditati da un passato, di cui non si potrebbero, senza fremere, riaprire le pagine. Involti in una atmosfera di antiche famigliarità, per non dire solidarietà, morali e politiche, si sentono impacciati, diffidenti di sè stessi, inacidati così che per fare che facciano non riescono a correggersi dai pregiudizî e dalle abitudini di illegalità e di prepotenza. Mal si combatte la *maffia*, ch'è fatta di prepotenze illegali, coll'opera di funzionarii e di agenti di polizia, che non di rado appaiono disposti a servirsi delle stesse armi, le quali ad essi dovrebbero essere assolutamente vietate, se si vuole mantenere degna del proprio nome l'*autorità*, che presuppone la giustizia in chi l'esercita e il rispetto in chi la subisce. Quel che il conte Codronchi durante la breve missione non ha potuto fare per l'epurazione o almeno la rieducazione del personale di Polizia in Sicilia, deve farsi assolutamente. Ma per ben riuscire, sarebbe necessario allontanare tutti o quasi tutti i funzionari ed anche

buona parte degli agenti siciliani. « Sarà — mi diceva un uomo che in fatto di Polizia è un valore ed esercita l'arduo ufficio nell'isola, ove n'ha vedute tante! — sarà un inconveniente e s'andrà male, per incompleta conoscenza dell'ambiente e del linguaggio, i primi sei mesi, ma si andrà sempre meglio che ora; e in seguito le varie maffie riceveranno davvero i colpi più fieri e decisivi. Forse per questo non si riuscirà ad ottenerlo! »

Badate, non intendo dire che i funzionarî e gli agenti siciliani in genere siano tristi. No, sono semplicemente inadatti ad una azione efficace, serenamente imparziale e severa, perchè involti e circuiti da conoscenze, famigliarità, aderenze, influenze locali, le quali sotto parvenza d'avviarli sulla pista buona, assai spesso con diabolica arte, ne li deviano.

Una volta si dovea arrestare un avvocato colpevole di violenze su di una bambina, per commetter le quali egli aveva addormentata con un narcotico la propria moglie. Il delegato, che era compaesano del colpevole, riteneva forse che gli atti del processo potessero svolgersi senza l'arresto preventivo. Il superiore dovette insistere nel ripetergli l'ordine, che il delegato eseguì in fine con evidente rincrescimento; e lo eseguì, premettendo le sue scuse più umili e sentite all'avvocato; il quale s'avviò alla questura come se vi conducesse l'ufficiale di Polizia, non vi fosse condotto!

Un ispettore siciliano accolse benignamente nel suo ufficio le rumorose proteste di cinque o sei, che, essendosi accordati per il reato di collusione ad un'asta, quistionavano poi per la divisione del profitto. Egli s'adoperò a metterli d'accordo e pacificarli, facendo in certo modo la figura di quel giudice che imbattutosi di notte nei famosi ladri di Pisa, i quali s'accapigliavano per la divisione del danaro rubato, assunse il còmpito di ripartirlo equamente tra loro. Il giudice però tenne per sè buona parte della moneta. Del delegato siciliano non so, non credo; gli basta forse di professare una larga accomodante filosofia circa il *diritto* dei cittadini *d'industriarsi* anche illegalmente nelle aste pubbliche!...

Risalendo dalla sfera d' azione della Polizia, a quella della magistratura, troppe e varie considerazioni ci sarebbero da svolgere; ma gitta uno sprazzo di luce la eccessiva percentuale di assoluzioni e di proscioglimenti, che ho accennato più sopra, ed un altro se n' è sprigionato dal recente sciopero dei procuratori di Palermo per il semplice fatto che un presidente risoluto ed energico tentava por freno alle abitudini scorrette e insidiose nell' impostare, condurre e fare iscrivere le cause.

Giustizia pronta, giustizia sicura e assolutamente e serenamente imparziale così per gli alti come per gli umili.... Certo, talvolta, qualche stridore s' udirebbe, e forse potenti influenze si agiterebbero. Ma, degna opera sarebbe quella di paralizzare le influenze ingiuste. Poco a poco tutti quelli — e son molti — che, non avendo fiducia nella Giustizia, inclinano a farsela da sè, si persuaderebbero che val meglio ed è meno pericoloso ricorrere al magistrato. Se la Giustizia, come afferma Ulpiano, è la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo, lo Stato ha il preciso dovere di porla in grado di esercitare praticamente quella volontà, senza la quale il civile consorzio non può reggersi. Ma, il conte Codronchi non fu investito di alcun diretto potere in proposito: bisogna per questo sollecitare le cure dell'on. Guardasigilli, il quale potrebbe non inutilmente prendere in considerazione, per ciò che concerne i magistrati minori, una delle osservazioni fatte per i funzionarî di Polizia.

Dei sintomi maffiosi che si manifestano nelle amministrazioni locali è assai difficile parlare a chi desideri evitare le parvenze e la taccia di partigianismo. Da oltre trent'anni le amministrazioni delle Provincie, dei Comuni e delle Opere Pie della Sicilia erano, e sono in buona parte, alla mercè d' uomini, che giuocando la commedia — alla quale nemmen essi credono — della democrazia, hanno, salvo le debite eccezioni, fatto magnificamente gli interessi proprî e degli associati, rovinando quelli delle comunità, spesso manomettendo e dilapidando il pubblico denaro.

Esempio tipico il Municipio di Palermo. I così detti de-

mocratici, impadronitisi del potere municipale e servendosi del denaro del Comune per comperare le *maffie* sostenitrici e i voti, riuscirono ad escludere ogni controllo degli altri partiti. Riempirono gli ufficî di creature proprie e amministrarono non già per l' onesta e magnifica soddisfazione di fare il bene della città, ma per quella più positiva di fare il proprio comodo. Della qual cosa, bisogna pur dirlo, il gran pubblico poco o punto si meraviglia, poichè ormai, con quella specie di mesta e fatalistica filosofia che lo distingue, giudica che, tanto il mondo deve andare così e non varrebbe la pena di scalmanarsi per rimutarlo. C'era forse in qualcuno un segreto sentimento di corruccio e di inv'dia verso amministratori che godendo lasciavan godere, perchè si doleva di non poter fare altrettanto; ma un risveglio vero ed attivo della opinione pubblica per imporre la correttezza e la moralità nella amministrazione del Comune fu ben tardo a manifestarsi!...

Cose incredibili avvennero in grande nel Municipio di Palermo, come in piccolo nella maggior parte dei Municipî dell' isola. Il tesoriere Martinez potè fare un vuoto di cassa di un milione e 200 mila lire; e quando, finalmente, dopo ispezioni che rivelarono un gran marcio in ogni ramo della amministrazione, quel degno tesoriere venne arrestato, gli interessati, una vera legione, si misero a gridare ch' era partigianismo politico, non difesa del pubblico denaro od amor di giustizia, il rigore adoperato contro di lui! Quando il Consiglio Comunale fu sciolto, si strillò allo schiaffo morale dato dal Ministro Commissario e dal Governo alla città di Palermo ed una rumorosa parte dei cittadini — in buona o in mala fede, non so — fece mostra di crederlo. Adesso, dopo una lotta omerica, il consiglio Municipale di Palermo trovasi composto di 42 o 43 liberali conservatori e di trentasette o trentotto così detti democratici o *crispini*, essendo il metodo della prepotenza priva di scrupoli il loro ideale così nell'amministrazione come nella politica. Poichè nella lista dei liberali-conservatori, che ebbe l' appoggio dei cattolici transigenti, parve opportuno in-

cludere qualche nome insigne del partito avversario, si può dire che le due parti del Consiglio si bilancino. Tuttavia il risultato ottenuto appare grandissimo. Le maglie della fitta rete d' affarismo, d' illegalità, di favoritismo e peggio, che avvolgeva l' amministrazione comunale, sono per il momento spezzate. Badare che non si ricostituiscano con nuovo filo!... Il comm. Pantaleoni, regio commissario straordinario per sei mesi al Municipio palermitano, ha lasciato un' importante relazione, in cui mette in evidenza una quantità di tumori maligni; la cura dei quali non dovrebb' essere difficile ad uomini risoluti ed energici nella guerra contro il male. Ma, il comm. Pantaleoni, troppo prudente e meticoloso funzionario, non seppe dar prova di quella rapida risolutezza che avrebbe assai meglio sgombrata la via. E se non riuscì lui, consigliere di Stato e perciò al di sopra d' ogni influenza, potranno interamente riuscire gli amministratori eletti, che per quanto animati dalla massima buona volontà non sapranno interamente sottrarsi ai riguardi, alle raccomandazioni, alle molteplici influenze di un ambiente elettorale *sui generis*? Comunque, c' è da sperare che, se non tutto in una volta, grado grado, un po' oggi, un po' domani, un po' dopo, il rigoglioso albero degli abusi, degli sperperi, delle scorrettezze municipali venga sfrondato.

La morale e politica influenza del Conte Codronchi, che già si era favorevolmente manifestata nelle elezioni dei deputati, ha molto giovato ad ottenere nelle elezioni amministrative di Palermo un risultato che pareva follia sperare. I buoni elementi che sono entrati nel Municipio della più cospicua città dell' isola, sono ora dolenti di non poter più contare sull' appoggio morale del Commissariato Civile, di quella delegazione in luogo del Governo Centrale, che poteva spiegare la sua azione e far sentire la giusta autorità sua in modo assai più pronto ed efficace che non i varî ministri da Roma.

Il maggior merito del Commissariato fu la revisione dei bilanci locali. Nella lunga, paziente, incresciosa opera, la risolutezza e lo spirito d' equità, con cui il conte Codronchi in-

dirizzò il lavoro de' suoi bravi segretarî e de' commissarî qua e là mandati, ottennero frutti sommamente benefici. Una infinità d'abusi venne tolta, quasi tutti i bilanci vennero pareggiati, tagliando e resecando il superfluo, diminuendo le spese, esaminando i regolamenti, le tariffe e i ruoli delle tasse, provvedendo a togliere ai tributi locali quella crudezza, che li rendeva odiosi alle popolazioni.

Così il conte Codronchi ha potuto, lo scorso mese, dichiarare in Parlamento che i bilanci sino allora da lui approvati, oltre i sette provinciali, erano 332 comunali, su 357. Negli uni e negli altri sono state introdotte economie per oltre cinque milioni. Si sono ottenuti tre milioni e mezzo di sgravio d'imposte ; un milione e mezzo per il solo dazio, 623 mila lire per le tasse, un milione 250 mila lire per le sovrimposte, di cui 600 mila provenienti da riduzioni eseguite nella sola sovrimposta provinciale. S'è ottenuto un po' di giustizia distributiva, che prima mancava del tutto. Il sistema tributario meglio disciplinato, la fiducia risorgente negli abitanti dei comuni rurali di non esser più mandre di pecore, che i prepotenti pastori municipali tosavano a capriccio, costituiscono un complesso di risultati praticamente benefici, che restringono assai il campo, prima vastissimo, ove le varie maffie esercitavano le loro prepotenze. Se il conte Codronchi farà una speciale relazione sulla revisione dei bilanci comunali in Sicilia, essa avrà il valore delle conclusioni della meglio riuscita inchiesta che mai siasi fatta, e ne risulterà come sia necessario trovare dei temperamenti alla rigida uniformità de' nostri ordinamenti amministrativi, che mal si adattano alla diversità grande dei Comuni e diventano spesse volte ostacolo e inciampo alla buona volontà degli amministratori.

***

Senza parlare della efficace cooperazione del Commissariato Civile nella soluzione della crisi zolfifera, che ha cessato d'inferocire ridonando col pane quotidiano la tranquillità che avean persa a quarantamila famiglie di lavoratori ; senza

parlare delle pratiche iniziate e dei provvedimenti recentemente votati dal Parlamento per trovar modo di mitigare le conseguenze della fatale crisi agrumaria, che i mestatori maffiosi hanno il torto di attribuire all' incuria del Governo, il che prova la loro malafede e la ignoranza loro dei grandi problemi commerciali ed economici; senza esaminare l' impulso dato da un anno ai lavori pubblici, a proposito dei quali non sarà mai abbastanza raccomandata, anche per riguardi di pubblica sicurezza, la questione delle strade nell' interno dell' isola, chiuderò la serie, già lunga, di queste impressioni siciliane, con qualche osservazione su quella che più propriamente deve chiamarsi l' azione politica del conte Codronchi nell' isola.

Il partito liberale moderato da oltre vent' anni non riusciva a riaversi dalla prostrazione, in cui, molto per le prepotenze e le corruzioni delle *maffie* alleate agli avversarî e molto anche per la propria accidia e la troppo rigida angustia di pregiudizî e di idee, era caduto. Il Codronchi è in parte riuscito con l' esempio della feconda attività sua a ridargli la fiducia in sè stesso, a scuoterlo e persuaderlo a combattere per i due grandi bisogni della società, per i due scopi supremi d' ogni Governo: la giustizia e l' utilità pubblica. Nelle elezioni politiche i candidati che si presentarono con programma ministeriale ottennero vittoria su 36 dei 52 collegi dell' isola, ed anche in altri due o tre collegi avrebbero potuto vincere se i liberali moderati avessero in tempo dato prova di maggiore attività nella propaganda, di oculatezza nella scelta del candidato e sopratutto di quella disciplina di partito, che talvolta può riuscire ingrata, ma tuttavia è sempre necessaria.

Se il conte Codronchi dovesse una seconda volta influire col consiglio e l' autorità sua nelle elezioni politiche siciliane, si troverebbe, dopo la prova fatta e qualche delusione patita, assai più esperto ed agguerrito contro gli infingimenti e le arti di chi in politica è privo di scrupoli e spesso anche di principî. Il buon risultato ottenuto, checchè abbiano sbraitato gli avversarî, fu legittimamente conseguito senza quelle male

arti, senza quella corruzione che vanno fantasticando partiti, i quali han dato con l'elezione del Bonanno in Palermo il più tipico esempio di corruzione mercè i biglietti da dieci lire tagliati a metà, e con quella del De Felice la prova più persuadente d'una violenza sfrenata. Nella elezione di Catania, così ricca di precedenti ed incidenti deplorevoli, la violenza dei socialisti rivoluzionari e lo sciagurato contegno del marchese di san Giuliano, stranissimo loro alleato, provocarono una vivacità di reazione che, non coronata dal momentaneo successo, potè indurre a qualche apprezzamento inesatto. Ma, al conte Codronchi gli avversarî, dentro l'animo loro, possono addebitare esuberanza d'energia, non mancanza di lealtà.

L'azione politica del Ministro commissario trovò inciampi palesi e segreti da parte di taluni che egli doveva credere politicamente amici; ed è forse per le amarezze patite e per la febbrile molteplicità di un lavoro intellettuale e fisico, cui una tempra meno robusta non avrebbe potuto resistere, è forse per questo che la risolutezza dell'indole sua fu provocata a qualche scatto, a qualche impetuosità di parole e di modi, che i caratteri cupi e formalistici ricordano con l'amaro desiderio di vendicarsene; altri, invece, ha dimenticata!..... Passioni ed interessi, che la forte ed onesta indole sua non poteva secondare, mossero al conte Codronchi una furiosa guerra, combattuta, specialmente nella trista stampa locale, con linguaggio e metodi disgustosi per malafede e volgare violenza; ma, la parte buona, comunque meno rumorosa e meno attiva, gli ha reso e gli rende giustizia. Se ne è fatto autorevole e degno interprete in Senato il barone Bordonaro, come ne sono autorevoli e insospettabili testimonî alla Camera il principe di Trabia e la maggior parte dei deputati siciliani.

Riassumendo un suo sobrio e persuasivo discorso, il conte Codronchi ha potuto dire assai giustamente in Senato che il fatto solo della creazione di un Commissariato con ampi poteri, anzi con poteri che erano stati ordinariamente esercitati da collegi deliberanti, ha distrutto molte camorre, ha disfatto molte clientele, ha rimescolato da cima a fondo una condizione

di cose non sempre legittime, che era venuta formandosi a dispetto della legge e tollerata dalle autorità. Ed è perfettamente vero che il popolo siciliano ha sentito questo fatto e, nella sua coscienza ridestata gli è parso che qualcuno fosse finalmente venuto a difenderlo e a difendere le leggi.

Gli interessati hanno gridato tanto (e se ne intende il perchè) per lo scioglimento d' una trentina di Consigli Comunali. Se il conte Codronchi avesse dovuto sciogliere tutti i Consigli per i quali gli era fatta proposta da amici e da avversarî sarebbe arrivato al centinajo. Egli seppe resistere alle influenze politiche, ed ebbe unicamente per guida il criterio dell' onesta e corretta amministrazione. Ad esempio: propose lo scioglimento del Consiglio Comunale di Palermo perchè il Martinez v' avea fatto un vuoto di 1,200,000 lire; sciolse quello di Partanna perchè, fra le altre cose, ivi erano stati falsificati i ruoli della tassa fuocatico; quello di Sciacca perchè gli amministratori si dividevano di notte i prodotti del dazio consumo; quello di Termini perchè gli amministratori usurparono il terreno comunale fabbricandovi sopra, e fecero demolire in una notte il fabbricato, appena seppero che veniva un ispettore a constatare il malfatto; quello di Butera perchè il sindaco fece contrarre al Comune un prestito di oltre cento mila lire, che servirono non al Comune, ma al sindaco stesso come appaltatore: l' appaltatore-sindaco fallì e il Municipio fu condannato dall' autorità a pagare le 100 mila lire, delle quali non aveva percepito un centesimo!...

Altro dunque che accuse di partigianesimo! Ma, per certi politicanti, ch' hanno fatto fortuna mercè una vasta rete di corruzioni e d' intrighi, la guerra ai ladri del pubblico denaro è guerra al loro partito: e si capisce!

Riordinate dunque le amministrazioni comunali di tutta l' isola; riveduti tremila bilanci di Opere Pie e tutte le tariffe del dazio di consumo; migliorate in parte le condizioni della pubblica sicurezza con la dispersione e la cattura di varie bande di briganti, tra cui quella di Lo Cicero e dei fratelli Colotti, iniziata qua e là un' equa ripartizione ai coloni di

terreni demaniali usurpati; favoriti i pubblici lavori, quello, fra gli altri, del grande cantiere di Palermo, che, dovuto alla patriottica sollecitudine di Florio, riuscirà senza dubbio ad imprimere alla illustre città un nuovo impulso di feconde iniziative, il conte Codronchi, giunto al termine legale della sua ardua missione, può dire non solo d'aver fatto del bene all'isola generosa, ma anche d'aver contribuito efficacemente a farla conoscere agli italiani ed a convincerli che il popolo siciliano vuol giustizia, onestà d'amministrazione, libertà, lavoro, ed è certamente assai migliore della fama fattagli da quei pochi, che l'hanno sfruttato, derubato e denigrato sin qui!

Esso fa voti che i germi di bene, seminati dal Commissariato nell'isola, diano frutti rigogliosi e durevoli. In poco più d'un anno, non fu possibile compiere una trasformazione completa... Al Governo s'impone il dovere di impedire che tanto lavoro e tante speranze vadano perdute, come probabilmente accadrebbe dopo pochi mesi se si tornasse *all'antico*. Poichè non si credette, come sarebbe stato utilissimo, prorogare il Commissariato Civile, importa dare costante, energico appoggio e precise istruzioni ai prefetti d'opporsi al rifiorire delle maffie amministrative e politiche (e badate che ce ne sono in tutti i partiti), le quali costituiscono il peggior male e il pericolo maggiore.

Ora, che tante preoccupazioni e tante tempeste sono passate, l'influenza amministrativamente e moralmente sana del Governo deve svolgersi anche più spedita e più pratica a beneficio dei grandi interessi dell'isola, riconducendo la fiducia ove ancora domina la diffidenza, compiendo la pacificazione degli animi, persuadendo gli sfruttati ed i miseri che lo Stato può indossare anche altre vesti che non siano quelle dell'esattore e del carabiniere, ed esercitare, entro certi confini, una vera funzione di tutela, non dimenticando che mezzo efficacissimo del miglioramento morale e politico è il materiale miglioramento.

RUGGERO GIANNELLI.

Il matrimonio segreto

Racconto (*)

Capitolo IX.

Passarono quindici giorni. Era un tristo pomeriggio di novembre, una di quelle tetre giornate caratteristiche della città di Londra. La nebbia pesante ottenebrava l' aria e nella camera della signora Brownell c' era più bujo del solito. Elisa era seduta accanto al letto di sua zia che immobile e muta pareva non aver coscienza di nulla. La fanciulla, colle mani incrociate sulle ginocchia, ora fissava lo sguardo distratto negli angoli della malinconica stanza, ora lo rivolgeva alla nebbia cupa che oscurava la finestra.

Riandava gli avvenimenti di quella giornata e ripensandoci parevale di aver sognato. Ogni tanto alzava la mano sinistra per guardare il sempliee cerchio d' oro che aveva nell' anulare, ed ogni tanto lo toccava provando una strana sensazione. Poi apriva il foglio posato sulle sue ginocchia e rileggeva il suo certificato di matrimonio. Osservava i nomi che v' erano scritti e più li leggeva più rimaneva stordita.

— Folco Thrale, — mormorava, — mio marito! Elisa Thrale, signora Folco Thrale!

Si sentiva trasportata da una forte corrente di sentimento del tutto nuovo per lei. Quella stessa mattina s' era alzata presto colla coscienza che quello era per lei l' ultimo giorno di

(*) Cont. vedi fasc. del 16 Agosto, pag. 460.

libertà; ma pur considerando se stessa come una vittima di misteriose circostanze, non sentiva venir meno nell'animo suo la risoluzione. Un affare era un affare ed essa non aveva punta intenzione di lasciarsi imbrogliare nè di rassegnarsi a cadere nelle mani di un individuo che già considerava come un nemico.

Perciò, quando Elisa si vestì, fece di tutto per nascondere la propria identità. Si recò incontro al vecchio commesso che doveva condurla all'ufficio dello stato civile; un ampio mantello nascondeva la sua graziosa persona ed un velo fitto il suo volto soave. Era camuffata in modo che neppure la sua più intima amica avrebbe potuto riconoscerla. La nebbia, di cui fu grata al Cielo, fu propizia al suo disegno. Quando si avvicinò sulla via al vecchio commesso che aspettandola sulla cantonata sbirciava tutta la gente che passava, dovè dirgli che era lei. Egli la riconobbe alla voce e gli offrì cortesemente il braccio che Elisa peraltro non accettò. La fanciulla aveva sempre l'idea che il commesso stesso fosse il suo futuro marito e camminava accanto a lui silenziosa, risoluta, piena di coraggio e convinta che avrebbe saputo lottare con lui o con qualsiasi altro uomo. Ogni tanto i pensieri che cercava di dominare la soffocavano, e si sentiva prendere da una tremenda paura che anche quella tetra macchina umana che l'accompagnava nella penombra della nebbia, non fosse il peggior nemico che essa era destinata ad incontrare nel mondo.

Arrivata all'ufficio dello stato civile, il cuore della fanciulla cominciò a battere con violenza quando scorse nella penombra della sala le figure di altri tre uomini. Le finestre della sala d'ufficio erano state appositamente socchiuse ed il contegno del funzionario preposto ai matrimoni fu quale si conveniva alla circostanza misteriosa, all'affare che si doveva concludere. Nella confusione della sua mente, Elisa aveva una vaga reminiscenza delle parole pronunziate dal commesso: — Si tratta soltanto di un affare. — E quella reminiscenza le dette coraggio per dominare i suoi sentimenti e persistere nel-

l'idea di nascondere meglio che poteva la sua figura e il suo volto. Colla testa alta e gli occhi fissi, attraverso il fitto velo inglese, sulla persona del funzionario, tutta rimbacuccata nell'ampio mantello, Elisa avanzandosi prese posto nel punto indicatole dal commesso.

Ebbe penosa coscienza del fatto che il più alto dei due sconosciuti si fece innanzi e prese posto nella sua qualità di sposo. S'accorse pure che egli indossava un lungo e largo *paletot*, col bavero rialzato, e gli cuopriva la testa un cappello a cencio abbassato sugli occhi. Non fece neppur l'atto di toglierselo per onorarla nel momento della cerimonia, ed Elisa sentì che almeno si trovavano d'accordo nel proposito di nascondere meglio che potevano la respettiva personalità.

Fu quando lo sposo stese la mano per prendere la sua, stringendola appena e quando cominciò a pronunziare le parole: « Io, Folco, prendo te Elisa, » che un improvviso impeto di sorpresa dileguò quella nube di rassegnazione e di sgomento che opprimeva l'animo della fanciulla. Alzò involontariamente gli occhi quando le dita di quell'uomo toccarono le sue e quando la sua voce cominciò a ripetere i voti nuziali. Quello non era un uomo nè decrepito, nè vecchio; la sua mano aveva il calore e la forza della gioventù, la sua voce un'intonazione virile e per quanto ambedue avessero cercato di camuffarsi il meglio che potevano, Elisa con quel solo sguardo alla sfuggita aveva veduto la più bella fisonomia che le fosse mai capitato d'incontrare.

Rimase stordita. Compiè la sua parte meccanicamente senza alcuna consapevolezza del significato delle parole che profferiva. Il resto della cerimonia fu per lei un sogno, e quando fu terminata, la giovane sposa ed il suo misterioso marito non si scambiarono neppure una parola.

La sera del matrimonio, Thrale e Markham sedevano soli nello studio dell'avvocato a Grey's Inn. Folco aveva distese le braccia sulla tavola, appoggiandovi sopra la testa. Mark-

ham era seduto al camminetto colle spalle voltate al fuoco. Tacevano da circa dieci minuti, e Markham fumava tenendo gli occhi fissi sopra il suo compagno. A un tratto Folco alzò la testa e incominciò a discorrere.

— In fin dei conti, — disse, — è andata meno peggio di quello che m' aspettavo.

— Vuoi dire che la cerimonia è andata più tranquillamente di quello che credevi?

— Sì, — rispose Thrale. — E ora, dimmi, l' hai riconosciuta per quella che vedesti?

— Non lo so, — rispose l' avvocato. — Mi ricordo poco della sua fisonomia. Era bruna, con quella volgare frangia di capelli sulla fronte, quei grossi occhi sfacciati e.....

— Sai, — osservò Thrale interrompendo, — io stesso non sarei in grado di distinguere mia moglie.... mia moglie, Markham!..... da un' altra donna. Non ho potuto vedere neppure un capello della sua testa!

— Si è condotta molto bene, — disse secco l' avvocato.

— È stata una faccenda molto misteriosa, — riprese a dire Thrale; — non so neppure io che cosa m' aspettassi, ma certo non m' aspettavo che fosse così ansiosa di nascondersi al mio sguardo e che vi riuscisse così bene. E quando, appena finita la cerimonia è scomparsa tra la nebbia come un fantasma e senza pronunziare una parola dall' ufficio di stato civile, non ho potuto far altro che tenerle dietro coll' occhio, ammutolito dalla sorpresa.

— Sei molto più fortunato di quello che ti meriti, — osservò Markham, aggrottando le sopracciglia.

— Se seguitasse così! — gridò Thrale. — Ma posso io sperarlo? Se almeno seguitasse a star nascosta con sua zia ed a servirsi del nuovo studio di avvocati! Se almeno mi lasciasse davvero tranquillo tutta la vita, come ha promesso di fare!

— Ho a noja tutta questa faccenda! — esclamò Markham.

Thrale, voltandosi verso l'amico, lo guardò in aria ironica.

— Mi hai ingannato, — soggiunse l'avvocato in tuono cupo.

— Intendi dire che io non ti abbia rivelato che se non sposavo Elisa Brownell, lei stessa avrebbe avuto l'eredità?

— Precisamente. Per conseguenza la ragazza non è mai stata avvertita che le abbisognava scegliere non tra te e la miseria, ma tra te e la tua fortuna.

Gli occhi di Thrale fiammeggiarono dilatandosi ed il suo volto prese un'espressione di durezza.

— È vero, non è stata avvertita! — disse sdegnoso. — Piuttosto che avvertirla avrei scialacquato tutto il mio patrimonio nell'anno e mezzo di tempo che mi è stato concesso! Molti uomini, — soggiunse con violenza, — hanno finito in minor tempo patrimonî più grossi del mio e con minor ragione.

— In qualunque modo tu presenti la questione, è certo che tu mi hai ingannato, — riprese a dire freddamente Markham; — e pur troppo devo riconoscere che ho iniziata la mia carriera d'avvocato con un atto disonesto.

— Vuoi forse vendicarti col tradirmi? — domandò Thrale guardandolo sospettoso ed indignato.

Markham volse all'amico un'occhiata trista e piena di rimprovero.

— No, — rispose a voce bassa.

— Vedi, — osservò Thrale, — ho avuto a te i maggiori riguardi. Tu non sei punto compromesso ed hai acquistato per tutta la vita un cliente ricco. Mi pare di aver fatto tanto l'interesse tuo che l'interesse mio.

Markham ebbe un movimento di stizza. Thrale discorreva con un'intonazione ironica, con un cinismo disinvolto che urtava i sentimenti del suo compagno. Avrebbe risposto irato se non lo avesse trattenuto l'osservare sul suo volto le traccie di una sofferenza che mal nascondeva il contegno sarcastico e leggero. Folco era pallido e la sua fisonomia esprimeva dolorosa commozione.

— Thrale, — disse Oliviero, — vorrei che tu fossi più franco con me.

— Più franco? Ebbene, tu sapevi qualcosa dei rapporti che correvano tra mio padre e me, non è vero? — rispose Folco con una certa reluttanza. — Non ho voglia adesso di trattenermi su questo argomento.

— So che non eri in buoni rapporti con lui.

— Ah, — esclamò Thrale, — altro che buoni rapporti! Dacchè mi conosci, ti ricordi di averci mai veduto d'accordo?

— Mi è sempre sembrato che ci fosse tra voi dei dissapori, — rispose Markham.

— Ed era forse colpa mia? — s'affrettò a dire Folco. — Sento d'esser entrato nella vita con un cuore ardente; sono sicuro che avrei potuto amare mio padre. Ma fino da bambino l'affetto mio è stato contraccambiato da parte sua coll'intolleranza e la freddezza; da ragazzo i miei giovanili entusiasmi sono stati da lui accolti col disprezzo. Non mi permetteva mai di fare a modo mio quando il contrariarmi era ingiusto. Ma, amico mio, non discorro volentieri di queste cose. — Thrale, cavò fuori di tasca il fazzoletto per asciugarsi la fronte.

— Te lo credo, — disse Markham, — ma mi pareva che in questi ultimi tempi foste più in pace, non è vero?

— Sì, — rispose Folco. — In questi ultimi anni avevo preso a studiare anatomia ed egli credeva che io volessi farmi medico. A questo scopo era con me generoso. Sebbene fosse ricchissimo, mi aveva sempre fin allora tenuto a corto di denari; ma quando vide che studiavo medicina, cominciò a darmene molti.

— Ma tu volevi realmente fare il medico?

— No, glielo lasciai credere. In realtà studiavo per soddisfare la mia inclinazione alle ricerche scientifiche. Non volli dirgli ciò che avrebbe provocato per parte sua una tempesta di rimproveri. Ma quando mi fu offerto di unirmi alla spedizione della *Gloriana*, ad un viaggio di esplorazione, non potei fare a meno di informarlo del proposito che avevo di partire

e fui costretto a chiedergli dei denari per soddisfare l'ambizione della mia vita.

— Puoi farlo adesso, — osservò Markham.

— Sì, e intendo di prender parte alla spedizione.

Folco, pallidissimo, tornò ad asciugarsi la fronte bagnata di sudore. L'amico suo, sedutosi accanto al camminetto, colle gambe distese verso il fuoco, lo aveva ascoltato con vivissima attenzione. Quando cessò di discorrere, gli rivolse uno sguardo rapido ed inquieto.

— Prima di morire tuo padre aveva saputo che tu volevi partire colla *Gloriana* e stare qualche anno fuori di paese?

Folco accennò di sì col capo.

— Quando l'aveva saputo? — domandò ansioso l'avvocato.

Una terribile espressione di angoscia si dipinse sul volto di Thrale. Non disse nulla, ma Markham capì come se il giovane avesse parlato che il vecchio Thrale aveva appreso nella sera stessa del delitto l'ultimo atto di ribellione del figlio suo.

— Come tu dici, — riprese Folco in tuono cupo dopo qualche istante, — ora posso imbarcarmi. L'ambizione della mia vita potrà essere sodisfatta, l'occasione è propizia. Capirai come non volendo perderla e richiedendo essa molti denari io mi sia sottoposto a quella disgustosa cerimonia del matrimonio. Ho conservato il mio patrimonio e voglio servirmene a modo mio.

L'avvocato tacque per qualche minuto. Sedeva colla testa voltata verso il camminetto in preda ad un sentimento di rimorso e di colpevolezza.

— E tu non hai nessuna idea, — tornò quindi a domandare all'amico, — del perchè tuo padre ti abbia legato con quella strana condizione del matrimonio?

Folco aggrottò le sopracciglia.

— Devo credere soltanto, — rispose, — che l'animosità di mio padre a mio riguardo fosse più profonda di quello che avevo supposto. Non m'immaginavo mai che potesse giun-

gere a questo punto. Capisco che ha voluto infliggere un' onta alla mia dignità d' uomo o privarmi addirittura del mio patrimonio.

— Pare impossibile! — gridò Markham.

— Non c' è altra soluzione, — ribattè Folco. — Non ho trovato nulla di scritto che potesse spiegarmi questa faccenda; e non conosco altre spiegazioni oltre quella che ti ho detto. Ma, — e la sua fisonomia si fece cupa e crudele, — spero di aver mandato a monte i suoi disegni!

Markham rabbrividì e daccapo tacquero ambedue. Dopo qualche istante Folco si alzò per avvicinarsi all' amico presso il camminetto. Quando Oliviero rialzando il capo fissò lo sguardo sul bel volto risoluto e dignitoso di Folco Thrale i suoi occhi, suo malgrado, brillarono d' ammirazione; poi naturalmente gli balenò nel cervello un altro pensiero.

— E che accadrebbe, — domandò all' amico, — se tu t' innamorassi e fossi corrisposto?

— Questo è un caso, — rispose Folco, — a cui non ho mai pensato.

Capitolo X.

Dalla morte del signor Thrale in poi la Villa Antica era stata chiusa e lasciata in custodia della signora Clarke e di un certo Giacomo Simpson e di sua moglie, gente che vi aveva messa l' avvocato Everett. Il proprietario attuale, Folco Thrale, non era più comparso in paese dopo la morte del padre. Ogni tanto se ne sentiva parlare e si diceva che egli dimorasse quasi sempre a Londra; che però aveva intenzione di passare qualche anno fuori d' Inghilterra. Si raccontava inoltre che lo scopo di questa lunga assenza fosse quello di consacrarsi a ricerche scientifiche, facendo un viaggio di esplorazione. Pei semplici abitanti di Aldersway la scienza non aveva grande importanza; anzi quando giungevano quelle vaghe notizie, scuotevano il capo dicendo che era un' imprudenza occuparsi delle cose nascoste.

Degli antichi servi del signor Thrale tre soli erano rimasti alla villa: la signora Clarke, Samuele Brown e Watson, il capo giardiniere. Tutti gli altri, uomini e donne, erano stati licenziati. Sam e la signora Clarke avevano mostrato affezione alla casa e Watson era rimasto volentieri in un' impiego assai lucroso, non curandosi delle paure. — Gli spettri, diceva lui, — non c' è caso che vengano a passeggiare di giorno nel giardino.

Samuele si chiamava ancora « cocchiere, » ma le sue funzioni potevano dirsi terminate. Della collezione di veicoli posseduti dal vecchio Thrale non rimaneva che il *bagher*. Per ordine dell' avvocato Everett, che senza dubbio ne aveva avuto incarico dal nuovo padrone, tutto era stato venduto. Si credeva che per uso di fattoria fosse stato conservato in qualche posto un calesse; ma nella stalla, per uso dei signori non era rimasto che il magnifico Alì, il cavallo idolatrato da Sam. Grazie alle cure del cocchiere esso era guarito completamente della improvvisa zoppaggine e per tenerlo in esercizio Sam lo montava tutti i giorni facendo una lunga passeggiata in campagna. La cura di Alì peraltro non bastava ad occupare Sam tutta la giornata, e siccome egli non poteva stare ozioso, andava ogni tanto alla villa ad ajutare i Simpson e la signora Clarke a tener la casa pulita, oppure a dare una mano a Watson, che non avendo più subordinati ai quali comandare le faccende del giardino, aveva spesso bisogno di ajuto.

Dalla morte del padrone in poi Sam era mutato, diventando taciturno ed amante della solitudine. Entrava a passo lento nelle scuderie deserte ed aprendo l' uscetto degli stalli, percorreva quelli vuoti per giungere a quello ove stava lo stupendo cavallo grigio, colla coda bianca, il suo diletto Alì. E quando l' animale si traeva in disparte per fargli posto, voltando la sua bella testa ed i grandi occhi timidi ed affettuosi verso il suo vecchio stalliere, Sam, facendosi innanzi, gli posava la mano carezzevole sul collo e scuotendo il capo in atto malinconico, cominciava a conversare con lui.

— Oh, Alì, ragazzo mio, — diceva, — oh, Alì, tu ed io sappiamo quel che sappiamo! È un grave peso sul cuore, Alì, e ogni tanto mi verrebbe la voglia di buttar fuori ogni cosa! Se non avessi te, morirei di pena! Non ne posso più! Alì, amico mio, se accadesse qualcosa a te, non si discorrerebbe più di Samuele Brown, non potrebbe più vivere! Per l' amor di Dio, Alì, stai sano!

Sentendosi in questo strano modo sostenuto dal suo muto confidente, Sam si consolava del penoso peso di qualche segreto che l' opprimeva. In Sam la reticenza era stata fin' allora la conseguenza naturale della mancanza di sopraccapi; ma ora che egli aveva sul cuore un grave peso reale, si sentiva assalito dalla tentazione di sfogarsi con qualcuno. Di aspetto era molto mutato ed essendo dimagratissimo non somigliava più a una tartaruga. Era scomparsa dalla sua fisonomia l' espressione di placidità dando luogo ad un' espressione ansiosa che dava molto da pensare alla sua tranquilla e buona moglie.

Era stata una bella giornata di febbraio e verso sera Sam, dopo aver detto addio ad Alì e chiusa la porta della scuderìa, partì dalla Villa Antica e attraversò il paese per andarsene alla sua casetta. Non era ancora bujo e quando aprì il cancelletto dell' orto, sua moglie gli venne incontro sorridendo. Il mutamento avvenuto in Sam si era riflesso in lei; l' ansietà segreta aveva affilato i suoi lineamenti e spesso guardava il marito con un' espressione di pena. Ma la sua sollecitudine si esplicava in premure e non in parole.

— Dunque, Sara! — disse Sam facendo un debole tentativo per corrispondere al suo sorriso.

— Dunque, Sam! — esclamò la signora Brown trascinando il marito in casa e chiudendo l' uscio.

— Ho saputo qualcosa, Sam, — disse.

Sam la guardò con quegli occhi impauriti che da qualche tempo turbavano tanto la povera donna; ma accorgendosi che aveva la fisonomia tranquilla ed anche allegra, ricordò di che cosa volesse discorrere e rispose senza tanta esitazione:

— Oh, hai saputo qualcosa?

— Sì, Sam.

— È forse quella lettera là? — domandò Sam accennando ad una busta che era sul tavolino.

— Sì, per l' appunto.

— Allora leggimela, Sara!

Sam sedutosi, colle mani sulle ginocchia, aprì la bocca per facilitare l' attenzione, fissando poi gli occhi sopra sua moglie che avendo aperto la busta con un coltello, ne cavò fuori la lettera e cominciò a leggere:

« Cara signora Brown. — Ho preso informazioni dalla moglie del postino ed anche dal signor Everett, come voi mi diceste. Le ho avute buonissime sul conto vostro e sono contentissima di accettare le vostre condizioni e di venir subito in casa vostra. Vi prego di prepararmi le stanze per domani. Partirò da Londra col treno di mezzogiorno ed arriverò ad Aldersway tra le sei e le sette di sera. Ho abitudini molto semplici e vi darò poca noja.

» Credetemi vostra aff.ma

» Luisa Brown. »

— Brown! — esclamò Sam, — è curiosa!

— Mi fa piacere che si chiami come noi, — osservò la buona donna.

— Oh, sì, davvero. In certi paesi è comune il nome di « Brown. » Ma, Sara, la busta è abbrunata! — E Sam guardò la moglie in aria sgomenta.

— Ebbene, che vuol dire! — rispose Sara. — Forse la vedremo vestita di nero ed avrà l' aria più signorile.

— Il nero è un colore di cattivo augurio. Perchè sarà abbrunata? — chiese Sam inquieto.

— Povera creatura, le sarà forse morta la mamma.

— Brutta cosa, — ribattè Sam, scuotendo il capo.

— Tanto più cortesi dovremo essere con lei, — disse la affettuosa moglie del cocchiere.

— Oh, sì, — rispose Sam, — hai ragione.

— Vieni a vedere la camera. Siamo di febbrajo e vorrei poterci mettere una stufetta!

— Guarderò se Watson potesse darmi qualche fiore di serra. I fiori dei vasi, Sara, sono tutti andati al diavolo, e Alì si rode di noja nella scuderìa.

— Non ti confondere con Alì! — esclamò la signora Brown che temeva quell' argomento più di qualunque altro.

Allora Sam si alzò e seguì la moglie nell' andito che divideva in due la casa; una parte era in realtà un quartierino separato che la signora Brown aveva risoluto di utilizzare affittandolo. Inoltre la sua ansietà sul conto di Sam la rendeva irrequieta ed essa aveva bisogno di occupazione ed anche di compagnia per distrarsi il più possibile. Dopo due o tre tentativi che non eran riusciti a bene, la postina di Aldersway avevale fatto sapere che da Londra una signora aveva scritto per domandare se in paese v' era un piccolo quartiere da affittare. La moglie di Sam e la signora sconosciuta erano subito entrate in corrispondenza e quest' ultima era stata rinviata per informazioni all' avvocato Everett. Le trattative essendo riuscite, la signora Brown stava adesso aspettando la nuova ospite.

Il giorno dopo questo colloquio con Sam, verso sera, la donna era seduta in cucina in attesa dell' arrivo della forestiera, allorchè si aprì l' usciolino dell' orto, e Giacomo Simpson, proveniente dalla Villa Antica, attraversò il piccolo viale che conduceva alla casetta.

Simpson aveva un aspetto singolare. Il colore rossiccio dei capelli, della barba e dei baffi, faceva contrasto colla sua carnagione piuttosto bruna. Era un uomo alto, disinvolto e piacevole nel conversare, tanto che riusciva simpatico alla gente in mezzo a cui era stato inviato a dimorare. La signora Clarke non faceva altro che lodarsi della sua direzione. Avendo assunto le funzioni di custode della Villa Antica con un lauto stipendio, egli non erasi limitato a chiuder bene le porte di notte od a girellare di giorno negli annessi della casa, ma aveva preso grande interesse all'amministrazione di quel luogo,

ajutando perfino la signora Clarke in tutte le sue faccende e dimostrando specialmente molta premura affinchè tutto rimanesse a posto precisamente com' era nell' ultimo giorno di vita del signor Thrale. Non era davvero un custode ordinario, ma piuttosto un servo superiore e di fiducia, una specie di fattore con ampi poteri amministrativi. Era entrato in funzioni subito dopo il funerale e la precipitosa partenza di Folco Thrale dalla Villa. La figura di Simpson era divenuta ben presto famigliare a tutta la gente del paese e specialmente in casa di Samuele Brown era assiduo frequentatore.

Sara peraltro in quel giorno non si rallegrò nel vederlo. Desiderava consacrare tutta la sua attenzione alla forestiera che attendeva e in quel momento neppure la visita di Simpson le fu gradita. Il custode parve non accorgersi della nube addensata sulla fronte della buona donna ed entrò senza esitazione in cucina; salutò Sam, il quale seduto da un lato attendeva anch' egli, dopo aver indossato la sua miglior livrea, la nuova ospite.

— Avete fatta la vostra cucina molto lucida, signora Brown, — disse Simpson; — e nonostante siete sempre tanto pulita, che non so come abbiate fatto a trovar qualcosa da ripulire.

Era quella la maniera di toccare il cuore a Sara, ed essa si rasserenò. Sam tossì ed anch' egli si scosse.

— Quando si aspetta gente bisogna mettersi meglio che si può, — disse Sara dando un' occhiata verso l' uscio aperto.

Simpson non badò a quelle parole. Prese una seggiola sedendosi fuori della corrente e dietro l' uscio in modo da veder bene tutta la stanza, restando egli un po' nascosto; e quando la signora Brown tornò a parlare della gente che aspettava, parve un momento sorpreso. Poi gli si fece la luce e battè la mano sul ginocchio.

— Ah, ho capito! — esclamò. — Siete daccapo dietro a qualche dozzinante!

— Davvero, signore, — rispose la Brown, — ma questa volta spero di aver trovato qualcosa di buono. Stiamo aspettandola.

— Dunque questa volta è una donna? — disse allegramente Simpson. — Cara signora Sara, non vorrei incomodarvi; è vero che prendo poco posto; son lungo, ma non grosso, come sapete!

Ed il signor Simpson, con uno dei suoi simpatici sorrisi, incrociò le gambe, sedendosi più comodamente sulla seggiola. Sara cedè nuovamente all'abitudine di mostrarsi grata della benevolenza di Simpson.

— Conoscete la nuova ospite? — domandò quest'ultimo. — Prima di prendere una persona in casa è bene sapere chi è.

— Oh, lo so, signore! — esclamò Sara. — È una povera creatura sola, che scrive colla busta abbrunata. Bisogna esser buoni con lei, poverina!

— Davvero! — disse Simpson in tuono di compassione. — Poverina, avrà perduto senza dubbio il padre o la madre.

— Deve esser la madre, — ribattè la signora Brown che ormai s'era fitto in capo che dovesse esser così. — Si sentirà molto sola. Sam ha preso qualche fiore per lei alla Villa.

— Sì? — disse Simpson, scuotendo il capo in aria preoccupata. — È un gran peccato, non è vero che ci sieno alla Villa tante belle cose che vanno a male senza che nessuno se le goda. Faccio il possibile per tener tutto in ordine come è stato finora; ma c'è poco gusto a tener in ordine quelle stanze abbandonate e stringe il cuore a non vederle mai abitate da nessuno.

Dal cantuccio ove sedeva Sam si udì venire un sospiro lungo e doloroso. La signora Brown lo guardò ansiosa, poi vedendo che il marito aveva le spalle voltate, scosse il capo accennando a Simpson di tacere.

Ma il custode che aveva l'aria di non esser pronto come tante altre persone, spalancando gli occhi seguitò a dire:

— È un gran peccato, cara signora Brown, che il padrone non venga a badare alle cose sue. Chi sa dove sia in questo momento, appunto mentre il giardino è tutto in fiore?

Sam scosse il capo tornando a sospirare.

— Non so, — disse, — ma ho sentito parlare di un viaggio.

— Per Bacco! — esclamò Simpson, — la cosa più nojosa di tutte. Quando un uomo può starsene comodamente in una specie di palazzo, andarsene invece a girare sull'oceano!

— È vero, — replicò Sam, — parrebbe una sciocchezza. Anche a me il mare piace poco. E c'è il caso che incontri delle tempeste.

— Pare che adesso il signor Folco sia stato preso dalla smania di fare il vagabondo, — osservò Simpson.

— Codesta smania l'ha avuta sempre, — replicò Sam. — Mi ricordo che una volta, da bambino, scappò di casa in camicia e calzoncini, e con un piccolo fagotto infilato in un bastone sulla spalla.

— Scappò, avete detto? — gridò Simpson mostrando vivo interesse. — E il babbo suo lo rimproverò molto?

— È appunto questo; — rispose irritato Sam — il vecchio l'ha sempre trattato duramente.

— Davvero? — mormorò Simpson, rialzando le sopracciglia in atto di sorpresa.

Sam dondolava la testa cogli occhi fissi sul fuoco in aria preoccupata. Sua moglie avendo deposto il pensiero d'interrompere quel colloquio, si alzò dirigendosi verso l'uscio e rimase sulla soglia, colle mani sui fianchi, guardando fuori il paese che cominciavano ad avvolgere le ombre della sera.

Appena la donna si fu allontanata, la fisonomia di Simpson cangiò, a un tratto; alla benevola stupidità successe nel suo volto un'espressione di accortezza mista a vivissimo interesse.

— Povero me, — disse Sam tra sè, — povero me!

— Mi sembrate un po' abbattuto, Sam, — osservò con dolcezza Simpson fissando il suo sguardo penetrante in viso al cocchiere.

— No, no, — disse Sam senza voltar gli occhi.

Egli sedeva stropicciandosi meccanicamente le mani con

quella espressione malinconica che non era adatta alla sua fisonomia.

— Credo che sareste più contento se il vostro padrone tornasse e se le cose si rimettessero un po' come erano prima, non è vero? — continuò incoraggiandolo il signor Simpson. — Prima stavate allegri alla Villa, non è vero, Sam?

Sam accennò col capo che era così ed il cenno fu accompagnato da uno stringer d' occhi singolare. La sua faccia non si rallegrò peraltro menomamente a quella memoria.

Simpson fece un movimento sulla seggiola ed aspettò pazientemente; ma il vecchio Sam non disse nulla.

— Speriamo, — riprese l'altro in tuono indifferente — che un giorno le cose torneranno come prima. Fatevi coraggio, Sam; se per esempio il signorino prendesse moglie? A volte i giovani lo fanno, come sapete. E allora tornerebbe e starebbe a casa.

— Ah, Dio ci salvi tutti! — esclamò Sam in tuono di sgomento.

— Che forse non potrebbe prender moglie?

Sam scosse gravemente la testa verso il fuoco.

— È vero, — riprese Simpson con insistenza, — che non spetta a me, povero custode, di giudicare i miei superiori; ma nonostante, anche contro il mio interesse, bisogna che confessi che è un peccato girellare per quelle belle stanze vuote ed ajutare le donne a ripulire i mobili e le argenterie, per nulla; le piante fioriscono nelle serre e nessuno coglie i fiori e quel vostro magnifico cavallo Alì mangia inutilmente in scuderia.

Sam voltò la testa con un moto improvviso guardando Simpson con un'espressione d' ira e di spavento negli occhi piccolissimi.

— Alì! — gridò. — Chi mi discorre di Alì? Che importa a voi di Alì?

— Vi chiedo scusa, signor Brown, vi chiedo scusa! — s' affrettò a dire soavemente Simpson.

Ma la signora Brown dal suo posto d' osservazione sull' uscio, lo interruppe. Aveva voltato vivacemente la testa nel sentir nominare il cavallo, ed ora pose un termine al colloquio esclamando:

— Sam, Sam, sento un rumore di ruote!

Gli occhi di Sam si volsero da Simpson a sua moglie e col petto ansante e le labbra tremanti, la guardò stordito e confuso per un istante. Poi parve rendersi conto del significato di quelle parole e s' alzò tutto d' un pezzo da sedere.

Simpson si ritirò discretamente dietro l' uscio; ma non aveva perduto neppure il più piccolo particolare della strana ed inesplicabile commozione di Sam e continuò ad osservare attentamente quello che avveniva nella casetta del cocchiere.

Sam teneva una mano alla fronte. Sua moglie spalancò l' altro battente della porta ed il sole inondò l' andito, mentre il rumore di ruote cessò al cancelletto del piccolo giardino.

Si sentì aprire lo sportello di una carrozza, togliere da questa una cassa ed un passo leggero percorse il viale inghiajato. La signora Brown, ritta sull' uscio salutava e dopo un istante l' elegante figurina di una ragazza vestita in lutto grave attraversò la soglia entrando nella luce smagliante della cucina. Aveva i capelli biondi e ricciuti e scorgevasi sotto il cappello da viaggio un bel visetto dolce e simpatico. Stese ambedue le mani verso la materna figura della buona signora Brown, dicendo con voce soave e tranquilla:

— Sono Luisa Brown, ben contenta di trovarmi qui.

Traduzione dall' inglese

(*continua*) di Sofia Fortini-Santarelli.

IL DIARIO D'UN VESCOVO

(durante il Concordato) (*)

18. Febbraio. Ieri mattina ho avuto a colazione nella canonica di Mortais una trentina di parroci dei luoghi vicini. Nel ritornare a Châteaurenard, terrò ancora, domani e domani l'altro, due simili riunioni nei capiluogo del circondario; le altre, le rimetterò a dopo Pasqua. Queste riunioni sono un'ottima cosa; tra questi sconosciuti io mi sento come in famiglia, ed anch'essi, dopo qualche esitazione, si liberano ben presto da ogni soggezione. In questo paese povero, dove però la grande miseria è sconosciuta, si riscontrano maniere di vivere e di fare primitive. Gli spiriti sono meno aperti, la scorza più ruvida, il cuore però non è meno valoroso. I costumi antichi si sono conservati, eppure molte idee nuove covano e germogliano nei cervelli dei poveri contadini. È questa la sola parte della diocesi, ove il socialismo abbia potuto penetrare; vi sono uno o due sindacati rurali completamente socialisti, ed il deputato del circondario appartiene alla più pura scuola collettivista. Le idee semplici fanno presa su questi cervelli rozzi; tanto più che io sospetto molto che i maestri elementari abbiano vangata la terra perchè potesse riceverne il seme.

Ho trovato qui il terz'ordine organizzato, ma composto unicamente di persone devote e di vecchi; la maggior parte, salvo i membri dei due consigli, appartiene alle classi meno facoltose: donne di casa, serve, qualche buon vecchio, quasi mendicanti. Si direbbe che quelli che ne fanno parte siano venuti a cercarvi una specie di raccomandazione perpetua,

(*) Cont., vedi fasc. 16 Agosto pag. 6?1.

una assistenza continua, senza essere essi medesimi capaci di rendere alcun servizio; e così l' ordine devia del suo fine.

Ieri ho ricevuto i membri delle varie associazioni pie e confraternite, prima separatamente, poi riunite tutte insieme, e con loro ho ricevuto altresì i principali membri della società degli antichi allievi dei Padri Gesuiti. Ho esposto loro la necessità della solidarietà cattolica. Nel momento stesso in cui parlava, i giornali annunziavano che la maggioranza della commissione del bilancio si era mostrata favorevole all' idea di sopprimere il bilancio dei culti; ne ho presa occasione per far vedere il bisogno di unirsi e di avere un organo per compiere questa unione. Questo organo è il terz' ordine, che, inteso bene, fornisce i mezzi di riunire tutti quelli che in ogni classe della società vogliono fondare la loro vita intera, individuale, famigliare, sociale, su i principî del cristianesimo. Sovra tutto ho insistito molto presso i membri della società degli antichi allievi, perchè facciano risplendere la loro azione anche in mezzo alle classi popolari.

Inoltre ho trovato qui parecchie società di operai, avanzi di antiche corporazioni ed oggi semplici società di mutuo soccorso, le quali di religioso non hanno conservato che il nome e la messa annuale, ma che, essendo formate nella più parte da operai o commercianti cristiani, (essendone gli ostili passati a società più o meno massoniche) si potrebbero facilmente trasformare in sindacati cristiani. Ho fatto conoscere all' arciprete quanto sarebbe utile lavorare a questa rinnovazione, ed a far entrare questi sindacati o queste confraternite nella grande organizzazione nazionale degli operai cristiani, che pose le sue basi nel congresso operaio di Reims il 1896, e che poi si è fortificata e diramata per tutta la nazione. Grazie a questa organizzazione, grazie alle associazioni degli antichi allievi dei frati o delle altre scuole e collegi primari cristiani, l' operaio o l' impiegato cristiano non si troverà più isolato nelle città maggiori o minori in cui le sue esigenze lo chiamano; egli vi troverà consigli, appoggi, luoghi di riunione, amici,

protettori. Bisogna estendere l'opera alle piccole città e fino ai capoluoghi di circondario ; ed affinchè ogni gruppo conservi la sua autonomia, senza però che i suoi membri siano privati dell' aiuto degli altri, bisogna che i membri di ogni gruppo, di ogni associazione, facciano parte di una associazione più vasta, che mi pare debba essere il terzo ordine. Secondo me, dovrebbero essere le carte d' identità rilasciate dal terz'ordine, con fotografia, firma e sigillo, che dovrebbero assicurare a chi le possiede i vantaggi generali dell'assistenza morale presso qualsiasi confratello ; la carta sindacale permetterebbe agli affiliati di trovare nel seno della loro singola corporazione l' assistenza speciale per avere direzione o lavoro. I tempi sono prossimi; è necessario stringersi gli uni agli altri ed aiutarsi.

Châteaurenard, 26 Febbraio. — Oramai non si dirà più che i vescovi son lenti a mettersi in moto. Dopo la mia lettera del 14 a Mons. Bernard, abbiamo già ricevute le adesioni di quasi tutti i membri dell' episcopato ; appena sette od otto hanno fatto orecchie da mercante. L' imminenza del pericolo ha sciolto le lingue e fatto correre le penne. S'è già deciso che, se il bilancio dei culti verrà soppresso, tutti i vescovi in quarantotto ore si riuniranno a Parigi e delibereranno intorno al partito da prendere. La legge del segreto è accettata, come pure quella della sottomissione al voto della maggioranza. Se, ad onta della fiera opposizione, il bilancio dei culti viene approvato, i vescovi si intenderanno per riunirsi in gruppi e studiare, su un quistionario redatto dai vescovi decani, i provvedimenti da prendere nel caso di una prossima soppressione. Fin d'ora il segreto è imposto a tutti sulla fede del giuramento e sotto le pene ecclesiastiche più gravi, e questa sera stessa chiudo questo quaderno.

Io lo sapeva bene che il giorno del pericolo, in caso di necessità, l' episcopato francese sarebbe al suo posto.

27 Febbraio. — Il bilancio dei culti è approvato con dieci voti di maggioranza : il ministero, che lo ha sostenuto a spada tratta, trionfa ; ma lo spavento è stato grande, e quasi certa-

mente si soccomberà l' anno venturo. Iddio ha voluto lasciare ai suoi vescovi il tempo di organizzarsi. Si dice che fossero stati dati ordini rigorosissimi per impedire che ci riunissimo. Questo però mi stupisce, poichè il rifiuto del bilancio avrebbe significato la caduta del ministero ed un interregno almeno di tre giorni, e prima che cessasse questo interregno, tutto poteva essere compiuto.

28 Febbraio. Quindici preti si sono fatti inscrivere al concorso, e fra di essi vi sono pure quelli i cui nomi, in questi giorni, sono stati tanto di frequente ripetuti.

Questa mattina sono venuti a chiedere la mia adesione alla *Lega per la riforma morale.* Sulle prime ho esposto qualche difficoltà, originata dalla mia condizione speciale; e allora l' incaricato, che veniva per darmi le spiegazioni opportune o piuttosto per mettersi in regola facendo la sua esibizione verso di me, credendo che io volessi rifiutare, mi ha significato quanto ne fosse dolente, poichè si pensava di offrirmi la presidenza onoraria e si contava siffattamente sulla mia adesione, che per farmi cosa gradita, si sarebbe messo nella direzione quel sacerdote che avessi voluto indicare; ma soggiunse che, se assolutamente io non credeva di potere accettare, la lega faceva almeno assegnamento sulla mia benevolenza.

— Oh, dissi io, senza fallo voi l' avete già acquistata; nè posso certo ricusarla a qualsiasi istituzione moralizzatrice. Anzi, io ne sono talmente compreso, che ad onta delle gravi ragioni che vi esponeva dianzi per non iscrivermi con voi nella lega, ne ho pure altre e non meno gravi perchè anche noi ne facciamo parte ed entriamo con voi in campagna sul terreno stesso sul quale fate conto di combattere e che a noi pare buono.

— Allora, Monsignore?...

— Allora? Sono ancora un po' perplesso, ecco tutto. Vi sono ragioni pro e contro; è cosa grave e non posso darvi così all' improvviso nè un rifiuto, nè una adesione.... Voi dicevate adunque che il vescovo sarebbe uno dei presidenti ono-

rari, nel suo ordine di precedenza, naturalmente, e che un sacerdote di mia scelta farebbe parte della direzione?

— Sì, Monsignore.

— Ebbene, rifletterò. Quanto prima, e forse anche fra un paio d' ore, voi avrete la mia risposta definitiva.

Il delegato della Lega si ritirò un po' sconcertato, io credo, poichè aveva tutta l' aria di tenersi sicuro di un rifiuto.

E questa sera stessa ho mandata la mia adesione, nella quale ho parlato delle offerte che mi vennero fatte ed insieme anche l' adesione dell' abate Carol.

1° Marzo. Ieri ho avuta una lunghissima conversazione all' orfanotrofio colla superiora e le buone suore. Abbiamo parlato dell' insegnamento morale da darsi alle loro alunne.

Le buone suore sono rimaste un po' stupite che non voglia contentarmi di quanto è implicitamente contenuto nel catechismo, nè del modo che esse hanno di adattarlo per abitudine e per naturale andamento di cose alla vita comune di tutti i giorni.

Però sono pervenuto a far comprendere che l' orfanotrofio verrebbe meno al suo scopo se non desse una salda educazione; ora educare vuol dire insegnare a vivere, ed insegnare a vivere corrisponde a dare idea di quello che sia la vita, del come convenga contenervisi, insegnando per conseguenza tutta la vita, non solo quella dell' orfanotrofio, la quale dura pochi anni, ma principalmente quella del di fuori. A queste future operaie, future serventi, e mogli, e madri di famiglia bisogna insegnare che cosa è la vita dell' operaia, della persona di servizio, della moglie e della madre di famiglia; bisogna istruirle dei doveri e dei pericoli cui possono andare incontro, come future fantesche od operaie insegnar loro a distinguere in altrui la bontà vera dalla benevolenza sospetta.

— Allora insegnar loro il male?... — scappò detto a una suora un po' scandalizzata, che non potè trattenersi.

— Ahimè! sì mia buona suora, — risposi io. — E credete voi forse che veramente esse lo ignorino del tutto? Ed anche

se lo ignorassero, quand' escono da questa casa, quindici giorni dopo non l' ignorerebbero più. Non val meglio che le avvertiate voi stesse di ciò che si nasconde sotto la seduzione e di ciò che divengono quelle che si lasciano sedurre?

Il vostro istituto oltre che delle orfanelle si occupa ancora delle convertite; qualcuna di voi conosce, per averne avuta la confidenza, la vita di queste povere figliuole, delle quali alcune sono uscite da conventi simili a questo. Non vi pare che di queste confidenze non si potesse trar partito per mostrare alle vostre giovinette la sequela di miserie che è retaggio della caduta?

E non potete voi prevenirle dei diversi mezzi coi quali si procurerà di attirarle? Riflettete che l' assistere ogni giorno alla Messa non sarà loro più possibile, e forse neanche frequentare i sacramenti, cui si accosteranno a lunghi intervalli, e che in fine il conforto delle pratiche religiose mancherà loro precisamente quando ne avrebbero maggior bisogno. In queste care anime sotto alla pietà e sotto alla virtù sovrannaturale bisogna dare opera a edificare la onestà naturale e la virtù puramente umana, senza delle quali l' edifizio della pietà è fragile e campato in aria, troppo esposto a ruinare al minimo soffio di tempesta. Fino a tredici o quattordici anni, lo ammetto, non bisogna pensare che alla pietà; ma in appresso è d' uopo ragionare maggiormente, e fare vedere alle giovinette più grandicelle che la pietà non è altro che la espansione e come l' efflorescenza sovrannaturale della condotta secondo ragione che debbono tenere gli uomini e le donne che vogliono meritare la stima degli altri, ed anche arrivare, per quanto è possibile in questo mondo, alla prosperità ed alla felicità.

Queste giovani si dovranno maritare; ebbene, non sarebbe male che esse conoscessero alquanto il carattere particolare degli uomini. Educate nel mondo, esse avrebbero veduto nel loro padre o nei fratelli come certi modi di fare che si tollerano assai facilmente fra donne, spesso indispongono gli uomini; qui invece, non essendo a contatto che con voi e con le loro

compagne, esse non sanno nulla di tutto questo, e vengono poi portate in mezzo al mondo come disorientate; e allora, o si chiudono in sè stesse, e sospettano inganni dapertutto, cosa che le rende sciocche ed insopportabili, ovvero piene di confidenza, credono all' universale bontà, e si espongono a delusioni terribili.

— Ma, Monsignore, — disse la madre Superiora, — come volete che povere suore come noi possano parlare a queste fanciulle del carattere degli uomini?.... Forse che noi stesse lo conosciamo?....

— Più di quanto non paia, buona Madre. Nelle vostre relazioni, nelle vostre visite di carità, e nello stesso parlatorio del convento voi avete potuto imparare molte cose; gli uomini vi avranno parlato più di rado che le donne, ma anche da quel poco che vi avranno detto, avrete potuto vedere che il carattere dell' uomo ha una certa asprezza esteriore, la quale può talvolta offendere la delicatezza femminile, ma che per altro vi è in lui un fondo di franchezza, di lealtà, di generosità e di nobiltà, che deve far chiudere un occhio su molte cose. Gli uomini non sono nè tutti buoni, nè tutti cattivi; sono bensì impazienti ed autoritari. Sopportano le sventure, e non sanno sopportare il male fisico; non gradiscono che si piagnucoli e si gema attorno a loro; ma non per questo bisogna crederli altrettanti egoisti. Essi soffrono e lavorano per la famiglia, quantunque lontani da lei; ed insomma sono pur rari quelli che, trovando la loro casa bene assettata, la loro donna amabile e gaia, che sa attendere col sorriso sulle labbra che siano passati i momenti di mal umore, non preferiscano la loro famiglia alla locanda od al caffè.

Forse voi non avete mai pensato a queste cose, o se vi avete pensato lo avrete fatto per vostro conto, non nell' intento di farne profittare le vostre orfanelle. Direi che voi stessa, mia buona Madre, dovreste fare alle grandi la lettura spirituale d' ogni sera, e là in una serie di conversazioni sulle quali se volete, noi potremo intrattenerci ancora insieme,

dovreste esaminare i diversi aspetti della vita della operaia, della cuoca, della cameriera, della serva, l' entrata al posto, i rapporti coi sovrastanti, coi padroni, col signore, colla signora, coi bambini, o giovanetti e giovanette, quando sono piccini e quando sono grandi, poi il matrimonio, la promessa, i doveri della madre di famiglia; e in queste occasioni potreste fare un piccolo corso di economia domestica, mostrando come nel giorno in cui parlerete loro, col prezzo delle derrate quale è in questo momento, una famiglia può vivere con un' entrata di tre o quattro franchi al giorno, che cosa si debba modificare se l' entrata diminuisce, come si può fare per risparmiare qualche cosa ecc. ecc....

— Ma, Monsignore, io non so nulla affatto di tutto questo.

— Voi ne sapete più che non pensate. Sono sicuro che se voi aveste a governare una famiglia, in pochissimo tempo lo fareste benissimo. Supponete di doverlo fare realmente; domandate a voi stessa ciò che fareste, e ditelo per esteso alle vostre figliuole. Immaginate di essere voi medesima nelle diverse condizioni in cui esse possono trovarsi, e dite loro ciò che fareste e come vi regolereste; dimenticate di essere suora e immaginatevi di essere invece operaia o serva.

— È difficile, Monsignore.

— Non tanto poi! Ad ogni modo provate. L' essenziale si è che voi abbiate coscienza della necessità di discorsi di tal natura, e dell' importanza che essi possono avere. Voi qui volete impedire che le povere bambine soffrano, volete sottrarle alla miseria, e per questo avete cura del corpo, ma volete pure e sovra tutto salvare le loro anime.

Queste bisogna fortificare, queste ritemperare per la vita. Bisogna fare di queste figliuole altrettante cristiane, altrettante elette per il cielo; bisogna dunque incominciare col farne delle brave ed oneste donne; non già piante delicate di serra, che non possano sopportare l' aria del di fuori, ma brave piante salde e rustiche, le quali malgrado la nebbia ed i venti freddi conservare sappiano le loro fronde verdi e la loro robustezza.

18 Marzo. — Il nostro concorso è riuscito oltre le mie speranze. L'apologetica è stata un poco debole e antiquata; eppure se paragono i lavori dei nostri concorrenti con le risposte alle obbiezioni che ci davano al seminario, è impossibile non vedere che si è fatto un grande progresso. Non si combatte più contro gli errori di cent'anni fa; digraziatamente se si conosce la condizione di spirito degli avversari di ieri, anzichè di quelli di ier l'altro, non si conosce ancora abbastanza gli avversari di oggi.

Durante il concorso ho pregato il professore di filosofia del Liceo di venire un giorno a far colazione con me, e dopo la colazione gli ho mostrato qualcuno dei migliori lavori. Io sentiva bene che essi non soddisfacevano appuntino la più scrupolosa esigenza, ma non era capace di indicarne chiaramente il perchè. Questo giovane professore (che non conta ancora trent' anni) mi ha subito fatto capire citando libri, riviste e giornali, che i nostri concorrenti non sono al corrente; ed infatti non vi è da stupirne con le incertezze e le titubanze che sempre hanno conservate anche i più arditi fra noi.

Anzichè mantenere il contatto cogli avversari, preoccupandoci costantemente di quello che essi dicono o fanno, anzichè tenere sempre l' occhio su di loro, noi aspettiamo pazientemente che i nostri giornali, le nostre riviste ed i nostri scrittori ci facciano conoscere la forma presente dell' assalto e ci insegnino insieme in che modo convenga respingerlo; e lo sa Iddio quanto i nostri giornali, le nostre riviste ed i nostri autori, benchè abbiano fatto incontestabili progressi ed acquistata destrezza, siano ancora lenti a muoversi! L'errore si sposta e si trasforma ogni momento, e noi dobbiamo seguirlo. So bene che per un parroco di campagna, od anche di una piccola città, questo non ha la stessa importanza che per un prete di una grande città; ma ad ogni modo ne ha molta.

In seguito a questa conversazione ho pregato il professore di volere aver la compiacenza di fare in questa estate nel seminario superiore tre o quattro conferenze sugli errori

più recenti e sulle loro origini scientifiche o filosofiche. Il professore ha accettato con piacere, ma il rettore del seminario ha stentato molto ad accogliere la mia idea, nè sono pervenuto a fargliene ammettere la convenienza, se non facendogli osservare come già da molti anni la scuola di San Sulpizio soglia pure ricorrere ai laici, ai professori dell' Università, per fare conferenze alla presenza dei giovani chierici, e non soltanto su argomenti di scienza pura, come storia o sociologia, che non riguardano la teologia, ma anche su argomenti misti, che toccano tanto la teologia quanto la scienza profana, e sull' apologetica in particolare.

Le altre prove sono state soddisfacenti. Quanto alla predicazione però siamo rimasti un po' imbarazzati; come apprezzare esattamente un sermone recitato in una camera davanti ad un giurì? Il parlatore più mediocre può parer buono, ed il vero oratore è impossibile che n' esca bene. Eravamo in principio di quaresima quando sono frequenti le riunioni religiose; e mi venne l'idea di far predicare i nostri candidati l'uno qui e l' altro là; si avvisavano ad un' ora dopo il mezzodì per la predica della sera, ed essi si preparavano soli, senza altro libro che l' Evangelo, ritirati in una camera, dalla quale non uscivano che per recarsi alla chiesa. Si notificava loro quale fosse l' oggetto della riunione e di quali elementi fosse formato l' uditorio, e null' altro; del resto si lasciavano liberi di scegliersi l' argomento e di trattarlo nel modo che volessero. La maggior parte ha profittato di questa libertà per adattare alla meglio al caso loro qualcuna delle loro antiche prediche, ma questo è subito saltato agli occhi. Il discorso deve sempre variare a seconda dell' uditorio, e non vi è nessuna predica che possa servire dovunque; i predicatori credono il contrario, ed ecco perchè così sovente i loro discorsi sembrano luoghi comuni.

Tre fra i candidati, nella loro semplicità si sono elevati decisivamente sugli altri, e fra di essi vi è il candidato dell'abate Butin. Questa prova ha fatto definitivamente pendere la

bilancia in suo favore, ed egli è stato nominato. Ma due parroci di piccole parrocchie, di cui nessuno al vescovado sospettava il merito, hanno mostrato il loro valore; uno sovra tutto, che ha appena ventisette anni e che sarà un soggetto particolarmente notevole. Sette od otto partecipando al concorso non hanno fatto che dare un' idea della loro ambizione e della loro mediocrità. Io credo che siano guariti per sempre dalla smania di sollecitare qualche ricca prebenda. Essendo essi sacerdoti buoni, si contenteranno di coltivare la loro aiuola.

20 Marzo. Anche nei convitti femminili ho fatto circa le stesse indagini che nelle nostre scuole per i ragazzi. Qui abbiamo un convitto del Sacro Cuore ed un altro condotto da una Congregazione fondata di recente. Per ciò che riguarda l' educazione, il Sacro Cuore tien sempre il primo posto. Dopo che ne fu superiora la Madre Barat si è appena modificato qualche accessorio nell' ordine interno, ma lo spirito è rimasto lo stesso: semplicità, modi distinti, buona grazia, carattere solidamente formato e costumi severi. Queste Dame sono veramente eccellenti per informare l' anima delle loro alunne al cristianesimo. Taluni hanno biasimato le loro pratiche puerili, l' apparato molle e sentimentale delle loro cerimonie, la soavità appassionata dei loro cantici, la profusione di fiori, di lumi, di seta, di tappeti, di candore e di dorature nelle loro cappelle; io non so associarmi a questi rigori.

Chi non ha veduta una prima comunione nella cappella del Sacro Cuore, non ha idea di ciò che il simbolismo cristiano possa produrre di più soave e di più celestiale. Cerei ardenti per tutto il santuario, dovunque gigli simbolici col grande calice bianco, inclinato sul lungo stelo verde, a grande distanza il candore immacolato dei veli incoronati di rose bianche, tutta la navata è piena di personcine snelle ed eteree, tutte involte nel velo leggiero, la solenne lentezza dell' incesso della bianca comitiva, il rumore dei passi spento sul tappeto, le pure voci argentine che mormorano sommesse le formule sante e lassù in alto il suono dell' organo, gli slanci mistici del canto

fresco argentino a voci bianche che sale come levandosi a volo, tutto questo ha in sè tale armonia di candidezza, di purità, di ardore Divino e di suoni angelici che ne ridonda all' anima un incanto così calmo di estasi e di pace, una commozione sì pura e potente, che nulla potrà mai cancellarne il ricordo. Pare una visione delle cose divine, una compenetrazione di tutto l' essere a traverso dei propri sensi, che s' imprime nell' anima indelebilmente. Perchè essere giansenisti, e di fronte a queste bellezze del cattolicismo prendere il cipiglio austero del critico arcigno?

Quanto la sensazione giovi all' anima, perchè dovrebbe essere proscritta? Quando si è gustato l' infinita dolcezza di tutte queste delicatezze candide si conserva un senso d'orrore per tutto ciò che è triviale; e si potrà sostenere davvero che questo sia un male?

In questi Istituti l' istruzione è certo sufficiente, per quanto forse non abbastanza pratica, nè indirizzata ad apprendere i futuri doveri di sposa e di madre. Però ecco una cosa eccellente: la lezione del mattino si fa in francese e quella della sera in inglese. In certe ore di ricreazione non si parla che l' inglese; nelle ore di lavoro, ore nelle quali veramente si danno le lezioni di contegno e di conversazione, per due volte ogni settimana si parla inglese; tutte le alunne in capo a due o tre anni leggono correntemente l' inglese, ed all' uscire dal collegio possono sostenere una conversazione in questa lingua, quasi su qualunque argomento. Mi vien detto che in altre Case insegnano il tedesco, ovvero l' italiano o lo spagnuolo. Queste Dame hanno fatto venire delle suore native de' vari paesi, talchè ogni lingua viene insegnata da persona perfettamente istruita, che ha buon accento e che naturalmente conosce tutte le finezze e tutti gli idiotismi della lingua che insegna.

Questa innovazione data già da qualche anno, ed ha contribuito ad aumentare il numero delle allieve del Sacro Cuore, che dianzi declinava. A quest' ora esse hanno quanto alla co-

noscenza delle lingue viventi, una superiorità incontestata su tutti gli altri collegi.

Il secondo Convitto segue una via tutta nuova. Prendendo dai licei femminili governativi tutto quanto conviene alla donna, si è lasciata da parte soltanto la scienza pura e l'erudizione. In fatto di scienza, la fisica, un poco di chimica, di fisiologia, e di igiene, l'aritmetica usuale, la geometria piana per abituare al ragionamento, pochissima grammatica, niente morfologia, molti studi ed esercizi di stile, in cui talvolta si esercitano ad anatomizzare la frase dei grandi scrittori e talvolta a ricostruirla, molta letteratura e letture di critica. Fino ad undici anni ci si rivolge quasi esclusivamente alla memoria; poi la parte del ragionamento e dell'immaginazione aumenta successivamente fino agli ultimi due corsi, verso i sedici o diciassette anni, in cui il tempo è quasi interamente speso a ragionare delle letture ed a procurare cognizioni dell'arte della cucina, di imbiancatura, del taglio dei vestiti e di economia domestica. Tutte le letture hanno di mira i doveri della donna e non si teme di parlare convenientemente, a ragazzine già adulte, di matrimonio ed anche di maternità. Le Superiore sono convinte che per conservare il candore delle giovinette, non è necessario che siano oche. Quella che è a capo del convitto di Châteaurenard è la vedova di un avvocato di Parigi che godeva di una certa fama; essa conosce bene il mondo e vuole che la sua Casa sia non già un chiostro, ma il vestibolo di quel mondo, nel quale le sue alunne dovranno ritornare.

Tutte le maestre sono molto istruite; terminato il loro noviziato esse vanno a Parigi nella casa-madre a fare un tirocinio più o meno lungo a seconda del bisogno, ma che non è mai meno di tre anni. I migliori professori di Parigi vengono a dar loro lezioni ed a correggere le loro composizioni. È una vera scuola normale superiore, che può rivaleggiare colla scuola di Sèvres per la valentia dei maestri e delle scolare. Perchè di questo sforzo, di questa spesa enorme non trae

profitto che una congregazione sola? Perchè gli altri ordini che tengono scuole, non fanno profittare di questi corsi, a qualcuno dei loro? Questo insegnamento comune perchè impedirebbe ai singoli di conservare lo spirito e la regola del proprio istituto? La religione qui, all'apparenza, è meno attraente che al Sacro Cuore; le allieve sono più serie e meno sorridenti, le maestre pare che abbiano più importanza. La borghesia ha fatto a questo convitto un' accoglienza assai fredda. Quelli che anzi tutto cercano molta istruzione mandano le loro figlie al liceo, e quelli che cercano principalmente l' educazione religiosa preferiscono il Sacro Cuore. La Superiora però non si scoraggia, e crede che allorquando la sua casa sarà conosciuta meglio, sarà anche apprezzata maggiormente. Può darsi che ella abbia ragione e, ad ogni modo, è questo uno sforzo lodevole, di cui sarà bello seguire le fasi.

Oltre a queste due Case ed al liceo delle giovinette, di cui non parlo poichè io non vi ho alcuna autorità, ve ne è una terza diretta da una signora laica molto pia e molto avveduta, la quale conduce le sue allieve al liceo delle giovinette. In principio il suo tentativo non riuscì; la sua casa era situata molto lontana dal liceo, e conveniva per ciò che le alunne facessero più volte al giorno per istrada un tragitto assai lungo, cosa che per una quantità di ragioni, buone d' altronde, non piaceva alle famiglie. La direttrice provò allora ad adottare il sistema degli omnibus; ma questo oltre ad essere costosissimo, aveva anche l' inconveniente di affaticare le alunne. L' istituzione stava per perire, quando due anni or sono la direttrice potè acquistare una casa confinante con uno dei cortili del liceo; e ottenne dall'amministrazione universitaria che fosse aperta una porta nella sua casa, che le permettesse di far entrare direttamente le sue alunne senza che uscissero sulla strada. Esse seguono tutti i corsi obbligatori del liceo, ma il regime interiore è quello delle migliori case religiose. I corsi di catechismo e di istruzione religiosa superiore sono accuratissimi; le sorveglianti sono scelte con gran cura; gli esercizi di pietà sono

frequenti ed ordinati saggiamente. Essendo la direttrice donna molto ragguardevole, ed avendo ella fatto di questa casa il lavoro e lo scopo della sua vita, vi si dà un impulso alla educazione, veramennte eccezionale. Le migliori famiglie del paese l' hanno compreso ed ora le alunne sono numerosissime. Ma una volta scomparsa la direttrice, che sarà della Casa? È qui il difetto di tutte le opere individuali. L' educazione in comune è opera sociale, e non vi sono che i corpi sociali che possono darla normalmente senza che si senta uno strappo troppo forte quando si cambia la persona che dirige la Casa; ora nella educazione, più ancora che in tutto il resto, è cosa essenziale la continuità.

Chi sa che quest' unione dell' Università insegnante e di un convitto di alunne esterne all' Università, non sia maniera desiderabile di conciliare tutte le suscettibilità e di sodisfare tutte le esigenze? A Parigi le scuole Bossuet, Fénélon, Massillon, Gerson usano felicemente questo sistema da più di mezzo secolo; non manca qualche esempio anche in provincia, e vi sono casi in cui questo modo è l' unico che risolva la questione.

Questo per l' appunto vado io pure vagheggiando per la trasformazione del nostro povero collegio di San Pietro. Daremo un nuovo organismo alla pensione, avremo scuole nostre proprie per le classi inferiori, fino a condurre gli alunni alla quinta classe ed alla prima comunione; ma a cominciare dalla quinta i nostri alunni seguiranno come esterni i corsi del liceo. Ho parlato a questo proposito al Provveditore, il quale, come era da supporre, si è mostrato soddisfattissimo. Ho pure parlato col Rettore, un giorno che egli passava di qui, e vedrò ancora gli ispettori generali. Facendo andare al liceo circa sessanta allievi tutti in una volta, e risparmiandogli così una concorrenza che è già stata e che avrebbe potuto di nuovo divenire forte, si dovrà bene usar meco qualche riguardo, se non forse anche qualche concessione. Riguardo all' insegnamento universitario non ho i pregiudizi che talora esistono

fra noi, e so che lo spirito di setta non esiste nei professori, e che essi non mirano a distruggere la fede nelle anime giovinette. Però può esservi qualche eccezione, e può darsi ancora che per errore o per ignoranza qualcuno offenda la nostra giusta suscettibilità di cattolici, o anche talora la nostra delicatezza di cristiani. Abbiamo convenuto amichevolmente, il Proveditore ed io, che se qualche cosa di questo genere si presentasse, io lo avvertirei, e senza far chiasso, all' amichevole egli vedrebbe modo che io avessi soddisfazione. D' altra parte io stesso ho intenzione di mettermi in più stretta relazione coi professori: voglio che vengano a San Pietro a dare ripetizioni agli alunni che frequenteranno le loro lezioni, e questo mi offrirà occasione di affezionarli a noi, di procurare notevoli vantaggi a quelli che mi parranno meritarli, in modo che non ci abbandonino più; e fin d' ora mi sono assicurato che il mio amico professore di filosofia non solleciterà più il suo trasloco. Procurerò di fargli ottenere i vantaggi stessi che egli avrebbe avuto altrove; e qui egli potrà acquistare un' influenza locale sui laici e sul clero, e trovar modo di farsi valere. E non spetta forse a me come vescovo, di vegliare acciocchè le persone che per la vastità del sapere, la nobiltà e la serietà del carattere meritano di servire di guida agli altri, possano compiere la loro missione?

Non s'è ancora saputa apprezzare abbastanza l' influenza che può esercitare un vero filosofo, che insegni a lungo nella stessa città; l' andirivieni incessante dei professori di filosofia nei licei ha contribuito a produrre quella dissoluzione di idee che tutti lamentiamo. Quanto bene non ha fatto a Lione un abate Noirot? La Francia gli è debitrice di un Ozanam, e Lione di tutta una forte tradizione spiritualista. Che errore fu commesso allorchè, nel momento della conquista della libertà di insegnamento, si è impedito quasi sistematicamente agli universitari l' accesso alle società, alle conversazioni cattoliche! Quante cose sono state dette e pensate, che probabilmente non sarebbero state dette e forse neanche pensate, se coloro che

l' hanno fatto avessero avuto qualche relazione continuata, se non intima col clero o coi migliori tra i cristiani?

22 *Marzo.* Mi piovono gli uni sugli altri affari spiacevolissimi. Le elezioni municipali si approssimano ed i miei poveri parroci ne risentono le conseguenze. Nobili, borghesi, contadini, siano del partito del governo o dell'opposizione, vengono un dopo l' altro a chiedermi di traslocare il loro parroco. Se io volessi dar loro retta per tutte le vie si vedrebbe un esodo di ecclesiastici. Ma certo non si appongono, se pensano che io voglia creder loro.

Il primo a comparire è stato un gran signore, il quale certo non agiva per politica. Egli si dichiara ricreduto da qualsiasi idea d' ambizione; ricchissimo proprietario, si contenta di vivere a modo suo, lasciando che i contadini del suo comune si amministrino a loro talento; vive però verso di loro su piede di guerra, interdicendo loro i suoi boschi come essi gli hanno interdetto qualunque ufficio elettivo, chiudendo loro il suo parco come essi chiudono a lui le porte del municipio. Tranne le persone che lavorano direttamente per lui, nessuno più lo saluta, ed egli vive sulle sue terre avìte come uno straniero. Questo signore si chiama marchese di Hautcoeur.

La signora d' Hautcoeur mantiene a sue spese una scuola di giovinette nella parrocchia; prima della mia venuta essendo più volte rimasto insoluto lo stipendio del parroco, il Marchese vi ha supplito, e sia con denari, sia con sacchi di grano, sia con carri di legna e con barili di vino lo ha largamente compensato. Il castello, benche situato a soli cinquecento metri dal borgo, ha una cappella, in cui il parroco va a dir la messa il Giovedì e la Domenica, cosa che lo obbliga a dirne due nello stesso giorno. Pranza però al castello due volte per settimana. Segue da tutto questo che il Marchese di Hautcoeur e la sua famiglia credono di avere qualche diritto nella direzione delle cose di chiesa, e di trarre con sè il parroco; e vi sono stati frequenti conflitti fra il castello e la canonica.

Il parroco presente è un giovane sacerdote che fu nominato lo scorso anno per la Trinità dai vicari capitolari. Ho le migliori informazioni su di lui, dai suoi superiori ecclesiastici, eppure il Marchese esige che io lo mandi via.

Dopo i complimenti d' uso, egli mi disse subito press' a poco così:

— Monsignore, bisogna che ella mi dia un altro parroco.

— Se vi sono buone ragioni, signor Marchese, — risposi inchinandomi, — lo farò certamente. Che ha dunque fatto per dispiacervi tanto questo povero parroco?

— Monsignore, con lui non si può più andare innanzi; egli non vuol fare nessuna concessione. Prima, come i suoi predecessori, veniva a pranzo al castello due volte per settimana, poi a poco a poco si è ritirato, ed ora è miracolo se accetta appena qualche invito di tanto in tanto, ed ancora bisogna pregarlo.

— Non vedrei gran male in tutto ciò, signor Marchese. Probabilmente egli lo farà per semplice discrezione; e poi può darsi che abbia veduto di non potere essere libero tutte le settimane in giorni determinati, senza mancare a qualche dovere.

— Sia: egli è padronissimo di mangiare solo soletto i suoi manicaretti in canonica; ma perchè ha cambiato in questa quaresima l'ora degli esercizi della sera nei giorni feriali?... In castello si pranza alle sette (il parroco lo sa benissimo) e ci è quindi impossibile di essere in chiesa prima delle otto e $^1/_4$. Tutti gli altri parroci annunziavano gli esercizi per le otto, e per cominciare aspettavano il nostro arrivo. Queste sono attenzioni che si usano vicendevolmente le persone bene educate, e che mi pare dovessero essere usate verso di noi; ed invece eccoti questo parroco, che senza dir verbo annunzia gli esercizi per le sette, precisamente l' ora del pranzo, come che egli volesse impedirci di assistervi, e metterci alla porta della chiesa. È un' insolenza che non si può tollerare, e dal canto mio non la tollererò certo. Bisognava vedere quando il parroco

ha annunziato questa cosa come tutti gli sguardi si sono rivolti verso di noi, e con quale aria ! Se egli si fosse accordato coi miei peggiori nemici, non avrebbe potuto agire differentemente ; d' altra parte non è provato che non vi sia anche in questo una nuova forma della persecuzione che ci fanno subire.

— Signor Marchese, se il parroco avesse avuto in animo di oltraggiarla o di nuocerle, certamente avrebbe torto ; ma questo è poi certo ?

— Si sa quello che si sa, Monsignore ; e se volessi dir tutto.....

— Dica, dica, signor marchese, ella è qui appunto per questo, e l' ascolto attentamente.

— No, basta così ; sarà meglio. Vostra Eccellenza vuol ella accordarmi questo trasloco ?

— Ma, signor Marchese, come mai ? senza spiegazioni, senza indagini ? è assolutamente impossibile; anzi aggiungerò che pur supponendo il caso peggiore, ossia che il parroco sia stato mal intenzionato e per conseguenza biasimevole, ciò non mi parrebbe ancora motivo sufficiente per traslocarlo. Ciò premesso con tutta franchezza, mi permetterà ella di domandarle ora qualche schiarimento ?

Egli annuì col capo, sembrando molto sorpreso del mio contegno assai cortese, ma altrettanto risoluto.

— Anzi tutto, signor Marchese, il parroco non le aveva mai fatto cenno della variazione che egli contava di introdurre nell' orario ?

— Mi pare, Monsignore, che se ne parlasse una volta a tavola, precisamente in casa mia, qualche tempo prima ; ma io presi la cosa come uno scherzo e non vi posi attenzione.

— Ella si ricorderà press' a poco di ciò che fu detto in quell' occasione ?

— Ma, Monsignore, non mi ricordo bene ; mi pare che il parroco dicesse che credeva di dover mettere per forza gli esercizi serali della quaresima all' ora stessa del nostro pranzo.

Io gli risposi ridendo: « Ella non lo farà davvero, signor parroco! » e non se ne parlò più.

— Ella era stato dunque prevenuto.

— Come, Monsignore, lei chiama questo prevenire? Ma una cosa di tanta importanza esigeva trattative apposite. Rifletta bene: in castello vi sono quindici persone di servizio; abbiamo quasi sempre qualche amico; cambiare l'ora del pranzo vuol dire sconvolgere l' ordine di tutto. Pranzare alle sei è troppo presto, alle otto dopo l' uffizio è troppo tardi.

— Però, signor Marchese, se il parroco ha cambiata l'ora, lo avrà fatto senza dubbio perchè avrà creduto che l' ora nuova sia meno incomoda alla maggior parte de' suoi parrocchiani.

— Oh! gli altri! per quello che essi vanno alla chiesa!...

— Probabilmente il parroco stesso ha pensato così. Se i parrocchiani non vengono alla chiesa, forse l' ora degli esercizi potrebbe esserne la cagione; proviamo dunque...

23 Marzo — Ieri fui interrotto mentre finiva di raccontare la mia conversazione col marchese di Hautcoeur. Egli si ritirò assai malcontento per non aver potuto ottenere il trasloco del parroco; e non mi ha nascosto che la mia condotta lo stupiva molto, e che i miei predecessori l'avevano abituato a maggiori condiscendenze; e per fino (Dio mi perdoni!) mi ha offerto del denaro (una somma considerevole) per gli istituti di carità, facendomi sapere che ormai da quarant'anni egli ha sempre avuto parroci che gli andavano bene. Infatti ho prese informazioni, e imparato che nella parrocchia di Hautcoeur il parroco viene cambiato in media ogni tre anni. E al cospetto della mia risolutezza questo ricco signore cattolico mi ha fatto capire chiaramente, se non proprio detto brutalmente: 1.° che egli non darà più un soldo per le opere pie; 2.° che egli anderà con tutta la famiglia ad assistere agli uffizi divini in una parrocchia vicina.

Facendogli un inchino gli ho risposto:

— La bontà di Dio vi terrà conto dell' incomodo.

Ecco una delle forme di ingiusta dominazione, che si vuole

esercitare sui nostri preti; però non è la più pericolosa. Questi poveri uomini colla loro aria d' importanza, sono piuttosto comici e ridicoli. Essi ci minacciano di continuo di abbandonarci al nostro nulla! se sapessero quanto vantaggio ne verrebbe a noi! Un parroco combattuto o perseguitato dal marchese del luogo, quasi di certo diventa popolare. Ma anche essi sono nostri figli come gli altri, e noi dobbiamo loro non solo giustizia, ma anche deferenza, poichè realmente essi hanno nell' anima, insieme con molte lacune, belle qualità che spesso spesso mancano agli altri; e poi è raro che tengano a lungo il broncio verso la Chiesa, e finiscono col cedere alla nostra fermezza. In fondo in fondo sono amici, talora malaccorti, imprudenti, esigenti, ingiusti, ma però amici veri.

Non si può dire altrettanto degli altri; ieri dopo questa visita, colla posta della sera ricevetti due lettere, che ambedue chiedevano il trasloco di un vicecurato; l' una sottoscritta dal sindaco e da tutto il consiglio comunale, l' altra sottoscritta dal prefetto. Questi pretendeva che il vicecurato dal pulpito avesse offesa la Camera dei Deputati a proposito delle recenti discussioni. Quanto a questo mi occorrono schiarimenti, pei quali mi servirò dei canonici i più destri e li manderò sul luogo inaspettatamente a sentire una predica od un catechismo; e così faranno da ispettori e colla dovuta discrezione raccoglieranno le necessarie informazioni. Non permetterei che le prediche servissero a discutere il bilancio, nemmeno se noi vi fossimo interessati ancora di più.

L' altra lettera enumera una litania di torti, il più grave dei quali è questo, che il vicecurato aveva bocciati ad un esame di catechismo, e per conseguenza ritardava la loro ammissione alla prima comunione, alcuni fanciulli, perchè egli non era in buone relazioni coi genitori. L' abate Butin, col quale questa mattina ho parlato in proposito, mi ha detto che adesso sarebbe capitata una quantità di simili faccende. D' ordinario cominciano in primavera, d' autunno si calmano; e l' inverno è stagione morta. Il mio predecessore gettava nel cestino la

maggior parte di questi ricorsi; ma io voglio esaminarli, innanzi tutto però stabilisco la regola di avvertire i denunciatori che il loro reclamo sarà fatto vedere all' accusato, affinchè possa rispondere. Ed infatti mi pare debba essere regola assoluta che qualunque uomo accusato deve essere messo in condizione di potersi difendere, e che noi sacerdoti ancora meno che gli altri bisogna che non lasciamo sussistere sospetti vaghi, che conducono poi ad un stato quasi di disgrazia. Troppo spesso si è detto che la nostra amministrazione tenda più tosto a subire impressioni, anzichè a formulare giudizi chiari; noi abbiamo diritto in molte circostanze d' agire *ex informata conscientia*, vale a dire senza formalità di procedura, fondando il giudizio solamente sul nostro sentimento. È un diritto pericolosissimo, ma per altro necessario; nè si saprebbe come farne senza e alla fin fine in materie dubbie o delicate il giudice, chiunque sia, giudica spesso a seconda del suo convincimento interno piuttosto che a seconda di ragioni onninamente obbiettive. Però bisogna sempre poter motivare il proprio giudizio; e per parte mia considero come un obbligo, il dire a miei preti la ragione della loro disgrazia, nella quale per avventura siano caduti. Nessuna ragione estranea al bene delle anime deve essere causa di mutamenti; un parroco non può essere cambiato, perchè il suo naso non va a genio a questo od a quello. Ogni affare dovrà avere spiegazioni per iscritto domandate al parroco, e per tal modo nessuno potrà essere traslocato senza averlo chiesto o senza essere prevenuto.

L' abate Butin mi dice che così io mi creo una quantità di sopraccapi, che le altre maniere di procedere sono molto più spicciative e che insomma sollevano meno recriminazioni di quanto io non creda. Oh! lo so bene, ma io non temo le recriminazioni dei preti, temo bensì i rimproveri della mia coscienza; vorrei esser giusto e tanto premuroso dei diritti dell' ultimo fra i miei curati, quanto posso esserlo di quelli del Papa.

(*Continua*)

YVES LE QUERDEC
Trad. dal franc. di **E. GALASSINI**

TRE CANTI

I.

Il Vangelo.

Ad Antonio Fogazzaro.

Cantai pur ieri: « Altro non è la vita,
altro non è che il pelago del male.
Nulla, fuor che la morte, al mondo vale
a snidare la noia alta, infinita.

Questa ria vita si compendia in una
parola. Ahi, che " dolore „ è la parola!
E del dolor sotto la dura mola
si schiaccia il core sino da la cuna.

O fosco Arturo, (1) dammi tu la norma
ond' io sopporti 'l peso de la vita.
E Arturo: — Vuoi snidare l' infinita
noia? Tu fa' che l' anima tua dorma.

Senza finir di vivere, tu muori,
uccidendo il voler; vivi com' erba;
freddo e silenzio, qual di tomba, serba:
getta la vana speme e i vani amori. — »

Tale io cantava. — « Altro non è la vita,
altro non è che il pelago del male. »
Or canto l' inno all' anima immortale,
or canto l' inno a la Bontà infinita.

Vedendo, udendo, io non vedea nè udia:
io vagolava qua e là tentoni,
ronzandomi a gli orecchi oscuri suoni:
di luce muta era l' anima mia.

Ma, per miracolosa opra di Dio,
le tue divine pagine, o Vangelo,
strusser, col foco de la Grazia, il gelo
che fasciava e stringeva il core mio.

Il cieco vede e il sordo ode per Te.
Te meditando, o sempiterno Libro,

(1) Arturo Schopenhauer.

vèr Dio su l' ali del pensier mi libro,
di Dio sento lo spirto entro di me.
  Tu sei la Luce, Tu sei la Parola.
La luce tua mi apre a la vista i fiori
ultramondani, fatti di fulgori.
La voce tua mi esalta e mi consola,
  più de la voce che, di notte, ascolto,
quando, inspirato, io chiedo a l' Universo
una scintilla che avvivi 'l mio verso,
ed aleggiarmi su l' acceso volto
  sento una voce che entro sè rinserra
l' anima de le rose e de le stelle,
l' anima dei poeti e de le belle
e l' anima del cielo e de la terra.
  Se tu mi parli, il male io non lamento,
godo le pure gioie de la vita,
ed in me sento una pace infinita;
sento che non morrà il mio spirto, sento...
  Quello che sento in core, io non lo so.
Ma so che annego l' anima in amore,
ma so che ogni sconforto, ogni dolore,
umile, rassegnato, io soffrirò.
  Io credo esser la vita cosa buona,
se tu contro altri ciò che a te non piace,
non operi, e con tutti vivi in pace,
e se l' anima tua molto perdona.

II.

Le due bellezze.

A Guido Fortebracci.

  La tua bellezza è fiore di bontà.
Del lume interno specchio è la persona
tua: l' anima sorride nel sorriso
che, a quando a quando, illumina il tuo viso;
palpita ne la tua blanda parola,
che mi conforta e che mi riconsola.
Candida è la tua anima ed è buona.
Ed io sospiro: Oh la casa beata,
la pura casa che ti accoglierà!
  Oh quei beato, che te, pura, avrà!

Sarà per lui la gioia de la vita.
Non io t' avrò, che sogno sempre invano
un grande amore che non è l' umano...
Non io t' avrò, cui perfida bellezza,
che velenato à il guardo e la carezza,
facendo cerchio de le braccia, invita.
Per cieco impulso, a la cerchia fatata
io corro, io corro, pieno di viltà.

È di veleno un fior la sua beltà.
L' anima e la persona ella à di sfinge
insidïosa, orribile ed oscura:
a sè mi chiama, ed io, senza paura,
entro, non conscio del Bene e del Male,
nel laccio che mi tènde la Fatale.
Null' altro desiderio omai mi stringe.
Per cieco impulso, a la cerchia fatata
io corro, io corro, pieno di viltà.

La tua bellezza è fiore di bontà.
... Ma io ritorno a la bellezza tua?
Forse che tu mi salverai? Perdona
tu, perdonami, salvami tu, buona.
Salvami con la tua pura bellezza,
con la tua grazia, chè un mar di bassezza
naviga del mio essere la prua...
Ed io sospiro: Oh la casa beata,
la pura casa che ti accoglierà!

III.

La santa scala.

A Giulio Salvadori.

Tu non vedi una nube di dolore
offuscare la mia pallida fronte;
non vedi come nero l' orizzonte
sia di questa mia vita; come il cuore
mi palpiti non sai; non senti come
soffra e gema l' amico tuo lontano...
E non puoi confortarmi, e non la mano
pura tuffar ne l' onda di mie chiome,
come solevi nel tempo migliore;
quando amavamo e soffrivamo insieme,

quando soavi lacrime, buon seme,
crescevano le rose de l'amore.
Dicono i Santi ([1]) e cantano i poeti:
La croce è scala, scala che ne adduce
in alto, in alto, ove splende la Luce.
Sù, pel Calvario, con la croce, lieti!
La vita è formidabile battaglia:
ne la croce è riposta la vittoria.
Se lieto alzi la croce, è tua la gloria,
lancia non ti si spezza o spunta maglia.
A questa santa scala appoggia il piede;
e Gesù, cavaliere di dolore,
Gesù, cinto dell' armi de l'amore,
ti leva in alto per forza di fede.
O fonte a me di cara poesia,
o spirto unico al mio povero core,
o donna di bellezza e di dolore,
o tu, lontana, o dolce anima mia,
ascoltami. — Le colpe mie son gravi.
Io, forse, macchiai l'anima tua pura.
Ma, se è vero che santa è la sventura
tacita, pianta in lacrime soavi;
ma, se è vero che l'Uomo de i Dolori,
l'Uomo che perdonò la Magdalena,
questa vita miserrima in serena
e le lacrime cangia in perle e fiori;
se è ver che via di triboli e di spine,
se è ver che via di lacrime e di pene
conduce al regno de l'eterno Bene,
che solo amore e luce à per confine, ([2])
noi saliremo in alto, in alto, o buona,
su per la scala de le nostre pene;
in alto, al regno de l'eterno Bene,
in alto, a Dio, che i miseri perdona.

1895 GIULIO NATALI.

([1]) S. Caterina da Siena.
([2]) *Par.*, XXVIII, 54.

OGGI

« L' attitudine al pensiero costituisce la libertà
» dell' uomo. È col pensare soltanto che egli può
» elevarsi al disopra della condizione di schiavo
» della natura. . . . .
. . . .
. . . Le idee sono il prodotto delle istitu-
» zioni : eppure costituiscono un fattore che si
» deve prendere in considerazione, se vogliamo
» formarci un concetto adequato della evoluzio-
» ne sociale. »

D. G. RITCHIE. (1)

L' illustre e compianto Ruggero Bonghi, scrisse per le fanciulle di Anagni, una massima assai giusta : « Tu hai per » la tua Patria un dovere : ed è contribuire nelle gare delle » Nazioni, mantenere da pari con le altre e fare persino vit- » toriosa la tua. Non dire : chè vi posso fare io, debole, sola, » povera ? Il merito e l' obbligo non stanno nell' effetto, ma » nello sforzo e di gocce è fatto il mare. »

Questo è vero, e sempre lo dimostrò co' fatti il Bonghi, che, vivo, non conobbe stanchezza nel fare il Bene, e che estinto, resta pur sempre fra noi, col suo spirito, e ci incoraggia ad imitarne l' altissimo esempio.

Ben egli seppe ognora resistere a tutti gli ostacoli, a tutte le difficoltà, che, pur troppo, si sono sempre opposte, in Italia, quasi per sistema, a chiunque voglia sinceramente rendersi utile al paese. Occorre fede viva ed alta la coscienza di compiere un *dovere civile*, per persistere in qualsiasi impresa intellettuale, che è sempre non curata dalle maggioranze, la cui apatia è pur troppo nota omai, per quanto fatale al nostro progresso ! È quindi raddoppiato così il còmpito delle minoranze elette, che godono a spendere la luce del pensiero, gli affetti dell' animo, il tempo, l' influenza e la fortuna, per bastare, esse sole, sempre l' istesso gruppo di nobili caratteri umani, a tutte le opere benefiche, a tutte le imprese artisti-

(1) V. *Darwinism and Politics*, D. G. *Ritchie* London Swan Sonnenschein C. — pag. 36.

che e letterarie! Ma per quanto ogni operosità intellettuale e morale, per « *minima che sia*, » rappresenti la piccola goccia che forma il mare del sapere, come è possibile ad una nazione, di raggiungere un alto e generale progresso civile, se il popolo intero non è guidato a riconoscere la importanza della vita superiore del pensiero?

Ed oggi, anche il Governo ha finalmente scoperto che « senza la cooperazione della *parte colta del paese* gli è af-» fatto impossibile di condurre in porto riforme scolastiche so-» stanziali e durevoli. » Ed aggiunge che siffatta cooperazione della parte colta del paese, essendo mancata finoggi, ha prodotto un danno gravissimo: « poichè non solo le relazioni » fra la scuola e la vita sociale, sono, fra tutte, le più in-» time e strette, ma i problemi dell' ordinamento della scuola, » non sono soltanto tecnici e didattici, ma sociali e politici. »

E giacchè, come dice l' istesso ministro: « meglio che » nelle piazze d' armi è nella scuola che si preparano i de-» stini delle nazioni » (1) non potremo considerarci da pari con le altre, nè superarle, finchè non ci risolveremo tutti ad occuparci e preoccuparci di quelle riforme scolastiche, di cui da tanto tempo si parla, e della coltura e del benessere delle classi popolari, delle quali si è financo troppo parlato, senza mai nulla conchiudere!

Le idee di riforme scolastiche si succedono e qualche cosa di tempo in tempo si fa: ma vi è stato finora il grave torto di non osare riconoscere apertamente, la importanza e la necessità di dare al popolo, a base della coltura e della educazione, quell' insegnamento religioso sì imprudentemente omesso nelle scuole e negletto nelle famiglie!

Tutti osservano che è stato danno gravissimo non avvalersi di sì efficace contributo a formare il carattere morale del popolo: ma niuno osa di affrontare risolutamente la quistione! L' Italia è la sola nazione ove il triste conflitto fra Chiesa e Stato ha prodotto tanti dolori e creato tante difficoltà al popolo, istintivamente religioso, ed al governo che ha voluto, in altri tempi, di un' altissima quistione religiosa farne una falsa quistione politica.

Ripeto, *falsa*, poichè quegli stessi uomini politici che volevano bandita dalle scuole la coltura religiosa, affidavano

(1) Discorso dell' Onorevole Emanuele Gianturco, agli elettori del Collegio d' Isernia. 16 Marzo 1897. V. « *Corriere di Napoli* » 17 marzo

poi le proprie figliuole alle dame del Sacro Cuore, e non di rado i maschi ne' Collegî de' Gesuiti!

Questa incoerenza rivela la importanza che davano alla educazione religiosa, procurandola a' proprii figli, mentre per falsate idee politiche la toglievano a quelli del popolo!

Dimenticavano o forse ignoravano, come financo nella antichità, Platone aveva detto che « *demolendo la Religione, si scalzano le fondamenta della umana Società* » ?

Ma oramai, trentasette anni di esperienza ci hanno dimostrato quale errore sia, dare al popolo gli elementi della istruzione senza coltivarne il cuore ed incoraggiarne l' atavica Fede. Apprendere a leggere un poco, scrivere appena, senza formare il gusto per la buona lettura o avere almeno alla propria portata de' buoni libri, significa esporsi a' gravi pericoli di nutrire il proprio pensiero di una letteratura corrotta e volgare, che ha su di esso i più perniciosi effetti! Ed è questa *oggi*, una delle più importanti quistioni da studiarsi e risolversi; poichè senza Fede, senza ideali, l' essere umano resta preda de' proprii istinti brutali e non ha alcun freno alle proprie passioni.

Lasciando quindi da parte ogni *falsa* idea politica, ed avendo riconosciuto che la Religione dello Stato è quella dei Padri nostri, l' istessa che, col latte, ci fu ispirata dalle nostre Madri, insistiamo, perchè a' figli del popolo sia data seriamente tale coltura Religiosa. [1] Allora essi non si ribelleranno alla dura legge del lavoro, allora ad essi non sarà facile lasciarsi indurre ad eccessi, a vizii possibili soltanto a chi crede che una volta si vive e che oltre tomba, non esiste nè premio, nè castigo!

Un dotto uomo, che della quistione religiosa in Italia ha pubblicato studii di grande importanza, fatti con altissima serenità e senza alcun preconcetto, nè politico, nè religioso, afferma che: « l' umanità non può far senza di una religione, » perchè la religione altro non è che l' applicazione del prin-

[1] « E cattolica è la gran massa degli italiani, cattolica è la religione uf» ficiale sancita dal primo articolo dello Statuto del Cattolico Re Carlo Alberto: » cattolico è l' ordine supremo della SS. Annunziata: fondato come è detto ne» gli Statuti, in *onore di Dio e della Vergine Maria*. Cattolico è l' ordine dei » Santi Maurizio e Lazzaro, cattolici sono ufficiali, sott' ufficiali e soldati del» l' esercito e dell' armata: cattolico è insomma il novantanove per cento di » questa Italia, bagnata dal sangue di migliaia di martiri che seppero morire » impavidi per la fede nelle sue cento Città e specialmente nel Colosseo del» l'alma Roma. » LORENZO SALAZAR (*da scritti inediti*)

» cipio di causalità all' origine dell' universo, che si imagina » cominciato nel tempo e nello spazio. Finchè l' uomo sarà » condotto dalla sua intelligenza a porre una causa prima e » trascendentale, l' uomo avrà un Dio. Coloro che credono di » poterglielo togliere, cadono in un singolare equivoco, cre- » dono di potere, con la ragione, togliere ciò che è il pro- » dotto ultimo e necessario della religione. Si trovano, quindi, » impigliati in un circolo vizioso, nel quale essi, senza avve- » dersene, ricreano, con le proprie mani, ciò che hanno di- » strutto, accontentandosi di dargli un nome diverso ». [1]

I popoli più civili, più tranquilli, sono sempre quelli nei quali è più sviluppata la coltura intellettuale e il sentimento religioso. Mi si è fatto osservare da un gentile scrittore del « *Rinnovamento Scolastico* » [2] che nelle Scuole Italiane a sostituire l' Insegnamento Religioso, si procura di educare civilmente il cuore de' fanciulli ad essere benevolo col proprio simile, a soccorrerlo nelle sventure, e che basta questo solo a rendere educativa la Scuola! Che non sia bastato questo solo, lo dimostrano pur troppo i fatti, e non vi è chi oggi imparzialmente possa affermare che il Cristianesimo sia in antagonismo con la Civiltà, mentre quella stessa civile educazione del cuore, tende precisamente a mettere in pratica il concetto fondamentale della nostra Religione: « *Ama il tuo prossimo come te stesso.* » E poi, chi non si avvede, che tutta la civiltà moderna è negli ideali suoi, nelle aspirazioni più vive, essenzialmente Cristiana?

Come dice bene, a questo proposito, il Negri, nel già citato interessante lavoro suo: « il Cristianesimo, rivelatosi come » la religione dell' amore, ha conquistato il mondo. E lo ha » conquistato, perchè il principio dell' amore e della solida- » rietà è, per eccellenza, il principio vitale dell' organizza- » zione umana, perchè, senza di esso, non è possibile società » progressiva, perchè contiene in sè una potenza inesauribile » di esplicazione e di adattamento. La societá moderna vive » e respira in un' atmosfera di Cristianesimo, perchè il Cri- » stianesimo ha fatto per la morale ciò che la Grecia ha fatto » per la bellezza, ha creato un tipo perfetto ed immortale.

---

[1] V. Gaetano Negri — *Meditazioni Vagabonde* p. LXI — Ulrico Hoepli Milano — 1897.

[2] V. « *Il Rinnovamento Scolastico* » N° 27 — 17 Aprile 1897 — Roma — Antonio Vallardi, — Editore.

» Ogni vero progresso del consorzio umano non è che un » passo verso la realizzazione del programma di solidarietà » che è il fondamento della morale cristiana. Una società per» fetta sarebbe quella in cui quel programma fosse intiera» mente realizzato ».

Ed una buona e coltissima Dama a Firenze volle darmi a leggere un altro libro molto importante, di recentissima pubblicazione. In esso pure ho trovato appoggio alle convinzioni di quanti, senza pregiudizii, nè bigotteria alcuna, sentono la importanza di coltivare seriamente, le aspirazioni istintive dell'uomo ad una Fede, che ci elevi al disopra de' bruti. In quel libro è un pensiero che più di tutti mi è grato citare ad appoggio di quella tesi : « .... un uomo, attenendosi scrupolosamente » alla morale Cristiana, quand'anche gli fallissero le pro» messe ultraterrene, avrà pur sempre attraversata la vita, » secondo il miglior grado di perfezione possibile. » . . . . « da un punto di vista anche puramente » umano, *utilitario*, la Religione Cristiana è nella sua morale » appunto il solo freno possibile alle passioni del popolo, la » sola consolazione efficace per i suoi dolori. » (¹)

E tali idee non si trovano soltanto in quei libri, da me citati, ma è generale la opinione della necessità di coltivare il sentimento religioso e riconoscere che si è avuto torto di credere alla possibilità di raggiungere gli stessi fini morali, sostituendovi, nella scuola, la educazione unicamente civile.

***

Difatti il pensiero umano, travagliato da tanti secoli nella affannosa ricerca della soluzione de' problemi, fra i quali ci dibattiamo, quasi brancolanti al buio, solenne mistero financo a noi medesimi, il pensiero umano traversa *oggi*, certamente uno dei più interessanti periodi della evoluzione sua, che dall'ignoto lo va conducendo alla scoperta del Vero.

La letteratura contemporanea, l'Arte, la Scienza istessa, hanno in quest'ultimo quarto di secolo, subìto una evidente trasformazione. Dal materialismo e dal positivismo che escludevano, quasi recisamente, ogni ideale di Fede e riducevano l'essere umano al livello del bruto, obbediente a' proprii istinti e soggiogato dalle più sensuali passioni, noi risaliamo in più spirabile aere.

(¹) V. « Signorina X di X » Vol: I pag: 218 — Milano Tip. Edit: L. F. Cogliati — 1896.

« La Scienza istessa si dichiara contraria alla dottrina » materialista, che vorrebbe spiegare tutt' i fenomeni della » Natura, per mezzo del movimento degli atomi. Edoardo » Rindfleish, Professore di Anatomia Patologica alla Univer- » sità di Würzburg, confessa la propria fede intera, nella » unione della scienza col dogma, e dichiara che *la vita gli* » *appare* come una rivelazione parziale di Dio. » (1)

E noi ricordiamo ancora le poetiche ed ispirate Conferenze del sommo Fogazzaro, che volle esporci la bellezza della idea di un accordo fra la Scienza, gloria umana, e la Fede dono Divino!

Tale aspirazione è in mille guise rivelata dalla letteratura e dall'arte moderna in tutto il mondo. Evidente ci appare quindi il risveglio idealistico che ci dimostra la superiorità del nostro carattere umano, dominato dagli elevati bisogni dello spirito. Noi non possiamo, non *vogliamo* più vivere nella sola aspirazione di soddisfare i nostri bisogni materiali: ma ci affatica l' intimo ed intenso desiderio di non traversare invano la bella esistenza terrena, senza sentire profondamente, quanto è di *Divino* in essa!

E se vogliamo l' amore esclusivo ed assoluto, che di due anime formi una sola, e che sia davvero l' ala dataci da Dio, per elevarci a Lui, questo amore, che rappresenta un sublime egoismo, deve fondersi, allargarsi, nobilitarsi negli spiriti eletti del secolo nostro, in un sentimento umanitario, che abbracci tutti gli esseri viventi in un amplesso universale di fraterno, purissimo affetto.

Elevandoci così, al disopra de' nostri personali interessi, ci preoccupiamo del destino del nostro simile e vogliamo pensare, lavorare, con amore, per elevarlo con noi, così come vogliamo elevare le dolci creature nostre, decisi come siamo, a non restare sodisfatti, se con la vita del corpo non riusciamo ad infondere in essi, vivissima, quella dello Spirito. Ed è questo medesimo sentimento di maternità, di paternità morale pel nostro simile, che caratterizza la Beneficenza moderna.

Difatti questa non è più intesa a sollevare soltanto le miserie materiali, ma provvede ad evitare quelle morali, prodotte dal vizio e dalla ignoranza.

---

(1) V. « L' attuale reazione contro il materialismo » di Luigi Parpagliolo (pag. 15) — Rocca S. Casciano — Licino Cappelli — Editore.

E noi osserviamo con viva compiacenza come una irrequieta aspirazione a vita più alta, più degna, più operosa, si vada facendo strada nelle anime migliori. Ciò non toglie però che le miserie intellettuali e morali dell'epoca nostra non sieno evidenti, nè ci sconfortino: ma esse non valgano ad oscurare la luce, che sorge all'orizzonte del nuovo secolo!

I germi di solidarietà, di amore scambievole, di giustizia, di concordia, di pace, deposti nelle anime primitive dal più paziente ed altruista degli uomini, Divinamente perfetto, dopo una lunga e tempestosa evoluzione, pare che comincino a volere fruttificare!

Lo scetticismo, le pose all'ateismo, la volgare materialità in cui si voleva affogare ogni aspirazione elevata dello spirito, hanno fatto oramai il loro tempo. Abbiamo ancora e forse avremo sempre, sventuratamente, gli scettici, gli atei, gli egoisti, ma oggi, essi non lo sono più serenamente. Un intimo travaglio che affatica anche le anime più refrattarie alla luce del Bene, li tormenta. Scoppia gagliardo oramai, da un capo all'altro del mondo intero, e si propaga con la rapidità dell'elettrico, un prepotente bisogno di Fede, d'Ideale, di unione degli spiriti, in una universale fratellanza di popoli, non più estranei, non più ignoti, gli uni agli altri ed i dolori, le sconfitte, le gioie ed i trionfi scambievoli, trovano un'eco di reciproca indegnazione, di mutuo appagamento.

***

E l'Italia, benchè la più giovane fra le Potenze e meno delle altre secondata da fiero sentimento nazionale nel suo popolo, pure ha nel moderno risveglio idealistico la sua parte che non è poi la minore fra tutte.

Il genio latino si afferma sempre vivace e potente nei figli suoi e se ieri ci lasciammo abbattere da vergognosi pubblici scandali, e da' tristi fatti di Africa, oggi noi rasciughiamo il pianto, versato sui nostri morti, ed ammaestrati dalla dolorosa esperienza, sentiamo più vivo il bisogno, il dovere, di unirci tutti e lavorare al grande obbiettivo del risorgimento della nostra morale sociale e politica. Ripetere che dobbiamo fidare nell'*avvenire* senza risolverci a *prepararlo*, è falso amor patrio, retorica del sentimento, astrazione ideale e non benefica azione effettiva.

Riconoscere i nostri mali, non avere paura di esaminarli,

discuterne, per combatterli ed evitarli nell' avvenire, è opera patriottica intelligente e non vano amor patrio, che si risolve a parole e lascia il tempo che trova!

Se noi avessimo invece il coraggio di guardare bene addentro in ogni disfatta materiale, troveremmo sempre, cagione principale di essa, un vizio, un difetto morale.

Ma il peggio è che riconosciuto, ammesso un errore o una disgrazia, difetto di pensiero, sovente più che di coscienza, non lo si vuole correggere e vi si persiste, credendo così dimostrare forza di carattere, quando è invece brutale ostinazione di mente vana, inetta ad elevarsi ad un obbiettivo superiore alle proprie vedute personali.

Non ancora si è voluto generalmente riconoscere che *oggi* è con la potenza dello spirito, con le energie del cuore e non più colla forza brutale, che si riesce efficacemente a guidare a' suoi alti destini, un popolo libero, intelligente e sensibile alla propria dignità.

***

Uno de' più forti ingegni d' Italia, Luigi Luzzatti, dalla sua Cattedra alla università di Roma, esprimeva il desiderio che innanzi alla odierna crisi sociale, tutti che ne bramano la pacifica soluzione, si convincano che nonostante la diversità finale degli intendimenti, loro dovere non è dividersi, ma unirsi ; chè vi sono molti dolori e molte miserie, che per essere consolati e riscattate, non attendono l' opera de' socialisti o de' liberisti, ma soltanto l' opera dell' *uomo, dallo spirito di carità*! Nel bellissimo discorso dell' istesso Luzzatti a' Perugini, è davvero poi compendiata la teoria dell' ideale moderna, col solo mezzo pratico di attuarlo felicemente!

« Il metodo adoperato da S. Francesco di Assisi, egli dice,
» fra tanto contrasto di classi, di partiti, d' interessi, sarà
» sempre il più fecondo! Ed anche *oggi*, mentre gli uni acui-
» scono le lotte di classe e le inalzano ad una storica fatalità,
» mentre si dividono, in campi avversi, i nati di una stessa
» terra, i figli di uno stesso riscatto, le rappresaglie del lavo-
» ro, riscontrandosi con le rappresaglie del capitale, e pericola
» l' unità morale della patria, che si dissolve nell' odio, la nota
» dominante del nostro tempo, risorga, risorga il Santo di
» Assisi!

» L' ombra sua torni, che è dipartita, torni a consolare

» l'Italia! Mentre i sapienti rinnovano, per poi distruggerle, » le scienze sociali, un poeta della virtù, un santo dell'amore, » ci riconcilii con quelle verità che sorgono dalle più profonde » latebre de' cuori; nascono palpiti, prima d'innalzarsi alla » infallibile chiaroveggenza dell'idea; e fra le dispute stri- » denti degli interessi in contrasto.... dia alle anime, la pace » interiore preparatrice e dispensiera poi, della pace sociale. »

Mi è piaciuto di citare questo brano dell'ispirato discorso del Luzzatti, perchè trovo in esso una grande verità: la teoria dell'idea della *pace sociale*, attorno alla quale un gruppo di elettissime Dame italiane sta lavorando, per tentare di promuoverne la pratica attuazione, a mezzo di una Lega nazionale i cui fini sono altamente civili.

Questo solo fatto, basterebbe a dimostrare come una idea bella, giusta, utile, sorga spontanea in una mente umana, quando i tempi per essa sono maturi e si propaghi, si sviluppi poi, nel campo pratico, per opera di altri cuori, che l'hanno ugualmente sentita, pure ignorandone la origine!

***

Una delle anime più elevate che sia stata mia fortuna incontrare nella vita, la intelligente e coltissima Americana, Cora Slocomb, divenuta italiana, di cuore e di fatto, sposando il Conte Detalmo di Brazzà Savorgnan, ebbe l'idea d'istituire una Lega nazionale di Dame, precisamente per promuovere lo sviluppo della Pace Sociale, interessando le classi più elevate a favore di quelle popolari.

Sinceramente buona, accesa di viva e profonda simpatia umana, la Contessa di Brazzà ha trovato in amiche di congeniale carattere, e pari altezza d'animo, appoggio ed incoraggiamento al pensiero suo nobilissimo. Fra queste, la Lega in quistione, gode dell'interesse di varie Dame che avvicinano Sua Maestà la Regina, la quale approva la bontà di quest'opera e considera meritevole di ogni incoraggiamento la iniziativa presa d'istituirla. Ed una dotta e valorosa Dama, la Contessa Maria Pasolini, che, con la rara intelligenza, si è resa già, tanto benemerita del nostro civile progresso, con le utilissime opere compiute nel silenzio, senza vana pompa, perchè all'unico scopo di giovare alla coltura ed al bene nazionale, ha inteso e sentito tutto il pratico vantaggio della lega di Dame per la Pace sociale.

Da essa, intima amica ed ammiratrice sincera della Contessa di Brazzà ho avuto lo schema dello Statuto di questa Lega, che parmi opportuno trascrivere quì integralmente, nella semplice efficacia delle sue grandi linee principali:

I. — « È costituita a Roma un' associazione denominata » Lega nazionale per la Pace Sociale. »

II. — « Lo scopo di questa associazione è quello di promuovere fra le donne italiane, il desiderio di conoscere i bisogni della Patria, i mali che l' affliggono, le responsabilità » individuali, che toccano la vita civile di ognuno e che si » ripercuotono in quella dell' intero paese.

» Siccome queste responsabilità compenetrano la vita domestica anzi partendo dal focolare, secondo le attitudini ed » i mezzi, si allargono e diffondono al difuori, la Lega mira ad » avvivare nella donna la coscienza di questa responsabilità, » conducendola a considerare tutt' i mali che affliggono la Società nostra, con l' intento di porvi rimedio.

» Perciò la Lega tenderà come fine, ad una vera pacificazione degli animi, da ottenersi mediante studio o disciplina morale interiore, come pure mediante sforzo ed attività esteriore.

» La Lega, inculcando strenuamente nella donna l' idea » precisa dell' adempimento ampio ed illuminato degli atti e » nobili doveri che le incombono, renderà l' opera sociale di » essa utile ed efficace nella misura e pienezza delle sue attitudini, ciò che ci porterà ad un riconoscimento naturale, » spontaneo de' suoi dritti.

» L' aspirazione che informa lo scopo della Lega, si riassume nella espressione « *Per la Pace Sociale* » prendendo » come motto: « *Pro concordia Labor* »

III. — « Per raggiungere i suoi fini, la Lega si servirà dei » seguenti mezzi: istituzione di Biblioteche circolanti, conferenze, propaganda per mezzo della stampa educativa, corrispondenza con le socie.

a) » Le Biblioteche circolanti, debbono essere formate » specialmente di opere che trattino di storia, coordinate ad » intento educativo, intellettuale e morale, di sociologia e di » economia politica, per una retta educazione sociale, di economia domestica per un buon governo della casa, di opere, » infine di amena lettura.

b) » Con le Conferenze, la Lega mira a fare propaganda

» delle proprie idee e de' proprii intendimenti, rilevare, pa-
» trocinare, e promuovere utili istituzioni a vantaggio del
» miglioramento morale e materiale delle differenti classi so-
» ciali, e propugnare direttamente e indirettamente i prin-
» cipii a cui dovrebbe informarsi la vita sociale, pel bene del-
» l' individuo e di tutto l' uman genere.

c) » La propaganda, per mezzo della stampa, mira agli
» stessi scopi che la Lega mira a conseguire mediante le Con-
» ferenze : a tal uopo procurerà di avvalersi così della stampa
» politica, come delle riviste, specie di quelle che hanno scopi
» strettamente educativi.

d) » La Lega per la corrispondenza fra socie e la Dire-
» zione di essa, costituirà due Sezioni a far parte delle quali,
» sono ammesse, in numero da determinarsi, anche persone
» di ben nota esperienza ed autorità, estranee alla Lega.

» Una Sezione si occuperà della corrispondenza di ordine
» morale ed intellettuale d' interesse personale, come sarebbero
» consigli intorno all' indirizzo della propria coltura o per
» un avviamento e direzione nella vita pratica.

» Un' altra sezione si occuperà delle corrispondenze aventi
» interesse generale e pubblico, come sarebbero ragguagli di
» belle azioni compiute, di sodalizii utili, di valori ed attitudini
» notevoli, ma rimaste ignote, di giuste rivendicazioni nell'or-
» dine sociale, segnalazione di abusi, inconvenienti, ecc, ecc.
» Deciderà la Sezione sul modo di avvalersi di queste infor-
» mazioni a beneficio generale.

⁂

La idea fondamentale, dunque, della Contessa di Brazzà, è di istituire una Lega diversa da quella delle 79 società italiane per la Pace, di cui appena quattro esistono ancora, a Milano, Perugia, Palermo e Roma. Accenna all' unica organizzazione femminile che conosca in Italia, quella fondata a Palermo, il Comitato delle signore per la Pace e l' arbitraggio Internazionale.

Ma lo scopo del Comitato femminile di Palermo, è di sostenere il principio di umanità e di giustizia, per cui le quistioni fra gli Stati non si abbiano più a risolvere con le armi, ma per mezzo di arbitrati internazionali. Questa idea si è andata largamente diffondendo e l' abbiamo veduta omai già felicemente entrare nel campo pratico, in diverse occasioni.

Però la Brazzà, riconoscendo pienamente lo scopo nobilissimo delle elette Dame Siciliane, desidera che, prima di occuparci della ben più vasta e complicata quistione di tali arbitraggi, s' istituisca una Società nazionale per promuovere con ogni mezzo, la *educazione* della donna per la *pace*. Si dice, e nessuno vorrà porre in dubbio, che l' idea della pace e della fratellanza fra i popoli, potrà effettivamente attuarsi quando sia inculcata dalla donna nella famiglia ; ma dicendo ciò si mira allo scopo finale, non alla preparazione dell'animo, alla educazione morale delle nuove generazioni. A questo si propone di mirare la Lega di Dame in tutte le Provincie italiane, e che avrebbe in Roma la sua sede centrale. Lo scopo da raggiungere sarebbe essenzialmente morale, di informare cioè, la educazione del popolo al sentimento della pace, partendo da quella intima ed essenziale della famiglia, per raggiungere fin dove è dato al carattere umano, la pacificazione universale degli animi. È dai popoli, che hanno educato lo spirito alla pace, a questo nobilissimo sentimento, che si potrà attendere l' avviamento al grande ideale del loro affratellamento, per conseguire così, i più alti fini a' quali è chiamato l' uman genere.

Educare l' animo al *sentimento* della pace, non significa indebolire ed infiacchire il carattere, renderlo cioè supinamente remissivo ed apatico : tutt' altro. Significa invece temprarlo, indirizzandone le forze ad uno scopo nobile, elevato, per raggiungere il quale può talvolta occorrere maggior sacrifizio personale od abnegazione, che non per compiere quegli atti eroici, che hanno il plauso dell' universale.

In molti casi sono lotte intime e chi le sostiene e ne esce vittorioso, deve appagarsi della approvazione segreta, ma ineffabile della propria coscienza : il migliore e più severo giudice che abbiamo ! Pace non significa impotenza, nè quietismo : la pace è fonte di armonia, l' armonia determina l' unione e l' unione fa la forza.

Il sentimento della pace deve dare un indirizzo alle forze, non sopprimerle : *Pro concordia labor !*



Nessuno vorrà negare che attuati que' pratici ed elevatissimi concetti, esposti dalla Brazzà, avremmo nella lega di Dame per la Pace Sociale, un elemento di gran progresso civile.

Ed oggi il paese ha, più che mai, bisogno del concorso de' migliori cittadini, per riuscire a trionfare dell'opera indegna e malvagia di coloro che attentano a' più alti e più puri ideali suoi. Ed è a noi donne, e noi madri, che abbiamo sofferto e lottato, per educare all'amore dell'Italia, al culto della fede nostra, gli adorati figliuoli, che tocca agire energicamente per promuovere e conservare la pace sociale.

La Unità e la indipendenza nazionale, costituita con tanto amore ed entusiasmo dai Padri nostri, a costo di ogni sacrifizio, di noti ed ignoti sublimi eroismi, tocca a noi consolidarla, senza fermarci a considerare nè classe, nè sesso. Ci deve sorreggere la fede viva e la serena coscienza, che la piccola opera di ciascuno di noi, semplicemente compiuta, ha la sua importanza *complessiva*, atta a farci raggiungere i più elevati fini sociali.

La pace in noi, e fra noi, potrà soltanto permetterci di cooperarci alla soluzione de' gravi problemi morali ed economici, che *oggi* affaticano le menti degli uomini nostri. Se ad essi, noi donne, procureremo la pace domestica e non turberemo, se giovani, quelle del cuore, il loro pensiero potrà più serenamente consacrarsi a meditare le serie quistioni che oggi, dalle più alte, alle più basse sfere sociali, agitano i cuori sensibili al bene pubblico.

Il momento che traversiamo oggi è molto più grave di quanto si creda in generale e sono gravissimi i problemi morali che aspettano di essere risoluti, perchè non venga *crudelmente* turbata la pace nazionale!

Sarebbe un vero delitto, di leso amor patrio, se non ci preoccupassimo tutti, di certi spaventosi segni de' tempi, che ci si rivelano omai troppo frequentemente, per non tenerne conto!

Più che mai dunque dovremmo unirci tutti, quanti siamo persone di buona volontà, ed opporci con fermezza ed energia, alla invadente marea di volgare disonestà e turpitudini, che minaccia di affogarci!

Un nucleo di persone, sinceramente decise a cooperare al benessere ed al progresso civile del nostro paese, lo abbiamo già in Italia. Ma di quanto operano in piena coscienza di giovare al rinnovellamento morale del popolo nostro, troppo lungo sarebbe trattenermi in questo articolo. Voglio però fare cenno almeno di uno di quei gruppi di anime superiori, le quali da

circa tre anni, compiono in Roma un' opera assai importante, che ormai si estende e si dirama in tutte le Provincie italiane e trova plauso anche all' Estero, ove forse è anche meglio inteso l' altissimo obbiettivo civile a cui s' ispira. Intendo alludere a quella nobile « *unione per il bene* » che ha ad organo ufficiale il periodico « *L' ora presente.* »

Questa modesta pubblicazione sorta allo scopo di parlare alle anime, ha avuto da molte anime risposte incoraggianti e lusinghiere che l' hanno spinta, fra molte difficoltà, a perseverare nell' importante ed utilissimo còmpito. « Poichè non » è vero ciò che molti dicono, che la parola, anche la pa- » rola scritta, sia oziosa, conduca alle nuvole! Quando la pa- » rola sorge dal fondo dell' anima, che non guarda alle nu- » vole, ma alla luce che viene dall' alto, e alle realità della » terra, amando ed operando, è potente quella parola perchè » desta le intime energie. » (1)

Quel Periodico non pompeggia alcun nome di Direttori o di Redattori, ma è invece una mistica voce segreta della « ri- » scossa intima, che chiama al lavoro perseverante, alle lotte » fedeli, all' amore, nel quale sta il segreto di ogni vittoria » buona. » (2) Tutt' i piccoli *io*, liberati da ogni subbiettivismo ambizioso o vano, si fondono nel grande obbiettivo di scrivere, non per dire cose idealistiche o sentimentali, ma conconfessioni di risorgimenti interiori, di debolezze che vanno vincendo, di vita egoistica, che leggendo quelle pagine, vanno rendendo più benefica.

« L' Ora Presente » ha coscienza del suo scopo pratico, » perchè s' ispira alla parola di Cristo, nella quale ripone ogni » sua forza, sentendo quanto è in essa di più umano e divi- » namente fecondo. »

***

Ed oggi che la nostra vita pubblica e privata viene depressa ed amminiserita da tanti scandali, da continue meschine gare di persone, mentre è la lotta delle idee che richiede tutta la forza del pensiero e tutto il vivo sentimento nostro, mi è parso utile dimostrare come in tre campi diversi, sia sorto spontaneo un grido di amore e di pace!

Un uomo politico, un gruppo di Dame elevatissime in

(1) V. « L'Ora Presente » Dicembre 1896, N. 12.
(2) V. « L'Ora Presente » Gennaio 1897, N. 1.

Roma, ed una spirituale Unione, innamorata del Bene, in tre ambienti diversi, la Università, il salotto e dallo studio silenzioso, scendendo nel campo pratico, hanno inteso, che è di amore e di pace il bisogno d' Italia e non di leggi eccezionali e di forza armata! Avremo dunque compiuta un' opera veramente meritoria, il giorno in cui sentiremo quale legittimo orgoglio ispiri il sentimento di potere ciascuno, per piccolo che sia, o della più modesta condizione, contribuire ad elevare il livello morale della civiltà nostra. Non credo però che ci sia da contare molto sulle persone già adulte, già abituate alla vita oziosa, già inaridite, già ostinate nelle proprie opinioni e che trovano tanto più piacevole fare de' pettegolezzi, divertirsi, sciupare la vita in godimenti materiali, anzichè interessarsi di cose serie. Decidendoci, quanti siamo, persone di buona volontà, infiammati da quell' entusiasmo e quella fede che valgono essi solo a muovere le masse, dovremmo rivolgerci ad un campo vergine, suscettibile di accogliere e fecondare il più rigoglioso seme del pensiero, rivolto a' grandi ideali di rigenerazione umana e sociale.

Quel campo vergine, è la gioventù d' Italia, di ogni ordine sociale, è la gioventù dal cuore caldo e generoso, aperto ad accogliere la fede ne' grandi ideali e farsene una Religione: è la gioventù dalla fantasia fresca e vivace, dall'anima entusiasta, non ancora inaridita, sfiduciata, oppressa da' disinganni e dai dolori della vita!

È la gioventù che sovente aspetta soltanto una parola che l' incoraggi al Bene, o una mano, amorosamente materna, che la ritragga dalle vie pericolose ove s' è lasciata trascinare. E qui vi è un vasto campo di azione per la donna che sente altamente la propria missione civile nella società. Se la fanciulla, invece di vedere in ogni giovane un possibile marito, fosse educata a considerare fraternamente i suoi coetanei e a dare loro di sè il più puro ideale, io credo che ci guadagnerebbe sovente il marito, che crede conquistare talvolta con la civetteria o con una esagerata riserva di modi, che esclude la simpatia.

Così talune giovani Signore, se al primo complimento, invece di compiacersene, mutassero l' ammirazione per la fiorente bellezza loro, in sentito rispetto pel loro carattere, quante elevate, nobilissime amicizie migliorerebbero ne' giovani i loro sentimenti, risvegliando in essi fede sincera nella

donna? Giorni or sono, ebbi da una chiara scrittrice Milanese un suo pregevolissimo recente lavoro, ove appunto manifesta tale idea. Essa scrive: — « Se le donne sapessero quali tesori » racchiude il cuore di un giovane!... non potete immaginare » il bene che potrebbero fare le donne riconducendo la fede » nel cuore degli scettici. » (1)

È verissimo: gli uomini conservano forse ancora la fede in Dio, ma sono pochi quelli che la sentono nella donna. Ed è per questo che diminuisce il numero dei matrimonii, che il concetto dell'amore, nell'intima essenza sua, Divinamente umana, non esiste, e che la corruzione uccide la vera poesia della vita e la civiltà nostra non raggiunge le altezze sognate dai fattori della Italia unita! Il còmpito femminile oggi è di rialzare il proprio prestigio, di esercitare la propria influenza per elevare la società e per dimostrare che la bellezza, l'intelligenza, il cuore, la grazia, lo spirito eletto, doti tutte che si sviluppano sempre più completamente, conservando l'armonia di un perfetto equilibrio morale, sono tesori preziosi di cui la donna deve avvalersi soltanto per gli scopi più nobili e più puri!

Ed infine se, quanti fidiamo nell'avvenire, infondessimo la viva fede nostra nelle fanciulle, nei giovani, che in breve avranno nelle loro mani i destini d'Italia, e forse del mondo, e se volessimo entrare nelle povere case dei nostri operai ed apportarvi il sorriso della schietta amicizia, il soccorso della coltura nostra, la gioia di quegli svaghi innocenti, che niuno pensa a dare loro, noi conquisteremmo i cuori più puri agli ideali nostri!

Allora vedremmo davvero, in pochi anni, elevato questo popolo, che tutto ebbe dalla natura e dalle tradizioni storiche, per essere il primo del mondo.

Ma gli operai, vogliono lavoro: diranno le persone gravi, e risponderei: sicuro, facciamo tutto per trovare loro questo lavoro, o per lasciare che il lavoro arrivi ad essi. Ma pensiamo pure che que' poveretti hanno *dritto come noi*, a godere dei raggi luminosi del sapere ed allora, nelle ore di ozio, elevando il loro pensiero, potranno elevare anche la loro vita morale e saranno al caso d'intendere chi davvero vuole il loro bene e quali sono i fini di coloro che li tentano ad avviarsi su false strade pericolose. E ricordiamo sopratutto che, nell'interesse

(1) V. pag. 82 83 « L'Amuleto » Romanzo di Neera - 1897 coi tipi di L. F. Cogliati — Milano.

dimostrato all' estero dalle classi favorite dalla fortuna, per le più infime, in lotta con i primi bisogni della esistenza, vi è stato, oltre alla generosa ispirazione del cuore, come, ahimè! in quasi tutte le umane cose, un intimo calcolo politico di egoismo. Difatti se i ricchi, i potenti, i buoni, hanno infranto le barriere che i vecchi pregiudizi di casta ergevano fra le varie classi sociali, lo hanno fatto guidati dal cuore, certamente, ma anche dalla *ragione*, che ne dimostrava loro tutto il pratico scambievole vantaggio. Tutti, dall' alto al basso, hanno bisogno di rompere la monotonia della esistenza materiale, con una vita più elevata, e che può essere altissima e piena di intime e profonde gioie, quando il sapere ci apre le porte dello sconfinato, bellissimo mondo del pensiero! La facoltà di godere più intensamente è data sempre in modo più acuto, più nobile, più sensibile, all' anima che si è più largamente coltivata. A quest' anima, anche il dolore offre una mistica e potente gioia: la fiera coscienza di saperlo affrontare e *soffrire* piuttosto che cedere di un passo, o piegarsi di una linea, oltre quel dovere, che un profondo sentimento le avrà additato, come scopo supremo della esistenza.

Il principale nostro dovere oggi, è dunque di non diffidare delle piccole forze che ciascuno di noi può consacrare al grande obbiettivo della rigenerazione morale ed intellettuale del popolo italiano, ma per riuscire appieno, in un sì grave compito, ci tocca riconoscere che è soltanto nel carattere umano, formato ad armonia di pensiero, di sentire, e di azione, nella serena coscienza delle solenni responsabilità della vita, che oggi risiedono forza e prestigio de' popoli, come delle Nazioni.

Vomero vecchio, Napoli Giugno 1897.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

Ancora l'Argento

C' incombe narrare di tanto in tanto le fasi che percorre la questione dell' argento, e poichè non possiamo farlo colle gesta dell' ente vivo, ci limitiamo a notare i miracoli dell' ente morto.

Il Signor Francis Forber ha pubblicato una storia monetaria del mondo, basandosi sulle statistiche conosciute dal 1493, la scoperta d'America, al 1896 inclusive, ripartite in diversi periodi, e per le quali conchiude che entro quello spazio di tempo il riassunto generale porta :

l' oro prodotto		l' argento		la stregua al peso di questo
K. 13,519,309	—	K. 251,671,940	—	18,6

I 308 anni primi diedero 4 $^3/_4$ milioni di chilogrammi in oro nei diversi periodi, e 150 milioni d' argento.

È dal 1850 che viene in campo la California, indi l'Australia e via via l' Africa del Sud, e adesso l'Alaska, nel quale periodo di produzione straordinaria si ottenne il doppio d'oro che in tutti i 308 anni precedenti, ma soltanto $^2/_3$ in più dell' argento. Il bando di coniazione dalla Unione Latina cominciato nel 1873, dalla Germania, nell' India inglese principalmente, e via via più o meno teoricamente altrove, produsse od almeno ha fortemente contribuito a produrre in tutti i paesi a regime d' oro quel ribasso dei prodotti, specialmente agrarii, da noi più volte segnalati in questa *Rassegna*.

Non ci soffermiamo a descrivere la situazione qual' è al Giappone, in China, nel Perù, al Messico, che nella questione monetaria presentano altrettanti differenti caratteri uno dal-

l'altro, essendo a tutti noto che la soluzione del problema metallico risiede principalmente in Inghilterra. Lo Stato che più fa ivi sentire la propria pressione è la grande Repubblica Americana.

Agli Stati Uniti gli abitanti che abbisognano di una circolazione di dollari 21,35 a testa, ecco com'erano serviti al 1º Giugno 1897:

	Valori coniati o valori emessi	*nelle Casse del Tesoro*	*in circolazione*
Monete d'oro	Dl. 675,389,655	Dl 155,167,732	Dl. 520,221,923
Dollari argento	» 450,518,641	» 397,511,516	» 53,007,095
Divisionarie argento	» 76,517,908	» 16,210,920	» 60,306,988
Biglietti degli S. U. del Tesoro, delle Banche; Certificati d'oro, d'argento; Certificati monetari	Dl. 1,153,082,810	Dl. 147,894,921	Dl. 1,026,107,889 (Carta)
Totale	Dl. 2,376,519,014	Dl. 716,785,119	Dl. 1,659,733,895

Con tali prospetti ufficiali sotto la mano ognuno può figurarsi la inquietudine monetaria e particolarmente i voti popolari degli Americani del Nord da considerarne e volerne la soluzione con intensità pari ed in alcuni Stati anche al di là che non ebbero pella tariffa doganale. Questa essendo oramai un fatto compiuto, più presto si perseguita il restauro dell'argento, attendendosi l'esito della missione che accennammo nel fascicolo 1º Giugno avente a capo il Senatore Wolcott.

Non è punto a maravigliarsi che la resistenza dei monometallisti inglesi sia formidabile, riposando essa sulle classi superiori più influenti e denarose, capitalisti, banchieri, armatori e sui crediti in oro che l'Inghilterra tiene in tutto il mondo (1)

(1) Non sappiamo resistere alla tentazione di togliere dalla stampa americana un gioiello di dimostrazione della grande influenza che li *gros bonnets* di finanza esercitano in tante vie indirette pei loro interessi, non meno in Inghilterra che agli Stati Uniti. La università Brown Providence (Rhode Island) fondata come tante altre da uomini denarosi, viene anche fornita dei professori relativi, i quali, va senza dirlo, hanno piena libertà d'insegnamento, non

così tenacemente da deciderla a volere abolita nelle sue Indie le zecche d'argento (1). Conviene però ammettere che dal 1892 a questa parte la opinione pubblica si è venuta considerevolmente modificando anche nelle sfere superiori, e da una non piccola parte della stampa si comincia a discutere la possibilità di un accordo. Si principia a convincersi che tutti coloro che soffrono dell'attuale depressione, industriale commerciale, agricola, devono imporsi al Governo, e come in Inghilterra il solo metodo riconosciuto eccellente è quello di organizzarsi in poderose associazioni, così dopo che le menti delle società popo-

---

tanta però in quella di Providence da dover contrariare gl'interessi dei fondatori. È anzi avvenuto che il Dott. Andrews, celebre professore di Economia Politica, vi insegnasse la riconiazione dell'argento, una teoria che a questo momento spiaceva ai capitalisti fondatori. Questi nominarono d'ufficio un comitato, il quale scrisse al prof. Andrews perchè « volesse recedere dalla po- » litica da lui adottata come insegnamento finanziario, in quanto che le vedu- » te degli amici di questa Università sono contrarie alla ripresa della conia- » zione dell'argento. Fu in forza di ciò che l'Università perdette parecchi » doni che altrimenti le sarebbero stati riservati ; continuando così, le manche- » rà il necessario per poter oltre sostenersi. Chiedesi quindi al Dott. Andrews » non di rinunciare alle sue opinioni, bensì a non promulgarle, onde non far » appello alle passioni ed ai pregiudizî del pubblico. »

Il Dott. Andrews rispose così :

» Trovandomi nella impossibilità di assecondare i desideri del Comitato » nominato per intendersi con me, senza rinunciare a quella libertà di parola » di cui ho sempre goduto, ho l'onore di dare le mie dimissioni da Presi- » dente e professore della Università Brown a partire dal 1º Settembre p. v. » Facendo voti per la prosperità di questa Università sono ec. ec. Andrews.»

I giornali di Chicago aggiungono che il caso della Università Brown non è isolato, e ne traggono di conseguenza un nuovo e potente stimolo per guadagnare in reazione nuovi partigiani in favore di Bryan.

(1) Gl'Indiani dell'Impero inglese non sono davvero entusiasti del mutato regime monetario che venne aggravando di più in più il loro bilancio. Uno de' più importanti giornali di Calcutta giorni sono portava : « Non desideriamo » per ora difendere la riapertura delle zecche all'argento, ma protestiamo » in modo perentorio contro la continuazione di una politica di esperimenti, » di cui non è possibile descrivere gli effetti meglio che non sia a descrivere » gli abitanti del pianeta di Marte. Gli entusiasti ce lo promettono per via di » grandi telescopii ; in quel dì che ci si arrivasse noi accorderemo ai nostri » apostoli della finanza la speranza di fissare un tipo oro ; diversamente non » ci arriveremmo in 100,000 anni. »

lari vennero illuminate da importanti discussioni, un gran numero di Società mandarono i loro indirizzi al Governo, e, quel ch'è più, costituirono fra sè medesime il *Partito Operaio Inglese* (1).

Il movimento è partito dal Sig. Mawdsley, segretario dei cotonieri, e via via da tutte quante le società e corporazioni industriali di ogni e qualsiasi mestiere di tutto il Regno Unito, da sorpassare il numero di 350; delle quali l'*Économiste Européen* del 15 Agosto p.p. donde togliamo l'elenco, riporta i titoli coi nomi del Comitato Generale che ha rivolto al Governo la seguente petizione del Partito Operaio Inglese:

« Al molt'onorevole Marchese di Salisbury, Cavaliere della Giarrettiera, Primo Ministro ecc. ecc.

« Milord Marchese!

« Il Governo che Vostra Signoria presiede va ad essere ben tosto consultato dai Governi d'altri Stati allo scopo di fermare un accordo internazionale sulla questione monetaria.

« La risoluzione accettata dal Governo e votata unanimemente dalla Camera dei Comuni l'anno scorso ha obligato il Governo di Vostra Signoria a *metterci tutto il suo potere per assicurare, mediante un accordo internazionale, una parità monetaria stabile del cambio tra l'oro e l'argento.*

---

(1) Havvi anche in Francia il *Parti Ouvrier Français*, capitanato da un Comitato, di cui Giulio Guesde, deputato, è segretario per l'interno, e Lafargue per l'estero; la cittadina Alina Valette, segretaria per la corrispondenza; Fortin, tesoriere ecc. 15 cittadini in tutti. Il partito ebbe già il suo XV Congresso Nazionale a Parigi dall'11 al 14 Luglio pp. dove si è proposto di prender parte alle elezioni politiche venture in 350 circoscrizioni in senso apertamente socialista, con una perfetta organizzazione sindacale contro i produttori, del pari che contro ai consumatori, eccettuate di questi le sole cooperative. Il loro programma avente per base le stesse così dette leggi sociali che sono adesso il paravento dei conservatori, afferma che « con quelle non si soppri- « merà ancora ma lo si restringerà, il flagello che, generato dalla società ca- « pitalistica, dovrà con essa sparire ». Ecco da quale enorme distanza sono uno dall'altro separati, il *Partito Operaio inglese* che è eminentemente pratico, utilitario, dal *Partito Operaio Francese* che è eminentemente dottrinario e politico. Gli è perchè gli operai in Francia sono guidati, mentre in Inghilterra si guidano da sè.

« Molto rispettosamente, ma con molta insistenza noi preghiamo il Governo di Vostra Signoria a voler cooperare adesso cordialmente cogli altri Governi, e di non lasciar sfuggire la favorevole opportunità di giungere alla soluzione della questione; noi vi preghiamo di soddisfare così l'impegno preso di fronte alla Camera dei Comuni ed al paese.

» I disgraziati effetti che la Camera dei Comuni riconobbe alla unanimità risultare pel paese dalla instabilità del valore relativo dell'oro e dell'argento dopo il 1873, diventeranno più grandi nell'avvenire se un accordo si rinviasse, e siccome la esistenza dei salariati in questo paese dipende dalla prosperità delle nostre industrie produttrici, noi speriamo senza posa che il Governo, dalla cui attitudine noi pensiamo che dipenda il successo o l'insuccesso, assicurerà la riuscita del tentativo presente per regolare la questione. »

» Il Comitato: J. Crinion presidente; Mullin, segretario rappresentante la Società fusa degli operai dei panni; Ashton presidente; Mawdsley, segretario pei cotonieri filatori.

Holmes, presidente; Wilkinson, segretario dei tessitori cotonieri delle Contee del Nord; Brook, presidente; Armitage, tesoriere; Gee, segretario di que' del Yorkshire; Drew, presidente; Varley, tesoriere; Noone, segretario di que' di Bradford; Fielding, presidente; Turner, segretario dei tessitori in grosso. »

A queste manifestazioni degl' industriali che non possono a meno di destare molta impressione nel Governo, si aggiungono quelle di un gran numero di società agricole che emisero i medesimi voti in favore di un concordato bimetallista.

Uno dei più importanti è quello della *Camera Scozzese di Agricoltura* di Edimburgo: « Considerando che gl' inviati speciali degli Stati Uniti, presentati dall'ambasciatore di Francia, si trovano attualmente in Inghilterra allo scopo di negoziare un accordo bimetallista internazionale — considerando che la Camera dei Comuni ha dichiarato, alla unanimità, che dalla instabilità dei valori relativi tra l'oro e

» l'argento dopo il 1873 risultano effetti spiacevoli pei mi-
» gliori interessi del paese — quest' Assemblea spera che la
» risoluzione votata il 17 marzo 1896 dalla Camera dei Co-
» muni, ed accettata alla unanimità dal Governo attuale, può
» in questa favorevole circostanza ottenere il suo effetto;
» Essa invita il Governo a far tutto il possibile per assicurare,
» in virtù di tale accordo, una parità monetaria stabile del
» cambio tra l'oro e l'argento ».

Non è rimasto sordo il Gabinetto. Con una lettera diretta agl' inviati americani, il Cancelliere dello Scacchiere dichiara che a motivo della importanza della questione e del modo col quale venne sottoposta al Ministero inglese, tali proposte vanno con gran cura esaminate. Occorrerà un po' di indugio, ma entro l'Ottobre spera di poter mettersi in comunicazione cogl' inviati. Qual differenza d' intonazione colle fiere risposte del 1892!

Può esserne la causa anche il verdetto ultimo della Commissione nominata nel 1893 per studiare le cause dei ribassi dei prezzi dei prodotti. È notorio che essa pubblicò in proposito un voluminoso documento desunto da 177 adunanze e 191 testimoni interrogati e che venne alla conclusione di riabilitare l' argento con 10 commissari sovra 17 di cui si componeva.

Dal 1875 al 1895 il valore della terra nel Regno Unito dalla Commissione si constata diminuito di 834 milioni di sterline, vale a dire circa 50 %. La popolazione del Regno Unito essendo in frattempo aumentata di 6,955,888 abitanti, quella delle campagne per esserne emigrata diminuì di 242,053 unità. E non sono i capitali che manchino alla terra, non la insufficienza del materiale agrario, macchine, utensili ecc., non la deficienza di buoni metodi di coltivazione, e meno che meno lo spirito di iniziativa. Bensì il ribasso dei prezzi, e la concorrenza straniera su tutti i mercati inglesi, che minacciano l' esistenza dei proprietari e dei loro coltivatori.

***

E qui smettiamo per oggi, non senza considerare che le due importantissime tesi che formano in questi ultimi tempi la base della politica finanziaria americana: le dogane e l'argento, vanno, sotto aspetti differenti, ad assumere una importanza relativa anche per l'Inghilterra.

Il rapido avanzarsi del colosso russo, tratto per natura a facili accordi colla Germania, può contribuire a migliorare il buon vivere tra i cugini John e Jonathan del medesimo ceppo; certo è che la soluzione dell'argento è nelle mani loro; da uno la iniziativa viva, persistente; dall'altro l'accordo finale, sia pure con condizioni tollerabili.

Quella che continua una politica snervata, irresoluta, addormentata in certe tradizioni d'altri tempi, è la *Unione Latina* stupendamente latina. L'Italia vi è legata dai trattati, benchè rescindibili a un anno di preavviso; è poi legata alla inazione perchè la sua rendita ha un distacco d'intorno al 6 % in oro; legata anche di soggezione all'estero per la parte che vi dimora de' suoi 13 miliardi di Debito Pubblico.

Oggi più di uno Stato, del nostro e degli altri Continenti, liberi nei loro movimenti, vanno via via menando profitti dalla condizione quasi anarchica nella quale i rapporti si trovano di un metallo coll'altro nella superficie del mondo e quindi di riverbero i prezzi dei prodotti. È un orgoglio più da usurai che da uomini scientifici il bando arbitrario dell'argento in una data parte del globo, mentre corrono miliardi di carta a corso forzoso; è un insulto alla Provvidenza; una noncuranza, per non dir peggio, verso le moltitudini popolari delle quali la moneta naturale è l'argento.

***

Onor. Luzzatti! Voi, al quale auguriamo la palma non lontanissima della conversione della Rendita allorquando il

nostro disavanzo economico negli scambi continui a migliorare di qualità e di cifre, come ha proseguito dal 1893 a questa parte, e i titoli nostri seguano la loro tendenza naturale a rincasare coll' aumento del risparmio nazionale, perchè vi ostinereste a tenere i lembi del piviale della Francia monetaria che coi continui suoi prestiti in oro all' estero e colle sue imprese coloniali va aumentando la sua pinguedine per poi limitarsi ad orecchiare alle porte di John e Jonathan?

Ci rallegriamo della mossa annunziataci dallo Stringher verso la nazionalizzazione degli spezzati d' argento. Una mossa però che più che dalla nostra, venne occasionata dalla iniziativa della piccola Svizzera che trovasi in penuria di moneta divisionale dopo che pagammo, come alla Francia, in oro il ricupero dei nostri spezzati nel 1879 e nel 1894. Ma che? o l' Italia dovrà essere sempre il Giobbe della Unione Latina? Preme forse più a noi lo *statu quo* che nelle nostre casse non abbiamo che 340 milioni di scudi, i coniatori più castigati di tutti, mentre la Francia ne ha quasi per due miliardi e tre quarti?

O perchè, onor. Luzzatti, non estendereste fin d' ora le vostre mire anche agli scudi, anzichè perdurare nel disagio prodottoci dalla Convenzione del 1885 che abbiamo il diritto di far cessare colla denuncia? O è proprio stabilito che la presente generazione passerà sulla terra italiana senza aver mai saputo in vita sua cosa si debba intendere per moneta sonante? O pensereste che l' Italia nostra, che panciuta davvero non è, sia anche senza nervi? O vi farebbe spavento una eventuale autonomia quale sanno darsela il Giappone, il Perù?

ALESSANDRO ROSSI
Senatore

NOTIZIARIO ECONOMICO

SOMMARIO. — La educazione tecnica in Inghilterra — Cabotaggio tedesco sul mare del Nord — Le Ferrovie tedesche di Stato — Produzione e speculazione — Salari americani, Salari francesi — Pane governativo — Carriere-femmine — Una Camera esemplare.

La educazione tecnica in Inghilterra.

Abbiamo accennato nel precedente fascicolo alla importanza della *Technical Education* nel Regno Unito. Essa viene ripartita in Borghi e Contee N° 110 dell'Inghilterra. Nel paese di Galles con Moumouth e 3 Contee-Borghi. In Iscozia tra Contee-Borghi 59 e Borghi di Polizia N° 118. In Irlanda su 228 Distretti urbani e rurali.

Eccone la totalità della spesa, comprese le dotazioni di fondi speciali — ultimo bilancio pubblicato dal citato volume 12 Agosto 1896.

		Consuntivo 1894-95	*Preventivo 1895-96*
Inghilterra	Sterlini	660,506,16,10	St. 713,885, 7, 6
Galles con Moumouth	»	36,766, 6, 2	» 40,368, 8, 5
Scozia	»	36,366,14, 6	» 35,035,17,10
Irlanda	»	4,169, 7,10	» 4,218, 3,10

Sono dunque 20 e più milioni delle nostre lire che si assegnano alla educazione tecnica senza contare i doni dei privati, i lasciti che si aumentano di anno in anno, a seconda dei rami d'industrie delle singole contee o dei singoli borghi. Per darne una lontana idea ai lettori della *Rassegna Nazio-*

nale che non abbiano famigliarità in tale materia, pigliamo le scuole del Lancashire.

1° Commercio. Corrispondenza commerciale, calcoli commerciali coi relativi prontuarii, geografia *commerciale*, computisteria, stenografia, lingue francese, tedesca, spagnuola, portoghese, italiana.

2° Arti. Fabbricazione degli alcali, della birra, prodotti del carbone (catrame), lavorazione del ferro ed acciaio, cartiera, olii da colori, vernici, olii e grassi, imbianchimento, tintoria, filatura, tessitura, stampatura del cotone, fotografia, telefono e telegrafo, stampa e litografia, elettricità, trasmissione di forza, elettrometallurgia, ingegneria sanitaria, lavorazione del piombo, costruzioni di strade e di vagoni, meccanica in genere, fabbricazione di mattoni, arte del muratore, del gessaiuolo e del maniscalco, decorazioni e pitture, impiego degli utensili di legno e di ferro, arte del falegname e del legnaiuolo, misurazione dei terreni, fare i livelli, sartoria, stirare, cucire ecc. ecc.

Nella Contea di Yorkshire, celebre per lanerie, le materie sono ancora più estese. Vi s' impara a fare il pane, gli spiriti, la potassa, il sapone, lo zucchero, il gas, le stoviglie, il vetro, le scarpe, i cappelli. Vi s' insegnano tutte le lavorazioni della lana, della seta, della juta, del lino ed altre ancora.

Sono scuole corredate dei rispettivi gabinetti, anche dove si tratta di cucina e di economia domestica per ragazze; ma quello che più piace e che si rileva dalle denominazioni comuni *di scienze ed arti*, oppure di *arti applicate*, è la cordiale associazione della pratica colla scienza. Le arti! noi abbiamo, ad esempio, nell' Alta Italia i due *RR. Istituti di scienze, lettere ed arti*, le quali arti non vogliono essere le arti belle, ma le arti industriali; non si è trovato il modo di mettere in pratica il connubio delle scienze colle arti, tanto vero che l' Istituto Lombardo ha soppresso la parola *arti*, e l' Istituto Veneto si limita a fare ogni paio d' anni una Esposizione Industriale con premî assegnati, tanto da rispondere al titolo di fondazione.

Così si ponesse ad esempio da noi un quesito scientifico di questo genere: perchè in trenta anni siasi avverato il fatto che mentre nelle filande di cotone occorrevano 18 a 20 garzoni attacca-fili per ogni mille fusi, oggi il loro numero nel Lancashire sia ridotto a 3 o 4 ed anche, meno nei numeri fini, nessuna o quasi nessuna delle nostre scuole tecniche saprebbe praticamente risolverlo.

Così è; quindi abbiam voluto dimostrare quale sia l' economia politica che s' insegna in Inghilterra alle grandi masse borghesi e popolari della gioventù, nè molto dissimile, anzi più organizzata e migliore, quella della Germania. A completare la parte pratica di questa dimostrazione gioverebbe costituire per nostra edificazione in Italia quattro quadri paralleli, lasciando pure sussistere nella parte teorica dei principî quelle lezioni che i professori italiani ci mandano apprendere dall' Inghilterra.

1° parallelo. Di fronte alle scuole tecniche che narrammo trascrivere in eguale fascicolo, le scuole tecniche dell' Italia — i titoli, la qualità, le sovvenzioni del Governo, la spesa relativa.

2° parallelo. Le imposte e tasse che gravano la produzione industriale in Inghilterra, e quelle che gravano la produzione industriale in Italia.

3° parallelo. Le condizioni del commercio in Inghilterra e in Italia, sia nella qualità del personale, sia nei trasporti, sia nell' interessamento del Governo a favorire le industrie.

4° parallelo. Le carriere che ne fanno il seguito, i giovani inglesi da una parte, i giovani italiani dall' altra; volendosi corredarlo in fatto di carriere, basterebbe colla nota dei pubblici concorsi a posti governativi, provinciali, comunali o simili, retribuiti magari a cento lire al mese.

Se si avessero tutti questi fatti palpabili alla mano, davanti a statistiche della più rigida eloquenza, come potremmo spiegarci le molte cattedre in Italia che inneggiano tuttora alle famose libertà economiche dell' Inghilterra?

***

Cabotaggio tedesco sul mare del Nord.

Chi sa apprezzare quale influenza abbia la marina mercantile d'un paese sul suo commercio e la sua industria non si meraviglierà dello immenso progresso ottenuto dalla Germania in questi ultimi anni nei suoi scambi transatlantici sempre crescenti. Tanto meglio la sua attenzione avrà dovuto portarsi alle coste più vicine; gli è così che dal 1889 in qua la Germania è riuscita nel mare del Nord, per la prima volta nel 1896, ad avere nel traffico delle sue coste la supremazia sul cabotaggio danese, svedese e olandese, riuniti, anzi a sorpassare leggermente col proprio naviglio il numero delle navi delle nazioni citate. Le statistiche economiche che valgono altrettanti bollettini di vittoria aggiungono che per di più vi si forma un semenzaio di eccellenti marinari.

Amburgo del resto va a divenire il primo porto d'Europa. Basti a notare il movimento dei primi semestri negli anni che seguono di confronto a quest'ultimo del 1897.

	Navi arrivate		Navi partite	
	numero —	Tonnellate	numero —	Tonnellate
1892	4.206	2.812.808	4.125	2.781.011
1893	4.195	2.800.665	4.152	2.815.007
1894	4.288	2.970.159	4.252	2.951.261
1895	4.227	3.134.912	4.157	3.065.821
1896	5.026	3.171.899	4.951	3.131.540
1897	5.177	3.188.651	5.274	3.326.561

***

Le Ferrovie tedesche di Stato.

Per buona parte dei lettori della *Rassegna Nazionale* non tornerà discara una rapida occhiata a un esercizio ferroviario di Stato, messo in paragone del nostro, laddove non possa darsi come sintomo di civiltà, si accetti almeno come sintomo di organizzazione e di benessere.

In Germania non viaggiano in prima classe che alti personaggi, tanto son buone le seconde classi, e il personale tutto vi è dotato di gentilezza e di premura. In qualsiasi vagone anche di IV classe non mancano nè il Water-closet nè il lavabo. Con un semplice biglietto si può fermarsi lungo la via, salvo a farlo timbrare dal capo-stazione dove si scende. Per le corse di andata e ritorno il prezzo è $^1/_3$ soltanto più alto di quello della sola andata.

Un treno rapido si compone di lunghi vagoni a corridoio comunicantisi, ed ogni posto ha il suo numero; nelle 1ᵉ e nelle 2ᵉ classi havvi un cuscino al posto che serve da guanciale; le finestre sono così larghe come il compartimento, e la notte havvi luce elettrica o di gaz.

Nel salire in un treno rapido, si danno due marchi al conduttore, con che sovra una placca alla porta viene indicato il numero del posto preso, e che rimane intatto pur passeggiando su tutta la lunghezza del treno. Se vuolsi un compartimento riservato basta pagare 52 pfennings, sulla porta verrà scritto: *occupato*.

Vagoni-*restaurants* non si usano, meno nei treni di lusso. Ma in ogni treno havvi un ristoratore; premendo un bottone, ecco il garzone che parla tre e quattro lingue a presentarvi una lista di piatti a vostro gusto; pochi minuti appresso siete servito.

Non ci dilunghiamo a descrivere le agevolezze concesse nei trasporti; le parti si accordano col direttore dell' esercizio fissandone le condizioni senz' altra burocrazia.

***

Produzione e Speculazione

La Economia Politica, come s' insegna, non ha ancora saputo sciogliere il problema degli effetti della specolazione sui prezzi dei prodotti. E la specolazione è giunta a tal punto che i veri compratori, e i veri produttori di un dato articolo perdono affatto la bussola se si affidano in buona fede ai prezzi della borsa per regolare le loro operazioni.

Uno dei collaboratori più in vista al *Journal d'Agriculture* in Francia cita le vendite di cotone fattesi tra il 1882 e il 1893 a Nuova York ed a Nuova Orleans nella somma di 539,030,000 balle, mentre la raccolta totale in quegli anni ascese a 89,195,493 balle. In Amburgo nei 4 ultimi mesi dell'anno 1888 si produssero 411,500 sacchi di caffè, e il totale delle vendite a termine in quel torno di tempo si elevò alla cifra fantastica di 8,776,000 sacchi.

Nel 1894 si è istituita dal Senato di Washington una commissione incaricata di stabilire le operazioni di compra-vendita a termine sui grani. La somma del 1882 risultò di 1,151,448,000 bushels; quella del 1893 di 1,052,008,009 bushels; vuol dire per que' due anni B. 2,203,456,000 quando la quantità da vendersi a vera consegna non sorpassò 75 milioni di bushels.

Un agiotaggio così sfrenato, osserva il sig. Paisant che è lo scrittore di quella Rivista provoca il deprezzamento dei prodotti, e va subordinato alla legge. Così la intendono i partiti agrarî in Germania ed in Austria. La *Società di Economia Sociale* in Francia condanna il giuoco di borsa, lo vota agli anatemi dei moralisti, ma si oppone ad ogni limitazione che s' imponesse alla specolazione. I membri della medesima però, che rappresentano gli interessi della proprietà fondiaria, danno un calcio all' ortodossia che finisce a far lega coll' alta banca e colle sue operazioni fittizie.

***

Salari americani salari francesi

Reduce dall'America del Nord, il sig. Levasseur publica nel *Journal des Economistes* le sue osservazioni comparative tra i salari operai americani e quelli francesi. L' *Ufficio del Lavoro* in Francia pubblicò i dati rilevati a Parigi: fr. 6,15 al giorno, ne' dipartimenti fr. 3,50: media fr. 4,82. L' operaio inglese ha una media di fr. 6,25, e quello americano da fr. 8,75 a 10 franchi.

La spesa alimentare si afferma meno elevata in America che in Francia; il pane, la carne, il burro vi si pagano meno che in Francia, e vi costano meno la luce ed il riscaldamento. Il vestito fornito dai grandi magazzini di confezione e quindi di merci inferiori e che si rivalgono sul taglio, non costa più che a Parigi. Costano invece di più le abitazioni perchè un operaio americano non si adatterebbe ad alloggiare come un operaio delle città francesi.

***

Pane governativo

La *Revue d' Economie Politique* narra una conferenza tenutasi a Vienna d'Austria, dove il professore di diritto Schwiedland chiamò a darla (com'è l'uso in Germania) una competenza, e nel caso di cui si tratta un mugnaio e prestinaio, il sig. Till. Questi del prezzo del frumento e del pane intende farne una istituzione nazionale. Il Governo ha il suo monopolio di compera e d' importazione del grano e delle farine, e ne fabbrica il pane per le città, lasciando alle campagne, a quelli che impastano le farine, loro la fabbricazione del pane. Arbitro del prezzo delle farine lo Stato fissa anche nelle campagne il prezzo del pane. Adoperando le macchine e l' industria in grandi proporzioni il costo attuale di mano d' opera che in Austria va da 8 a 12 fiorini ogni 100 Kg., si riduce a 2 o 2 $^1/_2$ al più. I guadagni che farà lo Stato sui prezzi di vendita verrà ripartito a pagare a più alto prezzo gli acquisti, a indennizzare i proprietari che ebbero contrarî i raccolti o per grandine o per siccità, geli o inondazione.

Come si vede, più che un sistema è una idea. Ed è sopra le idee che a questo momento i socialisti fondano i loro ragionamenti per trarre dal rincaro del pane un segno evidente, affermano essi, della decomposizione della società attuale.

***

Carriere-femmine

In quattro degli Stati Americani del Nord vinsero il diritto del suffragio politico le donne: il Wyoming, il Colorado, l' Idaho, e l' Utah che verrà rappresentata al Parlamento da una donna — deputato e da una donna-senatore.

La ripugnanza maschile degli Stati dura pertinace. In Settembre 1896 avendo date le demissioni l' impiegato addetto all' ajutante-generale del Governo a Washington che vi facea l' ufficio di traduttore, venne aperto il concorso al posto coll' obligo di tradurre in inglese delle opere di strategia, pubblicate in francese, in tedesco, in spagnolo ed in italiano, scrivere alla macchina in tutte quelle lingue, leggere ad alta voce, preparare un manoscritto per la stampa, rispondere alle esigenze di una libreria moderna cioè, classificazioni, note, cataloghi ecc.

Il concorso ebbe luogo; tutti gli uomini caddero, una signorina sola è riuscita: miss Stahlnacker. Se non che l'ajutante generale volle ad ogni costo un traduttore mascolino; nessuno vi è riuscito, ma venne scartata la signorina perchè femmina, onde molti giornali espressero la loro collera.

Tuttavia l'eroina dell'avventura, concorsa ad un posto nella statistica dell' ufficio dell' Interno con un salario di 1200 dollari, vi venne nominata il 27 febbraio p. p., la sola impiegata di quell'ufficio, ma che riportò vittoria sovra tre concorrenti maschi.

Le donne però non cessano di organizzarsi in tutte le grandi città degli Stati Uniti con leghe numerose, *clubs* e frequenti riunioni.

***

Una Camera esemplare

Mettiamo nel *notiziario* anche l' economia del tempo per indicarne un esempio degno d' imitazione in quei paesi dove è l' uso di nominare nelle Giunte, nei Consigli d' ogni genere un numero eccessivo di persone quasi ad indicare la loro indifferenza a subirne i doveri.

La Camera di Commercio di Verviers (città laniera del Belgio) è governata da un Regolamento nel quale hanno luogo le clausole seguenti:

« 1° I membri che non assistono alle sedute sono passibili di 6 franchi di multa.

« 2° Quando avvertono la loro assenza, ne pagano 4 soltanto. Nessuna scusa di assenza è ammessa.

« 3° I membri che entrano dopo la lettura del processo verbale e delle comunicazioni pagheranno una multa di 2 franchi.

Quanti anche da noi, brigano per essere nominati membri di un sodalizio, si sdegnano se non sono eletti, e sono poi i più negligenti a intervenire alle adunanze.

Presso gli Anglosassoni non è raro incontrarsi in Commissioni composte di tre persone, delle quali una il Presidente, una il Segretario.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore

Proposta a premio

di un *Manuale di Geografia Commerciale* (1)

Relazione della Commissione delegata dal R. Istituto Veneto alla scelta de' temi da proporsi pei due premi scientifici delle Fondazioni Querini-Stampalia e Cavalli.

Illustri Colleghi,

La Vostra Commissione ha preso in esame nove temi per il premio di fondazione Querini-Stampalia, che furono proposti da vari Soci dell' Istituto, e sei temi proposti nel modo stesso per il premio della fondazione Cavalli, e dopo accurata e matura discussione convenne unanimamente nella scelta dei due infrascritti.

(1) Dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.*

La nostra scelta fu difficile, perchè in ambedue le categorie abbondavano i temi opportuni e non si trattava di scartare i disadatti, bensì piuttosto di trascegliere gli ottimi tra i buoni.

Parecchi infatti dovettero a malincuore essere lasciati indietro, quantunque eccellenti, perchè non si poteva proporne più che uno per ciascuna categoria, e quelli che la Commissione Vi presenta furono da lei giudicati più di tutti gli altri rispondenti allo spirito delle rispettive Fondazioni.

Questi sono:

A) per il premio della fondazione Querini-Stampalia il seguente (proposto dal socio prof. G. Battista De Toni): *Studio critico sulla poesia storico-politica di Venezia durante la Repubblica.*

B) per il premio della fondazione Cavalli il seguente (proposto dal socio senatore A. Rossi): Un *Manuale di Geografia commerciale.*

A favore del primo, oltre la sua importanza storica e letteraria evidente ad ognuno, stava in particolare anche questa ragione, che essa ha una diretta attinenza colla storia di Venezia e del Veneto, ciò che è nello spirito della Fondazione e in armonia cogli scopi di questo R. Istituto.

In quanto al secondo la Vostra Commissione si crede in dovere di presentarvi una considerazione. A lei era ben noto il pregevole testo di geografia commerciale compilato dal sig. Primo Lanzoni professore in questa Scuola di Commercio. Ma ciò non toglie che sentasi ancora il bisogno d' un testo che abbracci un più largo orizzonte e rifletta le più recenti e mutate condizioni del commercio e i nuovi progressi che han fatto in questi ultimi anni le conoscenze geografiche. Per questo tema sta pure, siccome fa notare l' on. proponente (1),

(1) Entro la geografia universale scientifica havvi oggidì, per tutti coloro che devono ritrarne vantaggi pratici, una, vorremmo dire, geografia nazionale a seconda dei bisogni e degli interessi particolari o privati o collettivi, che ne rendono proficuo lo studio. Riposi la base di quella nel Manuale che si propone, ma lo spirito di questa si rifletta sopra la parte di geografia che, quanto all' agricoltura, alle industrie, ai commerci, interessa più particolarmente la patria italiana.

Esistono infatti all' estero, anche per le scuole, testi di geografia commerciale che si ponno dire nazionali di tale o tale altro

la sua pratica utilità per coloro che intendono dedicarsi alle industrie o a' commerci; il che è conforme al programma della Fondazione.

Stato. Abbiamo libri od opuscoli inglesi, belgi, tedeschi, francesi, portoghesi. Ne unisco un catalogo facendo inoltre conoscere alla Commissione qualche buon esemplare come:

Handbook of Commercial Geography by G. Chisholm M. A. B. Sc. New Edition;

Manoscritto che è un sunto di Geografia Commerciale per la Scuola superiore di Anversa;

Atlante tascabile, ricco di notizie, una specie di prontuario, in lingua tedesca, con indice che spiega lo spirito pratico del proposto manuale italiano.

Permane, ripeto, immutata la geografia generale scientifica, anzi si farà più ricca coi confronti internazionali sollevati dagli studi e dai fatti particolari, oggi che può dirsi non esistere che pochissime parti del mondo inesplorate, e che le parti note mercè lo straordinario buon prezzo e la celerità dei trasporti favoriscono le trasmigrazioni di abitanti, la fecondazione di nuove terre, la scoperta di nuove miniere, la utilizzazione di nuovi porti, e tutti insomma i progressi e le invenzioni della scienza. La geografia universale, se così è lecito esprimersi, ne esce talmente allargata da non poter concepirsi perfetta se non venga sussidiata da quei dati politico-economici-commerciali, quindi di reggimenti di Stati, di scambi di merci e di denaro, di quanto insomma oggidì deve sapersi da chi studia geografia a scopo commerciale, a scopo utile.

Chi ricorda quanta espansione avevano nell' Italia disunita le antiche gloriose nostre repubbliche marinare non può contentarsi che i nostri porti marittimi ancor poveri di scambi, quasi abbiano principale ufficio oggidì di sbocchi materiali di emigranti, e non si risvegli a seguir questi, come in altri Stati avviene, uno spirito illuminato nelle classi dirigenti.

Già per sè solo il taglio dell' istmo di Suez ha contribuito a mutare per quella parte di mondo che vi è interessata tutto un indirizzo di commerci vecchi e nuovi, alla guisa medesima che il vapore era venuto a vincere la economia della vela.

Pareva gigantesco ardimento una ferrovia di 5000 km., la transatlantica americana, quand' ecco che l' anno prossimo verrà aperta dalla Russia una linea di quasi 9000 km. che dagli Urali porterà al Pacifico, e che offrirà ai geografi nuove terre, quasi inesplorate, dalla Siberia, con immense ricchezze minerali. Donde il gran duello coll' Inghilterra che dovrà trovare anch' essa nuove vie per non impiegare col vapore di mare 60 giorni per arrivare

E con ciò crede la Commissione d'avere, secondo i suoi lumi, soddisfatto pienamente al Vostro onorifico mandato.

Venezia, 14 maggio 1897.

I Commissarii
F. LAMPERTICO
G. MARINELLI
F. BONATELLI, *relatore*

---

là dove la Russia ne adoprerà 20 soltanto col vapore di terra, donde poi proseguire la sua linea transiberiana dentro la Cina (*).

Anche questa nuova luce che ci vien dall' estremo Oriente giapponese non può essere omessa in un manuale di geografia commerciale, per rapporti che in un avvenire più o meno vicino potrà avervi la patria nostra, donde il mio obbiettivo di un *Manuale di geografia commerciale italiana.* Il quale frattanto però deve riflettere gli Stati e le Nazioni colle quali le nostre industrie, i nostri commerci, i nostri scambi, la nostra emigrazione, più ci portano a contatto; non nomino la Repubblica Argentina, il Brasile, i Principati Danubiani, le colonie commerciali, se mai ne avremo, per segnalare invece la crescente emigrazione italiana agli Stati Uniti: basti sapere che a Nuova York in soli 70 giorni dal 1º marzo a tutto 10 maggio corrente sbarcarono oltre 20,000 italiani.

O che non si vede succedere questo fatto che in certi paesi dove il sistema protezionista respinge i prodotti dei lavoratori esteri, questi vi immigrano a farvisi produttori?

Non debbo tacere che un testo di geografia commerciale del 1872, rifatto nel 1889, come idea embrionale esiste, di Primo Lanzoni professore in questa Scuola superiore di commercio; è un testo casalingo, quasi esclusivo al commercio interno, alla geografia italiana, considerata in sè stessa.

Il programma che propongo all' Istituto, e che ho rapidamente delineato, si risolve nella tesi seguente: « Offrire un manuale di geografia commerciale. »

ALESSANDRO ROSSI.

(*) Conti immaturi! infatti rispondono gli inglesi che mossi dalla concorrenza intraprendono un progetto di collegarsi colla linea di Vladiwostok, appena sarà aperta e per quella via trasportare da Londra al Giappone il viaggiatore inglese in 16 giorni. — Anche questo progetto verrebbe sorpassato da un altro, quello, cioè, di una linea secondaria che venisse costrutta da Khiatka a Pekino, per la quale il tragitto si renda possibile in poco meno di 9 giorni.

Il Sacerdote Giovanni Cocchi
e gli Artigianelli in Italia

E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe
Assai lo loda e più lo loderebbe
Par. 6.

Alcuni mesi or sono il teologo Eugenio Reffo, già noto fra noi per varii pregevoli scritti ed anche per quelle briose e geniali commediole, così adatte per collegi e per istituti di educazione, accoppiando esse ai sani principii della morale il dilettevole, ci fece conoscere nelle più minute particolarità la vita operosissima del Sac. Giovanni Cocchi, tutta spesa a beneficio della gioventù abbandonata. Non potrà quindi tornar discaro che almeno in poche parole vengano ricordati ai nostri compaesani i tratti più spiccanti e singolari della vita di questo nostro benefattore dell' umanità, tolti appunto da questo libro, in quanto che l' operare del sacerdote torinese non fu ristretto alle provincie specialmente del Piemonte, ma sì esteso a molte notevoli città della Penisola.

Nato egli nel 1813 a Druent in quel di Torino da poveri, ma onesti e pii agricoltori, giovanissimo fu da essi condotto a dimorare nella città capitale del Piemonte. Avvenne che un giorno la famiglia si trovò in istrettezze tali, che fu mestieri mandare il piccolo Giovanni a chiedere aiuto, al curato della propria parrocchia ch' era quella della ss. Annunziata. Quel parroco oculato assai, dal viso, dall' atteggiamento, dalle risposte del giovine potè subito ravvisare che in lui eravi stoffa

(1) A proposito del libro del t. E. Reffo: *Il Sac. Giovanni Cocchi e i suoi artigianelli*; tipografia degli artigianelli. Torino 1896.

atta a trarne qualche partito; il perchè non lo perdette di mira. E poco dopo, additollo al prevosto di Borgaro torinese, che a quei dì raccoglieva intorno a sè fanciulli poveri ma di belle speranze, e ne rendeva in tal guisa assicurato l'avvenire, cosicchè nel 1828 già potè il Cocchi essere in grado di vestire l'abito sacerdotale; e nel 1836 celebrare la prima sua messa in quella stessa parrocchia, dove alcuni anni prima aveva chiesto il pane dei bisognosi. Che bel cuore aveva il giovine sacerdote! Da una sua cronachetta si toglie che la prima messa, e senza elemosina beninteso, celebrolla *pro omnibus*, e le otto successive, a pro de' benefattori, del Papa, del Re, del vescovo e del padre suo defunto.

Nel 1837, essendo già parroco dell'Annunziata quel teologo D. Luigi Fantini da Chieri, distinto per dottrina, amico di Vincenzo Gioberti e di altri illustri suoi coetanei, e divenuto poi vescovo di Fossano, senatore ecc., il sacerdote Cocchi fu chiamato da lui a compiere le funzioni di vice curato. Ed a compagno in quel tirocinio ebbe quel teologo Maurizio Marocco, che in età già attempata fu poi direttore altresì di alcuni istituti pii, e che talora salì sul Parnaso; e che lasciò parecchie memorie non ispregievoli di storia subalpina. Ma nel Cocchi tosto rifulsero candidezza di pensieri, e propensione a beneficare, gemme che spiccarono eminentemente in lui per tutto il corso della lunga sua vita.

Divenuto popolarissimo, egli soleva conversare sempre col popolo più minuto, avendo sovra ogni altro prediletto il quartiere della sua parrocchia denominato il *Moschino*, posto a ridosso della sponda del Po a sinistra della piazza Vittorio Emanuele. Era un vero immondezzaio di miserie morali e fisiche le più ributtanti, scomparso, la Dio mercè, nelle innovazioni edilizie moderne; e che nelle epidemie era stato quasi sempre il bersaglio più colpito della città. Non poteva quella regione mancare di essere il campo delle fatiche del sac. Cocchi che generalmente usava ritornar a casa ad ora tarda, or senza calze, or senza l'orologio, che dispensava ai poveri; cosicchè,

narra qui il suo biografo (p. 4) una sera il suo parroco per accertarsi se il Cocchi anco in quel giorno non ne avesse fatto una delle sue, gli domandò l' ora. Rimase il buon sacerdote a capo chino, e mortificato: e l'ottimo parroco con ciglio di dolce rimprovero: — Anche questa volta l' hai dato via per far elemosina; non ti comprerò mai più nulla.... — Ma non mantenne la parola.

Nel 1841 (ancorchè vi fossero in Torino, oltre all' antico ospedal maggiore di S. Giovanni, quello della Carità, di S. Luigi il Mauriziano, e quello che raccoglieva ogni specie di miseria il Cottolengo), nondimeno avveniva ancora che molti poveri vecchi morissero abbandonati nelle soffitte. E fu allora che il Cocchi ideò la fondazione dell' ospedaletto di Vanchiglia pei vecchi di ambo i sessi della sua parrocchia. Coll' aiuto di alcuni facoltosi ei potè in breve far giungere i letti sino al numero di sedici e provvederli del bisognevole. Poi presso l' ospedaletto istituiva un piccolo ritiro per fanciulle orfane ed abbandonate, che faceva istruire da alcune buone signore della parrocchia. Ma chiuso questo ritiro poco dopo a cagione della persecuzione di emuli e di maligni, l' instancabile sacerdote non iscoraggiandosi, fondava l'Associazione delle figlie di Maria, diretta sotto gli auspicii del Fantini, sino a che egli si trattenne in quella parrocchia. Nè ciò bastando al suo zelo, ogni mattino de' giorni festivi procurava che nella chiesa di S. Pelagia, spettante alla benemerita Opera della mendicità istruita, si celebrasse una messa, e venisse spiegato il Vangelo a comodo delle persone di servizio.

Senonchè, ecco che il Cocchi s' invaghisce dell' idea di fare il missionario. Senza dir nulla, prende seco il suo compagno nella vice cura dell'Annunziata, teologo Villanis; ed un bel mattino del luglio 1839 se ne parte alla volta di Roma, e va a porsi agli ordini della congregazione di Propaganda. Cinque mesi egli si trattenne in quella città, ed ivi studiò ogni cosa, e specie le grandi istituzioni di beneficenza, che da secoli vi fiorivano.

Ma frequentando un oratorio di giovanetti situato presso il luogo detto la *bocca della verità* [1], a poco a poco viene ad allontanarsi dal disegno che colà avevalo condotto; e riesce ad accorgersi che le sue Indie dovevano essere Torino. Lascia che il Villanis se ne vada agli Stati Uniti di America; e sul principio del dicembre invece egli una bella sera ricompare inaspettato presso il teologo Fantini che lo riabbraccia, e lo insedia nel primitivo suo posto. Ei non perde tempo; nel 1840 si dà ad aprire un Oratorio detto dell' angelo custode, che nel successivo anno trasporta in Vanchiglia. Ed ivi impianta, fra i primi, se pur non fu il primo in Torino, una ginnastica per allietare i figli del popolo, e per giovare al loro fisico, a cui coll' educazione di quei giorni non si dava il necessario sviluppo: al qual proposito lasciò scritto il Casalis che... i dolci modi e l' affettuosa carità con cui compieva questa santa opera, rammentavano, a chi lo vedeva, l' esempio di un S. Filippo Neri... L' aiutarono in quella pia opera alcuni de' personaggi più illuminati di quei giorni a Torino, e che erano abbastanza persuasi del nuovo indirizzo che dovevasi dare all' educazione popolare. Sono dessi i conti Sclopis, Moffa di Lisio, Ilarione Pettiti e Matteo Bonafous. Quindi anche l' arcivescovo monsignor Fransoni, con rescritto del quattro aprile 1847, ne approvava il regolamento.

Non credasi peraltro che Torino patisse assoluto difetto di opere intente a migliorare e favorire l' educazione dei figli del popolo. Sin dal secolo XVII era aperto il così detto Albergo di virtù, vero seminario di arti meccaniche che reggevasi con norme didattiche più sicure, e meglio consone alle intenzioni de' suoi fondatori e protettori, ed ora affatto neglette; fiorivano le scuole dei Fratelli delle dottrina cristiana; l' Opera sovracitata della mendicità istruita, che ancor oggi prosegue sullo stesso piede, e con buoni risultamenti. Anche l' Ospizio generale di Carità provvedeva nelle sue mura a si-

[1] Nome che ricorda un bel lavoro archeologico di quella coltissima gentildonna la contessa Ersilia Lovatelli, figlia dell' illustre duca di Sermoneta.

mile intento; come altresì le opere pie di S. Paolo non trascuravano questo ramo di educazione.

Non bisogna supporre che nel paese della beneficenza, come il Piemonte, mancassero istituti umanitari e didattici. Largo contributo sempre ebbero a dare, specie pei primi, la famiglia sovrana, che conservava le tradizioni di quell'Amedeo IX, che a Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale avevagli chiesto dove tenesse le sue mute di cani, rispose senz'altro, additandogli uno stuolo di laceri e di sciancati ch'egli soccorreva giornalmente. Ma bisogna pur convenire che nei tempi in cui discorriamo mancavano quelle industrie, quegli asili, quelle cucine economiche e simili ritrovati, immaginati dal progredire della società: e si sa che il progresso ha anco creato una filza di bisogni nuovi, e perciò nuovi dolori: quindi necessità di porvi riparo col mezzo di nuove istituzioni, di nuovi operai.

E fu allora che persuaso di codesti bisogni cominciò pure a battere egual cammino il sacerdote D. Giovanni Bosco, che in regione opposta, cioè in quella detta di Valdocco aveva aperto altro oratorio, embrione di varie altre particolari fondazioni che a poco a poco crebbero nella feconda mente di quel pio sacerdote, che con obbiettivi alquanto diversi e con proporzioni di gran lunga maggiori dava poi opera alle istituzioni mondiali a tutti note.

Non convien dissimulare che in quel torno erano succeduti i ben conosciuti rivolgimenti politici in Piemonte (che dal governo assoluto passava sotto il reggimento costituzionale) con tutta la sequela di quei continui tripudi e festeggiamenti, con quello sfilare continuo di associazioni, di studentesche, di milizie, che dal palazzo regale recavansi a schierarsi nella lunga via del Po e sulla grande piazza Vittorio Emanuele, o per dare una manifestazione o per qualche altra funzione. Esse naturalmente passavano innanzi alla chiesa dell'Annunziata; e chi scrive ben si rammenta di aver visto parecchie volte il nostro buon Cocchi, insieme con brigatelle di amici

e di conoscenti che sulla loggia che esiste tuttora sul vestibolo di quella chiesa, agitava, se non per tutte quelle associazioni, ma per alcune di esse, la bianca sua pezzuola per manifestare ancor egli il suo entusiasmo.

Nè se ne poteva allora accagionare il pio sacerdote; poichè in quei primi trionfi del *neo-guelfismo*, amico com' era dei figli del popolo, egli che aveva pur visto anche coll' esistenza delle or ricordate istituzioni inefficaci l' educazione e l' istruzione che eransi date sin allora, s' illudeva al certo che giugnesse al fine pei suoi protetti l' età dell' oro. E certo che in quei momenti straordinari più di un popolano si sarebbe veduto rivolger alla provvidenza, ed esclamare:

Tu mi hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate. [1]

Invero, come il popolo era politicamente negletto, così nelle leggi, nelle relazioni cogli altri ordini della cittadinanza ne sentiva detrimento e ne riceveva umiliazioni. La sua infanzia mancava di quei così validi soccorsi che dovevano invece dargli nuove istituzioni; l' adolescenza, trascurata; nelle repressioni stesse punito crudamente anzichenò, come avveniva col sistema allor vigente nelle stesse scuole, anche in quelle frequentate dai giovani d' ordine sociale superiore. È vero che talora alcuni gentiluomini adopravansi a benefizio degli oppressi e degli indigenti, ma essi che si erano fin allora tenuti sempre così disgregati dagli altri ordini della cittadinanza, anco con molte buone altre qualità, come di non esser dediti all' interesse, di essere valorosi ne' militari cimenti; di essere benefici e fondatori di eccellenti istituzioni, non erano scevri di molti difetti. Infatti credendosi cotanto superiori agli altri, nelle stesse loro buone azioni avevano modi altezzosi, poco concilianti ed un fare che non giugneva guari a persuadere, e che in ogni motto, in ogni parola, in ogni gesto persino lasciava apparire la grande superiorità sempre arrogatasi sugli inferiori,

[1] Par. 31.

Quindi mancava con simili benefattori quella confidenza necessaria, e che i beneficati avevano invece verso coloro che tenevano ben diversi modi. E fra costoro rifulgevano al certo parecchi dei sacerdoti torinesi, e fra i primi il nostro Cocchi. Che se da' quei tempi in qua in fatto di educazione e di istruzione si volle fuorviare dal retto cammino; se pur troppo fa progressi una certa scuola che ha la pretesa di riordinare la società e di ricostituirla secondo certi tipi che hanno fatto il divorzio da ogni credenza religiosa, come mai in quei beati momenti di slancio e di generoso entusiasmo si potevano prevedere danni che il mondo dovrà piangere per lunga pezza? Come mai si poteva prevedere sin allora il guasto grandissimo, e Dio voglia non irreparabile, che certe dottrine ed esempi hanno cagionato in una società, che mal ferma nei suoi fondamenti morali, non sa più muovere passo senza fare una caduta? E sicuramente che duole assai che tanti e poi tanti sacrifizî sopportati per la redenzione di un popolo dal giogo straniero e per la costituzione della sua nazionalità abbiano a fruttare disinganni, come non possono mancare quando, sia nelle scuole inferiori, sia nelle universitarie, sia nelle pubbliche amministrazioni, sia nel santuario della Giustizia s' incontrano amare disillusioni; ed ai privilegiati antichi, si vedono subentrati altri e della specie peggiore. Il che tutto fa temere assai per l' avvenire ove non si cangi pienamente sistema, e non si condannino affatto le mire partigiane, le dottrine perniciose, cagione precipua delle gravi nostre infermità morali.

E siccome già sino dai primi anni di quel risorgimento certi atti violenti, certe abolizioni amareggiarono quanti cominciavano a temere per l' avvenire, così non mancarono censori a coloro che avevano caldeggiato alquanto i primi moti liberali. E del sacerdote Cocchi scrive qui appunto il suo biografo che per simili ragioni egli «... presso i suoi colleghi stessi perdette alquanto del suo prestigio, non dividendo essi totalmente con lui i sentimenti politici... » Ma sia come si vuole, l' essenziale è che egli non mai ebbe a ricredersi di errori funesti, di teorie

fallaci e contrarie all' insegnamento della chiesa e del sommo Pontefice.

E come altrove rivela l' autore, a suo tempo fu pur egli amareggiato dai biechi disegni di coloro che erano ostili ai sani insegnamenti. Ed in altro periodo egli ripete: «... I dommi e le virtù della fede ebbe sempre in somma riverenza: e se alcuno per qualche tempo credette che così non fosse, ciò avvenne perchè furono fraintese le sue parole, ed egli fu men cautelato nella scelta dei termini coi quali esprimeva le sue opinioni.... » Affè che qui si potrebbe avvertire che le ombre furono scambiate per corpi; e si potrebbe anco credere che spigolistri avessero voluto farsi persecutori di questo sant'uomo per averne merito presso i superiori, come molte volte ciò è accaduto! Ma le seguenti linee ci danno la chiave a dipanare questa matassa «... In lui potè peccare la mente, non il cuore: il cuore aveva retto; le sue intenzioni erano sempre buone e degne di un vero ministro di Dio, come sincero era il suo labbro, alle volte sin troppo sincero. Egli, come vedeva uno scandalo, non poteva stare alle mosse; e pensando che fossero gli altri schietti al pari di Lui, e solo desiderosi del bene senza umani rispetti, li richiamava al dovere: donde le nimistà e le molestie... » (p. 84.)

Ma per finirla una buona volta su questo disaggradevole argomento, una prova che in quei primi anni di movimento nazionale tutti erano invasi dello spirito di riforma e di un' attitudine marziale ce la forniscono gli stessi giovani, dei quali aveva cura il nostro Cocchi. Infatti per l' appunto nel 1849, anno delle memorabili fazioni guerresche nei campi di Lombardia «... alcuni fra i giovanetti più grandicelli dell' Oratorio aggiunsero all' esercizio della ginnastica quello del maneggio del fucile: essi se ne erano procurati alcuni vecchi disusati a pietra focaia. Quindi ansiosi di passare dalle manovre ai fatti e misurarsi col nemico, domandarono ed ottennero di marciare alle patrie battaglie. Furono presto delusi i loro sogni giovanili. Dopo alcuni giorni di cammino appresero la

rotta dell' esercito sotto Novara, e tornarono indietro alla rinfusa costretti a soffrire per la via la fame e gli stenti di ogni fatta » (pag. 9.)

Ma, prosegue il biografo, dicendo che « parecchi di quegli improvvisati guerrieri riuscirono poi onorati e valorosi soldati ed uffiziali, poichè la religione non ispegne punto l' amore di patria ; e dal compimento dei doveri cristiani non si disgiunge il vero coraggio. » Quanto in codeste aspirazioni è ritratto il giudizio che l' ambasciator veneto alla corte di Savoia nel secolo XVI dava de' nostri : *piemontese, pan vin e tamburin!*

E come può essere diversamente del paese che può additar le rupi dell' Assieta, i colli di Montenotte, le gole del Cenisio, i poggi della Bicocca : dove ogni colle è testimonio di battaglie ; ogni casolare ha le tracce di un eroica difesa, ogni rivolo vede le acque tinte di sangue d' italiani contro tedeschi, contro francesi, contro svizzeri, contro spagnuoli ?

Senonchè, per rivenir a noi, gli avvenimenti politici straordinari facevano sì che quell' Oratorio del sacerdote Cocchi dovesse rimaner chiuso per qualche tempo, sinchè fu affidato a D. Bosco che lo riapriva altrove.

Intanto, nell' intento di provvedere in modo stabile alla educazione dei giovani, il Cocchi aveva mantenuto nella sua mente la fondazione di un Collegio di artigianelli, per poter meglio impartire ai figli del popolo educazione ed istruzione tecnica. Che se, come fu detto di sopra, Torino aveva parecchi istituti che provvedevano a raccogliere i giovanetti, molti che erano orfani ed abbandonati, e che frequentavano il suo Oratorio non avevano casa per ricoverarsi, nè modo di campare.

Qui peraltro apro una parentesi per ricordare due persone del patriziato subalpino, ancor esse altamente benemerite dell' educazione. La prima è la marchesa di Barolo, abbastanza nota per le insigni sue beneficenze, ma in particolare rivolte all' educazione femminile ; e delle quali la città di Torino dovrà serbare memoria imperitura. L' altra è il marchese Roberto d' Azeglio, fratello del patriota Massimo, ancor esso in

buona famigliarità col sacerdote Cocchi. E chi dimenticherà il d'Azeglio, che alto di forme, aitante, colla faccia talora austera, talor bonaria, ma colla gravità di un capitano alla testa del suo reggimento, guidava drappelli di bimbi, od agli asili, di fresco istituiti, od a ricreazioni lungo i viali, e talora in piccole scampagnate sui colli Torinesi!

Ma con tutto questo l'idea del sac. Cocchi veniva a colmare un vuoto; quindi senz'altro egli intraprendeva l'opera sua con un manifesto al pubblico. Il suo programma, che era un *avviso-invito*, ha la data del 13 ottobre 1849; ed aveva la firma di lui a nome di una Società anonima. E col motto di un gran santo: *taciamo* e *facciamo*, imperterrito esordiva col capitale di *ventiquattro lire*, facendo ogni assegnamento sulla Provvidenza che non vennegli meno al certo.

Quanti bei fatti sinora ignoti ai più vengono in bella luce, e quale splendida aureola, irradia la fondazione di quell'Opera che omai novera un mezzo secolo di vita! Nel dicembre di quello stesso anno sono a lui raccomandati due fratelli derelitti, uno tredicenne, di undici anni l'altro, orfani del padre, abbandonati dalla madre, ed inviati da Cuneo per essere chiusi nel Ricovero di mendicità, che non fu mai il luogo più acconcio all'educazione dei giovani, non abbastanza segregati dai mendicanti viziosi, e sotto la sferza di guardiani, talor dominati dalla passione del vino, e ad ogni modo inetti a quell'ufficio. Per fortuna che una portinaia, la quale avevali in custodia, ebbe mezzo di parlarne al sacerdote Cocchi, il quale una sera del dicembre va a ricercarli e li conduce seco in una cameretta a pian terreno della parrocchia dell'Annunziata, (dove già trovavasi altro ragazzino raccolto da lui pure quella stessa sera) e che la domane tutti e tre furono alloggiati nell'Oratorio dell'Angelo custode. E quei due orfani fratelli, dice qui il Reffo « ... mentre scriviamo queste memorie vivono tuttora, e sono buoni padri di famiglia ed onesti operai che ricordano con entusiasmo le cure amorevoli e la carità di colui che essi con ragione chiamano il loro vero pa-

dre... » Quell' Oratorio aveva anche il suo teatrino, convertito più tardi in dormitorio, quando più non bastando il locale, si dovettero prendere in affitto due altre camere in casa di quel bravo cavaliere Gabriele Capello, dalla sua patria detto Moncalvo, valente artista stipettaio che lasciò larghe traccie de' suoi lavori ordinatigli dal Re Carlo Alberto per l' abbellimento del real palazzo di Torino, e delle sue beneficenze in questa città ed in patria.

Egli pure era un dei tanti amici del Cocchi, il cui numero sarebbe assai difficile di stabilire, come avviene negli uomini di gran cuore, qual era il nostro sacerdote.

Nell' aprile del 1850 ei dovette trasportare le tende nella casa Baldissero in via della Zecca, già adoperata a quartiere delle guardie dette *Brignoline*, e che il governo cedeva gratuitamente al Sacerdote Cocchi. Fu allora ch' egli trovandosi omai impari al grave pondo che andava ognor crescendo, si associò nell' opera, la quale così bene progrediva, benemeriti compaesani, ecclesiastici e laici. E sorse così l' attuale *Associazione di carità a prò de' giovani poveri ed abbandonati*, per la quale colla data 11 marzo 1850 fu compilato uno statuto, e della quale è oggi solo superstite il teologo Giacinto Tasca, benemerito attuale suo presidente [1]. Essa noverò in ogni tempo ragguardevoli personaggi; e basta citare due de' primi suoi presidenti l' illustre orientalista Amedeo Peyron e Gian Antonio Rayneri, istitutore con gran successo delle discipline pedagogiche nell' Università di Torino, il quale chiamava gli artigianelli a suoi eredi.

Non è di queste pagine il raccontare i molti aneddoti concernenti il nuovo istituto, e che fanno prova dell' impegno, della solerzia e della santa industria del principal suo fondatore, e che i lettori potranno conoscere percorrendo le

---

[1] Egli mancò ai vivi dopo la compilazione di questo scritto, cioè nel marzo scorso; ed a presidente della benemerita Associazione fu eletto il teologo cavaliere D. Leonardo Murialdo, che fu tra i primi colleghi de' fondatori.

belle pagine del libro del teologo Reffo. Diremo che nel 1850 per voto della Camera dei deputati messi in libertà i giovani reclusi, senza regolare condanna, dello stabilimento della Generale presso Mirafiori, molti di essi trovavano rifugio nella pia casa del sacerdote Cocchi, che così preludeva all' opera utilissima dei riformatori. Aggiugneremo ancora, che dal 1849 al 1852 il Cocchi avendo retta l'amministrazione della sua parrocchia nel torno di tempo in cui quel parroco, teologo Fantini, era stato eletto vescovo di Fossano, cessava poi finalmente da ogni attribuzione sinallora tenuta, e libero da simili impegni poteva finalmente tutto dedicarsi ai suoi cari giovani. Quindi tra il 1852 e il 1854 ei provvide alla fondazione di altro Oratorio, quello di S. Martino presso i molini di Borgo Dora, dove raccoglieva i monellucci che formicolavano in quel quartiere, affidandone la direzione all' elemosiniere della lodata marchesa di Barolo, D. Pietro Ponte.

Fu altresì nel 1852 che il sacerdote Cocchi, persuaso, come nel paese già chiamato il giardino del Sud, qual contrapposto di giardino del Nord con cui si chiama la bionda Albione, l'agricoltura sia pur sempre la *magna parens*, tutto che oggi tra le carezze del Governo e gli amplessi dei protezionisti minacci di rimanere soffocata, ideò d' impiantare la prima colonia agricola fra noi.

In questo egli era pur mosso dal divisamento di separare nel collegio dei suoi artigianelli i più piccoli dai più grandi, lasciando costoro al lavoro in città, e destinando gli altri alla campagna, dove si sarebbero anche resi più robusti. Ma non si creda che quell' istituzione venisse fondata senza previe cognizioni del suo autore. No, Don Giovanni Cocchi aveva modestamente, senza impulso altrui, senza i sussidii governativi, visitato la Francia, il Belgio, la Svizzera, persino la lontana Inghilterra, affine di formarsi sufficiente cognizione degli stabilimenti di quel genere. Conobbe pertanto Mettray dei signori di Metz e di Curtilles; esaminò in Fiandra la duplice istituzione di Ruisselède, le colonie di Reddhil in Inghilterra;

e nella Svizzera famigliarizzò col figlio del celebre agronomo Féllemberg, fondatore dei rinomati istituti agrari di Hoffwil presso Berna, ora a Dachtelon. E qui il biografo ci racconta altro aneddoto. Visitando il Cocchi quell'istituto, il direttore valente educatore, tuttochè protestante, sapeva nondimeno apprezzare i vantaggi della Chiesa cattolica. Parlando egli dunque col nostro sacerdote delle difficoltà che dovevansi superare per raddrizzar sulla buona via i discoli, dissegli: « Ah! voi altri cattolici avete un gran mezzo nella confessione per correggere i ragazzi! Quando un fanciullo viene ad accusarsi di una colpa e se ne mostra pentito, e implora perdono, voi avete quanto si può ottenere da un colpevole; il pentimento, l'umiliazione dell'accusa, il proponimento. Noi protestanti non abbiano tanta fortuna... » (p. 21).

Nel 1852 pertanto Don. Giov. Cocchi prendeva ad affitto un terreno di nove ettari sul poggio di Cavoretto presso Torino, ed ecco che scaduto l'anno un benemerito Torinese, il banchiere Giuseppe Cotta, senatore del regno, anche uno dei tanti amici e ammiratori del Cocchi, diedegli il danaro necessario per far acquisto di altro podere di 50 ettari a Moncucco in quel di Chieri.

Era peraltro un terreno infecondo, e di frequente bersagliato dalla grandine; ma il sacerdote Cocchi bada a nulla e si trasforma in vero contadino, lavorando di spirito e di braccia, cibandosi di pane inferigno, e dimostrandosi insensibile al sole, alla pioggia ed ai capricci dell'atmosfera. Avvenne una volta che coi suoi giovani agricoltori stesse per lo spazio di una settimana privo di pane, e fosse costretto a mangiar sola polenta: ma per lui questo non era un sacrifizio, come vedremo ancora.

Il primo decennio di quella vita agreste fu appunto una vita continua di sacrifizî, di disillusioni, per gli accennati inconvenienti della sterilità del suolo e per la frequenza della grandine. Ma egli pel momento non si perdette di coraggio e seppe impiantare una fornace, dove faceva cuocere tubi di drenaggio; e se ne produssero ben 120,000, in parte ad uso della

colonia stessa, in parte venduti a benefizio dell'Istituto. E i lavori di quello stabilimento furono premiati alla mostra d'Italia, di Alessandria, di Asti e di Chieri. Il governo non mancò allora di venirle in qualche soccorso, mandò esperti ad esaminare quella colonia e sussidiolla di macchine agricole. Anzi, affine di migliorare altre fondazioni consimili, nel 1860 delegò il Cocchi, in un coll' ingegnere Cesare Valerio, a far un viaggio istruttivo nella Sardegna. Il ministro Cavour, il quale apprezzava le fatiche del sacerdote Cocchi volle prenderne interesse, e secondollo nell' intenzione che pare avesse di voler istituire in quell'isola una immensa colonia per favorirne la coltivazione, e prosciugarne i terreni paludosi. Ma mancato egli di vita, com'è noto, nel giugno del successivo 1861, le vicende politiche sopraggiunte furono di ostacolo a che s'incarnasse oltre quel disegno.

Allorquando poi venne promulgata la legge di abolizione degli Ordini religiosi in Italia, molte congregazioni benedettine fiorenti e numerose, a suggerimento del nostro Cocchi, provvidero a mettere in salvo i loro monasteri e le loro proprietà, collo stabilimento per l' appunto di colonie agricole. E visitati da lui i monasteri di Perugia, di Assisi, di Todi e di S. Martino di Palermo, non solamente diè ivi le necessarie istruzioni, ma vi somministrò parecchi de' giovanetti di Moncucco, che, come manna, furono accettati per aiuto ed istradamento. Più tardi poi Don Giovanni Cocchi stesso volle dare iniziamento ad altre colonie, come a Foggia, e nel 1877 a quella di Trapani.

Sicuramente che l' assenza sua dal Piemonte non giovò alla colonia primitiva di Moncucco, la quale a poco a poco decadde per le ragioni sovrallegate, e cessò nel 1877, in cui fu alienata.

Ed ecco come allora, al pari del Cotta, sorge altro benefattore, che fu veramente insigne, poichè ai sussidi aggiungneva l' intelligenza e l' operosità. Egli fu l' ingegnere Carlo Peretti, il quale faceva acquisto di un podere nel territorio di Rivoli, ancor florido oggi giorno; e che dalla giurla della

seconda mostra orticola italiana visitato nel 1882 si meritava questo giudizio. « La commissione rimase sorpresa della generale distribuzione e manutenzione di quell' orto, il quale relativamente alle sue proporzioni tocca quasi il limite del perfetto ...» E questo verdetto fruttava alla colonia il primo premio, ed al suo rettore un diploma di benemerenza.

Ma al Sacerdote Cocchi le idee balenavano di continuo alla sua mente, ed in ragione inversa degli anni. Infatti qualche tempo prima eragli spuntata l' idea di fondare un Riformatorio che intermedio a Torino ed a Moncucco era stato sin dal 1868 aperto nell' antico convento dei Domenicani di Chieri concedutogli da quel Municipio. Ed in breve esso veniva occupato da un centinaio di giovani, in massima parte provenienti dalla *Generala*, ed inferiori ai 14 anni, i quali dal governo, non guari atto a tali bisogne coi mezzi, coi principii e colle persone di cui suole servirsi, erano stati tenuti frammisti coi giovani di età superiore, vagabondi, discoli e con delinquenti, senza esser capace di pensare che la divisione delle età è una delle regole elementari dei collegi retti con principii sani. Sono note a tutti le scene poco edificanti che di quando in quando si rinnovavano in quello stabilimento, e che dovevano reprimersi con modi duri e con atti violenti che rintuzzavano, ma non correggevano; anzi col tempo facevano l' effetto opposto.

Senonchè anco a Chieri la stazione era stata breve, poichè avendo quel Municipio alienato quel convento agli antichi suoi proprietari, il Cocchi dovette sloggiarne, tuttochè il suo Istituto già ben avviato avesse una sartoria ed una fonderia di caratteri. Per ventura il governo mise allora a disposizione di lui il monumentale convento dei domenicani di Boscomarengo già illustrato ai suoi dì da Pio V, nato in quel Borgo, situato presso la città di Alessandria. Ivi adunque furono introdotti opifizi varii di legnaiuoli, di fabbri, di meccanici, di calzolai, di fabbricanti di maglierie, di paste e di pane, e venne stabilita una stamperia ed una litografia. E così il Cocchi ebbe mezzo di spiegare il suo grande zelo verso i gio-

vani, specialmente se discoli e bisognosi di correzione. Ma non sarà inopportuno, per maggiore spiegazione, di riferire altri periodi del libro del Reffo che meglio serviranno a rivelare l'indole di lui. « ... Non vi era cattiveria o disubbedienza che disarmasse la sua carità. Quando aveva per le mani caratteri difficili, pertinaci nel male, caparbii, allora ei si trovava come nel suo elemento, e spiegava verso di essi una pazienza ed una longanimità che talora aveva dell'eroico. »

Nè si ritenga l'epiteto peccante di esagerazione: infatti egli volle riammesso un giovane di molto ingegno ed abile giardiniere, il quale aveagli rubato una notevole somma di danaro. Condannato costui dall'autorità a quattro anni di carcere, dopo avere scontata la pena avendo scritto a Don Giovanni Cocchi, questi gli aprì le braccia, di nuovo lo accolse e rimpiegollo nel giardino di Boscomarengo. Senonchè poco dopo quel tristarello facevasi altra volta cacciare per mala condotta, e venne ad onta di ciò riammesso. Si fece cacciare una seconda volta, ma ricomparso ad Albissola allo straordinario suo benefattore, questi piegavasi a nuovamente perdonargli « ... Scappò ancor di là dopo averne fatte a josa. Poi si ripresenta, ma ancora non è esaurita la misericordiosa pazienza di D. Cocchi: egli è perdonato per la quarta e quinta volta, ma finalmente stanco della vita d'ordine che colà si doveva menare, si dileguò dalla casa, dopo di che non osò più ridomandare perdono, altrimenti egli al certo l'avrebbe ancora ottenuto... » (pag. 52.)

Ma pur troppo il Riformatorio di Boscomarengo, per le ragioni addotte dal nostro autore, ebbe vita breve, e dopo tredici anni fu chiuso nel 1883, col pretesto che il Governo ideava eseguire riforme radicali nel fabbricato per destinarlo a carcere cellulare. Erano biechi disegni di coloro ai quali non garbava l'indirizzo che veniva dato all'educazione che s'impartiva in quelle mura, e che era in disaccordo a quella che partecipava dell'ambiente generale delle scuole governative. Recatosi il Cocchi a Roma, trovò ivi bensì alti funzionari

che lo assicurarono che il Riformatorio sarebbe stato conservato. Egli s' illuse un momento, partì, ma giunto a casa vide lo stabilimento occupato militarmente, e lui stesso trattenuto in portineria!

Fu un vero schianto al suo cuore, allorchè poco dopo gli toccò ancora di vedere i suoi poveri giovani sbrancati a piccoli drappelli e mandati qua e là nelle case di correzione di Bologna, di Milano, di Torino, di Firenze e di Genova. I soli buoni ottennero però di essere traslocati al Collegio degli artigianelli di Torino e alla colonia agricola di Rivoli. Ma poi dopo qualche tempo, anche questi eletti vennero chiesti dalla mano che aveva guidato quel sinistro provvedimento, e per essere incorporati nelle case su nominate, tolto che i parenti avessero voluto ritirarli, o che la direzione del Collegio si fosse incaricata di mantenerli gratuitamente. E fu questo che essa fece, non reggendole il cuore di vedere quei cari giovani, i quali promettevano buona riuscita, andare incontro a certa rovina.

Il Cocchi aveva allora già toccato i settant' anni, ma sentivasi ancor abbastanza vigoroso per accettare l' invito fattogli dalla direzione del santuario della Pace, presso Albissola, per alcune vicende rimasto quasi abbandonato. Ivi egli prestò l' opera sua. Ed in breve fecelo rifiorire, vincendo opposizioni ed ostacoli non lievi. Scoppiava indi a poco il colera ad Albissola, ed egli messosi a disposizione di quel sindaco, fece formare del santuario un lazzaretto; adoprossi, fece quanto le sue forze glielo consentivano, a sollievo degli sgraziati, come il suo zelo dimostrò allorchè nel febbraio del 1887 ivi era successo un terremoto.

Il nostro Cocchi fu allora l' angelo consolatore di tutte quelle famiglie: fecesi promotore di un comitato di soccorso, non ostante che invidiosi e maligni avessero tentato di procacciargli dispiaceri, innanzi ai quali egli non ebbe punto ad indietreggiare, nella guisa che, sebbene già grave negli anni, tuttavia non sapeva rifiutarsi alla richiesta di amici che ricorrevano a

lui nelle necessità. Nel 1860 egli aveva contratta amicizia col Padre Bernardo de Riso, d' illustre famiglia calabrese, promosso poi vescovo di Catanzaro.

Scorgendo questi che l' educazione della gioventù nella città lasciava molto a desiderare, volle rivolgersi a Don Giovanni Cocchi pregandolo di cercar nel Piemonte l' uomo atto a quell' impresa. Tanto bastò per accendere d' ardire e di entusiasmo il Cocchi stesso, il quale non si rivolse ad altri, ma offerse sè stesso. E tosto coi suoi 77 anni lasciò in Albissola un suo sostituito, e nel novembre del 1889 giunse a Catanzaro col semplice suo programma, contenuto in tre parole : *ordine*, *pietà* e *disciplina*. Egli cominciò la riforma dalla porteria di quel seminario, e quasi senza guida ne rovistò ogni canto e rimaneggiò ogni cosa e progredì sino alla libreria, alla quale regalò la Storia universale di Cesare Cantù ed un atlante geografico, fatto venire da Berlino, e che gli costò cento lire, somma notevole per un povero al par di lui: ed anzi vi aggiunse ancora altre opere bibliche ed ascetiche. Nè ciò basta ancora, poichè volle fondare altresì un gabinetto chimico-fisico di cui faceva difetto quel collegio.

Una relazione del vicario Generale di Catania ci descrive il nostro compaesano «... sempre sollecito, sempre al posto, poco curante del vitto, del sonno, del suo riposo. Usciva fuori con ogni tempo, o freddo o caldo o piovoso. Non aveva mai ombrello, faceva lunghi viaggi a piedi in quell' età di 80 anni, ed avvezzava i seminaristi a lunghe passeggiate da otto a dieci chilometri nelle giornate di ricreazione. La sua borsa era sempre aperta per limosine ai miserabili, si commoveva alle altrui miserie ed amava di amore immenso il suo prossimo afflitto o tribolato. Diede più volte le sue vesti a' poveri ; e fornì molti seminaristi più meritevoli e sforniti di mezzi, di vesti nuove e di abiti, mandati anche da Torino dopo la sua ritirata, rinnovando sempre con nuove rimesse di libri e di vaglia postali, di attrezzi, il suo amore per essi. »

A Catanzaro diè altre prove della sua grande modestia.

Solamente dopo la sua morte si seppe in tutte le sue particolarità che quel vescovo, in argomento di riconoscenza delle sante sue opere, avevalo fatto canonico onorario dell' antica Collegiata di Cropane (Calabria Ulteriore) e che ancora avevagli fatto dono della mozzetta canonicale, onori garbatamente rifiutati, e de' quali non mai aveva fatto motto ad alcuno. Un *quid simile* aveva pur compiuto allorquando un trentaquattr' anni prima, per benevolenza di amici, aveva ottenuta la croce di cavaliere dell' Ordine Mauriziano, e la cui decorazione regalatagli cominciò a mettere in pegno, e finì poi per donare ad altri.

Tale e tanto era l' affetto dimostrato dal sacerdote Cocchi pel seminario di Catanzaro, che sebbene fosse solito nei tre anni che stette colà trascorrere le ferie autunnali in patria, nondimeno non si sarebbe più risolto a lasciarlo, per quanto sollecitato dai suoi amici e dai suoi figli adottivi di far ritorno ai suoi lari. Egli diceva sempre: « che cosa farei nella mia cameretta di Torino a 80 anni,... » chiedendo che lo si lasciasse in quella città sinchè da Dio non avesse avuti segni palesi che non lo voleva più là. E i segni palesi gli apparvero nell' anno 1892, allorchè sfinito più che mai di forze, diedesi per vinto; e fu allora che mandò la sua rinunzia a quel vescovo monsignor de Riso. Non dimenticò però mai quei suoi cari paesi, e per quanto scarso di mezzi cercava d' inviare ai Catanzaresi che ne lo supplicavano sussidii in danaro, o vesti, libri e vari sacri arredi di Chiesa.

Nato, vissuto e morto povero, ei commiserava i sacerdoti che affidano i danari alle banche, anzichè darli ai poveri, e che accumulano per la vecchiaia. Così c' informa il suo biografo (p. 84), il quale nota ch' ei penava molto nel vedere sacerdoti inoperosi o soverchiamente attaccati al danaro... « e ci ricorda di una volta che trovandosi in una città della Sicilia, e veduti alcuni preti scioperare in mezzo alle vie, egli sebbene non lo conoscessero, li affrontò con apostolica franchezza, domandando loro.. *Quid statis hic tota die otiosi!...* » La sua

camera fu sempre povera e mal arredata. Ad Albissola aveva casa mal riparata colle mura scosse ancor dal terremoto: nei lunghi viaggi che faceva servivasi sempre dei vagoni di terza classe, ed a chi gli osservava che l' età l' avrebbe almeno dovuto rendere più riguardoso, rispondeva: *noi poveri dobbiamo fare quello che fanno i poveri tanto giovani quanto vecchi.* Nei giorni di magro e di digiuno si cibava di minestra condita col solo sale, e di vili pesci detti *aringhe*, e di quelli, ch' egli chiamava *capponi dei prigionieri*, cioè frustoli di pane intinto nell' olio e nell' aceto con sale.

Ma non la finiremmo più ove volessimo ripetere i tanti e poi tanti aneddoti che i lettori potranno conoscere meglio, procurandosi l' operetta donde li abbiamo tolti. Quindi limitandoci al poco che ancor ci rimane a dire, noteremo che nel 1886 egli celebrò le sue nozze d' oro in mezzo ai suoi amici ed ai figli del popolo suoi diletti, venuti da molte parti d' Italia. Senonchè si approssimava inesorabilmente l'ora in cui questo instancabile mietitore, che da sessanta anni faticava nella mistica vigna, doveva raccogliere il frutto delle sue esimie virtù.

Il verno del 1894-95 aveva cominciato ad essere per lui sorgente di malanni e di acciacchi, che finirono per degenerare in una lenta paralisi, la quale per altro consentivagli di compiere nel modo possibile i suoi ufizi religiosi e civili. Ed era proprio commovente il vedere colui che i suoi artigianelli salutavano col nome di *nonno,* fare in una carrozzella piccole gitarelle nel giardino della casa di Torino ed alla colonia agricola di Rivoli.

L'ultima solennità a cui assistette fu quella della premiazione nell'agosto, ove alla presenza di considerevole numero d'invitati e sotto annosi castagni quei giovani contadinelli fecero esercizi di ginnastica e recitarono un di quei componimenti prelibati, opera del fervido ingegno del teologo Reffo, e sempre ridondanti di sale attico e di spiritose allegorie, come ne furono meravigliati gli spettatori. L' anima del vecchio istitutore ne esultava, e n'aveva ben donde, nel vedere quei

giovani, così puliti, così prosperosi, così educati e sciolti nel recitare la loro parte, da far vergogna a quei tanti scolari di ginnasii e dei licei e persino a non pochi studenti universitari, i quali, anche astrazione fatta dal loro cuore già corrotto, lasciano presagire poco di bene cogli stessi loro modi indisciplinati, presuntuosi e screanzati, che alle mille miglia di distanza dimostrano la scioperatezza onde sono signoreggiati, e quale assegnamento debba far su di loro la società, di cui presto dovranno far parte. Ma il male del povero Cocchi faceva notevoli progressi, cosicchè il mattino del S. Natale egli spirò la bella sua anima, circondato dai superiori della casa di Torino. E ben si può qui ripetere con un recente scrittore francese, che quelle cortine le quali nascondono gli eterni splendori ai morenti si alzarono per lasciarne penetrare qualche raggio in quella cameruccia, fatta santuario dell' ultimo loro affetto.

L' accompagnamento funebre seguìto il 27 fu una nobile manifestazione dei Torinesi, degli amici e degli antichi allievi del defunto; e vi presero parte persone illustri del clero e del laicato e notevoli rappresentanti degli altri istituti di beneficenza. Le quali testimonianze compensarono largamente la mancanza avvertita del municipio Torinese, propenso del resto assai a comparire talora ai funebri di tali che sotto alcuni aspetti non menarono al certo vita troppo edificante; laddove onorando chi nato dal popolo, aveva pei figli del popolo sacrificato la sua intera vita, e creato istituzioni nuove, non solamente per Torino, ma per l' Italia, non avrebbe fatto altro che rendersi interprete dei voti della parte eletta dei suoi rappresentati.

Affettuose parole d' addio furono pronunciate al cimitero, dal professore Gariazzo, rappresentante l' Associazione di carità, e dal professore Scala a nome del clero torinese. Il 26 gennaio 1896 poi, ricorrendo la messa di trigesima nella parrocchiale di Santa Barbara, il chiaro oratore canonico e professore Vincenzo Papa, amico dell'estinto, ne disse forbita orazione funebre al cospetto di scelto e numeroso uditorio.

Tali sono i principali tratti della vita di questo esimio benefattore dell'umanità, tolti dalla biografia del teologo Reffo, ricorrendo alla quale i lettori ne riceveranno istruzione maggiore, e compieranno ancora una buona azione « vendendosi essa a vantaggio del torinese Collegio degli artigianelli » dai cui nitidi tipi essa è uscita.

E nel porre termine a queste pagine scritte ad onore di colui, al quale ci legavano antica amicizia e speciale affetto, ne sia lecito di aggiungere ancora, che se il sacerdote Cocchi tutta la vita spese alla rigenerazione dei figli del popolo, negli ultimi suoi anni in ispecie non s'illudeva come ognor più difficile fosse la missione odierna dell'educatore, per la lotta continua contro gli errori, che colpa dei genitori, colpa dei tempi sin dai più teneri anni s'infiltrano nelle menti dei giovani.

Colle parole e coll'esempio costante egli predicava e propugnava le verità e gli insegnamenti che ci vengono pur banditi altrimenti dalla elegante penna di un illustre letterato e di uno dei liberali della miglior lega, ancor vivente, Marco Tabarrini, il quale nell'aureo suo scritto: *La decadenza e la decaduta della repubblica di Venezia* ecc. [1], dopo aver accennato ai traviamenti del secolo XVIII ed alle conseguenze che ne sente l'odierno, viene in questa sentenza, che io riferisco a conclusione di questo ricordo. « Illuminati da questa esperienza noi dobbiamo emendare la nostra civiltà dalle aberrazioni che la fecero fuorviare. Restaurazione di dottrine religiose e civili, conciliazione di principii, fra i quali furono interposti abissi di polemiche, esposizione franca del vero senza gergo di scuole, senza ipocrisia di sêtte, ci sembrano questi altrettanti obblighi imposti dalla sincerità dei tempi alla parte pensante della nostra generazione, la quale mentre si credeva destinata a raccogliere i frutti, si trova oggi tradotta a ripulire il campo dalle male erbe ed a gettare nuova semenza... »

GAUDENZIO CLARETTA.

---

(1) Negli studi di critica storica. Torino 1876.

Credito Agrario

In questo tempo in cui la bufera degl'incidenti e delle interrogazioni è sospesa a Montecitorio, e il vento come fa si tace, è savio ed opportuno volgere il pensiero alle leggi che furono proposte, o che sono in via di proporsi, perchè come giustamente faceva avvertire l'*Opinione*, da questo lavorìo di preparazione e di esame può sortire qualche utile resultato. Se ciò è vero, sia permesso a chi per ragioni di ufficio e di studi ebbe ad occuparsi talvolta del credito in rapporto all'agricoltura, di osservare, che la questione dell' ordinamento del Credito agrario da dieci anni circa attende una soluzione, e dopo gl'incidenti parlamentari dell'ultima sessione, per ragioni di urgenza economica e di decoro parlamentare, è omai tempo che venga compiutamente studiata e convenientemente risolta.

Tutti sappiamo come le memorabili parole del venerando Devincenzi in Senato provocassero importanti dichiarazioni dell' Onor. Ministro del Tesoro sull' argomento, e come Egli le ribadisse scrivendo ai suoi Elettori; come Egli nel disegno di legge per il Credito Comunale e provinciale, presentato il 7 decembre 1896 agli articoli 2 e 5 contemplasse il credito per bonifiche ed irrigazioni; come Egli nominasse una Commissione di eminenti funzionari presieduta dal Devincenzi allo scopo di completare il disegno di legge in quella parte che si riferiva al Credito agrario, quale Commissione con sua relazione del 10 giugno p. p. comunicò le sue proposte pei miglioramenti agrarii, coordinandole a quel disegno di legge. Senonchè l'onor. Ministro riformò quel disegno nel ripresentarlo alla Camera appunto il 10 giugno, e semplificandolo ne eliminò le disposizioni concernenti il Credito agrario, e aggiunse in fine l' art. 23 col quale prese impegno di presentare entro l' anno sull' oggetto un disegno di legge speciale. Può essere sembrata un'abile ritirata a chi consideri il ministro e dimentichi l' uomo; non a chi è nota la mente e il carattere di Luigi Luzzatti: chi lo conosce, ritiene che l' eloquente oratore di Battaglia e il Pre-

sidente del grande Congresso di Bologna, guardando ai molteplici lati della questione, abbia creduto necessario di soprassedere, per trattarla in modo esauriente, e mediti nei suoi vasti concetti, tali provvedimenti, che organizzino il credito Agrario su solide basi: non affastellando uffici e funzioni diverse, cartelle e privilegi, istituti e bisogni di diversa natura, come si fece nella infelice e inattuata legge del 23 gennaio 1887, ma divisando due forme di credito consentanee ai mutui di lunga scadenza, e ai prestiti a breve termine. Imperocchè vi hanno provincie in Italia in cui la grande proprietà ha bisogno di capitali per miglioramenti agrarii stabili, che nè le casse rurali, nè i monti frumentari trasformati saranno mai in grado di somministrare, e fa d'uopo raccogliere ed immettere nella sfera agraria col magistero delle cartelle: vi hanno provincie in cui le industrie rurali chiedono sovvenzioni temporanee, che possono facilmente ottenere dagli Istituti ordinari, o direttamente o a mezzo di piccole casse o sindacati, quando il *privilegio* di garanzia doventi una realtà, e non sia come ora, con la esclusione dei *frutti pendenti*, una lustra. Quindi importa studiare il credito agrario che s' impernia sulla ipoteca, quello che si appoggia al privilegio o all' avvallo solidale, ed inoltre il complemento di garanzia che deriva dall' *obbligo dell' impiego*, professione di austera amministrazione del capitale mutuato.

Si comprende che nella discussione del bilancio di Agricoltura siasi parlato soltanto dei Monti frumentari, come di una piccola riserva di cartuccie che restava ancora, senza rammentare gli studi che la Commissione Consultiva pel Credito Agrario vi aveva già portati fino dal 1893 e pur giovandosi di quelli, e senza parlare di altri istituti, e di mezzi e d' istrumenti più potenti e più acconci che si richiedono per dare al credito agrario un efficace ordinamento. Ma non si comprende come nella riunione degli uomini Parlamentari convocati presso la Società degli Agricoltori Italiani il 19 giugno, in cui si trattava del Credito agrario con piena libertà di criteri e di parola, s' invocassero ragioni di opportunità per restringere la discussione ai Monti Frumentari, e al credito agrario a responsabilità personale.

Dal 1892, quando il Ministero Giolitti all' inaugurazione della sessione, annunciò solennemente nel Discorso Reale l'intendimento di provvedere al Credito Agrario, cioè nel corso di cinque anni da allora, sempre ragioni di opportunità vietaro-

no al Governo e alla Camera di studiare o discutere una buona legge ausiliatrice dell' agricoltura, di anno in anno più stremata di forze. L'onor. Ministro Barazzuoli, spirito profondo di alti sensi giuridici, di concerto col Boselli presentò il 25 giugno 1895 un completo disegno pel credito agrario, ma prima che si trovasse l' opportunità di studiarlo, avvenne del Ministero, della Camera, e dei disegni di legge presentati, qualchecosa che ricorda le vicende del Bazar di Carità di Parigi: tutto scomparve e sembra che anche la Commissione Consultiva pel credito agrario, nominata con R. Decreto 2 marzo 1893, scomparisse nel grande falò, poichè nessuno si è più curato di lei.

Al vigoroso e pertinace Ministro di agricoltura che ricercò fra le ceneri di due legislature lo scheletro della legge sugl' Infortuni e giunse a rimpolparlo e farlo camminare, gli agricoltori non chiederanno di desumare il Disegno Barazzuoli: ma senza timore di offendere alte ragioni di opportunità, possono chiedere che entro l' anno stabilito dall' Onor. Ministro del Tesoro per la presentazione della legge pel credito dei miglioramenti agrarii e d' accordo con lui, nel 1898, proponga tali provvedimenti legislativi, che, non modellati sopra istituti di altri paesi ma adatti ai nostri bisogni e alle nostre condizioni economiche, assicurino su larghe e solide basi l' ordinamento del credito per l' agricoltura.

Non basta la *colletta* di qualche leggina che ripari alle escoriazioni, è necessaria una cura ricostituente che arricchisca le ossa della nostra agricoltura di nuovi fosfati e il suo sangue di nuova fibrina. Non da sottili espedienti, ma solo da un largo ed efficace ordinamento del credito agrario può attendersi lo sviluppo del lavoro agricolo, e delle valide associazioni cooperative di lavoro e di produzione, vale a dire quel miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli che ne impedisca l' esodo verso le città e le industrie manifatturiere, e scongiuri quell' affollamento e quel rigurgito di operai industriali da cui scaturisce lo sciame dei disoccupati, degli spostati, e delle reclute dell' anarchismo, a cui l' Italia offre, pur troppo, un così largo ed obbrobrioso contingente.

P. Manassei.

PROTESTA DEL VESCOVO MONS. BONOMELLI

contro l' *Osservatore Cattolico*

Sotto la data del 29 spirato Luglio, sul *Vessillo* (31 dello stesso mese), organo esclusivo della Curia Vescovile, pubblicai una breve Circolare ai Parrochi, nella quale deplorando alcuni sconci avvenuti in Diocesi, vietava che nelle Chiese aperte al pubblico si facessero adunanze e accademie musicali e specialmente si tenessero discorsi da laici, aventi anche colore politico. Avvertiva poi che nei casi, nei quali fosse conveniente o necessario derogare a questa regola, i Parrochi ne facessero domanda in tempo conveniente a me od al Vicario Generale. La *Provincia* di Cremona riprodusse la Circolare senza una parola di commento.

Io non avea bisogno alcuno di mostrare la ragionevolezza della mia prescrizione. Avrei potuto citare l'esempio di non pochi miei Venerandi Confratelli: avrei potuto citare il nostro Sinodo del 1880 (pag. 138 n. 6): avrei potuto citare varie risposte della S. Congregazione dei Riti, che proibisce di tenere accademie in Chiesa anche quando si fanno in onore dei Santi. Credeva che non fosse necessario e che a capire la cosa bastasse un po' di buon senso cristiano. Mi ingannava a partito.

L' *Osservatore* di Milano, che sembra aver ricevuto l' ufficio, non so da chi, di sorvegliare, giudicare e biasimare Vescovi, Arcivescovi ed anche Cardinali, con miserabile artificio fingendo di pigliarsela colla *Provincia* e lodando me, dice cose incredibili, ma ad esso famigliari.

Mi appello a tutti i Vescovi se in quella mia Circolare vi è cosa meno retta e meno conforme alla disciplina ecclesiastica.

Come! Nessun Vescovo lombardo lascia predicare nella sua Diocesi un prete d' altra Diocesi senza prima conoscerlo e accordargli il permesso, ed io dovrei lasciar predicare nelle Chiese della mia Diocesi i laici e gli avvocati, senza nemmeno esserne avvertito?

Sappia il giornale di Milano che io non gli riconosco autorità di sorta sopra di me e sulla mia Diocesi, ancorchè gli scrittori suoi fossero preti. Per me sono preti come tutti gli altri e dipendenti dai rispettivi Vescovi.

Se l' atto da me compiuto nell' esercizio del mio ministéro non consuona alle leggi della Chiesa, ho giudici sopra

di me: ho il Metropolitano, ho il Sommo Pontefice: a loro soltanto giudicarmi e censurarmi e a loro sempre obbedirò. L' *Osservatore* non lo conosco, anzi con tutta l' energia dell' animo mio deploro, respingo e condanno questo suo ingerirsi nel governo della Diocesi, questo attentare ai diritti del Vescovo. Con quale autorità osa esso sostituirsi al Metropolitano e al Pontefice e farsi censore d' un Vescovo, fosse pure l'ultimo di tutti? Non è questo un usurpare una autorità che sta sopra di lui e di me? Son Vescovo e non intendo passare sotto la sferza dell' *Osservatore* e di qualsiasi giornale. Stia al suo posto come quasi tutti gli altri giornali veramente cattolici.

Quel giornale grida ai quattro venti contro il *liberalismo* e si vanta di non dargli quartiere. Sta bene. Ma non si è mai accorto di professare praticamente esso stesso un *liberalismo* della peggior lega?

Esso senz' ombra di autorità giudica e condanna direttamente e indirettamente i Vescovi. In sostanza che altro è il *liberalismo* se non un ribellarsi alla legittima autorità, un collocare l' inferiore al di sopra del superiore e così sconvolgere ogni ordine sacro e religioso? — Si grida: Noi siamo col Papa, ubbidiamo al Papa. — Ottimamente. Ma quante volte il Papa ha inculcato il rispetto e l' ubbidienza ai Vescovi! L' avete ubbidito? [1]. Eppure sembra che abbiate voi il monopolio dell' obbedienza, dell' amore e della devozione al Papa.

Che un giornale scredente e liberale dica ingiurie al Vescovo e lo combatta nell' esercizio del suo potere, nessuna meraviglia: ma è cosa inesplicabile, è scandalo gravissimo che ciò osi fare un giornale, che si dice *cattolico*, anzi il più rigido dei giornali cattolici. E questo ha fatto l' *Osservatore*.

La Chiesa di Cristo è fondata sulla *autorità gerarchica*, a cui sono soggetti anche i giornali. Chi non la rispetta potrà essere cattolico a parole, non mai a fatti. Pur troppo sembra che lo spirito di orgoglio, di insubordinazione e di rivolta, ond' è sì gravemente inferma la società civile trovi un' eco, un riverbero in alcuni che militano nel campo cattolico. Guai alla Chiesa quando questo spirito si allargasse nel clero e nei fedeli! Ma basta.

---

[1] Avevo dettato questa protesta, allorchè lessi nella Circolare di S. Em. il Cardinale Arcivescovo di Milano del 3 corrente queste parole: « I veri maestri di Israello, i veri duci della milizia cristiana non sono, e non possono essere che i successori degli Apostoli e sopra tutti il successore di Pietro. Ecco il pernio dell' azione cattolica. Ora i duci si debbono seguire, non precedere; non è a dirsi mai (ricorderò una arguta raccomandazione di un venerando prelato): « *ubi ego, ibi Petrus* »; ma soltanto: « *ubi Petrus, ibi ego* »; perchè altrimenti, volendo schiacciare il liberalismo da una parte, vi è troppo pericolo di cader nel liberalismo dall' altra; e sarebbe liberalismo della peggior sorte, perchè sotto l' apparenza di bene e di zelo per la Chiesa e pel Papa, si riuscirebbe a sovvertire l' ordine divinamente stabilito nella Chiesa ».

Mi gode l' animo di trovarmi in perfetta armonia con lui, fino nelle parole. Resta che l' *Osservatore* faccia tesoro della lezione, che fa per tutti, ma specialmente per lui.

All' *Osservatore* rammenterò le parole solenni che S. Cipriano indirizzava al Papa S. Cornelio contro i turbàtori della sua Chiesa di Cartagine. Che se le cose sono ridotte a tali termini, che dobbiamo temere l' audacia di uomini pessimi e che quel male che costoro non possono fare appoggiati al diritto e alla equità, lo facciano poi con la minaccia di atti temerari e quasi da disperati, la forza dell' episcopato, l' alta e divina autorità, ch' esso ha di governare la Chiesa, sarebbero annientate e noi non potremmo più oltre restare cristiani, se siamo venuti a tale estremo da paventare le minaccie e le insidie di uomini malvagi. (1).

S' assicuri l' *Osservatore*, che mi terrò sempre dinanzi agli occhi queste sentenze del gran Vescovo e Martire di Cartagine e non sarà mai che i tristi colle loro minaccie ed offese mi pieghino alle loro voglie.

† GEREMIA, *Vescovo*

È sperabile che questi giornalisti avranno approfittato della lezione meritata; stiano al loro posto, se non vogliono sentirsi ripetere dai Pastori della Chiesa le parole *non vi conosco* che il Vescovo di Cremona ha fatto risonare terribilmente contro il foglio intransigente di Milano. — Da quanto tempo non si udiva dalla cattedra episcopale questa voce libera e possente, voce di Vescovo, che ci richiama il libero governo pastorale degli antichi Padri della Chiesa!

ELEUTERO.

Colla brillante chiarezza della sua penna esatta e precisa l' amico Prof. Falorsi ci scrive una lettera che siamo certi piacerà ai lettori e perciò pubblichiamo.

Ch. Sig. Direttore,

È risveglio cattolico, o ribollimento clericale?

« L' uno bramo io ben più, ma non men temo
L' altro »

Perciò sarà bene essere chiari ed energici; e confido che la *Rassegna Nazionale*, la davvero benemerita e gloriosa *Rassegna*, non verrà meno a sè stessa.

Bisogna che la *Rassegna* e quel gruppo d' uomini, tutt' altro che *quantité negligéable*, che sta con essa, escano dalle ambagi in cui molti anche dei nostri, pur troppo, si ravviluppano.

---

(1) Quod si ita res est, frater carissime, ut nequissimorum timeatur audacia, et quod mali iure et aequitate non possunt, temeritate et desperatione perficiant, actum est de Episcopatus vigore et de Ecclesiae gubernandae sublimi et divina potestate: nec christiani ultra durare aut esse iam possumus, si ad hoc ventum est, ut perditorum minas atque insidias pertimescamus (Ad Cornelium De Fortun. et Feliciss. Epist. 51, edit. Lugdun. 1846.)

Se s'ha da ravvivare il sentimento religioso (in noi per bontà di Dio, non mai spento), ricondurre il Catechismo nelle scuole, il sentimento di Dio nelle Leggi, la filosofia teista e spiritualista sulle cattedre, se si ha da concorrere a un ordine di provvedimenti magari confermati dalla sanzione delle Potenze cristiane pel quale il Papa nè sia, nè paia costretto a tutelare con una perenne clausura la propria dignità; se si ha da farla finita col giogo vergognoso e malefico della Massoneria..... eccoci!

Ma se il risveglio del sentimento religioso ha da servire di copertina e di bandiera a un contrabbando antipatriottico, se i Pellegrini si trenano per portare sulle spalle un qualche rampolletto borbonico, o i labari di repubblichette medioevali, più o meno guelfizzanti, no e poi no, e poi no! A noi non lo consentirebbe la nostra coscienza nè di italiani, nè di cattolici. L' Italia ha pagato a troppo caro prezzo la propria unificazione e troppo ne ha bisogno per reggersi nell' Europa qual' essa è oggi, e sarà per secoli, perchè si possa da gente che non si è giuocata a briscola in sagrestia nè il cervello nè la coscienza, metter neppure a lontano repentaglio questa unità, cui abbiamo diritto, anzi che abbiamo il debito di conservare col sangue nostro, e con quello dei nostri figli, al pari dei Francesi, degli Inglesi, degli Spagnuoli, dei Russi.

Come cattolici poi, stimiamo non potersi fare alla Fede nostra maggior torto, e metterla in maggior pericolo per l' avvenire che farla apparire ancora complice o strumento, alla divisione, alla umiliazione, e forse a nuovo servaggio della nostra Patria infelice.

Questo occorre dire alto, dir subito, dir chiaramente in faccia a Monsignori e a Massoni, a restauratori di vecchiumi dinastici, o ad evocatori di Repubblichette spettrali.

Indipendenza e unità d' Italia; ossequioso riconoscimento, privato e pubblico, della Religione; libertà evidente del Papa, son termini, che, con larghezza di cuore e d' intenti, si accorderanno, e chi ne nega uno, a noi è contrario.

Suo dev. aff.
GUIDO FALORSI.

6 Agosto.

L' Asilo nazionale degli orfani dei marinari italiani

Non è comunemente noto che, mercè le cure di Leone Strozzi, Duca di Bagnolo, già tenente di vascello nella marina, ed oggi assessore nel Municipio fiorentino, è stato fondato fin dal 1893 un istituto per gli orfani dei marinari italiani. Ha preso nome di na-

zionale con pieno diritto perchè accoglie i giovinetti di qualsivoglia regione d' Italia. Li educa e li istruisce per porli in grado, quando abbiano compiuto i loro studi, di guadagnarsi onestamente un pane. Vige nell' interno una disciplina austera ma scevra di qualsivoglia esagerazione. Un comitato di patronato, del quale fanno parte tutti gli antichi ufficiali di marina residenti in Firenze, sorveglia l' andamento morale dell' asilo alla cui amministrazione presiede un consiglio, alla testa del quale, v'è Leone Strozzi. L' edificio dove abitano i 21 giovanetti è stato dato in imprestito da quella pia e caritatevole signora che è la Principessa Antonietta Strozzi, madre del presidente. Tutti i riguardi dell' igiene vi dominano. Una somma semplicità regna nell' Asilo. Essa è voluta, perchè non vi è nulla di peggio che prendere dei fanciulli mancanti d' ogni cosa sino del pane, per poi dar loro consuetudini ed educazione di tipo troppo alto.

L' Augusta casa Regnante, i diversi Ministri di marina che si sono avvicendati al potere hanno tutti concorso a beneficare l'Istituto, che incominciato come asilo di soli otto fanciulli, oggi ne raccoglie ventuno. Recentissimamente il Duca Leone Strozzi si è costituito editore di un opuscolo d' indole intieramente marinaresca e atto a fomentare la carità in pro dei derelitti del mare. Per accordi presi col Ministero degli Affari Esteri, lo Strozzi ha diramato agli Ambasciatori e Consoli di S. M. l' invito a sottoscrivere per le copie di questo opuscolo. Il resultato ha superato le speranze più rosee. Si è visto in questa circostanza che fulgido sentimento di carità regni nei nostri numerosi coloni dimoranti in ambo le Americhe, in Africa, in Levante e nella Russia meridionale. Alcuni centri d' italianità non hanno nemmeno atteso l' arrivo dell' opuscolo promesso; hanno mandato immediatamente l'importo dell'opuscolo stesso. Tra i primi a contribuire è stato il Patriarca di Gerusalemme.

La direzione artistica e letteraria di codesto opuscolo che s' intitola *Italia Navale* è stata affidata ad un ben noto collaboratore della *Rassegna Nazionale* che è Vittorio Augusto Vecchj, noto nella repubblica delle lettere col trasparente pseudonimo di *Jack la Bolina*. Il Generale Adriano Angioli, abilmente coadiuvato da quel zelantissimo uomo che è Carlo Bargellini, Capitano mercantile, ha riservato a sè la parte amministrativa.

Il Vecchj, lungi da ricercare i suoi collaboratori nel numero dei letterati di professione, ha raccolto intorno a sè quanti ha potuto marinari che scrivessero bene. Così l' *Italia Navale* è riuscita un lavoro molto interessante perchè ha rivelato che la marina nazionale contiene un numero notevole di scrittori valenti ed efficaci tanto in prosa che in versi. E contiene anche non volgari artisti del pennello. L' edizione è stata affidata alle cure della Casa Barbèra: è elegantissima: secondo il giudizio di persone com-

petentissime, l' *Italia Navale* supera tutto ciò che sin qui e nello stesso genere si è fatto in Italia. Gli scrittori che hanno preso parte alla redazione dell' *Italia Navale* sono: S. A. R. il Principe Tomaso di Savoia, il Ministro Benedetto Brin, il Contramiraglio Carlo De Amezaga, Gabriele D'Annunzio, Giorgio Molli, Carlo Randaccio, autore della *Storia universale della Marina*, il Viceamiraglio Morin, il Cap. Enrico d'Albertis, il Conte Giuseppe Lovera di Maria Viceamiraglio, il Contramiraglio Giovanni Bettolo, l' Ing. navale Lorenzo d' Adda, l' Amiraglio Commissario Zambrino Mazzei, il Viceamiraglio Andrea Del Santo, i Contramiragli Carlo Marchese e Francesco Grenet, Clemente Tomei, l'Amiraglio Ulisse Isola, il macchinista Luciano Bolla, il Conte Roberto Pandolfini, già tenente di vascello, Mario Foresi, Carlo Bargellini, Emilio Bosi, il Rosadi, medico di prima classe nella marina, i Capitani di fregata Emilio Prasca ed Enrico Serra, Domenico Razzano, direttore dell' *Italia marinara* di Napoli, Vincenzo Fontanarosa, E. Bucci di S. Fiora, Don Luigi Randi, il Commendatore C. A. Levi, i maestri di musica Franchetti, Giovannini e Gasperini e finalmente Salvatore Raineri, capitano di lungo corso, funzionario tecnico di chiarissimo valore presso la Compagnia Generale di Navigazione Italiana, il quale è la persona in Italia che meglio d' ogni altro conosce il meccanismo della beneficenza britannica applicata alla marina.

I lettori sappiano che l' *Italia Navale* contiene nelle sue riproduzioni grafiche anche due curiosità rimaste sin qui inedite. Una è la matricola del Generale Giuseppe Garibaldi quando entrò marinaro di leva. È riprodotta dal documento esistente al Comando del Corpo RR. Equipaggi alla Spezia, dove è gelosamente custodito: l' altro è la riduzione fotografica della bandiera della Santa Lega che fu alberata da Don Giovanni d' Austria il giorno della gigantesca battaglia di Lepanto. L' originale è il quadro dell' altar maggiore nel Duomo di Gaeta.

Gli esemplari dell' *Italia Navale* sono di due modelli. L' uno più ricco si dà contro un' oblazione non minore di Cinque lire da versarsi all' *Asilo degli orfani dei marinai*; l' altro si dà contro un' oblazione non minore di L 2. 50.

Per desiderio giustissimo di S. E. il Ministro degli esteri, l' *Italia Navale* non contiene nulla nel suo testo che possa menomamente offendere la coscienza patriottica o religiosa non solo degli italiani, ma anche degli uomini appartenenti a qualsivoglia nazione. È insomma un eloquente ed artistico appello alla carità navale. Si rivolge a tutti senza eccezione.

M. M.

A proposito della « pigrizia » del Manzoni

Chi avrebbe mai pensato, allorchè la mirabile scoperta del Marconi era annunciata da un capo all' altro del mondo civile, e suonava ancora una volta riverito e benedetto il nome di questa terra, che della civiltà fu mai sempre altrice e custode — chi, dico, avrebbe allora pensato che, dopo breve volger di lune, un' altra scoperta, pur dovuta al genio italiano e mirabile almeno come quella prima, sarebbè venuta ad aggiungersele, segnando così nuovamente a lettere d' oro nella storia del pensiero, quest' anno, per troppi e troppo lagrimevoli eventi già memorabile? — Chè invero, se fu grande ardimento l' immaginare e l' escogitare la maniera di sospingere sul suo rapidissimo cammino il fluido misterioso sopprimendo il tramite che gli sembrava indispensabile, ben più grande a noi torna, nè per anco udito, quello per cui si giunse a giudicar degli uomini e delle cose senza che di queste e di quelli si avesse notizia, come il vieto sistema pareva necessariamente richiedere. Me lo perdoni il giovane scopritore, ma questo è il mio pensiero: il « telegrafo senza filo » non vale la « critica senza lettura ».

Ma lasciamo lo stile epico e veniamo al fatto.

Nel *Fanfulla* del 2 corr. *Tom* pubblicava un lungo articolo di prima pagina, intitolato: *La pigrizia del Manzoni*, dove è detto (chiedo scusa a madonna sintassi per lo sfregio che le viene inflitto nel primo periodo): « Pare che un signor dottor Paolo Bellezza si sia appunto occupato in una monografia di discorrere, e tentar di provare che Alessandro Manzoni fu un pigro: che fece poco o nulla negli ottantotto anni di quella vita che i manzoniani si ostinano a chiamare gloriosa. Così almeno io *devo argomentare dal titolo* della pubblicazione di questo dottore Paolo Bellezza. Il quale *non so precisamente come abbia svolto il tema*, e di quali argomenti lo abbia ribadito, per venire a concludere che il Manzoni fece poco perchè fu un infingardo: *ma siccome press' a poco lo immagino*, così persisto in quella mia salutare e molto economica abitudine, di non sciupar denari nell' acquisto della piramidale monografia. » — E continua per un bel pezzo sullo stesso tono, dicendone di cotte e di crude all' umile sottoscritto, qualificandolo come uno spregiatore del Manzoni, e facendogli sapere — grazia sua — che lui, il sottoscritto, preferisce il Barrili al Manzoni.

Tutto questo dunque è scritto sopra un libro ch' egli

non ha letto, e di cui non conosce che il titolo. Anzi, neppure il titolo; perchè questo è veramente: *La « pigrizia » di Alessandro Manzoni*. Quelle virgolette servono già per sè a far capire, anche alle teste più dure — esclusa una, s'intende — lo spirito in cui le pagine sono scritte. Le quali sono semplicemente la raccolta delle notizie che in proposito ci forniscono i biografi di lui, e, più ancora, il Manzoni medesimo. In esse, tra l'altro, io me la piglio con illustri morti e vivi: col Prati, col D'Ovidio, col Dejob, perchè han voluto dir male del Manzoni, e finisco dicendomi pronto a perdonare di gran cuore il difetto della pigrizia a chi ci volesse regalare un altro *Promessi Sposi* o un altro *Cinque Maggio*.

Io antimanzoniano!! io che mi sento dire a ogni momento, da colleghi e da amici, in iscuola e fuori, che sono fanatico per il Lombàrdo! io che ho abborracciate almeno una ventina di scritture — tra brevi e lunghe — sopra le cose sue! io che l'ho messo a raffronto colla più grande gloria vivente, il Verdi, (1) e l'ho paragonato allo Shakespeare, (proprio in una rivista inglese!) (2) e ho sciolto un inno al Mazzini — io, monarchico sfegatato! — perchè era ammiratore di lui, (3) e l'ho proclamato un'altra volta pure ieri, posso dire, « uno degli scrittori più originali e indipendenti »! (4)

Tom ha una sola attenuante; e giustizia vuole che se ne faccia parola. Ci informa cioè che egli, avversario della « prava abitudine » di comprar libri, opuscoli e riviste, preferisce spendere il suo nella birra domenicale (scommetterei che quell'articolo l'ha scritto una domenica sera; infatti apparve il giorno 2, lunedì). Egli vorrebbe fors' anco citare in sua discolpa l'autorità di don Ferrante, il quale non comprava le opere degli impugnatori d'Aristotele « per non buttar via i danari » (*Prom. Sp.* C. XXVII). Ma dimenticherebbe che don Ferrante si accontentava di tagliar loro i panni addosso discorrendo co' famigliari: non ne scriveva mai nei pubblici fogli.

Via, *Tom*, facciamo la pace, e non abbia a sdegno un consiglio d'amico. Beva qualche tazza di meno e compri qualche libro di più: ci guadagnerà appo Dio e appo gli uomini. Capisco che lei mi risponde — o si sforza di rispondermi — tra una tazza e l'altra: *de gustibus*... Ma contro il suo proverbio latino, io potrei anche citargliene uno spagnuolo: *sobre gustos no hay nada escrito, pero hay gustos que merecen palos*. Glie lo traduco, perchè, vedendo come il suo italiano ciurla nel manico, non mi pare probabile che conosca gli stranieri idiomi: *sopra i gusti non c'è nulla di scritto; ma vi sono dei gusti che meritano bastonate*.

E sode! aggiungo io.

Dott. PAOLO BELLEZZA.

---

(1) V. *Oscella* 1893.

(2) V. *Notes and Queries* di Londra, 8 ser., VI, p. 241, segg. (*Shakespeare and Manzoni*).

(3) V. *Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali* del Colajanni, 30 maggio 1897, p. 1[illegible]2.

(4) V. L'ultimo fascicolo (1-2, vol. XXX) del *Giornale Storico della Letteratura italiana*, p. 124.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il duello fra il Conte di Torino e il Principe d'Orléans — Grande impressione del fatto in Italia — Dimostrazioni in proposito — Le feste in onore del Presidente Faure in Russia e le condizioni politiche dell'Europa — Il viaggio imminente del Re d'Italia in Germania — Polemiche inopportune — Morte del ministro Costa — Il Ministero e l'Africa — Un altro assassinio politico.

20 Agosto.

Quindici giorni or sono, quando la penultima di queste rassegne già stava sotto stampa, sembrava imminente uno scontro fra il principe Enrico d'Orlèans e il generale Albertone, per le note corrispondenze che il primo, durante il suo viaggio in Etiopia, aveva scritte ad un giornale parigino intorno al contegno degli ufficiali italiani prigionieri in Africa. L'alto lignaggio dell'offensore, il quale, benchè tenuto in conto di uomo leggero e vano, e, da quanto si dice, mal veduto per ciò da'suoi stessi parenti, non cessa di appartenere ad una delle maggiori famiglie principesche d'Europa, da un lato; e la qualità del generale Albertone, di ex-comandante la sfortunata schiera degli Italiani caduti nelle mani degli Abissini il 1 Marzo 1896, spiegavano, se non giustificavano, questo appello all'antico, ma non perciò meno assurdo uso del duello. A un tratto però si seppe che un principe di Casa Savoia, il Conte di Torino, rivendicando per sè, qual colonnello di cavalleria, il diritto di chiedere, come suol dirsi, al principe di Orléans una riparazione per le armi delle offese lanciate allo esercito italiano, era partito a tal uopo alla volta di Parigi, si era misurato coll'avversario e l'aveva gravemente ferito.

Questa notizia, divulgata colla rapidità del lampo, produsse in tutta l'Italia una grandissima impressione. Quanto

era parsa dura e volgare l' azione di chi aveva tentato di gettare il disprezzo sopra un esercito vinto bensì in una battaglia sproporzionata, ma dopo aver lasciato sul campo il 40 % di morti, raccogliendo per le tende abissine e divulgando pel mondo intero la narrazione di alcuni atti individuali di debolezza, che vennero smentiti da tutte le persone imparziali, come monsignor Macario e Padre Oudin ; altrettanto apparve bella, generosa e nobile quella del giovane campione che aveva severamente punito il denigratore. I telegrammi di felicitazione e di plauso piovvero al valoroso Conte di Torino ; in alcune città vennero messe le bandiere e i lumi alle finestre ; in alcune altre si fecero dimostrazioni popolari ; la stampa di quasi tutti i colori innalzò inni di lode e di vittoria. E noi pure al valoroso Principe mandiamo sincere, cordiali, devote espressioni di giubilo e di felicitazione. Ma, se questo scoppio generale del sentimento patriottico si spiega e si comprende ; pur troppo, anche in quest' occasione il nostro eccitabilissimo carattere nazionale non seppe tenersi lontano dalle esagerazioni. E questa, a parer nostro, fu cosa assai deplorevole, poichè minacciò, e forse riuscì, a trasformare un incidente per sè stesso lieve in un fatto politico, capace di esercitare un' influenza nociva sulle relazioni reciproche di due grandi nazioni.

I promotori di coteste dimostrazioni e grida eccessive non parvero tener conto che le ingiurie del principe d' Orléans erano una improntitudine puramente personale di un giovane stordito, sconfessato da tutti i suoi connazionali di buon senso ; non parvero tener conto che, se era iniquo da parte dell' Orléans gettare il discredito su quasi duemila prigionieri per qualche atto non lodevole, se pur vero, commesso forse da taluno di essi, era del pari ingiusto far portare a tutti i Francesi la responsabilità dell' errore di un solo di essi — privo di qualunque veste ufficiale, scarso di credito personale, e trasformatosi volontariamente in collaboratore di un giornale anche meno accreditato di lui. Noi non siamo propensi a vedere dappertutto trame e cospirazioni, ma, ammaestrati

dall' esperienza, non sappiamo difenderci dal sospetto che, in tutta questa faccenda, possa aver avuto la sua parte la mano di tali, a cui non garbava il carattere amichevole e cordiale che da qualche tempo, per opera dell' attuale ministro degli Affari esteri, andavano prendendo le relazioni tra la Francia e l' Italia e che, anche in quest' occasione, essi abbiano saputo maestrevolmente far servire ai loro fini i sentimenti generosi e le nobili suscettibilità del popolo italiano. Ora, noi siamo sempre convinti che il bene inteso interesse dell' Italia richieda una politica di pace e di amicizia con tutte le nazioni; non tanto per correr dietro al miraggio di trattati di commercio i quali, per tornarci utili, vorrebbero esser concepiti in termini estremamente difficili ad ottenere, quanto per potersi tenere fuori da eventuali conflitti che non la toccassero direttamente e assicurare nei consigli delle potenze maggiore autorità per difendere all' occorrenza la causa della pace.

Questa causa, a dire il vero, se si prestasse piena fede alle dichiarazioni ufficiali degli scorsi giorni, non correrebbe al presente verun pericolo. Come nei brindisi dei Sovrani di Germania e di Russia, così in quelli dello Czar e del Presidente Faure la nota pacifica dominò su tutte le altre; ed è verosimile che lo stesso carattere avranno quelli che fra poco si scambieranno in Germania il Re Umberto e l' Imperatore Guglielmo. E non v' ha dubbio che queste assicurazioni siano sincere, poichè tutti coloro i quali hanno in mano le sorti dei popoli debbono rifuggire e rifuggono ugualmente dai mali incommensurabili di una guerra europea. Nel caso presente poi tali assicurazioni sembrano avere un fondamento anche maggiore del consueto; perchè le proteste di amicizia scambiatesi a Peterhoff tra lo Czar da una parte, e l' imperatore Guglielmo ed il signor Faure dall' altra, furono tali, da giustificare in certo modo la conseguenza che fra due amici così caldi dello stesso amico, le relazioni non possano essere cattive. E poichè il pericolo maggiore della pace europea è sempre quello derivante dall' antagonismo tra la Germania e la Francia, così è lecito

conchiudere che le visite dei rispettivi supremi reggitori alla Corte di Russia abbiano migliorato notevolmente le condizioni della politica internazionale.

V' hanno però alcuni che da questi stessi avvenimenti traggono conseguenze diametralmente opposte. Secondo il parere di costoro, i viaggi in Russia dell' Imperatore di Germania e del Presidente della Repubblica francese non hanno fatto altro che mettere in maggior evidenza l' antagonismo fra le due rivali del 1870 e il loro studio continuo di sopraffarsi a vicenda in ogni circostanza. Non ostante la cura delle autorità russe per tenere in equilibrio la bilancia delle accoglienze fatte ai due Capi di Stato, essa traboccò di gran lunga in favore della Francia, per il maggiore entusiasmo dimostrato dalle popolazioni, per la maggior cordialità dei brindisi fatti durante i banchetti offerti al signor Faure e specialmente per l' accenno ufficiale, fatto per la prima volta durante questi ultimi, all' alleanza franco-russa. Il solo insegnamento che, secondo costoro, si possa ricavare dai due viaggi, è la conferma luminosa di un fatto già noto prima: cioè che ormai la Francia si è ridotta ad essere una pedina nel giuoco diplomatico della Russia; che l' arbitro della politica europea oggidì è lo Czar; e che la pace e la guerra dipendono da lui solo.

Quale fra queste due diverse opinioni abbia maggior fondamento, è difficile a dire. Naturalmente, noi propenderemmo più volentieri a favore della prima; ma non possiamo negare che anche la seconda ha molta verosimiglianza. Forse entrambe hanno una parte di vero, corrispondendo a due diverse correnti che si disputano il terreno a Pietroburgo, a Berlino ed a Parigi. Meno verosimile ci pare una diceria apparsa già più volte nella stampa europea, e ripetuta in questi giorni; cioè che, fra quelle tre capitali, per iniziativa dell' imperatore Guglielmo, siano in corso negoziati diretti a condurre ad un accordo fra i tre Stati contro l' Inghilterra. Può darsi che a Berlino, come a Parigi ed a Pietroburgo, regni una certa irritazione per la politica coloniale invadente del Governo inglese: ma da questa irri-

tazione ad una lotta diplomatica v' ha un gran tratto. È anzi probabile che, se mai qualche idea di questo genere attraversò la mente dell' Imperatore di Germania, le accoglienze calorose fatte in Russia al signor Faure l' abbiano, almeno per ora, cancellata.

Ad ogni modo, tutto questo agitarsi di influenze e di rivalità, che ha la sua controprova nell' attitudine meschina delle potenze di fronte alle cose d'Oriente, consiglia ai varii Stati europei una grande circospezione e una grande prudenza prima di modificare, in qualsiasi guisa, la loro politica estera. Noi quindi, che pur siamo sempre stati e siamo tuttora fautori di una politica di pace e di amicizia verso la Francia, intendiamo tuttavia l' opportunità del prossimo viaggio del nostro Sovrano in Germania, allo scopo di dare quasi una prova visibile della fedeltà dell' Italia alle sue alleanze. E troviamo assai poco convenienti le polemiche dei giornali intorno alle modalità del viaggio, al numero e alla qualità dei ministri che dovrebbero accompagnare S. M. e via dicendo. Comprendiamo la libertà della discussione, ma anche questa, trattandosi di certi argomenti, dovrebbe avere un limite, se non altro, nel sentimento dell' amor patrio. Del pari assai poco convenienti ci sembrano i commenti della stampa intorno alle relazioni fra il Sovrano ed il Ministero responsabile. È sempre inopportuno mettere in discussione gli atti e le parole della Corona; è poi veramente incomportabile mescolarla alle contese giornalistiche, applicare al Capo dello Stato quei metodi di polemica a base di supposizioni, di insinuazioni e peggio, che pur troppo vanno ogni giorno prendendo maggior piede presso di noi.

A simili polemiche ha dato e dà tuttora grande alimento, non soltanto la quistione d' Africa, ma anche la improvvisa e dolorosa scomparsa di uno dei più cospicui membri del Gabinetto, il senatore Costa. Durante il non breve periodo che rimase al potere, il Costa diede prove singolari, non pure di intelligenza e di rettitudine, ma altresì di una energìa la quale appare tanto più notevole se si pensa com' egli fosse già minato

dalla malattia che, nel momento in cui meno vi si pensava, lo condusse ad una fine incontrata con sì rara intrepidezza e tranquillità d'animo. Non tutti gli atti, non tutti i discorsi del defunto Guardasigilli furono certamente del pari bene inspirati, ma, in complesso, è giusto riconoscere che sotto di Lui il prestigio della magistratura si è alquanto rialzato e la giustizia ha ripreso, almeno in parte, la sua dignità. Rispetto al difficilissimo argomento delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, se talvolta gli sfuggì qualche parola poco felice, in sostanza egli tenne una condotta equa e temperata, che valse a smussare molte asprezze e che avrebbe forse dato frutti più copiosi, se avesse trovato maggiore incoraggiamento in certe sfere. La morte dell' on. Costa, oratore valoroso e misurato, il quale godeva nel Parlamento di molta autorità, costituisce pel Ministero una perdita che sarà difficile a riparare definitivamente, e che intanto ha messo l' on. Di Rudinì nell' occasione di compiere un atto, non grave certo come lo vollero fare i giornali di opposizione, ma difficile a lodare sotto l' aspetto dell' opportunità politica, accoppiando l' *interim* della giustizia al Ministero dell' Interno.

Circa all' Africa, il Ministero, da quanto pare, cammina diritto nella sua via. Se le notizie dei giornali sono fondate — e non v' ha ragione di dubitarne — esso è dispostissimo ad accettare quasi tali e quali le proposte di Menelick, portate in Italia dal Nerazzini; e intanto, senza por tempo in mezzo, si affretta ad avviare l' esecuzione del suo disegno. Dopo il generale Baldissera, esso richiama in patria il generale Viganò, sostituendogli definitivamente un semplice colonnello, riduce ai minimi termini il presidio, e come primo passo verso la trasformazione della colonia da militare a civile, vi manda a governatore un senatore chiaro come scrittore, come oratore e come uomo politico, non ignaro delle pubbliche amministrazioni, ma che certo non ha mai fatto studi speciali nelle scienze geografiche e coloniali, e non è mai stato in Africa: l' on. Bonfadini. Non si potrebbe mostrare in un modo più evidente agli

Italiani e agli stranieri, inclusi gli Abissini, che il nostro Governo, annunziando di voler ridurre la colonia ai minimi termini possibili, parla sul serio, e che non vuole nemmeno avere l'apparenza di insistere per conservare il confine del Mareb. Dopo quanto abbiamo scritto da un anno in qua su questo argomento, nessuno dei nostri lettori si maraviglierà se diciamo di non poter applaudire ad un' attitudine così remissiva.

Un telegramma dal Plata ci reca il triste annunzio di un altro feroce delitto politico. Il presidente della Repubblica Orientale dell' Uruguay, Giovanni Idiarte Borda, veniva assassinato con un colpo di rivoltella durante la festa nazionale dell' indipendenza. Benchè in un paese travagliato dalla guerra civile, come da qualche tempo è l' Uruguay, e trattandosi di un uomo politico che non poteva godere la stima universale, un fatto di tal natura sia forse meno incomprensibile che non in Francia od in Spagna, pure esso non cessa di essere orribile e di dare un' altra prova della brutalità a cui le passioni politiche e sociali possono spingere l' uomo. L' avvenimento è tanto più deplorevole, in quanto che verosimilmente accenderà sempre più gli odii dei partiti che si stanno di fronte e renderà più tristi le condizioni politiche di un paese, col quale noi Italiani siamo legati da numerosi vincoli di interesse e di parentela.

X.

NOTIZIE.

— Salutiamo il XIX Congresso Eucaristico, avvenuto il 9 Agosto a Venezia, coll'intervento di quattro Cardinali e di numerosi vescovi, con enorme concorso di popolo e non senza dispetto dei soliti settarii. Offesi e sgomenti dal vedersi sfuggir di mano le moltitudini, che pretendono di guidare, ogni qualvolta avviene una di queste funzioni, ancorchè strettamente religiose, costoro sentono il bisogno di organizzare contro-dimostrazioni politiche, quasi che Religione e patria fossero due termini incompatibili fra di loro. Così fecero a Milano in occasione delle feste ambrosiane, così vollero fare a Venezia: ma l'esito non corrispose certo alle loro aspettative.

— L'Arcivescovo di Napoli, Mons. Sarnelli, ha indirizzato al Ministro della marina una supplica in favore dell' Arsenale di Napoli e del Cantiere di Castellamare, sui quali erano corse voci di probabile soppressione, ciò che toglieva il lavoro a molte migliaia di operai. Il Ministro rispose cortesemente. — Notiamo con piacere questo fatto che segnala la buona armonia che s' avrebbe fra i due Poteri, quando si avessero persone di buona volontà, amanti del bene più che della politica.

— Ci è pervenuta un' altra edizione delle *Guide* del cav. L. Boniforti, molto utili ai Villeggianti, Escursionisti e a tutti quelli che viaggiano per diletto o istruzione. L' una, porta il titolo *Il più bel giro del mondo* e comprende la zona dei tre laghi *Maggiore*, di *Lugano* e *Como* col viaggio al *S. Gottardo*; l' altra più estesa *Per laghi* e *Monti*, comprende anche i Laghi D' Iseo e di Garda, la Brianza, il Varesotto, l' Ossola, la Valsasia e gite nell' interno della Svizzera. L' uno e l' altro volume sono riccamente illustrati di vignette in fotoincisione, panorami, carte topografiche, e contengono un' intessante Appendice di utili indicazioni e Ditte raccomandabili, non che le più recenti tariffe e nuova serie di viaggi circolari, biglietti festivi e speciali sulle ferrovie Mediterranee. Nord-Milano, Meridionali ecc. — Si trovano vendibili presso tutti i principali librai d' Italia.

— L'ultimo fascicolo della *Revue des questions historiques* contiene studii del P. Delattre sulle ultime scoperte nei paesi biblici, di M. Sepet sul teatro in Francia prima di Corneille e di A. De Gannières sulla campagna di Russia.

— Nella *Revue historique* del corrente bimestre notasi un articolo di J. Guiraud intorno a San Domenico e al monastero di Prouille, e uno di H. Hauser intorno all' umanesimo e alla Riforma in Francia.

— Nell' ultimo numero degli *Annales de l' École libre des sciences politiques*, J. Franconie tratta dello sviluppo economico del Giappone dopo la guerra colla Cina e Ch. Guernier, in un articolo intitolato: « Kartells, polls, trusts, » discorre delle associazioni e dei monopolii industriali nei paesi anglosassoni. Nello stesso fascicolo, il signor Louis Corneille pubblica una cronaca politica e parlamentare d' Italia dal 1895 al 1897.

— L' *Economic Review* del mese passato pubblicava studi di J. Ackland sull'insuccesso della cooperazione, di N. Egerton Swann

sul tema « Cittadinanza e personalità » e del Rev. L. R. Phelps intorno alle recenti critiche delle leggi sui poveri in Inghilterra.

— La *Revue politique et parlamentaire* nel fascicolo del 10 agosto, ha le seguenti materie : Le referendum Suisse (Téodore Curti) — De la responsabilité civile des ministres (Arsène Vacherot) Le mouvement féministe en France (Marya Chéliga) — La lutte contre le socialisme en Allemagne (Alcide Ebray) — L' èvolution des institutions communales en Prusse et en Angleterre, (L. Paul-Dubois) — La police rurale par l' embrigadement des gardeschampêtres (Edg. Trigant Geneste) — Le warrant agricole (G. François) — Variétés, notes, voyages. statistiques et documntes : revues des principales questions politiques et sociales : la vie politique et parlamentaire a l' étranger : la vie politique et parlamentaire in France: chronologie politique étrangère et française : bibliographie.

— Il fascicolo di Luglio degli *Annals of the American Academy of Political and Social Science* contiene un articolo di J. H. Senner sulla questione dell' immigrazione agli Stati Uniti, uno di S. N. Patten sulla nutrizione eccessiva e sulle sue conseguenze sociali ed uno di C. H. Lincoln su G. G. Rousseau e la Rivoluzione francese.

— Nella *Quarterly Review* del corrente trimestre notiamo, fra gli altri, articoli su Martino Lutero, sulle scoperte nell' Asia Minore e sulla crisi d' Oriente.

— Registriamo con dolore la morte di S. E. il conte **Enrico Morozzo della Rocca**, cavaliere dell'Annunziata, Senatore del Regno, ultimo dei nostri generali d' armata, avvenuta il 12 Agosto presso Luserna. Nato in Piemonte nel 1807, egli aveva oltrepassato i 90 anni e da poco tempo pubblicato un interessante volume di Ricordi autobiografici, dei quali uno dei collaboratori della *Rassegna* rendeva testè conto ai nostri lettori. Il generale Della Rocca fece tutte le guerre dell' indipendenza nazionale ; fu capo di Stato maggiore dell' esercito nella campagna del 1859, comandante il 5.° corpo in quella del 1860-61 e del 3.° in quella del 1866. Fu pure ministro della guerra nel 1849 e per lungo tempo primo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II.

Rassegna Bibliografica

Giornale Dantesco, diretto da G. L. PASSERINI. Anno III. Roma — Venezia. Leo Olschki Edit. 1896.

Quando pochi anni addietro si fu costituita in Italia una Società Dantesca non era a prevedere che le opere del Sommo Poeta e specialmente la Divina Commedia avrebbero trovati tanti cultori: non era a prevedere l'ardore onde i più chiari ingegni si sono applicati a questo studio.

L'Italia che in altri tempi fu definita la terra dei morti, non pareva il luogo più adatto a far rivivere un uomo che i nostri buoni repubblicani del 1300 avevano vituperato e cacciato dalla patria. V'erano state, è vero, di quando in quando proteste di letterati degni di questo nome, e qualche voce erasi levata a scagionare il poeta dalle accuse inverecondo, ma erano voci isolate senza eco nel mondo letterario. Il fiero, il mordace ghibellino urtava i nervi a certi puritani del bel tempo passato, o se ne parlava sottovoce per non scandolezzare i pusilli. Ma finalmente il buon senso prevalse sul pregiudizio, e l'autore dei terribili versi del Canto XIX dell'Inferno e del VI del Purgatorio, prima per opera del Parini, dell'Alfieri, del Monti, del Leopardi, del Foscolo, poi di cento altri valenti riebbe ammiratori ed amici.

Questo pensiero ci ricorreva alla mente scorrendo il III Volume del Giornale Dantesco, che si pubblica ogni anno sotto la direzione del Conte G. L. Passerini, e rilevando dalle molte monografie e notizie in esso contenute quanto cammino si è fatto in pochi anni, quanto si è progredito anche in Italia nello studio del sacro poema.

Apre il volume un interessante articolo sopra una edizione Giolitina della Div. Commedia postillata da Torquato Tasso, che si teneva smarrita, e che fu casualmente rintracciata due anni addietro nella R. Biblioteca Angelica di Roma.

Ne segue una monografia su Dante e la Musica del Sig. Luigi Papini, assai erudita e intesa a provare, cosa del resto che ben pochi negano, essere stato l' Alighieri conoscitore altresì dell' arte musicale.

Il Tipo Indiano del Lucifero Dantesco proposto dall' illustre Prof. Angelo De Gubernatis al congresso degli Orientalisti adunati a Cristiania merita seria attenzione; e sebbene non tutti accetteranno l' ipotesi del dotto Indianista, certo è che le analogie fra le due immagini fino a un certo punto corrono parallele.

Nell' articolo *Dante e Bonifazio VIII* vediamo risuscitate le accuse da parecchi critici sostenute a carico di Papa Caetani: ma osserviamo che anche nella ipotesi che alcune di esse si possano con fondamento ammettere, i tempi eccezionalmente calamitosi in cui visse quel Pontefice non poco influirono sull' animo suo. Quanto poi all' epiteto di *grande*, onde il Ch. autore Ausonio De Wit sulla fine dell' articolo qualifica il Conte Cavour, ci sembra un poco precoce. Lasciamo alla storia il giudizio di questa grandezza.

Preziose notizie ne offre il Sig. Lamma col suo erudito studio sul Commento all' Inferno di Giuniforte Barzizza, e sarebbe utilissima la ristampa di un' opera così poco nota agli studiosi di Dante.

Con viva soddisfazione altresì si leggono le Chiose Dantesche del Sig. Ferd. Ronchetti intorno a due versi dell' Inferno, e vi notiamo temperanza di giudizj, buona critica e lucidezza d' argomentazione.

Le tre questioni Dantesche del Sig. Paul Pochhammer mostrano più ingegno che verità; perciò forse non appagheranno appieno l' interpreti moderni per la nuovità di certi raffronti colla struttura del Purgatorio.

Le Figure Dantesche del Sig. G. De Leonardis sono pure un altro lavoro serio e ben condotto. In esso ci soddisfa assai l' interpretazione del Veltro allegorico nella persona di Papa Benedetto XI, che era per Dante il vero uomo apostolico capace di ridurre a migliori sentimenti la società civile e religiosa del tempo suo. Di rado ci è avvenuto di leggere per ciò che si attiene all' arte e all' estetica riflessioni più esatte e più giuste di queste del Ch. De Leonardis su varie figure della prima Cantica della Div. Commedia.

Altre monografie importanti sarebbero pure a registrare, come

quella del Sig. Gildo Valeggia sul Dott. Agostino Palesa ed alcune sue note inedite alla Div. Commedia: una chiosa del Sig. L. Natali: un accurato lavoro del Sig. Filomusi Guelpi su Filippo Argenti, Farinata e Capaneo: del Sig. G. Del Noce sul Primo Valle di Malebolge: del Sig. Giovanni Agnelli sulla creazione dell'Inferno secondo Dante, e varie altre; ma i limiti imposti a un articolo bibliografico ci dispensano dal farne più lunga menzione.

Il volume contiene inoltre recensioni, polemiche, comunicazioni, notizie, note ed appunti su tutto ciò che si vien pubblicando in Italia e fuori: il che fornisce una chiara idea dello stato e progresso della letteratura dantesca.

Ci è grato perciò di raccomandare agli studiosi del Sommo Poeta questa utilissima pubblicazione, pregevole anche per la nitidezza dei tipi, e ci auguriamo che il Giornale Dantesco prosegua ad avere per la sua serietà e per il chiaro nome degli scrittori estesa diffusione.

ENRICO FANI.

MARIO MORASSO. — *La evoluzione del diritto — Saggio critico su alcune recenti opinioni* — Roux, Torino-Roma

Questo dotto lavoro, preceduto da alcune pagine nelle quali l'illustre Morselli spiega il metodo tenuto dall'autore ed i concetti che entrambi hanno della genesi del diritto, crediamo segni un passo notevole così nella storia come nella filosofia del diritto.

Alla stessa guisa che i biologi ricorrono alla teoria dell'evoluzione, così vi ricorre il Morasso per indagare la genesi del diritto, pur non trascurando il metodo storico tanto caro ai romanisti, ma accoppiando questo al metodo evoluttivo.

L'autore si occupa in particolar modo degli studi del sociologo francese Tarde, criticando talvolta le critiche da questi rivolte all'evoluzionismo giuridico, ma suo scopo principale è il dare una teorica sintetica e generale della evoluzione giuridica.

Il Morasso non crede che il diritto romano sia del tutto originale, nuovo, autoclono, ma sostiene che ha origini in quello barbarico: tutto si riattacca a qualcosa che precedè, tutto si modifica col crescere della cultura, col formarsi nuovi rapporti sociali, coi nuovi bisogni che la civiltà va originando; il diritto nato nella

famiglia, si estende alla tribu, allo stato, sino ai rapporti fra gli stati diversi e fra i loro cittadini.

E dai progressi oggi raggiunti dal diritto, dal crescere dei rapporti fra i cittadini dei diversi stati, dall' abbassarsi delle barriere fra i popoli l'autore presagisce il grande sviluppo del diritto internazionale il quale, modellandosi su quello privato, allorchè le caratteristiche speciali fra i popoli diversi andranno via via obliterandosi, combacierà col diritto privato preparando il terreno ad un riavvicinamento anche maggiore fra i popoli.

Noi non staremo a chiedere se l' autore vada forse troppo oltre nelle sue previsioni, pure augurando che il principio della solidarietà, senza distruggere del tutto quello individualistico, trionfando anche nel campo del diritto cooperi a quella fraternità che oggi ci sembra ancora tanto lontana.

Anche non accettando tutte le vedute dell' autore noi non possiamo a meno di ammirare la dottrina, la vigoria nella argomentazione e quella fede nelle proprie idee la quale tanto vale a farle occettare dagli altri.

R. Corniani

Domenico Zanichelli, *Les partis politiques en Italie.* Estratto dalla *Revue de droit public et de la science politique en France et a l' étranger.* Paris 1897.

Con questo pregevole scritto, il dotto professore che insegna diritto costituzionale nella R. Università di Siena e che il nostro periodico è lieto di avere talvolta annoverato fra' suoi collaboratori, tenta di restringere in 40 pagine la storia dei partiti politici nella nostra patria dal 1815 ad oggi. Incominciando col dare una idea dello stato degli animi in Italia al tempo della restaurazione degli antichi sovrani, egli passa ad accennare i moti del 1821 e del 1831, il lavorio delle sètte segrete, la cieca reazione che seguì a quei moti e a quelle manifestazioni ed il successivo sorgere, per opera principalmente del Gioberti e del Balbo, di un partito nazionale riformatore e moderato, a fianco del partito assolutista e dei minori partiti repubblicani, il federalista e l' unitario. Parla quindi dell' opera di questi vari partiti durante le vicende del 1848-49, del cambiamento avvenuto, per effetto di quelle vicende,

nell' opinione pubblica, dell' accostarsi di quasi tutte le gradazioni liberali al partito moderato, retto dal genio di Cavour, e del trionfo della sua politica nel 1859-61. Succeduto al Parlamento subalpino l' italiano, i partiti si modificano e sorge una nuova Sinistra, composta di elementi diversi; ma il partito moderato o di Destra, non ostante le interne divisioni, conserva il potere per altri sedici anni, conducendo a traverso a difficoltà e prove di varia natura l' Italia a Venezia ed a Roma e provvedendo alla finanza. Nel 1876 la Destra cade e lascia il potere alla Sinistra, la quale a poco a poco si sfascia per dar luogo al trasformismo ed alla mancanza di partiti attuale.

Non tutti i fatti sommariamente accennati dall' Autore sono forse esposti con rigorosa esattezza storica, nè tutti i suoi giudizi sui medesimi sono interamente giusti. Ma le inesattezze in cui l' egregio Autore può essere caduto rispetto a questi punti vanno in gran parte imputate alla difficoltà di restringere in uno scritto sì breve tanta mole di fatti e tanto spazio di tempo; e tutto ben considerato, v' ha quasi ragione di meravigliarsi che esse non siano in quantità maggiore. C' è però un punto nel quale gli errori sono meno facili ad intendere; quello cioè che riguarda la costituzione presente dei partiti.

Possiamo fino ad un certo punto riconoscere con lui, che oggi, a voler essere esatti, non esistono in Italia, nè nel Parlamento nè nel paese, partiti politici propriamente detti; ma non del pari convenire nella classificazione che, dopo questa affermazione, egli fa di cotesti partiti medesimi. Innanzi tutto non ci pare del tutto giusta la distinzione dello Zanichelli fra partiti legali e illegali, ascrivendo a questa ultima classe il clericale. Non ostante le stranezze di certi periodici, fra il partito clericale, il repubblicano ed il socialista non può dirsi che vi sia nessun vero punto di contatto; ed uno studioso di fenomeni politici come lo Zanichelli non dovrebbe cadere nell' equivoco banale e non sempre sincero di chi tutti li vuole accomunare insieme. Egli poi va anche più lungi dal vero nel fare la diagnosi del partito che chiama clericale, a cui ascrive, fra gli altri, anche la *Rassegna Nazionale.* Egli fa bensì a questo periodico l' onore di qualificarlo organo della frazione transigente del partito; di una frazione che accetta l' unità nazionale e vagheggia la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, « per soddisfare le coscienze

cattoliche turbate dal dissidio presente, per restituire il suo antico lustro alle Religione, per raggruppare tutte le forze conservatrici esistenti nella società moderna affine di opporle alle dottrine che minacciano ad un tempo il Papa e il Re, la Religione e la società civile ». Tale programma è veramente quello della *Rassegna nazionale*, ma non è certo quello di un partito clericale, nel senso generalmente attribuito alla parola; è il programma di tutti i buoni cattolici italiani. E ciò diciamo, non perchè ci importi di esser chiamati clericali, ma perchè gli equivoci sono sempre dannosi e perchè, se si vuole restituire un po' di sincerità alla vita politica italiana, è innanzi tutto necessario bandire gli equivoci e farsi tutti avanti con nomi, programmi e principii esatti, sinceri e ben definiti. R. N.

Dott. ANGELO MAURI — *I cittadini lavoratori dell' Attica nei secoli V e IV av. C.* — Milano, Hoepli.

Alla eleganza dei tipi e dell' edizione corrisponde in questo piccolo lavoro l' erudizione dello scrittore il quale non si risparmiò studi e ricerche per chiarire ed illustrare il soggetto propostosi. Opera di un erudito, è destinata agli eruditi, come lo dimostrano le numerose citazioni greche le quali scompagnate da traduzione rimangono lettera morta pei lettori profani.

— *Nil novi sub sole* — vien fatto di dire dopo letto il lavoro del signor Mauri: esso infatti nell' organizzazione del lavoro fra i liberi cittadini di Grecia antica ci mostra come questo in molte cose si assomigliasse a quella moderna, per quanto in quei tempi remoti non esistesse la grande industria.

Mentre stimiamo lodevole assai la erudizione dell' Autore e l' acume da lui dimostrato nelle sue ricerche, ci auguriamo che egli voglia valersi del suo ingegno e dei suoi studi per ricerche le quali abbiano un valore pratico superiore a quello dell' argomento da lui preso a trattare. R. CORNIANI.

PEZZINI ANTONIO. — *Delle condizioni d' Italia e delle sue più urgenti riforme.*

Con questo titolo è uscito a Parma un grosso fascicolo con lusso di tipi e di carta. Siccome parecchi giornali se ne sono oc-

cupati, e, a sentirli, pareva che da un pezzo non fosse stato stampato un libro così denso di verità, è venuta anche a me lo voglia di leggerlo. Ma ancora prima di finirne la lettura, mi sono convinto che quei bibliografi avevano fatto il soffietto senza leggere il libro, parendomi inverosimile che quei giornali, di carattere assai liberale, potessero festeggiare un accanito restauratore della forca.

Dirò intanto che il signor Pezzini è un solitario sognatore di condizioni e di riforme, e, avendo un debole per le cifre, le fa manovrare meravigliosamente dentro a un campo di periodoni svirgolati e senili, coll' intimazione di produrre le riforme volute.

I primi due capitoli sono dedicati all' eccesso della popolazione in Italia ed alla insufficenza del suolo. Si è sempre ritenuto che il crescere della popolazione legittima in un paese, sia piuttosto indizio di moralità, mentre si deplora che la Francia p. e. abbia una popolazione stazionaria, o anche in diminuzione, non certo per effetto di moralità. Ebbene, l' A. ha il coraggio di stampare che la Francia, sotto questo rapporto è più *prudente e più morale* dell' Italia.

Se qui in Italia siamo troppo fitti, se il suolo è insufficente a nutrirci, supposizioni sbagliate, ne dovrebbe venire la conseguenza di favorire l' emigrazione, o rendere più intensiva la coltura dei campi, ovvero, col progresso dell' industria, renderci più indipendenti dagli stranieri. Invece il nostro Pezzini salta fuori con una serie di trovate geniali, accompagnate da urgenti imperativi all' indirizzo del governo, riforme che salveranno indubbiamente il paese. Cosa deve fare, adunque il governo? Il governo deve semplicemente *mettere un freno alla natalità*. I privati potranno provvederci con un pizzico di teorie malthusiane; ma i reggitori della cosa pubblica devono proibire agli assassini, ai furfanti, ai ladri, ai tisici, ai deformi, a tutti quelli che mancano di mezzi, di contrarre matrimonio. Questo strano legislatore vuole altresì che sia proibito alle ragazze di maritarsi prima dei 20 anni, ai giovani prima dei 25; poi si devono abolire le doti destinate alle zitelle povere, e imitare in tutto gli Anglo-Sassoni. Oh gli Anglo-Sassoni sono per il signor Pezzini una gran sorgente di esempi moralizzatori!

Quella povera Irlanda, che non li voleva subire, s'è tirata ad-

dosso, dice lui, i giusti e meritati castighi della *gloriosa* Elisabetta e del *severo ma giusto* Cromwell. Quella gente disgraziata aveva sulla coscienza il delitto di essere cattolica, e di non aver messo un freno alla *natalità*. Per sopprimere la *superstizione* e sfollare la gente, quelle due anime miti ricorsero a delle misure che il nostro Pezzini vorrebbe chiamare in vigore, e ne assicura l'effetto.

Par di sognare! Uno dei mezzi più efficaci per ottenere l'effetto sullodato, e che l'A. suggerisce con burbera insistenza, è la forca o il capestro come si vuole. — Nel terzo capitolo, dove l'autore tratta della delinquenza, dimostra colle cifre alla mano — una dimostrazione fatta ora in Senato — come dopo che fu abolito la pena capitale, i delitti si moltiplicassero; ragione per cui è indispensabile rimetterla in vigore, e non lasciarsi trasportare da quel falso sentimento che ci fa compatire le colpe e rendere derisorie le condanne. Anche in questo dobbiamo imitare i francesi, gli svizzeri e specialmente gli anglo-sassoni.

Non è certamente il caso di fare una discussione col signor Pezzini, maggiore in riposo, sui vantaggi o sulla storia del capestro, il quale si potrebbe magari estendere a certi delitti letterari; ma non posso approvare questo suo sistema di liquidazione sociale, se prima non si è almeno tentato di prevenire il delitto con una buona educazione morale e religiosa. E qui non andiamo certamente d'accordo, poichè le due parole — educazione religiosa — fanno scattare i nervi del sig. Pezzini. Nel suo cuore di riformatore, la religione come la intendiamo noi, cioè, come l'hanno intesa i più grandi ingegni da Dante a Manzoni, è come un ferro rovente che lo dilania, e lo fa impazzire. Non c'è capitolo del suo libro dove non si senta friggere il suo cuore, perchè il governo *ora che è libero* di farlo, non mette mano alla scure e non sradica la mala pianta del cattolicismo. Nel secondo capitolo, a proposito dell'insufficenza del suolo, con un salto sbalorditivo, si scaglia maledettamente contro il celibato del clero, e imbestialisce contro il papa e i preti perchè non pigliano moglie. È un affare serio! Ma, signor Pezzini, dal momento che il suolo è insufficiente e la popolazione eccessiva, non si farebbe crescere il guaio moltiplicando le bocche di consumo? O se li figura lei tutti quei curati di montagna con cinquecento lire all'anno, e quattro o cinque figliuoli da mantenere? Lasci andare; e invece di ripetere le sconcezze

della prosa luterana, e rifarsi l'erudizione sulle Gazzette, e le cronache scandalose, innalzi la sua mente ai grandi scrittori cattolici, e veda se poi è il caso di riscaldare i cavoli nel brodo protestante.

Perocchè ci vuole un'ignoranza spettacolosa e della religione e delle condizioni attuali d'Italia, per avere la faccia di dire al governo: *al Papato bisogna parlar chiaro, e riformarsi o abbandonarci*, e aver l'ingenuità di credere che il governo, a questi chiari di luna, possa rimettere in vigore l'editto di Giustiniano, o le ridicole imposture di Giuseppe II.

Certamente che delle colpe se ne può trovare nel clero, come se ne può trovare nell' esercito, nella classe dei magistrati, degli avvocati, dovunque. Pur troppo anche il clero è impastato di creta, e non è sempre stato, in tutti i tempi, all' altezza della sua missione. Ma dal trovare quà e là, nelle storie, dei preti che son venuti meno al loro ministero, all' accusare tutto il clero e i loro più santi uffici d' immoralità, al dichiarare decaduta la Chiesa, ci corre, intemerato signor Pezzini. E quando poi si scende così in basso da chiamare pornografico S. Alfonso, perchè ha scritto *il manuale del confessore*, come se i medici non dovessero parlare che dei capelli e delle unghie, allora bisogna credere che il cervello è svaporato, e non si ha diritto che alla compassione.

E per non venire a questo punto, e avere anche qualche elogio, si contenti di farci udire la sua danza delle cifre per provare che veramente l'Italia è impoverita, e resa ludibrio alle genti per opera di affaristi, ecc. ecc. Se vuole, insista sul ritorno della forca, è un gusto come un altro; discorra pure di storia geografica specialmente antica; giacchè, come gli è famigliare la scienza di Bodio, pare amico anche con Strabone e Polibio; si sfoghi colla razza anglo-sassone, come razza colonizzatrice, si occupi a dare disinvolture alla sua prosa, e più coerenza al pensiero. Ma abbia la pazienza di credersi incompetente nella questione religiosa; e non se ne parli più.

A. Astori.

Dott. Giovanni Vittori. — *Volgarizzamento delle due Epistole: De Ordinanda Republica*, con note e commento — Aquila, Tipografia Aternina, 1897, pag. 43.

Questo grazioso ed elegante volumetto, che verrà anche riprodotto in nitida edizione di lusso quando nell'Aquila si inaugurerà il

monumento a Sallustio, opera dell' insigne artista Comm. Zocchi, si può considerare diviso in tre parti: prefazione, volgarizzamento col testo a fronte; e note.

Nella prefazione, breve e spigliata, il Vittori accenna garbatamente alle diverse opinioni degli umanisti intorno alla autenticità di queste due lettere comunemente attribuite a Sallustio; non presume di risolvere così lunga e controversa questione; e si contenta solo di dire che le opinioni di coloro, che la negano, con finissima arte raggruppate dal Kritz, sono state ultimamente confutate con senno ed acume dal Casti. Le note sono brevi, ma opportune e succose; l'A. non avrebbe fatto male a moltiplicarle, ma forse, per amore di sobrietà, non ha creduto di fare troppo pomposo sfoggio di erudizione. Il volgarizzamento, che è la parte sostanziale del lavoro, è una vera opera d'arte. In esso il Vittori ha il merito di aver vinto felicemente le difficoltà del testo, di aver colto con precisione il pensiero dello scrittore latino, sia o non sia Sallustio, e di averlo reso in forma veramente italiana, buona, colorita, vigorosa, efficace. Forse qualche ipercritico potrà trovarvi qualche leggerissimo neo; ma valentissimi latinisti hanno ormai riconosciuto che questa nuova versione del Vittori è buona, e che, ritoccata un po' in una seconda edizione, diventerà ottima, e sarà un gioiello nella pubblicazione straordinaria che si va preparando per le prossime feste nell'inaugurazione del monumento a Sallustio.

M. P.

L' Italia durante il dominie austriaco di Carlo Tivaroni. Tomo, III: L' Italia Meridionale, con l' aggiunta ecc. — Editori L. Roux e C. Torino-Roma.

Questo, che riguarda l' Italia Meridionale, è l' ultimo volume della terza parte dello studio *l' Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, che con le parti precedenti *l' Italia prima della rivoluzione francese* (*1789-1815*) e *l' Italia durante il dominio francese (1789-1815)* forma un ampia ed elevata storia critica del risorgimento nazionale, cui fa complemento *l' Italia degli Italiani (1848-1859)*.

Le vicende degli stati, formanti già la nostra patria, vi sono raccontate con ricchezza di particolari, di date, di fatti, di documenti e vi sono poste in luce non solo le condizioni politiche, ma altresì le condizioni economiche, sociali, letterarie delle diverse regioni. Si tratta di un' opera di non pochi volumi e quindi si com-

prende di leggieri come non sia possibile vagliarne il contenuto, ma convenga limitarsi a breve cenno sommario.

Soltanto, poichè argomento delle presenti righe è appunto il tomo sopracitato, non è da dimenticarsi lo studio, ivi compreso, dello svolgimento del pensiero nazionale con estese biografie di alcune delle persone che ne furono parte non piccola, dall' autore appellate *maggiorenti (?)*.

Non è molto si lamentava che del risorgimento italiano si trascurasse di riandare le feconde origini, lo sviluppo generoso, il coronamento, reso omai sacro dalla celebrazione delle nozze d' argento col venticinquesimo anniversario della occupazione di Roma, e si raccomandava che alle crescenti generazioni si facessero note le oneste congiure, le affettuose aspirazioni, le faticose lotte, generate dall' amor patrio, dallo sdegno per la soggezione agli stranieri: si mirava, eziandio, a mostrare e a dimostrare con quale impulso alla indipendenza, alla unità, alle « giornate del nostro riscatto » abbia contribuito la cultura letteraria ed artistica. Ma ora ai maestri della nostre scuole provvede all' uopo ricca suppellettile di pubblicazioni pregevoli e di gran conto: per tacer d' altre, a me sovviene di avere non ha guari riferito in questa *rassegna* su un libro di Aurelio Gotti, che delinea le grandi figure del risorgimento, alla quale epopea anche Giosuè Carducci ha dedicato un volume di letture, formate da una serie di scritti che ne lumeggiano cronologicamente i varii punti più interessanti.

Nel periodo attuale di scoramento, di errori e di sventure, in queste *ore difficili che mai non mancano ai popoli grandi,* [1] non torna inopportuno riportare dal tomo in esame (pag, 520) gli incitamenti di Massimo d' Azeglio nella lettera ai suoi elettori del gennaio » 1849: » Voi ve la prendete pei nostri disastri col governo, coi » ministri, coi sovrani. Voi non volete comprendere che presso un » popolo come il nostro non si tratta di mutare le forme, ma di » cambiarci noi, di rigenerarci noi stessi, scuotere la nostra iner- » zia, di strapparci al fango di vili abitudini, di cessare di essere » insieme parolai ed incapaci di divenire una nazione, vivaddio, » che abbia dei meriti e delle virtù, invece di essere una razza » abbassata, avvilita, oggetto delle risa dei forti. »

Speriamo che, come allora il popolo d' Italia, condotto da brave e volenterose guide, potè per la ritrovata via proseguire la sua marcia, così ora l' edificio che esso al fine di quella via vide compiuto possa resistere non solo agli ostacoli di diversa natura che lo minano, ma risplendere nel cammino della civiltà.

E. Mozzoni

---

(1) Le parole in corsivo furon dette da S. M. Umberto I° nella risposta allo indirizzo della Camera dei Deputati la vigilia del matrimonio del Principe di Napoli.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Bettino Ricasoli [1]

Il guajo dei libri analitici, quindi voluminosi, quindi costosi « specie qui da noi » gli è che adornano ben poche librerie. — Il pubblico che ha tante distrazioni « anche di borsa » neppure ne sospetta l' esistenza.

Tocca alle riviste l' attenuare questo guajo, specialmente quando si tratti di libri preclari; il giornalismo può e deve annunziarli, la stampa periodica può spremerne il succo — e giacchè lo può, lo deve.

Ecco adunque un libro che conta tre anni di vita, pagine cinquecentoquarantasette, che porta l' epigrafe:

> Che fu al dire e al far cosi interno
>
> (Dante, *Purg.* XVIII)

che è scritto da Aurelio Gotti.

È la vita del Barone Bettino Ricasoli.

***

Mentre viveva, il Barone Bettino Ricasoli, per Toscana tutta era il personaggio culminante e dopo morte si è circondato di un' aureola quasi mitologica; pel rimanente d' Italia (parlo del pubblico, non so se colto) il barone Bettino Ricasoli è una delle personalità classiche del risorgimento nazionale.— Ma la grande figura soggiacque a non pochi travisamenti, sicchè non credo di sbagliare asserendo che il tipo andò caricato nel concetto dei più; l' immaginazione e la malevolenza ci

(1) Aurelio Gotti — *Vita del Barone Bettino Ricasoli* — Firenze, Successori Le Monnier.

hanno lavorato attorno e n' è uscito fuora un uomo leggendario, la cui fortitudine di carattere rasenta la crudità, il cui decoro sa molto d' albagìa, la cui formidabile operosità esinanisce nella vanagloria. Convien seguire le orme di Aurelio Gotti perchè Toscana tutta rivegga il suo Ricasoli e vegga l' Italia che cosa e quanto v' era sotto la giacca del vignaiolo di Brolio, sotto la sciarpa tricolore del Dittatore e sotto l' abito rabescato del Ministro.

***

La famiglia Ricasoli è antichissima. In una bolla di Gregorio VII (28 Decembre 1076) si cita Geremia che fu padre di quel Rodolfo, detto Gotulo, i cui discendenti si chiamarono semplicemente Firidolfi, volgarizzando *de filiis Rodulphi.*

Un ramo di Firidolfi (1115) prese nome dal Castello di Riocasole, che poi si disse Ricasoli. — Coll' andare del tempo, la schiatta si divise in tre casate: i Firidolfi da Panzano; i Ricasoli da Meleto; i Baroni Ricasoli.

» Quando il barone Bettino, nostro, maritava la sua unica » figliuola, Elisabetta, col cavaliere Alberto, solo figliuolo ma» schio, superstite, di Giovanfrancesco dei Ricasoli da Meleto » e della Signora Lucrezia di Alberto, nella quale terminava » il ramo dei Firidolfi da Panzano, veniva a ricongiungere » alla sua quelle due casate dell' antica consorteria e tutte e » tre alla sua morte si univano poi nel signor Giovanni Ri» casoli Firidolfi, figliuolo del nominato cavalier Alberto e della » signora Elisabetta e in cui passava pure la proprietà dell'an» tico Castello di Brolio che il barone Bettino aveva in tante » maniere rinnovato di costruzioni, di colture, di storia, nel » tempo stesso che rinnovava a così dire l' antica nobiltà della » famiglia con la vita e con le opere sue, scrivendone Egli » tanto gloriosamente il nome nella magnifica Storia del Ri» sorgimento d' Italia. » Così il Gotti. [1]

[1] Op. cit. pag. XV.

Il barone Bettino nacque addì 9 Marzo 1809, primogenito di Luigi e di Elisabetta del Cavalier Bindo Simone Peruzzi.

Quando suo padre morì, Egli aveva appena sette anni.

Parlando della adolescenza di Lui e delle particolarità del suo carattere, mentre era allievo nel collegio Cicognini di Prato, poi in quello degli Angeli, tenuto in Firenze dai Monaci Camaldolesi, il Gotti esce fuori con questa espressione: « si sa» rebbe detto che egli entrando nella vita vi si trovava stretto » e costretto nelle fasce tessute durante la lunga storia della sua » famiglia » [1]. Misantropo, senza un amico, pareva non curarsi di nulla e di nessuno, stava a sè e col fratello Gaetano ch' era seco nel collegio; l' altro, Vincenzo, era ancora bambino. — Bettino era poi, per giunta poco studioso e ciò in una epoca in cui gli studi si facevano « per maniera che la fatica non dovesse nuocere agli allievi » [2].

Tale era la materia prima.

Uscito dal Collegio col fratello Gaetano, « la madre vo» lendo che poco o molto seguitassero gli studi, prese in casa » come precettore il signor Antonio Battarelli, di Roma ; » [3] Bettino s' affiatò subito con lui (che tenne poi sempre con sè) e lasciati gli studi di lettere, si dette a quelli delle scienze naturali.

Targioni, il Passerini, il Mazzi, (« uomini fatti apposta per insegnare ») gli furono maestri; e sotto la loro direzione organizzò in sua casa un Laboratorio di chimica e un Museo di storia naturale. Presso ai vent' anni egli fece il suo primo viaggio a Roma, Napoli, nell' alta Italia e si spinse fino a Vienna. Viaggiò, mosso non solo dal desiderio di veder cose nuove, ma ben anco per togliersi, almeno per un po' di tempo, da casa, dove gli affari brancolavano assai dal lato economico. Il padre, barone Luigi, poco o punto si era curato del vastissimo patrimonio; la baronessa vedova, tutrice de' figli, poteva e

(1) Op. cit pag. 3.

(2) Op. cit. pag. 3.

(3) Op. cit. pag. XV.

sapeva occuparsene ancora meno e la secolare dovizie andava ogni giorno più alla malora.

Quando Bettino fu di ritorno dal suo viaggio, si pensò a chiedere la dispensa dell' età minore e ad affidargli le redini della oramai intricata matassa, e su rapporto del cavalier Giovannini, provveditore de' pupilli presso il Magistero supremo del Granducato, la I. R. Consulta di Stato propose ad Granduca di accordare la venia implorata.

« Da quel giorno si può dire che tutto mutasse in casa » Ricasoli » (al riguardo non si può esprimersi meglio di Aurelio Gotti); « mostrava (il Barone) di sapere che certi nomi » non lasciano nemmeno la libertà di esser poveri nè di vivere » nell' ozio; che la ricchezza vuol essere tutta propria e tutta » liberamente spendibile; che essa non è un lusso della no» biltà ma sì la sua forza e la sua indipendenza e doveva es» sere a lui e a tutti i suoi un grande mezzo ed un valido » aiuto per compiere i doveri che nella vita venivano a loro » da otto secoli di storia della famiglia. » [1]

Contemporaneo all' esordio della carriera amministrativa fu quello della vita conjugale. Il Barone Bettino contava appena ventun anni, quando nella Parrocchia di San Michele in Tredozio, il giorno 27 d'Aprile 1830, sposò la Signorina Anna, figliuola di Filippo Bonaccorsi e di Rosa Regazzini. La sposa non toccava ancora gli anni diciannove. — Ecco che cosa ne scrisse il Lambruschini:

» In casa ella era la delizia dei genitori, e i famigliari » tutti la veneravano e l' amavano come una di quelle elette » creature, che dove si mostrano, rasserenano ogni cosa col » solo sguardo e pacificano e consolano con parole e maniere » di celestiale bontà.... »

I primi tempi dopo le nozze trascorsero tra Firenze e le varie fattorie; il giorno 2 di Luglio 1831 nacque la sua figliuola Elisabetta Penelope, e che fu poi sempre chiamata Bettina.

---

(1) Op. cit. pag. 8.

***

Eccolo adunque in arcione; il fanciullo solitario e moroso, in completo assetto per dominare gli eventi della vita. L'eco robusta dei tempi remoti, la severa voce dell'attualità parlarono a lui il linguaggio del dovere; l'onda seducente della gioconda Firenze, non giunse al tallone del — *giovin Signore* — di fresco uscito di tutela, e in piena balìa di sè stesso.

Con animo risolùto, con lena infaticabile, con spirito metodico, Ricasoli si accinse alla restaurazione del diruto patrimonio, spiegando ben presto quella facoltà imperativa, in lui così straordinariamente giovata dalla devozione al dovere, ch'era (com'ebbe a dire egli stesso) « *l'anima della sua anima.* » [1]

II.

Brolio.

« Chi vada a Brolio dalla parte di Siena, come ha passa-
» to l'Arbia, lascia per lo più la strada provinciale per pren-
» derne una più corta; questa sale su di poggio in poggio,
» per boschi cedui e vigneti, senza perdere mai di vista, ora
» dall'una, ora dall'altra parte, secondo il volgere della stra-
» da, l'antico castello, il quale, a chi lo guardi di faccia, pare
» appoggiarsi a dei monti più elevati che gli stanno alle spalle
» e gli fanno ombra e lo incoronano dei loro folti boschi. » [2]

Brolio e Bettino Ricasoli si compenetrano a vicenda nella mente di quanti conoscono questi due nomi; autore e monumento, costituiscono inscindibile unità. La mente e l'opera del barone trassero quella scolta perduta dall'imbronciato ciglione pre-maremmano all'apogeo del progresso rurale ed essa ne lo ricambiava elaborando le sue classiche virtù.

---

(1) Op. cit. pag. 9.
(2) Op. cit. pag. 21.

Bettino Ricasoli fu grande a Brolio e per Brolio potè essere ancora più grande.

Maestro, a un tempo, e discepolo; maestro nelle pratiche, scientifiche e morali discipline; discepolo attento alle profonde voci della natura, ai moniti dell' umano attrito; come Cavour, come Pasolini, questa sorta di educatori di sè stessi, patriarcalmente temprarono nella vita de' campi le maschie energie che cementarono l'Italia; Cincinnati che la patria evocava nell' ora del cimento.

***

» Ritornammo nello scorrere di giorni, anzi di mesi sul
» tema; e un bel giorno ella mi disse: Sei mesi ci siamo stati fin
» qui, sempre (a Brolio); vedrò se starci un anno e di se-
» guito potrò; decidi come credi; che io sono teco e dove
» crederai sia il bene della famiglia io starò e farò tutto quello
» che mi assegnerai. — Dopo di ciò decisi e fu nel 1838 che
» incominciai la vita di Brolio, fino a quasi tutto il 1847. »

Così scriveva Ricasoli al Lambruschini. (1)

« A Firenze allora se ne dissero tante » (prosegue l'autore) « si pensò agli antichi cavalieri che rinchiudevano le
« loro dame. — Si parlò anche di una nuova Pia de' To-
« lomei... » (2).

Troppo ricordo d' aver io pure sentito sussurrare questo squallido e pauroso nome! Trattare della vita di Brolio e sfuggire il discorso, parmi varrebbe rievocarlo; e però, innanzi tutto leviamoci dagli occhi lo spettro ingiurioso a Lui ed a Lei con le parole del Lambruschini:

« La Baronessa *parve* rinchiusa in un castello del medio
» evo, ella era invece rapita in un nuovo ordine di pensieri
» e di cose, che la sollevavano più alto di quello che a lei
» medesima sembrasse poter salire: e viveva una vita nuova,
» rasserenata dai diletti puri della campagna, addolcita dai

(1) Op. cit. pag. 27.
(2) Op. cit. pag. 27.

» diletti soavi della famiglia, fortificata dai diletti austeri delle
» difficili virtù. » (1)

Poi, mi sia lecito piombare alle ore 5 1/2 del 3 Luglio 1852 (14 anni dopo), in *Firenze:* « Quell' anima benedetta spira...
» e quasi tentassi ritenerla e accoglierla in me, involontaria-
» mente mi getto sulle spoglie esanimi abbracciandole e ba-
» ciandole. — Addio mia diletta! per rivederci in Paradiso
» nella beatitudine eterna. Il sacrifizio è consumato e la mia
» vita sarà ormai coperta da un velo di perenne malinconia. » (2)

Parole ritrovate negli scritti intimi di Bettino Ricasoli.

***

Grande è la rinomanza dei prodotti agricoli di Brolio e ognuno sa che il feudal maniero fu il centro d' irradiazione del primato vinicolo del Chianti; ciò che meno si conosce è tutto il sistema di governo adoperatovi dal Barone Ricasoli; dobbiamo quindi essere grati ad Aurelio Gotti per la copia delle notizie e documenti che all' uopo adduce e che mettono in evidenza la tempra e la saggezza di quella natura eccezionale; perchè il Barone Bettino a Brolio si dimostrò, « cosa rara », un uomo completo in tutta l' estensione del termine; fornito di quelle doti che sole e solidamente costruiscono.

È un capitolo tanto fecondo codesto. Così se lo scolpissero nell' animo i giovani benjamini della fortuna; vedrebbero che la loro è una missione; una bella missione, diretta che sia dalle limpide coordinate che mettono capo alla cristiana virtù. — Quante volte veggendo il Pasolini nelle vaste tenute della sua Romagna e secolui ragionando, come pure leggendo questa importantissima parte del libro di Aurelio Gotti, mi sovvenne la parentela di questi condottieri rurali col grande Capitano Joinville che tanto caritatevolmente s' accorava dei suoi Crociati, al cui riguardo, niuna tregua gli concedeva la

(1) Op. cit. pag. 27.
(2) Op. cit. pag. 280.

coscienza. Diversissimi i tempi e le circostanze; identica l'ispirazione.

La sua, di stabilirsi a Brolio, non fu una fantasia da esordiente proprietario, bensì una deliberazione complessa e meditata; non si usava allora nelle alte sfere fiorentine di segregarsi sul comignolo di un colle isolato per isgomitolarci le quattro stagioni; laonde ben si comprendono le sommesse esitanze della baronessa di fronte ai commenti che si potevano suscitare ed al dubbio che quel romitaggio fosse inconciliabile colle esigenze del rango e della vita intellettuale. Tale deliberazione fu un atto memorabile, in plenario contrasto col sistema delle mezze misure, preceduto dalla incubazione di tutto un metodico programma: l' instaurazione agricola; l' educazione degli agricoltori; quella della figliuola.

Mio malgrado mi veggo costretto a limitare i commenti e per non uscire dal carattere dello scritto, e perchè le recensioni devono specialmente invogliare alla cognizione dell' opera che prendono in esame; ma di questa parsimonia sono dolente assai, poichè mi sembra davvero che Brolio sia la chiave d' oro che apre il tesoro ricasoliano.

Ivi infatti vediamo il Barone:

1° Organizzare dal lato tecnico la consociazione del lavoro, dove ciascuno è al suo posto; la mente, il padrone; i fattori e gli ufficiali della fattoria, la trasmissione degli ordini e la sorveglianza del loro adempimento; l' opera al contadino.

2° Lo vediamo compiere direttamente e mediatamente l' educazione della classe lavoratrice.

Ebbene, io credo che per giungere a ideare ed attuare un ordinamento così razionale e perfezionato, ci voleva il favore di tre ciscostanze:

1° Una larga vena di democrazia cristiana (leggi, sagace amore del prossimo) dalla parte del comando;

2° Un alto livello intellettuale, dalla parte degli esecutori;

3° Il sistema agricolo della mezzadrìa completa.

Nella dolce Toscana — chi lo sa perchè —, il lato affet-

tivo del Cristianesimo, l' indole sua famigliare, si sono perpetuati attraverso i rivolgimenti politici con una bonomia tutta propria, non dirò, prescindendo, ma, vincendo il carattere di severa perentorietà, alla quale non facea mestieri, direbbesi, di avere ricorso.

Dissi: chi lo sa perchè; ma forse il perchè risiede in ciò che la Religione, ivi non assunta, o solo raramente, ad arte di dominio, sfuggì al sospetto, superficiale sì, ma spiegabilissimo, delle popolazioni. Nella dolce Toscana, è la razza? è il clima? è la lingua? — forse il complesso di tutti questi elementi, che ha foggiato una popolazione superlativa in fatto d' intelligenza e di modi. In Toscana, vige il sistema della mezzadria completa!

Si perdoni la digressione a me, lombardo, che ho saggiato il *divide et impera* di chi ci fu sul collo, le poco liete eredità del feudalismo colle spagnolesche albagie che appartarono le classi, e che benedico quel po' di traversie bacologiche che ci condussero assiduamente nei casolari del contadino.

Brolio possedeva tutte quelle belle condizioni, ma allorchè il Barone Bettino Ricasoli vi stabilì la sua dimora, -- l' orto — era divenuto come quello di Renzo; l' erbaccie cresciutevi alla rinfusa, non le lasciavano nemmanco vedere; e giacchè Brolio s' è incaricato lui di divulgare in modo incontrovertibile la maestria agricola del barone Bettino, sono più che dispensato dal trattarne. — Accennerò solamente di volo ch' egli sviscerava tutto dall' *a* fino alla *zeta;* prova ne sieno il suo gabinetto di chimica per l' analisi dei vini; i suoi viaggi nelle regioni viticole; l' intervento suo ai Congressi e via dicendo e in questo punto possiamo imparare come per fare, bisogni fare completissimamente, pena il non riuscire; non serve proprio a nulla il rasentare la mira, se non si coglie nel segno.

A Brolio ciascuno aveva la sua mansione.

« A capo della scuola per i ragazzi stava la Baronessa, aju-
» tata dal Battarelli — e — quando fu più grande, dalla Bet-

» tina: la *Massaja* e la *Massaina*, come la chiamava il Lam-
» bruschini (1) — Oltre le cure della figlia » scriveva il Ricasoli, parlando della sua Annina « si associava non meno alle
» cure mie, in specie in quella parte così essenziale di tutte
» le famiglie, la donna; ed ella di continuo aveva contatto
» con le donne delle famiglie dei contadini... Molte volte, io
» stesso, prima di licenziare una famiglia, cominciavo da far
» fare delle esortazioni a mia moglie; come pure quando oc-
» correva una più efficace prova, io dava licenza alla fami-
» glia e la confermava poi in seguito di mallevadoria di corre-
» zione, datami dalla stessa mia moglie. E mille volte essa era
» il mio confortatore quando mi sentivo spossato dalle cure
» molte e i pochi buoni effetti sulla parte morale delle fami-
» glie, dicendomi: Vedi, la famiglia tale ella era perduta
» quando si venne qua; ora ha scontato il debito, tien bene
» il podere, sta d'accordo in famiglia, si conducono bene e
» son l'esempio di tutti. Ti par poco una famiglia salvata? (2)

« Agli adulti, parlava il Barone da sè, parlava special-
» mente di certe cose, delle quali non era stato mai alcuno
» che parlasse loro, e con linguaggio affatto nuovo per essi e
» con un rispetto col quale non s'erano veduti trattati mai
» prima d'allora (3). Per fare i suoi discorsi ai contadini, si
» consigliava col Lambruschini e da lui domandava ajuto. » (4)

Non si può a meno di ammirare quella cui starebbe bene il nome di Biblioteca colonica, ch'egli era venuto adunando, quasi tutta dedicata alla morale e quasi tutta scritta da lui. — Citerò:

» Come possa adorarsi Iddio nello studio delle sue opere.

» Venite, amici miei, ad imparare meco le virtù, che fanno l'uomo felice d'anima e di corpo.

» Nobiltà del lavoro.

---

(1) Op. cit. pag. 37.
(2) Op. cit. pag. 57-58.
(3) Op. cit. pag. 49.
(4) Op. cit pag. 49.

» Ottanta consigli ad un giovine contadino per far fortuna.

» L'Istruzione (agli ufficiali della fattoria di Brolio); di 24 articoli e relativa appendice.

» Le dichiarazioni (massime imperscrittibili ed essenziali ad ogni Colono dell' Amministrazione).

« I Precetti di Amministrazione economica.

» I precetti di Amministrazione morale. »

Questi sono tutti scritti dal Barone; poi:

La Vita di Gesù, scritta dal Lambruschini appositamente pei contadini.

Le Omelie di Carrelier (un Curato di Campagna) che trattavano di storia sacra.

Questi discorsi, questi scritti, bisogna proprio conoscerli per farsene una idea; Aurelio Gotti li riproduce per la massima parte in estenso; è tutta una dovizie di precetti, di sentenze, di concetti, condensati con mirabile perentorietà e chiarezza.

Nè Ricasoli s' accontentava di sermoneggiare, ma colpiva altresì gli animi valendosi delle circostanze che gliene offrivano il destro. — Ne abbiamo un esempio nella istituzione della festa di S. Isidoro.

« Nel 1841 (trascrivo) per promuovere ed eccitare mag-
» giormente all' industria quei contadini e richiamare la loro
» attenzione all' allevamento e custodimento del bestiame,
» pensò di stabilire un giorno nel quale fare la rivista di tutti
» i bestiami grossi, insieme uniti sul piazzale di Brolio. E
» perchè questa mostra servisse ad eccitare non solo l' emu-
» lazione tra i contadini, ma sì ancora a preparare i bestiami
» per le fiere di primavera, scelse un giorno del mese di
» maggio, il giorno dedicato dalla Chiesa a Sant' Isidoro, che
» i contadini hanno in venerazione. S' intese d' ogni cosa in-
» torno a questa festa col Lambruschini e col fratello Vin-
» cenzo, fece preparare le medaglie da distribuirsi ai più me-
» ritevoli, discusse minutamente d' ogni ordine, d' ogni prov-

» vedimento relativo, non trascurando nulla, come se si trattasse
» d' una grande mostra davvero, dando ad ogni più piccola
» cosa la maggiore importanza. Ed è bello e utile vedere il
» carteggio che corse allora fra i due amici e i due fratelli,
» dove si parla di contadini e di una festa tutta campagnola
» come di una festa grande paesana e veramente civile ; ed
» è bello vedere in qual modo essi ci mischiassero la religione
» e ci recassero in mezzo Sant' Isidoro. » — « Sono ora,
» (scriveva il Ricasoli al Lambruschini), [1] pienamente uguali
» le mie idee alle tue circa la festa di Sant' Isidoro; ho tutte
» nell' animo le considerazioni fattemi, ed in tale maniera in-
» tendo prevalermi dell' occasione. — In Chiesa si parli di Dio,
» di Dio solo e l' animo pieno di sentimento a Lui inalziamo;
» fuori si parli del Santo come uomo e come esempio di virtù,
» naturali ed imitabili. Infatti quando io annunziai ai conta-
» dini quella radunanza, quando li chiamai ad eleggere a
» voti, tre dei cinque periti destinati a dare il giudizio dei
» meritevoli al premio d' onore ed incoraggiamento (i due ri-
» manenti mi sono riserbato di scegliere io stesso), quando
» insomma ebbi occasione di parlare di Sant' Isidoro, dissi due
» parole intorno le sue virtù, le quali io non ho lette in ve-
» runa sua vita, ma solo argomentate dalla stessa sua santità;
» dissi che non fu santo, se non per essere stato figlio obbe-
» diente e savio, poi padre amoroso e giusto e fedele sposo ;
» fu santo perchè nato contadino, non ambì stato migliore,
» ma tutto si diè a profittare nell' arte sua, adoperando ani-
» ma e cuore, che sono quelle grandi facoltà delle quali Dio
» ha regalato l' uomo per onorare ed onorarsi in qualunque
» condizione sia egli nato ; e siccome Sant' Isidoro sentiva il
» cuore pieno di gratitudine verso Dio per tutto ciò, credeva
» che l' atto migliore di sua devozione fosse quello di colti-
» vare e perfezionare le facoltà da Dio ricevute, al fine di
» rendersi migliore e più utile, talchè divenne il contadino
» più abile e più probo del suo paese ; il suo campo e le sue

[1] Lambruschini era prete.

» raccolte parevano esenti dalle disgrazie, che colpivano il
» campo e le raccolte degli altri, perchè a Sant' Isidoro non
» dispiaceva la fatica, ed ogni faccenda egli faceva con quella
» intelligenza ed amore che sempre accompagna qualunque
» abbia il cuore pieno di Dio. » (1)

Eccovi in questa citazione la sintesi dell' opera del Barone Bettino Ricasoli a Brolio. Siamo nel 1841; non erano nati ancora i genii socialisti, ed egli, instituiva il plebiscito dei cointeressati; — verace ed eminentemente *pratica* è la dottrina che fonda il merito sulla elaborazione del talento evangelico, che appunto è costituito dalle circostanze individuali. — Diligente fino alla minutezza; efficace perchè saggio, perchè completo, perchè fermissimo.

E li amava davvero i suoi contadini.

« Nel gennajo del 1845 una contadina della fattoria di
» Brolio, malata, fu condotta a Siena allo Spedale, e là, nel
» levarle sangue dal braccio, fu stroppiata. Il Barone se ne
» addolorò e se ne sdegnò immensamente. » — « Ecco la mi-
» sera (scriveva al Salvagnoli) resa infelice per la vita. Per
» bacco, per bacco, perchè è carne di poveri, all' ospedale trat-
» tano i malati come i cadaveri. Che strazino questi, alla
» buon ora; ma che i malati debbano essere lasciati alla car-
» neficina di una massa di ignorante canaglia, è tal fatto
» ch' io darei mezzo del mio sangue per farne solenne ven-
» detta. Quel povero trattano così, che non ha altra speme,
» altra risorsa che la propria forza fisica le di cui pene nes-
» suno apprezza, per cui la fonte delle speranze e delle morali
» soavità è il più delle volte esaurita, prima che abbia zam-
» pillato, mercè l' abbandono nel quale lo lasciano; per di più,
» trova negli asili fatti per lui, non il conforto, non la sa-
» lute, ma l' irreparabile afflizione. Basta! (2) »

Altra citazione, questa, scultoria, che esonera dai commenti.

(1) Op. cit. pag. 72 73.
(2) Op. cit. pag. 58,59,60.

« Così era tutta condita d'affetto la vita che si conducceva a Brolio dai Ricasoli, e l'amministrazione di quella
» vasta tenuta non aveva sola base nel bilancio che andava
» sempre ogni anno crescendo di profitti, ma sì nella vita di
» tutta quella gente che andava sempre facendosi più civile.
» Il Barone alzava, qualunque opera avesse alle mani, ad un
» fine morale, nobile, umano, ad un fine vieppiù grande di
» quello che potesse apparire a prima vista. » [1]

***

— Ma *Il Primato morale e civile degli Italiani; Le Speranze d' Italia; La Indipendenza Italiana; I casi di Romagna; L' Italiano* omai hanno varcato il portone del Castello...; siamo alla vigilia del quarantasette; preludiano i tempi nuovi: per morte del Pontefice Gregorio decimosesto, s' aduna il Conclave; chi sale il soglio di San Pietro è Giovanni Mastai Ferretti. Il Barone Bettino Ricasoli non è uomo che lasci e che si lasci; il vortice degli avvenimenti già s' accosta a ghermirlo per travolgerlo nelle altitudini delle sue spirali.

E ancora noi ci dobbiamo accomiatare da Brolio....

Ma Bettino Ricasoli vi si è immedesimato per sempre: autore e monumento, costituiscono inscindibile unità! [2]

III.

L' Uomo di Stato.

Chi ha conosciuto il Granducato di Toscana, conosciuto, voglio dire, in maniera di portare un giudizio (oramai siamo pochi) sopra di esso, e vi ha dimorato e vi ha conversato — apprezzerà indubbiamente le parole di Aurelio Gotti: « Allora
» in Toscana era un vivere quieto, alla buona; e a Firenze
» anche rallegrato dalla bellezza di che l'avevano sempre ri-

(1) Op. cit. pag. 58.

(2) Lo presagiva lo stesso Barone: — Brolio sarà un documento e un monumento privato. Memorie private, Op. cit. pag. 233.

» fiorita le Grazie e le Arti. » Oh quanto è vero che « quivi » erano venuti a cercare la patria tutti gl' italiani di maggio- » re ingegno, cacciati dalla patria loro. » (¹) Colletta, Giordani, Leopardi, ed altri, come Matteucci, Puccinotti, Bufalini, Mossotti, Amici, Nobili, non solo tollerati, ma, chiamati « a » proseguire e diffondere le esperienze, le investigazioni, le » opere loro circa la fisica, la medicina, la matematica. » (²)

La Toscana era un giojello di Stato equilibrato e gentile.

Quale dev' essere adunque stato il sacrifizio fatto dai Toscani della loro antica e celeberrima autonomia sull' ara dell' unificazione italiana! Il pontefice massimo di tanto olocausto fu Bettino Ricasoli. Questo dev' esser detto subito, perchè si stampi nella mente di chi ne apprende la politica azione.

Seguendo la particolareggiata narrazione di Aurelio Gotti e i commenti che l' accompagnano; questa tendenza unitaria si vede lampeggiare istintivamente fino dalle prime mosse della vita politica del Barone. Nell' Ottobre 1847 il passaggio di Lucca in sovranità del Granduca in forza del trattato di Vienna del 1815 e la conseguente cessione al Duca di Modena del Vicariato di Fivizzano e alla Duchessa di Parma del Pontremolese, aveano dato origine a soperchierie per parte del Duca di Modena ed a sommovimenti nella Lunigiana. Il Granduca per premunirsi, pensò di ricorrere ai buoni uffici del Papa e di Re Carlo Alberto ed a quest' ultimo mandò allo uopo, inviato straordinario il Barone Ricasoli: — e questi quando ebbe visto il Re disposto ad adoperarsi per un buon componimento della vertenza, non ristette dall' incitare Sua Maestà a prendere la supremazia in Italia: — e il diario del Barone che l'autore riproduce, scritto giorno per giorno in questa ambasceria, è molto caratteristico e interessantissimo. Esaurita l' importante missione, Ricasoli riprende la via di Brolio; ma giunto alla sua Villetta al Pellegrino gli venne una lettera del ministro Baldasseroni che gli annunziava averlo il

(¹) f. 80.
(²) f. 80.

Granduca nominato Gonfaloniere di Firenze — carica che dopo reluttanze infinite, cedendo alle insistenze di Salvagnoli e Lambruschini, accertato che sarebbesi promulgata una legge riformatrice della autorità comunale, finiva coll'accettare, ed il primo di Gennaio del 1848 ne assumeva l'ufficio.

E non fu un letto di rose. La marea montante, i fatti di Livorno, la Costituzione accordata dal Re di Napoli, poi da Carlo Alberto ai loro popoli, alimentavano nei Toscani l'ansietà di pure conseguirla. Il Granduca, timidamente avea bensì dato incarico a Gino Capponi, Pietro Capei, Leonida Landucci, Niccolò Lami e Leopoldo Galeotti di allestire qualche cosa; ma il mandato non precisava che avesse ad essere una Costituzione; e crescendo il gridìo del popolo perchè fosse tale, il Granduca finì per ordinare uno statuto modellato sulla Carta francese, che la Commissione stessa dovè in tre o quattro giorni compilare. Il Municipio fiorentino, fino dal giorno 12 di Febbrajo, con sua deliberazione presentata il giorno stesso dal Ricasoli al Granduca, ne avea sollecitato la concessione — e fu il primo a secolui rallegrarsene quando fu promulgato.

Seguendo l'interessantissima narrazione di Aurelio Gotti, dell'agitato periodo nel quale il Barone resse le sorti del Comune fiorentino, si scorge quanto egli si trovasse implicato (ciò che avveniva allora in ogni cospicua città italiana) negli ardenti affari politici. La potestà comunale non poteva trincerarsi entro i confini amministrativi; e se l'avesse potuto, non l'avrebbe voluto; meno a Firenze che altrove, cosiffatta astensione sarebbe stata possibile, in virtù della tenace persistenza della tradizione popolana che si era, per dir così, rifugiata sotto al lucco del Gonfaloniere; tradizione che annientata dal fatto del dominio Mediceo e più ancora, di quello succedutogli, che la Toscana ridusse a Secondogenitura della Casa d'Ausburgo-Lorena rimase nelle ubbie della popolazione ed anche di molti uomini politici, protetta dall'impostura del nome di repubblica fiorentina e prorogò l'equivoco dell'Autonomia, perfino al richiamo di Leopoldo da Gaeta, perfino

sotto al muso dei reggimenti del Generale d'Aspre. In tutto quel tramestio politico, il senno del Gonfaloniere Ricasoli lo si vide galleggiare ed avervi ricorso, sovente il popolo, sempre gli amici, talora il Granduca, il quale, replicatamente a lui si rivolse per la composizione del Ministero nei momenti più scabrosi, incarico da lui evitato la prima volta lorchè la soma ne pesò per settanta giorni sulle spalle del Marchese Gino Capponi; ricusato la seconda, quando il potere precipitò nelle mani di Montanelli e di Guerrazzi.

Allora Ricasoli si ritirò dall'ufficio di Gonfaloniere di Firenze.

Che giorni quelli!

Custoza — a Milano le fucilate di Palazzo Greppi; a Roma l'assassinio di Pellegrino Rossi; guai ad essere sul solajo della rinomanza in que' frangenti!

Infatti, ognuno consigliava il Barone a togliersi da Firenze; a questo proposito è sintomatica la risposta da lui data al fattore di Brolio: « Voi dite, Ella si riguardi e per pari » sicurezza ha da venire a Brolio, perchè, tanto senza una » rivoluzione non finisce a Firenze. — Mi ha toccato di que- » ste parole, non tanto il consiglio, quanto il giudizio. È giu- » sto il consiglio, ed è giusto il giudizio. Ma non sono in » situazione di potere ancora mettere ad effetto il consiglio. » Voi conoscete il mio carattere e sapete che non posso met- » tere le spalle dove ho messo il viso. Molto più ora che » Radda mi ha eletto suo deputato. » (1)

Il Granduca era scivolato a Siena, di là a Porto Santo Stefano, dove s'imbarcò per Gaeta.

Tutto andò a rotoli in Toscana; chi ha il talento di essere abbastanza canuto per rammentare « de visu » quello intermezzo a soggetto sanculottiano, ancora ne allibisce.

Dopo che la battaglia di Novara ebbe calato il sipario sull'atto primo del risorgimento Italiano, l'undici aprile 1849 il popolo restaurava il governo del Granduca; — il Generale

(1) Op. cit. pag. 173.

« D'Aspre chiamato da esso » entrava in Firenze il 25 di Maggio e in quello stesso giorno l' avvocato Salvagnoli scriveva un biglietto da Torino alla Signora Eleonora de' Pazzi, in questi termini:

« Oggi 25 Maggio 1849 gli Imperiali sono entrati in » Firenze. Fra dieci anni, il figliuolo di Carlo Alberto, sarà » Re d' Italia. »

Il 28 di Luglio di quell' anno stesso, il Granduca Leopoldo ricomparve a Firenze, assiepato da una folla nella quale come disse egli stesso, *ha veduto molti curiosi, ma pochi devoti.* (1)

***

E Ricasoli fu ridonato alla famiglia.

L' intermezzo profetato dal Salvagnoli fu speso in viaggi d' istruzione per la figliuola e per sè stesso, senza punto perdere di vista il grande problema nazionale come ben si rileva da quanto egli scriveva al profeta:

« Oggi bisogna farsi dimenticare; ma quanto a chi sa » decidersi a farsi dimenticare *per un grande fine*, egli deve » lavorare in privato, nel suo domestico più che prima. » (2)

Andò colla famiglia a Zurigo, vi contrasse amicizie distinte, vi rimase a lungo, poi passò a Ginevra. Dopo due anni ritornò a Brolio; preannunziandosi col seguente manifesto che merita d'essere citato per intero:

« *Ai miei Contadini di Brolio.*

« Dopo due anni di lontananza da Voi, il primo pensiero » al mio ritorno sarà di onorare i buoni. Faccia Iddio che io » ne trovi molti.

» Le Sante scritture ci fanno sapere che il Signore Iddio » pose l' uomo nel Paradiso Terrestre per lavorarlo e guar-

(1) *Rassegna Naz.* 16 Giugno 1897, Lorenzo Grottanelli, « Gli ultimi principi della Casa de' Medici e la fine del Granducato di Toscana, » — p. 751.

(2) Op. cit. pag 189.

» darlo. Che vuol dir questo? Vuol dire che la Terra è tra
» le creazioni di Dio la più preziosa e l'agricoltura l'arte la
» più onorata, e la più utile, — l'arte che ci viene da Dio.
» Vuol dire che proprietari e contadini hanno il dovere di
» bene custodire, di bene coltivare la terra, e lo devono per
» il bene delle loro famiglie e della società intera. Sì che lo
» devono, perchè è comandamento di Dio. — La prima parola
» che Dio disse all'uomo fu questa:

» *Ti dò la terra nel giardino dell' Eden, perchè tu la lavori,*
» *perchè tu la guardi.* (Vedete la Genesi al cap. 2°, versetto 15).
» Un contadino negligente, che non lavora bene il suo podere,
» che non guarda bene il suo podere, manca al primo precetto
» che Dio ha dato all'uomo. Un padrone che non mantiene be-
» ne i suoi poderi, che non li vigili, che non li guardi, manca
» al primo precetto che Dio ha dato all'uomo. Padrone e con-
» tadini mancano a Dio e alla società. Or dunque vi dico in
» verità, che seguiterò a porre ogni studio dal canto mio per
» non mancare a questo dovere; guarderò che la terra che
» Dio m'ha dato, sia bene lavorata per il bene della mia fa-
» miglia e della società. E intanto comincerò dall'onorare i
» buoni, che sono quelli che avranno bene lavorato e ben
» guardato il podere che loro ho confidato. E per conoscere
» quali sono questi buoni, ordino quanto segue. » E qui viene
il programma di una mostra.

Nè Ricasoli, nè Brolio erano mutati; al qual proposito dice l'Autore: « quando vi fu tornato, parve che egli non » se ne fosse allontanato mai » —; poi soggiunge: « il suo » viaggio parve essere stata una parentesi in un discorso che » continuava. »

Provvidamente Aurelio Gotti profitta esso [1] pure della parentesi per domandarsi:

« Ma era poi egli, il Ricasoli, cristiano e cattolico » ? [2]

Ecco un altro capitolo da apparigliare con quello della

(1) Op. cit. pag. 205-206

(2) Op. cit. pag. 204

Pia de' Tolomei. È verissimo ciò che dice l' Autore che « Ricasoli presso molti passò per protestante » [1], ed è così sincera e commovente l' argomentazione, che vi fa seguire: « Ad » entrare proprio nell' anima sua, non abbiamo altra chiave » che le sue parole; per fortuna queste sono sempre così sincere, così calde, così schiettamente esprimono la volontà ed » il pensiero suo, che ci possiamo aver fede, anche perchè non » non ne disse mai una che suonasse diversamente o che egli » potesse credere ascoltata e scrutata da noi, » i quali pur troppo cominciamo quella che sarà la sua storia. « Ma egli nulla » più disprezzò che il protestantesimo, a nulla fu più attaccato che alla religione de' padri suoi, la quale volle e fortemente volle che fosse la religione della sua figliuola. » [2]

Quella prevalenza di rigorismo, di cura del sostanziale che costituivano il telajo dell' anima sua, è naturale, riverberava anche sulla parte opinabile delle attinenze religiose, e coloro che non vedevano più in là della sua buccia, poterono prendere scambio sul valore dell' intrinseco, massime che il suo atteggiamento religioso differiva sovente da quello predominante in Toscana, dove riproduceva il tipo eccezionale di un Niccolò de' Lapi; ma le lettere alla figlia, quelle al Lambruschini, le istruzioni pei suoi contadini e dipendenti (che giungono fino a minutamente prescrivere l' osservanza delle astinenze ordinate dalla Chiesa) l' esempio da lui dato di non mancare mai alla Messa nel dì festivo, tanto in campagna, come in città, fosse pure Governatore o Ministro, parlano chiaro e confermano ch' egli fu cristiano cattolico, e da buon Barone, Bettino Ricasoli non lesinò di parerlo.

« Ella in giusti termini faccia sentire come i miei sentimenti cattolici furono i sentimenti della mia vita, ereditati dai miei più lontani antenati, i quali naturati in me, » pongono e tengono in primo grado la venerazione per la » Santa Sede e l' obbedienza all' autorità pontificia. » [3]

---

(1) Op. cit. pag. 195.

(2) Op. cit. ivi.

(3) Op. cit. pag. 196.

Così scriveva egli sul cader della vita al suo legale, Giuseppe Gaeta. La conclusione di tutti questi argomenti è una sola, e consolantissima pel grande quesito riguardo a questo uomo, il quale

nec in vanum accepit animam suam. (1)

Ai 10 di settembre 1851 Ricasoli è di nuovo in viaggio, ma questa volta, solo. Visita il Bordolese, la Borgogna, Parigi, poi Londra colla sua grande prima Esposizione mondiale nel Crystal Palace Hide Park, e da Parigi, passando pel Piemonte, rimpatria, e il 28 di ottobre « arrivò a Brolio alle 6 » (egli scrive nel suo diario) e soggiunge:

« E qui darò termine al giornaletto; come qui ha termine » il viaggio di cui contiene la storia e le note, porgendo a » Dio per la messe di osservazioni e notizie raccolte, e per » la sanità conservata, e per nessun sinistro incontro avuto, » umili e caldi ringraziamenti; mi volgo a Lui e con parole » fervorose indirizzo la preghiera a conservare a me e alla mia » famiglia la efficace sua protezione in ispecie per le cose » dello spirito che sono le non periture e per essere durevoli » chieggono più speciale ajuto, onde stieno lontane dal maligno che uccide l'anima senza che perisca, Amen. » (2)

E Brolio, rispondeva poi sempre alle intelligenti e assidue sue premure?

No — no —, chè la stagione dei Paradisi terrestri è da un pezzo finita, per cedere il posto allo « struggle for life! » (3)

La grandinata del 1846, la carestia del '47, la grandinata del '49 e il gelo di quell' anno stesso aveano rinnovata la favola di Sisifo.

Ma qualche cosa di peggio serbava l'anno 1852.

« Si preparavano le nozze » così l'Autore, « in quella » casa, sulla quale pendeva una grande sventura. I medici

(1) De Imitatione Christi, Liber IV, cap. XV.

(2) Op. cit, pag. 220.

(3) Lotta per la vita.

» avevano già dichiarato di natura cancrenosa la malattia che
» travagliava nello stomaco la Baronessa ed era toccato proprio a lui di disporre la malata e riguardare la sua vita
» in pericolo. » [1]

Per migliore assistenza, la famiglia si ricondusse a Firenze. Ivi la malata « chiese come grazia al marito di potere essa
» stessa benedire quelle nozze che aveva desiderate, per le
» quali si preparava già da del tempo, e in cui vedeva la
» felicità della figliuola e anche il compimento della vita
» sua. » [2] Le nozze cioè della figlia col signor Alberto Ricasoli Firidolfi. Drammatica in alto grado la scena che si svolse in una Domenica sul cadere di Giugno nella camera della morente Baronessa. — Essa sapeva di dover morire; si era già disposta al gran passo, e tutto provvedendo; era già stata viaticata.... « quando condussi i due sposi al letto della madre
» per essere benedetti da lei. Ella li accolse con tale superiorità d'animo, e con tale fermezza pronunziò le parole,
» che perduta ogni speranza di vita, aveva desiderato il contento di benedire la coppia conjugata, che non ci fu possibile più contenere l'interna commozione » [3].

E alle ore $5^1/_2$ del 3 di luglio (come ho gia riferito) quell'anima benedetta spira!

Rimasto solo, se ne tornò a Brolio dove pose mano a costruire la tomba di Famiglia.

« Allora regalò all'Accademia dei Fisiocritici di Siena
» le due collezioni di Ornitologia e di Entomologia. » [4]

E s'inoltrava l'anno 1853.

***

Cresceva l'erba nelle vie di Milano, la muffa sugli equipaggi, pascolavano le tarme sulle livree di gala in guisa di

---

(1) Op. cit. pag. 224.

(2) Op. cit. pag. 225.

(3) Op. cit. pag. 228 — È stupendo il quadro del Pittore Norfini raffigurante il solenne momento, che si custudisce a Brolio e che è riportato nel volume.

(4) Op. cit. pag. 239.

responso al *non sagace* inasprimento dell' oppressione straniera dopo la sommossa mazziniana del 5 Febbraio 1853; il più cupo degli spegnitoi incumbeva sul movimento nazionale in ogni parte d' Italia che non era Piemonte, allorchè sul cadere del 1854, una squilla lontana fece aguzzare le orecchie e — benchè fosse follìa — sperare.

« Dunque l' alleanza è fatta e si presenterà giovedì alla » Camera », così Massimo d' Azeglio nel Gennaio 1855, a Vincenzo Ricasoli (1).

La guerra di Crimea, il Congresso di Parigi, poi il convegno di Plombières, il tutto suggellato il primo dell' anno 1859 dalle famose parole dell' imperatore Napoleone al Barone Hübner Ambasciatore d'Austria, completarono, come tutti sanno, il luminoso ambiente, la rinnovata tensione della speranza e tutta una orientazione increduta.

Che fa il Barone Bettino Ricasoli?

Il fratello Vincenzo, sempre soldato piemontese, si dispone per la sua terza campagna.

E Lui?

Il Barone Bettino, sloggiato come s' è veduto dalla politica militante, sloggiato dalla vita di famiglia, nel suo recesso di Brolio non perdeva la mira acutissima e fervente; l' Autore ce lo attesta recando preziosa dovizie di lettere sue e discorsi che riescono di sommo interesse — e noi ci accontenteremo di un frammento in guisa di saggio caratteristico del suo pensiero —; saggio che vale un trattato.

« Se avessi il tempo e la forza (egli scrive al fratello » Vincenzo) di scrivere un libro, dovrebbe essere diretto a » formare una vera opinione in Italia e distruggere questo mu- » nicipalismo gretto e superbo che gli scrittori di questi nuovi » libri dovrebbero anatemizzare; e invece lo accettano, e ac- » cettandolo lo giustificano e lo rafforzano. Poichè scrivono » sulle future sorti nostre, almeno ce ne preparino delle buone, » che almeno valuteremo le intenzioni. Ei vi rispondono: ma

(1) Op. cit. pag. 249.

» l'unità oggi non è possibile (siamo nel 1856). E se non è
» possibile oggi, preparatela per l'avvenire, poichè è la mi-
» gliore sorte che ci può toccare, e dateci una rivoluzione
» sola e decisiva; e aggiorniamola a quando saremo maturi
» a questa trasformazione; e non sforzate avvenimenti ai quali
» non si è preparati, per darci dolori e poco frutto. » (1)

« Era una vera professione unitaria » osserva l'Autore.
« La politica del Ricasoli, (soggiunge) era unitaria e piemon-
» tese. E quando alcuni giovani liberali e animosi, quali erano
» Celestino Bianchi, Leopoldo Cempini e Carlo Fenzi, lo an-
» darono nel 1857 a cercare a Brolio, perchè anch'egli desse
» la mano a fare qualche cosa che a loro fosse di guida, e
» la Toscana preparasse ai tempi nuovi, de' quali già appa-
» rivano i primi bagliori; egli rispose loro, che se si fosse trat-
» tato di fare opera di liberalini toscani, no; se si fosse
» trattato di fare la grande e larga politica italiana, sì. E ne
» nacque la *Biblioteca civile dell' Italiano.* » (2)

Nei primi mesi del 1859, egli ricomparve a Firenze; (poco prima era stato a Torino, ed aveva presa qualche intelligenza col Cavour) (3) e tosto diè principio all'azione concorrendo cogli amici alla *Biblioteca civile dell' Italiano,* alla pubblicazione dello scritto *Toscana e Austria* che fu redatto da Celestino Bianchi. Lo scritto che formulava il programma della Toscana, la quale voleva essere italiana e non austriaca, menò grande rumore ed ebbe la duplice fortuna di un sequestro non riuscito, e di un processo non condotto a termine.

Nel Palazzo Ricasoli convenivano i patriotti, non tutti egualmente persuasi di addivenirne al partito di congedare il Granduca, finchè la mattina del 27 Aprile il Barone sitibondo di attingere alla fonte se ne partì alla volta di Torino. In quello stesso giorno la bandiera italiana sventolante sul forte del Belvedere elettrizzò l'intiera popolazione che si riversò festante

(1) Op. cit. pag. 267.
(2) Op. cit. pag. 268.
(3) Op. cit ivi.

per le piazze e per le vie; si costituì in Palazzo Vecchio il Governo Provvisorio, il cui primo atto fu d'invocare la Dittatura di Vittorio Emanuele sulla Toscana — e senza aver rotto un vetro, nè fatto chiudere una bottega, come disse Vincenzo Salvagnoli, « *la rivoluzione alle sei andò a desinare.* » [1]

Il Granduca non abdicò; scortato, prese la via di Bologna.

Vittorio Emanuele accettò, non la dittatura, bensì il protettorato della Toscana e nominò Carlo Boncompagni di Mombello suo Commissario straordinario, il quale compose un vero e proprio Ministero politico, affidando gli Affari Interni al Barone Bettino Ricasoli, il quale accettò e subito vi s' accinse ad inoculare il suo concetto che, secondo le stesse sue parole consisteva, nel « sommergere questa povera Toscanità nell' Oceano della Italianità » [2]

A turbare questa corrente intervenne l' episodio della calata del Principe Girolamo alla testa del quinto corpo d' armata —, invocata dal Salvagnoli che se ne turbò ben tosto come colui che ebbe evocato il folletto e Ricasoli, non poco s' adombrò dello spettro di una infranciosata autonomia toscana; malgrado che, sbarcando a Livorno, il Principe Napoleone avesse annunciato che la sua missione era unicamente militare e che non si sarebbe ingerito nell' ordinamento del paese.

Tutto ciò lo condusse ad afferrare l' occasione per compromettere lo spirito pubblico, e questa si presentò subito nella vittoria di Palestro; in allora Salvagnoli e Ricasoli firmarono pei primi un Indirizzo a Vittorio Emanuele, ove dopo di averlo scongiurato a risparmiare la preziosa sua vita e non più cimentarla si chiudeva col grido di: Viva Vittorio Emanuele Re d' Italia.

Ne nacque un grosso guajo — gli autonomisti e i pru-

(1) Op. cit. pag. 274.

(2) Op. cit. pag. 279.

denti ne mossero lagnanze ai due sottoscrittori; *pro bono pacis* Ricasoli ritirò presso di sè l' indirizzo e non gli diè corso. — Ma non modificò il principio —; dopo la battaglia di Magenta, ecco che cosa egli scrisse al fratello in Milano:

» Il telegrafo ci porta le nuove strepitose sul tamburo. Io » non ti dirò molte cose, ma grosse. In Toscana non tarderanno a proclamare il Re Vittorio per Re d' Italia, con diritto ereditario. Le Romagne, spero lo faranno a momenti. » Piacenza evacuata remuove ogni ostacolo. L' Italia sarà una » fino al Garigliano; non tarderà ad esserlo fino al Faro. » (1)

Ma — eccoci alla ecclissi della Pace di Villafranca.

***

» Racconta il Dall' Ongaro avere udito dire che in quel » giorno in cui ebbe ricevuta la notizia della Pace di Villafranca, il Ricasoli facesse il suo testamento ed esclamasse: » *dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita;* accanto a queste parole il Ricasoli scrisse « *verissimo* ecc. » (2).

Finita la guerra, il regio Commissario Boncompagni venne richiamato a Torino; cessato il Protettorato del Re di Piemonte, la Toscana rimaneva arbitra de' suoi destini; subito furono convocati i Comizi. Le elezioni procedettero ordinatissime; nell' adunanza solenne dell' 11 agosto Ricasoli lesse il Messaggio del governo; fatta la verifica dei poteri e costituitasi l' assemblea, nella adunanza del 13 agosto il deputato Marchese Lorenzo Ginori presentò la mozione che l' Assemblea dichiarasse decaduta la Dinastia di Lorena dal trono della Toscana — e il giorno 16 la mozione fu approvata all' unanimità. Subito dopo il marchese Girolamo Mansi di Lucca, presentò la mozione — che l' Assemblea « dichiarasse esser fermo « voto della Toscana di far parte di un forte Regno Italiano « sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele » —

(1) Op. pag. 289.
(2) Op. cit. pag. 290.

Anche questa volta la votazione fu segreta e fu unanime. (1)

L'Autore ci descrive al vero il cumulo di difficoltà che si opponevano all' attuazione del voto dell' Assemblea Toscana; — le arrendevolezze di Rattazzi succeduto a Cavour ai voleri imperiali, la costoro tenacità al plenario eseguimento dei preliminari di Villafranca, le rinate speranze dei principi spodestati, lo sfruttamento della situazione per parte dei repubblicani; e in mezzo a tutto questo l' incrollabile atteggiamento del Ricasoli, le misure da lui prese per mantenere l' ordine, allontanare i mestatori ed anco gli sfiduciati e sfiducianti; l' energia che non veniva meno, neppure cogli amici, neppure coi suoi, neppure cogli arbitri della situazione, come ben lo attesta quando rispose al fratello Vincenzo che per consiglio del Generale Lamarmora gli scriveva che alla Toscana non rimaneva a far altro che trarre dal ritorno del Granduca Ferdinando patti vantaggiosi per il paese:

« *Dirai al Generale La Marmora che io ho fatto la tua* » *lettera in mille pezzi. Addio.* » (2)

Aggrovigliandosi sempre più la matassa diplomatica — il Ricasoli rompe gli indugi ed al primo di Settembre fa partire per Torino la Commissione, già da tempo nominata per recare al Re la deliberazione dell' Assemblea Toscana; risponde il Re con prudente riserbo, ma la pubblica gioia straripa a Torino, s' esalta a Milano dove la Commissione è portata in trionfo e addì 4 Settembre il governo della Toscana pubblica il Proclama che senz' ambagi esordisce con queste parole:

» Il Re Vittorio Emanuele ha accolto i nostri voti e forte » dei diritti che da questi gli derivano, propugnerà la nostra » causa innanzi all' Europa. »

Indi il Ricasoli ad insistere perchè il Re nominasse un Governatore o confermasse ufficialmente il Governo esistente; non ottenendolo, intitola gli atti del Governo in nome di Vittorio Emanuele Re eletto, batte moneta con questo nome, as-

(1) Op. cit. pag. 305.

(2) Op. cit. 311.

simila molte leggi a quelle del Piemonte, dissipa, sfata, combatte ogni complotto, ogni anche seducente programma che non sia quello della diretta unione del Piemonte; col Messaggio del 7 Novembre propone all' Assemblea la nomina di un reggente a nome del Re ed essa l' approva eleggendo S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano. — L' Imperatore, nell' imminenza del Congresso di Zurigo significa a Vittorio Emanuele di ricusare la Reggenza. Torino manda a Firenze il Commendatore Michelangelo Castelli per impedire la partenza della Commissione latrice della nuova deliberazione dell' Assemblea e Ricasoli ordina alla stessa di proseguire senz' altro il suo viaggio. — Questa notizia provoca tergiversazioni a Torino, ivi si studia e s' adotta il mezzo termine suggerito da Peruzzi e da Minghetti, di far delegare Boncompagni dal Principe Carignano prima che la Commissione possa arrivare; nuovo sdegno di Ricasoli il quale corre il 1º Dicembre a Torino e dopo di aver parlato col Re e col Principe di Carignano, finisce col firmare la Convenzione che deferiva al Boncompagni il titolo di Governatore generale dell' Italia Centrale, lasciando sussistere i Governi esistenti di Toscana e delle Romagne.

Frattanto erasi conclusa la pace a Zurigo, ed a Torino poco dopo, il potere ritornava nelle mani del Conte di Cavour; — il Ricasoli ne salutò la ricomparsa, pubblicando in Toscana lo Statuto Sardo. Nuove lotte, nuove resistenze, anche a Cavour, quando a salvaguardia di fronte all' Europa esigeva che l' annessione fosse sanzionata dal Plebiscito — ch' egli, il Ricasoli, considerava infirmante le precorse deliberazioni; s' arrende finalmente e il resultato dei comizi dell' 11 e 12 di marzo proclamato dal terrazzino di Palazzo Vecchio, sopra 386,445 votanti, diede 366,571 voti per l' unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele, 14,925 pel Regno Separato e nulli 4,949.

Il giorno 21 il Ricasoli partì per Torino per presentare il plebiscito al Re.

S. M. l'accettò questa volta senza ambagi — ed insigniva il Barone Bettino Ricasoli del supremo ordine dell'Annunziata.

« Il Popolo Toscano, — esclama l'Autore, — aveva ben » meritato della Patria. »

Saggia fu la sua condotta ed alta saggezza fu l'affidarsi a quell'Ercole che in que' fortunosi momenti strenuamente compì le sue fatiche.

Ricasoli accettò di essere governatore della Toscana sotto la Luogotenenza del Principe di Carignano.

***

Ora il mio còmpito mi pare finito. Non è finita no la storia del Barone Bettino Ricasoli; ma terminata è la parte che se non fosse stata, come lo fu, minutamente documentata dal magistrale volume di Aurelio Gotti — sembrerebbe leggenda. (1)

Sì — Ricasoli governa la Toscana, si destreggia abilmente e risolutamente durante i moti Garibaldini, esulta ai plebisciti delle nuove annessioni — è eletto Deputato da Torino e merita che il Conte di Cavour proclami che il « veder compìta » così presto e così bene l'unità d'Italia si doveva principal- » mente all'opera del Barone Ricasoli e della Toscana. »

È lui che nella famosa tornata del 10 Aprile 1861 raccoglieva il guanto lanciato da Garibaldi al Re, al Governo, a Cavour, e fulminava l'accusatore — sicchè Cavour commosso potè esclamare: « se io morissi domani, è designato il mio successore. »

E Cavour morì — e Ricasoli fu il suo successore.

E allora, coll'Imperatore, col Thouvenel, col Nigra, coll'Arese, col Cardinale Antonelli tentare diplomaticamente la soluzione della questione Romana — allora destreggiarsi perchè giudiziosamente s'indugiasse la soluzione armata mano

(1) Op. cit. pag. 375.

della indipendenza italiana, fino a tanto che, Ungheresi, Garibaldi e Rattazzi circuendo Re Vittorio Emanuele ebbero ragione del Barone che si dimise. Risorse Rattazzi e sotto gli auspicî di lui l'Italia registrò Sarnico ed Aspromonte — e l'imperativo *Jamais* del Rouher. Quindi restaurata nel castello di Brolio il 22 aprile 1863 l'ecclissata fiducia di Vittorio Emanuele e quivi disgelato il Baronal riserbo, — avvertite da « buoni intenditor » le nuove pulsazioni del cuore della Germania [1], preso da nuova febbre patriottica — lascia l'amata dimora, vola a Francoforte per origliar più dappresso — ; poi la Convenzione di Settembre lo trae a Torino, al Parlamento, dove la sua voce è arra di pace — ed ha potenza conciliativa.

Firenze doventa interinale capitale del Regno. L'unica sua figlia Elisabetta gli è rapita nel Luglio del 1865.

Siamo al 1866.

Incombeva la guerra — : Lamarmora allora presidente di Ministri, la dovea capitanare — ; agitazioni insorte, responsabilità complicate e gravissime asserragliavano il Paese e il Governo? È a lui che la somma delle cose viene di nuovo affidata — ed il Paese si rinfranca. L'onda sommossa delle agitazioni non posa ancora dopo l'amaro acquisto della Venezia; batte la mareggiata e ribatte alle falde di Palazzo Vecchio — e nel Marzo del 1867, l'ambiguo responso delle urne, quello ancor più sibillino della formazione del Seggio presidenziale atterrano il Ricasoli e tutto il suo Ministero. — Tutto questo è storia — è storia importantissima, è storia del Ricasoli e l'Autore la ragguaglia estesamente, chiaramente, brillantemente, in maniera da costituirne un prezioso repertorio ai futuri istoriografi del periodo più famoso attraversato dal nostro Paese. — Ma quanti nomi tornano a galla in questa narrazione, quanti attori e fattori di quella straordinaria impresa: — che se Ricasoli fu l'uomo delle supreme circostanze, se la sua vigoria, il suo amore ne furono il genio benefico, certo non fu il solo. — La magnifica opera sua anche quale

[1] Op. cit. pag. 450.

uomo di Stato dell' Italia compiuta o sulla via del compimento è soverchiata da quella ancora più straordinaria dell' èra neozoica del risorgimento in cui tutto era da fare, tutto da prevedere; — in cui tutto poteva essere compromesso, in cui l'opera sua salì alla potenza di una determinante di primo grado.

Che se la Lombardia conta i grandi dolori e i grandi ardimenti —, il Piemonte le inconcusse fermezze e i vasti sagrifici —, la Toscana per certo capitanò la conquista della Unità, persistendo con audace saggezza nella rinunzia alla propria autonomia. — E chi non riconoscerà che Ricasoli fu il Condottiero di cosifatta conquista?

Il Naturalista agronomo —, il grande Uomo di Stato era ancora nel suo Castello di Brolio il 23 di Ottobre 1880 — non era vecchio —, aveva 71 anni. — Pieno di vita e di vigore; — stava scrivendo al fratello Gaetano alle 7 ore di sera. — La lettera rimase incompiuta.... morì!

« Sulla sua tomba, nel sotterraneo della Cappella di Brolio,
» non è altra parola, che il nome e cognome e la data della
» sua morte; non un titolo, non una lode; se una parola di
» più vi si fosse potuta scrivere, avrebbe meritato che vi si
» scrivesse quel verso di Dante, che dice:

Che fu al dire e al far così intero! (1)

CARLO BASSI.

Milano, Luglio 1897.

---

(1) Op. cit. 547.

L' Educazione Nazionale e l' Esercito

Io tengo per fermo che l' italianità del pensiero, del sentire e del fare, non può aver luogo se non se ne piantano le radici nella favella.

GIOBERTI.

I.

Varie volte avemmo ad occuparci in diversi periodici della Istituzione del tiro a segno, la quale ha stretto legame con l' educazione virile di un popolo, anzi queste due cose si può dire si compenetrano e si completano a vicenda. Egli è perciò che ora tratteremo alquanto diffusamente della educazione delle masse.

Se v' ha questione di particolare importanza per un popolo, per una nazione, questa è senza dubbio il grado di educazione dei cittadini che la compongono.

Un tale soggetto fu presso di noi molto discusso, lo è quasi continuamente, e, conviene anche aggiungere, lo sarà per molto tempo ancora. Di questi giorni appunto, su per le colonne del giornale « La Tribuna », apparve una serie di articoli, dovuti alla penna smagliante dell' ex-ministro della pubblica istruzione on. Baccelli, i quali trattano dell' argomento in parola.

Non istaremo qui ad analizzare partitamente quello scritto, non essendoci nè proposto il còmpito di confutarlo, nè possedendo l' autorità ed il sapere per farlo ; ma, da alcuni concetti in esso svolti che, pur si prestano, secondo noi, alla discussione, prenderemo le mosse per sviluppare il nostro assunto.

L' on. Baccelli inizia il suo lavoro affermando che in Italia ci si preoccupa assai più d' istruire piuttosto che di educare (1).

(1) Noi pigliamo *scuola* come la precisa antitesi di *ignoranza* ; come un esatto equivalente di *educazione*. Belgioioso — Scuola e Famiglia — p. 74.

Educazione ed istruzione! ecco due parole che errano di bocca in bocca e delle quali spesso si dimentica il preciso significato, certo la portata. Il Tommaseo così le definì:

« L' istruzione riguarda la mente, l' educazione abbraccia tutto l' uomo: la prima ha per fine il vero; l' altra e il vero e il buono, e l' utile e il conveniente. L' istruzione senza educazione è inefficace, talvolta dannosa. Così si scioglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni ai dì nostri diffuse e di coloro che incolpano (se pur vera è l' accusa) incolpano la civiltà de' delitti cresciuti. Un' educazione data da una povera donnicciuola può essere più proficua dell' istruzione data da un gran filosofo. Può aversi istruzione senza educazione; ma non viceversa. Se gli istruttori non hanno la virtù, l' autorità, l' accorgimento di farsi, almeno indirettamente, educatori, la società è depravata... »

Definite l' educazione e l' istruzione, conviene fare una distinzione, e cioè dividere l' educazione in educazione morale, in educazione fisica. Formano la prima il complesso dei sentimenti che costituiscono il buon cittadino, dànno l' altra tutti gli esercizî atti a sviluppare il corpo ed a mantenerlo sano. Ed a vero dire, e l' una e l' altra, si completano a vicenda.

Non esitiamo ad affermare che la migliore scuola di educazione morale o del cuore è la famiglia. (1) È nella famiglia che fin da bambini *si succhiano* i buoni sentimenti, che poco per volta si forma e si accentua il carattere che, con l'andar degli anni, va poi cementandosi. L' educazione del cuore può e deve darla la famiglia, i genitori per meglio dire, e niuno meglio di loro potrebbe adempiere a questo dovere che è pur anche un diritto. Ma qui s' arrestano le funzioni della famiglia. Chè, se per l'agiato, per mezzo di essa, posson venir date l'edu-

(1) « Dopo il còmpito di allevare i figli sani, robusti, aitanti, ordinati, puliti con tutti quei mezzi che alle buone madri non occorre più suggerire, vien quello della educazione, la quale — strano a dirsi, ma vero — incomincia pressochè dalle fasce, chè il figlio muto, suona il proverbio popolare, la madre l' intende. » (Carpi — L' Italia vivente — Milano, Vallardi, 78 - pag. 537.)

cazione fisica e l' istruzione, per le masse invece a ciò deve provvedere lo Stato. E lo Stato vi provvede infatti con le scuole, nelle quali s'imparte prima l'educazione, indi questa è l'istruzione ad un tempo.

Dell' educazione fisica e del modo d' impartirla discorreremo ora.

Già dicemmo che l' on. Baccelli ha affermato che in Italia s' istruisce più che non si educhi. ([1]) Su ciò, purtroppo, io non credo vi possano essere dubbi. La è codesta, è pur duro a dirsi, una verità da molto tempo conosciuta.

Quantunque il grado d' istruzione generale non sia da noi molto elevato, del che ci fa fede la statistica, molto meno elevato è quello dell' educazione. Io tengo per fermo che se si avesse a fare una statistica del grado di educazione fisico-morale e la si avesse a mettere a confronto con quella del grado d' istruzione nazionale, la prima riescirebbe di molto inferiore a questa.

Certo si è che esiste una attenuante non lieve per tutto ciò e conviene tenerne conto. Ed è la giovinezza dell' Italia come nazione. Laddove si pensi ai sacrifizî fatti per costituire la patria nostra nazione una e forte, è naturale che poco si sia avuto campo di fare per portare ad un alto grado la istruzione e soprattutto l' educazione, chè, codeste cose, non s' improvvisano. Costituita l' Italia, e fatta nazione, ci si ingolfò in quel lavoro di progresso febbrile del quale ancora rimangono le tracce, abborracciando cosa su cosa e facendone di molte superiori alle proprie forze. Si fecero, è vero, sotto taluni aspetti, in meno di un trentennio, veri miracoli; ma in certe altre non si migliorò affatto, se pur non venne fatto qualche passo indietro, a causa della noncuranza in cui certe regioni per forza rimasero: così avvenne dell'educazione delle masse e dell'istruzione obbligatoria.

([1]) L' educazione importa più che l' istruzione, ed è ciò che abbastanza non si considera, nella maggior parte delle nostre scuole. L' educazione deve signoreggiare l' anima, e l' istruzione rinvigorire l' intelletto, affinchè insieme concorrano a formare il carattere. — (Carpi, op. cit., p. 551.)

Ricercare le cause storiche, geografiche ed etnografiche di un tale stato di cose non sarebbe difficile, ma ce ne asteniamo, accettando la cosa come un dato di fatto, per non finire a sviluppare un argomento diverso da quello propostoci (1).

Sta di fatto che oggi, forse più che mai, è vero il motto di Massimo d'Azeglio: — Ora che s'è fatta l'Italia bisogna pensare a far gl'italiani —!

Ed a questo proposito un distinto giovane, l'avv. Gino Rosmini, scriveva non ha guari: « nella estate del 1892, in occasione del banchetto massonico di Firenze, Francesco Crispi scriveva in una sua lettera ad Adriano Lemmi: « In trentadue anni di regno, non abbiamo neanche iniziato l'unità morale, nè educato il popolo alla nuova vita. Questo popolo ereditò i vizî del dispotismo, contrasse i vizî della libertà; così gli fu tolto, o per lo meno impedita la coscienza della patria.

« Parole acerbe — come Adriano Lemmi le chiamava — parole tristi come ogni verità dolorosa. Ci manca — credo che pochi ne dubitino ancora — il sentimento interno e sicuro della nostra coesione d'italiani; non abbiamo senso politico che basti all'uso cosciente dei nostri diritti, al concetto serio dei nostri doveri, non siamo educati ancora alle forme nuove della vita politica e sociale. Quello cioè che non s'è

---

(1) Come pretendere invero che un paese, soggetto per un lungo volgere di secoli a tante signorie straniere, diviso a brandelli e reso oggetto di strazio e ludibrio da tante tirannidi estere e paesane, possa d'un tratto risorgere gigante e mostrarsi nazione provetta? A formare il carattere di un popolo occorre anzitutto che esso sia rimasto per lungo tempo arbitro de' suoi destini, che vanti compatto una lunga vita nazionale, e che possegga una storia collettiva, non interrotta di grandi fatti, di azioni gloriose, di alti e costanti intendimenti e d'imprese imperiture. Solo per tal guisa si fondono tutte le volontà, e tutte le attitudini nel grande scopo di tener alta la dignità nazionale, al quale scopo si esigono le più grandi virtù individuali. Questa solidarietà a cui tutto è sottoposto fa che ogni uomo si temperi a forti e ad onesti propositi, ripudiando ogni men che nobile passione ed associandosi per naturale conseguenza a formarsi il carattere.

Senza questo processo, più o meno lungo, la storia ce lo insegna, non è possibile la formazione di un popolo possente ed orgoglioso per il suo tipo caratteristico. (Carpi, op. cit. pag. 501-2.)

potuto sviluppare finora tra noi e dovrà risultare non solo dalla fusione lenta e naturale delle razze e dei tipi etnici e della vita politica, ma anche, e più, da una ben diretta e ben intesa educazione nazionale; è il senso sociale, è la coscienza della solidarietà, è il maturo e retto criterio moderativo che ci renda capaci delle funzioni a cui siamo — e saremo sempre più — chiamati, individualmente nello stato moderno. » (1)

II.

Procediamo innanzi: l' istruzione obbligatoria impartita nei primi anni dell' adolescenza dà un certo grado di istruzione e quindi, per riflesso, anche d'educazione, ma cos'è questo allorchè si pensa che per molti e molti anni, e si può dir dagli otto o dieci ai venti, la gioventù rimane in balìa di sè stessa senza che nessun *ente* si occupi di essa, faccia qualcosa per sviluppare nei cuori dei sentimenti! Che possono imparare e come possono educarsi i giovani che vegetano nei paesi alpini, i braccianti del modenese, quelli che vivono nel bosco della Sìla, gli abitanti di talune parti della Sardegna, quelli insomma di tanti tratti di terra inospitale italiana? Codesta è gente che, giunta all' età della coscrizione, sia per l' incuranza nella quale fu tenuta e crebbe, sia per i sacrificî e le privazioni che continuamente dovè compiere per vivere, poco o nulla sa. La lotta continua per l' esistenza, la misera esistenza stessa che fu obbligata a condurre, la segregazione in cui vegetò, il lavoro cui fu avvinta fanno sì, ripeto, che questa gente, giunta ai venti anni, poco ha imparato e nulla ha vissuto.

Che grado d' educazione possiede o potrebbe possedere un tale individuo? Possiede il sentimento innato della famiglia perchè ha un cuore, ma al di là della famiglia e del palmo di terra dove nacque, che sa, che ama, che brama, che aspirazioni ha? Ama il suo paesello, la sua casa, se per avventura ne possiede una, il suo parroco, se questi fu uno di quelli che s' occupò di lui con intelletto d' amore quand' era piccino, ma

(1) Rosmini — La funzione civile dell' esercito — pag. 7.

all' infuori di tutto ciò, il che è ben poco, nulla, assolutamente nulla. E se un tale stato di cose si limitasse a pochi paesi d'Italia meno male; ma pur anche nei centri più inciviliti, nei quali le scuole esistono e funzionano, che vantaggio reale si ottiene?

Sentite cosa scrive l' on. Baccelli:

« È generale il lamento che la nostra scuola elementare manchi di virtù educatrice. (¹) Ora io non giungo a comprendere quale specie di miracoli si pretendono da' pochi anni nei quali, durante la primizia, l' alunno passa alcuni giorni della settimana cinque ore nella scuola e diciannove in famiglia, dopo i quali rimane per tutta l' adolescenza e per tutta la gioventù abbandonato a sè stesso senza che nessuno pensi più a lui. Ed oltrechè della nessuna virtù educatrice della scuola primaria noi ci dogliamo ancora del difetto di salute e di robustezza dei nostri giovinetti, del grandissimo numero dei riformati in ogni leva, del poco amore dell' ordine che si rivela in molte famiglie, del debole sentimento di disciplina, del patriottismo che vacilla. Ci dogliamo di teorie sovversive e quello spirito d' insofferenza alle leggi che dispone sempre alla rivolta, che si filtra negli inconsapevoli, in luogo dei sentimenti devoti alle patrie istituzioni. Ma, pur vivamente tutto ciò dolorando, nulla facciamo per opporci ai tristi che si impadroniscono delle teste esaltate e vaporose d' una gioventù troppo facilmente sedotta, e che mette il suo punto d' onore nel tenersi scarsamente avvinta ed obbedisce a cotesti promettitori di nuovi ed impossibili equilibri sociali lottanti con leggi di natura » (²).

(¹) Ricordo a questo proposito quanto ebbe a dire Pietro Sbarbaro:

« Disse a Napoli l' incorruttibile Zanardelli che nelle scuole popolari si prepararono le vittorie belliche della Germania. Si preparano sì in quelle scuole, dove l' insegnamento del Vangelo è parte integrale del programma di educazione! E il virtuoso concittadino di Arnaldo tacque prontamente delle scuole presenti d' Italia, silenzio eloquentissimo, il quale significa il supremo ribrezzo di un' anima pura allo spettacolo dell' impura realtà! » (Sbarbaro — Regina o Repubblica — Roma, Sommaruga Ed. — 1884, p. 35.)

(²) A questo proposito leggiamo nel libro del Rosmini — La funzione civile dell' esercito: Mentre nell' 89 l' Italia aveva 42 analfabeti su 100 coscritti, la Francia ne aveva 9, la Germania meno di 1, l'Austria 25, la Svizzera meno di 1,

Così è, non v' ha dubbio alcuno, e nulla si fa per migliorare lo stato attuale delle cose. Codesta è verità vecchia e, per certo, qualcosa potrebbe farsi, per non dir molto, quando si volesse, come più innanzi dimostreremo.

Eppure a venti anni il giovane che spesso non arriva neanche lontanamente a comprendere che voglia significare Italia, abbandona il sito dov'è nato e cresciuto ed accorre a le bandiere per servir quest' Italia, che forse non conosce neppure di nome, che poi poco per volta imparerà malamente a conoscere, senza però mai riuscire a capire quel che veramente sia. L' esercito lo incorpora, e l' esercito, in tempo relativamente breve, deve teoreticamente farne un buon soldato, un buon cittadino, dargli un certo grado d' istruzione e di educazione per poi restituirlo al paese uomo fatto.

Ma tutto ciò, ripeto, avviene in teoria, perchè certamente non v' ha alcuno il quale mediti solo per un poco su quanto abbiamo detto, senza convincersi che con elementi siffatti, con la breve permanenza sotto le armi e senza altri fattori che vi concorrano direttamente, non si ha e non si può avere educazione nelle masse prima, non se ne può avere che in modo limitatissimo dopo la permanenza sotto le armi.

L' esercito fa dei soldati, fa degli ottimi soldati capaci di battersi come leoni e di morire eroicamente sì, ma non coltiva od aumenta la educazione dei singoli individui. E di ciò discorreremo partitamente più innanzi.

---

il Belgio 13, la Svezia meno di 1, e in Danimarca i coscritti illetterati son ridotti ad un numero così insignificante che da parecchi anni non se ne dà più notizie nelle statistiche — Cfr. gli *Indici* del Bodio, da pag. 16 a 25 e *Mayer* e *Salvioni* la *Statistica e la vita sociale*, pag. 331 e seguito. Ultimamente il Bodio nel presentare all'Accademia dei Lincei l'*Annuario statistico* del 1895, osservava giustamente: « La legge del 1887 prescriveva ai comuni di aprire le scuole in numero sufficiente, e faceva obbligo — anche con sanzioni penali — ai parenti di inviare alla scuola i fanciulli in età dai 6 ai 9 anni. Sono corsi ormai 18 anni; se le scuole avessero potuto essere aperte in ogni Comune fino dal primo anno della sua promulgazione, le ultime tre classi di coscritti avrebbero dovuto avere il benefizio della scuola, e gli analfabeti avrebbero dovuto sparire, o quasi, dalle statistiche del reclutamento. » (V. *Giornale degli Economisti*, marzo 1896, pag. 297.) Nel 1891 si sono avuti ancora 40 coscritti illetterati su 100!

Ed è appunto senza por mente alle intrinseche qualità degli elementi che anno per anno vengono a costituire questo esercito, che si continua ad affermare esser l' esercito scuola della nazione, chè appunto ponendo mente a ciò, cade quasi da per sè l' assioma.

Con ciò non intendiamo già dire che l' esercito non sia, sotto un qualche aspetto, scuola d' educazione nazionale, inquanto che, dei cittadini che incorpora, fa degli ottimi soldati capaci di strenuamente difendere il paese e le istituzioni. E ciò riflette la sua funzione militare ch' esso possiede completa. Ma da ciò ad affermare ch' esso sia una vera e propria scuola d' educazione, che sia veramente il crogiuolo nel quale si fonde l' italianità, oh! ci corre e di molto. Vale a dire la funzione civile dell' esercito è assai limitata, pressochè nulla.

Ma è poi difetto dell' esercito non essere davvero quella scuola che teoreticamente noi vagheggiamo, o il difetto dipende da altre cause non inerenti all' istituto? Lo discuteremo.

Dobbiamo convenire che vi hanno talune frasi altisonanti delle quali ci si innamora e che poi si ripetono ad ogni momento. A questa specie appartiene il detto: l' esercito è scuola della nazione!

E per lungo andar di anni, ad ogni momento ed in ogni circostanza, si è infatti affermato essere l' esercito scuola della nazione, ed anche in oggi, molti estranei alla milizia, credono questa una indiscutibile verità. Evidentemente ogni cosa ha, nelle sue origini, una parvenza di giustezza e di verità. Così quando l' esercito era piccolo e quindi poteva considerarsi una vera famiglia ed era sopratutto una casta ([1]), come il piemontese, esso poteva essere scuola della nazione e lo era difatti. In ciò sta l' origine della cosa. Ma ingrandito smisuratamente quest' esercito, formato di elementi troppo eterogenei, diminuito di molto il tempo in cui i componenti di esso vivevano l' uno accanto all' altro, ed in epoche nelle quali tutti

([1]) Dato che sia la milizia il primo dovere d' un cittadino, l' esercito non é più una casta — (Baccelli, articoli citati.)

aspiravano ad un medesimo altissimo ideale — l' unificazione della Patria — cambiati altresì i tempi, quest' esercito cessò per forza stessa delle cose di essere quella scuola di affratellamento tanto decantata. Chè, quantunque nell'esercito affluiscano elementi d' ogni regione d' Italia, quantunque le intelligenze siano più sviluppate che per il passato, quantunque questi elementi vivano in esso per un tempo più o meno lungo e si tenti di affratellarli quanto più è possibile, pure il meridionale rimarrà sempre con le sue idee, diverse da quelle del settentrionale e non s' affratelleranno gran fatto tra di loro.

E tutto ciò perchè « fra noi, vera fusione non c' è » — come ben dice il Rosmini. — « Ancor ora, dopo mezzo secolo e più da che l' unità italiana è un fatto storico, dopo tanti sforzi, dopo tante speranze, dopo tante affermazioni, male s' adattano a vivere nelle città del mezzogiorno (e non per la diversità del clima soltanto) quei nostri settentrionali che vi sono condotti dalla necessità dell' impiego; ed i meridionali, a loro volta, stentano a piegarsi agli usi, ai sentimenti così diversi della regione subalpina; ed il regionalismo tien vive come prima le vecchie antipatie, sì che a Roma *piemontese* e *buzzurro* sono ancora termini di sprezzo; Pisa non ha dimenticato la vecchia ruggine con Lucca, nè Genova la secolare antinomia con Venezia; ed un napoletano s' offende se alla pronuncia, taluno lo prende per siciliano; ed i siciliani non vogliono essere compresi nello appellativo comune di *meridionale;* nell' interno dell' isola poi, *girgentese*, e più *catanese*, suonano quasi come insulti, mentre in Sardegna fra Sassari e Cagliari v' è rivalità, e Cuneo ha sul continente privilegio ridicolo di cretineria! (1)

(1) Rosmini — Op. cit., pag. 10. E il capitano Guerrini:

« Io sono stato soldato in un reggimento che reclutava soldati ad Udine e a Napoli; quei di Napoli chiamavano mangia polenta quei di Udine e costoro chiamavano mangia maccheroni i napoletani. E gli uni e gli altri andavano in congedo rispettivamente convinti, come quando erano venuti alle armi, gli uni che non si potesse mangiar polenta e gli altri che non si potesse mangiar maccheroni: tanto più che stando soldati tre anni non avevano mangiato nè polenta, nè maccheroni

E d'altra parte, così stando le cose, non si può certamente pretendere che l' esercito riesca a modificare totalmente i sentimenti degli uomini che lo compongono. A questo proposito giustamente disse l' egregio capitano Guerrini, sostenendo le ragioni del reclutamento regionale :

« In due maniere si può provvedere ad utilizzare il servizio militare perchè i diversi elementi territoriali ed etnografici della nazione imparino a conoscersi, e conoscendosi, a stimarsi, e stimandosi, a sentir tutti con eguale interesse e pari affetto la comunanza nazionale degli affetti e degli interessi. La prima consiste nel far vivere uomini di tutte le regioni riuniti nello stesso reggimento: la seconda consiste nel mandar gli uomini d' ogni regione a vivere in tutte le altre comunque siano mescolati nei reggimenti. Noi adoperavamo la prima molto imperfettamente, come ho notato, e la seconda un po' più estesamente : adesso abbiamo resa imperfetta la seconda per lo meno quanto la prima. (1)

Orbene, dato e concesso che l' affratellamento dei singoli individui delle regioni, questa fusione dei caratteri, di idee, di principî, d' aspirazioni, nell' esercito, per forza stessa delle cose, non avvenga od almeno avvenga in parte piccolissima, come appunto nota il capitano Guerrini, dato e concesso che come scuola di educazione civile esso risponda ben poco alle speranze che nutriamo, vien proprio fatto di domandare se in oggi, allo stato delle cose, il chiamare l' esercito scuola della nazione non è davvero una utopia !

Cedo la parola al Rosmini : « .... l' esercito, egli dice, potrebbe aiutare l' *educazione civile* anche in un modo più diretto ed immediato. Innanzi tutto potrebbe servire, nel nostro paese, seriamente a far sì che non rimanesse parola quasi morta e scarsa di valore effettivo quella del testo di legislazione militare che va per le mani degli allievi nella nostra scuola di Modena : — l' *esercito è il crogiuolo dove si fonde la nazionalità ita-*

(1) Guerrini — Il criterio regionale nell' ordinamento dell' esercito — Rivista di Fanteria — '95 - pag. 309.

liana, — dovrebbe servire, cioè, per parte sua, a darci quella soda coscienza sociale, quel sentimento vivo di italianità, nella debolezza del quale, come notavo da principio, sta uno fra i primi e più gravi malanni nostri. » (1)

E dicendo — l' esercito *potrebbe essere* —, anche il Rosmini finisce per affermare che esso non è quel che si vorrebbe come scuola di educazione civile.

Non va poi dimenticato ciò che, con molto acume, ci disse il già citato capitano Guerrini nel suo — « Criterio regionale nell' ordinamento dell' esercito » — e cioè : « l' esercito toglie gli agricoltori dai campi e gli operai dalle officine : li tiene tre anni o due, a vivere una vita nuova nell' età in cui più è fervida la fantasia, e le passioni più bollono, e più punge il desiderio di appagarle : poi li restituisce alla nazione certo migliori di quando li ha tolti.

« Ma nessuno può dire con sicurezza quale intimo lavorìo si sia compiuto nelle menti e negli animi durante quei due o tre anni di vita, non faticosa per coloro — i più — che dalla prima infanzia hanno imparato a sostenere la fatica d' un lavoro intenso, non tentato dal pensiero assiduo del pane quotidiano : nessuno può dire con sicurezza che effetto abbia prodotto nelle menti dei contadini e dei montanari la vista senza la conoscenza degli agi e degli splendori cittadini : nessuno può misurare esattamente lo sviluppo che tre anni di servizio d' armi possono aver dato al bisogno che cova in tutti gli animi di più godere con minor sacrificio. » (2)

Ed ancora il Rosmini :

« Quando tornerà a casa, smaliziato, infurbito, col berretto fuori d' ordinanza sul capo, avrà guadagnato che forse le ragazze lo occhieranno di più. Ma, insomma, in quegli anni di caserma e di piazza d' armi, non avrà imparato, di nuovo, altro che il maneggio di un' arma e a camminare al passo od alla corsa, e a lucidar le scarpe che forse prima

(1) Rosmini — Op. cit., pag. 45.

(2) Guerrini, op. cit., pag. 367, 68.

non portava. Gli avranno incusso un sacro orrore per quel terribile codice penale di cui ricorderà malamente quei nomacci di recidiva, di pena infamante e non infamante, di concussione e di peculato che a mala pena saprà definire a smozziconi, senza averle capite mai. Ed intanto avrà forse dimenticato il mestiere e gli converrà perdere tempo per impararlo di nuovo; avrà preso in città qualche vizio di più; ma la sua persona di cittadino non ci avrà guadagnato nulla, e da questo lato, all' infuori di quei benefizî indiretti che derivano dall' abitudine dell' ordine e della disciplina e dall'aver visto paesi nuovi ed avvicinato gente diversa, tornerà a casa come n' era partito. » (1)

E poichè stiamo citando reputate opinioni, riporteremo qui ancora quello che scriveva il capitano Guerrini nel giornale « L' Esercito italiano » nel 1895: « ... noto una curiosa confusione di idee che c' è in Italia da un pezzo e minaccia di crescere, scambio di scemare. All' esercito, cioè alla scuola dove si fanno i soldati, si vuole per forza attribuire l' ufficio di fare i cittadini, e alla scuola che dovrebbe dare l' istruzione letteraria e l' educazione cittadina si attribuisce viceversa l' ufficio di preparare i soldati. Così abbiamo avuto nelle caserme i caporali pedagoghi che ammaestravano i soldati a maneggiar la penna, e intanto, nelle scuole elementari, i maestri insegnavano ai marmocchi a maneggiare lo schioppetto.

« Ognuno faccia il mestiere proprio: e specialmente abbiamo ragione di chiederlo noi, dacchè quando si tratta di darci il tempo e i mezzi, non si parla d' altro che della preparazione tecnica che dobbiamo dare ai cittadini perchè diventino soldati, eppoi, dopo si pretende che noi insegniamo a scrivere agli analfabeti, il galateo a chi non lo sa, l' amor di patria a chi non lo sente, i doveri dei cittadini a chi li ignora ec. ec.

« Ma prendiamo il toro per le corna e vediamo che cosa sia questo famoso crogiuolo nazionale di cui si è parlato e si

(1) Rosmini, op. cit., pag. 40.

parla tanto. Ogni anno sono descritti sulle liste di leva 350000 giovani, e ogni anno ne vengono alle armi circa 90000; perciò la scuola nazionale, come chiamano l' esercito, non è frequentata che da circa un quarto e mettiamo pure per attondare un terzo degli italiani. O dunque il sentimento nazionale è instillato nei cuori per altre vie, o l' esercito non riuscirà mai ad instillarlo altro che alla minoranza dei cittadini.

« Nè io nego che l' esercito, entro questi limiti, sia una vera e benefica scuola nazionale; anzi credo e sostengo che sia la più efficace di tutte. Ma l' esercito è ottima scuola di sentimenti nazionali in quanto è esercito indipendentemente dal modo in cui è ordinato. L' ammaestramento deriva al soldato dal fatto di essere soldato, non dal fatto di essere soldato insieme con altri d' altre regioni o della stessa regione sua. Lo stare due anni a lavorare senza utile personale proprio, senza utile personale di chi comanda o dirige il lavoro; la coscienza della forza del numero e quindi della necessità di essere molti e concordi, il carattere costante di collettività di sforzi che signoreggia tutte le istruzioni: il pensiero intensivo e costante che tutto quello che s' impara deve servire contro tutto ciò che sta fuori dei confini della patria a beneficio di tutto quello che sta dentro: il senso concreto che si acquista così da quella grande astrazione, — la patria che sfugge alla compressione delle menti ordinarie —: ecco i punti fondamentali dell' educazione nazionale che il soldato acquista nell' esercito, ed io credo di non essere arrogante se sfido chiunque a dimostrarmi che in tutto questo c' è una differenza per quanto minima tra un esercito ordinato regionalmente e un esercito ordinato nazionalmente. » [1]

III.

Di ogni fatto conviene ricercare le cause per poi potere giudicarne gli effetti. Egli è perciò che ricercheremo ancora

[1] Guerrini — L' ordinamento regionale — « Esercito italiano » del 27 ottobre '96 — N. 129.

le ragioni del perchè l' esercito non è completamente scuola della nazione, come si vorrebbe e si dice.

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo su questo argomento, appare come manchi in Italia educazione nazionale e come l' esercito possa difficilmente supplire a questa mancanza dandola. Ad ogni modo discuteremo ancora partitamente se l' affratellamento degli abitanti delle varie regioni e la loro educazione devesi cercar prima che tali elementi affluiscano all' esercito con mezzi speciali, oppure se questo e niun' altra cosa dev' essere veramente il crogiuolo nel quale si fondi la italianità, se dev' essere scuola di educazione nazionale civile e morale, e sopratutto se, data la brevità attuale delle ferme ed i principî invadenti, lo può essere proficuamente.

Cominceremo dall' affermare, sembrandoci che quella che enuncieremo sia una verità indiscutibile, che all' Italia nostra occorre cementare l' italianità dei suoi cittadini assai prima dell' epoca in cui accorrono alle bandiere, e non già devolvere questa funzione esclusivamente all' esercito. È evidente che la idea di nazionalità si sviluppa in ragione diretta dello sviluppo delle intelligenze e della educazione civile-militare di un popolo. Or bene, allo sviluppo delle intelligenze, alla istruzione provvedono, quantunque in modo assai incompleto, le scuole (1); a sviluppare l' educazione civile-militare d' un popolo dovrebbe provvedere qualcosa che da noialtri, purtroppo, checchè si dica, non esiste. E ci si domanderà che cos' è questo qualcosa che ci manca per sviluppare l' educazione, che occorre fare per aumentare l' educazione della nazione. Qui sta il difficile.

Il Montecuccoli disse: « fioriscano le armi, e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato; quelle languenti, non v' è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lu-

(1) « Malgrado la gratuità e l'obbligatorietà della scuola elementare, vi hanno ancora provincie d' Italia, come Reggio Calabria, dove, 80 sposi su 100, non sanno scrivere il proprio nome sul registro dello stato civile. » (Rosmini op. cit., pag. 18.)

singhi chicchessia nè si persuada con lo starsi egli quieto di godersi i suoi agi, poichè, eziandio non molestante, sarà molestato. »

A noi sembra che il male nostro stia appunto nello stato di languore in cui si trovano le armi, il quale stato nuoce all' educazione. Ben inteso che parlando dello stato di languore in cui giacciono le armi, prescindiamo da ciò ch' è esercito propriamente detto. E convinti di ciò, come pure che a dare educazione morale nazionale occorra avere prima quella militare, ossia occorre sia generalizzata la pratica delle armi e degli esercizi ginnici, riprenderemo in *esame* le proposte dell'on. Baccelli.

Da cosa nasce cosa, dice un vecchio adagio, e dalle buone è logico e naturale ne debbano nascere delle tali. A questa specie appartengono, ci sembra, le proposte dell' on. Baccelli, ed appunto perciò ne discorriamo.

In che consistono le principali proposte dell' ex-ministro? Nella scuola da lui vagheggiata e chiamata complementare. « Il disegno di legge della scuola complementare, » com' egli chiaramente espone nel primo degli articoli pubblicati nella *Tribuna*, «........ tendeva ad assicurare all' Italia nostra buoni cittadini e valorosi soldati. Era una coscrizione scolastico-militare che cominciava a 16 anni per gli analfabeti, a 17 per gli altri sino al 19° anno compiuto. La scuola si componeva di due cicli distinti; l' uno invernale serale, l' altro estivo diurno nei giorni di festa.

« Nel primo si ripetevano le materie dei cinque anni degli studî primarî, aggiungendovi un libro di etica civile-militare e una epitome di storia patria.

« Nel secondo si istituivano esercizî ginnastici nell' intento della milizia, varii secondo le regioni e le condizioni locali: alpinismo, canotaggio, velocipedismo, e via, ma egualmente in tutti: passeggiate, corse, salti, maneggio della sciabola e del fucile e l' ultimo anno *tiro a segno obbligatorio*.

« In virtù del vagheggiato disegno di legge, continua

l' egregio scrittore, a venti anni i giovani usciti dalla nostra scuola sarebbero entrati nell' esercito con tutte le qualità necessarie per addivenire, in brevissimo tempo, eccellenti soldati. L' esercito veniva così considerato da noi come l' università educatrice del popolo. Per siffatto avvedimento avrebbe potuto lo stato notevolmente ridurre le somme ingenti per tenere, con profitto scarso e detrimento dell' economia nazionale, tre anni e più la gioventù nelle caserme, dove, *non tutte virtù son quelle che s' impara*. Per tal guisa pure alla costellazione fissa dell' esercito nazionale si sarebbe, quando che fosse, aggiunta una nebulosa di guerra di 800,000 giovani. »

Escludiamo senz' altro che la scuola complementare possa dar luogo ad una diminuzione di ferma come suppone l' on. Baccelli, per le ragioni che esporremo in appresso, ma non v'ha dubbio che la proposta suaccennata, nonostante le difficoltà di pratica attuazione che ogni proposta di simil genere presenta, deve piacere a chiunque, e non v' ha dubbio altresì, che potrebbe dar dei frutti eccellenti.

Afferma l' on. Baccelli che « per avere il massimo numero di soldati è mestieri impartire la istruzione e la educazione militare al popolo tutto. Ciò è semplicemente intuitivo. »

E dato che ciò sia necessario, come effettivamente lo è, bisogna pur ricercare i mezzi per ottenere questa educazione militare. Ora la scuola complementare sarebbe appunto un mezzo buono ed opportuno per raggiungere l' ardua e patriottica meta.

Scrive l' on. Baccelli:

« Innanzi tutto ho più di una volta affermato alla Camera che fino a 16 anni vanno lasciati liberi e spontanei gli esercizi ginnici: che solo dai 16 anni in poi cotesti esercizî, nella grande varietà loro, debbono assumere intento militare. Scherma, nuoto, equitazione, pattinaggio, velocipedismo, alpinismo, lotta, salto, corsa, passeggiate di resistenza, tutto questo vale allo scopo che vogliamo raggiungere; lo si faccia prima, se vuolsi, od anche contemporaneamente al maneggio delle armi. »

E più oltre:

« Non è molto tempo che gli alunni delle scuole secondarie si addestravano al maneggio delle armi e fino a ieri questi esercizî si facevano ancora nei collegi educativi. La novità consisterebbe in ciò: che questi esercizî sani ed utili verrebbero estesi a tutta la nostra gioventù perchè da tutta si trae l' esercito. Il tiro a segno obbligatorio nell' ultimo anno sarebbe come la clinica dopo gli studî di medicina. »

Non v' ha dubbio che siffatta proposta, quando avesse il suo completo sviluppo, nell' applicazione, sarebbe oltremodo vantaggiosa sia dal lato educativo, sia dal lato tecnico.

Ed in vero quale spettacolo più nobile, più educativo, più utile per il popolo nostro, « che vedere per tutti i comuni d' Italia schiere di giovani pieni di speranza e di ardore, raccolti sotto la bandiera nazionale nei giorni festivi, dopo le evoluzioni, le passeggiate militari, il tiro a segno, fatti obbietti d' ammirazione e d' amore in seno alla cittadinanza, sciogliersi al grido di — viva l' Italia. — »

E con tale sistema, aggiunge il predetto scrittore, « non è soltanto il bene della patria che noi otteniamo, ma pure quello dei singoli e l' otteniamo sotto il duplice rispetto fisico e morale; chiamata nei dì festivi all' esercizio delle armi, tanta gioventù si allontana dai cattivi compagni, dai lupanari e dalle bettole. E le fanciulle innanzi allo spettacolo patriottico, scaldando con l' invidiato sorriso il più gagliardo, il più baldo, concorreranno anch' elle con le loro grazie a fortificare la patria. »

Accenneremo ora di volo alla parte più importante della questione e cioè al modo con cui dovrebbe esplicarsi e funzionare questa scuola complementare, e dico di volo, inquantochè, dallo scritto dell' on. Baccelli non è dato rilevare alcun particolare di funzionamento. Notiamo che una gran quantità di proposte che a prima vista sembrano eccellenti, e magari lo sono davvero, presentano poi nella loro applicazione difficoltà non sempre superabili. Ora la scuola complementare, estendendosi a tutta la gioventù italiana, delle difficoltà di

applicazione ne presenterebbe e non poche, nè lievi. Si fa presto a dire impartire istruzioni di ginnastica, di nuoto, di tiro, di scherma, ma i mezzi per far tutto ciò, gl' insegnanti etc. etc. dove trovarli, quando una simil cosa conviene si faccia da un capo all' altro della penisola?

L' on. Baccelli scrive che « nell' intendimento della legge vagheggiata da lui dovremmo essere lieti del numero esorbitante (?) di ufficiali di prima linea; lieti perchè potendosi in tempi opportuni richiamare i congedati delle ultime leve ed afforzare con esse le compagnie fino al numero d' uomini voluto, potrebbe l' esercito nostro istruirsi davvero, non più nelle caserme, ma negli accampamenti ed alle grandi manovre. Invece gli ufficiali esorbitanti (?) dai quadri della prima linea potrebbero inviarsi in missione educativa presso le città, i capoluoghi di provincia e di mandamento, nei consorzii dei piccoli comuni, come maestri educatori del 2° ciclo della scuola complementare.

« Si provvederebbe alla eventuale deficenza di essi nelle grandi manovre e negli accampamenti con ufficiali di complemento che di codesti ufficiali non è lieve il bisogno. E facendo impartire la istruzione militare solennemente a quella gioventù che frequenta il liceo o l' istituto tecnico se ne avrebbe il vivaio necessario con soli tre mesi di studio. »

Confessiamo che l' idea di far degli ufficiali di prima linea, o di carriera che dir si voglia, degli educatori non la riteniamo giusta e crediamo che una tale proposta nella sua applicazione, per una quantità di ragioni, presenterebbe delle difficoltà non lievi. Anzichè riservare le funzioni di ufficiali presso le truppe agli ufficiali in congedo i quali, per mancanza di continuato esercizio le disimpegnano sempre piuttosto male, e di quelli di prima linea far dei maestri, ci sembrerebbe assai più logico che per impartire l' educazione al popolo tutto fossero prescelti gli ufficiali in congedo i quali appunto, risiedendo in ogni comune d' Italia, potrebbero a ciò dedicarsi con ogni facilità e con vivo intelletto d' amore.

Ma i particolari di funzionamento di questa scuola complementare, ideata dall' on. Baccelli, non sappiamo quali siano, nè è possibile rilevarli almeno in parte, nè quanto meno indovinarli dal di lui scritto. Egli ci dice però: « modificazioni alla legge di avanzamento nell' esercito, nuovi regolamenti per convitti, programmi d' insegnamento, decreti reali per l' approvazione delle nuove riforme, tutto era stato da me predisposto. » Ed aggiunge anche che tutte le carte a ciò relative son rimaste alla Minerva ove siamo certi saranno conservate. Noi facciamo quindi voti perchè di tali progetti l'on. Baccelli voglia scrivere pubblicamente qualcosa chiarendo più esplicitamente il modo di funzionare della scuola complementare. Ed allora si potrebbe discutere e vedere fino a qual segno la proposta della scuola complementare sia accettabile in considerazione delle difficoltà che presenta.

A nostro avviso però la creazione della scuola complementare, o di qualsiasi altra cosa ad essa consimile, dovrebbe essere conglobata con la istituzione del tiro a segno nazionale, e certamente non vi potrebbe esser momento più opportuno di questo per presentare e discutere una legge in proposito, inquantochè, per lo appunto ora, di una nuova legge sul tiro si discute.

IV.

Evidentemente l' on. Baccelli fa anche un grande assegnamento sulla istituzione del Tiro a segno, su questa istituzione nazionale che egli chiama « *la clinica dopo gli studi di medicina* » e che, coordinata a dovere, renderebbe un bene incommensurabile alla nazione.

Sono diversi anni che febbrilmente ci si occupa e si discute di questa istituzione ed i più disparati pareri furono emessi da competentissime persone in ordine a questo esercizio.

Ed è ben naturale che a tale istituzione molti dovessero dedicare le loro cure, chi pensi che, sebbene dal 1882 essa esista e funzioni sotto l' impero di una legge, pure ben pochi, in confronto a quelli sperati, furono i vantaggi reali raggiunti.

Sono ben note le cause di un tale stato di cose, nè io starò qui a ripeterle avendone più volte a lungo discorso in diversi periodici. Accenneremo piuttosto alla odierna situazione del tiro a segno.

È in gestazione una nuova legge che si propone lo scopo, lodevolissimo quant' altri mai, di rialzarne le sorti riconducendo la istituzione alla sua vera essenza. Ma confessiamo che, mentre sul principio sembrava davvero che la benemerita Commissione centrale s' informasse nel proporre una nuova legge a concetti tali da raggiungere l' alto ideale, nelle sue conclusioni poi non ci sembra ne abbia formulato delle tali da assicurare appunto una vita rigogliosa alla predetta istituzione. Intendiamo con ciò alludere alla rinuncia di rendere l' esercizio del tiro obbligatorio, l' unico modo, a parer nostro, di renderlo effettivamente proficuo. È mestieri pensare che l' Italia non è il paese nel quale il sentimento militare e il diletto per le armi predomini, e tutto quello che abbiamo detto ora basterebbe per convincere di quest' asserzione, quando non bastasse l' intima convinzione di ognuno: ora, credere che la pluralità delle masse accorra ad un esercizio e lo frequenti con costanza, buona volontà e non a sbalzi, quando ciò non è obbligatorio, è, a parer nostro, far troppo a fidanza sulle qualità morali del popolo italiano. Quando fosse passata una cinquantina d' anni ed il tiro a segno fosse stato per tutto quel tempo un esercizio obbligatorio, allora forse si potrebbe fare a meno di questa obbligatorietà, perchè allora sarebbe divenuto una seconda natura per gl' italiani; ma fin tanto che ciò non è, il non voler l'esercizio del tiro obbligatorio è, diciamolo pure, semplicemente poesia. E poesia triste perchè intanto gli anni passano e saremo poi sempre da bel principio.

Invece di rendere obbligatorio il tiro si alletta la gioventù con vantaggi dei quali fruirà all' epoca della coscrizione. Ed in ciò, secondo noi, sta un altro errore massimo, come tenteremo di dimostrare.

Vantaggi a chi frequenta il tiro a segno, ora come ora,

vale a dire a mente delle leggi e disposizioni vigenti, se ne accordano anche troppi. Basterà accennare che per ottenere la facoltà di compiere il volontariato di un anno non occorre già dimostrare di aver preso parte alle esercitazioni, ma solo di essere ascritto ad una società di tiro. Così pure per esser esente dalla chiamata basta dimostrare di aver messo 15 pallottole nel bersaglio su 50 sparate (Circolare del Ministero della Guerra N. 173, 6 agosto 1888), il che è ben poca cosa.

Or bene questi vantaggi son troppi grandi o per meglio dire i requisiti che si richiedono per accordare vantaggi son troppo piccoli. E ben giustamente a tale proposito il capitano Guerrini scriveva nel 1894:

« Quella esonerazione che adesso si concede a chi ha frequentato, con determinato frutto di risultati, il tiro a segno, sarebbe assai più logico e più giusto ed utile di concederla a chi facesse ogni anno un paio di marce e un paio di lezioni di tiro ed un paio di esercitazioni di combattimento con il proprio reggimento.

« Più logico. E infatti non si capisce oggi come lo sparare trenta cartucce al bersaglio, facendo magari altrettanti tre, possa tener luogo d' un rinfrescamento d' istruzione pei soldati d' artiglieria e cavalleria. Non lo si capisce bene nemmeno per quelli di fanteria che in guerra devono saper far qualche cosa di più che non tirar bene.

« Più giusto. Infatti, del nostro tiro a segno noi facciamo pagare le spese a tutti i cittadini della nazione, ma serbiamo i vantaggi ai soli cittadini delle città, chè la maggior parte dei soldati in congedo dovrebbero fare i chilometri a diecine e a centinaia per andare a trovare una società di tiro.

» Più utile. Infatti, dato pure che il tiro a segno possa tener luogo della istruzione tecnica che si rinnova coi richiami, esso non potrà mai tener luogo di quell' affiatamento che dei richiami, è, credo, il maggior e miglior risultato » ([1]).

Ma v' ha di più. Secondo noi la istituzione del tiro a se-

([1]) Rivista di Fanteria, pag. 355-56 (anno 1894).

gno non va semplicemente considerata come utile a generalizzare nella gioventù l' esercizio del tiro e delle armi, ma come potente scuola di educazione militare e civile. E certamente l' on. Baccelli, stabilendo l' esercizio del tiro obbligatorio per l' ultimo anno della scuola complementare, s' ispirò a tale concetto, chè appunto avendo per precipuo scopo quello d' essere scuola d' educazione può dirsi essere il tiro a segno « la clinica dopo gli studî di medicina ». Ben sappiamo che mille cose vi sono inerenti al tiro che concorrono a fare un soldato e tanto importanti quanto l' esercizio del tiro medesimo e tutte tali da essere impartite, impartendo l' istruzione sul tiro. Orbene, di tutte queste cose, tra le quali non vanno dimenticate l' abitudine all' ordine ed alla disciplina, non si seppe o non si volle mai tener conto discorrendo o discutendo della istituzione del tiro a segno nel suo complesso.

Conviene ancora riflettere che se davvero si vorrà continuare ad accordare dei vantaggi di una certa importanza ai frequentatori del tiro a segno, bisognerà essere di una severità grandissima nel pretendere dei requisiti e nel constatarli. Ora l' obbligatorietà, oltre ad escludere la possibilità di accordar vantaggi, assicurerebbe un certo grado d' educazione e d' istruzione militare ai cittadini tutti. Notiamo ancora che l' accordar vantaggi ed il giudicare dei meriti di ognuno, per accertare il diritto di concorrere ad agevolazioni, è sempre cosa che può dar luogo a soprusi, far del gran bene all' uno, danneggiare un altro.

Di più, pur supponendo che i vantaggi che si accordano siano grandi, chi concorrerà ai predetti vantaggi e chi farà di tutto per ottenerli? Senza dubbio gli abitanti delle città, dei principali comuni, delle grosse borgate sempre al corrente di ogni disposizione. Ma, gli abitanti di tanti e tanti comuni d' Italia, nei quali si vive ignari di cosa alcuna, non sapranno nemmeno che esiste un modo per ottenere il vantaggio di far qualche tempo di meno sotto le armi, o per essere esente da una qualche chiamata, e per queste derelitte classi dell' uma-

nità, dannate perennemente dalla natura alla miseria, al lavoro servile, rimarranno lettera morta quelle disposizioni di legge, dettate nel concetto di non render niuna cosa obbligatoria, in omaggio a falsi concetti di libertà e progresso che si sono infiltrati, ma che meglio sarebbe fossero sancite in modo obbligatorio, tassativo per costringere ognuno, con mano ferrea e quasi direi in modo autocratico, al dovere di rendersi, quanto più si può, utili alla nazione della quale si fa parte.

Concluderemo pertanto facendo voti e fervidissimi voti perchè in occasione della discussione della nuova legge sul tiro a segno si tenga presente e ben presente lo stato di cose nel quale ci troviamo e si abbia per scopo precipuo, nel formularla, ch' essa deve essere tale da offrire il mezzo, non solo di mantener esercitati gli uomini nell' uso delle armi, ma deve essere anche scuola di potente affratellamento, di educazione nazionale.

E se a far del tiro a segno una vera scuola d' educazione obbligatoria si riuscirà, non andrà guari che vedremo scaturire da ciò non piccoli vantaggi ed allora potremmo anche affermare, senza tema d' esser smentiti, che l' esercito diverrebbe il vero complemento dell' educazione nazionale.

V.

Ed ora torneremo un passo indietro per ragionare alquanto.

Ammettiamo pure che la scuola complementare fosse un fatto compiuto, e cioè che tutti i giovani, dai 16 ai 19 anni, ricevessero una ben intesa educazione fisica completata, a seconda delle proposte enunciate, dalla frequenza del tiro a segno. L' esercito riceverebbe senza dubbio dei giovani i quali darebbero sicuro affidamento di poter divenire, in tempo relativamente breve, soldati eccellenti. Ma con tutto ciò l' educazione morale sarebbe forse corrispondente a quella fisica? E sarebbe in grado di darla l' esercito questa educazione morale o del cuore che chiamar si voglia? Difficile e molto ponderata vuol esser la risposta.

Notiamo senz' altro che per l' istruzione militare in sè stessa le ferme potrebbero essere ridotte e di molto. Infatti i migliori soldati per istruzione tecnica, disciplina nelle righe, militare prestanza, esattezza nelle evoluzioni e negli esercizî, sono le reclute che hanno compiuto la loro istruzione appunto come reclute. Ma una più lunga permanenza sotto le armi è appunto necessaria per far della vita militare una seconda natura, per educare all' ordine ed alla disciplina, chè altrimenti tanto varrebbe tener sotto le armi pochi mesi ogni soldato.

Certo si è che quando la scuola complementare riuscisse a mandare alle armi cittadini già fatti sotto ogni aspetto ed anche militarmente educati, l' esercito ne guadagnerebbe in modo grandissimo, non solo, ma esso potrebbe allora essere davvero la scuola della nazione perchè ci si troverebbe nel caso di seminare in terreno capace di dar buoni frutti. Basti infatti pensare a quanto, per l' educazione morale del soldato, sarebbe possibile fare.

Dobbiamo capacitarci di una cosa. E cioè che nel nostro mestiere ci si preoccupa poco o punto di ingentilire l' animo del soldato, di educare ad alti e patriottici sentimenti il rozzo montanaro, il contadino che per un tempo relativamente breve viene a far parte della grande famiglia che nomasi esercito ([1]).

([1]) Noi crediamo che nel secolo della scienza non si possa riuscir vincitori che abbeverandosi alle sue fonti; noi comprendiamo che per la classe dirigente degli eserciti la coltura è lume è forza: ma non possiamo disconoscere che l' eccesso del lavoro mentale arresta lo sviluppo fisico e prostra l'energia morale, e che l' esercito deve essere soprattutto uno strumento da guerra, composto di molecole di acciaio. Per conciliare le due forze essenziali d' una armonica civiltà non abbiamo che una soluzione: sviluppare la coltura nelle scuole, pensare nei reggimenti a formare l' uomo d' azione. Nè in quelle si deve perder di vista la vita pratica, nè in queste la coltura tecnica; ma nelle prime può predominare il pedagogo, ne' secondi questo gettato in ombra. E tanto nelle scuole, quanto nei reggimenti, l' educazione morale dell'uomo, del cittadino e del soldato deve esser anima informatrice delle nostre cure. Ora nei reggimenti del nostro esercito, la forza educatrice, in vece di essere uniformemente distribuita nelle tre forme dell' educazione fisica, intellettuale e morale, è stata soverchiamente concentrata nelle prime due, e in queste istesse con metodo non interamente razionale e pratico.

L' ufficiale moderno deve compiere contemporaneamente due grandi missioni: fare dei soldati, preparare dei cittadini.

Bella, nobile, santa missione codesta, forse da tutti non apprezzata, appunto perchè è sublime, è poetica, è grande! Se ogni ufficiale nel disimpegno delle sue quotidiane e difficili mansioni avesse sempre presente ch' egli non ha il solo dovere di far dei soldati, ma ben anche degli italiani oh! quanto maggiore affiatamento vi sarebbe tra ufficiale e gregario e quante maggiori soddisfazioni avrebbero gli uni e gli altri!

L' ufficiale è l' apostolo della patria, il sacerdote del dovere, sta scritto in cima ad un libriccino francese ([1]), ch' io vorrei avesse il suo uguale in Italia. Ed è proprio vero che non esiste sacerdozio che richieda maggior passione, disinteresse, amore e nobili sentimenti, della professione dell' ufficiale.

Eppure, bisogna convenire, non tutti gli ufficiali sentono il dovere di compiere questa duplice missione. Di questo speciale argomento ha magistralmente discorso, bisogna dirlo, l' Avv. Rosmini, nè io mi sentirei di esporre con maggiore efficacia di quanto egli abbia fatto, questi pensieri. Riporterò perciò alcuni passi del suo libro. Sono belle pagine, che invitano alla riflessione, ed è bene farle conoscere quanto più si può, affinchè ognuno possa apprezzarle.

« Per l' ufficiale che sapesse e volesse, sarebbe possibile far molto. Col servizio militare obbligatorio, la massima parte della gioventù italiana, dai venti ai ventitre anni, è posta sotto la direzione e l' ammaestramento della classe degli ufficiali, destinata così naturalmente ad esercitare una grande influenza temporanea non su di una frazione soltanto; ma sulla

Per convincersi che ai nostri tempi é cresciuta l' importanza della educazione morale del soldato e la necessità di rivolgere ad essa maggior cura di quello che non si faceva e non si fa, basta riflettere a due fatti correlativi dapertutto, ma in Italia più che altrove, cioè alla diminuita influenza della religione nell' educazione dell' uomo, all' aumentata azione della democrazia nella vita degli eserciti. (Marselli — Vita del Reggimento, — pag. 172-73.)

([1]) E. Coralys — L'éducation morale du soldat. — Parigi, Lavazuelle Ed. 1891.

maggioranza di quelle classi sociali inferiori, che per mancanza di altre direzioni sono le più deficienti di educazione e di istruzione morale e politica; che appunto per questo sono facilmente sedotte dalle false promesse e dalle male interpretazioni di ogni dottrina sovversiva; e che — pure — la evoluzione della società tende necessariamente ad elevare sempre più nella vita collettiva.

« E già nell' ordinamento attuale del nostro esercito, l' ufficiale avrebbe modo di esercitare in qualche modo la sua missione. Fino a qualche anno fa, a prescindere dalla istruzione militare, la coltura del soldato doveva consistere tutta nell' alfabeto, che egli avrebbe dovuto imparare nelle scuole reggimentali; ed alla sua istruzione provvedevano le conferenze domenicali di morale. Ma nè l' articolo chiaro del Regolamento di disciplina, nè quelle povere scuole, affidate per lo più a graduati di truppa, bastarono mai a far sì che tutti i soldati lasciassero il reggimento sapendo leggere e scrivere, e quella *morale*, non sempre fatta dai capitani, *e quasi mai fatta a dovere*, era una noia per loro, e rimaneva quasi affatto inutile per i soldati. Ora il nuovo Regolamento di servizio interno ha soppresso quelle scuole, lasciando ben più libero campo alla iniziativa degli ufficiali. Ad essi spetta rinnovare tutto quanto lo spirito della educazione ed istruzione del soldato.

« Son già molte, per esempio, e forse troppe, le ore destinate a quelle istruzioni interne che dovrebbero esser fatte per lo più dagli ufficiali, e che invece si tollera sien fatte per lo più dai sottufficiali, e magari dai graduati di truppa. Ed è naturale: sarebbe inumano pretendere da un ufficiale la pazienza di Giobbe necessaria a ripetere sempre le stesse cose in quelle monotone istruzioni sui regolamenti, dove egli sa ed intende bene che la parte a lui affidata può, ed anche meglio, esser disimpegnata da un sottufficiale. L' errore è nel sistema, che non potrebbe esser più pedante. Ponete, ad esempio, l' istruzione sulle armi. A che può giovare lo sforzo che s' impone alla mente dei soldati perchè imparino a memoria e sappiano poi malamente ripetere, quelle lunghe pagine di no-

menclatura del fucile Wetterli, sulla canna che è un tubo d' acciaio, sull' incavo che vi è praticato all' interno e che so io? Essi ripetono d' ordinario parole di cui non sanno capire il significato, e si affaticano con tutta quella teoria, che non porta poi nessun vantaggio diretto. Basterebbe che, con l' esempio e con l' esercizio, s' insegnasse loro a servirsi del fucile ed a tenerlo ben pulito!

« E così per quasi ogni regolamento, per quasi tutte quelle istruzioni, le quali impongono null' altro che uno sforzo penoso, una fatica cerebrale debilitante. Persino il regolamento di disciplina — il solo di ordine altamente morale che vada per le mani dei nostri soldati — è insegnato malamente. Tutto consiste nel far loro studiare meccanicamente a memoria quelle definizioni difficili dello spirito di corpo, della bandiera, dei doveri disciplinari, senza che, d' ordinario, si pensi a farne comprendere bene, con parole semplici e piane, lo spirito alto e profondo; senza che si curi di muovere i loro cuori mentre si affaticano le loro menti. Proprio come ai nostri bambini, nelle scuole, s' empie la testa di formule e di versetti e di nomenclature senza ravvivare l' attenzione con dimostrazioni pratiche, senza svegliare l' amor proprio, senza educare il carattere con l' amorevolezza dell' esempio e del consiglio. Si coltiva la memoria, la memoria soltanto e si lasciano insterilire l' immaginazione ed il sentimento!

« Tutte le istruzioni interne si indirizzano al solo fine di *far dei soldati;* non è sentimento, non è persuasione degli educatori che quegli uomini che oggi portano lo zaino e manovrano in piazza d' armi saranno domani capi di famiglia, cittadini elettori, operai, agricoltori; che udranno discorsi e leggeranno giornali; e sentiranno ripetere, senza capirle, frasi e formole altisonanti dalle quali saranno facilmente traviati: cittadini esposti alle male arti di mestatori e di corruttori, e che pure dallo inevitabile moto della civiltà saranno portati a sempre maggiore partecipazione di quella vita politica cui non sono in alcun modo preparati....

Quanto bene si farebbe, aggiungeremo noi, se talune

volte, anzichè leggere per un'ora il Regolamento di disciplina od un altro qualunque alla truppa riunita, si impiegasse perciò solamente una mezz' ora e nel tempo rimanente si leggesse o meglio ancora si esponesse ai soldati qualche fatto notevole della storia del reggimento, qualche episodio delle nostre campagne, oppure si discorresse loro della famiglia, dell'amor di patria, dei doveri dei cittadini. E tutto ciò alla buona, in modo amichevole, da dilettare, da tener viva l'attenzione, assicurandosi che tutti si assimilino, per quanto lo consente la particolare intelligenza di ognuno, le idee che si espongono. ([1])

Se tutti i giovani ufficiali pensassero quanto bene fa al soldato dire ogni tanto qualche parola del suo paese, della famiglia, oh! quante volte si approfitterebbe dei momenti nei quali si rimane in quartiere senza far nulla o quasi, per parlare or all' uno ora ad un altro. E son quelle poche parole che ponno esser di lode, di rimprovero, di esortazione, di interessamento che educano a poco a poco il soldato, che gli toccano il cuore, che fanno sì ch' egli si affezioni al suo ufficiale. In oggi in tutto ciò bisogna convenirne si nota un certo risveglio, ma si tratta di un risveglio molto lento. I nuovi regolamenti d' istruzione e di servizio interno che dicono offrire argomento d' istruzione morale « le vicende del corpo e gli episodî del nostro risorgimento » e la saggia e patriottica disposizione di festeggiare gli anniversarî dei fasti gloriosi ai quali hanno preso parte i reggimenti, ci indicano abbastanza chiaramente che possiamo educare i nostri soldati con i concetti di cui discorreva più sopra. Conviene approfittare di questo risveglio e dedicarsi con passione e con slancio alla educazione del soldato.

([1]) Dice il colonnello Mariani nella prefazione del suo — Libro per il soldato italiano: — « Ventitrè anni di spalline, trascorsi nei gradi inferiori e quasi sempre a contatto del soldato, mi hanno convinto che le istruzioni morali date nei reggimenti, non potranno mai fornire buoni risultati finchè non siano guidate da un metodo regolare e progressivo. Al che appunto fu intesa l'opera mia quando mi decisi a concorrere. »

In un libretto francese, che ho già citato, sopra « l' éducation morale du soldat » è detto che sarebbe utile vi fosse alla porta di ogni quartiere un riassunto manoscritto della storia del reggimento affinchè tutti potessero consultarlo. Giustissima questa proposta, non solo, ma io la vorrei più completa. Questo riassunto di storia reggimentale breve, scritto con stile facile dovrebb' essere stampato e distribuito a tutti i soldati che sappiano leggere. Quelli che sono capaci di farlo vi imparerebbero per loro conto e sarebbe di vantaggio anche per gl' illetterati, perchè, per curiosità, se ne farebbero leggere il contenuto, non solo, ma loro verrebbe la voglia di saper leggere. Perchè bisogna proprio convincersi, che: « nessuno ha mezzo più facile di esercitare una efficace azione educativa che l' ufficiale, perchè egli, vivendo di continuo coi soldati, partecipa alle loro fatiche, ai loro doveri senza sperare da questo solo fatto nessun vantaggio personale, egoistico ; e l' autorità sua mentre è sottratta ad ogni apprezzamento, ad ogni discussione, è poi circoscritta entro limiti determinati. Egli stesso, d' altronde, è sottoposto ad una disciplina inflessibile : per cui tutto aiuta l' indipendenza, il disinteresse e la efficacia della sua azione. E perciò con la iniziativa e col sentimento di responsabilità degli ufficiali che volessero far opera anche di buoni cittadini, la riunione della gioventù nei reggimenti potrebbe servire al progresso della coltura e della educazione nazionale anche senza quelle innovazioni radicali ed improvvise che fanno paura agli uomini timidi e non piacciono nemmeno ai prudenti. Ora se il soldato, lasciando il reggimento, oltre alle necessarie nozioni elementari della ortografia avesse anche organizzate nella mente certe regole, certe norme di industria agricola, manifatturiera, domestica ; e principî sani ed esatti d' igiene, di politica, di morale pratica, di diritto elettorale, delle quali potesse poi valersi a tempo nella vita, sarebbe già molto.

« Per compier bene con altezza di criterio, con probabilità di buoni risultati la sua missione sociale l' ufficiale do-

vrebbe — prima di tutto — conoscere perfettamente i suoi uomini, e non trascurare nessuna delle occasioni che gli si offrono per avvicinarsi a loro ed esercitare la sua benefica influenza educativa e moralizzatrice; come le marce lunghe e faticose, gl' intervalli delle esercitazioni di piazza d' armi che gli ufficiali passano solitamente in chiacchiere fra colleghi, le ore di rancio e di riposo, quando potrebbero venire in caserma e dar prova e testimonianza dello interesse che prendono ai loro subordinati; e tante altre che è difficile precisare, e che a ciascuno il cuore e l' esperienza possono suggerire » (1). Ho accennato alla questione della lettura del soldato.

Codesta della lettura del soldato non è questione tanto poco importante come a prima vista potrebbe sembrare.

Tentativi presso di noi se ne fecero, ma a mio modo di vedere, non ci si limitò a far quanto era semplicemente necessario. Secondo il solito, si vollero far le cose in grande e si volle dare un libro in mano al soldato. Così si ebbe il libro del colonnello Mariani, secondo me eccellente sotto ogni rapporto come libro esaminato in sè stesso, ma che non è tale da esser letto con passione dal soldato, sia per la sua mole, quanto per la quantità di materia trattatavi con un intento didattico troppo marcato.

In oggi circolano nelle caserme periodici e giornali inspirati a sentimenti diametralmente opposti a quelli che dovrebbe professare qualsiasi cittadino, e vi vengono letti con interesse; dovrebbe quindi essere precipua cura del Governo e delle autorità il contrapporre a questi periodici un periodico militare fatto per il soldato, divertente ed educativo ad un tempo, per modo che egli preferisse questo a quelli. E dando una grande tiratura al periodico, facilmente si raggiungerebbe lo scopo. La nostra storia militare non è certamente priva di fatti da svolgere, di atti ed esempi da narrare, onde costituire una sana lettura per i soldati. Ed è pur strano, per non dir deplorevole, che proposte concrete di tal fatta non abbiano incontrato presso le superiori autorità, il favore

(1) Rosmini, op. cit., pag. 54.

di cui sembrano meritevoli, ma si siano invece lasciate cadere adducendo l'impossibilità di sostenere una iniziativa privata di tal genere!

Non si scoraggino per questo gli estranei alla milizia che hanno tempo da dedicare allo studio, alle opere buone, ed alle iniziative private. Tentino essi una pubblicazione di tal fatta. Diverranno benemeriti del paese ed a loro forse con maggiore facilità sarà concesso di buon grado quell'appoggio materiale e morale che, in omaggio alla invadente burocrazia, viene talvolta, per non dir sempre, negato a quegli ufficiali volenterosi che dedicano le loro ore d'ozio a qualche cosa di buono.

VI.

Della doppia funzione militare e civile dell'ufficiale moderno molti hanno in questo ultimo volgere di anni discorso con vera maestria e con non comune elevatezza di sentimenti e d'intenti. Tra questi cito il tenente colonnello Pier Alberto Oliviero e la rivista « Armi e Progresso, » meritamente diretta dal capitano Fabio Ranzi, la quale consacra spesso allo svolgimento di questa tesi parecchie delle sue pagine.

Vuolsi generalmente che all'ufficiale moderno non manchino i mezzi per educare militarmente e civilmente e che in genere esso possieda i requisiti per farlo. Se così fosse, si potrebbe affermare, senza tema di andare errati, che non si tratta di volere, e noi siamo certi che ogni ufficiale, non solo vorrebbe, ma fortissimamente vorrebbe.

Sta di fatto però che allorquando manca la voluta preparazione non sempre basta volere per ottenere dei risultati. E la mancanza di preparazione è doppia: mancanza di preparazione nelle masse come già discutemmo, mancanza di preparazione e deficienza di coltura, che dir si voglia, negli ufficiali per essere in grado di ben esercitare questa doppia funzione che in oggi negli eserciti ordinati con modernità è giuocoforza ad essi richiedere.

Affinchè l'Italia nostra possa assurgere a quegli alti de-

stini che qualunque cittadino è in obbligo di augurarsi, occorre si pensi seriamente a sviluppare l' educazione delle generazioni italiane crescenti, assai prima dell' età nella quale esse concorreranno alla leva. Questo dev' essere il pensiero fisso, la meta cui dovrebbero tendere i legislatori che seriamente amano il loro paese. Ottenuto ciò negli elementi che vi accorrono, l' esercito potrà davvero saldamente concorrere a cementare il carattere degli italiani.

Intanto, nella considerazione che non è in un giorno che si potranno esplicare mezzi per sviluppare l' educazione delle masse e che anzi per ciò fare occorreranno lunghi, lunghissimi anni, pensi l' esercito a non rimanersene neghittoso ed inizii con affetto la sua missione educativa senza restrizioni, cominci ad esplicare la sua funzione civile e la esplichi di pari passo a quella militare.

Per ciò fare due sole cose occorrono, delle quali l'una è difficile *o per lo meno lunga ad ottenere:* l'altra deve riuscire facilissima a chi possiede cuore.

La prima è quella di aumentare la coltura degli ufficiali, la quale davvero in oggi, sebbene abbia già raggiunto un livello maggiore che per lo passato, non è però ancora quella che necessita all' ufficiale moderno.

Il Marselli, nel suo libro « La vita al reggimento », discorre dell' azione dell' ufficiale come educatore morale del soldato odierno, « che è ben diverso dal soldato dei vecchi tempi. Non si tratta più di maneggiare, egli dice, una massa di contadini, aventi la sottile, ma bonaria astuzia delle scarpe grosse; si tratta del governo di uomini la cui intelligenza è di già più aperta e si aprirà maggiormente, la cui fibra è divenuta più eccitabile, il cui temperamento è più nervoso e che, nelle mutate condizioni sociali e nelle stesse istruzioni tattiche attinge un più forte sentimento di sè. Governare una grande accolta di così fatti uomini, governarla in modo da educarla e non soltanto da impaurirla, è cosa che va diventando sempre più malagevole e che richiede in coloro che hanno il dovere di attendervi, una conoscenza non leggiera e

superficiale dell' animo umano, delle intime molle dell' animo moderno e delle speciali condizioni dell' esercito e della società presente. Ora una simile comunanza non si trae che da una seria cultura e sopratutto dalle scienze sociali. Aggiungasi che la cultura letteraria e classica è oggidì la più grande forza educatrice dell' anima, una forza tanto più preziosa, quanto più gl' ideali religiosi sono declinati e quelli politici ottenebrati. A quale fonte attingeremo, a quale incarnazione vivente degli umani ideali c' inspireremo per temprar gli animi del cittadino e dell' ufficiale, per elevarne i pensieri, per impedire che essi siano sopraffatti dal basso egoismo e dalla stupida volgarità per neutralizzare in una parola la triste azione di un sensualismo corruttore-dissolvente? Se la semplice istruzione elementare è da paragonarsi non al nutrimento dello spirito, ma a' primi strumenti per afferrare il cibo, ad istrumenti che possono benanche pungere e tagliare gl' inesperti; se la mezza coltura è come il vino adulterato, che inebria il cervello e perturba lo stomaco, la soda e vera coltura è indiscutibilmente la miglior forza che sia rimasta in poter nostro per addomesticare le nature selvagge, incivilire gli uomini, infonder loro il sentimento della dignità personale ed ingenerare la convinzione che un popolo ed un esercito possono tutto col sentimento dell' altruismo, nulla con quello dell' egoismo. A che, se non alla cultura letteraria e classica, debbesi ascrivere la virile perseveranza con cui la passata generazione preparò i moti che ci hanno dato una patria, lo stoico disprezzo della vita con cui sfidò ogni sorta di martirio? »

La seconda è la necessità che tutti gli ufficiali s' immedesimino dell' incarico nobilissimo che ad essi viene affidato, e cioè, quello di concorrere all' educazione della nazione. La cosa non è poi tanto difficile. Non si tratta che di applicare con criterio, con intelletto di amore e sopratutto *con lieto animo* le prescrizioni che stanno in cima a quell' aureo libriccino che si chiama: *Regolamento di servizio interno.*

« Il coltivar la mente del soldato giova all' educazione di esso », dice quel libriccino.

Applichi senza restrizione questo concetto ogni ufficiale, chè, così facendo, e cioè coltivando la mente ed il cuore si educa davvero e poco per volta si trasforma il carattere.

« Non basta trasformare il cittadino in soldato.

« Ben più alto è lo scopo a cui dobbiamo mirare.

« Noi dobbiamo ridare alla società un uomo moralmente migliorato, cioè un uomo probo e laborioso.

« Ecco il nostro dovere sociale!

« Qual meta più bella da raggiungere?

« Accrescere il numero delle persone oneste e dabbene non è forse la più santa missione dell' uomo?...

« Coll' applicazione del servizio obbligatorio tutta la gioventù non transita forse nelle file dell' esercito?

« Questo fatto dà maggior larghezza al nostro còmpito e ci impone l'obbligo di trarre partito da una situazione così favorevole per imprimere un vigoroso impulso all'educazione nazionale.

« Al bando i facili motteggi sulla trasformazione dell' ufficiale in apostolo ed in moralista.

« Se avremo l' intensa convinzione di compiere un sacrosanto dovere, sapremo conseguire l'altissimo scopo senza affievolire in noi lo spirito militare.

« Come l' esercito fu scuola d' italianità e di civili virtù, sia l' iniziatore del risorgimento morale!

« Educhiamo la gioventù ad aver fede negli alti ideali, ad amare il Re e la Patria. » ([1])

Conclusione.

Da quanto abbiamo esposto risulta che si hanno gli elementi per poter affermare che in Italia non avvi sufficiente educazione nazionale, che occorre seriamente pensare ad educare la nazione perchè l' esercito non è, nè può essere sufficiente a questo scopo, che mezzi per raggiungere questa meta già furono escogitati e proposti, come ad esempio quello della scuola complementare.

([1]) Olivero — La missione militare e sociale dell' ufficiale, pag. 42-43.

Riassumendo e finalmente concretando diremo, nel por termine a questo modesto sguardo all' ora presente, che è necessario:

a) escogitare i mezzi perchè l' istruzione obbligatoria non rimanga cosa vana, ma possa fiorire, e per portar ad un alto grado l' educazione delle masse prima che siano chiamate a compiere il loro tirocinio nell' esercito;

b) che la istituzione del tiro a segno possa assurgere agli alti destini che ha sul suo orizzonte, mediante una legge consona che la militarizzi completamente, sottraendola alle pastoie della burocrazia e la renda davvero: scuola della nazione;

c) che l' esercito, per mezzo dell' opera indefessa dei suoi ufficiali, divenga veramente il crogiuolo della italianità, non trascurando in veruna maniera tutti quei mezzi che possono renderlo atto a formare dapprima, a cementare di poi il carattere degli italiani.

In questo senso lavorino, mirando allo stesso altissimo fine, tutti i cittadini, dal Sovrano, dagli uomini di governo, dai legislatori, al più giovine sottotenente, al più umile maestro di scuola.

Ci siano guida nell' adempimento coscienzioso de' nostri doveri, esplicati con intento altamente educativo, gli esempi luminosi di devozione al paese di quella famiglia di eroi che dalla Savoia prende nome, la quale col suo ferreo volere potè fare dell' Italia, in grazia alla costante assiduità e volontà degli italiani, una nazione non solo rispettata, ma anche temuta. E possa lo stellone d' Italia, per un istante oscurato, novellamente risplendere di viva luce, ed irradiando la bella penisola, guidarci al raggiungimento degli alti ideali.

È questa l' aspirazione nostra e, nella speranza che la nascente generazione possa un giorno compiacersi di veder noverato l' italiano fra i primi popoli, lavoriamo intanto al raggiungimento di questo ben legittimo ideale e la nostra divisa sia perennemente: « tutto per il Re e per la Patria ».

Emilio Salaris

La morte di Germanico

... l' odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste; e volendo un principe mantenere lo Stato è spesso forzato a non esser buono.

MACHIAVELLI. *Il Principe*, XIX.

Mio intendimento nel riandare in queste poche pagine le conseguenze della morte di Germanico sugli ultimi anni del regno di Tiberio, non è tanto l' esatta e diligente narrazione degli avvenimenti quanto il mostrare come un'opinione pubblica fomentata da illusi e da mestatori della peggior specie possa interrompere e danneggiare ogni buona intenzione di governo, e come quasi tutte le grandi opposizioni debbano alla malizia dei pochi e all' immensa dappocaggine de' più e la lor forza d' azione e la simpatia dei posteri. Il che sarà ancor meglio dimostrato in una *Vita di Caligola*, di cui questo studio non è che l' introduzione.

Da Germanico di Nero Claudio Druso e da Agrippina di M. Vipsanio Agrippa erano nati nove figli. Due di essi erano morti bambini e di loro non resta che l' epigrafe funeraria. Un terzo, Caio Cesare, morì a Tivoli in sull' uscir della puerizia e la sua morte fu molta pianta dalla famiglia, sopratutto da Augusto, tant' erano a quanto sembra le speranze fondate sopra questo fanciullo. (1) De' sei figli rimasti tre furono i fratelli, Nerone, Druso e Caio, e tre le sorelle Agrippina, Livilla e Drusilla.

Caio nacque il 31 Agosto del 12 d. C., sotto il consolato di suo padre e di Fonteio Capitone. Incerto il luogo della

(1) Clamoroso ne fu il lutto portato, e le sue statue furono poste in Campidoglio, ecc. ecc. (Svet. *Calig.* VIII.)

sua nascita, e disputato fin dai contemporanei. Svetonio che pretende riassumere i termini della questione, porta per ultimo ragioni tutte sue e d' una probabile accettabilità, facendo nascere Caio ad Anzio e noi moderni in mancanza di meglio, dobbiamo accontentarci di questo (1).

Poi sappiamo che Caio fu portato in Gallia nel 14 a raggiungervi Germanico che nel 13 avea assunto il comando supremo delle tre provincie imperiali, Aquitanica, Lugdunense e Belgica per proseguirvi le operazioni di difesa e di offesa contro i Germani del Reno (2).

Nel 764 — 14, muore Augusto e succede Tiberio. (3) Le legioni di Germania muovono a tumulto e in poco d' ora la sommossa assume proporzioni allarmanti. N' era pretesto la regolarizzazione dello stato di servizio dei veterani, causa vera, il profondo malcontento destato dall'avvenimento di Tiberio di cui si temeva il carattere severo e la politica trista. L' opinione pubblica stava tutta per Germanico, e niuno poteva rinvenir dalla sorpresa nel veder frustrata tanto repentinamente l' aspettativa comune. In Germanico, il popolo e l' aristocrazia volevano vedere il seguito di quella tradizione repubblicana che l' accortezza politica d'Augusto avea cercato di non lasciar mai svanire del tutto. Le provincie lo sapevano grande, lo stimavano per la fama delle sue virtù domestiche e civili; le legioni del Reno, gli portavano fiducia ed

(1) Svetonio, polemizza, circa tale argomento, con Plinio e con Lentulo Getulico, ribattendo ipotesi, e citando documenti d' archivio. Causa prima di tale incertezza è l' andata del fanciullo in Gallia. Gli storici posteriori poco scrupolosi in fatto di luoghi e di date, lo fanno nascere addirittura sulle rive del Reno, nei campi trincierati delle legioni romane. Dopo tutto la questione non merita ulteriore trattazione stante l' esiguità della sua importanza.

(2) Per la successione dell'impero, Augusto avea da tempo fondate in proposito le sue speranze sopra i nipoti Caio e Lucio. Premortigli questi, altri tre membri della sua famiglia presentavano le medesime probabilità, Agrippa Postumo, Tiberio e Germanico. Qual fu la vera ragione che guidò Augusto a scegliersi Tiberio? S' argomentò molto attorno a ciò, ma si concluse ben poco.

(3) Per la nascita di Caio, vedi C. I. L. vol. VI 2298-2300 — Pei consoli dell' anno, C. I, L. VI. 761 — Svet. *Calig.* 8.

affetto speciale, e sorte in tumulto stettero per proclamarlo imperatore in luogo di Tiberio. Era il militarismo che cominciava allora, quel militarismo che mezzo secolo dopo, dovea dettar leggi a Roma e designare da solo il potere imperiale. (1)

Tuttavia la magnanimità e la prudenza di Germanico, trionfarono della sommossa e usando di tutti i mezzi possibili arrivò a far accettare il nuovo imperatore. La ribellione, in fondo, era fomentata da un serie di cause plausibili e non plausibili che traevano origine quasi tutte dal modo tutt' altro che prudente con cui Augusto aveva abbandonato l' Impero e sarebbe certamente finita in una guerra civile che avrebbe dato buon giuoco ai repubblicani di Roma, se Germanico non avesse preferito la pace dell' impero al proprio interesse. I contemporanei gli seppero grado di questa sua magnanimità degna di tempi eroici, e i nostri moderni non si sa con quanta autorità e con quanta serietà gli diedero del pusillanime e dell' intrigante. (2)

Dopo questo avvenimento che segnò d' una nota di triste augurio l' inizio del regno di Tiberio nessuno si fece più alcuna illusione sull' influenza esercitata da Germanico sull' opinione pubblica. La sommossa delle legioni era stata d' una tal gravità quale mai sin' allora gli annali romani l' avevano registrata ; era stata preparata da lunga mano, la capitanavano uomini d' un valóre e d' una risolutezza a tutta prova, ed era bastato contro tanto, la voce e la volontà di Germanico ! Tiberio pel primo comprese come dovesse all' abnegazione e alla magnanimità del figlio di Claudio Druso e a nessun altri, il tenere il potere in vece sua e comprese inoltre il latente peri-

(1) Tacit. *Ann.* II i-iv, lvi, lviii lxviii.

(2) Tra gli storici moderni che si scagliano contro Germanico, si distinguono sopratutto il Beuld : *Le sang de Germanicus* ; il Baring Goul: *The tragedy of Cesars* ; il Seely : *Roman Imperial* in Lectures and essarais; lo Sthar in *Tiberius*. Strana pretesa di costoro malgrado tutta la cattedratica autorità di cui posson godere, di voler che Germanico si fosse arrischiato nella più arrischiata delle imprese per dar ragione alle loro teorie e ai loro gusti in fatto di politica romana.

colo in cui egli si trovava di fronte al rivale, riflettendo sopratutto esser di dominio pubblico l'idea che se le legioni di Germania s'erano sollevate contro di lui, lo doveva alla cordiale antipatia con cui lo riguardavano i Romani. Se le legioni si fossero sollevate un'altra volta? Se il popolo avesse considerato questi pronunciamenti con una maggior attenzione che non gli aveva considerati fin' allora? E sull'abnegazione di Germanico si poteva sempre contare? Tiberio vedeva in costui un pericolo continuo, un'ostacolo dei più gravi alla sua politica. L'opposizione al suo governo avea subito trovato nell'amato Generale la personificazione delle proprie intenzioni, e per quel bisogno che hanno tutte le opposizioni di raccogliersi attorno a un nome o ad un uomo per trovarsi quasi in un campo d'azione pratico, attorno a Germanico cominciavano a disporsi tutti i partiti contrarî a Tiberio, non badando se le loro idee e le loro aspirazioni vi trovassero davvero il giusto interprete.

Tiberio, volendo, se non scongiurare, almeno allontanare il pericolo, fece venire a Roma Germanico nel 17, gli concedette gli onori del trionfo, e lo destinò per altra provincia. Lo mandò cioè in Siria, una delle provincie d'Oriente le più turbate da torbidi e dissensioni intestine. Un re Vonone, figlio del gran Fraorte e già ostaggio a Roma, d'Augusto, era allora in guerra con un Artabano di Media per discordie solite in quei piccoli regni che vivendo e prosperando il meno peggio possibile all'ombra e sotto la protezione del governo di Roma, si davano grand'arie di stati e d'imperi indipendenti. Tutti questi miseri regolucci, nepoti degeneri delle grandi e leggendarie monarchie orientali, s'ostinavano con un accanimento quasi infantile nelle loro contese, mettendo sossopra il paese, cagionando gravi fastidî e pericoli perenni al governo di Roma che pur trovando nel mettersi di mezzo il proprio tornaconto, vi sagrificava sempre i suoi migliori Generali e le sue più forti legioni.

Siccome la contesa tra Vonone e Artabano dava timore di

più gravi conseguenze, Tiberio mandandovi colà Germanico munito di pieni poteri militari e civili, voleva imporsi perentoriamente ai due re ed obbligarli a desistere da ogni ulteriore conflitto. Ma un secondo pensiero vegliava nell' animo cupo e rinchiuso di Tiberio; fare in modo cioè che Germanico non potesse trovare in Oriente i successi e le simpatie che vi avea trovato tra le legioni del Reno, successi e simpatie tanto più pericolose colà, perchè il terreno vi si prestava meravigliosamente stante le grandi rivalità tra i regoli del paese e l' indole stessa delle popolazioni. A tal uopo gli mise ai fianchi come legato Cn. Calpurnio Pisone, pare con istruzioni secrete per controllarne ogni atto e per controbilanciarne il potere. (1)

Germanico quasi presago di quanto gli doveva accadere, parte a malincuore da Roma con tutta la famiglia; nel 18 prende a Nicopoli il suo secondo consolato, dipoi passa a Rodi dove raggiunge Pisone e di conserva veleggiano verso la Siria. Qui subito cominciano a scoppiare tra i due le rivalità; l'inimicizia tra Plancina moglie di Pisone e Agrippina le fomenta e le acuisce. Nel 19 dopo aver provvisoriamente ordinate le faccende tra Artabano e Vonone, Germanico non potendo reggere oltre alle male arti del rivale, passa in Egitto colla famiglia, dove si dice che dai diversi oracoli del paese gli fosse annunciata la sua prossima morte. (2) Ritornato di nuovo in Siria, trova che Pisone vi avea invertito ogni sua disposizione di governo. La prudenza e la magnanimità di Germanico si trovavano al colmo e già decideva di passare a vie di fatto contro il rivale, quando nell' ottobre del 19 muore repentinamente a Epidafne presso Antiochia d' un malore misterioso (3) e la voce pubblica accusò subito Pisone d' averlo avvelenato; in quanto che i fatti erano tutti contro di lui. Dal processo che ne seguì poi si fece risultare, è vero, ciò che accomodava all' imperatore, ma non per questo l'opinione pubblica si rimise dalla sua

(1) Svet. *Tib.* xlix; Ioseph. — *Ant. Iud.* xviii. 2. 4; *Dion. Cass.* lvii, 15 et seg.
(2) Plin. *Hist. Nat.* viii, 71.
(3) Tacit. *Ann.* II, 55, 71; *Dion. Cass.* lvii, 18; Tacit. *Ann.* III, 1-6.

credenza. In questo processo, richiesto e imposto quasi dalla voce comune, Pisone usò tutti i mezzi di difesa possibili e lottò davvero eroicamente contro un cumulo d' accuse giuste ed ingiuste di cui l' avevano caricato gli amici di Germanico, ma in fondo, il suo principale avversario lo trovava in Tiberio che non gli porse il minimo aiuto. Come si sa il processo fu troncato dal suicidio di Pisone, il quale vedendosi abbandonato da tutti, perfino dalla moglie Plancina, comprese che niuna forza umana poteva salvarlo se non la morte. Tacito poi insinua l' assassinio per parte di Tiberio, dovuto alle carte compromettenti che Pisone possedeva e in cui si svelava la complicità dell' imperatore nella morte di Germanico. Il sommo storico, riporta questa insinuazione piuttosto come un *si dice*, che come fatto comprovato, insinuazione però che, vera o non vera, serviva meravigliosamente ai suoi secondi fini.

Sono note le manifestazioni di dolore del mondo intiero, all' annunzio della morte di Germanico. Forse niun romano, nemmeno Cesare stesso, fu tanto pianto e tanto ricordato e quel che è più, il lutto parve sinceramente sentito, sopratutto a Roma, e certamente gli onori decretatigli dal Senato, superavano quelli di Cesare e d' Augusto. Le esagerazioni nelle lodi e nelle dimostrazioni di lutto, andarono oltre i limiti del buon senso, e si venne perfino, come racconta Tacito, a compararlo ad Alessandro Magno. (1) Stranezze queste comuni a tutti i tempi, ma molto sintomatiche per allora. Perchè Germanico fu tanto pianto? Altri uomini di valore e grandi nel senso eroico della parola avea ben avuto Roma e su cui ben maggiori speranze s' erano potuto fondare; altri uomini grandi al par di lui, erano pur caduti vittime d' intrighi nemici nel fior dell' età, ma nessuno fu tanto lagrimato come il figlio di Claudio Druso.

Noi siamo troppo lontani dagli avvenimenti per bene approfondirli e gli storici dell' epoca ci dicono forse troppo poco, ma è certo che qualcosa d' ignoto o almeno di sconosciuto a

(1) Per gli onori funebri vedi: C. I. L. vi. 911, 912 — Tacito, *Ann.* II. 80 et. seq., III 1-6. — Svet. *Calig.* 2 et seq.

noi, doveva trovarsi o in Germanico o attorno a lui per creargli quell' aureola di simpatia, quell' attaccamento d' amore per cui il mondo tutto lo pianse con tanto accoramento. Era il popolo che vedeva in questa morte spegnersi l' ultima fiamma di libertà repubblicana, di tradizione democratica? Era l' aristocrazia romana che perdeva in lui il più forte dei suoi campioni e il solo che fosse stato in grado d' opporsi all' impero? Era un presentimento del tempo nuovo che stava per incominciare, non facendosi omai più ognuno alcuna illusione circa gl' intendimenti di Tiberio nell' affermare senza equivoci nè ambiguità la nuova forma di governo? Chi può saperlo? Ma è certo che con Germanico qualcosa di veramente grande, d' eroico, di leggendario se ne andava. Le sue virtù pubbliche e private, il suo spirito repubblicano, ricordavano le pure e meste grandezze dei Gracchi e dei Scipioni. Quest' uomo che nella semplicità e nella magnanimità dei suoi procedimenti rammentava Giulio Cesare a cui rassomigliava perfino nelle sembianze, e che era forse l' unico degno di succedergli, aveva dovuto alla propria abnegazione e al proprio disinteresse il non essere imperatore al posto di Tiberio. Se il mondo in questo abbia perduto o avvantaggiato, non è qui il caso di discuterlo, ma è certo che la nobile figura di Germanico, passò attraverso i secoli colla purezza e colla mestizia d' un grande e caro bene perduto, d' un fulgido astro di benefica luce tramontato anzi tempo.



Morto Germanico a Epidafne, Agrippina si trovò abbandonata da tutti con sei figli, circondata da nemici e da insidie, priva d'ogni appoggio e coll'anima abbeverata di vendetta e di dolore. Facendo appello a tutto il suo coraggio e a tutta la sua fierezza, se ne venne a Roma colle ceneri del marito, severa come una condanna, decisa con tutta l' implacabilità e l' ostinazione di cui si sentiva capace a incominciare l' opposizione a Tiberio e al suo governo (1).

(1) Tacit. *Ann.* III, 47.

Tiberio, si trovò ad un tratto addosso tutta la famiglia del defunto che oltre al pretender da lui protezione ed aiuti materiali e morali, si poneva decisamente contro di lui, a testimoniare dell' irregolarità della sua condotta verso Germanico. Sulle prime tentò di amicarsela e trarla dalla sua, tanto più che abbandonarla a se stessa, era cosa molto pericolosa stante l' autorità di cui godeva presso il popolo, ma l' ambizione e lo spirito di vendetta che animavano Agrippina, non erano tali da accontentarsi di vivere all'ombra d' un trono. L' opinione pubblica che dal giorno della morte di Germanico s' era tutta rivoltata contro Tiberio, le avea dato una personalità, un' importanza politica, ch' ella aveva di buon grado accettato e di cui voleva assolutamente trar profitto.

L' età e il carattere di Tiberio inasprivano sempre più i suoi metodi di governo. Se l' aristocrazia gli era contro per principio, il popolo lo avversava per proposito, pel suo temperamento superbo e disdegnoso, superbia e disdegno che si considerava come ereditaria in lui essendo discendente dai Claudî, la più altera e orgogliosa di tutte le famiglie romane. (1) Il disprezzo dell' imperatore per tutto ciò che sapeva di manifestazione pubblica e d' omaggio popolare, era tale da rifiutarsi oltre che alle solite distribuzioni di grano e ai soliti giuochi del Circo, anche ad ogni dimostrazione d' onore e di stima verso di lui, tanto da parte pubblica, quanto per volontà privata. (2)

Tiberio inoltre giuocava a carte troppo scoperte e non tollerava mezzi termini nell' affermare sempre più la nuova forma di governo, che inaugurata da Augusto, doveva assumere da lui una sanzione quasi definitiva. Tutto ciò, contribuiva magnificamente non solo a fare il buon giuoco dell' opposizione ma serviva sopratutto ai disegni o per dir meglio alle vanità d'Agrippina, che colla solita astuzia femminile, comprese tosto come la memoria di Germanico poteva servir di

(1) Tacit. *Ann.* I. 4.
(2) Tacit. *Ann.* IV. 67.

bandiera per riunir tutte le opposizioni a Tiberio. Quindi e prima della venuta d'Agrippina a Roma, l' imperatore che non godeva che antipatie e inimicizie personali, si trovò dopo la di lei venuta contro un esercito agguerrito e formidabile almeno in apparenza, esercito capitanato dalla tradizione aristocratica repubblicana che colpita a morte da Cesare, appena appena rimessa dal colpo sotto Augusto, rialzava ora la fronte fiera e implacabile nel suo corruccio. Che voleva poi questa opposizione? Probabilmente non lo sapeva nemmeno essa stessa, per quanto s' argomenti in proposito. Era un partito politico che agognava alla ristaurazione della repubblica? Erano uomini nuovi che pur accettando il novello ordine di cose desideravano dargli un diverso indirizzo? Difficile è il dirlo, e per quanto si ripeschino e si compulsino passi d' autori e leggi di magistrati, pure non v' è una vera ragione di credere che l' opposizione sotto l' impero di Tiberio fosse guidata da un concetto politico deciso e avesse un vero programma d' azione. (1)

Si parlava molto di riprendere l' antico reggimento di cose, si agiva o si credeva d' agire in nome della repubblica, ma nessuno avrebbe saputo dire che cosa si volesse con ciò, e se davvero sarebbe convenuto il rimettere le cose ai tempi dei Gracchi e degli Scipioni. L' opposizione all' impero si diceva repubblicana, perchè un nome bisogna pur darlo alle cose, ma si risolveva sempre o quasi sempre in una lotta d' antipatie e di simpatie personali, d' interessi di famiglie e di classi; null' altro.

Questa opposizione la si vuol far cominciare agli ultimi anni del regno d'Augusto. Continua con Tiberio sparsa e nascosta nei primi anni del suo regno, aperta e accanita di poi, finchè diventerà universale negli ultimi anni, sì che contribuirà a darci di Tiberio quella figura tanto fosca che rimase poi malgrado tutto immutata nella storia e nella tradizione. La

(1) Per la trattazione completa o quasi del soggetto, vedi Boissier: *L'opposition sous les Césars.*

rigidità del suo carattere, l'ostinazione e l'implacabilità dei suoi mezzi d' azione e il disprezzo assoluto per tutto ciò che era popolo e favor popolare, gli avevano alienato, come dicemmo, ogni opinione pubblica. Ma fino alla morte di Germanico l' opposizione non avea potuto costituirsi in un vero partito, non avea ancor trovato un foco a cui convergere le proprie aspirazioni; fu solo quando Agrippina venne a stabilirsi a Roma coi suoi sei figli, mostrando a tutti il proprio dolore, i propri propositi di vendetta, che per un' impulsione istintiva, tutti coloro che non volevano saperne di Tiberio e del popolo e dell' aristocrazia fecero capo alla vedova di Germanico e nel nome suo procedettero.

Quali fossero le idee d' Agrippina e quali i suoi scopi, no 'l sapeva forse nemmeno lei. S' opponeva a Tiberio e con essa tutta la sua fazione, in nome della repubblica e della libertà, (i due nomi più sfruttati dalle opposizioni di tutto il mondo) ma in fondo come donna non doveva proprio aver niun concetto politico, e prendendo il proprio sentimento come l' interpretazione d'un'idea pubblica generale, faceva con quello una opposizione tutta personale e molto sentimentale. Tacito, malgrado le sue tendenze, avea pur approfondito tutta la vanità e la sentimentalità delle idee di Agrippina, viziate inoltre da tutti gli errori e gli accoramenti della femminilità, [1] mentre invece Svetonio e Dione Cassio, da quegli spiriti inferiori che erano, da quel pochissimo che ce ne dicono in proposito, non fanno altro che darci la figura d' Agrippina circonfusa da quell' aureola di saggezza politica e di spirito civile, di cui l' ammantavano i di lei partigiani per favorire i propri fini. E appunto perchè sotto Tiberio non v' era niuna ragione politica e sociale per creare un partito avverso allo stato di cose del momento, tutta l' opposizione si risolveva nel non voler Tiberio, perchè non entrava nell' aggradimento del pubblico, opposizione diretta da un concetto personale, affettivo quasi e degno di tutto e per tutto d' esser capitanata da una donna.

(1) Tacito, *Ann.* II, V° et seq.

Data l' incertezza dei fini dell' opposizione si può immaginare se guadagnasse terreno! Ognuno vi trovava sempre un posto per i proprî malcontenti e i proprî desiderandi, e trovava un' eco gagliarda anche nelle più lontane provincie. E questo fenomeno costituisce quasi nella sua linea di condotta, l' evento più notevole dell' impero da Tiberio a Nerone; i regni di Caligola, di Claudio e del suo successore, trovano in ciò la loro ragione d' essere. L' interesse di famiglia avea assunto il significato d' interesse pubblico; ogni avvenimento di politica interna dalla morte di Germanico, e che abbia relazione col potere imperiale, riunisce sempre la necessità politica dello stato colle condizioni famigliali dei Cesari. (1)

Tiberio fece di tutto per tener testa all' opposizione che s' andava ingrossando attorno a lui. Il pericolo cresceva ogni giorno in quanto che i due figli maggiori di Germanico, Druso e Nerone omai adolescenti, traviati dall' educazione materna, trascinati dallo zelo dei partigiani, corrotti da un temperamento dei più viziosi, pessimi soggetti se altri ve ne erano e che avrebbero giustificato qualunque misura e qualunque timore da parte di Tiberio, s' erano assolutamente decisi a entrare in campagna.

Quantunque l' imperatore facesse di tutto per neutralizzare ogni opposizione da parte dei suoi nemici, opposizione che di giorno in giorno riusciva sempre più molesta e spietata,

(1) Si suole in proposito da molti storici moderni, porre in rilievo il carattere di dramma di famiglia che avrebbero assunto i tre avvenimenti imperiali dopo Cesare. Certuni si spinsero fino, come lo Zeller, a trovarci una sembianza di corte orientale moderna e di costumi maomettani. È forse un non capire il significato dell' impero in quel momento, e che mai rappresentasse la famiglia dei Cesari, dopo Augusto. Il carattere privato, il significato intimo di famiglia, l'avea completamente perduto; l' adozione di chiunque che l' opinione pubblica o il sentimento del principe avessero creduto atto all' impero, davano alla famiglia imperiale quasi l' aspetto d' una istituzione pubblica, e ne spiegano quindi tutta la singolarità d' azione, senza andar a fantasticare paragoni di sultani e di serragli. Vedi in proposito. *Zeller*. Les empereurs. — *Champagny*: Les Césars — *Wiedemaister*. Der Cesarenwahsinn, e l' articolo sopra Caligola dell' Arnold in *Metrop. Encycl.* vol. 10.

contro Agrippina naturalmente poteva nulla, in quanto che nulla a questo mondo si può contro le donne quando son mature d'età e superbe di carattere, ma quanto ai due figli maggiori li favorì d'ogni privilegio, li insignì d'onori e cariche e cercò di presentarli innanzi all'opinione pubblica come tanto attaccati a lui stesso da esservi un momento in cui sembrano partecipino del suo potere, tanto l'accompagnano in ogni atto e in ogni manifestazione ufficiale, e infatti dopo Tiberio dal 22 al 25 circa i personaggi più importanti dello stato sono Druso e Nerone.

Messe le cose a questo punto, niuno davvero poteva prevedere dove si sarebbe andati a finire in quanto che l'opposizione capitanata da Agrippina, anzichè smettere aumentava sempre più, pei suoi due figli sopratutto, fatti ognor più audaci dalla posizione in cui si trovavano. Invano l'astuzia o la longanimità che dir si voglia di Tiberio s'era piegata fino a loro; qualcosa d'insormontabile v'era tra l'imperatore e la famiglia di Germanico. Si sarebbe detto che il cadavere del grande e sventurato Generale stesse sempre tra Tiberio e la famiglia d'Agrippina, sempre invocante una vendetta. Quando nel 24, Nerone cadde gravemente ammalato, la manifestazione di dolore per parte di tutto l'impero fu tale, da giustificar qualunque audacia dai figli di Germanico, secondati come si vedevano in tal modo dal favore popolare.

Ma già fin da qualche anno prima, Seiano che cominciava a reggere col proverbiale potere la cosa pubblica, comprendendo forse che una guerra civile sarebbe stata la conseguenza di tutto ciò, preparava il terreno onde far cadere ogni ulteriore tentativo d'opposizione da parte della famiglia di Germanico.

Dopo la morte di Druso figlio di Tiberio per opera dell'onnipossente ministro, il vecchio imperatore avea omai dichiarato che sua unica speranza e quella dello stato erano appunto i due figli di Germanico e il discorso che tenne inanzi al Senato in quell'occasione, dimostra chiaramente le inten-

zioni dell' imperatore circa il presentare Druso e Nerone come eredi dell' impero. (¹)

Due furono, si può dire, i mezzi adoperati da Seiano per rovinare tutto questo edificio d' illusioni. Pose e fomentò la discordia tra i vari figli di Agrippina, e si diede a tutt' uomo a porre i due fratelli maggiori sotto la luce peggiore rispetto a Tiberio. E in ciò Seiano non doveva aver molta difficoltà! Agrippina aveva un favoritismo spiccato per Druso, e Nerone che forse era il migliore di tutti, era il più malvisto. Aggiungasi inoltre il pessimo carattere di questo Druso, che faceva di tutto per danneggiare il fratello maggiore. (²)

Com' è noto Seiano nutriva la speranza di succedere a Tiberio nell' imperio, e quindi condizione *sine qua non* per l' effettuamento dei suoi desideri, si era l' allontanare ogni causa che a ciò fosse d' ostacolo: cioè isolar Tiberio dalla cosa pubblica, rimover la famiglia di Germanico dalla posizione in cui s' era posta, far man bassa sugli aristocratici in maggioranza ancora repubblicani e avversi cordialmente a lui, perchè uomo nuovo. Cominciò dall' ostacolo più potente e più minaccioso, cioè dalla famiglia di Germanico.

Inimicarla a Tiberio, non era neppur progetto da discutere in quanto avrebbe fatto il buon giuoco dell' opposizione e avrebbe affrettata la rivolta e la guerra civile che già covava nell' animo dei due figli maggiori. Aggiogarla vieppiù ancora al potere, sarebbe stata fatica sprecata; l' andar più oltre di quello ch' era andato Tiberio nel favorirli, era impossibile...

Seiano quindi non si trovò dinanzi altro spediente che quello di toglierli di mezzo. Senza scrupoli, e senza pregiudizî da quel vero uomo di senno che era, s' apprestò subito a tendere i lacci del tranello. Dal 24 al 28 è una succes-

(¹) Il discorso o il sunto del discorso è riportato da Tacito (Ann. IV. 8.) — Tacit. Ann. VI. 3. 8. — Svet. Tib. 62. — Tacit. Ann. V, 6: VI, 8.

(²) Tacit. Ann. iii. 29; iv, 8, 17, 59, 60, 67; v, 3. 4. — Svet. Tib. 24 — Dion. Cass. lviii. 8, per tutto ciò che riguarda Nerone.

Tacit. Ann. IV, 4, 60; VI. 23, 24 — Svet. Tib. 24, per tutto ciò che riguarda Druso.

sione d'accuse lanciate contro la famiglia di Germanico; costumi disonesti, libidini efferate, ambizioni pericolose, desiderî di novità, nulla fu risparmiato contro Agrippina e i due figli maggiori. (1) Tiberio prestava orecchio facile a tutto questo e la morte di Livia, la vecchia moglie d'Augusto avvenuta nel 29, (2) tolse di mezzo a Seiano, l'ultimo ostacolo al compimento dei suoi disegni, in quanto che se ne andava il più autorevole personaggio di tutta la famiglia Giulia, temuta dall'imperatore e dal suo ministro, molto affezionata alla famiglia di Germanico e di grande autorità presso il popolo.

Allora, Tiberio lontano, (nel 28 s'era lasciato persuadere di ricovrarsi a Capri) Seiano spinse con maggior audacia i suoi propositi e dal 29 al 31 Agrippina, Druso e Nerone sparirono dalla scena del mondo, e non furono più in grado di nuocere ad alcuno, se non colla loro memoria (3); Tiberio e il Senato piegarono dinanzi alla temerità di Seiano, un soffio di terrore e di allibimento passò sull'animo di tutti e molti altri aristocratici seguirono nella rovina i figli e la moglie di Germanico e l'onnipossente ministro potè credersi più che mai vicino al raggiungimento dei suoi fini. (4)

La disgrazia della famiglia di Germanico è uno di quei luoghi comuni nella storia, di cui si usa e si abusa a sazietà e che formano uno dei migliori argomenti per le tirate a grand'effetto. Il lato, diremo così, *sentimentale* dell'avvenimento accieca a tal punto da far smarrire il criterio del giusto mezzo e della pratica considerazione delle cose. Per quel debole che gli uomini hanno sempre avuto ai punti d'esclamazione e agli aggettivi, si maledice e si esalta molte volte e gli uni e gli altri, credendo e facendo credere tutto il contrario di quanto può esser realmente avvenuto. Tirando le somme, la vera vittima di quel momento, era Tiberio. La famiglia di Germa-

(1) Tacit. Ann. VI, 57-60.

(2) Svet. Tib. 45.

(3) Tacit. Ann. VI, I. — Dion. Cass. XVIII. 2.

(4) Tacit. Ann. V. 5. — Svet. Tib. 53, 54. — Dion. Cass. 4. VIII, 3.

nico con un' insolenza e un' audacia senza pari s' era installata presso di lui, l' aveva costretto ad accettarla e presentarla al pubblico come la parte più cara di se stesso, s' era fatta superba d' ogni privilegio, mirava alla successione del potere e sollevava il mondo intiero contro Tiberio, scatenandogli contro un' opposizione formidabile, opposizione di cui si metteva alla testa. Seiano togliendo di mezzo Agrippina, Druso e Nerone, salvava l' impero da una rivolta anticipata contro il vecchio imperatore; forse da una guerra civile che movendo dall' Oriente dove la famiglia di Germanico poteva vantare i più ardenti fautori, avrebbe invasa l' Italia, una proscrizione a Roma, e come coronamento di tanto spettacolo un duello mortale tra i due fratelli che s' odiavano cordialmente. Quanto alla restaurazione della repubblica o della libertà che dir si voglia, non era certo dai due fratelli che poteva venir effettuata. Naturalmente i mezzi adoperati da Seiano non erano dei più legittimi, ma che importa di questo alla posterità, quando il fine ottenutone era di giovamento comune? Quanto poi al compianto universale sollevatosi al destino di due giovani, lo si deve attribuire prima di tutto all' illusione dell' opinione pubblica intorno a loro, poi alla simpatia che destano sempre in politica tutte le opposizioni sventurate. (1)

Quanto ad Agrippina, donna d' una virtù più unica che rara a quei tempi, meritò davvero il compianto universale pel suo tristissimo fato? Chi può affermare o negare in questo caso, quando pur troppo noi uomini giudichiamo sempre le donne con delle attenuanti terribili, quasi tutte derivanti da una generosità pericolosa verso la bellezza, l' amore, la debolezza, e tutte le altre circostanze che accompagnano sempre in noi l' idea femminile? Certamente la bellezza di Agrippina, la fermezza dei suoi propositi, la sua onestà, le sue sventure la fanno forse la donna più interessante e più

(1) Ancora nel 31, quando Nerone era già caduto in disgrazia, le *civitates Liburnae*, gli avevano inalzato un monumento (C. I. L. tom. iii. n. 2808.)

ammirabile della famiglia Giulia, ma niuno può e deve perdonargli le sue intenzioni politiche, l' astio contro l' imperatore, la perfidia d' un' opposizione, di quell' opposizione che ella implacabile nell' ira sua, audace d' ambizioni, e sconsiderata di propositi, capitanò e condusse contro Tiberio, che pur tanto protesse ed esaltò la sua famiglia.

Ma come si sa, Seiano potè per poco tempo procedere in questa sua politica di terribili repressioni. Nel 31 il vecchio imperatore, sotto l' accusa d' alto tradimento lo fa processare e mettere a morte. (1) Le cause di questa subitanea rivolta contro Seiano, la rapidità della sua azione dopo tanto tempo d' inerzia, sono ancora inesplicate, e debbono trovarsi in motivi ben più profondi e ben più intimi di quelli adotti tra gli storici del tempo e che si discutono ancora tra noi moderni. In questo ultimo accidente di Seiano, resterà sempre da spiegarsi, come Tiberio abbia potuto accorgersi tutt'a un tratto dell' idee che Seiano nutriva circa la successione all' impero, quando dal 25 in poi ogni atto del ministro è una dimostrazione a ciò, nè molto discernimento abbisognava per comprenderlo. Poi, dopo quanto avea fatto Seiano, dopo l' autorità che cosciente Tiberio avea assunto nel reggimento dello stato, perchè insospettirsi proprio delle sue mire maritali ? E quanto alla sua progettata congiura, oltre che è molto oscura ed ha tutta l' aria di provenire da fonte meno legittima degli *annali* che Tacito consultava, è incomprensibile ad ammettersi quando si pensa ai mezzi e alle persone delle quali poteva disporre Seiano per sbarazzarsi dell' imperatore senza ricorrere a un intrigo di palazzo. Tutto questo naturalmente, stando ai testi che vennero a noi.

Caduto e morto Seiano, Tiberio si trovava ancora senza consiglieri, in tarda età, quasi nascosto nel suo ritiro di Capri. La sua condizione di fronte all' opinione pubblica era peggiorata d' assai. In Roma, il regno del terrore inaugurato avea sconvolto ogni ordine di cose e d' uomini, e i

(1) Tacit. *Ann.* 45 *et seq.*

partigiani d' Agrippina e i partigiani di Seiano, erano caduti volta a volta sotto le proscrizioni. L' aristocrazia andava decimandosi di giorno in giorno, e con essa se ne andavano capitali, tradizioni, glorie e vite. Non restavano che i mediocri, gl' indifferenti e gli uomini nuovi, quest' ultimi come sempre, partigiani dell' ultimo ordine di cose.

Con tutto ciò, un' amico personale, una persona affezionata non rimaneva a Tiberio intorno a lui e cominciavano i *si dice* delle turpitudini di Capri che dovevano poi fare il buon gioco dei suoi futuri avversari. Da Roma i *si dice* rinforzati ed accresciuti passavano nelle provincie e già il nome di Tiberio correva di labbro in labbro con un significato di vergogna e di terrore, e già se ne riportava quell' impressione che doveva tanto meravigliare e spaventare i posteri, leggendo quei *si dice* in Tacito e in Svetonio.

Eppure, a parte gli eccessi di turpitudini, molto difficili a controllarsi anche dai contemporanei e appartenenti a quel certo numero di cose che si prestano meravigliosamente all' esagerazione a profitto degli avversari, nulla di più giusto e di più corretto della condotta di Tiberio in quei momenti. Avea fatto imprigionare Agrippina e i suoi due figli maggiori, perchè oltre all' essere un potente e crudele esempio di perfida ingratitudine, costituivano un serio pericolo per lo stato ; s' era disfatto di Seiano, perchè reo convinto d' alto tradimento, e avea proscritto molti aristocratici, perchè partigiani dichiarati di Agrippina e di Seiano, costanti ed ostinati oppositori al suo governo. Qual sovrano e quale stato antico o moderno non avrebbe fatto altrettanto ?

Qui poi, tanto in Tacito quanto in Dione Cassio, i due storici più autorevoli del momento, v' è una lacuna di cui non si può valutare l' importanza con sicurezza, e che c' impedisce assolutamente di seguire nel loro andamento cronologico i fatti che seguono e che preparano l' ultima risoluzione di Tiberio, cioè la successione all' impero. Bisogna quindi procedere un po' a tastoni, e indovinare quando non si può far di meglio.

Imprigionata ed esiliata la madre e i due fratelli maggiori, della famiglia di Germanico non rimanevano che Caligola e le tre sorelle e Caligola dopo l' esilio della madre nel 28, era passato in casa di Livia Augusta, e v' era rimasto fino alla di lei morte, cioè nel 29. Intanto Tiberio avea maritata Agrippina sorella di Caligola a C. Domizio Enobarbo, matrimonio tutt' altro che ben assortito per la reciproca antipatia che esisteva tra i due coniugi. (1)

La tradizione o la leggenda intorno alla vita di Caligola, che sta ora per diventare dopo Tiberio il personaggio più importante dell' impero, comincia appunto dal suo soggiorno in casa di Livia Augusta. E Svetonio narra come la caparbietà di Caligola, si manifestasse tale da tentar perfino di pugnalar l' ava, per sottrarsi alla rigidità della sua sorveglianza. Costei morta, e recitata l' orazione funebre vestendo ancora la pretesta, passò in casa della nonna Antonia, madre di Germanico, celebre un tempo per bellezza e virtù ed ora per la fermezza ed il dignitoso silenzio con cui sopportava i disastri della propria famiglia. (2)

Intanto Tiberio avea ancor nel 30 maritato Drusilla a L. Cassio Longino, allora proconsole in Africa, di cui diceva Tacito :.... *Cassius plebei Romae generis, verum antiquî honoratique et severa patris disciplina eductus, facilitate saepius quam industria commendabatur.* (3) Poi sempre con una poco invidiabile incertezza di date toglie Caligola dalla casa di Antonia, lo tiene presso di sè a Capri e d' un subito, svestendolo della pretesta, gli fa tagliar la barba e da questo momento, cioè dal 30 fino alla sua morte non s' allontana più da lui. Quanto all' ultima sorella Livilla, la mariterà nel 33 a M. Vinicio.

---

(1) Tacito dice intorno a questo matrimonio : . ... *in urbe celebrari nuptias iussit. In Domitio super vetustatem generis, propinquum Caesaribus sanguinem delegerat ; nam is aviam Octaviam, et per eam Augustum avunculum praeferebat.* (Tacit. Ann. IV. 75). Da ciò si può argomentare quali fossero le idee dell' imperatore a proposito dei figli di Germanico.

(2) Svet. *Calig.* 10.

(3) Tacit. *Ann.* VI. 15.

La condotta tanto strana di Tiberio verso la famiglia di Germanico, assume qui un' importanza tutta speciale, condotta che andò soggetta a un' infinità d' interpretazioni, da Tacito fino ai nostri giorni. L' imperatore esiglia Agrippina e i suoi due figli maggiori, li processa, coinvolge mezza aristocrazia nella loro rovina e tratta poi con tanto amore e tanta sollecitudine le sorelle e s' occupa personalmente dell' avvenire di Caio. Si dice che Tiberio voglia presso di sè Caio, onde sottrarlo al partito d' opposizione di Roma e impedirgli quindi di tramar contro di lui. Non è vero: appena Caio è con Tiberio e subito l' opinione pubblica lo designa come suo successore all' impero, il che ammette l' esistenza di precedenti che potessero confermar tal credenza, precedenti che aveano dovuto avere la loro ragione d' essere nel contegno dell' imperatore verso Caligola. Ma Seiano che pure per tanti anni avea veduto crescersi intorno la popolarità dei figli di Germanico e che gli avea colpiti con tanta implacabilità, perchè non accorgersi di Caio e della preferenza che l' imperatore poteva aver dimostrata per lui? Si dice che anche Seiano temesse la popolarità di quel giovanetto, ma Agrippina, ma Druso, ma Nerone erano popolari e quanto! Eppure non esitò un istante a sopprimerli. [1] E perchè permettere che Caio se ne andasse presso l'imperatore quando la voce comune lo designava per questo solo fatto successore a Tiberio? V' è chi dice che Tiberio, dopo i processi d' Agrippina e dei suoi partigiani, accortosi della smisurata potenza del ministro e insospettitosi delle sue mire ambiziose, abbia appunto agito in tal modo verso Caio, onde segnalare a Seiano i propri sentimenti in proposito. Si può credere che la mente tanto calcolatrice di Tiberio, tanto ponderata e implacabile nella intenzione e tanta logica nell' azione

---

[1] Una prova della grande popolarità dei figli maggiori di Germanico sta nell' oscuro episodio del falso Druso, che apparso nelle Cicladi, passa in Asia, si accaparra tutte le provincie d' Oriente, si mette alla testa di forti truppe, e costò moltissima fatica al governo per disfarsene. Il curioso si è che malgrado la tanta gravità della cosa, nessuno potè mai sapere in qual modo quest' episodio andasse a finire. Tacit. *Ann.* l. c.

avesse dovuto ricorrere a dimostrazioni tanto artificiose contro Seiano? Quando volle colpirlo per davvero, non solo non gli mancarono i pretesti e le ragioni a ciò, ma lo colpì col procedimento più legittimo e più costituzionale, si può dire! Come si vede tutte queste circostanze contraddittorie, arruffano ancor più quella confusione di fatti e di circostanze che sono le relazioni tra Seiano e Tiberio negli anni 29, 30, 31. Si dovrebbe credere che Seiano insospettitosi dell' imperatore pel suo modo d' agire verso Caio, avesse affrettato i suoi maneggi con tanta imprudenza sì da esserne tosto scoperto. (1) Non solo, ma se confrontiamo i capitoli di Tacito negli Annali, dove parlasi di Seiano e di Caio, non si può certamente asserire se Caio sia andato presso Tiberio prima o dopo la caduta di Seiano.

Ad ogni modo quello che è sicuro storicamente si è che la posizione di Caligola presso Tiberio non assume importanza se non dopo Seiano. Come già abbiamo detto, appena andato a Capri, Caio assume la toga virile e si taglia la barba, ma non gli si concede punto secondo Svetonio, quegli onori di cui Tiberio avea insignito in altri tempi Druso e Nerone. (2) Chi vuol vedere in ciò una prova d' antipatia dell' imperatore verso il giovane, chi il disprezzo sempre crescente di Tiberio per tutto ciò che erano onori e manifestazioni pubbliche. (3)

Intanto un' altro personaggio entra in scena a sostituire Seiano nel mondo così fosco di questi ultimi anni del regno di Tiberio. Costui è N. Sertorio Macrone d' origine oscura e forse servile, e di cui ancora oggi si ignorano le benemerenze o verso l' imperatore o verso il pubblico per succedere alla carica di Seiano. Appare tutt' a un tratto nella storia quando riceve ordine da Tiberio per l' arresto di Seiano e dei

(1) È a notare in tutto questo l' incertezza degli storici antichi, quali Dione, Svetonio, Giuseppe Ebreo e forse anche di Tacito. Per contrapposto invece ancor sempre in questo incidente è notevole la sicurezza degli storici moderni come il Duruy, il Merivale, e lo Schiller nell' affermar le cose come se le avessero viste.

(2) Svet. *Tib.* liv.

(3) Svet. *Tib.* liv. — Tacit. *Ann.* vi 53.

suoi partigiani nel 31. E qui cade in acconcio notare come Macrone avesse ordini categorici di liberar Druso dalla prigionia e proclamarlo erede dell'impero appena appena Seiano avesse fatto qualche resistenza. (¹) Tratto questo che oscura ancor di più quelle poche congetture che si possono fare intorno alla questione e che danno una prova convincente delle difficoltà che si possono incontrare nello studiare la politica interna di Tiberio.

Dopo l'arresto di Seiano, Macrone stabilitosi a Capri coll' imperatore, vi regge in qualità di prefetto del pretorio il potere civile e militare di quella specie di corte che circondava Tiberio e per cui si faceva il bello e il brutto tempo nell' impero, e vi spadroneggia come il suo predecessore. (²) Questo Macrone, spirito eminentemente volgare, incapace d' un sentimento d' ambizione un po' audace, d' ingegno molto limitato non fa che adempire nella reggia di Tiberio le rettoriche funzioni di basso intrigante e di malvagio consigliere, come nelle tragedie pseudo classiche. Privo assolutamente delle grandiose vedute di Seiano e lontano le mille miglia dall'elevatezza delle sue aspirazioni, non si potrebbe mai tanto argomentare sulla sua origine servile quanto esaminandolo nella volgarità dei suoi intenti.

A Capri vi era inoltre un certo numero d' ostaggi e di ospiti, giovani rampolli delle dinastie orientali vassalle di Roma. Costoro venivano in Italia o obbligativi dal governo, o costretti a invocare una protezione presso i Cesari dalle continue traversie a cui questi regolucci andavan di frequente soggetti, per l' incertissimo e turbinoso stato di cose dei loro paesi. Dal più al meno portavano quasi tutti de' grandi nomi, un tempo illustri per gloria e per possanza, e dell' avito splendore non conservavano che i vizî e la superbia. (³) Al governo soprattutto premeva di tenerli in Italia per distoglierli dai

(¹) Svet. *Calig.* 10.

(²) Phil. *leg. ad Cap.* 4. — Tacit. *Ann. IV, 2; IV.38*

(³) Joseph. *Antiq. Iud.* XVII. 2, 2,; 2. .

loro centri d'azione onde non tentassero novità, dato lo spirito turbolento e venturoso di quei principi. Vivevano per lo più, frequentando la famiglia imperiale dipendendone a guisa di clienti, creando colla loro frivola dissipazione e col loro ozio forzato il brutto e il bel tempo di Roma, in fatto di mode, di divertimenti e di stravizzi, corrompendo tutto e tutti col loro esempio di lusso e di scioperataggine orientale. Tiberio, ritirandosi a Capri se ne era tirato dietro di costoro un certo numero, dei più importanti e dei più pericolosi a lasciar soli in Roma, e fra questi primeggiava un Agrippa figlio di Aristobulo e di Berenice, nipote di Marianne e di Erode il Grande, e la cui vita non ancor da scriversi per intiera sarebbe un modello stupefacente di quanto l'astuzia, la furberia e il cinismo e l'ingegno orientale o per meglio dir giudaico, abbia mai potuto fare. Come si sa, la famiglia di Erode il Grande avea dovuto ad Augusto uno scampo alle furie micidiali di quello, e Agrippa era l'ultimo della famiglia che ancor rimaneva presso i Cesari. Nato nel 743, educato in Roma coi membri della famiglia imperiale s'era reso celebre per stravizî e dissipazioni d'ogni sorta, e s'era talmente caricato di debiti, da doversene fuggir da Roma e rinchiudersi in una fortezza dell'Idumea. (¹) Il Senato, conoscendone l'indole turbolenta e avventuriera, gli diede colà, tanto per farlo star quieto, la carica di edile in Tiberiade con un piccolo stipendio, ma quivi venuto, come il solito, a lite con Erode Antipa, marito di sua sorella Erodiade (la rea femmina del Vangelo) dovette fuggirsene presso Flacco, allora proconsole in Siria. Dopo varie cariche coperte qua e là, fu costretto a ritornarsene in Italia per essersi tirato a dosso dai Damasceni l'accusa d'usura e di concussione e di furto, accusa tutt'altro che ingiustificata. Tiberio allora lo volle presso di se, coll'imposizione categorica di non tentar più nessuna via per allontanarsi da lui, visto ch'era uomo capace colle sue ribalderie da metter sossopra mezzo mondo, e questa specie di protezione forzata, l'ottenne sopra-

(¹) Joseph. *Antiq. iud.* XVIII. 7 4; XVIII. 8, 5; XVII. 13, 3 et seq.

tutto in grazia delle mediazioni di sua moglie Cipris e della sorella Erodiade ([1]), che altrimenti s' era decisi a sbarazzarsi in modo un po' brusco d' un tal rompicollo. Tipo unico d'avventuriero e di fazioso, ribaldo e temerario come un brigante, dotato d' un ingegno tutto suo per l' intrigo e per truffare il prossimo, viveva con ogni espediente lecito e illecito, traendo profitto di tutto'e aspettando sempre il momento propizio per fissar la sua fortuna, fortuna che, come si sa, dovea poi arridergli con Caligola, e fargli acquistare il soprannome sì Grande con cui lo ricorda la storia e che per davvero si meritò. Questo Agrippa fu forse il più bel saggio di quanto potè produrre la razza giudaica, allora pervenuta al più alto grado del suo sviluppo civile. A Capri, secondo il suo solito, la faceva da padrone, disputandosi la supremazia con Macrone, e facendosi capo di tutti gli altri principi che colà si trovavano. Tiberio, non sappiamo se da burla o per davvero, avea commesso all' indegno gabbamondo l' educazione del giovane suo nipote Tiberio Gemello, che con Caligola era il più prossimo parente dell' imperatore, figlio di Druso di Tiberio, non ancor quattordicenne a quell' epoca.

E intorno a questo fanciullo si bucinava appunto dell' intenzione dell' imperatore di cointeressarlo alla successione dell' impero. Ultimo poi dei personaggi che in quel tempo trovavansi con Tiberio, era Tiberio Claudio Druso, nato nel 744, l' ultimo figlio del maggiore dei Drusi e nipote quindi dell' imperatore regnante. Costui, uno dei grandi paria della storia se non il più grande, era tenuto escluso dagli affari, per una pretesa imbecillità di mente, attribuitagli, e mai non se ne seppe la ragione, dalle donne della famiglia ; viveva solitario e rassegnato alla sua sorte, immerso negli studî, tollerato come una cosa inutile di cui non si poteva disfarsene.

Caligola entrava presso Tiberio con un significato politico nettamente determinato, e per quanto l' incertezza dei dati

(1) Joseph. Antiq. Jud. XVIII. 7 et. seg.

storici non permetta intorno a ciò un' affermazione recisa, pure ad ogni piè sospinto appare la verità della affermazione. E Tiberio e Caio e il popolo fin dalla caduta di Seiano se non prima, tennero come cosa già ammessa che le maggiori probabilità della successione dovessero cadere sopra il più giovane dei figli di Germanico. Il procedimento successivo di Caio e di Tiberio giustifica e conferma la supposizione. Caligola che entrava a Capri voleva dire l' opposizione che vinceva su tutta la linea e che domava il vecchio imperatore. Nerone, Druso, Agrippina gemevano ancor vivi nell' esilio e nelle prigioni, in causa dei diritti che appunto credevano vantare alla pretesa del potere e Caio riusciva proprio in quel momento allo scopo desiderato. Per quella legge di fatalità che domina la storia, Tiberio finiva appunto per riuscire laddove non avrebbe mai creduto di giungervi dal momento in cui nel 17 avea incominciato con tanta ostinazione l' opposizione a Germanico. Volente o nolente se Tiberio voleva scegliersi un successore nella propria famiglia dove portarsi o sopra Caio o sopra Tiberio Gemello. A Claudio nessuno pensava. Come mai poi esaltando il figlio minore, serbava sempre l' antico rigore verso i due fratelli maggiori e la madre?

L' opinione pubblica poi, avrebbe potuto rappacificarsi con Tiberio, vedendo il più popolare e il più amato dei figli di Germanico salire a quel posto ch' essa credeva spettargli di diritto, e quanto a Caligola poi ogni timore di persecuzione contro di lui e contro i suoi avrebbe dovuto cessare, vedendosi ormai quasi padrone della situazione...

Invece nulla di tutto ciò; Tiberio considerò sempre Caio come uno dei suoi più cordiali nemici, il popolo crebbe in odio contro l' imperatore e Caio si tenne sempre a sua volta come in pericolo da un momento all' altro di finire come i suoi fratelli e sua madre. Da che derivano queste potenti contraddizioni? Dall' incertezza de' dati storici del periodo o piuttosto da quelle contraddizioni di fatti e di idee tanto comuni nella storia dei popoli come in quella degli individui e che

dissipano d'un soffio tutte le leggi e le teorie di norme storiche che i filosofi in materia erigono con tanta facilità?

***

Caligola entrando nella reggia di Capri era già accompagnato da quella leggenda di sconsideratezza e di traviamento, che lo seguì poi per tutta la vita. Già si parlava dei suoi incesti colle sorelle, del suo attaccamento quasi maritale alla sorella Drusilla, del tentativo di pugnalamento contro la bisavola Livia Augusta, della sua incoreggibile condotta in casa della nonna Antonia che invano s'era sforzata di rattenerne gli innominabili istinti. (1) I suoi costumi pubblici e privati lo facevano uno dei giovani più svergognati di Roma e il favor popolare che ogni dì più gli aumentava dattorno oltre a dargli un gran concetto di sè stesso, lo spostava da qualunque considerazione pratica sullo stato di cose del momento. Come già si disse, non abbiamo argomenti storici sufficienti per comprovare o abbattere tutto quanto già si diceva in discredito del futuro imperatore; è un po' difficile l'ammetter tutto, quando si pensa al favor popolare da cui era circondato, e quantunque si sappia già qual conto fare circa i preferiti dall'opinione pubblica, pure in ogni tempo e luogo il popolo adorò se non l'integerrimità dei costumi, almeno l'apparenza di tale integerrimità. Ma dobbiamo pur notare che quelli che ci tramandarono le notizie intorno a Caligola erano per tutto contrarî a Tiberio e quindi interessati a parlar bene dei Germanici.

Tiberio avea insignito Caligola di tutte le cariche civili allora in uso, e come si sa ridotte tutte a funzioni puramente onorarie, e come il solito prima dell'età legale, (2) cariche che cominciavano dal collegio dei *XX viri*, magistratura ono-

---

(1) Suet. *Calig.* 24. — Suet. *Calig.* 10.

(2) I primi a trasgredire la legge per l'età legale sotto l'impero furono i generi d'Augusto. Per Tiberio, ved. Tacit. *Ann.* III. 29: per Germanico, Svet. *Calig*, I; Per Nerone di Germanico Tac. loc. cit; Dion. Cass. VIII, 10 ec.

raria minore, primo gradino dell' *ius honorum* sotto l' impero; ma anche di queste cariche non sappiamo precisamente l' esatto ordine cronologico, nè la giusta successione. Quanto alle cariche sacerdotali, (sempre s' intende relativamente a Caligola) ne sappiamo ancor meno. Da quel poco che ne dice Svetonio pare che qualcuna di queste cariche le ricevesse ancor vivente Seiano e forse unitamente a Tiberio Gemello, e nell' incertezza in cui ci troviamo intorno a tale questione può asserire in generale che avrà ricevuto gli stessi onori dei fratelli (1).

Ma Caligola entrando in Capri e, stabilendosi presso Tiberio, era dominato da un' idea fissa, da un' idea condivisa anche dall' opinione popolare, cioè che l' imperatore lo volesse presso di sè, onde spiarlo nelle sue intenzioni, coglierlo in qualche imprudenza per aver il pretesto e il buon giuoco di finirlo come i suoi parenti. Quindi d' animo timido e subdolo com' era, dominato da questa idea terrorizzante, Caio tentava ogni mezzo per aggraziarsi Tiberio, diminuendo la propria importanza, cercando di farsi dimenticare e la servilità sua giungeva a tanto da far dire a Tiberio: *Nec servum meliorem ullum* ecc. da quel Tiberio che avea tanto approfondata la perversità del nipote da dir di lui: *se nutricem populo romano, Phaetontem orbi terrarum educare*, oppure, *exitio suo omniumque Caium vivere...* D' altra parte se Caio era pauroso, era pure anche astutissimo e quantunque d' ingegno non certamente superiore, pure l' ambiente in cui era vissuto fin allora gli avea data una certa pratica e una tal conoscenza degli affari pubblici da renderlo capace di disegni nascosti e di seconde intenzioni, e sicuro com' era del favor popolare, vedendo ormai che tutte le probabilità della successione non potevano essere discusse che tra lui e Tiberio Gemello, tentava ogni espediente per accappararsi a Capri il favore di tutti, e avere amici in caso di bisogno. Il primo che gli si mise d' attorno, manco a dirlo, fu Agrippa, il quale prevedendo la fine

(1) Svet Calig. 12, per l'augurato C. I. L. VI. 909, 910, per il flam. aug. C. I. L., VI. n. 928, pel. pontif. C. I. L. XII. 1848-1849.

di tante cose non si curò più che tanto del suo allievo quanto di Caio; poi venne Macrone, e fra Agrippa, Macrone e Caio, fu stretta una losca lega difensiva ed offensiva, per assicurarsi, Caio il potere e gli altri due l'avvenire, che fino a quel momento non era mai stato troppo certo per loro.

Intanto nel 33 morivano Druso e Agrippina, [1] e si dice anzi che appena Tiberio seppe del rumore che il falso Druso faceva in Oriente e della commozione che ne correva per l'impero, s'affrettasse a far morire il vero Druso che da più di tre anni era rinchiuso a Roma nel carcere Mamertino e lo lasciò morire di fame tra pene e sofferenze indicibili, e le testimonianze del centurione Auctius e del liberto Dydimus dissero abbastanza ai loro contemporanei della crudeltà di Tiberio, pur concedendo tutto il concedibile ai torti di Druso. [2] Poco dopo, e sembra all'annuncio pervenutogli non si sa come della morte del figlio, anche Agrippina muore nell'esiglio, lasciandosi morir di fame e Tiberio che avea quasi rincominciato una nuova persecuzione contro i Germanici, si dice ne insultasse la memoria calunniandola nei costumi e nelle intenzioni. [3] Qui pare che appunto nel 33 si abbia un rincrudimento di persecuzioni esteso oltre la famiglia di Germanico, e che le persecuzioni fossero spinte a tale oltranza da inorridire il mondo e sbalordir Roma di paura e di pietà. [4] Tutto questo lo abbiamo naturalmente dalle storie che hanno interesse o per principio o altro, a dir male di Tiberio, da Tacito specialmente e non abbiamo argomenti sufficienti per controllare o discutere la verità dei fatti narrati. E fu forse allora, che Artabano re dei Parti (probabilmente colui che avea avuto il regno da Germanico) scrisse a Tiberio la famosa lettera in cui lo pregava di andarsene dal mondo per appagare l'ardente desiderio dell'intiera umanità, la quale non vo-

(1) Tacit. *Ann. VI.* 23, 26.

(2) Svet. *Tib.* 51.

(3) Svet. *Calig.* 15.

(4) Dion. Cassio, *LVIII*, 22, *LIX*, 3.

leva più saper di tollerare un mostro tanto dannoso a tutti. Documento questo se vero, d'un gravissimo valore sintomatico, quantunque d'un'amenità e d'una curiosità donchisciottesca rara nelle storia. (1)

Mentre con tal plebiscito di dolore si esaltava la sua famiglia, Caio benchè conscio d'ogni cosa, dissimulava tutto, fingeva di saper nulla, raddoppiando in servilità, in umiliazioni presso l'imperatore. Mai forse la sua vita fu in tanto pericolo e stretta da tanta angoscia di paura come in quei momenti. Malgrado tutto questo, Tiberio pensava invece a dargli moglie e lo sposava a Claudilla, figlia di Giunio Silano stato console nel 19 e uno dei più notabili personaggi di Roma. Non abbiamo la data sicura del matrimonio e siamo pure incerti del nome della fanciulla: Tacito e Svetonio lo pongono nel 33, Dione dopo il 34, e Svetonio pure ne corregge il nome o almeno lo amplia in Giunia Claudilla; concordi tutti invece sono per l'anno della di lei morte avvenuta nel 36. Forse nel pensiero di Tiberio questo matrimonio avrebbe dovuto stringere vieppiù i nodi tra la casa imperiale e quella parte d'aristocrazia romana che aveva accettato il nuovo ordine di cose e di cui M. Giunio Silano n'era forse il più eletto rappresentante, ma la repentina morte della fanciulla mandò a vuoto anche questo disegno, morte avvertita da pochi, di nessuna conseguenza per Caio, a cui ben poco nel turbinio affannoso dei casi della vita sua, doveva valere il ricordo di questa pallida immagine di fanciulla venuta ad adombrare con un non so che di mesto e di carezzevole qualche istante della faticosa e stravolta fortuna del terzo imperatore romano. (2)

Caio rimasto vedovo e quasi sicuro omai delle intenzioni di Tiberio a suo riguardo, decise d'agire in modo d'assicurarsi l'avvenire in qualunque modo volesse presentarsi. Macrone e Agrippa gli si serrarono ancor più dappresso: il pre-

---

(1) Svet. *Tib.* 66.

(2) Phil. *leg. ad Cai.* — Tacit. *Ann.* VI, 20, 45. — Svet. *Calig.* 12. — Dion. Cass. LVIII. 25, LIX. 9; pel consolato di Silano C. I. L. VI. 1439, 1496.

fetto del pretorio anzi gli gettò in braccio la moglie Ennia onde averselo ancor più amico, mentre Caligola sotto l'influenza de' vezzi della donna a cui prometteva il titolo d'imperatrice, l'andava assicurando che l'avrebbe sempre mantetenuto nella sua carica una volta salito al potere (1). Agrippa ancor più furbo e più prudente, n'era diventanto il compagno assiduo d'ogni sua occupazione lecita o illecita e l'andava istruendo in tutte le arti della tirannide, come si diceva allora, educandolo al fasto e alle superstizioni orientali. L'unico ostacolo alle speranze di Caio era il cugino Tiberio Gemello su di cui il capriccio di Tiberio poteva a volte far cadere la successione, e non potendo osteggiar troppo il fanciullo pel molto amore che gli portava Tiberio, s'accontentava d'odiarlo cordialmente in segreto e di dimostrargli dovunque la sua avversione. Tiberio che udiva e vedeva tutto, presagiva la fine di tale inimicizia col famoso *uccides te hunc, te alius.*

Intanto oltre che a Capri ed a Roma per tutto l'impero si discuteva ad alta voce della successione, perchè la grave età e gli acciacchi dell'imperatore, facevano prevedere un prossimo cangiamento di governo. Veramente, come già dicemmo, si era incominciato a parlar di successione dalla caduta di Seiano: parenti prossimi a Tiberio non rimanevano che Caio e Tiberio Gemello, questi un fanciullo malaticcio, quegli un giovane già maggiorenne e per di più figlio di Germanico, popolarissimo in tutto l'impero, suprema speranza, al dire degli storici, d'ogni buon romano che si illudesse ancora nei sogni di libertà e di repubblica. Quali fossero davvero i sentimenti dell'imperatore intorno a ciò, è difficilissimo il dirlo, giacchè ogni storico narra la sua, e ognuno va poi a cavar fuori quel tanto che serve a dir male di Tiberio. Certamente pochi regnanti furono odiati con tanta cordialità di proposito e dopo tutto, tanto ingiustamente come Tiberio nei suoi ultimi anni. Degli storici suaccennati chi dice che l'imperatore non se ne curasse punto, lasciando al Fato ogni decisione in proposito

(1) Svet. *Calig.* 12.

e ancor altri vogliono che nemmeno ci pensasse col famoso: *dopo me abbruci il mondo.* (1) Altri pretendono inoltre d'averlo sentito chiamar felice il re Priamo perchè era morto senza la crucciosa responsabilità di designarsi un successore, (2) e poi si vuol di più che Tiberio veggendo l'impossibilità d'escludere Caio dal potere, se ne rallegrasse seco stesso, pensando che i delitti del figlio di Germanico avrebbero fatto dimenticare i suoi (3). Storielle simili poco su poco giù, servirono per tutti gli imperatori della storia che si trovarono nell'identiche circostanze di Tiberio, e non c'è che l'imbarazzo della scelta per chi vuol crederci (4). Ciò che però vi si può ricavar di vero si è la grande perplessità di Tiberio intorno alla successione. La caduta di Seiano e quindi il nuovo ricader degli affari su di lui lo metteva in imbarazzi a cui da gran tempo s'era fatto straniero (5), e se noi poi pensiamo al carattere dell'imperatore e ai fini reconditi della sua politica si può anche trovar la ragione della suddetta certezza in un motivo d'alta importanza. Infatti più d'ogni imperatore del primo secolo, Tiberio intese meglio d'ogni altro i difetti e la debolezza dell'organizzazione imperiale quale era stata concepita d'Augusto, e il cui maggior inconveniente stava nel non possedere una formalità netta e decisiva di successione. Le conseguenze di questa irregolarità potevano essere gravissime, come lo furono quasi sempre, e forse le prime e più riposte cause della decadenza dell'impero vanno cercate in questa anormalità.

Tiberio in questo caso si trovava inanzi a un problema d'essere o non essere dei più gravi; far scegliere cioè un successore dal Senato e creare così un precedente che avrebbe potuto diminuir di molto le prerogative imperiali o darne uno a suo arbitrio e correre il rischio d'andare incontro all'opinione pubblica. Dinanzi a sè avea due giovani legati a lui

(1) Tacit *Ann.* VI. 45.
(2) Svet. *Tib.* 62.
(3) Dion. *Cass.* LVIII. 23.
(4) Svet. *Calig.* 11.
(5) Joseph. *Antiq.* Iud. 6. 9.

con vincoli di parentela, Tiberio Gemello ancor ragazzo, Caio già uomo. Il primo a lui più caro, ma su cui prevedeva la continuazione di quell' antipatia profonda e insormontabile che da tanto tempo gravava su di lui e che s' era pur gravata sul figlio Druso; il secondo, figlio di Germanico, il più popolare fra tutti i membri della famiglia imperiale, che già un plebiscito d' ammirazione e di speranze chiamava all' impero, ma di tristissimi costumi, d' ingegno corto, di nessuna attitudine politica. A chi de' due doveva lasciare il potere?

Dopo molto tergiversare in proposito, nel 35 decise di far testamento. Lo scrisse in forma privatissima, ne fece fare una copia conforme da uno schiavo fidato, e colla scrupolosità propria d' un romano, lo fece controfirmare da due oscuri testimonî, poi se lo tenne presso di sè, senza farne partecipe in alcun modo il Senato [1].

A Capri si seppe tosto del testamento, ignorandone naturalmente il contenuto, e la voce corse tosto sino a Roma. La salute dell' imperatore intanto deperiva sempre più; gli stravizi di Capri, se veri, gli anni, i dispiaceri, la cupa solitudine, l' ingratitudine di quanti gli stavano dattorno, il sapersi maledetto dal mondo intiero, il veder la sapiente opera sua di rassodamento della politica d' Augusto, misconosciuta da tutti e destinata a cader in mano a uno scervellato che l' avrebbe rovinata senza capirvi nulla, aggravavano di giorno in giorno il suo stato morale e fisico, e da ogni parte dell' impero si attendeva ormai con trepidazione e con gioia l' ultima ora del vecchio. Il suo lento deperimento, le subitanee ricadute e gl' inaspettati sollievi, mettevano in grandi imbarazzi Caligola e Macrone che ne spiavano con ansia gli estremi momenti. Ormai il testamento era fatto e più nulla v' era da ricavare dal vecchio, e da questo momento si dice appunto che incominciassero ad avvelenarlo lentamente, onde veder d' affrettarne la morte.

Ma intanto Tiberio non avea nemmeno più la forza di

[1] Svet. *Tib.* 15.

dar ordini; in ogni parte dell' impero si cominciavano a sentire i primi sintomi d' uno stato di cose senza direzione, e benchè una pace profonda e benefica regnasse in tutte le provincie, pure la Gallia cominciava a commuoversi sulle rive del Reno, in Oriente, in quella confusione di piccoli regni e di regnanti ancor più meschini, ripullulavano i torbidi tra l'Armenia e la Parthica, (1) e i Sarmati e i Daci ritornavano a turbar la Mesia, e a tutto questo, malgrado ci fosse nulla di veramente temibile, Tiberio non sentiva più la forza di riparare e di provvedere. (2) Macrone non era capace nemmeno d' una qualsiasi intenzione in proposito, e il Senato, decimato e intontito dal regno del terrore, non osava più nemmeno fiatare; e prevedendosi ormai da tutti la prossima fine dell' imperatore, si rimetteva ogni pensiero al di poi, persuasi d' un radicale cangiamento nell' ordine delle cose. Quello però che mai non cessava, erano le proscrizioni in Roma contro gli aristocratici. Avevano perduto è vero dell' antica solerzia e dell' antica crudeltà efferata e per la decadenza di Tiberio e pel diradamento delle file dei proscrivibili, ma pure continuavano sempre, tanto per tener desta l' attenzione di tutti circa le non mai mutate intenzioni del governo. Si dice che in ultimo chi in ciò facesse tutto di proprio arbitrio, era Macrone, e che Tiberio non seppe nemmeno de'processi contro Albucilla e Vibio Arruntio, (3) ultimi strascichi delle persecuzioni contro i partigiani di Seiano, ma ad ogni modo era pure sempre l' implacabile politica di Tiberio che non avea mai perdonato a nessuno di coloro che in fatto o in intenzione menomavano il concetto e l' unità dell' impero.

Dopo la metà del 36, in una delle frequenti ricadute di Tiberio, Agrippa banchettando con Caligola, dimenticò l'usata prudenza, e brindò alla morte dell' imperatore e alla prossima esaltazione dell' amico. (4) Del che Tiberio accortosene lo fece

(1) Svet. *Tib.* 41.
(2) Cfr. Tacit. *Hist.* I. 76.
(3) Tacit. *Ann.* *VI.* 47 48.
(4) Joseph. *Antiq.* *Jud.* XVIII. 8. 4.

subito imprigionare. (1) Poi sul principio del 38 l' imperatore forse per non sembrar tanto abbattuto come credevasi, volle essere trasportato a Roma, ultimo atto di sovranità ambiziosa di questo terribile vecchio che vedeva avvicinarsi impavido e dispettoso l' ultima sua ora senza che un sentimento di rimpianto, senza che un ricordo d' affetto venisse a sollevarlo, circondato dell'odio universale, coll'animo amareggiato da tutte le sofferenze d' una vita di sacrificî e di abnegazione spesa pel bene dello stato e maledetta da tutti. Ma appena arrivato ai sobborghi della città, una serie di tristi presagi, (2) lo fece ritornare subitamente indietro, e volle esser portato lungo le coste della Campania, le balsamiche aure del Tirreno, e arrivato al Circello, con un resto di fermezza, passò in rivista le truppe. (3) Sentendosi peggiorare sempre più, riparò a Miseno nella villa di Lucullo, di sua proprietà e là arrivato, il suo medico Caricle gli diede appena due giorni di vita. Caligola allora, non volendo più pazientare, per assicurarsi assolutamente le previsioni del medico, ordinò non gli si desse più cibo.(4) Ma i giorni passavano, Tiberio non mangiava e la morte non veniva. Anzi mostrando un resto di vigore volle esser trasportato a Capri: il cattivo tempo ne lo impedì. Il 16 Marzo cadde in agonia e a tutta prima parve spirato, (5) già Macrone correva a presentar Caio alle legioni, quando Tiberio ritornò in sè.(6) Allora Macrone e Caio, per metter fine alle loro penose incertezze, entrarono in camera dell' infermo e lo soffocarono sotto le coltri. (7)

(1) Confrontando questo passo della A. G. con un altro delle B. G. di Giuseppe Ebreo noi troviamo una differenza di racconto. Secondo la B. G. (II. VIII. 3). Agrippa passeggiando in Roma con Caio in cocchio, l'avrebbe sollecitato a sbarazzarsi di Tiberio. Era un progetto di congiura? A qual delle due versioni credere? Io preferisco la prima perchè più consentanea allo stato di cose di quel momento, e probabilmente tanto l'una che l'altra non furono che dicerie portate al lontano orecchio dello storico giudeo.

(2) Svet. *Tib.* 72.

(3) Joseph. *Antiq.* Jud. XVIII. 6. 9.

(4) Tacit. *Ann.* VI. 50.

(5) Tib. 73

(6) Calig. 12.

(7) Tacito per la morte di Tiberio ci dà la data del 16 Marzo (l. c.) Dione del 26, e Svetonio s' accorda con Tacito.

Intorno alla morte di Tiberio, corsero molte versioni che dal più al meno concordano tutte nell' ammettere la partecipazione criminosa di Caio e di Macrone. Solo Seneca il maggiore lo dice morto naturalmente.

Caio, impadronitosi tosto del testamento, avutone conto delle disposizioni, lo spedì al Senato, per mezzo di Macrone con istruzioni speciali. Da Capri si spargeva pel mondo la notizia della morte di Tiberio, e molti, specialmente in Roma non ci prestavano fede, ritenendola un' astuzia dell' imperatore per scandagliare l' animo dei cittadini.



Tiberio moriva a 78 anni dopo quasi ventitre anni di regno. Nato nel 712 di Roma era salito al potere a 56 anni, e la sua tarda età fu uno dei tanti inconvenienti che contribuirono a dare al suo regno quell' apparenza fosca che la tradizione ci ha tramandata.

Non è qui il luogo di ritentar la vita di Tiberio, nè di ricercar le cause più o meno attendibili che contribuirono a far tanto cupa la sua memoria, ma è certo che lo storico non si trovò mai tanto perplesso come dinanzi al cadavere di quest' uomo, a cui diciannove secoli non hanno ancor perdonato, e in cui non vi si trova una vera colpa in tutta la sua vita pubblica e privata che possano giustificare la tristizia della sua memoria, e in cui la grandezza umana si trovò tanto miseramente ricompensata nelle sue intenzioni di giustizia e di miglioramento sociale.

Io credo che in ogni individuo come in ogni nazione vi sieno due storie ; l'una che appare al pubblico contemporaneo, l' altra, quella che sta nell' intimo dell' individuo o della nazione, specie di retroscena, in cui nascono, si combinano, si svolgono quei fenomeni d' idea o d' azione che poi prodotti in pubblico e modificati dalle circostanze esterne assumono quell' aspetto e quell' impronta per cui sono giudicati. A qual delle due storie deve attenersi lo storico ? Perchè pur ammettendo

che le azioni hanno un valore per l' importanza dell' ambiente entro il quale si producono ed esercitano l' influenza loro, bisogna pur tener conto, a una data distanza di tempo dell' intenzioni per le quali furono mosse, anche se queste intenzioni o fallirono o furono diminuite all' occhio de' contemporanei. Si meritò Tiberio la mala fama goduta durante la sua vita?

Tiberio prende il potere contro sua voglia, in tarda età, spiacente a tutti, senza nessuna di quelle qualità superficiali, atte a conciliare l' affetto delle moltitudini. Accettando il legato d'Augusto aveva avuto contro di lui dei rivali più forti che speravano in quella successione alla lor volta e che avevano dalla loro la gioventù e il valore, i due coefficienti più formidabili per far fortuna presso i popoli, in ogni tempo e in ogni luogo. E si trovava in oltre a succedere ad un uomo astuto e furbo come Augusto, che avea passato la vita a farsi credere il più disinteressato degli uomini, il più magnanimo dei governanti quando ne fu il più egoista e il maggior calcolatore. Per quanto si profondino lodi intorno ad Augusto, rimane pur sempre che l' idea *d' impero* spetta a Cesare, e quanto alla sedicente diarchia augustea, in tutto quanto v' era in essa d'antirepubblicano e di contrario alle tradizioni romane della repubblica, fu dato incarico a Tiberio di definirla assolutamente col lasciarne la soluzione alla costui responsabilità. (1) Il primo

(1) Per la tanto vantata diarchia augustea si può dire che al senato spettarono i poteri nominali e all'imperatore oltre agli effettivi poteri conferitogli del suo grado anche le poche giurisdizioni che illusoriamente si attribuivano alla suddetta assemblea. Questa avrebbe dovuto aver tale giurisdizione sopra certe provincie e avere in parte una giurisdizione criminale, dividere coll' imperatore il potere legislativo, e dopo Tiberio rappresentare il popolo nelle attribuzioni elettorali dei Comizi. Ora cominciando da Augusto, troviamo che per tutto l'impero il Senato fu assolutamente dominato dagl' imperatori, salvo qualche rarissima eccezione, e che l' assemblea non ebbe mai quel po' d'autorità che le tanto limitate sue attribuzioni sembravano concederle (Svet. Tib. 30 31 — Tacit. Ann. IV. 6; XIII, 4 — Plin. Epist. VIII, 14 — Dion. Cass. LXIX. 7 — Spart. Had. 8 — Capit. Ant. Pius. 6.) Il Senato infatti non potè mai esercitare alcuna autorità sulla scelta dei magistrati e su quella dei principi. Fu sempre costretto a confermare e ad accettare i fatti compiuti. Tacit. Hist. 1-12, 29 — Dion. IV 13; lxi, 1; lxxiii, 3, 4; lxviii, 1 — Svet. Ner. 49 — Spart. Had. 4; Did. Jul. 8 — Vopis. Tacit. 12; Flor. 5. 6.

imperatore non ci appare altro che un furbo politico il quale applicando l'idea di Cesare, usufruì di tutto quanto quest' idea avea d' apparentemente accettabile e di non contrario ai diritti pubblici antecedenti, lasciando al successore l' ingratissimo incarico di render accetto tutto quanto il nuovo ordine di cose avea di diverso, di contrario e di nuovo. Tiberio fu appunto colui che s' incaricò di questa amara bisogna, d' aprir gli occhi cioè al popolo intorno al nuovo governo, di persuaderlo ch'era l' unico possibile e di sbarazzarsi di coloro che per principio o per interessi personali non volevano o non potevano piegarsi ai nuovi fatti. La triste fama che accompagnò Tiberio durante la sua vita e dopo la sua morte, la dovette più che altro alla propria impopolarità, quell' impopolarità che è sempre stata e sarà sempre il più terribile nemico d' ogni governo, che non perdona mai e che dai contemporanei passa ai posteri quasi come un fatto compiuto, snaturando sotto l' influenza sua ogni intenzione, ogni azione.

È usanza più o meno lodevole il gridar la croce addosso agli storici antichi che per obbedir ai più o ai sentimenti tutt' affatto personali, calunniarono la memoria di Tiberio. Ma si può opporre al contrario che è appunto durante il regno di quest' imperatore che si forma o si personifica quell' opposizione al governo che è forse il fenomeno più caratteristico per giudicare dell' impero sino a Vespasiano, e quest' opposizione per durar tanto e per essere tanto tenace deve certamente

---

Sopra le provincie senatoriali poi, l'imperatore usava un controllo e un'autorità talmente illimitata da toglier qualunque illusione al Senato circa le proprie attribuzioni in tal caso. (Si vede tutta la corrispondenza di Plinio a Traiano, poi Dion. Cass. liii. 14, 15; lx. 25 — Dig. t. 10. 6, 3; i. 16. 8: i. 18, 4.)

Nessun scrittore classico parla di diarchia. Chi forse e più di tutti contribui a darci l'errato concetto di *Diarchia* è stato il Mommsen il quale favoleggia serenamente *di cooperazione equilibrata tra l'imperatore e il senato; del senato che durante il principato resta l'organo col quale il governo si tiene in relazione col pubblico, della rappresentanza giuridica del popolo mediante il Senato ec. ec.* Cose queste che non possono esser discusse che da un punto di vista intenzionale, perchè in realtà mai non esistettero, malgrado avrebbero dovuto esistere.

aver avuto un certo fondamento logico e naturale, deve aver risposto a qualche intenzione, a qualche necessità dello stato di cose di quei tempi. Il regno d'Augusto fu un regno di simpatia, quasi personale che si accettava e si amava perchè era rappresentato da un uomo che conosceva a fondo il modo di rendersi accetto alle moltitudini, da un uomo che scansava ogni passo men che sicuro, lasciando ogni cosa incompiuta per non essere obbligato a renderne conto, da un uomo infine che dicendo la sola verità che abbia mai detto in vita sua, cioè quella della commedia da lui rappresentata, la disse in punto di morte per non aversene a pentirsi poi. Tiberio dovendo tirar le somme fu costretto a giuocare a carte scoperte, a non illudere più nessuno circa la vera indole del governo, a non permettere alcuna ambiguità circa le proprie intenzioni. Al popolo non concesse mai alcuna di quelle liberalità con cui Augusto sapeva tanto bene rendersi simpatica la folla, all'aristocrazia disse le cose come stavano, il suo regno finito, il governo in mano d'un uomo solo, e tutto questo d'un subito, senza tentar blandimenti, senza preoccuparsi delle conseguenze probabili. Non volle nemmeno soddisfare ai legati dei testamenti dei membri della casa imperiale, quando questi implicavano distribuzioni di grano o di denari alla plebe, intendendo con ciò porre un argine, mentre ancor s'era a tempo, a un malanno che doveva recare conseguenze tanto dannose, e fu l'unico imperatore romano che potesse vantarsi di ciò. Fu sua cura insomma toglier tutte quelle illusioni che potevano ancora far inganno sul nuovo ordine di cose e le tolse colla freddezza e la rigidità del chirurgo, amputando spietatamente e lestamente ogni membro che minacciasse recar rovina al corpo costituito del governo. Fu crudo, fu inesorabile, fu implacabile, ma d'altronde l'ambiguità de' metodi di governo d'Augusto poteva continuare? E fu per questo suo contegno tanto decisivo che plebe e aristocrazia gli furono naturalmente avverse e maledicendolo in ogni suo atto, interpretarono sempre a di lui svantaggio, tutto l'immenso suo lavoro politico di ventidue anni di regno.

La prova dei sentimenti errati della massa verso Tiberio, l' abbiamo appunto in quel fenomeno stranissimo per sè stesso che fu l' opposizione della famiglia di Germanico, opposizione che strascinò con sè mezzo impero, e di cui mai nessuno potè afferarne il logico motivo che l' avea causata. Se c' era una famiglia che doveva esser portata dalla forza delle cose a sostener Tiberio e il suo metodo di governo era certamente la famiglia di Germanico, la sola nell' impero che poteva ambire al potere, come i fatti lo comprovarono a sufficienza. Eppure questa famiglia capitanò e condusse un' opposizione delle più accanite e delle più fastidiose per un governo, perchè era più basata sopra sentimentalità e di interessi personali che non sopra un vero principio politico, e quando Tiberio si dispose a reprimerla, con tutta la crudeltà e la rapidità dei mezzi che i tempi e la gravità del pericolo ammettevano e scusavano, il mondo intero non vide nei caduti che dei martiri d' un potere dispotico, che delle grandi anime sacrificatisi per principî e grandezze che non s' erano mai sognati d' avere e di cui non erano nemmeno capaci.

Se noi esaminiamo ad uno ad uno gli atti della politica di Tiberio nei ventidue anni del suo governo, non ne troviamo nemmeno uno che possa dirsi non solo dannoso alla cosa pubblica, ma nemmeno o affrettato, o concepito avventatamente, o giunto in ritardo. Germanico, checchè si possa aver di simpatia per lui, era un pericolo latente per l' impero, e pur ammettendo che Tiberio fosse partecipe della sua morte violenta, non si può negare che colla morte di quel grande moriva un gran pericolo per la pace dell' impero; Seiano stesso e il suo crudo governo, non può in nulla essere rimproverato per danni o svantaggi alla cosa pubblica; anzi per la decimazione delle file aristocratiche ne avvantaggiò. Quando poi si pensi per esempio a quel nero cumulo di delitti, d' ambizioni umane, di viltà inaudite, e di inganni crudeli qual fu il secondo triumvirato, punto di partenza per Augusto alla conquista del potere supremo, i delitti apposti a Tiberio perdono tutta quasi la crudezza loro essendo tutti avvenuti per la consolidazione

del nuovo ordine di cose, del quale nessuno vorrà negare l' assoluto vantaggio pel mondo intiero.

Un uomo solo, in tutto il regno di Tiberio, comprese e la grandezza e la missione del nuovo governo, e quest' uomo per l'ineluttabile fatalità delle cose si trovò in continua rivalità coll' imperatore e dovè creargli le più cruda delle opposizioni. Quest' uomo fu Germanico, quel Germanico la cui grandezza malinconica e magnanima passa sul fosco cielo dell' impero di Tiberio coll' ineffabile mestizia d' un eroe di poema epico, comprese e tutti i disegni di Tiberio e si sottomise obbediente a tutte le sue volontà. Conobbe Tiberio il cuor di Germanico, ne valutò tutta la disinteressata magnanimità? O lo confuse e lo disprezzò insieme all'opposizione che stavagli d'attorno, a quell'opposizione civile e militare che vedeva in Germanico l' eroe delle sue chimere senza mai aver saputo dire che avrebbe sperato da lui di non conforme all' ordine di cose inaugurato da Tiberio? Noi non lo possiamo dire, chè l' anima di Tiberio fu troppo chiusa a tutti, troppo stretta da una rigidità di crudezza e di disdegno per dar adito al pensatore di scrutarvi in essa. Quello che è certo dai fatti, gli è che niuno forse fu tanto misconosciuto nell' opera di governo e da'contemporanei e dai posteri, e che niun governante si vide costretto a rinunciare a tante speranze di grandezze future per l' impero e di continuazione dell' opera propria come quando un destino ineluttabile lo costrinse a lasciare il potere a un figlio di Germanico, al più scervellato di tutti, a colui il cui regno per quanto brevissimo fu un continuo delirio di crudeltà e di sciocchezze d'ogni sorta, così da far rimpiangere il tanto odiato antecessore. Se Tiberio volle vendicarsi d' un' opinione pubblica sciocca e forsennata come tutte le opinioni popolari e che gli avvelenò i ventidue anni del suo regno, non poteva farlo con maggior scherno e con maggior malizia che dare il regno all' amato figlio di Germanico, a Caligola.

Milano, 1897.

LUIGI VENTURINI.

Le Memorie del Generale Trochu [1]

Vi sono dei libri che non si possono riassumere, tanta è la varietà e l' abbondanza delle notizie e delle idee che vi s'incontrano. Fra questi libri vanno annoverati i due volumi delle opere postume del celebre generale Trochu, presidente del Governo provvisorio del 4 settembre 1870, noto sotto il nome di *Governo della Difesa Nazionale*. Questi volumi contengono la fedele narrazione dei fatti militari e politici, che accaddero a Parigi durante l' assedio della capitale dal settembre 1870 alla fine di gennaio 1871, i ricordi dei punti più salienti della carriera militare non ingloriosa dell' illustre generale Trochu, le sue riflessioni intorno alla Monarchia di Luglio, alla Repubblica del 1848, al Secondo Impero ed ai casi di Francia dopo la pace del 1871, nonchè molte e gravi considerazioni intorno alle condizioni passate e presenti dello Stato, della civile società e dell' esercito.

Seguire il Trochu in tutto ciò che egli scrive intorno a così gravi e variati argomenti sarebbe un volere dare ad una recensione le proporzioni di un vero volume, sarebbe un ripetere meno bene quello che il generale dice con molta chiarezza ed efficacia. Non posso quindi che raccomandare vivamente ai miei lettori l' acquisto e l' attenta lettura delle *Opere postume* del Trochu e limitarmi a fare sopra di esse le riflessioni che mi sembrano opportune.

Prima di entrare in materia, dirò qualche cosa intorno alla vita del generale, morto nello scorso ottobre a Tours in

[1] Général Trochu. *Oeuvres posthumes*. 2 vol. in 8°; 1° vol. *L'assedio di Parigi*; 2° vol. *La Società, lo Stato, l'Esercito*, con appendice intitolata: *La Storia aneddotica*. Tours, Alfred Mame et Fils, editori, 1896.

età avanzatissima. Il Trochu apparteneva ad una buona famiglia della borghesia ed era oriundo da quella Brettagna, che seppe, anche in mezzo alle mille rivoluzioni, che dal 1789 in poi tormentarono la Francia, conservare quei sentimenti religiosi, che sono forza e vanto della sua popolazione. Il Trochu non fu certo un figlio degenere della Brettagna. Patriotta sincero, cattolico fervente, uomo moralissimo nella vita pubblica come nella privata, il celebre generale fece veramente onore al paese che gli diede i natali. Egli vide cadere molti governi, da quello di Carlo X nel 1830 a quello di Napoleone III nel 1870; ma non cercò mai di trar profitto dalle rivoluzioni, chè anzi ne deplorò vivamente la frequenza e ne capì i danni incalcolabili pel proprio paese. Se il Trochu accettò la presidenza del *Governo della Difesa Nazionale*, sorto il 4 settembre 1870 sulle rovine del Secondo Impero, non lo fece certamente per ambizione, checchè possano dire in contrario i bonapartisti; ma per puro patriottismo, perchè stimò che la sua presenza a capo della cosa pubblica avrebbe potuto preservare la Francia dall' anarchia e renderla atta a fare un supremo sforzo per la difesa del territorio invaso dai Tedeschi e di Parigi, che stava per essere assediata. Il Trochu sapeva che, accettando il potere, poneva sulle proprie spalle una croce pesantissima, ma appunto per questo non si ritrasse indietro e disse alla patria agonizzante: — *Non recuso laborem.* — Gli sembrava che il tenersi in disparte, in momenti così gravi per la Francia, fosse un tradire il proprio paese. L' imperatrice Eugenia ed i buonapartisti, che furono la vera cagione delle catastrofi del 1870, accusarono invece il Trochu di avere tradito l' Impero; ma egli potè assistere allo scatenarsi delle loro furibonde passioni con animo sereno, perchè appunto la coscienza nulla gli rimproverava, e soprattutto perchè era fermamente risoluto, a guerra finita, a ritirarsi dalla vita pubblica per fare vedere anche ai ciechi che quanto aveva fatto il 4 settembre 1870, lo aveva fatto senza pensiero di personale vantaggio, ma coll' intendimento di rendere un supremo servizio alla patria in pericolo. Ed il generale Trochu tenne

parola, poichè non solo rifiutò l' altissimo onore di maresciallo di Francia, offertogli dal Thiers dopo la firma dei preliminari di pace; ma, eletto deputato all' Assemblea Nazionale da ben dieci collegi elettorali, non rimase sulla breccia che il tempo necessario per difendersi dalle accuse mossegli dai bonapartisti e dai radicali e per dare il proprio parere intorno al modo migliore di riorganizzare l' esercito, avvilito e distrutto dai recenti disastri. Dopo di che il Trochu, sebbene fosse in età ancor fresca, chiese di essere collocato a riposo, rifiutando ogni profferta di comando militare, e se ne andò a Tours, ove passò, nella pace delle domestiche pareti e senza mai far parlare di sè, gli ultimi venticinque anni della sua vità. Egli ora è morto da soldato e da cristiano, con animo tranquillo e sereno, e l' opinione pubblica ha reso un omaggio giusto, sebbene tardivo, al suo sapere, alle sue virtù, alla sua lunga ed intemerata carriera militare.

Il generale Trochu, come dissi, era a Parigi nei giorni in cui la plebe vi rovesciava per la seconda volta l' antica Monarchia. Egli era giovane allora e potè assistere da semplice spettatore alla rivoluzione del 1830. Nel 1848 e nel 1870 egli fu testimonio di altre rivoluzioni, ma in quei due rivolgimenti fu attore e non spettatore. Entrato nell' esercito francese sotto il regno di Luigi Filippo, il Trochu fece quasi tutte le campagne d' Algeria e rimase in Africa fino al 1847. Fu addetto allo stato maggiore del maresciallo Bugeaud al quale rimase devoto come un figlio. Quando il duca d'Aumale sostituì il Bugeaud nell' alto ufficio di governatore generale dell'Algeria, il Trochu tornò in Francia col maresciallo. Andò a trovarlo nel novembre del 1847 al castello della Durantie, ove il prode soldato prendeva un meritato riposo ed ebbe con lui un colloquio, che prova quanto, fino da allora, il Trochu fosse sagace.

Una sera, facendo conversazione col Trochu accanto al fuoco, il Bugeaud gli disse: « Voi siete, io credo, il più giovane ufficiale superiore dell' esercito. Più fortunato di me, voi arriverete ai più alti gradi senza passare, come me, per una serie quasi non interrotta di rivoluzioni e di guerre ». Il Tro-

chu rispose: « Non sarei sorpreso, signor maresciallo, di vedere più rivoluzioni e più guerre di voi ».

Il maresciallo Bugeaud disse allora che quello era un paradosso; fece il più bello elogio di Luigi Filippo e del suo governo. Notò quanto bene avevano fatto alla Francia, che doveva ad essi una prosperità senza esempî, l'ordine pubblico non disgiunto da oneste libertà, poi pregò il Trochu di spiegare il proprio pensiero, dicendogli:

« — Ora vediamo le ragioni del vostro pessimismo politico.

« — È, — rispose il Trochu — è, signor maresciallo, che mi sembra che, al punto in cui si trova la moderna civiltà, i governi non hanno speranza di durare che in quanto, all'infuori dei partiti che mirano a rovesciarli, possono contare sull'appoggio dello spirito pubblico.

« — Cosa intendete voi per spirito pubblico?

» — È una forza conservatrice, ad un tempo sociale e politica, che non s'incontra che presso le nazioni, che non hanno subìto l'assalto di varie rivoluzioni successive. In Inghilterra, per esempio, che si è fermata alla propria rivoluzione del 1688, questa forza dello spirito pubblico stabilisce fra tutte le classi della società inglese, dalla regina al barcajolo del Tamigi, un legame di solidarietà e di rispetto, che basta a preservare la corona nelle crisi nelle quali fosse in pericolo. Eppure là vi sono dei partiti, ed in certi momenti delle fazioni, che sarebbero altrettanto rivoluzionarie quanto lo sono le nostre. Lo spirito pubblico interviene e le contiene.

« Io credo che in Francia la successione non interrotta delle nostre rivoluzioni, alternativamente democratiche ed autoritarie, ovvero miste, come quella che ha fondato l'attuale governo *(di Luigi Filippo)*, hanno diviso e snervato la nazione al punto che lo spirito pubblico vi è scomparso per sempre. In questo stato di rovina della molla nazionale conservatrice, il governo non ha altro punto d'appoggio, altro istrumento di durata che il voto delle Assemblee deliberanti (1). L'edi-

(1) Vi immaginate ciò che, nell'ordine di queste idee, avrei pensato e detto, se avessi potuto prevedere che quattro mesi dopo le Assemblee deliberanti sarebbero state elette dal suffragio universale!

ficio, che si posa sopra fondamenti così poco solidi e così fluttuanti, può in un giorno di scuotimento rivoluzionario cadere in rovina » ([1]).

Non si poteva prevedere con maggiore esattezza quello che doveva accadere tre mesi dopo, il 24 febbraio 1848, a Parigi. Il Trochu era accanto al maresciallo Bugeaud durante la rivoluzione di febbraio e ci narra con sobrietà e con efficacia quello che egli vide al palazzo delle Tuileries nel corso delle ultime ventiquattro ore del regno di Luigi Filippo. Il Trochu confessa che, mentre quei tristissimi fatti accadevano, non poteva a meno di pensare alla conversazione del castello della Durantie, stimando che anche il Bugeaud dovesse, benchè non lo dicesse, ricordarsene.

Le opere postume del Trochu contengono i ritratti dei più celebri capi militari della Francia ai tempi di Luigi Filippo e di Napoleone III. Se non sempre si dividono tutti quanti gli apprezzamenti dell' illustre generale, bisogna però convenire che egli parla con nobile schiettezza e senza mai preoccuparsi di abbassare gli altri per inalzare sè stesso. Sono particolarmente degni di nota i punti nei quali il Trochu parla dei marescialli Bugeaud e Saint-Arnaud. Il generale protesta con ragione contro la camarilla di Corte, che, durante il regno di Napoleone III, condusse ai primi posti nell'esercito uomini incapaci o poco onesti. Il Bazaine fu uno di questi militari, che la cortigianeria rese fortunati. Di esso il Trochu, parlando dell' assedio di Metz, dice con ragione:

« La leggenda, resa autorevole da una condanna a morte, che il dolore e lo sdegno pubblico esigevano, lo ha dichiarato *traditore*. Credo che ha tradito il proprio dovere; mi rifiuto assolutamente ad ammettere che egli abbia, come la leggenda vi propende, consegnato di proposito deliberato i proprî battaglioni al nemico » ([2])

Un uomo della tempra morale del Trochu non poteva andare d' accordo con Napoleone III. Il generale non approvò

([1]) Trochu, *Opere postume*, vol. II, pp. 325-26.

([2]) Ibidem, p. 380.

il colpo di Stato del 2 decembre 1852. Per tradizione di famiglia e per idee proprie egli era monarchico costituzionale e non amava nè il cesarismo, nè la demagogia. Egli poi vide con profondo rammarico gli atti di corruzione coi quali Napoleone III guadagnò non pochi ufficiali alla propria causa e riuscì a farne gl' istrumenti della sua ambizione. Trochu allora giurò di non accettare mai, sotto il nuovo ordine di cose, ufficio alcuno, che implicasse politica responsabilità. Onde egli rifiutò il posto di aiutante di campo di Napoleone III poco dopo il 2 decembre.

Ben presto il nome di Trochu divenne profondamente antipatico a Corte. Egli non si abbassava mai ad adulare l' Imperatore e i potenti di quel tempo; anzi negli ufficî del ministero della guerra, ove lo avevano messo per non dargli un comando attivo, il Trochu difendeva le buone tradizioni militari della Francia contro gli abusi di potere e le fantasie della Corte e della camarilla militare, che vi imperava. Spaventato del modo inconsulto col quale si preparavano le guerre sotto Napoleone III, il generale Trochu pubblicò varî libri sull' argomento dell' esercito e sulle condizioni di esso in Francia. Siccome però il generale non si curava nè di contentare la Corte ed il governo con l' adulazione; nè di lusingare il patriottismo o, per meglio dire, il cieco fanatismo degli *chauvins* francesi, accadde che i suoi poderosi scritti gli accrebbero il numero dei nemici e resero invincibile contro di lui l' ostilità della Corte bonapartista. Per tal maniera, il Trochu fece l' ingrata parte di Cassandra durante tutto l' Impero, ma sopra tutto dopo il 1866. Non gli diedero retta, perchè ammettevano *a priori* che il soldato francese fosse il primo del mondo e che non potesse subire sconfitte. Invano il Trochu osservava che le vittorie di Crimea e d' Italia erano dovute al puro caso e che l' incapacità e l' imprevidenza erano state tali, prima e nel corso di quelle campagne, che, senza i casi fortunatissimi che vi si incontrarono, la Francia avrebbe subìto grandi disastri: non vollero credergli e non gli diedero ragione che dopo la tremenda lezione delle sconfitte del 1870.

Ma ciò che urtava di più nei libri del Trochu erano certe critiche serene dei papaveri alti dell' esercito francese. Per darne un esempio, noterò quanto egli scriveva nel 1867:

» Quando, nell' anima dei generali, il calcolo ha preso il posto del patriottismo, gli eserciti sono belli e andati in rovina. Non bisognerebbe risalire molto lungi nella storia contemporanea per rendersi conto di ciò che, nei giorni dei grandi rovesci e delle grandi prove nazionali, furono la solidità del carattere e la fermezza nel compiere il proprio dovere dei generali, che la fortuna aveva d' un tratto colmati di favori, elevandoli al di sopra di tutti! » (1)

Al principio della guerra del 1870, la camarilla militare bonapartista lavorò così bene che nessun comando fu dato al Trochu, sebbene egli fosse uno dei migliori generali dell' esercito francese. Dopo le sconfitte di Weissemburg, di Wörth e di Forbach, Napoleone III, costrettovi dalla pubblica opinione, fece appello alla scienza ed all' esperienza del generale Trochu e lo nominò governatore di Parigi, coll' incarico di preparare la difesa della capitale, minacciata dalle vittoriose armate dei Tedeschi. Il Trochu diede ottimi consigli, ma non fu ascoltato, perchè la cecità dell' imperatrice Eugenia e della camarilla, che la circondava, fece prevalere un piano affatto opposto a quello del Trochu, che voleva che l' esercito francese aspettasse i Tedeschi sotto le mura di Parigi e desse battaglia appoggiandosi ai forti della capitale. Quando il Trochu seppe che si voleva costringere il maresciallo Mac-Mahon ad andare a liberare Metz, fece quel che potè per impedire un errore così fatale alla Francia e dichiarò all' Imperatrice ed ai ministri che correvano all' impazzata verso un immane disastro; ma non vollero sentir ragione, come Napoleone III, o per meglio dire il Bazaine e gli altri generali di Metz non tennero conto della lettera nella quale, fino dal 10 agosto 1870, il Trochu sconsigliava il mantenimento di un forte esercito attorno a Metz e diceva che bisognava condurlo sotto le mura di Parigi. Eppure, a Metz come a Sedan, le previsioni

(1) Trochu, *L'Armée Française en 1867*, p. 94.

del Trochu si verificarono appieno, ed oggi si può dire che l'illustre generale fu profeta, tanto fu preciso nel prevedere esattamente le catastrofi di Sedan e di Metz.

Ma pareva una fatalità che il Trochu dovesse fino alla caduta del Secondo Impero far la parte di Cassandra, annunziare mali e disastri senza che nessuno si curasse di dar peso alle sue giustissime osservazioni, ai suoi preziosi ammonimenti. Nominato governatore di Parigi in momenti difficilissimi, ebbe per peggiori nemici l'Imperatrice ed il governo, che egli serviva con zelo, e con attività instancabile ed intelligente. Lo lasciarono al buio di ogni cosa che deliberavasi nei consigli delle Tuileries; l'Imperatrice, dopo averlo ingiustamente accusato di favorire gl'interessi dei principi d'Orléans, lo guardò sempre in cagnesco, ed egli non seppe nulla delle operazioni militari fino al giorno in cui, per la strada, mentre tornava da una lunghissima ispezione alle fortificazioni di Parigi, imparò la catastrofe di Sedan.

Caduto l'Impero e divenuto capo del Governo della Difesa Nazionale, il Trochu difese Parigi dal Settembre 1870 al 22 gennaio 1871.

Il Trochu racconta a lungo la storia dell'assedio di Parigi e delle sommosse, che anarchici e socialisti tentarono nella capitale assediata. La sua narrazione è un monumento storico importantissimo. Egli si scagiona molto bene delle più gravi accuse, che gli furono mosse sopra tutto dai bonapartisti e dai rivoluzionarî. Ciò non vuol dire che il Trochu non abbia commesso errori. Egli ebbe troppo fiducia nel disinteresse patriottico dei partiti; ebbe il torto di non trasferire il governo in provincia, lasciando una semplice delegazione a Parigi, e così diede campo a Leone Gambetta di sciupare le ultime forze della Francia e di dare al Governo della Difesa Nazionale un carattere fazioso, rivoluzionario, tirannico; fu un prode generale, ma un uomo politico ingenuo e in certi momenti malaccorto. Bisogna però, per giudicare rettamente il Trochu, tener conto di un fatto importantissimo, ed è che egli si sacrificò andando al potere e non vi corse per ambizione, ed inoltre bisogna

riflettere che si fa presto a parlare, dopo avvenimenti gravissimi, di quello che doveva fare o non fare chi aveva la responsabilità della direzione della pubblica cosa, mentre quegli avvenimenti si compivano: per essere giusti bisogna pure porre sulla bilancia le difficoltà immense contro le quali un uomo di Stato o un generale ha dovuto combattere. Ora è chiaro che il Trochu, dopo il 4 settembre e durante tutto il tempo dell' assedio di Parigi, si trovò di fronte ad una situazione quasi disperata, col nemico trionfante, che circondava la capitale e la bombardava, con la fame e la guerra civile entro le mura di Parigi. Se dunque commise errori, essi vanno dimenticati dinanzi al merito, che egli ebbe di resistere al nemico nel cuore dell' inverno e di far durare per cinque mesi un assedio, che le persone più pratiche dell' arte militare giudicavano non poter durare che poche settimane.

Io non voglio dire che tutto quello che il Trochu scrive intorno all' assedio di Parigi sia parola di Vangelo, ma non credo di esagerare affermando che in moltissime cose ha ragione. Del resto, per avere un concetto esatto del carattere e dei sentimenti nobilissimi del Trochu, basta leggere quello che egli dice del Secondo Impero e dell' odierna Repubblica francese. Il generale fa una diagnosi esattissima dei mali, che afflissero la Francia sotto Napoleone III e di quelli più gravi, che ne compromettono oggi la prosperità e la pace sociale. Il Trochu vede nel sensualismo, nello spirito utilitario e quattrinaio, nella mancanza di religione e nei vizî, che ne sono la conseguenza, la cagione del decadimento dell' alta società francese; gli stessi vizî, uniti allo spirito rivoluzionario, alla invidia, alla tendenza ognor più marcata a non rispettare più nulla, nè la Chiesa, nè l' autorità civile, nè la legge, nè nulla di ciò che vale a frenare le umane passioni ed a costituire una società saviamente e fortemente ordinata, sono la causa unica del prevalere nel proletariato francese di sentimenti, che preparano terribili rivolgimenti e forse rovine maggiori di quelle che produsse la rivoluzione del 1792.

Non si può negare che il Trochu dica la verità quando

parla così. I dottrinarî ottimisti lo accuseranno di pessimismo; ma io temo che l'avvenire non dimostri che il generale, nelle sue nere previsioni, è stato anche questa volta profeta.

« La società francese, — dice il Trochu —, nello stato di disordine morale nel quale è, nello stato di disorganamento nel quale si agita, è essa in presenza di un'eclissi o di una decadenza? Pei credenti la Francia è sotto il peso di una sentenza biblica, la cui formola, nella sua concisione, è schiacciante: *Ogni nazione divisa contro sè stessa perirà;* ed anche pei liberi pensatori, sembra che questa massima, che il ragionamento non può contraddire, sia tale da impensierire.

« Fuvvi mai in alcun tempo una nazione, che abbia offerto al mondo lo spettacolo di una divisione delle menti, dei cuori, degl'interessi più profonda e più estesa di quella di che noi vediamo gli effetti? Essa non affligge soltanto in sommo grado le Assemblee deliberanti, nelle quali combattono ad oltranza dei partiti politici frazionati all'infinito. Da cima a fondo della scala sociale essa ha penetrato in tutte le classi della nazione, compresa la famiglia, e dall'aggressione col revolver, passando per la serie degli argomenti intermediarî meno riprovevoli, la lotta sociale politica non indietreggia dinanzi ad alcun mezzo [1].

« Per colmo di sciagura, l'abbassamento dei caratteri è giunto a tal segno che gli uomini, che sacrificano i loro interessi ai loro principî, hanno il peggiore destino, di guisa che il numero ne diviene ognora più raro; mentre al contrario coloro che sacrificano i loro principî ai loro interessi riescono sempre e spesso giungono ai più alti gradi sociali, talchè la specie se ne moltiplica senza fine, e l'interesse pubblico non è più, nello Stato ed attorno alla Stato, che la maschera dell'interesse privato.

« Le cause di questo pericoloso sviamento del senso morale e patriottico si dimostrano con una precisione simile a

---

[1] Quando scrivevo queste cose l'aggressione colla dinamite non aveva preso, nei mezzi di esecuzione dell'anarchia, il posto che ha preso poi (*Nota del generale Trochu*).

quella colla quale si dimostra un teorema di geometria, se si ammette come assioma che: *ogni rivoluzione produce dei vincitori e dei vinti.*

« Vi sono, per conseguenza, degl'inevitabili spodestamenti, dei bisogni proporzionati di rivendicare, molti inalzamenti e molte rovine. È come una semina di collere e di odî, che creano e moltiplicano i partiti politici.

« Ove si consideri che la Francia, — esempio unico nella storia dell'Europa moderna, — è stata nove volte colpita in meno di un secolo da questo terribile agente di sovvertimento, si riconoscerà in modo evidente che lo stato acuto di disunione nel quale ci troviamo è il resultato delle passioni accumulate nella mente di sei generazioni francesi da questo tremendo passato.

« Se poi si considera inoltre che, durante il corso di quelle fra le nostre rivoluzioni che sembrarono foriere di uno stato di cose duraturo, una parte sempre più importante dei partiti vinti non ha lungamente esitato a passare nel campo del partito vincitore per aver parte ai suoi vantaggi, si riconoscerà ancora fino all'evidenza che ognuna di queste rivoluzioni, col seminare la discordia nel paese, vi è stata nello stesso tempo una scuola di abbassamento dei caratteri. (1) »

Più oltre il Trochu soggiunge:

« Le rivoluzioni, le guerre, la leggenda hanno prodotto nel nostro paese delle straordinarie fortune, spesso effimere, ma la cui eco clamorosa ha fatto nascere insaziabili ambizioni. Non v'è avventuriero, servito dalle circostanze, dalla propria audacia e da un gruppo politico di cui diviene l'eroe, dal giornalismo, che non possa pretendere ai più alti destini. Non vi è neppure nazione, che, in seguito ad una lunga formazione *(dressage)* rivoluzionaria ed alla rovina dello spirito pubblico, abbandoni più facilmente il governo che se ne va, e si accomodi meglio col governo che viene. Moralmente essa è stata profondamente colpita.

« Prima della rivoluzione, *la corruttela dei Re* aveva ro-

(1) TROCHU, *Opere postume*, vol. I, pp. 639-640.

vinato la nobiltà. Dopo la rivoluzione, *la corruttela imperiale* ha rovinato la borghesia. Da lunghi anni, ed oggi con una potenza di penetrazione che non ha limiti, la *corruttela parlamentare*, molto più tremenda delle due altre, si estende dall'alto al basso della scala sociale a tutte quante le classi della nazione. Quanti pericoli e minaccie si accumulano attorno al di lei avvenire! » [1]

Questi apprezzamenti dell'illustre generale Trochu saranno pessimisti e severi finchè si vuole, ma non si può negare che siano scrupolosamente esatti. Basta, per ammetterli come tali, conoscere appena la storia contemporanea della Francia, e le condizioni politiche e morali odierne di questo paese, ben diverse da quelle che ci descrivono i fogli radicali e i giornalisti adoratori del vitello d'oro, che magnificano le cose francesi solo perchè credono (esagerando non poco) che i quattrini abbondino oltre ogni dire al di là delle Alpi.

Noi Italiani, invece di dire sempre del male del nostro paese per lodare senza restrizione quello che fanno gli stranieri, dovremmo studiare un poco più la storia di Francia dal 1789 in poi, e profittare delle lezioni, che ne risultano, per emendare i nostri vizî e per impedire che il parlamentarismo invada tutto e distrugga il giusto equilibrio dei pubblici poteri.

La corruzione parlamentare si è fatta grande da moltissimi anni anche in Italia; l'abbassamento dei caratteri vi è purtroppo grandissimo; lo scetticismo, l'egoismo, lo spirito utilitario vi fanno strage, e, se non si reagisce contro questi vizi, il nostro paese potrebbe subire disastri non inferiori a quelli che la Francia ha patito nel 1870-71 e che forse soffrirà di nuovo in avvenire. Per conoscere la causa della catastrofe del 1870 non v'è lettura più utile di quella delle *Opere postume* del generale Trochu, ed io non posso non consigliarne l'attento studio ai miei concittadini.

GIUSEPPE GRABINSKI.

---

[1] TROCHU, *Opere postume*, vol. 1, p. 648.

Il matrimonio segreto

Racconto (*)

Capitolo XI.

Due minuti dopo l'arrivo della nuova ospite, il signor Giacomo Simpson, che nella confusione dell'accoglienza era sgattajolato fuori della casetta, attraversava il giardinetto, arricciandosi i baffi rossicci e sorridendo. Aprì il cancello ed entrò nella via.

— Brown, — disse tra sè, — Luisa Brown! Deve essere una parente di Sam e lo nascondono. Lo capisco benissimo ed è bene che io l'abbia scoperto. Andiamo avanti, andiamo avanti! La chiave del mistero è in quella casetta quanto è vero che io mi chiamo Adamson!

Dopo aver fatto mentalmente queste osservazioni, il signor Giacomo Simpson entrò nella via maestra. Teneva la testa bassa, arricciandosi sempre i baffi e assorto nelle sue meditazioni.

— Quello che m'imbroglia, — diceva tra sè, — è quel cavallo. Tutte le volte che si nomina, Sam entra in agitazione. Pare che ci perda la testa. Cara signora Luisa Brown, vedremo se siete complice o no; ma in ogni modo, voi ed io dobbiamo far conoscenza.

Intanto l'ospite della signora Brown s'era levato il cappello ed il mantello e dopo aver veduto portare nella sua camera il suo modesto bagaglio, erasi seduta sola nel salottino.

(*) C. nt. vedi fasc del 1º Settembre, pag. 68.

Sulla tavola vedevasi il servito da tè e la signora Brown molto sollevata dalla tranquilla scomparsa di Simpson era intenta in cucina a preparare un uovo a bere e dei crostini.

Luisa Brown, lieta di riposarsi dopo il viaggio, era seduta comodamente in una poltrona accanto al fuoco in attesa della padrona di casa. Stava immobile ed ogni tanto chiudeva gli occhi stanchi. Aveva l' aria così affranta e desolata che il cuore sensibile della signora Brown si commosse nel rivederla. Già il contegno modesto e gentile della fanciulla forestiera aveva fatto buona impressione all' affettuosa moglie del cocchiere.

— Ah, cara, — disse, — dovete essere affamata. Prendete subito qualcosa di caldo.

— Sono stanca, — rispose Luisa con un sorriso di gratitudine; — eppoi, è tutto così nuovo per me.

— Trattatemi in confidenza, — disse la Brown ; — siete così giovane e sola nel mondo!

Gli occhi della ragazza s' inumidirono.

— Non sono poi tanto giovane, — rispose, — ho ventiquattr' anni passati.

— Ma nonostante sembrate una giovinetta, — ribattè la signora Brown. — Andiamo, aprite l' uovo a bere e mangiate tranquillamente.

— Grazie, — disse Luisa.

La signora Brown rimase accanto al tavolino senza potere staccare gli occhi dalla chioma bionda e dalla dolce fisonomia della sua ospite, nè riuscire a rendersi conto della fortuna che erale toccata di averla lì in casa sua.

— Spero che sia tutto di vostro gusto, — riprese ricordandosi che dopo averla servita avrebbe dovuto ritirarsi dalla stanza. — E ora vi lascio in libertà.

— No, — rispose Luisa ; — rimanete pure, se vi aggrada ; sono così sola.

Per un istante la ragazza tornò ad alzare verso la buona donna gli occhi lucenti e commossi.

— Cara! — mormorò la moglie del cocchiere stendendo

timidamente la mano e toccando l'abito nero della fanciulla. — V'è morta la mamma, forse?

— No, la zia, — rispose Luisa; — non ricordo altra mamma che la zia. Mi amava più di sè stessa.

— E vi ha educato lei? Me ne rincresce tanto che l'abbiate perduta. Sam ed io faremo di tutto per consolarvi.

— Grazie, — disse Luisa con dolcezza.

I suoi occhi tornarono a posarsi in volto alla buona donna; erano occhi chiari, limpidi e affettuosi, pieni d'espressione. Anche la signora Brown che non possedeva gran vivacità di intelligenza, comprese che la ragazza aveva bisogno di simpatìa. V'era in lei qualcosa di singolare e di misterioso che ispirava alla moglie del cocchiere una certa inquietudine. La povera Sara aveva sempre paura di ciò che non era semplice e facile a comprendersi. Era già abbastanza vivere con un marito che dimagrava a vista d'occhio e che aveva preso l'abitudine di starsene solo a meditare cupamente, senza che la buona donna avesse bisogno di vedersi in casa un pajo di occhi grigi e profondi che la guardavano implorando compassione. S'alzò a un tratto con un lieve rossore sulla faccia onesta.

— Stiamo allegri, facciamoci coraggio, — esclamò, uscendo dalla stanza.

— Sam, — disse rientrando in cucina, — spero, spero davvero che le cose anderanno bene colla nostra dozzinante.

Parlava con fermezza per quanto le turbasse l'animo un senso di sgomento; guardò ansiosa il marito, aspettando da lui corrispondenza di pensieri come era accaduto sempre prima che egli fosse tanto preoccupato a cagione di Alì.

— Sai, — rispose Sam scuotendosi e stropicciandosi la fronte, — deve andar tutto bene Sara, perchè ha il nostro cognome.

— Sicuro! — disse la signora Brown, consolata da quella prova di acume di suo marito.

Nei primi giorni Luisa Brown stette molto a sè, occupata a cavar fuori la sua roba dalla cassa e ad ordinare le sue stan-

zette. Offrì poi alla signora Brown di dar lezione alla sua bambina minore, la sola che fosse in casa. Desiderava viver molto ritirata; usciva soltanto a bujo passeggiando di preferenza nei viottoli campestri. Parve anche alla signora Brown che la fanciulla sfuggisse la conversazione, eludendo anche tutte le interrogazioni sopra il proprio passato. Questo fatto irritava la buona donna, ma, come essa diceva a Sam, finchè la ragazza pagava regolarmente la sua dozzina e si conduceva bene, Sara era contentissima di tenerla in casa.

Una mattina, circa una settimana dopo il suo arrivo, Luisa era seduta a lavorare presso la finestra del salottino, quando vide un uomo soffermarsi al cancello, aprirlo ed entrare nel piccolo viale. Era un uomo alto, coi capelli ed i baffi rossi, ed egli avvicinandosi alla casa, guardò verso la finestra e vide la fanciulla. La salutò cortesemente toccandosi il cappello. Poi picchiò all' uscio.

Luisa sapendo che la signora Brown era uscita, s' alzò cambiando di colore e restando un istante sgomenta. Lo sconosciuto picchiò daccapo e questa volta più forte; allora Luisa vincendo l' esitazione uscì dalla sua stanza ed andò ad aprire la porta di casa.

— La signora Brown è uscita, — disse.

— Me ne rincresce, — rispose lo sconosciuto, e salutando si voltò per andarsene.

Luisa stava per chiudere l' uscio, quando a un tratto l' uomo tornò addietro e con un sorriso seducentissimo, domandò alla fanciulla se sapeva a che ora sarebbe tornata la signora Brown; Luisa non seppe dirgli nulla in proposito.

— Scusatemi, signora, — riprese a dire l' individuo, — ma la Brown avendomi detto che aveva in casa una signorina a dozzina, mi sono preso l' ardire di portare questi fiori per la sua stanza.

— Oh, — esclamò Luisa, sorpresa di quella premura, — siete stato molto gentile! — Ma non si mosse per prendere i fiori.

— Nojaltri campagnuoli, — ed a Luisa non parve davvero che quell' uomo avesse l' aria di un campagnuolo, — facciamo volentieri buona accoglienza ai forestieri. E la signora Brown l' altro giorno cercava dei fiori.

— È molto buona la signora Brown, — replicò Luisa sempre colle mani lungo i fianchi.

L' uomo le presentò i fiori.

— Sono una bellezza, permettetemi l' ardire. Vengono dalla Villa Antica.

— Dalla Villa Antica!

Uno strano mutamento si operò sulla fisonomia della timida dozzinante della signora Brown; una vampa di rossore le colorò le gote, e scomparve quasi subito, mentre la fanciulla alzò vivacemente le mani per impadronirsi dei fiori. Quando li ebbe presi li guardò a lungo non avendone mai veduti di così belli. L' uomo intanto osservava la mobilità dei lineamenti della fanciulla ed il subitaneo accendersi del suo volto; ma ella sembrava aver dimenticato la sua presenza.

— Appartengo alla Villa Antica, — disse quindi l' individuo. Pronunziò quelle parole in tuono secco, ma Luisa lo guardò sorpresa e intimorita. L' uomo fissò gli occhi nei suoi.

— Sì? — esclamò la fanciulla.

— Sì, — ripetè lui. — ed io credo che voi dobbiate saper qualcosa di quel luogo, non è vero?

Luisa arrossì ma senza abbassare gli occhi.

— No, davvero no, — disse in tuono di protesta.

— No? — ribattè l' uomo inarcando le sopracciglia. — Come, non ci siete ancora stata?

— Io? — esclamò Luisa con un movimento vivace. — No, oh, no, ve lo assicuro!

— Ma dovete averne sentito parlare dalla signora Brown, non è vero? — tornò a dire con insistenza lo sconosciuto.

Luisa, ritirandosi un poco rispose confusamente che non parevale di aver mai sentito discorrere della Villa Antica alla sua padrona di casa.

— Insomma, — riprese l' uomo, — è un luogo bellissimo, un vero splendore. Perchè non venite a vederlo?

Ogni ombra di colorito scomparve dal volto di Luisa. Rientrando nella casetta, cominciò a respirare affannosa guardando intanto lo sconosciuto in aria d' incertezza e di pena.

— Non vi spaventate, signorina, — osservò lo sconosciuto a cui non sfuggivano i mutamenti di fisonomia della fanciulla. — Io sono il custode della Villa Antica, ed ho la facoltà di farla visitare ai forestieri.

— Oh, — esclamò Luisa, riavutasi alquanto, — volete dire che la casa è vuota?

— Sì, signorina, è vuota.

La ragazza guardava i fiori mentre in lei lo spavento cedeva il posto a un vivo interesse. Il signor Giacomo Simpson accortosi dell' impressione prodotta dalle sue parole, arrischiò un' altra proposta.

— Come vi ho detto, sono io il custode. Là non c' è altri che mia moglie e la governante; e se volete venir subito con me alla Villa, potrò farvela vedere. Sarà per voi uno svago.

Luisa lo guardò sospettosa, tornando quindi a gingillarsi coi fiori che teneva in mano.

— Il padrone...... la famiglia non c' è? — domandò con accento appena intelligibile.

— No, — rispose Simpson.

La fanciulla esitò un istante, parve deliberare tra sè mentre Simpson attendeva pazientemente la sua risoluzione. Poi Luisa disse:

— Vi ringrazio tanto e profitto volentieri del vostro invito. Vengo subito. Vi prego di aspettare un momento, mentre vado a mettermi il cappello. — Ed aprendo la porta del suo salottino vi introdusse il signor Simpson e andò quindi su a vestirsi.

Appena Simpson si trovò solo, cominciò a girare per il salottino, esaminando tutto minutamente e toccando tutti gli oggetti che vi si trovavano.

— No, — disse tra sè occupandosi in tal modo, — per ora non ci capisco nulla. È nel segreto ed è una parente dei Brown; ma più in là non vado.

Quando Luisa tornò, lo trovò seduto presso la finestra, guardando distratto nel giardino. Sorrise nel vederla entrare, col bel volto coperto da un fitto velo e la persona avvolta in un lungo e semplice mantello scuro; Simpson, alzandosi, aprì l'uscio, e rispettosamente toccandosi il cappello, la lasciò passare. Attraversarono insieme il paese ed il signor Simpson cercò di rendersi piacevole indicando alla fanciulla la scuola, la chiesa, il mercato e vari altri luoghi; Luisa rispondeva a monosillabi. Quando giunsero alla strada che conduceva alla Villa Antica, l'uomo abbandonò l'impresa della conversazione, limitandosi ad osservare con sguardi alla sfuggita la fisonomia della sua compagna. Luisa si guardava attorno con un interesse quasi solenne.

Alla voltata della strada, in un punto dal quale si scorgeva la Villa, si soffermò ed un'espressione di timore misto a sorpresa, comparve sul suo volto; posò una mano sulla cancellata e rimase incantata ad osservare da lontano la dimora di Folco Thrale.

— Bel luogo, signorina, non è vero? — disse Simpson, soffermandosi anch'egli. — Questa contea è famosa per le sue ville e la Villa Antica è la più splendida di tutte.

— Siete sicuro, — tornò a domandare Luisa senza staccare gli occhi dalla vasta facciata, — che non ci sia nessuno, che non faccio nulla di male ad entrar quì?

— Benedetta voi, state tranquilla! — rispose in tuono d'incoraggiamento il suo compagno.

— È un bel luogo, un gran bel luogo! — mormorò Luisa affannosa.

— Ve l'avevo detto! — ribattè Simpson tutto sorridente. — Ora, venite via, vi farò vedere ogni cosa.

Non entrarono dal portone, che era stangato, ma da una porticina laterale, che non era chiusa a chiave. Appena la si-

gnorina Brown ebbe varcata la soglia, Simpson le disse sottovoce di ripulirsi le scarpe. Luisa gli obbedì premurosamente; nonostante, il suo compagno che non le toglieva mai gli occhi da dosso, osservò nel suo contegno un notevole mutamento. Aveva sempre la fisonomia incantata e sorpresa, ma quando fu entrata nella villa ogni timidità scomparve e la fanciulla prese un andatura ferma e dignitosa. Simpson che era un uomo accorto e pieno di tatto, visto che la fanciulla lo teneva a una certa distanza, prese subito con lei il contegno di un rispettoso subordinato. Per prima cosa la condusse nel salotto. Spalancando l' uscio mise in mostra a un tratto tutti gli splendori di quella spaziosa stanza, nella speranza di sbalordire la ragazza; ma con grandissima sua sorpresa essa vi entrò e mettendosi nel mezzo cominciò a guardarsi attorno tranquilla, sebbene vivamente interessata.

Simpson continuò a fare gli onori di casa.

— Questa è la nonna del defunto signor Thrale, — disse indicando un ritratto, — vestita da pastorella. Questa è la moglie del defunto signor Thrale, vestita da ninfa. Lei morì di parto e il padrone non riprese mai moglie. Bel vaso di porcellana di Dresda, regalato al padre del defunto dallo zio dell' attuale re di Sassonia; si crede unico e che abbia un valore di oltre mille sterline. Ritratto in medaglione di Carlo II regalato da quel monarca ad un antenato del signor Thrale in considerazione dell' ospitalità concessagli in occasione di una sua visita nel Lumpshire. In quella vetrina c' è un pezzo di stoffa ricamato da Maria Stuarda e regalato ad un antenato del signor Thrale in memoria delle cure prestate dalla dama alla Regina quando essa era rinchiusa nel castello di Fotheringay. Questa è un' antica spinetta appartenuta alla Regina Elisabetta.

— È quella la serra in cui avete colto i fiori per me? — domandò interrompendolo la signorina Brown ed accennando ad una vetrata.

— Sì, signorina, — rispose il custode.

— Se permettete vorrei entrar lì, — riprese a dire Luisa con un tuono di gentile autorità.

Simpson, per quanto sorpreso di quel contegno, l' obbedì subito. Cavando di tasca un mazzo di chiavi, aprì la serra e v' introdusse Luisa; questa la percorse osservandone i bellissimi fiori rari, con un' espressione in cui neppur Simpson giunse a capir nulla.

— Bella collezione di azalee, — disse quindi allungando la mano per coglierle uno di quei fiori eleganti.

— Lasciatelo stare, — esclamò la fanciulla, — non bisogna toccarli.

Simpson ritirò la mano. Luisa stava lì in mezzo ai fiori, colla testa alta, gli occhi lucidi e commossi, il viso pallidissimo. Simpson per quanto poco tenero per natura, non potè fare a meno di riflettere che era una figurina incantevole in quell' ambiente così adatto per lei.

— E ora fatemi vedere qualche altra stanza, — disse finalmente Luisa in tuono di gentile comando.

Simpson obbedì e la condusse nella stanza da pranzo. Quando la ragazza ebbe a suo agio ammirata la credenza di legno intagliato, il bel camminetto di marmo scolpito e l' orologio antico che v' era sopra, i grandi candelabri d' argento massiccio, le tende di broccato ed i quadri di valore, il suo compagno le fece strada nel salotto da fumo. Simpson fece notare ad Elisa la predilezione del defunto padrone per quella stanza; l' attestavano le comode poltrone, gli scaffali eleganti piene di romanzi moderni e di pregievoli opere letterarie, il tavolino coperto di giornali e di riviste.

Elisa, avvicinandosi a quel tavolino osservò che i periodici portavano la data di un anno e mezzo addietro; ma qualunque cosa pensasse, non comunicò a Simpson le sue riflessioni. Si recarono quindi nella stanza del biliardo e nella biblioteca. Quando ebbero finito di esaminare quest' ultima stanza ed erano ancora sulla soglia, il custode si soffermò ac-

cennando attraverso alla sala d'ingresso a un andito in fondo al quale vedevasi un uscio chiuso con una portiera che in parte lo ricuopriva.

— Delle stanze terrene, — disse Simpson, abbassando la voce, — non ci resta adesso da vedere che lo studio, lo studio particolare del defunto signor Thrale.

Mentre Simpson pronunziava quelle parole, e prima che la signorina Brown potesse rispondere, si udì da un'altra parte una voce stridula ed autorevole. Simpson, smesso a un tratto l'umile suo contegno, afferrò il braccio di Luisa, respingendola nell'interno della stanza, mentre egli rimase sulla soglia, celandola colla sua persona.

— Che volete, signora Clarke? — domandò, potendo appena nascondere la stizza, — che volete?

— Oh, siete qui, Simpson! È mezz'ora che vostra moglie ed io vi cerchiamo dappertutto! Lei diceva che eravate uscito!

La signorina Brown, nascosta dietro la tarchiata figura del custode, non vide nessuno, ma sentì il fruscìo di un passo e di un vestito di seta. Simpson si fece innanzi, chiudendo in fretta l'uscio dietro a sè e nascondendo del tutto la fanciulla.

— Sono uscito, signora Clarke, — disse, — ma ora son tornato. Che cosa volete?

— Il servitore del signor Everett è venuto a cavallo a portarvi un biglietto che deve consegnarvi in proprie mani e vi aspetta in cucina.

Simpson si riscosse e parve per un istante riflettere alla situazione.

— Sta bene, signora Clarke, — rispose quindi. — Abbiate la bontà di tornare a dire al servo del signor Everett che vengo subito.

Luisa udì il rumore dei passi della donna che si ritirava; quando si fu dileguato, Simpson voltandosi e mutando in tuono autorevole il tuono di cortese deferenza usato fin'allora, staccò una chiave dal mazzo che teneva in mano e porgendola a Luisa le disse:

— Vedete là quella porta colla tenda?

— Sì, — rispose Luisa.

— È la porta dello studio del defunto signor Thrale. Prendete questa chiave, aprite l' uscio e rimanete nello studio finchè non vengo a riprendervi io.

Nel farle questa richiesta Simpson teneva fissi i suoi occhi penetranti in quelli della ragazza. Ma essa prese tranquillamente la chiave e senza alcuna esitazione s' inoltrò nell' andito. Quando Simpson si voltò per andarsene la vide all' uscio dello studio, intenta a metter la chiave nella toppa mentre sorreggeva coll' altra la tenda pesante.

Luisa con uno sguardo alla sfuggita si assicurò che il suo compagno erasi allontanato e fu lieta di trovarsi sola. Dietro a lei era l' andito oscuro che aveva attraversato, collo sfondo della sala d' ingresso debolmente illuminata, e sulla quale dalla parte opposta trovavasi la biblioteca di cui Simpson aveva lasciato aperto l' uscio. La fanciulla girò la maniglia dell' uscio dello studio ed entrò mentre la tenda pesante ricadeva dietro a lei. La sua prima impressione fu di profonda sorpresa. Alcuni lievissimi raggi di luce penetravano dalle fessure degli scuretti chiusi, la stanza era quasi al bujo e l' odore di rinchiuso quasi opprimente. Luisa involontariamente si ritrasse, cercando tosto la maniglia dell' uscio dal quale era entrata, ma la sua mano non trovò che la tenda. In quel punto ricordò l' ordine datole da Simpson di rimanere lì fino al suo ritorno e per quanto le tenebre l' avessero turbata cagionandole un leggiero brivido, si fece coraggio avanzandosi fino alla finestra più prossima e inciampando nelle seggiole e nei tavolini riuscì a giungervi e ad aprire gli scuretti.

Non contenta di quell' onda di luce che penetrò nella stanza, spalancò non senza difficoltà, anche la vetrata della finestra. L' aria fresca e soave penetrò nella stanza e Luisa, affacciandosi alla finestra per goderne, sentì dileguarsi la momentanea inquietudine che l' aveva assalita. Vide un magnifico giardino, un bel prato smaltato di fiori ed in lontananza i

colli rivestiti di boscaglie. Lo studio non era tutto illuminato perchè le altre finestre erano rimaste chiuse, ma c' era abbastanza luce perchè Luisa potesse vedere che invece d' esser tenuto pulito e in ordine come le altre stanze, era pieno di polvere. Guardò gli scaffali, i tavolini e le seggiole, poi volse l' occhio in fondo alla stanza. Vide una gran poltrona a bracciuoli, dinanzi a una scrivania di stile pesante, con cassetti e cassettini da tutte le parti. A un tratto il suo sguardo incontrò un quadro, colla cornice intagliata, appeso sopra il camminetto. A quella luce incerta non potè distinguerne bene i particolari, ma s' accorse che era un ritratto d' uomo; osservandolo meglio, la fanciulla sentì affrettarsi i palpiti del cuore e dei polsi.

Correndo all' altra finestra, ne spalancò le imposte, tornando quindi ad osservare più dappresso la tela dipinta a olio appesa sopra il camminetto. Rappresentava un giovane vestito in abito da cavalcare, il quale teneva in mano un berretto ed un frustino montato in argento. Aveva i capelli biondi e ricciuti ed una bella fisonomia, colla fronte larga ed intelligente, la bocca e il mento dell' uomo di carattere risoluto.

— Oh, gran Dio, — mormorò la fanciulla, — è lo stesso..... lo stesso viso!

Lo guardò attentamente prima da una parte eppoi dall' altra, in modo da veder il ritratto sotto le diverse luci per confrontarlo meglio coll' impressione che conservava nella memoria. Non avrebbe potuto dire quanto tempo rimase in quella contemplazione, incerta, dubbiosa della verità; fu riscossa a un tratto da una vivace esclamazione di sgomento che udì dietro a sè e voltandosi bruscamente, vide sulla soglia dello studio la rispettabile figura di una donna di mezza età, vestita di seta nera, che tenendo alzata con una mano la portiera, guardava stralunata nell' interno della stanza, pallida come un cadavere e apparentemente in preda ad uno spavento indescrivibile.

— Oh, oh! — gridò, quando gli occhi di Luisa incon-

trarono i suoi. — Chi siete? Di dove venite? Oh, Dio, Dio, che paura mi avete fatto!

— Me ne rincresce tanto, — disse Luisa, andandole incontro. — Mi chiamo Luisa Brown. Sono venuta a veder la Villa e tutte le belle cose che ci sono dentro.

— Io sono la signora Clarke, la governante, — disse l'altra un po' stizzosa, — e vorrei sapere che cosa siete venuta a fare in questa stanza e chi vi ha condotta alla Villa?

Discorrendo, la signora Clarke guardava impaurita le finestre aperte.

— Forse ho fatto male, — replicò con dolcezza la ragazza, — me ne rincresce tanto. Ma, sono stata invitata a venir qui. Mi ci ha condotto il custode.

— Giacomo Simpson? Eh, sta bene! Ma lui non può avervi fatto entrare in questa stanza.

— Mi ha dato la chiave, dicendomi di aprire e di entrare.

— Sta bene! — ripetè la governante sempre più sorpresa, osservando Luisa e quindi daccapo la finestra aperta. — Chi ha aperto quella finestra? — domandò finalmente in tuono affannoso.

— Io, — rispose Luisa. — Il signor Simpson mi ha fatto entrare dicendomi che l'aspettassi qui. Ho trovato la stanza al bujo ed io non potevo rimanerci all'oscuro; allora ho spalancata la finestra.

— Mio Dio, perchè l'avete fatto? — esclamò la signora Clarke, rabbrividendo. — Avete detto che vi chiamate Luisa Brown; siete dunque parente di Samuele?

— Sto in casa loro, — rispose Luisa.

— Andiamo, — disse la governante un po' rasserenata, — venite via da questa stanza. Non capisco perchè Giacomo Simpson vi ci abbia fatta entrare! Povera innocente! Io, tanto di giorno che di notte ho paura a passare dinanzi all'uscio; figuratevi poi ad entrarvi! Quando ho attraversato la sala e in fondo all'andito ho visto la portiera gonfia come un pal-

lone, ho creduto di svenirmi; e quando ho visto la luce che veniva fuori dall'uscio aperto, non ho più saputo che cosa pensare! Mi sono fatta un gran coraggio a guardar dentro. Quando ho visto le finestre aperte e voi, tutta vestita di nero, in piedi quasi nel medesimo punto, ho proprio creduto di vedere lo spettro della signora Thrale!

Luisa guardava sorpresa e perplessa la governante; ma per quanto avesse la mente confusa, due interrogazioni facevano ressa al suo cervello e sentiva vivissimo bisogno di esprimerle. Una era quella di sapere perchè quella stanza ispirasse tanto terrore alla donna; l'altra di conoscere chi fosse realmente l'uomo ritrattato nella tela appesa sopra il camminetto.

— Aspettate un momento, — disse vedendo che la Clarke si apprestava a farle strada fuori dello studio. — Se voi siete la governante, potrete dirmi qualcosa dei quadri.

— Per l'amor di Dio, sbrigatevi e venite via! — gridò agitatissima la governante.

Luisa, trattenendo la donna che aveva presa leggermente per un braccio, voltò la testa accennando al ritratto.

— Potete dirmi chi rappresenta quel ritratto? — domandò.

— Quello, — rispose la Clarke in tuono indifferente, — quello, si capisce, è il padrone, il giovane signor Folco Thrale. Ma per l'amor di Dio, signorina Brown, venite via da questa stanza!

Capitolo XII.

Nessuno avrebbe mai creduto che Tommy Fogg fosse dotato di un gran sentimento per la musica. Egli l'aveva ereditato da suo padre, Ruggero Fogg, il quale colla sua bellissima voce di basso era la delizia dei popolani nella chiesa di Aldersway. Tommy possedeva un flauto da pochi soldi e suo padre lo aveva istruito a suonarlo. Il sabato sera erano soliti fare in famiglia un piccolo concerto. Tommy seduto in terra,

accanto alle ginocchia del padre, colle gote gonfiate, gli occhi fissi e seri, alzava l' una dopo l' altra le dita grassoccie sui buchi dell' istrumento e il padre accompagnava colla sua voce di basso la canzone che il fanciullo suonava. I vicini pietosi che l' infermità di Tommy muoveva a compassione, venivano spesso ad assistere a quel concerto ed il ragazzo, lieto di esser considerato, faceva tutti i suoi sforzi per suonare meglio che poteva mentre il padre, addolorato sempre della sua stupidaggine, si consolava di vederlo così pieno d' ingegno per la musica.

Luisa Brown non disdegnava la compagnia dei buoni ed operosi popolani di Aldersway. Era abituata a vivere tra la classe lavoratrice ed in ogni casetta d' operaj trovava festosa accoglienza. Tommy, colle sue stranezze e la sua serietà, la interessava moltissimo; ed era una delle poche persone che fossero simpatiche al giovanetto. La ragazza arrivata da poco tempo in paese, aveva già conquistato anche l' affetto della lavandaja inviandole ogni tanto qualche oggetto di vestiario per la sua numerosa prole.

Un sabato sera Luisa si soffermò alla porta della casetta per ascoltare il solito duetto tra padre e figlio. In quel momento non si godevano la musica che le persone della famiglia e la fanciulla, incoraggiata da ciò e dal premuroso invito che le fu rivolto, entrò appena fu finita la canzone. Tommy si lasciò cadere il flauto sulle ginocchia e rimase muto ed immobile ad aspettare il cenno di suo padre per ricominciare.

— Dunque, Tommy, — disse Luisa accarezzandolo sulla guancia paffuta, — quanto tempo è che impari la musica?

Tommy la guardò benevolo ma non rispose. Poi guardò il suo flauto quasi volesse dire che il suo ingegno era tutto riposto nell' istrumento.

— Vediamo, Tommy, — disse il padre, come se la domanda fosse stata rivolta a lui, — quanto tempo sarà? Tommy suona benino, signora. Io gli ho insegnato ben poco; è un dono naturale.

— Suona bene, davvero, — osservò Luisa.

— Pare anche a me. Bisognerebbe comprargli qualcosa di meglio che un flauto da pochi soldi, povero ragazzo!

— Tu getti via i danari, — disse la signora Fogg, che trastullava un bambino sulle ginocchia, mentre ogni tanto con un piede faceva tentennare una culla di legno in cui riposava un altro bambino più grandicello; — ma lo sai, Ruggero, se vuoi levarti questo gusto c'è un mezzo scudo e due scellini che ho messo da parte per lui.

— Davvero? — esclamò Ruggero tutto contento. — Anch'io vi aggiungerò qualche scellino e vedremo che cosa si potrà fare. Ma a proposito, Maria, mi ricordo di quel giorno.

— Di che giorno?

— Del giorno in cui tornò a casa con dei danari. Gli comprammo il flauto per tenerlo tranquillo.

— Oh, se me ne ricordo, — disse la signora Fogg. — E da quel giorno in poi non ha più fatta nessuna mattìa. Tommy, — soggiunse rivolgendosi a Luisa, — ha la smania di andare a giro e gli comprammo il flauto per tenerlo a casa. L'ultima notte che è scappato fu quella dell'assassinio, non è vero Ruggero?

— Sì, — rispose il marito.

— Mi fece stare molto in pena, — riprese la lavandaja; — in quella calda notte d'Agosto non tornò mai a casa, se non la mattina con dei denari in mano. E Dio solo sa chi glieli avesse dati!

— Che assassinio? — domandò Luisa.

— È venuta ora in paese, Maria, — osservò Ruggero in tuono di rimprovero.

— Ah, è vero! Discorrevo dell'assassinio della Villa Antica..... dell'assassinio di quel vecchio signore, sapete.

— No, — disse Luisa in tuono di meraviglia, — non ne sò nulla.

Ruggero e Maria si scambiarono uno sguardo d'intesa.

— Sam sa tenere le cose segrete, — osservò Ruggero un po' imbarazzato.

— Raccontatemi qualcosa, non so nulla, — replicò Luisa. — Chi fu assassinato?

Ruggero scosse il capo in direzione della Villa Antica.

— Il vecchio lassù, — rispose.

— Il vecchio signor Thrale, — soggiunse la moglie, — quello a cui lavavo la biancheria dacchè faccio il bucato; lo trovarono morto nel suo studio, a sedere sulla poltrona, colle braccia e la testa distesa sulla scrivania. Fu quella mattina che credevamo proprio di aver perduto Tommy. Ma tornò a mezzogiorno tenendo stretti nella sua manina un mezzo scudo e due scellini. Restai stordita!

— Perchè fu assassinato il vecchio signor Thrale? — domandò Luisa.

— Mah, lo sa Iddio! Io non lo so, — rispose Ruggero.

— Chi lo assassinò? — chiese con insistenza la fanciulla.

Prima di rispondere Ruggero si stropicciò la bocca sulla manica della giacca.

— Allora ci furono molti sospetti, molti sospetti. Ma non so se la giustizia arrivasse in fondo.

— Chi era il vecchio signor Thrale? — tornò a domandare Luisa.

— Lui? Il defunto padrone della Villa Antica, si capisce! Squire Thrale, lo chiamavano, padre del padrone attuale.

— Padre del padrone attuale? — ripetè Luisa con vivo interesse.

— Del giovane signor Folco, sapete. È addirittura forestiera qui, Maria, — osservò Ruggero spiegando alla moglie la ragione di quell' ignoranza.

— Raccontate tutto, Ruggero. Tommy, vai a fare il chiasso, ragazzo mio!

Tommy essendo uscito dalla casetta con un gran rumore di zoccoli di legno, Ruggero ripetè coscienziosamente la sto-

ria dell' assassinio come l' aveva appresa nei giornali locali; e narrò anche la testimonianza di Sam relativa al pranzo.

— Fu dunque sospettato uno dei commensali? — domandò Luisa.

— Mah, — rispose Ruggero muovendosi inquieto sulla seggiola, — sul principio tutti dissero che doveva essere stato Rawlinson. La polizia ne fece ricerca.... sul principio.

— Lo trovarono?

— Neanche per sogno! Almeno smessero di cercarlo.

— Perchè smessero di cercarlo?

— Mah, — replicò Ruggero con una certa esitazione, — io non lo credo, ma la gente dice che l' avvocato Everett abbia dei sospetti sul figlio dell' assassinato. Ma io non sono nè la polizia, nè il giurì, e li lascio sospettare.

— Il figlio? — esclamò Luisa, con un' espressione di doloroso stupore.

— Sì, il giovane signor Folco. Ma la gente ha la lingua lunga e a volte ne dice di grosse. Io non ci credo affatto.

— Non far chiacchiere di questo genere in casa nostra, — disse al marito la signora Fogg. — Eppoi, è una persona di famiglia!

— In quanto a questo — ribattè Ruggero, — ora la famiglia si compone di lui solo. Ma voi, signora, non eravate in paese allora e non ne sapete nulla, non è vero?

— No, — rispose calma Luisa, — non ne so nulla. Signora Fogg mi rincresce che abbiate mandato via Tommy. Avrei sentito volentieri un altro pezzo.

— Dovete tornare da noi, — disse Ruggero con tutto il cuore.

— Davvero tornate, — ripetè sua moglie, prendendo in collo il bambino. — Ci farete sempre tanto piacere! Voi e la signorina Annetta siete una bella coppia.

— Ma, signora Fogg, — osservò Luisa alzandosi, — io sono tanto forestiera che non so neppure chi sia la signorina Annetta!....

Qualche giorno dopo la visita fatta ai Fogg, Luisa Brown s'accorse che il suo padrone di casa sembrava molto più allegro ed operoso del solito; invece la signora Brown che in presenza del marito procurava di mostrarsi lieta, sembrava più ansiosa di prima, quando egli era assente.

Luisa non capiva niente in quei mutamenti, ma istintivamente vi trovava una connessione col tragico racconto che aveva sentito fare in paese. Non disturbava mai la moglie del cocchiere con interrogazioni poco delicate, ma la sua natura affettuosa la spingeva ad esser molto premurosa colla buona donna; queste premure furon ben presto ricompensate.

Un giorno la signora Brown vide gli occhi di Luisa fissati su di lei in modo, che le venne la voglia di sfogarsi.

— Ah, — esclamò, — come siete tranquilla in mezzo a questo diavoleto! A me batte il cuore ad ogni rumore che sento, e si ferma soltanto quando guardo voi.

— Che diavoleto? — domandò Luisa.

— La Villa Antica è sossopra daccapo, — rispose la Brown fissando in terra lo sguardo.

— E il signor Brown è contento? — domandò timidamente Luisa.

— Sì, — disse la moglie del cocchiere, — e dovrei esser contenta anch'io. Ma io non sono contenta; sono invece impaurita.

La fanciulla tacque. Riuscivale impossibile capire il significato di quelle parole e non voleva essere importuna. Ma lo stesso giorno, mentre ajutava ad asciugare i piatti in cucina, si arrischiò a confessare che sarebbe tornata volentieri a vedere la Villa Antica e ad osservare più minutamente tutte le belle cose che v'eran dentro.

— E non so perchè non dovreste tornarvi, — disse la padrona di casa, senza togliere le mani dall'acqua calda.

Ma Luisa s'accorse che quelle parole avevano più il significato di un diniego che di una approvazione.

— Forse credete che io non debba andarvi perchè la casa è sossopra? — osservò.

— Appunto, — rispose la Brown. — La signora Clarke è stordita dal lavoro. Non hanno alla Villa il servizio che dovrebbero avere. A dirvi la verità, accadde una volta alla Villa una tragedia, e le donne di servizio che ci vanno, appena la sentono raccontare, scappano impaurite. Io vorrei che andaste a veder la Villa colla signora Clarke e non con quel Simpson; ma in realtà, la governante ora ha troppo da fare per badare a voi.

Luisa asciugò in silenzio il piatto che teneva in mano, ma cambiava ogni tanto di colore e le sue mani tremavano.

— Il signor Simpson è stato molto gentile con me, — riprese quindi; — ma nonostante anch' io preferirei la signora Clarke. È davvero molto occupata?

— È martire del lavoro! — esclamò con enfasi la moglie del cocchiere.

Luisa dopo una breve pausa tornò a dire:

— Signora Brown, io ho tanto tempo a disposizione e sono abituata a lavorare sempre. Fin' ora non avevo da vivere e mia zia mi ha educata molto semplicemente. Mi rincresce che la signora Clarke non possa riparare a tutto il lavoro che ha. Io non sono paurosa come quelle donne di servizio di cui voi parlavate poco fa. Non potrei andare alla Villa ad ajutare la signora Clarke?

A Sara cadde il sapone in fondo al catino e la donna spalancò contemporaneamente la bocca e gli occhi.

— Non intendo dire che vi lascerei volentieri, — s' affrettò a osservare Luisa, — ma potrei andare a fare qualche giornata alla Villa.

— Dio ce ne guardi! — esclamò l' altra.

— Ma perchè non ci potrei andare? — domandò Luisa con dolce insistenza.

— Non ne vedo la ragione, — replicò la Brown, — ed essa vi darebbe un buon salario. Ma una signora come voi....

— Io non prenderei salario, — osservò Luisa, arrossendo leggermente; — e in quanto all' essere una signora..... sì, è

vero, lo sono. Ma, mi hanno insegnato a lavorare. Lo vedete, lavoro per gusto anche qui. Non mi vergognerei di andare a lavorare anche altrove.

La signora Brown cavò fuori le mani del catino, sedendosi per riflettere.

— È una benedizione, — disse finalmente. — La signora Clarke ha bisogno di star lì; non è più giovane e non potrà reggere alla fatica. E non ho mai veduto una ragazza svelta e brava come voi, per quanto siate una signora!

— Darete buone informazioni di me? — domandò Luisa profittando delle buone disposizioni della sua padrona di casa.

— Dicerto, — rispose la Brown, — e le avrete subito stasera, se vi piacerà di andare alla Villa.

Luisa piegò la persona sui piatti e nascose nel canovaccio le sue mani tremanti; ma compiè l' opera sua senza romper nulla. Quando ebbe finito andò a mettersi il cappello e la mantellina ed uscì sola per recarsi alla Villa portando seco un foglio con poche parole di raccomandazione che la signora Brown aveva tracciate com molta fatica.

Questa volta, quando Luisa arrivò in fondo al viale e scorse la Villa, non si diresse alla porticina laterale, ma andò a bussare alla porticina di dietro. Le aprì una burbera ragazza che Luisa suppose fosse una donna di servizio del paese che la signora Clarke avesse presa per ajuto. La ragazza la fece subito passare chiamando ad alta voce la governante perchè venisse a discorrere a una forestiera che chiedeva di lei. La signora Clarke comparve un po' stizzosa dimostrando che solo con grandissimo sforzo riusciva a conservare la sua dignità in mezzo a circostanze assai penose. Ma quando vide la graziosa figura della dozzinante di Sam, la sua fisonomia si rischiarò e le fece strada in cucina. Ivi si gettò a sedere sopra una seggiola accennando a Luisa di far lo stesso.

— Non ne posso più, signorina, non ne posso più, — disse affannosa, — non ostante sono tanto contenta di vedervi.

— Se siete contenta di vedermi son contenta anch' io, — replicò Luisa. — La signora Brown mi ha detto che eravate tanto affaticata, e sono venuta a domandarvi se volete che vi ajuti. Ho tanto tempo a disposizione e la signora Brown mi raccomanda a voi.

Luisa cavò fuori il documento datale da Sara. Sulla fisonomia della governante apparve un' espressione di speranza e di sollievo miste ad incredulità.

— Ma, Dio m' ajuti, avete l' aria di una signora, — disse.

— Sono una signora, — rispose Luisa, — ma so lavorare. Ora non ho niente da fare. Permettete che io venga ad ajutarvi. La signora Brown dice che so lavorare.

E daccapo la giovane mostrò il foglio.

— Al diavolo la raccomandazione! — esclamò la governante. — Vi sono tanto grata che non so che cosa dire.

— Forse posso cominciar subito ad ajutarvi, — osservò Luisa, levandosi il cappello.

— C' è qualcosa da fare, qualcosa che bisognerebbe far subito, ma non lo farete volentieri, — rispose la signora Clarke guardando dubbiosa la nuova donna di servizio.

— Ditemi di che si tratta, lo farò volentieri, — disse la ragazza togliendosi i guanti.

La signora Clarke avvicinandosi a lei e parlando sommessa riprese: — È lo studio. Bisogna ripulirlo come tutte le altre stanze. Io e il signor Simpson abbiamo fatto tutto quello che si poteva, ma abbiamo troppo da fare. Bisogna spalancarlo, metterlo in ordine e nessuna di queste ragazze prese a giornata vuol sentire discorrere di andarci.

— Datemi un cencio da spolverare ed un grembiule, — disse Luisa.

— Siete proprio una benedizione! — esclamò la governante. — Non mi riesce di farmi obbedire da quelle pazzarelle. Nessuno obbedisce più alla Villa Antica.

— Datemi un cencio, — ripetè Luisa, — mi ricordo benissimo da che parte è lo studio.

La signora Clarke borbottando parole di sorpresa e di ringraziamento, dette a Luisa il grembiule necessario, il cencio da spolverare e la spazzola di padule.

Nell'entrare nella sala Luisa vide indizi di movimento che non aveva veduti in occasione della sua prima visita alla Villa. Un uomo vestito da credenziere uscì dalla stanza da pranzo, con un vassoio vuoto in mano. Evidentemente si preparava la tavola da pranzo. Nel credenziere Luisa riconobbe Simpson trasformato, ma egli non la vide. Quando arrivò alla stanza da fumo, vide la porta socchiusa, sentì scoppiettare il fuoco e udì una voce maschile. L'uscio della biblioteca era chiuso e senza soffermarsi la ragazza entrò nell'andito dirimpetto dirigendosi verso lo studio. Rialzando la portiera, penetrò nella stanza. Gli scuretti erano aperti e lo studio era stato spazzato; ma aveva bisogno d'essere spolverato e messo in ordine. Quando la fanciulla entrò, volse lo sguardo al quadro sopra il caminetto e l'assalse un tremito singolare. Poi risolutamente si pose al lavoro; muta e svelta mise tutto a posto, aprendo le finestre perchè penetrasse nella stanza la soave brezza vespertina. Nello studio non si vedeva più traccia di polvere e gli oggetti eleganti eran tutti riordinati sulla tavola e sulla scrivania. Quando ebbe finito, tornò nelle stanze della servitù per deporvi il grembiule e chiedere un paio di vasi da fiori; poi recandosi in giardino ne colse alcuni e li portò nello studio. Depose giacinti, rose e margherite sulla scrivania presso il caminetto, quella che supponeva fosse il mobile che aveva rapporto colla tragica fine del vecchio Thrale. Trasse in disparte la poltrona perchè facesse meno impressione.

Quindi fece un'altra giratina per la stanza onde assicurarsi di non aver trascurato nulla. Senza pensare a quello che faceva si assise poi su quella medesima poltrona a cui aveva mutato posto e alzò lo sguardo verso il famoso ritratto. Da pochi minuti era in quella posizione quando sentì rialzare la portiera e toccare da qualcuno la maniglia della porta.

Luisa, arrossendo vivamente, voltò la testa con un movi-

mento di sorpresa. La porta si aprì e un uomo comparve sulla soglia. Era giovane e di alta statura, coi capelli biondi arricciati, tale e quale il ritratto del camminetto. Non volse lo sguardo in fondo alla stanza, nel punto ove trovavasi Luisa, ma tenne gli occhi risolutamente fissi dalla parte opposta e dopo aver chiuso l' uscio dietro a sè, andò dritto alla finestra ed affacciandosi, cominciò a contemplare il giardino. Così rimase per alcuni minuti, le sue larghe spalle e la sua bella testa ben disegnate sul fondo luminoso del tramonto.

Luisa, che adesso erasi fatta pallidissima, chiuse gli occhi come se le avesse dato noia una luce troppo viva; poi gli riaprì guardando l' uomo con attenzione intensa e muta.

A un tratto egli si mosse e voltandosi, non verso il camminetto, ma verso una grande biblioteca situata a muro presso la finestra, alzò la mano ad un palchetto laterale, posandola sopra un dato libro. Immediatamente, con gran sorpresa di Luisa, tutto il palchetto cadde giù come una ribalta, lasciando scoperto un uscio da cui vedevasi una stanzetta buia. Luisa non ebbe coscienza di aver fatto alcun movimento; ma qualche cosa dovè allora richiamare l' attenzione del giovane, perchè egli si voltò bruscamente e s' accorse della presenza della fanciulla. Per un istante parve in preda ad uno spavento indescrivibile; ma l' espressione del suo volto cangiò subito per dar luogo ad una semplice sorpresa e per un breve intervallo quei due si guardarono fissi l' un l' altro negli occhi. Passato il primo impeto di meraviglia, il giovane, richiusa in fretta la ribalta, si avanzò con un lancio furioso contro l' intrusa.

La sua bella fisonomia era talmente irata che Luisa rimase immobile, pietrificata dall' angoscia della paura. Non osò aprir bocca nè fare alcun movimento, mentre il suo cuore batteva in modo da soffocarla ed i suoi occhi eran rimasti fissi in attesa di qualche catastrofe imminente. Egli giunto a due o tre passi da lei, si fermò a un tratto e in quel punto il suo sguardo cadde sulla scrivania che era dietro alla fanciulla.

Osservò che era coperta di delicati ed innocenti fiori e l' ira del giovane sbollì rapidamente per dar luogo daccapo allo stupore.

— Chi siete? — domandò, volgendosi a Luisa. — Che cosa fate qui?

Le pallide labbra di Luisa si schiusero, ma non ne uscì alcun suono, non potè pronunziare una parola. Fissava il giovane come se non le fosse riuscito di staccar gli occhi da lui.

— Non abbiate paura, — disse l' uomo con bontà, commosso dallo spettacolo della sua debolezza.

Gli seccava di essersi lasciato trascinare dalla collera; ma la cortesia delle sue maniere non parve diminuire il terrore della fanciulla nè far cessare gl' indizi della sua violenta agitazione. Egli cominciò a temere di aver fatto un gran male a qualche timida creatura, entrata lì nel suo santuario per caso, senza cattive intenzioni.

— Calmatevi, — riprese a dire; — non c' è proprio ragione di aver paura. Desidero soltanto una spiegazione. Me la darete quanto potrete. Ecco, vengo a sedermi accanto a voi. Mi chiamo Folco Thrale.

Traduzione dall' inglese

(*continua*) di Sofia Fortini-Santarelli.

S. Ambrogio Padre e Dottore della Chiesa

Uscita la Chiesa dalla lotta col paganesimo vincitrice dopo tre secoli e più di persecuzione, pare che Essa avrebbe potuto riposarsi sui conquistati allori e godere in pace il frutto della vittoria. Ma tale non è il suo destino su questa terra. Altre lotte le erano riserbate, meno intense, meno cruente, ma non meno dure e feconde. Fino a Costantino è la forza brutale che la minaccia senza tregua: dopo Costantino è la forza morale, è il pensiero. L' umiltà, la mansuetudine, l' amore avevano disarmato i tiranni: la debolezza aveva soggiogato la prepotenza: restava a domare l' orgoglio e l' ipocrisia figlia dell'orgoglio avversari non meno temibili della violenza.

Terminate adunque le persecuzioni e spuntata l' èra della libertà per la Chiesa, essa dovette schermirsi dai nemici interni, che da più parti l' assalsero cogli scismi e coll' eresie. I Meleziani in Egitto e i Donatisti in Affrica furono tra i primi a levarsi contro l' unità cattolica; ma l'Arianesimo si può considerare come il più possente avversario della Chiesa nel IV secolo e il fonte di tutte le turbolenze che lo funestarono. Tutte le altre eresie di quel tempo derivano dall' Arianesimo.

Non è qui il luogo di narrare come la Chiesa lo combattesse e come ne trionfasse dopo lunghe e angosciose trepidazioni: basti il dire che se il mondo non divenne ariano, lo si dovette alla fermezza de' suoi Pontefici e alla scienza dei Padri, che nelle loro opere svilupparono ampiamente il domma fondamentale della divinità di G. Cristo.

In questo periodo però due fatti richiamano a tutta prima l' attenzione dello storico e del teologo. Da un lato la Chiesa ci si presenta come il termine delle prime origini cristiane, dall' altro come il principio di una nuova età, che si potrebbe chiamare l' età classica del domma cristiano per le molte e im-

portanti opere scritte a sostegno della dottrina rivelata. E uno dei più insigni scrittori e dottori di questo secolo fu appunto S. Ambrogio, al quale Milano tributa giustamente quest' anno speciali onoranze, ricorrendo il quindicesimo anniversario della sua morte.

Sappiamo di lui che nacque a Treviri città importante della Gallia a quei tempi fra il 334 e il 340 da genitori cristiani, e fu il terzo di tre figli che ebbe suo padre, che si chiamava pure Ambrogio. Andato a Roma in età giovanissima per continuarvi gli studi frequentò le scuole di lettere e specialmente quella d' eloquenza, indispensabile avviamento alle pubbliche cariche, e tanto vi profittò che in pochi anni divenne uno dei più illustri oratori del fôro. Fu appunto in considerazione di questa sua abilità che l' Imperatore Valentiniano lo nominò procuratore della Liguria e dell' Emilia con residenza a Milano. Non è a dire come in questa elevata sua posizione spiccassero le cristiane virtù ch' egli aveva imparato a praticare negli anni suoi giovanili, e come sapesse conciliarsi gli animi dei Milanesi, che avevano in lui piuttosto un padre che un giudice. Rimasta vacante la sede vescovile per la morte d' Ausenzio vescovo ariano intruso, e dividendosi il popolo in contrari pareri per le pressioni che gli ariani facevano affinchè fosse eletto uno de' loro, in così pericoloso momento Ambrogio intervenne nella chiesa ove popolo e clero eransi adunati, e mentre esortava tutti alla calma e alla concordia, si udì gridare da un fanciullo: — *Ambrogio sia il nostro Vescovo* —. Quel grido parve come sceso dal cielo, e tutto il popolo lo accolse festosamente ripetendo, — *sì, Ambrogio sia il nostro Vescovo* —. Nè valsero dinieghi e artifizi del santo uomo per sottrarsi a tal dignità: egli dovette cedere; e siccome non era altro che catecumeno, ricevette tostamente il battesimo e dopo pochi giorni, cioè il 7 Dicembre 374 la consacrazione episcopale. Lo stesso Imperatore che conosceva bene le sue rare doti fu lieto della sua elezione e l' approvò pienamente: così anche fece il Pontefice S. Damaso; e Milano ebbe un gran Vescovo, che fu altresì uno dei più grandi padri e dottori della Chiesa occidentale.

Ci trarrebbe troppo in lungo il parlare del suo episcopato nei 23 anni che resse la diogesi milanese. Ci limiteremo a dire che il suo zelo si dimostrò specialmente nel lottare contro l' aria-

nesimo, nel richiamare all' ovile gli erranti, e nel resistere con petto apostolico a tutte le violenze onde il paganesimo tentava di rialzare la testa dopo la morte di Costantino. È noto poi il suo contegno a riguardo dell' Imperatore Teodosio, al quale inibì l' ingresso in chiesa finchè non avesse fatto pubblica penitenza per l' eccidio di Tessalonica. Un' altra gloria del Santo si è d' aver contribuito a ridurre sul buon sentiero il più gran pensatore, l'uomo più dotto e più insigne dell'epoca sua, Sant' Agostino.

Per tanti altri particolari della sua non breve carriera episcopale rimandiamo il lettore alle molte biografie che si hanno di lui negli storici ecclesiastici, come il Ceillier, il Baronio, il Tillemont, il Natale Alessandro, il Diacono Paolino, l' Hermant, l' introduzione all' edizione benedettina delle opere del Santo, e più recentemente il Silbert e il Bonard.

***

Come Dottore della Chiesa S. Ambrogio si distingue per molteplicità e varietà delle opere che egli compose in difesa del dogma cristiano; e fa meraviglia che un uomo così poco versato nelle dottrine teologiche quando fu consacrato Vescovo, acquistasse poi tante cognizioni e tanta pratica delle sante Scritture da divenire uno de' primi Padri della Chiesa. Certo è che in questi suoi studi si valse dell' aiuto di Simpliciano, e che si applicò con grande amore alla lettura dei padri greci, e specialmente di S. Basilio, che fu sempre il suo autore prediletto.

Le sue opere si possono distinguere in morali, dommatiche, esegetiche e ascetiche, senza contare le molte lettere e gl' inni. Fra le morali primeggia il libro *De Officiis Ministrorum*, nel quale segue visibilmente le tracce di Cicerone colla differenza che, mentre il filosofo pagano esalta le virtù degli antichi con esempi della storia profana, il filosofo cristiano trae dalla storia sacra e dalle dottrine del Cristianesimo le prove della superiorità delle cristiane virtù su quelle predicate dal paganesimo. E poichè gli antichi fondavano la morale e l'adempimento dei doveri sull' utile proprio, S. Ambrogio li fonda sull' interesse eterno. « È sulla bilancia delle speranze future, egli dice, non delle cose presenti che noi pesiamo il dovere. L' utile ai nostri occhi è quanto può procurarci l' eternità del cielo e non le gioie del tempo. » Di che si fa strada a par-

lare più specialmente dei doveri del sacerdote, e mostra quale egli deve essere per riuscire nella grave missione affidatagli da Gesù Cristo.

Alle opere dommatiche appartengono cinque libri *De Fide*, che trattano della Divinità del Verbo e della sua unione col Padre, composti contro gli ariani: tre libri *De Spiritu Sancto*, che servono di complemento ai suddetti: *Liber De Incarnationis Dominicae Sacramento,* nel quale confuta le obiezioni degli ariani contro la Incarnazione del Verbo, e prende anche di mira gli Apollinaristi: il libro *De Mysteriis* (cioè *De Sacramentis*) scritto per istruire i neofiti sul battesimo, sulla Cresima, sull'Eucaristia e sulle cerimonie che vi corrispondono: due libri *De Poenitentia*, intesi a provare contro i Novaziani che la Chiesa di G. Cristo ha il potere di rimettere i peccati: due libri *De Excessu fratris*, cioè sulla morte di suo fratello Satiro, e sul domma della resurrezione.

I suoi lavori esegetici comprendono le omelie sull' Esamerone, sopra alcuni Salmi di David, sul Vangelo di S. Luca e sopra altri testi e fatti delle Sante Scritture.

All' ascetica e alla morale parimente si assegnano, 1° tre libri *De Virginibus ad Marcellinam;* 2° il libro *De Viduis et de Virginitate;* 3° *De Institutione Virginis et S. Mariae virginitate perpetua;* 4° *Exhortatio Virginitatis;* 5° *Sermo contra Auxentium de Basilicis tradendis;* 6° *Sermo de Translatione Reliquiarum SS. Gervasii et Protasii;* 7° *Consolatio De Obitu Valentiniani II;* 8° *Oratio De Obitu Theodosii Magni.*

Vi sono poi 92 lettere molto importanti disposte nella edizione benedettina, parte per ordine cronologico e parte per materie, che trattano di vario argomento. S. Ambrogio scrisse anche degli inni che si usano nella liturgia della Chiesa, dodici dei quali autentici, come *Aeterne Rerum Conditor*, *Deus Creator Omnium*, *Splendor Aeternae Gloriae* e altri che si possono leggere nella raccolta del Migne Vol. 16.

Quanto all' *Ambrosiaste* o *Commentario* sopra 13 Epistole di S. Paolo non è certo se sia veramente lavoro di S. Ambrogio; e questo dubbio esisteva pure ai tempi di S. Agostino; come anche si dubita di molti altri scritti che vanno sotto il suo nome. Finalmente registriamo il *Canon Missae Ambrosianae*, che è un rito ecclesiastico tutto speciale foggiato su quello d' Oriente, tuttora in vigore nella diogesi milanese.

S. Ambrogio non ha, rigorosamente parlando, molto di

originale nelle opere sue. Lettore assiduo dei Padri greci e specialmente di S. Basilio nelle sue discussioni dommatiche segue da vicino le orme di quelli e ne interpreta i sentimenti in modo più confacente all' indole della Chiesa occidentale. Non ha l'altezza di mente di S. Agostino, nè l' acume critico di S. Girolamo; ma possiede quella correttezza e soavità d' espressione che lo rendono superiore a quanti scrissero prima di lui sullo stesso argomento. Il suo stile in generale è elevato, comprensivo, incantevole, e rivela in lui un profondo conoscitore dei tempi in che visse. Il posto ch' egli occupa nel novero dei Padri ci viene indicato da questo giudizio che diede di lui S. Agostino quando lo chiamò « *Ecclesiae fidelis doctor, et catholicae veritatis adversus haereticos usque ad periculum sanguinis defensor acerrimus.* »

La Morale: ecco il campo dove S. Ambrogio non ha forse chi lo pareggi. Egli è il vero pastore intento a scorgere il suo gregge pei pascoli salutari e preservarlo dai pericoli della seduzione; qui si dispiega il suo zelo: a questo solo scopo ei fa servire i tesori della sua erudizione e le sue grandi virtù.

Evvi però nella sua dottrina un punto che non possiamo lasciare inosservato: ed è quando parla della dignità e preeminenza della Chiesa Romana. « *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* », egli dice. Con che intendeva come non vi poteva essere unità d' insegnamento nè di magistero senza un centro dottrinale al quale facciano capo tutte le controversie che possono sorgere in fatto di domma. La sede di Pietro era per lui questo centro d' autorità, stabilito da Gesù Cristo a mantenere nella sua sicurezza le verità della fede contenute nella Scrittura e nella tradizione degli apostoli. Anche nei tre secoli anteriori si trovano fatti che sarebbero altrimenti inesplicabili se non si ammettesse una convinzione comune a questo proposito nella società religiosa. Ma come della gerarchia, che poche occasioni aveva avuto di esplicarsi e definirsi nettamente in tempi di persecuzione, così fu del primato del Vescovo di Roma. La Chiesa in quei primordi si governava più come una famiglia, i cui membri sparsi e separati a grandi distanze si riconoscevano soltanto a certi simboli fratelli e figli d' una fede comune, che come una istituzione avente canoni e leggi noti o accessibili a tutti. Più che il prestigio dell' autorità nel reggimento ecclesiastico era lo spirito tradizionale della Chiesa stessa tuttora vivo e ripieno delle memorie dei primi banditori del Vangelo,

che informava gli animi e li rendeva docili alla voce dei singoli pastori. Non è che alla fine del 1° secolo sotto il pontificato di Papa Clemente che l'autorità dottrinale del Vescovo di Roma prende carattere e consistenza di un fatto altamente provvidenziale, inerente all'indole della società fondata da Gesù Cristo, e non prima avvertito per esser mancata l'occasione propizia a metterlo in rilievo. Il 2° e 3° secolo ci danno chiare e più frequenti testimonianze dell'esercizio di questa autorità nei Romani Pontefici, come lo possiamo dedurre dagli scritti di S. Ireneo, di Tertulliano e sopratutto di S. Cipriano.

Nel 4° secolo poi cessato lo stato di oppressione in cui era vissuta la Chiesa si poterono stabilire pacificamente i rapporti fra reggitori e sudditi, fra maestri e discepoli: la gerarchia ebbe nel concilio di Nicea la sua piena conferma, e fin da quel giorno l'esercizio del supremo potere sul Vescovo di Roma riconosciuto da tutta la Chiesa prese a esplicarsi liberamente a tutela dell'ordine e della pace comune. Onde, con tutta ragione, S. Ambrogio poteva dire che *dove era Pietro ivi era la Chiesa.*

E così interprete dei sentimenti dei Padri che lo avevano preceduto egli trasmette ai secoli futuri espresso in quelle quattro parole con dommatica precisione il concetto fondamentale della Chiesa visibile in terra, che è l'autorità dottrinale del Romano Pontefice, il primato di giurisdizione del successore di Pietro sulla Chiesa universale. ENRICO FANI.

PATRIA E DIO [1]

Perchè e con quanta ragione abbia il nostro Autore chiamati *nuovi* questi Discorsi, noi dicemmo altra volta, quando annunziammo la pubblicazione della Prima Parte « *Famiglia* ». Siamo lieti oggi, pertanto, di annunziare come abbiano pur

(1) **Nuovi Discorsi del Tempo o Famiglia, Patria e Dio** — *Ricreazioni* di Augusto Conti - Parte II e III. *Patria e Dio.* — Firenze, Scuola Tipografica Salesiana 1897. Prezzo L. 3.

veduto la luce la Seconda Parte e la Terza, le quali comprendono *Patria* e *Dio*, e con le quali si chiude l'Opera intera.

Se la prima parte occupa un volume da sè, « non è (avverte Augusto Conti) da far meraviglie, perchè nella famiglia mettono radici gagliarde i pensieri ed i sentimenti, che crescono nel maestoso albero della vita cittadina e religiosa. L'ordine familiare s'imprime nell'ordinamento della città e del consorzio religioso, e viceversa » (Introduzione, pag. 3).

In queste due parti egli ha tenuto lo stesso metodo opportuno e sapiente che nella prima. Bandita ogni ombra di artificiale disegno, non svolge apparentemente un vero e proprio trattato scientifico intorno a questi due argomenti, chè ciò male risponderebbe agl' intendimenti artistici dello scrittore; mentre, invece, per via di racconti, di descrizioni, di dialoghi, di lettere, di poesie, e d'ogni più svariata ragione di componimenti, è svolta l'alta e nobile idea informatrice di quest'opera magistrale, e che armonizza ed unifica (come notammo già, e come giova ripetere) tutte queste a buon diritto chiamate *Ricreazioni;* « per la osservazione della vita reale sollevare sè stesso e gli altri alla ideale perfezione della vita privata e della pubblica ».

È, in una parola, lavoro di mirabile architettura, pure negli accessorj, che generalmente sono, da chi scrive senz'essere artista vero, negletti. La geniale varietà dei mezzi proprj e condegni, non punto esclude, ma stupendamente dissimula, la unità rigorosa del concetto e del fine. « Vi sono galantuomini e popolani, usurai e gente impoverita dall' usura, maestri e scolari, donne di grande bontà o di coscienza non retta, sacerdoti e laici, credenti e scettici, e altresì varie forme di componimenti secondo mi fu data (scrive il Conti) la reale opportunità nel corso non breve dell'età mia. Nella comprensività del mio lavoro entrano pure descrizioni svariatissime della natura, e delle città italiane, anzi di tutta Italia, che tutta ho percorsa con amore filiale » (Introduzione, pag. 5).

Basta pertanto l'avere accennato al congegno di questo libro, perchè i nostri lettori debbano con noi consentire come riuscirebbe vana ogni prova nel compendiarlo; e giova piuttosto affermare (se pur ve n'abbia bisogno) come, discorrendo della Patria e ragionando di Dio, Augusto Conti nulla abbia omesso di quanto a questi due obietti solenni si riferisca, perchè la loro trattazione riuscisse piena e perfetta.

Così, per via di narrazioni ed episodj naturalissimi, egli dimostra come il Cristianesimo « restaurò la famiglia, nobilitò la donna, consacrò il lavoro, la patria, e raccolse tutto il genere umano nella idea e nell' amore di un' unica famiglia e di una patria sopraterrena » ; come le sètte dissolvitrici di tutta questa ristaurazione ci condurrebbero alla barbarie e all' anarchia ; e come nella dolce parola *Patria* sentiamo, invece, la famiglia e il comune, le memorie viventi dei padri nostri, e anche *Dio.* Prosegue mostrando con parola poetica che l'amore è l' unico educatore dei popoli ; con forma elevata discorre del concetto di nazionalità ; parla con fraterno affetto e con entusiasmo dell' esercito, e le parole sue paiono un inno al valore e all' eroismo dei nostri soldati ; mentre non lascia di ricordare quali debbono essere le virtù di chi veste la divisa gloriosa, perchè possa degnamente portarla in utilità della patria. Contro le bieche teorie dei politicastri e le sfrenate aspirazioni degli arruffapopoli, insiste nelle condizioni essenziali perchè la patria possa chiamarsi veramente civile, ed essere veracemente felice ; ne ammaestra come l'ordine morale cagioni quello politico ed economico; e al contrario vitupera con dignitosa vibratezza di frase la politica furbesca, e ricorda che è grande viltà e cattività la doppiezza nel governare.

Tocca del socialismo, e lo confuta, insieme con tante altre opinioni funeste che avvelenano il pane del lavoratore, e distruggon la patria. Non trascura, nè lo poteva, la scuola ; chè anzi di essa discorre con affetto particolarissimo, perchè la bontà della scuola o la sua malvagità può mantenere o capovolgere le sorti della cittadinanza ; e chiude questa seconda Parte dell' Opera con un Canto che, quasi ad epilogo, ha per subietto l' *amore di Patria.*

E venendo alla Terza, egli legge la storia di Dio nella storia del genere umano, e il governo della Provvidenza nella storia della libertà ; deplora le conseguenze dello scetticismo e i suoi influssi deleterj sulla coscienza degli individui, sulla vita delle nazioni, sulla scienza, sull' arte, sulle lettere, sulle istituzioni, su tutto. La volontà buona, pertanto, è l' ago che si volge alla stella, e conduce il navigante, mentre la servitù agli idoli di piazza, o di scuola, o di proprie inclinazioni disordinate, o di rispetti umani spiega (egli dice) la maggior parte degli errori e dei mali. E nella Ricreazione che reca il titolo *Scienza vuota*, vuota, cioè, di tutto quello di che l' anima è

piena naturalmente, e nelle Ricreazioni successive, espone con una lucidità, che in Augusto Conti sembra si accresca con gli anni, tutte quante le necessarie contradizioni dell' ateismo, e i suoi terribili effetti angosciosi; mentre la coscienza e l' intero universo c' ispirano l' idea dell' infinito, la quale presuppone una attinenza dell' anima con Dio. Consapevolmente o no, tutti gli uomini tendono all' infinito, onde il dubbio è contradizione fra la nostra natura e il dubbio sofistico, che tenta di annullare lo spontaneo moto della ragione e dell' affetto. E quindi, poichè dottrina sommamente vera sarà tenuta quella che conferisce al vero bene degli uomini; e tanto più alta quanto più di bene comprende; altissima, poi, se ogni bene, e al contrario; così, pessimo sempre sarà giudicato l' errore che toglie ogni bene, che reca ogni male; pessimo dei sofismi, dunque, l' ateismo; e, per la ragione dei contradittorj affermare Dio ed in lui credere, sapienza ottimamente benefica.

Con logica opportunità viene indi l'Autore a rilevare la *ragionevolezza* della religione; a mostrare come la parte sua intelligibile comparisca sempre vera e sempre buona, talchè rende credibile la parte che supera l' intelletto; come il rinnovamento dell' uomo sia il miracolo di tutti i miracoli, e come la contentezza del cuore, derivata dalla Religione, confermi semprepiù la sua verità e bontà. Archetipa idea, poi, della Religione vera si è questa: unità di Dio, e in Lui unione di tutti gli uomini. Ciò si avvera nel divino Istitutore del Cristianesimo, e nella morale predicata da Lui, la quale si compendia nell' amore di Dio e nell' amore del Prossimo. E infatti, tutta quanta la dottrina della Chiesa è amore, cioè unione, fuor di cui non può essere armonia, ossia ordine, come il Conti chiarisce nella Ricreazione vigesimaterza; finchè termina con un Carme stupendo che reca il titolo: *Dio è la voce della natura*, concepito da lui con l'anima assorta profondamente, « sedendo sui balzi dei colli, o all' ombra dei boschetti, o sulle rive di un ruscello in una fiorente campagna, che circonda lietamente una villa Toscana »; perchè è grande verità di esperienza che la *Natura porta l' anima al Soprannaturale.*

Chiediamo venia al venerato Autore e ai lettori benevoli se, pur colla migliore intenzione, non siamo riusciti che a dare una troppo pallida idea di queste due ultime Parti, e che recano ciascuna in fronte, come la Prima parte, una dedica, la quale è di per sè stessa un ammaestramento, non solo per

la forma elettissima, ma anche e più per il concetto suo informatore. Così, come con pensiero opportuno e con delicatissimo affetto volle A. Conti consacrare la Prima Parte « *Famiglia* » alla memoria dei suoi Genitori, che gli ispirarono i grandi amori della Famiglia, della Patria e di Dio, e in lui Padre di tutti gli uomini l'universale carità; con senso non minore di opportunità e con pari delicatezza di affetto ha dedicato la Seconda Parte « *Patria* » alla Città di San Miniato, dove col nascimento sortì la vita passeggiera, col battesimo l'eterna, con la scuola una cultura educatrice; e la terza « *Dio* » ai Salesiani di Don Bosco, nella cui Scuola Tipografica è stato pubblicato anche questo secondo volume, e che nei benemeriti loro Istituti alimentano di celeste dottrina e di buone lettere tante migliaia di giovani. Scioglie poi un voto del cuore dedicando l'Opera intera al suo vero e costante amico Alessandro Rossi, esempio imitabile di operosità maravigliosa, d'illibatezza, di carità patria, e di cristiane virtù.

« Dio voglia (chiude il Conti la sua *Introduzione*) che all'affetto di recare del bene con questo libro corrisponda l'effetto ». Non ne possiam dubitare, perchè la verità con rara bellezza di forma e con generoso intendimento significata e dimostrata, non può non essere accolta come beneficio da quanti siano amici del reale progresso, ed aspirino alla felicità della *Famiglia*, alla grandezza della *Patria*, e al trionfo della civiltà, di cui è principio e termine *Dio*.

AUGUSTO ALFANI.

Il Viaggio di Felice Faure a Pietroburgo
La elezione di Brest

Lettera di Parigi

Parigi, 31 agosto 1897.

Il viaggio del Presidente della Repubblica è il grande fatto politico, che tiene sveglia l'attenzione di tutti i Francesi e che merita anche quella della diplomazia europea. I lettori della *Rassegna Nazionale* si ricordano certamente della lettera, che scrissi l'anno scorso intorno al viaggio dello Czar a Parigi e che

fu pubblicata nel fascicolo del 1° novembre 1896. È inutile quindi che io oggi ripeta quello che dissi allora sopra le illusioni, che agitano la mente dei Francesi intorno a questa alleanza. Lungi dal negare la esistenza di questo trattato franco-russo, fino dallo scorso anno io ne ammisi la realtà; feci soltanto osservare che era un contratto poco vantaggioso per la Francia, la quale in fondo rischiava tutto, mentre invece la Russia non rischiava niente e si avvantaggiava enormemente, tanto dal punto di vista politico quanto da quello finanziario, dell'alleanza francese. Infatti la Russia ha già preso a prestito dalla Francia otto miliardi e mezzo, ed è divenuta arbitra dell'Europa, mentre la Francia, oltre ad avere sborsato 8500 milioni — che non sono una piccola somma —, non solo non è arbitra dei destini di Europa, ma vede la propria influenza distrutta nell'Estremo Oriente e fortemente compromessa in Oriente a tutto profitto della carissima alleata. Sarà questa una grande politica per gli *chauvins* e gl'illusi, ma per chi non è acciecato dalla passione — sia pure la nobilissima passione patriottica —, per chi, pure volendo bene alla Francia, non è Francese, e quindi guarda le cose con calma, questa alleanza franco-russa è sempre una delle più colossali (permettetemi la barbara parola) mistificazioni del secolo XIX.

A dire il vero, non sono soltanto i forestieri, che veggono chiaro in questa faccenda. I Francesi di qualche levatura, che abitano in Oriente e nell'Estremo Oriente, è un pezzo che vedono la realtà delle cose e non hanno mancato al dovere di avvertire il governo dei danni gravissimi che faceva alla Francia il servilismo della Repubblica di fronte allo Czar. I missionarî di Oriente, per non citare che un solo esempio, hanno fatto notare che il solo resultato apprezzabile dell'alleanza franco-russa è stato fino ad ora l'incremento enorme della influenza russo-scismatica in quel lontano paese, e ciò a danno della influenza cattolica e quindi francese, poichè la Francia è la protettrice degl'interessi cattolici in Palestina ed in altre parti dell'Oriente. Tutto quello che, prima dell'alleanza, la Francia si rifiutava di concedere alla Russia per non danneggiare sè stessa, oggi lo sacrifica allegramente all'alleata, la quale profitta di tanta ingenuità ed ha cura di non dar niente in contraccambio. Onde non v'è da maravigliarsi se fra i Francesi, che abitano l'Oriente, s'incontrano i più convinti avversarî del patto politico stipulato fra Parigi e Pietroburgo.

Ma non è solo in Oriente che si trovano oppositori al rus-

sofilismo del governo e della maggioranza dei Francesi: ve ne sono anche in Francia.

Fino dallo scorso anno ebbi cura di farvi osservare che il momento psicologico del patto franco-russo non era già quello degli sdilinquimenti parigini per la visita dello Czar, ma che sarebbe venuto dopo qualche tempo, quando cioè, tornata la calma, e lasciati passare varî mesi e magari più di un anno, i Francesi avrebbero voluto fare i conti dei profitti e perdite (come dicono i banchieri) della famosa alleanza. Aggiungevo che allora una terribile reazione si sarebbe prodotta contro chi stipulò un patto affatto sterile dal punto di vista degl' interessi francesi. I fatti mi diedero ragione assai prima che io non avessi creduto. Infatti io stimavo che occorressero almeno un due anni per aprire gli occhi ai Francesi intorno alla grande mistificazione franco-russa: invece erano appena passate poche settimane dopo la visita dello Czar, che già i primi sintomi di reazione si manifestavano. Diede occasione a queste prime polemiche il contegno servile del ministro Hanotaux di fronte alla Russia nella faccenda dei massacri di Armenia. Dovete sapere che i Russi hanno per principio che i popoli devono, quando cadono sotto la loro dominazione, o lasciarsi assimilare, o in altri termini russificare, oppure essere distrutti col ferro e col fuoco. Una parte dell' Armenia è da anni soggetta al dominio della Russia, la quale aspira a prendere poco per volta, e quando l' occasione propizia si presenterà, il rimanente del territorio abitato dagli Armeni. Finora però gli Armeni, sudditi russi, non solo non si sono lasciati assimilare dai loro padroni, ma hanno fortemente mantenuto i loro diritti nazionali. In quanto poi agli Armeni sudditi del Sultano, essi aspirano bensì all' autonomia e magari all' indipendenza, ma non vogliono proprio saperne di cadere sotto lo scettro dello Czar. Informati di questo stato di cose, i russi hanno fatto questo ragionamento, che un alto funzionario moscovita ripetè lo scorso anno ad un mio amico: « Poichè gli Armeni non vogliono diventare russi, val meglio le mille volte che siano i Turchi che li uccidano, affinchè un giorno non siamo costretti noi a trucidarli »! Questa confessione vi dà la chiave del segreto della politica russa di fronte ai massacri di che l' Armenia fu teatro. Fu una politica tutta di compiacenza e di connivenza coi feroci governanti di Costantinopoli e coi loro proconsoli a Sassun, Erzerum, Trebisonda, Diarbekir ecc.

I Francesi, che non avevano nessun interesse a lasciar

sgozzare gli Armeni e che fremevano alla vista di quelle atrocità, avrebbero voluto che il signor Hanotaux avesse agito energicamente a Costantinopoli. Era questa una politica conforme alle grandi tradizioni francesi ed anche agl' interessi politici di questa nobile nazione, avvegnachè sia noto che l' influenza francese in Oriente non si è mantenuta, da molti e molti anni, che coll' intervento della diplomazia francese a difesa dei cristiani oppressi dai mussulmani. Questa volta però le cose non correvano così semplici. Legato al carro della Russia, la Francia non osò urtare l' alleata, sapendo che Guglielmo II era pronto a favorire la Russia qualora la Francia l' avesse abbandonata. Per non rompere la famosa alleanza colla Corte del Nord, Hanotaux si fece servo della tortuosa politica armena del gabinetto di Pietroburgo, ma questa politica suscitò malumori in Francia. Vari giornali radicali o conservatori protestarono vivamente contro di essa, e il deputato socialista Millerand, uomo abile e valentissimo oratore, profittò dell' occasione per chiedere spiegazioni intorno all' alleanza franco-russa ed alle sue conseguenze. Egli ebbe l' accorgimento di non dichiararsi contrario all' alleanza franco-russa, di applaudirvi in teoria; ma di affermare altamente che i frutti di un patto internazionale non dovevano unicamente consistere nel mandar miliardi alla nazione alleata e nel farne in tutto e per tutto, *per fas et nefas*, gli interessi, magari a danno di quelli francesi e con disonore per la Francia. La Camera non diede retta al Millerand, ma, fino da allora, era noto che alcuni — pochi se volete — in Francia cominciavano a brontolare contro l' alleanza russa.

Le faccende di Candia e la guerra greco-turca non fecero che accrescere il numero degli scettici rispetto all'alleanza russa. Mentre il *Journal des Débats*, il *Figaro*, il *Temps* e gli altri ufficiosi, sempre soddisfatti di tutto quanto ha fatto, fa e farà il sig. Hanotaux, continuavano a fare l' apologia dell' alleanza russa, i giornali indipendenti aprirono una vera campagna non già contro l' alleanza, ma contro la sua sterilità.

Erano passati appena sei mesi dall' epoca dei pazzi entusiasmi di Parigi e di Châlons in onore di Niccolò II e già una parte dell' opinione pubblica reagiva seriamente contro quelle follie. Il disinganno era tanto più grave in quanto maggiore appariva l' intimità russo-tedesca. Guglielmo II, che non aveva interessi da difendere in Oriente, si fece paladino di quelli russi.

I Russi, che hanno per programma di politica orientale di combattere l'Ellenismo per favorire la egemonia slava, appoggiavano la Porta contro i Greci, e Guglielmo II li secondò con ogni potere. A Parigi questo pieno accordo russo-tedesco provocò il più vivo malcontento. Si disse: « Se la nostra alleanza colla Russia non deve servire ad altro che a rovinare la Grecia e a permettere a Guglielmo II di farla da terzo incomodo nella duplice, noi non vediamo davvero quale vantaggio offra alla Francia un simile trattato ». Vi furono in proposito discussioni parlamentari, nelle quali però la nota patriottica ebbe il sopravvento. Lo stesso socialista Millerand, pochissimo tenero in fondo per l'alleanza russa, seppe fare quello che gli antipatriottici deputati dell'estrema sinistra italiana non hanno mai voluto nè saputo fare: seppe fare obiezioni senza compromettere la politica estera del proprio paese e non esitò a dichiarare che, per lui e pei suoi amici, gl'interessi della Francia passano sempre in prima linea. Si potrà discutere intorno alla sincerità di queste dichiarazioni uscite dalla bocca di un socialista partigiano ed apologista di quella Comune di Parigi, che, nel 1871, si mostrò tanto antipatriottico da accendere in Francia la guerra civile in presenza dei Prussiani vincitori e padroni di un terzo del patrio territorio, ma bisogna pur convenire che deve esser ben forte e generale il sentimento patriottico di un popolo, quando gli stessi socialisti sono costretti a fare quello che fanno Millerand, Jaurés ed i loro amici alla Camera francese nelle discussioni intorno alla politica estera della Repubblica. Io vorrei che i nostri Italiani dessero prova di eguale energia patriottica e sapessero fare rispettare gl'interessi della patria da tutti, compresi i radicali, cacciando senza misericordia dalle pubbliche Assemblee chiunque posponesse il bene e la gloria della patria nostra alle proprie passioni politiche.

Ma torniamo alla politica franco-russa. Prima del viaggio di Felice Faure a Pietroburgo, la politica russofila del governo aveva seriamente perduto terreno. Certamente la maggioranza dei Francesi si illudeva sempre intorno ai maravigliosi futuri resultati di questa alleanza col colosso del Nord, e rimaneva fermamente devota allo Czar; ma una forte minoranza cominciava non solo a dubitare, ma a brontolare. Senza dubbio i fogli officiosi continuavano a trovare che tutto andava benone — e quando mai hanno pensato o detto il contrario? — e continuavano anche a magnificare la sapienza del ministro Hano-

taux; ma vi era un sintomo abbastanza grave dell' ingrossare di una corrente ostile all' alleanza franco-russa, ed era il contegno di alcuni giornalisti sempre più diffidenti verso questa alleanza, quali Paolo de Cassagnac, Enrico Rochefort, Eduardo Drumont ed altri che per brevità mi astengo dal nominare.

So bene che taluno potrà dire che costoro sono fanatici o teste balzane: non lo nego, ma è bene anche osservare che questi scrittori hanno sempre grande cura di non urtare i sentimenti patriottici, tanto è vero che il Rochefort, per esempio, seppe, anni sono, piantare in asso i carissimi nihilisti russi dei quali aveva tanto volte fatto l' apologia, per gridare egli pure: viva lo Czar! Ma quelli erano i tempi d' oro della alleanza franco-russa, i tempi della luna di miele fra la Repubblica latina e l' autocrazia moscovita, ed allora chiunque avesse attaccato la Russia o messo in dubbio i buoni resultati dell' alleanza russa avrebbe non solo sciupato il proprio tempo, ma perduto anche i proprî lettori. Ora Enrico Rochefort, sebbene la faccia da radicale e da socialista, tiene molto alla popolarità e moltissimo ad avere molti lettori ed a non perdere i centomila franchi all' anno, che gli frutta *L' Intransigeant*. Onde, buttando fra i ferravecchi gli inni nihilisti, si fece apologista dell' alleanza russa. Dal loro canto, Drumont e Cassagnac, benchè fossero ostili al Governo, plaudirono alla sua politica estera, forse illudendosi intorno al valore dell' alleanza russa, e ad ogni modo per non danneggiare i loro due giornali, la *Libre Parole* e l' *Autorité*, molto letti da gente di ogni partito.

Se dunque, in questi ultimi mesi, Rochefort, Drumont e Cassagnac si sono schierati contro la politica russofila del governo, è certo che essi hanno capito che la luna di miele era passata e che nel pubblico serpeggiavano malumori contro la alleata. Sono troppo accorti per porre a repentaglio la loro popolarità ed i loro interessi e perciò bisogna convenire che la russomania, prima del viaggio di Faure, era in ribasso in Francia. So bene che i fanatici dell' alleanza dicono che questi giornalisti sono seccatori e guastamestieri; ma i detti fanatici hanno pur dovuto confessare che essi esprimevano, nelle loro critiche abbastanza acerbe contro la politica estera del governo, l' opinione almeno di una rispettabile minoranza, il che non è poco, ove si rifletta alla unanimità degli scorsi anni intorno allo stesso argomento.

Quello che più aveva scontentato questa rispettabile mino-

ranza era stato il recente viaggio di Guglielmo II a Pietroburgo coi relativi brindisi nei quali lo Czar e l' Imperatore tedesco avevano inneggiato alle tradizionali amichevoli relazioni della Russia e della Germania. Invano gli ufficiosi si sforzavano a dichiarare che l' accoglienza fatta dalla popolazione russa a Guglielmo II era stata fredda, cosa questa assai discutibile, sebbene esistano antipatie fra Slavi e Germani: il pubblico era nervoso e lo divenne di più quando vide che nei primi brindisi nè lo Czar nè Faure avevano parlato di *alleanza*. Ormai la casa barcollava fortemente, e se la fatidica parola non usciva dalle labbra di Niccolò II, era certo che si sarebbe prodotta tale una reazione in Francia che il ministero sarebbe stato travolto nella bufera e l' accordo fra Francia e Russia, malgrado tutti i trattati scritti, sarebbe andato in fumo. È probabile, e si può anche ritenere come cosa certa, che il governo di Parigi avrà avvisato il signor Hanotaux e Felice Faure di questo stato nervoso, quasi patologico, della pubblica opinione. Il Presidente della Repubblica ed il ministro degli affari esteri avranno naturalmente parlato dei loro gravi imbarazzi collo Czar e col conte Murawieff. Onde, per calmare il malcontento dei Francesi, si aggiunse al programma la colazione a bordo della nave *Pothuau*, nella quale lo Czar pronunziò per la prima volta quella parola *alleanza*, che non aveva mai voluto pronunziare nè a Parigi, nè a Peterhoff, nè a Pietroburgo, nè dopo la rivista di Krasnoe-Selo.

Non era malvolere verso la Francia quello che spingeva Niccolò II a questo riserbo. Lo Czar (e con lui il ministero russo) non voleva incoraggiare infondate speranze di rivincita e ci teneva a far capire che l' accordo franco-russo non minacciava nessuno in Europa, e sopra tutto la Germania colla quale la Russia, checchè dicano in contrario molti Francesi e pochi Panslavisti russi, ha ogni interesse a vivere in pace. Ma quando si accorse che la sua prudenza poteva inimicargli la Francia, lo Czar si rassegnò a parlare di alleanza, e dico si rassegnò, perchè se avesse voluto parlarne di proposito deliberato e senza esservi spinto dal di fuori e quasi costretto dall' eco delle querimonie francesi, Niccolò II non avrebbe aspettato per fare una simile dichiarazione l' ultimo momento del soggiorno di Faure in Russia od una colazione improvvisata e fuori del programma stabilito *a priori* per le feste.

La parola *alleanza* ha prodotto il magico effetto, che ne

attendevano i ministri francesi: ha esaltato di nuovo la mente dei russofili a qualunque costo, ha calmato i timori di moltissimi, ha costretto i Drumont, i Cassagnac, i Rochefort, i Clémenceau a sospendere i loro attacchi contro il servilismo del governo verso la Russia. Gli ufficiosi hanno intonato canti trionfali, col recondito pensiero forse di valersi della parola *alleanza* come di arma elettorale per combattere radicali e socialisti nelle elezioni generali dell' anno prossimo; ma qua potrebbero anche fare i conti senza l' oste, poichè da adesso al maggio 1898 gli sdilinquimenti franco-russi hanno tempo di sbollire.

Ora però siamo di nuovo tornati al periodo eroico, alla luna di miele franco-russa e gli ufficiosi si sforzano più che mai di ingrandire questa montatura molto ingenua e, diciamolo pure, poco dignitosa per una grande nazione come la Francia, la quale ha bensì diritto di stringere le alleanze, che gli convengono, ma non dovrebbe buttarsi ai piedi di un sovrano straniero ed implorarne il soccorso come sarebbe costretta a farlo una piccola nazione minacciata da un grosso e prepotente vicino.

Ma oggi tutto serve ai fanatici ed agli officiosi per riscaldare le fantasie francesi ridivenute ardenti dopo che la parola *alleanza* è uscita dalla bocca di Niccolò II. Si continua a dire che l' accoglienza fatta dai russi a Guglielmo II è stata fredda, sebbene la cosa sia tutt' altro che provata; si paragona quella accoglienza con quella fatta a Felix Faure, e si ragiona a un di presso così: « A Guglielmo II non furono mandati indirizzi da ogni parte della Russia, nè regali, nè voti ardenti. L' Imperatore ebbe accoglienza ufficiale, mentre Faure la ebbe ufficiale e popolare ad un tempo. Dunque la Russia intera spasima d' amore per la Francia e detesta i Tedeschi. » Questo ragionamento non farebbe una piega se in Russia vigessero istituzioni liberali e se i municipî, la stampa, il pubblico potessero a loro agio manifestare i loro sentimenti. Invece, nell' Impero moscovita, queste dimostrazioni non si fanno mai spontaneamente e dipendono sempre dal beneplacito governativo, quindi fanno parte del ricevimento ufficiale di Felice Faure.

Ma si dirà: « Sta bene, non potete però negare che a Guglielmo II non furono fatti regali, nè così calde e solenni dimostrazioni ». Questo è verissimo, ma non è meno vero che la Germania non prestò mica, come la Francia, otto miliardi

e mezzo alla Russia. E a me, e ad ogni uomo assennato, deve sembrare che tanti miliardi sono un motivo sufficiente per spiegare la cura, che ha avuto il governo russo di organizzare solenni e generali onoranze a Felice Faure, e ciò tanto più che, salvo un po' di questo fumo e di questi minuti regalucci di prodotti dell' arte e dell' industria russa, l' Impero moscovita, che tanto si è avvantaggiato dell'alleanza francese, non ha dato nulla in contraccambio agli amici delle rive del Rodano, della Loira e della Senna.

A mio modo di vedere (posso sbagliarmi, ma l' anno scorso ragionando così, non m' ingannai), le cose rimangono fra Russia e Francia, dopo il viaggio di Faure, come erano prima. Dopo un po' di nuovi entusiasmi franco-russi, si ricadrà nella prosaica realtà, ed allora torneremo da capo coi brontolii, colle disillusioni, colle nervose agitazioni. Si dirà: « Sta bene l' alleanza, ma cosa ci costa e cosa ci frutta? » E allora sarà assai più difficile ai ministri di dare soddisfacenti spiegazioni al pubblico francese che nol fu l' ottenere che finalmente Niccolò II pronunciasse la parola *alleanza*.

Del resto basta leggere il testo dei due brindisi fatti a bordo del *Pothuau* per persuadersi subito (anche con quelle poche parole) della notevole divergenza che esiste fra il pensiero francese ed il pensiero russo. Mentre infatti lo Czar disse, rivolto a Faure: « Il vostro soggiorno fra noi crea un nuovo vincolo fra le nostre due nazioni amiche ed *alleate*, entrambe ugualmente decise a contribuire con tutta la loro potenza al *mantenimento della pace del mondo*, inspirandosi al diritto e all' equità », Felice Faure si contentò di rispondergli: « Le nostre nazioni amiche ed *alleate*, guidate da un *ideale comune di civiltà, di diritto e di giustizia*, sono fraternamente legate dal più sincero e leale vincolo. »

Lo Czar parla dunque di pace, mentre Faure schiva con cura una parola ostica ai patrioti francesi, non già perchè essi desiderino la guerra, ma perchè pace vuol dire impossibilità di riavere l' Alsazia e la Lorena.

So bene che si dirà che i brindisi sono stati combinati di accordo fra Russi e Francesi; ma ciò non toglie nulla alla mia osservazione: vuol dire soltanto che lo Czar, contento di proclamare altamente il carattere pacifico della lega franco-russa e di tranquillizzare così l' Europa e sopra tutto la Germania, ebbe il buon senso ed il tatto di non costringere Faure a fare

una dichiarazione ostica a moltissimi francesi. — È ben vero che gli ufficiosi cavillano sulle parole *diritto ed equità* pronunciate dallo Czar per indicare la pace che l' alleanza franco-russa vuole sinceramente; ma bisognerebbe avere perduto il senso comune per non voler capire che *diritto ed equità* implicano necessariamente, in linguaggio diplomatico, il rispetto dei trattati esistenti e quindi di quello del 1871, firmato a Francoforte fra Germania e Francia.

Di questa cosa si rendono esattissimo conto alcuni ardenti patrioti francesi o Alsaziani e Loreni emigrati in Francia. Onde il Deroulède, ex-presidente della *Lega dei Patrioti*, ed alcuni emigrati di Alsazia-Lorena sono stati assai poco contenti dei famosi brindisi surriferiti ed hanno dichiarato che se l' alleanza franco-russa si limita a quanto è detto in quei due laconici documenti, essa non procaccierà nessun bene alla Francia.

Credetelo pure, la grande, anzi l' unica ragione del fanatismo francese per lo Czar e la Russia è sempre stata la speranza di riavere, per mezzo dell' alleanza franco-russa, l' Alsazia e la Lorena, sia, possibilmente, con una pacifica transazione colla Germania, sia con una guerra, che però pochissimi desiderano. Questo è il grande equivoco, il grande errore su cui poggia la politica franco-russa. Onde state pur certi che, quando si vedrà che a quei sogni è inutile pensare e che lo Czar vuole sinceramente il rispetto di tutti i trattati, compreso quello di Francoforte, la reazione contro la alleanza si riprodurrà più forte che mai, e questa volta non ci sarà più un brindisi o un viaggio di Faure capaci di arrestarla nella sua irresistibile marcia in avanti.

È vero che i fanatici del gruppo coloniale, nemici acerrimi dell' Inghilterra, sognano di distrarre i Francesi con una lotta contro gl' Inglesi, massime per strappar loro l' Egitto, ma costoro fanno i conti senza l' oste, e l' oste è il popolo francese, che si cura poco dell' Egitto e molto delle provincie perdute nel 1870; e perciò, quando vedrà che la Russia non è capace di contentarlo, o non vuol dargliele, reagirà contro la famosa alleanza russa con altrettanta forza quanta è stata la sua ingenuità nell' acclamarla nei tempi delle beate illusioni.

***

Ed ora, prima di terminare, permettetemi poche parole intorno alla famosa elezione di Brest. Annullata quella del 24

gennaio scorso, a causa delle indecenti pressioni del clero a favore dell'abate Gayraud, l'altro ieri, 29 agosto, gli elettori sono stati chiamati a scegliere di nuovo il loro candidato e, per la seconda volta, grazie alle solite, ma più prudenti, manovre del clero, hanno preferito lo screditato ex-domenicano Gayraud all'ottimo e rispettabilissimo conte de Blois. Hanno rieletto quel prete Gayraud, che non si peritò, per odio contro i suoi ex-confratelli Domenicani (lo ha confessato proprio lui), di applaudire pubblicamente alle bestemmie del presidente della Camera, il frammassone Brisson, quando in pubblica seduta, sotto pretesto di biasimare un discorso del P. Ollivier, fece una requisitoria contro il cattolicismo. Dopo un simile fatto non c'è che da alzare le spalle e riconoscere che le passioni clericali sono le più cieche e le più violente. Avrò occasione un altro giorno di parlarvi di questi preti repubblicani e democratici. Mi basterà oggi di notare che quando un partito si ostina a portare sugli scudi certa gente, si danneggia e si disonora da sè. Accade in Francia quello che è già accaduto in Italia a proposito di un certo sacerdote giornalista ben noto. Vedete dunque che gl' intransigenti sono gli stessi in tutti i paesi. In tutti trascurano la Religione e curano soltanto la politica mondana, e, dovunque si esercita la loro azione, è la Religione che paga le spese delle esorbitanze dei politicastri pseudo-cattolici.

D. S.

Schizzi americani ed aspetti italiani

I.

Le dogane al 1° Agosto 1897.

Scoccata la mezzanotte del 31 Luglio, entra in vigore la tariffa Dindley che diremo a dirittura di Mac Kinley. In quella notte, all'arrivo dei vapori trans-atlantici a Nuova York, successero le scene più piccanti, poichè si trattava di pagare migliaia di più o migliaia di dollari meno di dazio. Nella prima settimana di Agosto sei grossi vagoni di prodotti importati

fruttarono di dazio	dollari	18,600
Le spese di percezione ed altre importarono	»	1,500
ricavo netto	D.	17,100
che secondo la tariffa Wilson avrebbero pagato	»	8,800
maggior prodotto colla nuova	D.	8,300

Il più curioso e nuovissimo dazio fu quello degli oggetti personali. Sotto la tariffa Wilson, ogni oggetto e masserizia che venissero dal proprietario dichiarati d' uso personale erano esenti da dazio. Sotto la nuova tariffa non si ammette la importazione gratuita al di là dell' importo di 100 dollari, non compreso il vestiario che uno porta in dosso.

Immaginarsi i ricchi viaggiatori della Cunard-Line, del German Lloyd, della Transatlantique che non si attendevano un simile incontro! Tra le signore in ispecie ci furono contesse e baronesse che, senza timore alcuno, dichiararono gioie e monili d' uso personale per più migliaia di dollari, oltre a un magnifico guardaroba di vestiario in casse. Gli spietati doga-

nieri, dedotti i 100 dollari, sottomisero agli alti dazî della tariffa tutti que' valori, aggiungendovi i guardaroba del sesso forte.

Minaccie, proteste, ricorsi, intervento di consoli a nulla giovarono. Non basta.

Havvi un' altra novità molesta per l' importazione, poichè la tariffa nuova colpisce di un diritto differenziale del 10 % in più tutte le merci che non sono caricate sopra navi della medesima nazionalità, ma si presentano sotto la bandiera di una terza potenza.

Gl' importatori affermano che questa clausola è contraria ai trattati esistenti, e i giureconsulti americani stanno studiando, senza però recedere dalla legge così votata. Il fatto è che la marina mercantile della Repubblica esercita pochissima parte nei noli dei prodotti che si scambiano dalla medesima cogli Stati esteri. La Tesoreria pubblicò il movimento doganale del 1° semestre 1897 che fu di D. 432,689,961 alla importazione e di D. 452,800,405 alla esportazione.

Il padiglione americano non ci entra che per 15,35 % all' importazione, e l' inglese per 55,89 %. Nella esportazione 8,19 % l' americano, e 68,73 % l' inglese. La Germania vi entra nelle proporzioni di 11,49 %, la Francia del 5,46 %. Quindi il nuovo dazio introdotto, più che a colpire i prodotti di un sovradazio, mira a daziare indirettamente i noli della marina mercantile estera perchè possa l' americana avvantaggiarsene, ai danni sovratutto dell' Inghilterra.

Verremo a dire nel capitolo che segue come dovrebbe contenersi nei due casi narrati in simili circostanze l' Italia.

II.

Patriotismo Unitario.

Non è a dire la quantità di pupazzetti che corsero i giornali illustrati coi nomi e cognomi dei forestieri daziati nelle persone; ma quello che è caratteristico in un grande paese che

pur componendosi di tante diverse nazionalità finisce a costituire una così salda unità politica, è il fatto che anche la stampa di parte, diremo, liberale in linea di tariffe fece coro coll' altra, in luogo di associarsi alle accuse. Di qui si può misurare quanto differente sia la scuola del popolo americano dalla nostra, che in una simile occasione sarebbe stata felice di prendere in mano le accuse dei forestieri con una litania improntata dei soliti fioretti della scuola manchesteriana.

A Nuova York, come a Chicago, si tengono i ragionamenti che seguono: « Se così non vi aggrada, rimanete in Europa, noi non vi chiamiamo; vi diamo la nostra ospitalità e protezione come a qualsiasi nostro cittadino gratuitamente. Non vi par naturale il dover usare dei prodotti nostri che sono la vita delle nostre fabbriche, il salario dei nostri operai? noi non vi caccieremo via, come abbiam fatto dei chinesi; dobbiamo però, mediante la dogana, farvi sentire i doveri che v' incombono quando vi fate a dimorare in casa nostra. »

In Italia, se si udissero simili discorsi, cadrebbero al suolo i campanili. Vediamo però come si dovrebbe ragionare, considerando la cosa sotto tre aspetti: quello del diritto naturale e quindi del tornaconto; sotto l' aspetto dei dottrinarî sempre imperanti; sotto l' aspetto diplomatico. Il diritto naturale d' imporre il dazio sui corredi personali dei forestieri, rimarrebbe a vedere se e quanto sia stato pregiudicato e con quali compensi nei trattati vigenti; certo, il diritto naturale esiste, e quando quel dazio riuscisse ad alleviare le imposte interne dei contribuenti, esiste anche il tornaconto. Se non che se gli Europei che vanno agli Stati Uniti vi si recano a scopi quasi tutti utilitari, i forestieri che vengono in Italia ci sono attratti per ragioni di storia, dell' arte, della scienza, del clima, e ci recano alla fine dell' anno un peculio considerevole assai maggiore che non darebbe il dazio americano.

Quel dazio quindi non fa per noi sotto l' aspetto del tornaconto; ma chi lo considererebbe da quel lato in Italia? teorici, idealisti per eccellenza, tutta una scuola insorgerebbe per

chiamarlo barbaro, antropofago, contrario non solo alle sane regole della economia politica ma alla stessa civiltà. E i nostri economisti avrebbero tutto e il più cordiale appoggio dei diplomatici, ai quali sembra così di tenere alto il decoro, il prestigio dell' Italia che fu maestra di civiltà al mondo.

Oggidì, come l' America del Nord, come l' America del Sud, la Russia ha una politica economica tutta sua che non divide nemmeno colla Francia sua stretta alleata, e la Francia ha la sua perfettamente autonoma, fuori dei trattati; la Germania ha la sua e sembra che non se ne accontenti; la Spagna, il Portogallo ecc., hanno tutti una loro politica che viene anticipatamente discussa nei Parlamenti dove questi esistono. Perfino l' Inghilterra che faceva consistere la sua politica nell' essere trattata dalle nazioni estere sul piede delle nazioni più favorite, ora pel suo tornaconto modifica quella politica onde procedere ad un accordo separato colle sue colonie.

L' Italia rimane tuttora al sistema inaugurato da Napoleone III per soggezione agl' Inglesi, nel quale i trattati di commercio s' impegnano o non s' impegnano per volere di un gabinetto, non rimanendo poi che una pura formalità assoggettarli alle Camere; guai infatti nelle sfere politiche se dalle Camere italiane, ad esempio, si respingesse un trattato, ossia una convenzione (perchè di trattati fissi la Francia non ne fa più) più instabile ancora di un trattato, con la Francia. Non basta; secondo l' uso del tempo napoleonico quando vuolsi iniziare le conferenze non si addomandano tanto uomini competenti a negoziarli quanto uomini che non sieno attinti della pece d' interesse personale. Così, ad esempio, i negoziatori della piccola Svizzera, scelti fra i più competenti, ne discutono i patti alle birrerie e li palleggiano nell' Assemblea politica, ed è così che hanno saputo resistere alla tariffa francese e ad affrontarne la tariffa generale, applicando ai prodotti francesi una tariffa di rappresaglia, mentre l' Italia si sta queta essa sola quando tra tutti gli Stati essa sola è respinta dalla tariffa minima. Tutto questo sistema a base di quelle ipocrisie poli-

tiche e meglio di paure politiche che si era convenuti da Napoleone III in qua a introdurre nella diplomazia della vecchia maniera, non accenna ancora a mutarsi da noi, per quanto sia ormai più che provato e sancito che il pesce grosso, sia per paura che incuta, o per arte migliore che sappia adoperare, finisce per mangiare il pesce piccolo.

Con sifatti principî insegnati e propagati dai nostri dottrinari, sia nell' interno delle loro aule, sia nelle opere a stampa che nessuno più legge, suffragati magari da statistiche a base di gomma elastica, anche gli uomini di Stato perdono di vista il tornaconto della Nazione, e gl' istessi ministri di finanza son tratti a dichiarare, non già che la tariffa doganale rappresenta la difesa del lavoro nazionale, ma una triste necessità di accrescere le entrate del Tesoro.

Passando all' altro dazio che riguarda la marina mercantile, noi troveremmo del pari utile e conveniente di far studiare da giureconsulti italiani se ce lo impediscono i trattati vigenti, perchè ci pare così dal lato del diritto naturale come del tornaconto un dazio utile per l' Italia. Se trovandoci liberi di farlo ora o più tardi, nol facessimo, saranno ancora gli economisti e i diplomatici che ce lo impediranno. Dimenticano così anche gl' insegnamenti di Adamo Smith, il prototipo straniero della scuola loro, il quale nella sua celebre opera: *La Teoria della ricchezza delle nazioni*, stabilisce che « il dovere di ciascuno è quello di cercare il suo proprio interesse »; una massima che gli inglesi hanno sempre osservata e continuano ad osservare per sè medesimi.

III.

Entusiasmo industriale

Benchè la fase percorsa dopo il mutamento della tariffa doganale sia stata relativamente breve, quella sospensione pesava sugli Stati Uniti come un incubo, come una cappa di piombo sopra la testa di una nazione di 70 milioni, piena di energìa,

piena di vita. Appena essa è divenuta un fatto compiuto, fonderie, fabbriche di macchine, costruzioni, cartiere, tutti i tessili particolarmente, ricevettero un impulso straordinario nel Massachussetts, nella Nuova Yersey, nel Maine ed altri Stati della Nuova Inghilterra, lanifici e setifici, particolarmente cotonifici, aumentando e, in parecchi casi, raddoppiando il numero degli operai. I notissimi *Amoskeag Cotton Mills* portarono a 15000 il numero dei loro operai, e del pari si accinge a fare l' *Amory Cotton Manufacture Company*. A Lowell e Fall-River, due grandi centri cotonieri, si chiamarono operai dal Canadà.

Quale differenza coll' Italia che pur conta oltre $^3/_7$ in numero della popolazione americana! Qui sarebbe opportuno uno studio sulle carriere dei giovani italiani tra le professioni così dette liberali, e le carriere industriali, le agricole propriamente dette e non simulate, le carriere commerciali, e marinare, in confronto di quelle che chiamandosi *superiori* intendono di coacervare la parte migliore della gioventù e che poi finiscono per non trovare da vivere in questo mondo tanto largo. Havvi di più; mentre tra gli Anglosassoni ed i Tedeschi ognuno che nasce, in qualsiasi condizione, è tenuto a farsi la propria strada da sè, i figli di famiglia nostri, la massima parte almeno di essi, considerano non solamente come ente proprio la sostanza del padre, ma a quella sostanza affidano l'onere assoluto di mantenerli, anche a studî finiti quando avrebbero, cioè, a cominciare per disdebitarsene, rimanendo intanto come cosa secondaria l' aprirsi o meno da sè una carriera rimuneratrice.

La scelta delle carriere nel gran bivio che si presenta ai giovani italiani è in sommo grado determinata dall' ambiente generale nel quale si trovano. E per coloro che, sia per tradizioni famigliari, sia per impulso dei tempi nuovi, sia per inclinazione spontanea, si trovassero tratti ad accrescere il patrimonio della nazione nelle industrie agricole e manifatturiere, nei commerci, nella stessa emigrazione, ognuno può immaginare qual parte ci abbiano al giorno d' oggi i sistemi doga-

nali nel prezzo dei prodotti. Non si direbbe che in mezzo a tanto splendore di dommi economici le nostre scuole mancano tuttora di un testo di geografia commerciale; sembriamo ignorare che il costo determinante dei prodotti oggi non si fa più sopra il Dare e l' Avere dell' azienda, ma semplicemente dal costo del medesimo prodotto quale si trova all' estero, gràvato o non gravato del più e del meno dal costo del nolo e del dazio di entrata.

Ora quale guarentigia per l' andamento d' un' azienda, o per la creazione di una nuova, o per l' ammortamento di una costruzione, di un macchinario, sarà mai possibile avere, sia per il capitale, sia per la mano d' opera, quando le scuole e la politica economica dello Stato si trovano nelle condizioni che accennammo nel capitolo precedente, anche durante i trattati pendenti, quando non si ha la sicurezza di una determinata direzione politica, e si lasci il paese, come nel momento attuale, nel dubbio di un salamelecco alla Francia, come da taluno per puri e ben dubbi riguardi politici si va bucinando? Non son numerosi ancora i dottrinarî che fino a jeri vi dipingevano l' Italia come un granaio di esportazione, mentre a far largo all' importazione estera si son perduti quasi inconsciamente e senz' alcun prò dei miliardi? Quindi le nostre industrie là dove per così dire la natura od intelligenze eccezionali non operano, vivono di vita tisica, si direbbe al limbo, in continua incertezza, e così per distrazione son tratte a discutere le mirobolanti leggi sociali, anche queste per imitazione dell' estero, e col pericolo di scompigliare là dove esiste l' antica armonia fra capi fabbriche ed operai.

IV

Entusiasmo agricolo.

Appena venuta la notizia che allo *Stock-exchange* di Nuova York il *bushel* di frumento raggiunse il prezzo del dollaro, in molti Stati dell'Ovest, a Minneapolis, si pavesarono le fattorie,

e le contrade, facendo uscire a percorrerle le bande musicali, e in quei giorni, chi per la metà, chi per l'intiero, corsero i coltivatori a pagare le ipoteche che ne gravavano i fondi. Infatti il raccolto 1897 del frumento è calcolato a 459,827,000 bushels, il che vuol dire nel solo frumento circa 2 $^1/_2$ miliardi di nostre lire.

E non c'è che dire: *in oro;* per cui si attende tra pochi mesi un tale riflusso d'oro dall' Europa da far dimenticare l'argento e coll'argento le sorti di Bryan. Si fanno già i calcoli di quanto toccherà a ciascuno Stato frumentario in tanta cuccagna; l' Illinois, l' Ohio, il Minesota, la California, vendendo a termine i loro raccolti, hanno guadagnato già milioni a centinaia.

Ebbene, l' America del Nord, che pure è così grande produttrice di grano e che possiede terre così feconde, volle munire anche la sua agricoltura di alte tariffe doganali. Ad esempio:

il frumento a	25	cents per bushel
il sorgo	15	» »
l' orzo	30	» »
l' avena	15	» »
i buoi	20	°/₀ sul valore
burro e sostituti	6	cents per libbra
formaggio	6	» »
aranci e limoni	1	» »
mandorle	6	» »

e via dicendo sui diversi prodotti agricoli che dal N. 218 arrivano al 301 della tariffa.

Così l' America del nord usa difendersi anche nei principali articoli della esportazione, mentre noi che vogliamo essere esportatori di vini ne lasciammo entrare dalla Grecia ed altri Stati ettolitri 3,281,580 nel 1896, che vanno crescendo nientemeno che a ettolitri 5,082,021 nei soli sette primi mesi del 1897.

Ah! se avessimo lasciati da banda i nostri dottrinarî ispirati alle teorie inglesi di 50 anni fa per attendere fin dai primi

anni a sviluppare la nostra produzione agricola e manifatturiera con una buona legislazione doganale, e portare la nostra produzione del grano nelle proporzioni almeno del nostro consumo, oggi non ci troveremmo messi in balia degli speculatori di borsa americani dei quali andiamo a narrare, non avremmo lo spettacolo medioevale di dimostrazioni per il prezzo del pane, e il Governo indeciso tra il sì ed il no, vittima anch' esso dei *grosbonnets* delle borse, mentre gli agricoltori hanno perduto, chi la metà, chi un terzo del loro raccolto.

V.

Entusiasmo delle borse.

Abbiamo sott' occhio varî giornali americani con diverse figure d' industriali, di operai, di agricoltori, tra forti manipoli di frumento raccolto e una pioggia di dollari nell' aria con espressioni esilaranti di cordiale letizia universale. Singolari sono i ritratti dei principali speculatori e borsieri col nome rispettivo a lato, e la somma in dollari incassata pei contratti a termine nel frumento; somma guadagnata in pochi giorni, mentre altri contratti a termine più audaci intendono tra pochi mesi portare il bushel a un dollaro e mezzo, da meno di 60 soldi che faceva pochi mesi addietro, quando la deficienza, che poi non è in tutto il mondo tale da compromettere l' alimentazione, non era ancor nota. D' allora in poi i *corners*, i *rings* diedero fiato alle trombe su tutte le forme camaleontiche come là sanno farlo; corrono dispacci sulla futura carestìa dell' Europa, si fa telegrafare a tutte le borse americane che le ultime pioggie avevano enormemente danneggiati i raccolti delle zone frumentarie da noi sopra citate, e così altre disgrazie vengono al colto pubblico narrate di altri Stati produttori di grano.

Noi, ben s' intende, non facciamo che narrare cotesti abusi, dai quali però la gente illuminata ha più mezzi di salvarsi, e che spesse volte ricadono sovra chi li commette. Ma quando udiamo i dottrinarî liberisti venirci a dire che tali abusi av-

vengono appunto dove dimora la sicurezza delle tariffe, e non avvengono dove havvi la libertà, noi che dobbiamo prendere il mondo come è fatto, non già come si stampa nelle lezioni scolastiche, possiamo ben dire in risposta: e frattanto, o signori, chi è che paga le spese? sono i vostri scolari.

Non importa, un limbo economico più delizioso della nostra Italia scolastica non è possibile rinvenire. Ce lo insegna lo Hoepli che annuncia un nuovo libro di Arnaldo Agnelli intitolato: *Libero scambio: Esame critico degli argomenti pro e contro.*

Dev' essere di merito assai perchè venne premiato al concorso Cossa in economia politica; e chi voglia vederne le lodi, l' editore lo manda alla *Sentinella Bresciana* del 9 Giugno 1897. Ecco l' Italia arricchita di un nuovo testo, a studiare il Libero Scambio. Ernesto Mahaim, professore di diritto nella Università di Liegi, in Ottobre 1891 numerava 87 manuali appena, tra i soli francesi, tedeschi, italiani, inglesi, di Economia Politica. Questo dell' Agnelli dovrebbe fare per lo meno il 100.

VI.

Entusiasmo commerciale.

Il commercio americano che non è, come in certi Stati europei, cosmopolita, e dove le prime a distogliere dal patriotismo unitario i cittadini sono le scuole — il commercio americano, assicurato anch' esso una buona volta della stabilità delle tariffe, lungi dal costituirsi in campi rivali o disgregati, si associa tra sè medesimo per miglior vantaggio proprio e dei propri clienti. L' associazione dei Mercanti di Nuova York approfittando delle circostanze che narrammo e volendo attrarre al grand' emporio di quella città un numero equivalente di avventori, non si perdette ad implorare dal Governo provvedimenti e spese a cui non havvi nella Repubblica attrazione di sorta; ma forte della propria compagine si è messa d' accordo con le diverse ferrovie e le compagnie di navigazione che fanno

il servizio tra Nuova York e tutti i borghi e le piccole città del Far West, onde accordare assai forti ribassi di trasporto a tutti i negozianti all' ingrosso ed al minuto che si recano direttamente a Nuova York per farvi i loro acquisti a rifornire i loro magazzini e negozi. Così centinaia e migliaia di nuovi acquirenti attratti dalla economia di una metà delle spese di trasporto piombano a Nuova York dove si accentrano i $^2/_3$ del commercio totale della Unione.

Le ferrovie, che subirono tante perdite negli ultimi tempi, sono tornate alla prosperità del 1880 quando mancavano i vagoni pel trasporto dei passeggieri e delle merci.

Da noi lo spirito vero di associazione non ha potuto penetrare, perchè non si è formata ancora una così larga coesione d' interessi nazionali da far tacere le piccole rivalità personali o, peggio ancora, le male dissimulate rivalità regionali. Lo scrivente queste paginette fece nell' anno 1877 una escursione nelle principali città del Regno per fondare parecchie associazioni industriali, delle quali due soltanto rimasero in vita, ed ora a Napoli si vorrebbe, dall' ingegnere Cottrau, resuscitarne una terza, quella dei costruttori meccanici. Si comprende poi facilmente come più difficile ancora sia la costituzione di potenti associazioni commerciali, ristretto com' è da noi il commercio coll' estero e così frastagliato all' interno, a ben poco giovando le Camere di Commercio, una istituzione antiquata che non si trova modo nè di sostituire nè di riformare. Si giunge appena qua e là a vedere costituiti alcuni gruppi di piccoli sindacati locali che non hanno influenza sul generale. Quanto al servizio ferroviario, non sarebbero, per tale mancanza appunto di coesione e di unità, possibili da noi certe combinazioni del genere di quella di Nuova York.

VII.

L' Argento e l' Oro.

Pur troppo, come dicevamo, l' argento nel grande movimento americano delle passate elezioni che lo abbinava alla

tariffa doganale, ora, coi fasti inattesi del frumento, è passato in seconda linea ed oltre, anche senza le nuove scoperte aurifere dell' Alaska. Il grano si vende oggi tanto quanto e più come se l' argento fosse stato rimesso in trono, e alle falangi agricole è dato comperare macchine, vitto e vestiario a prezzi ribassati pagandosi in oro. Ribassato l' argento come si trova a 25 pence e sotto, non poche miniere si chiusero ch' erano perdenti, e parecchie migliaia di minatori rimasero senza lavoro, tratti ora ad alimentare la corrente, sempre più forte, che si avvia alle nuove miniere dell' oro.

E sta bene; l' aumento del prezzo del frumento fu ed è una causa transitoria, mentre una causa stabile e duratura, se mai, ad una modificazione nell' urgenza monetaria riuscì la promulgazione della nuova tariffa, dalla quale è partito un risveglio generale in tutto lo scibile economico commerciale e finanziario della grande Repubblica, a dispetto può dirsi della questione dell' argento che rimane soltanto momentaneamente rallentata.

Quanto qui ed altrove veniamo narrando sulla grande questione monetaria, confortati altresì dalla fede costante che nella resurrezione dell' argento mette con gravissimi argomenti nell' *Economiste Européen* il suo valoroso difensore Edmondo Therry, non può scuotere la nostra nella più o meno lontana resurrezione dell' argento nella circolazione.

Ancora nell' ultimo numero di quella Rivista che abbiamo sott' occhio, vien riportato un discorso del Direttore della Banca di Calcutta, signor Yule, in favore della ripresa del conio di argento nell' India; nonchè la relazione supplementare della Commissione Reale dell' agricoltura, nominata in Inghilterra, della quale abbiamo fatto cenno nel precedente fascicolo, corredato dalle risposte ottenute dal mondo intiero sulle cause del generale ribasso dei prezzi delle cose, nella quale relazione essa conchiude con 10 voti sopra 17 per la riabilitazione dell' argento.

Vediamo il fervente apostolo americano il senatore Ste-

wart. Da certe espressioni da lui pronunciate sul rialzo dei prezzi dei cereali essendosigli attribuito un raffreddamento sulla causa dell'argento, ecco quanto egli pubblica sopra un giornale di Washington: « a nessuno parlai nè anco accennai di aver modificata la mia opinione sulla libera coniazione dell'argento in questa Repubblica. Havvi infatti agli S. U. una febbre agricola temporaria..... io sono ottimista per l'argento; il sollievo procurato agli americani dall'abbondanza dei raccolti, unito alla carestia altrove, non farà che porli in grado di affermare la loro indipendenza nel 1898 e nel 1900 ». Lo stesso Stewart scrive a un giornale di Mentana: « io tacere dell'argento! sarebbe cessare di difendere l'elemento primario di prosperità permanente; è anzi il momento di parlarne. L'anno passato la gente fu schiava dei plutocrati; la fame li obligò a vendere i loro voti, a sottomettersi alla parola d'ordine. La sopravvenuta prosperità produrrà la indipendenza; si voterà secondo il criterio proprio, cioè, per l'argento.

Per l'Italia si può essere sicuri che senza la previa riabilitazione dell'argento correranno anni sopra anni per uscire dal corso forzoso. E poichè essa nel Consorzio della Unione Latina si trova in una posizione assai meno disagiata delle altre nazioni, dovrebbero i nostri uomini di Stato avere il coraggio della denuncia della Convenzione 15 Novembre 1893, denuncia che è legata al preavviso di un anno. Coloro che si attendono fiumi di latte e miele con un accordo commerciale colla Francia, perchè non battono quella nota? per quanto possano essere persuasi del tornaconto di farlo, dobbiam ripeterlo, sono le convenienze diplomatiche che lo vietano, sono le ipocrisie, sono le tradizioni di tempi che più non tornano, per non dire che vi si aggiunga una eccessiva diffidenza di noi stessi, e colla quale, senza volerlo nè crederlo, rimaniamo inetti ad ogni larga, aperta iniziativa che sollevi l'anima ed impegni la responsabilità dell'intiera nazione.

VIII.

Alle miniere.

Frattanto non rimangono inetti gli americani alla ricerca dell' oro. Le difficoltà del viaggio sembrano farsi sempre più grandi, e più ancora a sapere come passare l' inverno sui luoghi inospiti, glaciali, colle provviste di tutto il necessario, vitto e vestito. Si narrano sofferenze incredibili dei primi pionieri, parte dei quali tornarono a S. Francisco in attesa della primavera. Dopo novembre gelano i fiumi, e le vie di terra son bloccate dalla neve che in certi luoghi è alta a diecine di metri, e specie nelle montagne, da ghiacci insuperabili.

Gli americani però non indietreggiano; si parla già di una potente società di capitalisti che si sta formando a S. Francisco per un *Rapid Transit* dalla California alla regione dell' oro, giovandosi per le traversate altissime di montagne che s' incontrano per la via di terra di un adatto sistema di funicolari, mentre il viaggio della parte di mare sarebbe agevolato da velocissimi piroscafi all' uopo. Con ciò anche la speculazione dei terreni sul sito arriva all' apogèo.

Ora gli è qui che vorremmo far balenare anche tra i pionieri dell' oro un aspetto seducente per parecchi giovani italiani. Rilevammo dai giornali americani che la somma minima necessaria per imbarcarsi da S. Francisco per Alaska e viverci fino alle prime 2 o 3 settimane di escavi, vuole essere di mille dollari. Con una non forte aggiunta di peculio dai porti europei si sbarca a S. Francisco.

Una buona metà dei giovani italiani ch'escono d' Università è già saputo che non trovano posto, anche se vogliono adattarsi alle più lunghe attese, ai più umili impieghì. Al tempo stesso si può desumere che una parte di essi possono disporre, od impegnare della sostanza famigliare quella somma che in fin dei conti quando vada unita alla relativa energia di anima e di corpo non può dirsi perduta. Abbiezione delle abbiezioni!

potrà osservarci qualche laureato universitario, leggendoci. Ma noi scrivendo abbiamo supposto di avere, come in antico, una patria « che il mar circonda »; abbiamo supposto di trovarci per un momento ai tempi di Venezia, di Genova, di Pisa, di Amalfi, quando i figli dei nostri patrizî mettevano un tempo non minore nè una minore risoluzione di animo a recarsi in Oriente pei commerci, e taluno fino all' Estremo Oriente.

Noi siamo di avviso che messa in atto l' impresa, non sarebbe oggi il rischio maggiore di allora. Fino alla primavera havvi tempo a prepararsi, e dar agio al Governo americano che se ne interessi per la sicurezza della vita degli emigranti, mentre la speculazione penserà essa a provvedere cereali, carri e vestiti.

Ma no: ecco la stampa italiana che riporta fedelmente i racconti di quella parte dei giornali americani che, volendo impedire di accorrervi in troppi, narrano che il prezzo d' un maiale è di 1000 franchi e quello di una bottiglia di birra cento franchi, oltre ai particolari raccapriccianti di depredamenti, di assassini ecc. ecc. Domani poi que' giornali medesimi vi stamperanno che le nuove generazioni mancano d' iniziativa.

Certo, noi non consideriamo l' oro per l' oro, ma quando un gruppo di pionieri italiani movessero all' impresa, che potrebbe riuscire di tanta utilità privata e pubblica, noi potremmo almeno dire che anche in questo fin di secolo havvi buon sangue; que' giovani tornerebbero in Italia uomini fatti più che adesso nol sono, e chi sa? altrettanti convertiti all' economia politica... americana.

IX.

Ultimo schizzo americano.

Recente anche questo.

È noto a tutto il mondo l' *Esercito della Salvezza* che ha fatto e continua a fare le sue prove benefiche perfino nella

stessa Inghilterra. Il suo comandante Booth-Tucker andò a visitare il Presidente degli Stati Uniti e a presentargli il suo piano completo per assistere i poveri e i disoccupati nel dissodamento e la coltivazione delle terre vergini.

Il Presidente gli rispose che seguirebbe col più profondo interesse gli sforzi dei *Salvatori* per sciogliere il quesito propostogli, trasportando cioè, il sovrabbondante della popolazione delle città nei vasti tratti del territorio della Unione, che è tuttora inoccupato benchè fertile.

Il comandante Booth-Tucker ha pubblicato la impressione che ha fatto Mac Kinley sopra di lui:

1° Un vero ritratto di Napoleone I.

2° Un uomo di Stato perfetto.

3° Un vero cristiano e uomo di preghiera.

Poichè in Italia pure si sta studiando un progetto di colonizzazione interna, e in Italia più che non avviene in America la popolazione delle campagne tende pur troppo ad immigrare nelle città; noi lasciando da parte le impressioni di Mac Kinley sovra Booth-Tucker, poniamo sotto gli occhi del Marchese di Rudinì la proposta di questo e la risposta di quello per le classi rurali d' America quando ingombrino le città.

Ed eccoci alla fine di alcuni schizzi americani che abbiamo voluto sommariamente tratteggiare per divenire a qualche confronto colla patologia morale del nostro paese, al solito come il cuore ci detta. Non siamo pessimisti; al contrario, questa terra antica che è divenuta nazione, contiene in sè e nel suo popolo tanti elementi di rinascenza, anche pei tempi nuovissimi, che il disperare sarebbe puerile, solo che fidando di più in sè medesima, modificasse da cima a fondo la sua educazione economico-politica, e facesse valere, pur senza turbare le buone relazioni internazionali, quella discreta indipendenza, quella onesta autonomia che le è necessaria a far valere i propri interessi.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore.

Il Congresso cattolico di Milano

Siamo oramai abituati a queste adunanze di cattolici in Italia; se ne tennero parecchie, in diverse città; Milano ospitava il decimoquinto dei Congressi cattolici, che si chiuse nel giro di cinque giorni, dal 30 agosto al 3 settembre.

Il Congresso ed il nome suo.

E subito, appena ci si rifletta, non è senza qualche meraviglia l'appellativo « *cattolico* » del quale il Congresso si volle fregiare. Il termine « *cattolico* » ha il suo proprio significato, anzi questo termine ha, nella nomenclatura cristiana, un valore dogmatico. Esso può competere alle dottrine, alle persone, alle cose, e quindi anche ai congressi, quando rispondano al preciso significato del nome assunto. I Concili, per esempio, furono congressi cattolici nel pieno senso della parola. — Adesso invece, la voce « *cattolico* » è moneta corrente, molto corrente: congressi *cattolici*, banche *cattoliche*, bande *cattoliche*, e va dicendo; dove ognuno intende che si dà alla parola un significato largo assai: tanto è vero che potrebbe fallire una banca cattolica, senza che il principio ne risentisse danno.

È in questo senso largo che potè il Congresso di Milano dirsi *cattolico;* prova ne sia che altri congressi di natura religiosa furono designati con un aggettivo più specificato: congresso *catechistico*, *eucaristico*, *mariano*, che indicano un tema cattolico indubbiamente; in quella vece il congresso XV di Milano, come i suoi 14 predecessori, è *cattolico* senz' altro aggiungere. — Questa larghezza di titolo ci deve rendere in-

dulgenti verso il congresso medesimo, se qualche cosa di esso ha a che veder col cattolicismo, *Religione di Cristo*, come Pilato col *Pater Noster*.

Se l' appellativo di *cattolico* convenne in senso largo al congresso di Milano, il fatto in sè non mancava di una sua speciale impronta. Basta considerare chi fossero i congressisti, per capire che l' assemblea aveva un carattere intransigente nel senso ultimo della parola. — *Intransigenza* ormai significa la divisa di coloro che vogliono far entrare anche in politica, come in qualsiasi ramo dello scibile, l' autorità del papa. Il papa comanda, il papa vuole, il papa desidera, non fa mai distinzione l' intransigente; per lui non c' è che decreti e peccati, su tutta la linea. Il fatto di Galileo non serve affatto agli intransigenti; il nepotismo dei papi, l' umanesimo di certe corti romane, e certe pagine di storia non hanno nessun insegnamento per il vero intransigente. Il concilio Vaticano ha definito l' infallibilità del papa nelle cose di fede e di morale, solo quando parla *ex cathedra;* tutto il resto lo aggiungono gli intransigenti, che reclamano l' obbedienza in tutto e per tutto al papa, in teologia, in filosofia, in politica e via discorrendo. Questa è la parola d' ordine degli intransigenti; di questa essi si onorano. Il dire quindi che il congresso di Milano fu un congresso *intransigente* è un dare al genere cattolico (in senso largo, badisi) la sua differenza specifica, di significato indubbio.

La vera portata del Congresso.

I congressisti erano in gran parte membri dei Comitati parrocchiali o diocesani d' Italia, ascritti ad altre associazioni affini, alcuni coraggiosi studenti universitarii e parecchie centinaia di giovani seminaristi, tutti fautori della così detta *Azione cattolica* che contradistingue gli ultimi anni del secolo qui in Italia. Per cui la parola « *intransigente* » che direbbe una bella idea, viene a significarne un' altra; come pure il dire « *liberale* » torna ad un significato sinistro, mentre Dio

fu ed è con noi tanto liberale. — Ma alla moneta il corso secondo il valore presente: nel quale, *intransigente* denota chi domanda una sudditanza assoluta, incondizionata al papa, in tutto e per tutto. Il motivo di questa condotta è riposto nel principio che il papa non sbaglia mai, o per lo meno, non si sbaglia mai a stare con lui; e non si discuta più in là. Per precisare anche meglio l' idea, diremo che in Italia il partito intransigente riconosce il papa come suo capo politico, ha adottato come norma del vivere politico l'astensione dalle urne, e lontano lontano (espressamente non lo dicono) ispira alla restaurazione del Potere temporale.

Questo è il programma del partito intransigente in Italia nell' ora presente; a questo programma si ispirava il Congresso di Milano.

Era o non era Politica?

Tale era il pensiero dell' opinione pubblica avanti il congresso; e quindi, parlandone i giornali, supponevano che il congresso, o poco o molto, avrebbe fatto anche della politica. — Ma sorse una voce autorevole, l' *Osservatore Romano*, organo ufficioso della Curia vaticana, a smentire le supposizioni: « A norma degli statuti e regolamenti, » i Congressi cattolici non debbono occuparsi di politica, debbono soltanto occuparsi degli interessi religiosi, morali e sociali della patria e della società.

» Il Congresso cattolico di Milano non ha bisogno di dipartirsi da questa regola e venir meno a tale saggio ed » opportuno divisamento. Solo che segua l' esempio di quanti » lo hanno preceduto col consolidare la sua piena sommissione » al sommo Pontefice romano, col rilevare gli intimi e indissolubili legami che insieme stringono i destini della Chiesa » con quelli d' Italia e coll' illustrare e praticare i grandi ammaestramenti che sono dati dal Papa, dall' Episcopato, dal » sacerdozio intorno ai doveri dei cattolici italiani negli attuali momenti, ripeterà e rinnoverà nel pacifico terreno dell' azione cattolica i fasti gloriosi che in quei medesimi luo-

» ghi compirono i prodi delle città lombarde, che valorosamente
» seppero rivendicare la libertà della Chiesa e la patria egual-
» mente oppressa dalla petulanza straniera. »

Siccome però il soffio della politica ha spirato già nei congressi precedenti, e siccome in politica è libera l' opinione e l' azione, così non piacque a tutti gli intransigenti il monito dell' *Osservatore Romano ;* un altro *Osservatore*, quello di Milano, disse di non comprendere affatto l' *uscita sul non fare politica*, disse che era inutile, che *era inopportuno questo richiamo a polemiche sopite da un pezzo.*

Per noi la è quistione molto semplice : la nota fondamentale del concetto intransigente è il *non expedit*, inteso come un divieto di votare. La tesi del voto politico è questione politica, si capisce : in tutto il mondo è questione di politica ; ma gli intransigenti non vogliono che lo sia qui in Italia ; perciò, per proclamare il papa capo politico, hanno bisogno di spingere la politica nell' orbita religiosa ; e così fanno, e dopo ti vengono innanzi e ti dicono che il papa è maestro in politica, come pretese la *Civiltà Cattolica.*

Il card. Ferrari di Milano, nell' orazione inaugurale, volle toccare la difficile corda ; posto di mezzo fra l' *Osservatore* di Roma, che aveva detto « a Milano il Congresso non si occuperà di politica », e l' *Osservatore* di Milano, che aveva risposto « state zitti, che non v' è bisogno di ammonizioni », l' arcivescovo Ferrari disse : Diranno che noi facciamo della politica ; la facessimo pure, siamo cittadini, ed i diritti di cittadino non li abbiamo perduti, come non ci sono negati i doveri e gli oneri. — E ciò è giusto, nei limiti, s' intende, della legalità, come fu detto più d' una volta nel congresso.

Ma dopo questa prima idea, precisa, il cardinale ne esponeva una meno precisa, quando disse che, come i nostri nemici colla politica invadono il campo religioso, così noi possiamo dalla religione entrare nella politica. L' errore dell'avversario non autorizza mai un errore nostro ; se, per un supposto, lo Stato viola i diritti della Chiesa, la Chiesa li difenderà, co-

me è suo diritto e dovere; ma non farà la rappresaglia di violare i diritti dello Stato.

La terza idea del Cardinale in merito alla politica fu anche più incerta: se non dovessimo trattare di politica, che cosa dovremmo noi fare? andare in chiesa a pregare; ma anche allora gli avversarii direbbero che noi facciamo della politica. — Il che non dicono; o certamente, gli avversarii in generale non hanno mai detto così; ed il fingere gli avversarii diversi da quello che sono, non è ritenuta buona regola per combatterli.

Dopo queste tre idee in risposta ad una domanda che voleva una risposta limpida e logica, il Cardinale lasciò la questione, per raccomandare la causa cattolica, da difendersi con armi *spiritualia* non *carnalia*, segnalate nel motto *preghiera*, *azione*, *sacrificio*, insistendo caldamente sulla concordia.

In realtà nel Congresso non si trattò espressamente di politica che sul tema del *non expedit;* ma l'ambiente ne era saturo: dopo gli amori coi *repubblicani*, dopo le zuffe domestiche recenti pro e contro la *democrazia,* i congressisti stavano in vedetta, se appena si udiva qualche accenno che suonasse come protesta od ironia contro il Governo attuale e l'attuale ordine di cose; allora l'applauso scattava fragoroso con una spontaneità mirabile, e tutto l'uditorio andava in visibilio. — Se fossero liberi di applaudire a loro talento, è questione che interessa in parte la meccanica; ma che anche lì il Congresso fosse *cattolico*, si può discutere.

Il Congresso ed i congressisti.

Si dirà, rispondendo a questa osservazione, che il Congresso non si deve confondere coi congressisti; che un applauso inopportuno non guasta la bontà del fatto in sè: il giudizio si deve portare sugli atti del Congresso, che saranno pubblicati. Ma la risposta attenua di poco l'osservazione: in una delle sezioni, dove si discuteva della stampa, parlandosi del teatro, si convenne che le produzioni moderne o sono immorali in sè, o la messa in iscena le rende tali, od anche gli uditori stessi, col

sapiente rilievo del libertinaggio, sanno talvolta rendere immorale una produzione innocua. — Un che di simile accadeva al Congresso di Milano; dove, se un oratore sfiorava inavvertitamente l'attuale Stato italiano e la sua Dinastia, l'applauso non mancava mai, ed era, di solito, furibondo.

Ma gli oratori non erano timidi, tutt'altro; le allusioni facevano capolino ad ogni momento, allusioni politiche, s'intende: come quando vibravano amabilmente i frizzi contro il Governo ed i Ministri responsabili; quando si disse: « a certi gridi di *sempre avanti*, potremo rispondere *sempre indietro!* » quando uno studente napoletano, con poca delicatezza verso i Borboni, uscì a dire che il papa rappresenta pei cattolici *l'unica autorità legittima anche civile.*

Questi erano i momenti in cui l'applauso dell'assemblea esultava nel tempio del Signore. Ma non si applaudiva soltanto allora; quasi sempre, per un nonnulla si applaudiva, purchè l'oratore con l'opportuna cadenza del tono di voce l'avesse domandato. Si sarebbe detto che nell'aula del Congresso ci fosse una maggioranza di gente incaricata di menar le mani e di farle risonare appena si nominasse il papa, l'indipendenza del papa, l'assoluta sovranità del papa, la devozione sconfinata al papa. Tra l'altro, un mons. Di Giovanni palermitano, in un discorso intorno ai libri di testo, dove non la perdonò nemmeno a Raffaello Fornaciari, si scagliava terribilmente contro un cotal professore di laggiù, citandone alcune espressioni malvagie; dopo aver riferito che quel professore aveva manomesso la Chiesa di Cristo, la vita futura, gli Apostoli, Maria Vergine e Cristo medesimo, aggiunse con enfasi: e *perfino* il papa, a cui i re s'inchinano, non isfuggì ai colpi del professore. — Quel « *perfino* » sfuggito (era però un discorso letto) ad un oratore maldestro segnala con esattezza l'orientamento psicologico dei congressisti.

Gli applausi

I discorsi misurati nella forma, anche se molto elevati nel pensiero, come fu una bellissima orazione del Vescovo di

Pavia, che diede l' apologia della *verità* come ispiratrice della vita cristiana, passavano senza entusiasmo.

Un applauso toccò anche a Nostro Signore; fu proposto da mons. Scotton, relatore sull' omaggio a Gesù Cristo, a cui si vorrebbe dedicato il secolo futuro: l' applauso venne, ma temperato e dignitoso. Era giusto che, essendosi fatto uscire Cristo dal tabernacolo, per trasformare la *domus orationis* in aula da assemblee, era giusto e decoroso che il suo Nome fosse applaudito con riguardo.

Conversavano una volta fra loro due contadini: domandò uno di essi al compagno: Perchè davanti ai signori ti levi il cappello con gesto largo e profondo, mentre passando davanti alla chiesa fai di cappello appena, con breve cenno del capo? — Eh! rispose il compagno: con Domineddio non si scherza.

A parte però la tensione intransigente degli animi, il Congresso, tanto nelle sedute parziali quanto nelle adunanze

Le quistioni trattate

generali, sviluppò delle questioni importantissime, sulle istituzioni economiche a vantaggio del popolo, sulle Opere Pie, sui problemi amministrativi, sull' insegnamento religioso nelle scuole, ed altre ancora, dove si dissero delle grandi verità in ciò che spetta la constatazione dei fatti; ma l' indirizzo dei rimedii proposti contro i mali poteva essere più pratico. Specialmente il tema dell' istruzione pubblica fu discusso in lungo ed in largo, da diversi oratori; i quali tutti potevano, senza tema di sbagliare, alzar la voce contro l' insegnamento impartito nelle pubbliche scuole, che è davvero una pietà. Ma nè l' università cattolica da fondarsi in Milano, e che pareva stesse in cima ai voti dei congressisti, nè gli altri palliativi provvisorii votati dall' assemblea, basterebbero allo scopo; lo scopo, alto, nobilissimo solo allora sarà raggiunto, quando i cattolici d' Italia saranno rappresentati nel Governo; perchè le modificazioni della cosa pubblica provengono da chi ha in mano le sorti della cosa pubblica.

Fuori di qui non c'è scampo: o si va alle urne, e diventerà possibile l'attuazione di questi nobili ideali; o non si vuol andare alle urne, ed allora sarà forza subire la volontà degli altri.

Il solito circolo vizioso.

Salvo poi affannarsi a mandare petizioni al Parlamento, domandando delle cose sante, quando chi domanda ha voluto che il Parlamento fosse meno buono, o cattivo addirittura. — Di simili petizioni fu spesso parola al Congresso di Milano; ma pochi avranno pensato che si potrebbe anche, e sarebbe forse più logico, fare una petizione al Papa, invece di farla alla Camera dei Deputati.

Con questo non diciamo che facciano male gli intransigenti a rivolgersi al Governo; loro diritto lo è certamente, perchè sono essi pure liberi cittadini. Vuol dire che, se otterranno qualche cosa, sarà merito di quegli elettori coscenziosi, che col loro voto mandarono al Governo persone che sanno ascoltare anche gli elettori in riposo.

Ed eccoci in piena politica, quella politica che nel Congresso non si sarebbe trattata, come aveva detto l'*Osservatore Romano*, e che invece fu trattata largamente, a chiare note. Fu trattata in una sezione apposita, insieme al tema delle elezioni, e se ne diede ampia relazione all'assemblea generale, che mostrava interessarsi non poco all'argomento. Poichè è a sapere che gli intransigenti, che non discutono mai il difficile argomento, stavolta l'avevano discusso con molto interesse e quasi con passione.

Il « non expedit. »

Non si può negare che il così detto *movimento cattolico* in Italia sia organizzato con una certa unità; ci sono i comitati parrocchiali, più su i comitati diocesani, poi i comitati regionali, e sopra tutti un comitato permanente, presieduto dall'avv. Paganuzzi. Un nuovo accentramento si è verificato nel Congresso di Milano, dove anche le altre istituzioni, come circoli, casse rurali, banche, vennero subordinate all'opera dei comitati.

Le due correnti: veneta e lombarda.

Il comandare, si sa, piace a tutti; dispiace quindi generalmente il perdere lo scettro del comando, quando ci si è avvezzi e quando si ha qualche lusinga di trarne partito. — Fino ad ieri alla testa del *movimento cattolico* erano stati i veneti, principe l'avvocato Paganuzzi, che in alcune congiunture seppe spirare delle opportune suggestioni verso il Tevere. Ma in questi due o tre anni era venuta sorgendo anche in Milano l'*azione cattolica*, affermandosi con giovanile vigore sotto gli auspicii del card. Ferrari, assecondato o forse diretto dall'*Osservatore Cattolico*. Siccome Milano è sempre Milano, in ogni cosa, quando si mette per davvero, il movimento cattolico lombardo era sorto a rivaleggiare col veneto; ed i capi milanesi, alcuni dei quali giovani e valenti, imprimevano alla loro azione una forma autonoma, che non era nelle buone viste dei capi veneti. Figuriamoci poi le apprensioni di costoro davanti al Congresso che doveva tenersi proprio in Milano; Milano minacciava di togliere a Venezia il monopolio del governo. A prevenire questo danno, il comitato permanente aveva fatto sì che le prime parti nel Congresso non le avessero i milanesi, cercando anzi di attraversarne le proposte, specialmente nella questione del *non expedit*.

Nel gruppo milanese s'era fatto strada un'idea alquanto larga in proposito: s'era capito che il combattere per il *non expedit*, inteso come divieto *indiscutibile*, era una tattica poco vantaggiosa; e inclinavano a ricercarne la ragionevolezza, indagando i motivi segreti, che lo potessero rendere più autorevole; proponevano insomma che quindi innanzi che il *non expedit* cessasse di essere un decreto da inquisizione, per doventare un precetto logico, le cui ragioni fossero accessibili a tutti. Il gruppo veneto al contrario non voleva ceder terreno su questo punto: il comando di astensione dalle urne politiche si doveva mantenere nella sua rigidezza misteriosa, senza giustificazioni da parte nostra.

Nelle sezioni la discussione fu oltremodo calda ed animata: si trattava di far prevalere l'indirizzo lombardo o l'in-

dirizzo veneto; ed in questa controversia domestica l' *Osservatore Cattolico* rappresentava la sinistra, il che è tutto dire. Ma non reca gran maraviglia a chi ricorda un certo ordine del giorno proposto dall' Albertario, in cui si diceva chiaro che l' organizzazione delle forze cattoliche mirava alla *conquista del potere*. — Ci volle di molti sforzi avanti che i dissidenti convenissero in un programma comune; finalmente ci riuscirono alla meglio, formulando il seguente ordine del giorno: « Considerando che il preciso dovere dei cattolici di astenersi dalle urne politiche ha l' *unica* sua origine nel *non expedit* del papa, il quale è un vero, indeclinabile divieto, il XV Congresso cattolico italiano raccomanda alle associazioni cattoliche di adoperarsi perchè sempre più cresca il numero degli astensionisti coscienti e organizzati e fa voti che con manifesti pubblici, con periodici, conferenze si inculchi sempre più e specie nel periodo elettorale l' obbedienza, *illustrandone* anche il significato altissimo e le conseguenze salutari. »

Non si pena a rilevare che prevalse ancora il partito veneto, salvo alcune eccezioni vinte dal buon senso dei milanesi e cioè, che l' *unico* motivo dell' astensione è il divieto papale, e che se ne potrà *illustrare* il significato.

Conseguenza salutare.

Per noi, che non fummo mai in questo ordine di idee, e che non partecipiamo nè pei rossi nè per gli azzurri, la controversia non è stata senza qualche soddisfazione. È già un gran bene che siasi cominciato a discutere; vadasi innanzi o indietro, è già bella questa libertà di opinioni là donde pareva che l' *opinari* fosse proscritto; il buon senso, presto o tardi, si imporrà. — Non sarebbe il primo caso in cui le ambizioni personali, permettendolo Dio, risolverebbero un problema complicato, a cui non era bastata la buona volontà di tanta brava gente. — È ben vero che il cav. Sacchetti, facendosi relatore alla pubblica assemblea dell' ordine del giorno, e ragionando delle elezioni politiche, destreggiò di parole in guisa da colorire il *non expedit* colle tinte più intransi-

genti; ma chi, *occasione data*, vorrà dare del *non expedit* un po' di apologia, si appellerà non al commento del Sacchetti, sì bene all' ordine del giorno approvato dal Congresso di Milano.

Noi staremo col diritto delle genti e coi doveri della libertà morale imposti ad ognuno dalla legge di Dio.

Da Fiesole a Milano

Una notizia ben interessante fu il resoconto di quello che si è fatto in un anno, dopo il Congresso di Fiesole; interessante, perchè le cifre hanno sempre un valore. Il relatore espose minutamente i dati statistici segnanti il progresso del *movimento* cattolico compiutosi nel breve giro dell' anno. A giudicare dai numeri, si è fatto un gran lavoro, non c'è che dire; i comitati, i circoli, le società, gli istituti di credito, tutto è in aumento: l' organizzazione si è allargata, determinandosi al tempo stesso un maggiore accentramento, che dia unità alle forze. Si direbbe che in pochi anni, andando di questo passo, la così detta *azione cattolica* avrà steso le reti dovunque, e sarà padrona assoluta della situazione.

Ma i congressisti di Milano non si sarebbero per avventura lasciati illudere dalle cifre? La statistica porge dei dati preziosi alla logica; ma l' esagerarne il valore, può essere un pericolo. Sta bene che i comitati siano in grande aumento, in ogni parte d' Italia; ma quando si sa che pochi, pochissimi individui bastano a comporre un comitato, che un parroco con tre o quattro persone bastano a formare un comitato parrocchiale, nasce il dubbio che il gran numero dei comitati parrocchiali siano dei grandi quadri senza soldati.

Per chi vive fuori del mondo, e riceve soltanto quelle notizie che altri vuole, la relazione sul *movimento cattolico*, a base di cifre, può produrre grande effetto, e costui potrà anche credere che l' Italia sia per diventare tutta intransigente. — Ma basti una sola osservazione: Come va che fra le elezioni amministrative in cui gli intransigenti votano, e le politiche da cui gli intransigenti si astengono, la differenza è così poco sensibile?

Le Denuncie

Nella enumerazione che il relatore Scotton faceva delle varie regioni d'Italia, divisandole per diocesi, l'intento era duplice: prima si indicavano i luoghi dove esistono i comitati; poi si aveva cura di rimarcare *nominatamente* le diocesi che mancano del comitato. Per sè, il resoconto era innocente; ma buttato lì sul viso di quell' uditorio bollente, con voce arguta, produceva l'effetto di una denuncia vera e propria, che si faceva di quei Vescovi che non hanno ancor voluto mettere insieme il comitato. Quando l'oratore disse chiaro, che della regione milanese solo Cremona manca del comitato diocesano, un sordo mormorio accolse l'annuncio. La regione umbra, il paese beato di S. Francesco, fu segnalata come una macchia pallida nella vita clericale; nell' Abruzzo il *movimento* ha perduto più che non abbia guadagnato; la Sardegna finora è refrattaria. Il bello era che si parlava di guadagnare all' *azione cattolica*, così detta, questi luoghi come si parlerebbe di bonificare un terreno sterile, di incivilire dei selvaggi; quasi che i Vescovi, i parroci, i preti non contino per nulla colà, se non ci giunga la diramazione comitale, in dipendenza dal comitato permanente.

Una nota triste.

In modo speciale fu preso di mira un Vescovo illustre dell' alta Italia, un prelato di cui si onora la Chiesa, un personaggio che colle opere sue ha fatto e fa alla Chiesa tanto bene, quanto almeno può fare un Congresso *cattolico*. I lettori ricordano la circolare del Vescovo di Cremona ai suoi parroci, intesa a proibire nelle chiese le adunanze e le accademie laicali o politiche, che non convengono alla santità del luogo; ricorderanno pure le male arti di un giornale *cattolico* che s' attentava di denigrare il Vescovo, e contro cui il Vescovo stesso aveva fulminato quella protesta splendida, che la *Rassegna* riprodusse. Or bene, i congressisti di Milano non seppero resistere alla pia voluttà di ammonire quel Vescovo, che non ha il comitato, che non aveva mandato la sua adesio-

ne al Congresso, come del resto fecero moltissimi altri Vescovi d'Italia. Quindi applausi frenetici, quando si parlava del tempio adibito come aula pel Congresso, dei laici e della loro ingerenza nella chiesa; un uragano di applausi al Vescovo di Tortona, parendo che una sua recente pastorale fosse stata dettata (ciò che non vogliamo credere) per contrapporla alla circolare Bonomelli; e gli zittii, quando si seppe che Cremona è senza comitato diocesano. — Chi leggerà gli *atti* del Congresso, non rileverà nulla di tutto questo; ma chi era presente alle assemblee, ricorderà quanto spesso quegli applausi ricorrevano, mentri i vicini si mormoravano un nome: e l'applauso saliva ed il nome passava di bocca in bocca, e tutto l'ambiente era un fremito perpetuo di gentè, che faceva gli interessi *cattolici*, un'inquisizione anonima che frizzava nel tempio del Signore, dove il giorno avanti le anime buone ascoltavano la celebrazione del divino Sacrificio.

Il Congresso ed i grandi Italiani.

È il gesuita P. Zocchi che fece echeggiare nella chiesa del Congresso i nomi di Dante, Galileo, Parini e Manzoni, per dire che coll'educazione moderna non sarebbe possibile un genio come fu Dante e come Galileo; che Alessandro Manzoni fu l'ultima gloria vera della nostra patria; il Parini fu giustamente evocato per ricordare l'onesto sdegno di lui che, sulla soglia della scuola disse: dove non entra il cittadino di Cristo, non entra il cittadino Parini. — Belli e fulgidi questi nomi! Ma a che tirarli in iscena in un Congresso, com'era il decimoquinto di Milano? Grande l'Alighieri nell'indipendenza sdegnosa del suo pensiero civile; grande Galileo nei liberi voli del pensiero scientifico che altri voleva ammainare con guanto di ferro; grande il Manzoni che col libero voto dell'anima salutò il risorgimento pieno d'Italia: ma questi grandi, cattolici davvero, furono i campioni di quella libertà che gli intransigenti ed i loro giornali (Dante, perdona!) vorrebbero contestare. Il *cittadino Cristo* entri nelle scuole, sì; entri nelle scuole il santo Vangelo di

Cristo, e mentre fuori si agita la vita del commercio, delle amministrazioni, della politica, insegni ai fanciulli, agli adolescenti ed ai giovani quegli ideali grandi di bene di cui non arrossirono Dante, Galileo, Parini, Manzoni.

Dopo quanto si è detto sul Congresso *cattolico* di Milano, nessuno creda che noi si voglia contestare ad altri il diritto di associarsi, di organizzarsi, di fare dei congressi. È la libertà che noi si reclama, è l'indipendenza da quel nuovo dogmatismo pericoloso che taluno vorrebbe imporre ai cattolici, per dominarne tutto il pensiero e tutta la vita. Vogliono fondare comitati? Facciano pure; non vogliono andare alle urne? Se ne astengano; ma non ci vengano innanzi a dire che è dovere del parroco il fare il comitato, che l'andare a votare è proibito dalla Chiesa, e che il papa è maestro anche in politica. La dogmatica è dogmatica, ossia è ciò che di più preciso e rigoroso si può dare; ora, tra l'ordine dogmatico e le altre verità non v'ha incertezza di confine, ma un taglio netto, che le divide come due ordini essenzialmente distinti. La teologia dogmatica non è filosofia, non è storia e molto meno poi la si deve confondere colla politica, l'arte delle transazioni; perchè dunque vorremo conturbare la limpida semplicità della dottrina cattolica, come se ci possa essere una quasi-dogmatica, come se la filosofia, la politica e simili scienze umane possano appartenere al magistero infallibile della Chiesa? — Può ben darsi che l'azione politica dell'attuale movimento cattolico in Italia riesca a bene; noi potremo anche ammirare l'organizzazione degli intransigenti, potremmo forse unirci facendo nostro il medesimo programma politico, ma lo vorremmo fare spontaneamente, senza minaccie inquisitorie, rispettando l'integrità del catechismo, a cui si nuoce tanto col levare come coll'aggiungere. Galileo fu vittima di un'aggiunta arbitraria, che s'era fatta al catechismo dai teologi aristotelici. — Liberi i cattolici francesi di aderire alla repubblica, o di perseverare nel programma della restaurazione mo-

Il nostro principio.

narchica; liberi i cattolici prussiani di respingere ogni ingerenza religiosa nelle questioni politiche; liberi i cattolici italiani di partecipare o no alla vita politica: l'importante è che non si faccia entrare l'autorità infallibile nelle cose che furono per definizione dogmatica formalmente escluse dal magistero religioso.

Vorremmo che la nuova agitazione dei cattolici si informasse alle bellissime parole che Mons. Sarnelli, arcivescovo di Napoli, rivolgeva ai congressisti. Sereno nella fronte e nel sorriso il venerando Prelato raccomandò che si facesse poca accademia, che si avesse compatimento agli avversari e si venisse ad un'azione veramente pratica. La società moderna, diceva, è come un grande malato; noi, se vogliamo far da medico, dobbiamo prima guadagnare la stima del nostro ammalato; allora le cure nostre saranno accolte bene e faranno del bene. — Quanto sono diverse queste parole da quelle di tanti altri oratori che non avevano sul labbro che ironia e disprezzo e voci di guerra e disfide ad oltranza. Sta scritto: *irascimini et nolite peccare*, è vero; ma se da Cristo vorremo prendere l'esempio dell'ira che non è peccato, ci rivolgeremo non contro la pecorella smarrita e la donna peccatrice e il figlio prodigo, ma contro i profanatori del tempio ed i farisei.

Il programma di un Vescovo.

Il tipo ideale del cittadino sia quel medesimo che Mons. Sarnelli proponeva all'uditorio: il martire Sebastiano, fedele alla legge di Cristo e fedele in pari tempo al principe ed ai suoi doveri di cittadino.

Dottor Pax.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Il risorgimento del secolo XX.

Le nazioni odierne che rimangono più arretrate nel concetto economico sono quelle che più tardi delle altre si avvedono della somma importanza che vanno prendendo le questioni del lavoro, e non si persuadono abbastanza della necessità d' introdurle nelle scienze e nella letteratura, come avviene tra i popoli più illuminati del pensiero moderno. Non si era fatta attenzione prima d' ora abbastanza qual parte importante avesse il lavoro nel progresso materiale e morale di una società cristiana, ma è anche vero che fino a mezzo secolo fa una tale questione non era mai venuta a galla così da dover caratterizzare un'êra sociale. Si trovava naturale che il mondo si dividesse in due parti: una privilegiata che dava di che lavorare, l' altra soggetta che doveva lavorare. Le leggi politiche, le leggi civili, dove più, dove meno, secondavano questo stato di cose; le tradizioni, le abitudini facevano il resto.

La umanità pertanto proseguiva il suo cammino assegnatole da Dio, e la scienza, quasi senz' avvedersene, nelle sue sfere superiori della intelligenza e del genio se ne faceva lo strumento. In mezzo a tutte le scoperte del secolo XIX ed ai fatti che le seguirono, i lineamenti del lavoro sono divenuti così marcati che a ben pensarci non si può imaginare un *risorgimento* senza venire a patti nella questione del lavoro.

Le antiche fonti della vita decadono, una generale inquietudine sottentra al crollo dei vecchi ideali, l' andamento, la condotta delle famiglie si mutano a misura che la vita sociale

si viene mutando, non possiamo rinchiudersi nelle tradizioni, anzi nemmeno nelle abitudini, men che meno riposare sulia rendita immobiliare o mobiliare dei beni aviti, no: tutto muta od è già mutato; seguono tale andamento nervoso anche le leggi civili, spesso a sbalzi, basta vedere come si moltiplicano senza necessità. È inutile celarlo; ma poi, come sotto un cielo temporalesco apparisce da lontano sugli alti monti la linea azzurra che verrà a ricondurre il sereno; come nella sinfonia di Guglielmo Tell dopo le tragiche note della tempesta spunta un' armonia di salute e di pace, così sotto la superficie agitata, quasi sinistra, del tempo presente è tutto un fremito di vita nuova, anzi di vita luminosa che reca seco un aumento mai più conosciuto nella storia, di popolazione e di ricchezza, appena le nazioni convengano nel miglior modo di usarne.

Dicasi in fatti la parola: è un nuovo risorgimento, è il Risorgimento del Secolo XX° che si avanza. Gli è in varie guise che si presenta l'analogia del XVI secolo colla età presente. Allora come adesso era il tempo delle grandi scoperte, geografiche allora, scientifiche adesso, pregne allora come adesso di effetti distruttivi e di effetti costruttivi; distruttivi, perchè rovesciarono opinioni così vecchie che passavano come dommi nella vita dei popoli, per quanto basate sovra concetti ristretti, unilaterali, della vita; costruttivi, perchè insieme ai nuovi orizzonti geografici diedero vita a nuovi orizzonti politico-sociali. I movimenti delle due epoche son chiaramente diversi, ma in ambedue occorsero nuovi studî allo scopo di riuscire a deludere certe rigide teorie che trovavansi fuori di relazione colle impellenti necessità della vita.

Vi hanno oggidì pregiudizî ben diversi da quelli di allora, specie nell' ordine morale, ma di una portata sociale ancora maggiore. E sia pure che alla novità convenga perdonare molti peccati affinchè si rassetti poco a poco nella pratica, ma come il Risorgimento medioevale finì a trovare un proprio assetto, per allora, nella individualità, nella religione, nello Stato, nelle industrie, nelle arti, noi rimaniamo tuttora nel vago, stiamo incerti sulla risposta che ai bisogni nostri deve farsi con una regola

morale positiva, fondata sovra un più largo concetto del dovere sociale, sulla disposizione finale delle caste artificiali davanti ai destini comuni della umanità, e quindi della solidarietà necessaria tra gli uomini, creati tutti eguali da Dio... Ed ecco rivelarsi la importanza del problema del lavoro, spoglio d'ogni convenzione surrettizia, nella sua integrità, quale venne da Dio assegnato ai figli di Adamo.

L'età nostra differisce dalla medioevale principalmente in questo che le classi dirigenti di oggidì e le scuole che servono a formarle si trovano esser nella interpretazione del primo comandamento del nuovo Testamento ai poli opposti di quelli del secolo XVI, onde per riparare a quella lacuna, prodotta dalla mancanza di fede, convergono con febbrile premura tutti i loro studî, i loro sforzi ad obbedire al secondo.

Così e non altrimenti si spiegano tanti bei programmi, destinati a rimanere allo stato di programma, sulla legislazione: lavoro delle donne e dei fanciulli, lavoro notturno, ore di lavoro, infortunî sul lavoro, sui casi di sciopero e sul loro governo legale, sulle pensioni per vecchi, e chi più ne ha più ne metta in questa che si è convenuti di chiamare legislazione sociale, che vorrebbe caratterizzare l'età presente, colla relativa benemerenza degli uomini, che si chiamano da sè stessi per antonomasia *conservatori*, mentre tutto muta intorno ad essi; o, sia pure, semplicemente moderati, mentre lo stato febbrile al quale intendono venire incontro cresce a dismisura.

Non intendiamo di mettere da parte i socialisti perchè diventano anch'essi de' coefficienti a rendere più intensivo questo stato di cose, e perchè dacchè mondo è mondo, o sotto una forma o sotto l'altra, le sêtte germinarono sempre e dovunque come un correttivo sociale; non si può però negare che i socialisti sono più attivi in quegli Stati dove il problema del lavoro è meno studiato e coltivato. Non intendiamo nemmeno dimenticare, se esiste, un partito o una frazione che si onora del titolo di cattolica e che sembrando di concentrare tutti i suoi sforzi nel primo comandamento, meno curandosi, o magari a dispetto del secondo: partito o frazione, che non tornerebbe

mal volentieri alla coda del Risorgimento medioevale. Procediamo invece, armati dalla ragione e dalla fede, a guardare in faccia il Risorgimento del secolo XX°, fattici accorti che l' uno dei due Comandamenti riesce imperfetto se non si tengono uniti e stretti l' uno coll'altro come li ha voluti il Divino Legislatore.

Non neghiamo che influenze di natura generale abbiano aumentata la importanza della questione che qui alla sfuggita trattiamo. Si può anche asserire che la causa principale del presente malessere sociale, che domanda una soluzione, dimori nei vasti cambiamenti economici, dei quali nella storia non si aveva una idea, e che hanno accentuata la divisione della società rispetto al lavoro in due campi, l' uno rimpetto all' altro, i quali di necessità o di virtù non possono rimanere opposti e divisi. Neghiamo piuttosto che la scienza economica, malgrado tanti studî e tanti programmi superlativi, siasi elevata al punto di riconoscere la importanza del problema. Essa ha voluto dettare la legge in luogo di subirla moderandola, e non solo senza internarsi nella perfetta cognizione dei fatti, ma senza occuparsi a studiare quale debba esserne il trattamento, secondo l' indole differente del lavoro presso nazioni una dall' altra diversa. Quanto lontani dalla loro efficacia pratica sieno le teorie economiche che nelle scuole sono più in voga, basta rilevarlo nelle condizioni dei lavoratori dei campi, che presso alcuni popoli vecchi, in questo fin di secolo rinnovano le trasmigrazioni come ai tempi di Abramo.

Dopo queste premesse, anzi, in virtù stessa di queste premesse nell'ordine scientifico, noi non disperiamo affatto che con una diversa e più modesta interpretazione dei nuovi elementi, il pensiero economico odierno che è così pregno di aspettativa riesca a trovare qualche concetto di luce nuova, forse trascurato fino ad oggidì, col quale potere almeno avvicinare la soluzione del problema per quanto è possibile in questa vita caduca. Certo è che per venirci convien prima riconoscere la inutilità, per non dire il pregiudizio di quei provvedimenti sociali che narrammo nell' ordine legislativo. In fondo in fondo la soluzione del problema del lavoro rimane inchiusa nella

pratica osservanza di quei due Comandamenti Divini, l'uno coll'altro indissolubilmente connessi; ma se mai è giunto un tempo nel quale la fede senza le opere a nulla conduce; se non abbiamo più indietro descritta invano la febbre latente che alla vigilia d'un nuovo ordine di cose ha invasa la società nostra; se mai si è data un'epoca, della quale possa dirsi che la vita, caduca sì ma militante, debba essere una lotta continua del bene contro il male, conviene altresì conchiudere che la scienza stessa deve assumere un movimento meno isolato che non ha fatto finora nei propri Istituti, nelle Università; movimento non solo più accelerato, ma più consentaneo ai bisogni imperiosi della età presente. Altrimenti potrebbe verificarsi per que' popoli che più rimasero in ritardo, la somiglianza ad una massa di acque irruenti che si trovassero confinate in un canale troppo stretto; irromperanno, vincendo qualsiasi ostacolo per farsi un canale più largo, più comodo.

D'onde, imagineranno i lettori della *Rassegna Nazionale*, avrà tratto lo scrittore del *Notiziario Economico* simili concetti radicali, ma pure ispirati da una fede nell'avvenire che parecchi con esso non divideranno? Rispondiamo: il parallelo del Risorgimento gli venne indicato da un professore della Università di Liverpool, appartenente all'Associazione Britannica, sezione delle scienze economiche, quest'anno riunitasi a Toronto, come da noi si direbbe a Modena o a Perugia, e dove il prof. Gonner tenne una conferenza sulla medesima tesi: « Il problema del lavoro nel pensiero moderno ».

***

L'inglese M. E. Sadler, assecondato da R. L. Moraut, pubblicò un volume di 732 p. su questo tema, esaminato fuori dell'Inghilterra.

L'educazione scolastica all'Estero

Prima di procedere all'esame di quella pubblicazione, ci pare opportuno spogliare alcuni dati della Direzione generale della statistica pubblicatisi in questo anno, e che non riguardano per più recente

che l'anno scolastico 1894-95. Da noi, si sa, l'istruzione elementare inferiore è obbligatoria tra i 6 e 9 anni. La legge è del 15 Luglio 1877, e l'ultimo elenco di fanciulli obbligati, compilato per l'anno 1894-95, porta il numero di 2,319,483 che risponde alle anagrafi, e a 1,528,837 soltanto il numero dei fanciulli tra i 6 e 9 anni, iscritti secondo la classificazione fattane dai maestri; quindi all'ingrosso sono 800,000 fanciulli, un terzo del totale, quelli che non obbediscono alla legge. Di quei 1,528,837 fanciulli che le scuole frequentano, gli esami dati per proscioglimento dell'obbligo secondo legge, venne ammesso in tutto il Regno il 67,25 $^2/_5$ (pag. XLIII). Nell'anno 1894-95 gli sposi congiunti in matrimonio che non seppero sottoscriverne l'atto, diciotto anni dopo la legge sulla istruzione obbligatoria, furono nella proporzione di 37,92 % pei maschi, 53,83 % nelle femmine; ed alla leva di terra, dei nati nel 1874 si riscontrarono 38,94 % analfabeti; in quella di mare, pure del 1874, il 42,92 %.

Premesse tali considerazioni, procediamo col sig. Sadler, a cominciare dal Belgio dove la istruzione elementare obbligatoria data dal 1842, è ammirabilmente eseguita, ogni comune essendo chiamato a fare i fondi a quello scopo. Vi hanno di scuole comunali tre tipi:

1° Scuole con istruzione religiosa; 2° senza; 3° pareggiate volontarie e sussidiate dal Governo. 1° Il clero è invitato a dare l'istruzione religiosa in tutte le scuole riconosciute. 2° Gli ispettori, scelti fra le autorità ecclesiastiche, sono obbligati a fare una relazione annuale al Governo. 3° In ogni collegio un prete dà lezioni di religione. 4° I genitori possono chiedere di escluderla. 5° I maestri hanno piena libertà di accettare o di dare la istruzione religiosa.

La Danimarca nelle scuole secondarie volle fare da sè; lo Stato non ha fondato la menoma scuola, ma soltanto ha fissato un tipo ed a chi voglia raggiungerlo, fondatori o maestri, accorda diritti e privilegi. La educazione tecnica vi si è fatta assai comune, anche a distanze rilevanti dalle stazioni

ferroviarie; vi hanno 65 scuole frequentate da adulti contadini tra' 18 e 25 anni; quelle 65 rassomigliano, si direbbe, alle nostre cattedre ambulanti, ma vi hanno tra esse anche collegi residenziali stabili. I maschi vi studiano da Novembre a Maggio; le donne da Giugno a Novembre. A quelle 65 vanno aggiunte 5 scuole d'agricoltura, 2 d'arboricoltura, e sette altre, parte anch'esse di agricoltura e parte di Università. Sono 6000 studenti per tutte le 79, di umile condizione, e che si salvano con 300 franchi per semestre, al più 325. Non sembrano dunque scuole create pei professori, come avviene in certi paesi, ma pegli allievi, uno anzi dei primi, il Presidente dell'Associazione dei Professori, davanti un uditorio inglese diceva poco tempo fa: « conoscete tutti il burro da» nese? ponete mente a quei 120,000 danesi, uomini e donne, » che sono usciti dalle nostre scuole del povero: ebbene, il ri» sorgimento agricolo della Danimarca è opera loro ». (1)

L'A. passa poi a narrare i viaggi degli scolari che si fanno in Germania, che durano da 3 giorni fino a 3 settimane, con istruzioni continue *de visu* e di consulti agricoli e industriali. Per minima spesa di viaggio a piedi, ogni ragazzo porta il suo cibo nel sacco cogli oggetti di uso più comune.

In Sassonia vi sono le scuole così dette « di continuazione », obbligatorie per più anni dopo i 14. Nel 1890 non ne esistevano meno di 1900 nella sola Sassonia; si può facilmente dedurne la influenza sulla potenzialità economico-industriale di quella regione. La legge imperiale del 1891 ha consacrato questo stato di cose colle seguenti disposizioni.

1° I capi d'industria sono obbligati di accordare il tempo necessario ai loro operai sotto i 18 anni che frequentano una scuola di continuazione; 2° all'uscire dalle scuole elementari tutti i ragazzi sono obbligati, almeno per 3 anni, a frequentare

(1) E noi qui in Italia diremmo: ebbene, quella segreta animadversione che i professori di agricoltura, che vanno per la maggiore, nutrono verso i professori delle cattedre ambulanti preludia a quest'ora dell'ottimo risultato che questo insegnamento del povero avrà sui nostri campi.

la scuola di continuazione; 3° alla regolare frequentazione di questa i genitori o tutori devono astringere i loro figli. Havvi poi la raccomandazione ufficiale di avvicinare le scuole il più possibile a quella industria che sia principalmente esercitata dagli alunni o nelle loro famiglie.

Passando poi ai futuri agenti o commessi commerciali, e riferendosi alle Scuole Reali di Berlino, il Sadler scrive: « non » si ponno chiamare scuole industriali nè scuole commerciali; » vi si formano dei ragazzi corredati di cognizioni necessarie » a sapersi, onde renderli atti a formare il proprio indirizzo » con probabilità di successo. Escluso il greco ed il latino, » quando un ragazzo esce da quelle scuole per imprendere » la vita attiva, non si trova più come un pesce fuori del- » l'acqua. Dotato di una buona dose di osservazione, possessore » di due o tre lingue, compiutosi da sè stesso con testi adatti, » trasportato a Parigi, a Londra, in Italia, egli comprende su- » bito quanto gli vien detto, conosce ben presto le condizioni » del vivere in que' luoghi. Non saranno ragazzi così istruiti » da saper produrre, ma lo sono abbastanza, e in più casi ot- » timamente per saper vendere. » Infatti, i rappresentanti tedeschi per la vendita di prodotti manufatturati, prodotti chimici od altri, si trovano forniti di cognizioni tecniche sufficienti a risolvere i quesiti che lor vengono posti dai committenti, possono assumersi certe responsabilità, e tenere le loro promesse con una competenza ed esattezza che ben dispone l'animo dei clienti. Gli è così che nel grande sviluppo che presero negli ultimi anni le industrie tedesche, non piccolo merito va dato anche alla educazione dei loro agenti commerciali. Lo scrivente narra queste cose con perfetta conoscenza di fatti. Presso le nazioni latine le materie insegnate alle scuole, che si suppongono preparatorie alle carriere commerciali, vengono indicate in teorici programmi di varie cattedre superlative, ma poi se si confronta la superficialità dei viaggiatori ed agenti commerciali, meno rare eccezioni, riescono di gran lunga superiori i tedeschi.

***

Accordi inglesi colle colonie.

Nei mesi di Giugno e Luglio p. p. tutti i primi Ministri delle Colonie Britanniche tennero a Londra più conferenze con Chamberlain, ed ora ne è uscita la relazione sotto i diversi aspetti: politico, economico, militare, marinaro, immigrazione ecc. In punto al commercio, il Chamberlain facendo la storia dello Zollverein tedesco che fu una molla potente a costituire l' Impero, disse che non era applicabile alle colonie inglesi. Ma riferendosi al desiderio espresso da parecchi *premiers* a Hobart, in una risoluzione che avvisava alla creazione di un Comitato d' inchiesta per poter raggiungere una più stretta unione dell' Impero, il ministro inglese disse che se il Canadà e l' Africa Australe volessero convenire in quelle ricerche, il Governo di S. M. sarebbe lieto di accettare qualsiasi suggerimento intorno all'indole e la formazione del Comitato d' inchiesta.

Ma poichè ora il commercio della Germania e del Belgio era superiore a quello che aveva l' Inghilterra con tutte le colonie riunite, rimaneva a decidere se non si dovevano denunciare i trattati esistenti con quelle due nazioni. E proseguì a dire che la conseguenza immediata della denuncia sarà quella che esse cercheranno, non è detto che riusciranno, d' intimare delle rappresaglie; l' esito finale diventerà pratico se s' imiti l' azione recente del Canadà, il quale ha offerte condizioni di favore alla madrepatria. Noi che coi trattati in corso teniamo la clausola comune cogli altri Stati, della nazione più favorita, converrebbe d' ora innanzi che ogni colonia che fosse desiderosa di farci dei termini di favore, li offrisse soltanto a noi escludendone le nazioni estere.

In seguito a questo i Primi Ministri delle Colonie presero le due seguenti risoluzioni.

1° Raccomandano calorosamente la denuncia nel più breve

termine, di qualsiasi trattato che intralci le relazioni commerciali tra la Grambretagna e le sue colonie.

2° S' impegnano di affiatarsi coi loro colleghi onde vedere qual risultato possa sorgere da un trattamento preferenziale riservato ai prodotti della madre patria.

Appena tornato al Canadà, il Premier Sir Wilfrid Laurier disse intorno alla celebre denuncia quanto segue, riportato dal *Manchester Guardian* del 28 Agosto p. p. « Il Canadà sta cominciando una nuova carriera. La denuncia dei trattati colla Germania e col Belgio, opera nostra e di parecchie altre colonie autonome, ha creato una impressione profonda nel Continente ; nei due anni prossimi vedremo, io credo, un' affluenza di capitale e di braccia nel Canadà. Eppure, non ha più di due o tre anni che l' Inghilterra per opera di Lord Ripon, rifiutavasi di prendere in considerazione la denuncia dei detti trattati. La Dio mercè adesso noi siamo liberi. »

In mezzo a questa patente evoluzione dell' Inghilterra verso le sue colonie a difesa dei propri prodotti, non manca la nota comica. Propriamente ai primi di Agosto quando la denuncia stava sotto la cenere, il Cobden Club di Londra onorava Sir Wilfrid Laurier, primo ministro del Canadà, di una medaglia d' oro del prezzo di venti ghinee, portante da una parte la effigie del grande apostolo del Libero Scambio, dall'altra la leggenda del Club « per eminenti servigi resi al Libero Scambio ».



Dal rendiconto della seduta trimestrale della Camera di Commercio di Manchester togliamo:

Scuola di Manchester dove sei?

Sig. E. Burgis. L' Inghilterra ha le mani legate dai trattati commerciali coll' estero. Siamo in una situazione ridicola, legati come ci troviamo più di qualunque altro paese rispetto alle colonie o possedimenti. Cobden, nelle numerose sue lettere, condannava lo spirito d' imperialismo che denun-

ciava allora, temendo facesse appello alle passioni del popolo. Sono curioso di vedere i provvedimenti del Governo in questa critica situazione. Avrà egli l'audacia di revocare quei trattati dannosi, ingiuriosi od infami? (sic) Altrimenti non avremo quella libertà d'azione che è l'appannaggio di tutte le grandi potenze.

***

Superiori biciclette americane

Per far vedere come le alte tariffe doganali, secondo la Scuola di Manchester catechizzante di mezzo secolo fa, il Continente, addormentino le attività industriali, e le iniziative economiche nell'interno degli Stati difesi da quelle tariffe, esibiamo l'aumento di esportazioni che nel volgere di un solo anno fiscale ebbe l'America del Nord nelle biciclette e nei pezzi di biciclette ivi comperati dagli esteri.

Destinazione	*anno fiscale 1895-96*	*1896-97*
	Doll.	Doll.
Regno Unito	612,229	2,375,675
Germania	145,892	1,026,346
Francia	108,414	262,606
Altro Stato d'Europa	214,697	1,199,214
British Nord America	496,598	730,267
Messico	24,278	73,117
America Centrale and British Honduras	47,781	53,801
Cuba	5,766	4,016
Porto Ricco	7,920	4,120
San Domingo	266	4,908
Indie Occidentali	19,915	132,607
Argentina	4,065	42,091
Brasile	13,592	29,355
Colombia	23,012	24,090
America del Sud	13,401	73,507
Segue Doll.	1,737,826	6,035,720

Riporto	Doll. 1,737,826	Doll. 6,035,720
China	4,669	18,410
British Australia	84,610	692,894
Indie Orientali	2,392	18,326
Other Asia ed Oceania	59,834	113,577
Africa	7,609	125,123
Altri paesi	—	217
Totale	Doll. 1,896,940	Doll. 7,005,123

Delle macchine a cucire, e degli oriuoli tascabili, perfetti, a cinque franchi l' uno, può dirsi lo stesso: viva l' industria americana!

***

Le Casse Rurali.

È veramente meraviglioso il vedere come una buona idea, quando possa sottrarsi all' azione dei dottrinarî, riesce anche da noi, che in certe cose sembriamo novizî, ad avere uno sviluppo solido e benefico. Chi volesse fare il censimento degli scrittori che pubblicarono libri, opuscoli ed articoli sul credito fondiario, sul credito agrario, sul credito ipotecario, sul credito di anticipazione mobiliare, ne avrebbe tanto da riempire una biblioteca più o meno polverosa.

Là dove si procede generalmente bene, perchè gli è un frutto maturato dai tempi, può dirsi delle Casse di Risparmio, malgrado la necessità di doverne ribassare l' interesse. Rimane però una ignota la contingenza delle restituzioni in casi di guerra o di commozioni politiche. La Francia non aveva nel 1870 che 700 milioni di depositi, eppure lo Stato non potè impegnarsi che a restituire ai depositanti 50 franchi per volta (1). Ora le Casse di Risparmio in Francia rappresentano quattro miliardi; per far fronte ad una forzata restituzione, anche parziale, di una tal somma, lo Stato dovrebbe pensare fin d'ora come potrebbe farvi fronte, perchè non vi sia trascinato il Tesoro pubblico.

(1) Le nostre Casse Postali, all' infuori delle Casse di Risparmio, hanno 1/2 miliardo.

Un' aria di libertà, di sicurezza, ci prende invece quando volgiamo lo sguardo alle Casse Rurali, inventate da un semplice parroco tedesco, il Raiffeisen.

Chi scrive queste pagine fu il primo a volgarizzare le Casse Raiffeisen in Italia (1), avendole fatte studiare sui luoghi dal suo segretario di allora, il Dott. Egisto Rossi. Oggi si può dire che le Casse Rurali si vennero propagando trionfalmente dalla Germania in Austro-Ungheria, in Italia ed in Francia. Da noi il principio venne tenuto in vita con qualche piccolo saggio nell' Alta Italia dall' onor. Wollenborg, deputato al Parlamento, ma era proprio necessaria l'azione locale dei parrochi nei comuni rurali per darvi una propaganda efficace, in tal guisa che oggi se ne contano:

N. 88 in Piemonte
» 108 in Lombardia
» 409 nel Veneto
» 40 il Liguria

con un crescendo così rapido che il solo 1896 ne fornì 158.

Il primo Congresso delle Cassi Rurali ed operaie si è tenuto nel mese scorso a Tarbes in Francia. Vi sono intervenuti: il dott. Strauver, delegato del Sindacato delle Associazioni agricole di Germania; il sacerdote Müller, presidente del gruppo regionale della Bassa Alsazia; il parroco di Mûlhouse, abate Cetti; il Conte Karoly presidente della Banca cooperativa ungherese; il dott. Giuseppe Michelli per le Casse italiane; Braüdo per le russe; Busquet per le spagnuole; Avramovich per le serbe; Lepreux direttore generale delle Casse di risparmio e di pensioni del Belgio; i delegati delle Casse rurali del Gers, di Pas-de-Calais, del Rodano, della Gironda, del Poitou, della Vandea ecc. ecc.

Presiedeva il sig. Luigi Durand che diede relazione del sistema Raiffeisen applicato in Francia, facendosene egli l'ardente propugnatore. Una quantità di persone v' intervenne

(1) « Del Credito Popolare nelle odierne associazioni cooperative. » Ricerche e studio di Alessandro Rossi. Firenze - Barbera 1880 (edizione esaurita fino dal 1883).

dai più lontani Dipartimenti, e si lessero relazioni interessanti sull' opera delle Casse rurali ed istituzioni connesse, sindacati d' industrie agricole, assistenze del lavoro, mutuo soccorso. Si distinsero sovra le altre, la relazione del Lepreux sui rapporti della Cassa di Risparmio belga colle Casse rurali; di Enrico de Menthou sull' assicurazione mutua del bestiame (come si pratica anche da noi); di Cetti, di Karoly, di Braüdo. Nelle sedute serali pronunciarono applauditi discorsi l' abate Lemire, deputato alla Camera, e Giacomo Piou. Furono oltre 600 i congressisti assidui alle sedute e ne va il merito all' abate Fontan, fondatore di numerose Casse rurali negli Alti Pirenei, fattosi apostolo della libera associazione e della solidarietà cristiana che permettono alle classi laboriose, dei campi particolarmente, di difendersi dai prestiti usurarî, sieno bancarî, sieno privati, sieno pure padronali.

Le Casse rurali italiane, regolarmente approvate dal Governo, per essere opera principalmente diretta o confortata dai parrochi non rappresentano, come taluni vorrebbero far credere, una consorteria delle cosidette Banche cattoliche. Queste evidentemente le favoriscono, ma noi ne conosciamo più di una che sono servite dalle Banche popolari.

Che la clientela delle Casse rurali si componga di uomini semplici e timorati di Dio, noi crediamo d' intravvedervi un fattore di più della loro onestà e della loro solidità, del loro progresso. Coperte come sono da una legge liberale per tutto lo Stato, dei danni soltanto potrebbero esse ritrarre a rendersi strumenti di partigianerie politiche. E non vi pensano.

***

Denuncia Svizzera della Unione Latina

All'ultima ora togliamo dall'*Économiste Européen* 10 corr. la notizia che il dott. Ioss, consigliere nazionale della Confederazione Svizzera, depose davanti il Consiglio Federale la proposta di denunciare l'Unione Latina monetaria per non essere obbligati di accettare gli scudi delle altre nazioni consorti nella Unione.

La denuncia dovrebb'essere fatta secondo la Convenzione 15 Novembre 1893, e laddove avesse ad essere respinta dal Consiglio federale il dott. Ioss si propone di appellarsene al *referendum* popolare.

I monometallisti si fanno forti delle nuove scoperte dell'oro per dimostrare l'abbondanza della circolazione metallica all'infuori dell'argento.

Vuolsi vedere il corso dei biglietti di banca contro oro in parecchi Stati, per difetto di circolazione metallica, nel dì 9 settembre dell' anno di grazia 1897, in attesa delle prodigiose polveri d' oro e di pepite che si attendono in primavera dall' Alaska?

biglietti di	Spagna	76,05 %
»	Grecia	58,13
»	Italia	94,88
»	Portogallo	62,09
»	Russia	66,91
»	Messico	40,05
»	Rep. Argentina	34,92
»	Chilì	36,60
»	Brasile	29,57
»	Indie	70,16
»	Giappone	48,23
»	China	41,36

senza dire degli Stati Uniti, dove il corso dei biglietti è a 99,81, ma guarentiti con altrettanto argento in verghe depositate al Tesoro, all'antico rapporto di 1K=16, coll'oro.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I convegni di Peterhoff e di Homburg. — Le due alleanze. — I brindisi dell'Imperatore di Germania e del Re d'Italia. — Unanimi assicurazioni pacifiche. — I commenti della stampa. — Cose di Grecia e di Candia. — La scelta del nuovo Guardasigilli.

Come durante la penultima quindicina il fatto culminante nel campo della politica era stato il viaggio del Presidente della Repubblica francese in Russia, così durante quella che ora finisce fu il viaggio dei Reali d'Italia in Germania. L'attenzione destata da entrambi i fatti e i commenti a cui diedero occasione, dimostrano che, non ostante l'asserita preponderanza la quale, secondo alcuni, le quistioni interne e sociali vanno oggidì assumendo sulle estere, anche queste conservano agli occhi del mondo una grandissima importanza.

Contrariamente a quanto suole accadere in simili casi, l' impressione prodotta dal viaggio del signor Faure e dalle circostanze che lo accompagnarono è piuttosto accresciuta che diminuita col passare del tempo. L'aperta allusione dello Czar e del Presidente alla lega esistente fra i loro due Stati ha cancellato in gran parte l'effetto prodotto dalle anteriori feste e dichiarazioni di amicizia fatte all'Imperatore di Germania e gettato una certa inquietudine nella stampa e negli uomini politici di tutta Europa.

Veramente, chi ben guardi, i brindisi di Nicolò II e del signor Faure non hanno rivelato nulla di proprio nuovo. Dopo le feste di Cronstadt, dopo il viaggio dello Czar a Parigi, ci voleva una dose eccessiva di incredulità, o un preconcetto ben deliberato per nascondersi che fra la Russia e la Francia do-

vevano esser corse più che vane cortesie, dovevano essere intervenuti accordi positivi in previsione di alcuni possibili eventi. Anzi, quand' anche tali accordi formali non fossero esistiti, l'entusiasmo dimostrato in quelle occasioni dai popoli francese e russo bastava a costituire fra di loro un legame quasi altrettanto solido; poichè oggidì, anche negli Stati retti a sistema assoluto, nessun governo può fare una politica in diretta opposizione col sentimento popolare. Nulla adunque v'ha di sostanzialmente cambiato in seguito ai brindisi dello Czar e del signor Faure; ma le loro parole, rimovendo ogni dubbio volontario od involontario in proposito, affermando pubblicamente l'alleanza fra le due potenze, ebbero per effetto di richiamare su questo punto l' attenzione generale, di togliere a tutti la comoda scappatoia di chiudere gli occhi ad un fatto evidente, col pretesto che esso non risultava da verun documento ufficiale. Ed il fatto è, che di fronte alla triplice alleanza, costituitasi in condizioni diverse dalle attuali, è sorta un' alleanza duplice la quale pareggia e forse supera per numero la forza militare di quella; che l' isolamento in cui la Francia si trovava rinchiusa dal 1871 in poi, è cessato; che quindi la pace non è più fondata principalmente sull'impotenza di essa, ma anche sul beneplacito suo, e più della Russia, divenuta l'arbitra della politica europea.

Come notammo nella passata rassegna, v'ha chi afferma che la punta di questa nuova alleanza non sia tanto diretta contro la Triplice, quanto contro l' Inghilterra; e che, nella sua ostilità contro quest'ultima, essa avrebbe anzi l'appoggio del più potente fra i membri della Triplice medesima. E collegando questa voce coi tumulti che da qualche tempo si verificano nelle Indie, costoro già vedono in pericolo l' Impero indo-britannico e l' egemonia coloniale dell' Inghilterra. Ma a togliere ogni apparenza di fondamento a questa supposizione, che ebbe origine da alcuni incidenti diplomatici secondari, ed a cui si oppongono e la sua inverosimiglianza storica e l'interesse ben chiaro della Germania, è sopraggiunta in questi

giorni anche la partecipazione del Duca di Cambridge alle feste di Homburg.

Queste feste fecero davvero degno riscontro a quelle di Peterhoff. I Sovrani d' Italia, lasciato il suolo nazionale il 3 corrente e scambiato un affettuoso telegramma col Presidente della Confederazione svizzera, giunsero ad Homburg nello stesso giorno, accolti con ogni riguardo dai sovrani e dal popolo della Germania. Il giorno 4 assistettero ad una grande rivista e ad un banchetto offerto in loro onore, durante il quale il Re e l'Imperatore si scambiarono un brindisi, atteso con una certa ansietà dopo quelli di Peterhoff. L' Imperatore, e per il suo costume, e per la presenza della nostra graziosa Regina, alla quale volle rendere un cavalleresco omaggio, si servì di un linguaggio caldo e poetico; il Re fu più parco di parole, ma non meno cordiale e franco. « Maestà — disse fra l' altre Guglielmo II — non solo il mio esercito, ma tutta la patria tedesca saluta in V. M. l'eccelso principe, l'intimo amico del mio defunto padre ed il fedele alleato, la cui venuta addimostra nuovamente a noi e al mondo che esiste irremovibilmente e saldamente il vincolo della triplice alleanza, che fu fondata nell'interesse della pace e che, quanto più durerà, tanto più saldamente e intimamente metterà radici nella coscienza dei popoli e darà frutti ». A queste allusioni politiche il re Umberto rispose: « Sono stato felice, accettando il grazioso invito di V. M., di venirle ad esprimere a viva voce i miei sentimenti e recarle nuova prova delle relazioni di cordiale amicizia e di alleanza esistenti fra i nostri Governi e i nostri Stati.... V. M. diede al suo regno una nobile missione, dedicando i suoi costanti sforzi al mantenimento della pace in Europa. Il mantenimento della pace mediante l'accordo e la volontà unanime dei Governi, anche V. M. lo sa, è il mio voto più ardente. Io crederò sempre di rimanere fedele alla missione del mio paese prestando il mio leale concorso al compimento di quest' opera, la più grande e la più benefica fra tutte per la felicità dei popoli e pel progresso della civiltà ».

Questi brindisi vennero accolti con plauso da quasi tutta la stampa più autorevole, non solo degli stati della triplice alleanza, ma anche della Russia e della stessa Francia, i cui giornali non sono certo benevoli alla Germania e all'Italia. Tutti furono costretti a riconoscere il carattere schiettamente pacifico dei due brindisi, tutti a rendere un tributo al nobile linguaggio dei due sovrani e allo scopo altamente civile della politica da loro seguita. Dopo quei brindisi, come del resto anche prima, l' Europa può esser certa che nessun pericolo, almeno per ora, minaccia la sua pace; prima di tutto perchè i più potenti sovrani, da Guglielmo II allo Czar, da Umberto I a Francesco Giuseppe, sono senza dubbio sinceri nelle loro assicurazioni; poi anche perchè, qualora taluno di essi fosse, per avventura, agitato da idee bellicose, ne sarebbe distolto dalla considerazione degli ostacoli enormi contro cui dovrebbe urtare. Sotto questo aspetto, può sostenersi che, non ostante le dimostrazioni che accolsero il signor Faure al suo ritorno in Francia, anche la Duplice alleanza è favorevole alla conservazione della pace. È pur troppo una pace armata, estremamente gravosa ai popoli, ma è sempre pace; e ciò giustifica ampiamente il senso di soddisfazione col quale, come dicemmo, i principali giornali europei accolsero i brindisi di Homburg.

Fra questi giornali però, bene inteso, ve ne furono taluni che espressero diverso giudizio. Per esempio alcuni giornali francesi non seppero celare il loro dispetto per le ripetute assicurazioni pacifiche di questi giorni, le quali parvero loro togliere all'alleanza colla Russia gran parte del suo pregio; un giornale italiano, l'*Osservatore romano*, dopo aver dichiarato la Triplice inferiore alla Duplice perchè meno accetta ai popoli, credette bene di notare che, mentre in Francia la conclusione della prima venne celebrata con funzioni religiose, in Italia queste si riservano per piangere pubbliche sventure.

Ecco, noi comprendiamo ad un certo punto il dispetto della stampa francese, che invoca la rivincita; ma il rammarico del-

l'*Osservatore* ci reca alta meraviglia. Chi impedisce in Italia al clero di associarsi alle gioie, pur troppo non frequenti, della nazione? Chi vi mantiene implacabilmente la separazione fra religione e patria? Chi si compiace di mettere ad ogni occasione in dileggio ciò che, politicamente, v'ha di più caro ad ogni italiano? Non si leggeva testè nei giornali che, nel chiudere il recente Congresso cattolico di Milano, un alto dignitario della Chiesa alludeva quasi con disprezzo all' unità nazionale, a quell'unità che il popolo italiano ha conseguito a prezzo di tanti sacrifizi, che lo induce a sopportare pazientemente i suoi innegabili mali, e che gli eventi di questi stessi giorni dimostrano luminosamente necessaria alla esistenza politica della nazione e alla pace dell'intera Europa? Finchè questa frazione del Clero non cambierà attitudine, le osservazioni del giornale romano, così pieno d'indulgenza ed anzi di ammirazione per la Francia dei Renan, dei Bert, dei Brisson, dei Bourgeois, non avranno altro valore che quello di sarcasmi poco felici, non gioveranno che a mettere fortemente in dubbio la sincerità de' suoi sentimenti allorchè s'intenerisce sui mali del paese.

Ma lasciendo queste sgradevoli riflessioni per tornare ai convegni di Peterhoff e di Homburg, ci sia concesso manifestare la speranza che, oltre ad assicurare la pace dell'Europa, essi valgano pure a restituire finalmente quella dell' Oriente. È già un gran bene che l'accordo fra le grandi potenze abbia impedito finora, e prometta di impedire in futuro, alla temuta questione orientale di allargarsi e produrre quei funesti effetti che se ne paventavano; ma perchè il bene possa dirsi compiuto, l'umanità esige che si ponga una buona volta fine al conflitto greco-turco e si traduca in atto la tanto vantata autonomia dell'isola di Candia. Invece finora sì l'una cosa che l'altra sembra lontanissima dalla realtà. Il trattato fra la Turchia e la Grecia incontra ogni giorno nuovi ostacoli. Risolta, bene o male, la questione dei confini, rimane quella dell'indennità di guerra; e finora, per quanti partiti siano stati messi innanzi per appianarla, non vi si è ancora pervenuto. A ren-

derla difficile, oltre alle tristi condizioni economiche della Grecia, contribuiscono da un lato, la sua ripugnanza a sottoporre le sue finanze ad un controllo straniero, e dall'altro l'inflessibilità de' suoi antichi creditori, i quali vorrebbero approfittare delle presenti contingenze per riavere, almeno in parte, le somme prestate al Governo di Atene, ed essendo in massima parte tedeschi, trovano forte appoggio nella Germania. La questione dell' isola di Candia poi minaccia di rendere poco meno che ridicola l'opera della diplomazia europea. Dopo un anno che questa obbliga a stazionare sulle coste dell' isola una flotta colossale, rinforzata da parecchi battaglioni di milizie da sbarco, le cose vi sono ritornate presso a poco al punto di prima; giacchè secondo gli ultimi telegrammi, la Turchia, come se nulla fosse accaduto, ritorna a far le proposte che fece invano l' anno passato, cioè propone di accordare a Creta un' autonomia assai ristretta, con un governatore cristiano, con guarnigione ottomana, ecc. Altri telegrammi, per dire il vero, affermano che le potenze incominciano a perder la pazienza, che gli ammiragli della flotta internazionale vogliono sospendere il blocco dell'isola, che l'ambasciatore russo a Costantinopoli minaccia di abbandonare la sua residenza se le trattative non si portano a conclusione; ma sarebbe necessario che queste voci venissero una buona volta confermate e la Porta costretta a piegare ai voleri dell' Europa. E se, come si legge nei giornali, l'on. Visconti-Venosta, ne' suoi colloquii coi ministri tedeschi ad Homburg, si è vivamente adoperato in questo senso, egli ne merita davvero lode.

Mentre all'estero l'on. Visconti-Venosta si sforza di tutelare gli interessi dell'Italia e dell'umanità, in Italia l'on. Di Rudinì cerca finora invano di completare il Ministero da lui presieduto, riempiendo il vuoto prodottovi dalla morte del senatore Costa. La cosa, da quante pare, è assai più difficile di ciò che si sarebbe creduto da molti. Il posto di ministro guardasigilli nel momento presente non è davvero una sinecura, poichè si tratta di compiere l' opera appena abbozzata dal

Costa, rinvigorendo l'azione della magistratura e rialzandone il credito che oggi, come si vede anche dai commenti fatti a proposito del recentissimo processo di Como, è caduto deplorevolmente in basso. Si capisce quindi come uomini di vero valore, come Tancredi Canonico, esitino ad accettarlo; ma d'altra parte è necessario che il Costa abbia un successore degno di lui. Noi esortiamo perciò vivamente l' on. Di Rudinì a cercare ancora il nuovo Guardasigilli fra i magistrati e i senatori, ed a tenersi lontano dagli uomini più specialmente politici; i quali, anche colla miglior volontà, non riuscirebbero a sottrarsi ad influenze estranee alla pura giustizia, od almeno avrebbero l'apparenza di sottostarvi. Egli poi commetterebbe qualche cosa più che un errore, se, portato al Governo dal partito conservatore moderato, chiamasse al suo fianco uomini di principii opposti ai suoi, dando un novello esempio di quella incoerenza e di quello scetticismo che hanno condotto sì in basso la vita politica italiana.

X.

NOTIZIE.

— La pubblicazione della prima parte del *Diario di un Vescovo* (durante il Concordato) sta per finire. Era naturale che noi ci accaparrassimo la seconda parte: « Diario di un vescovo (dopo il concordato). » I lettori che ci hanno fatto così sinceri rallegramenti per questa pubblicazione, gusteranno con piacere questo nuovo volume, che noi, per far loro cosa grata, abbiamo acquistato. — Sono così quattro volumi interessanti che la *Rassegna Nazionale* ha fatto conoscere ai suoi lettori e che saranno seguiti da altre importanti pubblicazioni.

— Con decreto reale, su proposta dell' on. Luzzatti, ministro del Tesoro, è stato nominata, sotto la presidenza del senatore Comm. Fedele Lampertico, una commissione, coll' ufficio di curare la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica veneta.

— Sul finire dello scorso Maggio commemorandosi il XXV anniversario della fondazione del Circolo Filologico Milanese venivano

istituiti due premi di L. 500 ciascuno, da conferirsi: 1° al migliore trattato teorico-pratico di una delle lingue germaniche attualmente in uso, per la quale manchino finora trattati in lingua italiana o siano deficenti quelli che si hanno; 2° al migliore trattato teorico-pratico di una delle lingue slave attualmente in uso, per la quale manchino finora trattati in lingua italiana o siano deficienti quelli che si hanno. Possono aspirare ai premi i manuali pubblicati dal 30 Maggio 1897 al 30 Ottobre 1899, e debbono essere presentati in doppio esemplare alla Presidenza del Circolo prima del 1° Novembre 1899.

— L'ultima dispensa degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* contiene un sunto della Memoria sul gran cancelliere di Carlo V Mercurino di Gattinara, letta dal socio Gaudenzio Claretta, come già abbiamo annunziato altra volta, approvata per la stampa. Questa Memoria è distinta in quattro parti. La prima contiene un prospetto generale intorno la vita del Gattinara. La seconda considera il medesimo nei suoi rapporti coll' arciduchessa d' Austria Margherita figlia dell' imperatore Massimiliano I e vedova del duca di Savoia Filiberto. La terza tratta del Gattinara in alcune sue relazioni con Carlo V. La quarta infine ci rappresenta quel gran cancelliere nei suoi rapporti speciali con alcuni principi dell' alta Italia, coi suoi compaesani e coi suoi congiunti.

— Il professore Don Felice Alessio ha pubblicato, coi tipi Alpini di Torre Pellice una bellissima lettera per le auspicatissime nozze della Signorina Maria Deners col Professore Pio Evasio Cereti.

— Ci è pervenuto la bellissima Lettera Pastorale che S. E. Mons. Fr. Giacinto Rossi, Vescovo e Conte di Luni-Sarzana e Brugnato, indirizzò al Clero e Popolo di Spezia per l'edificazione in quella città della chiesa parrocchiale di N. S. della Scorza; e siamo dispiacenti, per la mancanza assoluta di spazio, di non potere pubblicare almeno alcuni brani di questa lettera che il dotto Prelato scrive per invitare ad aiutare un' opera tanto buona.

— Il Periodico milanese *La Scuola Secondaria italiana* nel N. 14 dello scorso giugno riporta, approvandoli, alcuni brani del notevole lavoro: *A chì e a che servono le scuole secondarie*, del nostro valente collaboratore Prof. Giuseppe Fraccaroli e che noi pub blicammo nei fascicoli del 1 e 16 maggio u. s.

— *La Quinzaine* (Paris, 45 Rue Vaneau) nel fascicolo del 1° set -

tembre contiene : Les Moujiks. Nouvelle trad. du russe (Tehekhov) — Les Principes de la Géographie moderne (J. Brunhes) — L' Evangile et le Théâtre de Dumas fils (G. Audiat) — Au-delà des Pyrénées (E. Joly) — Le Crédit agricole (L. Durand) — Enquêt sur la Renaissance littérarie en Italie (trad. de l' italien) (Ugo Ojetti) — Les ideés et les faits. La superiorité des anglosaxon (P. Thirion) — Nouvelles scientifiques et littéraires — Blibliographie — Revue des Revues.

— Sono state riunite in un volume edito dall' Editore Calmann Levy di Parigi molte lettere di Giorgio Sand ad Alfredo di Musset e al Saint-Beuve, pubblicate recentemente in alcune riviste francesi.

— Nella *Revue politique et parlamentaire*, fascicolo del 10 corrente, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli: Les accidents du travail en Allemagne di Yves Guyot. — Les élections dans les Pays-Bas di Lefèvre-Pontalis. — Le mouvement féministe en Italie di Emilia Mariani. — Du gouvernement direct et du gouvernement indirect di Raoul de la Grasserie. — L' assurance maritime di Jean Durieux. — Les résultats de la législation sur la nationalité en Algerie di Jean Olier. — Charbonnages et chemins de fer: les houilles anglaises en France di Paul Térez.

— *Die Entstehung und wahre Endzweck der Freimaurerei auf Grund der Originalquellen* (L' origine e il vero fine della Massoneria in base alle fonti originali) è il titolo di un grosso volume testè pubblicato dal Dott. Ferdinando Katsch presso la Casa Mittler di Berlino. Esso risguarda però specialmente l' Inghilterra.

— In un' opera intitolata: *Kulturgeschichte der jungsten Zeit* (Storia civile degli ultimi tempi, Leipzig, Wigand, 1897) il signor Otto Henne-am Rhyn passa in rassegna lo sviluppo politico, religioso, scientifico della Germania dalla fondazione dell' Impero al presente.

— Si è pubblicato in Germania un libretto anomino che tratta di un argomento di molta attualità anche presso di noi; l' indirizzo delle scuole popolari dello Stato (*Die Zerstörungsgeist der staatlichen Volkschule;* Mainz, Kirchheim, 1897)

— Il 15 agosto u. s. si spegneva in Parma, nella veneranda età di 92 anni, il Principe Diofebo Meli-Lupi di Soragna, padre di un nostro carissimo amico e collaboratore il fu Marchese Raimondo. Colto

ed intelligente patrizio, meritò ampia stima, universale, perchè nella sua lunga vita aveva sempre tenuto una condotta irreprensibile; in lui si distinguevano e la nobiltà de'modi e la generosità delle opere e la fedeltà ai principii tradizionali della sua famiglia. Se naturalmente non fu un entusiasta dei tempi presenti, fu sempre un rispettoso ammiratore della sua patria costituita a Regno, alla quale vide poi serenamente che aderivano e collaboravano i figli ed i nipoti. Alla illustre famiglia mandiamo profonde condoglianze.

— Il due settembre moriva in Genova, nella verde età di 43 anni, il marchese Giovanni Battista Cattaneo della Volta, dopo breve malattia sopportata con cristiana rassegnazione e munito dei conforti della nostra santa Religione. Una prece sulla tomba del giovane patrizio, cattolico convinto e praticante, e del suo paese amantissimo.

Rassegna Bibliografica

GIUSEPPE BIANCHINI. *Il Pensiero filosofico di Torquato Tasso.* Spigolature e annotazioni con un' appendice — Verona-Padova, Fratelli Drucker editori, 1897 (pp. XII, 137; lire 2,50).

Posti come base i momenti principali della vita di Torquato Tasso, le ultime conclusioni scientifiche sulle vicende e sulla natura di lui, la filosofia, la morale e la politica nel secolo XVI, il prof. Bianchini espone gradatamente l' opera filosofica del suo autore. Dopo aver accennato alla giovinezza di Torquato, alla sua educazione e in ispecie ai suoi studi, l' A., riepilogando, a guisa di grandi quadri, cose in parte già note ma necessarissime al suo assunto, conclude con l' ammettere in Torquato una natura niente affatto inclinata a larghezza di speculazioni; ma piuttosto allo studio dei filosofi antichi e — come conciliazione delle due scuole filosofiche d'allora, i neoplatonici e i neoperipatetici — ad una fede ardentissima. Il poeta della *Gerusalemme,* anima nobile di credente, viene così posto di fronte alle dottrine professate in quel tempo; dottrine, ch' egli non esaminava, ma faceva sue, tutte sue, esponendole, conciliandole, armoneggiandole con l' ideale cristiano.

Credente, pensatore, studioso dei filosofi antichi, osservatore paziente delle leggi naturali: ecco il Tasso, quale si fa vedere nell'operetta del B. Questi condensa in brevi capitoli, a seconda delle parti più importanti della filosofia, quanto di filosofia il Tasso seminò entro a tutti i suoi scritti e specialmente entro ai dialoghi; condensa, e, quel che è più, raffronta con le dottrine di Platone, di Aristotele, dell'Aquinate, notandone le infinite somiglianze.

Nella ricerca di quegli elementi che nella prosa del Tasso s'accordano con gli scritti dei filosofi antichi sta, a nostro avviso, il merito principale e più lodevole del libro; poichè, racimolando da tutte le opere e quindi classificando e ordinando quanto riguarda questa o quella parte della fi'osofia, e oltre a ciò riepilogando nelle note a piè di pagina numerosi confronti, l'A. viene a far sì che il Tasso esponga quasi sempre di sua bocca le proprie idee, più o meno definite, di deologia, di cosmologia, di morale, di estetica. Ottimo il metodo, perchè l'unico atto ad evitare che il concetto di Torquato Tasso venga, sia pure incoscientemente, alterato da parole che non siano la sua veste primitiva e genuina.

Con questo nuovo lavoro tassiano, che l'A. consacra ai suoi alunni, i quali gliel'hanno ispirato, il poeta della *Gerusalemme* appare sotto un aspetto nuovo per la critica fatta sinora intorno a lui. Unico forse il Solerti ha lasciato trasparire quel giudizio non demolitore, ma equo e ragionevole, che ora il B. sviluppa con larghezza, con raffronti numerosi, con bontà di metodo. Lo stile piano, serio, denso, e le due appendici finali sull'invocazione della *Gerusalemme* e sul concetto del sogno nelle opere del Tasso, conferiscono al valore di una critica compassata, ordinata, evidentissima. In essa non parla l'A. del libro, ma il poeta di cui si tratteggiano novellamente le sembianze. Forse queste pagine, che offuscano un Tasso filosofo e mettono in luce uno studioso della filosofia e un purissimo scrittore di prosa, torranno l'illusione a quanti finora, como il Falco, avevano creato di su i dialoghi tassiani una figura più iperbolica del verosimile. Del resto...., ci vuol pazienza, poichè la verità è una sola, e la critica onesta ha ragione di vagliarla a lume di prove.

S. Rumor

Profili storici e letterari di Carlo Segrè — Firenze, succ. Le Monnier, 1897.

Dei quattro studii diligentissimi, pubblicati nel volume sopra-menzionato, due hanno argomento storico cioè quelli intitolati *Sir Walter Raleigh* e *Il Diario di Pepys*; quelli su *Cervantes soldato* e su *Rousseau nella vita privata e pubblica di Mirabeau* racchiudono anche una analisi letteraria e filosofica, la quale dimostra l'acume dell'egregio direttore del *Fanfulla della Domenica*. Tutti offrono una piacevole ed istruttiva lettura, ma, poichè gli ultimi due appaiono certamente più importanti, dirò prima degli altri brevemente.

Personaggio notissimo, Walter Raleigh brillò, come brilla nella posterità, con i suoi vizii e con le sue virtù « in mezzo a quella età di Elisabetta, chiassosa, fiorente, feroce, rallegrata dai raggi splendidi del valore, dell'ingegno e del sapere, che può chiamarsi il secolo d'oro della nazione britannica »; epperciò l'autore ci ha riprodotto « il più chiaro, il più schietto, il più completo rappresentante di tale età, del suo carattere ardente fino alla impetuosità, delle sue varie e pronte e vigorose manifestazioni »

A parlare del *Diario di Pepys* ha pôrto occasione una nuova ristampa che gli editori Bell and Sons aggiungono alle tante già esistenti. Questo diario non è che una raccolta delle impressioni quotidianamente raccolte, dalla restaurazione di Carlo II sino al 1699, da un modesto funzionario, Samuele Pepys, spinto da una curiosità instancabile e da uno spirito irrequieto di osservazione. È straordinario — asserisce il Segrè — il valore storico di quest'opera, non prodotto di un letterato e di erudito, dettata senza pretesa di stile, senza ricercatezza, dove lo scrittore non assume rispetto alle scene da lui dipinte un' attitudine di critico, ma si confonde come attore con i personaggi e gli affetti che ritrae, avvicendando alla memoria delle guerre, delle paci, delle mutazioni dinastiche, delle lotte parlamentari la descrizione degli usi, delle maniere, dei gusti, delle passioni dominanti in quel periodo.

La fama del *Don Chisciotte*, nonostante che i suoi personaggi, formati in uno stampo così semplice, alla buona, senza lusso, sieno fatti tanto per il pensiero avvezzo alla più grave meditazione,

quanto per la mente avida di più dilettose e frivole fantasie, ha dato al Cervantes meritata immortalità con la costante diffusione della sua opera massima. A ogni modo l'intendimento critico del Segrè, che lumeggia la vita militare del grande spagnuolo, serve a mettere in luce la causa, (non rilevata forse anche da coloro che hanno più famigliare il tipo leggendario del folle cavaliere) onde ebbe origine il libro geniale. Abbandonato il mestier delle armi, gloriosamente esercitato nella memoranda giornata di Lepanto, ove fu ferito, in una spedizione contro Tunisi, nell'assalto di Terceira, per cui il gruppo delle Azorre cadde in potere degli Spagnuoli, anche nella sua carriera di scrittore, il Cervantes conserva la sua tempra energica, capace degli slanci più coraggiosi e, senza avere raccolto in un poema epico le gesta del Cid o i trionfi di Carlo V o le reminiscenze di quelle imprese stesse, cui aveva assistito, con l' *hidalgo* dalla lunga e magra persona, dal viso giallo e puntuto, ci dà « un figlio non indegno d' una fantasia solita a librarsi ai più nobili voli » Il fine del *Don Chisciotte* è altamente morale e civile, e l' idealista che aveva combattuto a Lepanto per la patria e per la religione, prendeva a combattere in un altro campo per « arrestare e distruggere — come scrive egli stesso nel Prologo — l' importanza che hanno nel mondo e presso il volgo i libri di cavalleria » : bisogna sapere quante fiacche passioni, quante azioni riprovevoli questa lettura generasse, il grado di follia che aveva assunto il gusto per siffatta letteratura per intendere tutto il coraggio che egli ha dovuto mettere alla prova per sostenere una simile battaglia, nella quale non avevano forza nemmeno le leggi e i provvedimenti delle autorità. Non v' è forse libro — conclude il Segrè — in cui vibri più sincero e ardente l' amore dell' uomo. Il riso che zampilla da quella limpida prosa non s' estingue come un scroscio d' allegria, ma dura con un significato lento e profondo e questo perchè esso ci appare non l' abito di un' anima frivola, scettica e schernitrice, ma la manifestazione vigorosa di un' anima sensibile, pella quale le vicende hanno lasciato solchi incancellabili.

L' essermi dilungato di soverchio intorno al *profilo* precedente, mi toglie di far conoscere abbondantemente, come era mio desiderio, quello sulle opere e sull' indirizzo del Rousseau e del Mirabeau e in tanto più volentieri l' avrei fatto, in quanto sul focoso

oratore ebbi a dettare anni sono un breve articolo. [1] L' autore delinea con esattezza, dipinge con vivezza di colorito quei due uomini straordinari che sembrano aver vissuto in tempi lontani: l' uno amante delle lettere e degli studii della filosofia, l' altro più dedito alla politica e alle discussioni tumultuanti delle assemblee; l' uno con indole irrequieta, ma silenziosa e piena di misantropico orgoglio, l' altro tutto impeto e fuoco: ambedue, rappresentanti della grande Rivoluzione, impersonano, malgrado spiccate diversità, i rapporti che ebbero la filosofia e la politica nello scorcio memorabile del secolo scorso.

E. MOZZONI

Can. Dott. GIUSEPPE CELIDONIO. — *Vita di S. Celestino Papa V.* — Libri quattro. Sulmona, Tip. Angeletti, 1896.

Assunto non meno arduo che utile si tolse il Ch. Can. Dott. Celidonio nel dettare la vita di S. Celestino V in un momento in cui gli studi danteschi e di critica storica hanno ripreso anche in Italia nuovo vigore: e non è a dubitare che dell' opera sua si gioveranno tutti coloro che attendono con animo scevro di pregiudizi e amanti del vero a schiarire certi punti più controversi della epoca medievole.

La vita di questo santo Pontefice ne offre parecchi all' indagine storica; e primamente qual valore abbiano i documenti che esistono su tale argomento.

In questa ricerca l' egregio autore procede con metodo sicuro, e scartando tutto ciò che vi può essere di leggendario e di non bene accertato, si attiene a quei fonti che la critica insegna doversi preferire. E poichè la vita di Pietro del Morrone presenta qua e là delle lacune e non può sempre seguirsi integralmente, perciò l' Autore valendosi dei documenti coevi ha posto suo studio nel raggrupparla intorno a quattro punti principali e descrive il suo personaggio come Anacoreta, Archimandrita, Pontefice e Tau-

---

[1] *I primi anni di Mirabeau.* Gazzetta della domenica, (supplemento alla Gazzetta d' Italia) 8 Gennaio 1882 —

maturgo. Gloria di Solmona, patria adottiva del Santo, e una delle più attraenti figure della storia ecclesiastica nell' ultimo scorcio del Secolo XIII, ad onta del tanto torturato verso di Dante nel terzo dell' Inferno, S. Celestino rivive nelle pagine del dotto moderno biografo e nelle onoranze centenarie celebrate in sua memoria.

Tale è l' orditura sommaria dell' opera.

Ad esso fa seguito una interessante appendice intitolata — La non autenticità degli *Opuscula Coelestina*, — motivata dalla questione da lungo tempo discussa, se Papa Celestino V fosse o no un teologo e canonista di prim' ordine, quale apparirebbe appunto dalla materia contenuta negli opuscoli che gli vengono attribuiti.

Noi non abbiamo sott' occhio il Saggio Critico del Dr. Carbone sulla rivendicata autenticità di tali opuscoli: ma dalle citazioni che ne riporta il Can. Celidonio e dalla confutazione che ne istituisce ci sembra abbastanza provato che quel Saggio stesso non sia molto serio e che Pietro del Morrone non possa dirsi autore di quegli scritti, pubblicati per la prima volta dal Telera nel 1640. Come va, osserva giustamente il nostro biografo, che quella Somma Celestina, come viene comunemente chiamata, rimase per più di tre secoli in profondo oblio? Come va che i discepoli del Santo Archimandrita, che vissero con lui e di lui scrissero dopo la sua morte, dicono chiaro che non fu uomo di molta scienza? *Iste Petrus multa scientia non fuit peritus, quia quae stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat fortia.*

Lo Stefaneschi che fu amico e compagno di Celestino avanti e dopo il Papato del medesimo afferma di lui che « sapeva qualcosa e non era del tutto ignorante, ma di canoni nulla sapeva ». E a questa ragione altresì attribuisce la rinuncia che egli fece del Sommo Pontificato. Inoltre, Clemente V nella bolla di canonizzazione non allude neppur lontanamente alla rara scienza di Celestino, e lo chiama « uomo di mirabile semplicità, imperito degli affari attinenti al governo della Chiesa, come colui che dall' infanzia alla vecchiaia non aveva applicato l' animo alle cose di questo mondo, ma alle divine ».

Solo dopo circa 340 anni si viene a conoscere per le indagini

del Marino che scrisse una vita del Santo nel 1630, che Pietro del Morrone era un sommo canonista e filosofo.

Queste ed altrettali ragioni di non minor peso e conformi alla sana critica ci sembrano sufficienti a provare o per lo meno a mettere in dubbio la supposta scienza teologica del Santo Pontefice, e noi rimandiamo i lettori per più ampie informazioni all' opera del chiaro autore, certi che vi troveranno pascolo non meno abbondante per l' intelletto che per il sentimento religioso.

ENRICO FANI.

FERDINANDO NUNZIANTE. *Sul Bosforo.* Note ed impressioni. — Roma. Soc. ed. Dante Alighieri, 1897.

La pubblicazione di questo libro sarebbe in ogni tempo riuscita di piacevole interesse, nonostante le memorie non poche che ci lasciarono su Costantinopoli e sulla Turchia scrittori anche illustri, ma, nella recente recrudescenza della questione d' Oriente, si presentano peculiarmente opportune le notizie e le considerazioni che in modo così chiaro versano su di un argomento tanto vitale per l' Europa, nonchè per l' Asia e per l' Affrica.

Come resulta da una nota posta a pag. 118, questi ricordi si riferiscono a un viaggio fatto nel 1894, epperciò, in relazione alla ultima guerra turco-greca, riuscita vittoriosa per la Turchia; è curioso il sagace avvedimento, lo spirito quasi profetico, col quale, nello assistere insieme con l' autore ad una rivista di soldati del Sultano, così si esprimeva il dotto Vambery (pag. 85): « L' impero ottomano è fatalmente condannato a sparire, perchè ostacola il cammino della civiltà, ma non sarà facilmente abbattuto, nè crollerà come un decrepito edificio devastato dal tempo; prima di cacciare i Turchi dall' Europa si dovranno versare fiumi di sangue, perchè tutti questi soldati che vedete, tutti gli altri che sono sparsi in Europa ed in Asia, si faranno uccidere ai loro posti tutti fino all' ultimo senza esitare ».

E. MOZZONI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

LA GRECIA

Note sul suo esercito e sui recenti avvenimenti.

(Impressioni di viaggio.)

Un soggiorno relativamente breve in Grecia, fatto allo scopo di studiare sul posto gli avvenimenti d' Oriente, mi pose in grado di formarmi un concetto della nazione e del popolo ellenico, di conoscere quali ne sono le aspirazioni, di studiare infine la guerra sia dal lato tecnico-militare, quanto da quello politico-nazionale.

In questo primo scritto m' intratterrò quindi sulla Grecia in generale e mi occuperò della guerra solo in modo complesso senza discorrere delle varie operazioni militari che ebbero per teatro la Tessaglia e l' Epiro, del che discorrerò in un secondo articolo.

Prima di imprendere lo studio della situazione politica che preludiò la guerra, converrà parlare alcun poco della Grecia e del popolo ellenico.

***

Sulla popolazione ellenica della Grecia si hanno e corrono le più disparate ed esagerate idee, specialmente nella Grecia medesima. Dall'ultimo censimento, dell'autunno 1896, si ricava che la popolazione del regno di Grecia ascendeva a 2.340.000 abitanti. Oltre a ciò si hanno altri 138350 regnicoli dimoranti all' estero. Questa è la cifra data dal censimento del 1889.

Bisogna inoltre tener conto della popolazione ellenica, o per meglio dire, più o meno ellenizzata, la quale è sparsa in

molte regioni e cioè : Oriente, Creta, isole dell' Arcipelago, Epiro, Macedonia, Tracia, città di Costantinopoli (dove però gli elleni non arrivano a 400 mila come comunemente si afferma), coste dell' Asia minore (Smirne e dintorni della Jonia), isola di Cipro.

Inoltre vi sono forti gruppi di popolazione greca nei dintorni di Burgas (Rumelia orientale), nella città di Mariapoli (Mar d' Azof), nelle colonie greche della Bulgaria, dell' interno dell' Asia minore, della Russia meridionale, della Siria e dell' Egitto.

Si può pertanto affermare che il quantitativo della razza ellenica oscilla fra i cinque ed i sei milioni di abitanti, ma non supera questa cifra come è creduto dalle masse greche che fanno ascendere gli elleni a dodici milioni.

***

È opinione molto diffusa in Grecia che l' ellenismo abbia salde e profonde radici tanto nella Macedonia, quanto nell' Epiro. Converrà partitamente discorrere di queste regioni.

Sulla demografia della Macedonia e dell' Epiro, come d'altra parte su tutte le regioni della Turchia, mancano dati sicuri. Inoltre, discorrendo di tale argomento, non si può a meno di chiedersi se per Macedonia ed Epiro, nell' uso comune politico-quotidiano, si intendono o no sorpassati i confini delle suddette regioni quali sono consacrati dalla storia nella loro estensione definita, oppure se si intendono estese a comprendere uno o più d' uno dei moderni *vilayet* nei quali è divisa la Turchia europea.

Infatti i greci, che altro ricordo non hanno se non quello dei nomi storici di Macedonia ed Epiro, non riconoscono o fingono d'ignorare nomi di epoca più recente, come quelli di Albania, vecchia Serbia (vilayet di Scopia), sicchè, per delimitare ad un dipresso i confini della Macedonia, riterremo da un lato non del tutto sufficiente l' estensione del moderno vilayet di Salonicco e se quindi saremo tratti ad aggiungervi il bacino

della Vistritza (vilayet di Bitolia) dovremo in ogni modo escludere dalla Macedonia il rimanente del vilayet di Bitolia, quello di Scopia (Monastir — vecchia Serbia) e qualunque altro territorio.

Così pure per l' Epiro dovremo convenire che i confini del moderno vilayet di Jannina, i quali arrivano fin quasi al fiume Skumbi, sono di gran lunga superiori a qualsiasi accezione storica di quell' antica regione. Ed anzi, secondo considerazioni d' indole etnografica, è assai più giusta la sovraimposizione del nome di Albania a tutto il territorio che si estende dal golfo di Ambracia ai confini del Montenegro.

Ora l' effettivo della popolazione del vilayet di Jannina (Km². 18200) è di 650000 abitanti. Di questa popolazione, eccettuate le città di qualche importanza come Jannina, Conitza, Delvino, Parga etc., ed alcuni distretti meridionali solo da poco tempo ellenizzati, il rimanente è prettamente *albanese*. Però in tutti i borghi di qualche importanza si hanno greci nel ceto commerciale, fra gl' insegnanti, nel clero, fra i professionisti.

Nel vilayet di Bitolia la valle della Vistritza è occupata da distretti ellenici, ma tanto in questo, come lungo il Pindo, con espansioni fino a Bitolia, esiste la popolazione agricola dei *rumani-macedoni* che sono della nostra razza e parenti naturali dei *rumani del Danubio*. Dati veramente esatti su questa popolazione non si possono avere, ma dagli atti ufficiali della Porta si sa ch' essa ne ha riconosciuta l' entità nazionale.

Nel vilayet di Salonicco (Km². 35450) la popolazione ascende a 1.200.000 ab. Appartiene etnograficamente ai greci la pianura presso Salonicco (Campania), la Calcidica ed una striscia lungo le coste. Inoltre il nucleo di abitanti di Xeres (centro di agitazione), l' isola di Taso etc. Nell' interno si hanno bulgari in mezzo ai quali si trovano però anche nuclei più o meno potenti di turchi e di altre nazionalità frazionate.

Più al nord abbiamo il vilayet di Scopia (vecchia Serbia) abitata da slavo-serbi e quivi i greci non figurano che in piccolissimo mumero come negozianti nelle città.

La maggior parte del vilayet di Bitolia, come quelli di Jannina e di Scutari, nonchè molti distretti della vecchia Serbia ed anche della vera Serbia e del sangiaccato di Novi-Bazar sono cosparse di colonie albanesi. Ma difficil cosa è quella di conoscere particolareggiatamente il quantitativo delle varie stirpi esistenti nei sopradetti vilayet. Ad ogni modo rimane con ciò abbastanza dimostrato che la preponderanza dell' ellenismo nelle sopradette regioni non è sì grande come a prima vista si potrebbe immaginare.

***

C' intratterremo ora alcun poco sulle condizioni finanziarie della Grecia. E non per far della statistica, ma solamente per fissare le idee con talune cifre, daremo uno sguardo ai bilanci. Da documenti ufficiali si ricava che nel 1896 l' entrata fu di 95.262.196 dracme in oro o lire e l' uscita di 90.923.540. Ecco la specificazione delle varie partite:

ENTRATA		USCITA	
Imposte dirette	20,625,729	Servizio amminist. del Debito pubblico	21,692,059
Dogane	26,000,000	Lista civile famiglia reale	1,325,000
Monopolio tabacchi	6,678,000	Pensioni e sovvenzioni	5,491,700
Imposta sul vino e spiriti	345,895	Parlamento (indennità ai deputati)	862,920
Bollo	11,265,000	Ministero aff. esteri	2,203,681
Altre tasse	1,236,374	» giustizia	5,394,110
Ammende	1,696,800	» interno	12,894,740
Esenzione dal servizio militare	1,646,290	» culti ed ist. pub.	5,083,405
Poste e Telegrafi	2,728,000	» guerra	15,999,586
Tasse telegrafiche interne	650,000	» marina	5,640,476
Monopoli	11,760,378	» finanza	1,496,538
Introiti demaniali	3,624,730		
Vendita di proprie-			
Segue	88,257,196		77,984,215

Riporto	88,257,196		77,984,215
tà demaniali	972,400	Spese di amministrazione	9,292,957
Rimborsi e ritenute	1,044,000	» diverse	3,546,368
Residui di bil. preced.	3,267,000		90,923,540
Altre entrate	1,020,000		
Entrate straordinarie	700,000		
	95,262,196		

Mettendo a confronto queste cifre con le altre qui sotto segnate relative a Stati limitrofi, si vede che la Grecia di fronte ad altri stati si trova in discrete condizioni.

Romania	popol.	131,020	Entrata	199,620,405	Uscita	209,985,905
Serbia	»	1,188,909	»	63,659,720	»	63,355,607
Bulgaria	»	3,309,316	»	91,143,910	»	90,957,609

Ma dall' esame particolareggiato delle cifre surriferite bisogna convenire che, esaminate in sè stesse, le condizioni finanziarie della Grecia sono tutt' altro che floride.

Il debito pubblico nel bilancio del 1896 ascendeva a dracme in oro 655,128,897 + dracme in carta 167,989,781.

La spesa d' amministrazione (pag. cedola) era dr. oro 9,411,700 + dg. c. 12,280,359.

Poche altre cifre sulla importazione e sulla esportazione saranno utili per farsi un' idea delle risorse del paese.

Per il 1895 si hanno i dati seguenti:

Importazione generale drac. oro	118,159,833
Esportazione » »	74,617,641
Importazione speciale per il paese	109,610,203
Esportazione » »	72,183,221
Totale imp. ed esp. generale dc. oro	192,797,464
» imp. ed esp. speciale »	181,793,424

I principali prodotti d' importazione sono i seguenti:

Cereali (dc. 27,581,000) — tessuti — carbon fossile — droghe ed articoli chimici — metalli e pietre preziose — legname — pesce secco — articoli in metallo e pietre — pelli — zuc-

chero — caffè — animali vivi — riso — vetrerie (dc. 1,231,000) — diverse.

Quelle di esportazione sono i seguenti:

Uve passe (dc. 21,807,000) — materiale metallico — vino — olio d'oliva — fichi — tabacco — seta — spugne — olive — cognac (in Oriente) frutta (dc. 952,000) — diversi.

E qui mi cade acconcio ricordare altresì che le principali industrie sono le seguenti: fabbriche di cotone al Pireo, fabbriche di carta da sigarette al Falero, fabbriche di saponi ad Eleusina, fabbriche di polvere pirica in molti luoghi, costruzioni navali e stabilimenti meccanici al Pireo, commercio di vino in bottiglie a Patrasso, Atene ed al Pireo.

I greci attendono generalmente al commercio, alla pastorizia, alla navigazione.

Relativamente all'esportazione ed all'importazione con i varî Stati si hanno questi dati:

Importazione		Esportazione	
Inghilterra dc. o.	90,773,918	Inghilterra dc. o.	16,833,009
Russia	28,416,089	Turchia	8,304,492
Austria	13,886,716	Francia	7,924,573
Turchia	9,684,335	Belgio	7,230,674
Germania	8,440,279	Italia	6,840,565
Francia	6,261,022	Austria	5,957,206
		Russia	5,310,294

***

Ciò posto procediamo innanzi.

In questa breve, per quanto coscienziosa disamina, non andrò ricordando le lotte avvenute nell'isola di Creta, l'invio di forze fattovi dalla Grecia, l'azione infine che vi esercitarono le varie grandi potenze, inquantochè sono queste cose omai troppo note, ma comincierò a svolgere il mio assunto riferendomi alla situazione politica-internazionale per lo appunto prodotta dai fatti di Candia.

Quale sia stata la meta recondita della Grecia nell'inviare

il corpo di operazione Vassos in Creta non fu forse possibile conoscere allora, ma è invece ben facile immaginare oggi. Si disse che la Grecia voleva la redenzione dell'isola di Creta per sottrarre i proprî connazionali ai massacri del turco, ma non fu certamente questa la *sola* e forse principale ragione che la indusse ad agire. Piuttosto essa fu mossa dal pensiero di assoggettare l'isola per averne un reddito che avrebbe potuto rimettere, data la ricchezza di produzione dell'isola, in discrete condizioni le esauste finanze della nazione.

La Grecia seguì allora questa linea di condotta: imporsi alle potenze in Creta e, nel caso non si ottenesse ciò che si voleva, simulare una completa preparazione ed intenzione di muover guerra al turco. Ed invero questa simulazione si effettuò, sia con l'avvenuta mobilitazione, sia con la radunata alla frontiera.

La nazione greca aveva quindi delle aspirazioni palesi e delle altre recondite e queste non sfuggirono alle grandi nazioni, costituenti il concerto europeo, che cercarono di apportarvi riparo, taluna anche contro i proprî sentimenti verso l'ellenismo e sopratutto usando mezzi coercitivi non sempre approvabili.

Le conseguenze di questo operato delle grandi potenze eccitarono lo sdegno della piccola Grecia la quale, anzichè accontentarsi dell'offerta autonomia per Creta, s'impuntò viemaggiormente e non presaga dell'avvenire che minacciava esser burrascoso, s'incamminò in una politica della quale per lunghissimi anni dovrà scontare le conseguenze. Ed allora si simulò di voler muover la guerra al turco e, come se la cosa fosse tanto facile a fare quanto a dire, la Grecia, non con coraggio, ma con temerità si apparecchiò ad impegnare una lotta contro uno dei principali colossi militari del mondo.

***

Diremo adesso partitamente della situazione politico-sociale nella quale si trovava la Grecia prima della dichiarazione delle

ostilità e cominceremo dall' accennare alla forza che il potere regio ha nella nazione.

Dire che in Grecia la Dinastia regnante sia veramente amata di quell' affetto speciale che lega i popoli ai sovrani sarebbe per lo meno inesatto. La Dinastia è qui sopportata come una necessità piuttosto che come specialità cui avvincano sentimenti di devozione e di benemerenza. E ciò per assoluta assenza di sentimenti antidinastici. Si accetta e si tollera un re perchè ogni monarchia ha un re, ma nulla più.

In una parola Re Giorgio [1] ha il difetto che hanno tutti i sovrani che regnano in paese che non è il loro, quello cioè di essere stranieri di nome e di fatto per il popolo che governano.

Questo sentimento è molto generalizzato nelle masse e non vi è quindi da meravigliarsi se ai primi insuccessi tutta la colpa si fece risalire al Re che venne tacciato di traditore e peggio. Non una volta sola mi capitò di sentir esclamare nei giorni in cui più vivo era lo sdegno: le moment d' en finir est venu! Nous ne voulons plus d' étrangers!

Esempi luminosi codesti della gratitudine dei popoli!

Re Giorgio è qui considerato non il padre del popolo, ma il più alto impiegato dello Stato e, come tale, il più lautamente pagato, sicchè, tra l' altre cose, lo s' incolpa anche di esser d' aggravio alle finanze del paese.

Persone che conoscono da vicino il Re me lo dipinsero per Sovrano assai affezionato agli elleni, di vasta coltura, di una giustezza di idee nell' esercizio della cosa pubblica non comune.

Ma nonostante queste qualità la situazione è quella che ho più sopra esposto, situazione evidentemente tutt' altro che bella!

---

[1] Come tutti sanno Guglielmo principe di Danimarca, nato a Copenaghen il 24 dicembre 1845, figlio di Cristiano IX Re di Danimarca, cominciò a regnare col nome di Giorgio Re degli Elleni il 31 ott. 1863 in virtù del protocollo firmato in Londra dalle potenze protrettrici il 6 giugno dello stesso anno.

Nella Camera dei Deputati la Dinastia ha un discreto appoggio, non come dinastia in sè stessa, ma come ente necessario. Essa non corre grandi pericoli poichè per fortuna in Grecia non esistono partiti estremi militanti come anarchici, socialisti, repubblicani.

In conclusione la Dinastia non ha quella forza e quell' impero che le sarebbe necessario per guidare la nazione al raggiungimento degli ideali giusti. Ond' è che mancando altri elementi moderatori dello stato (come Senato etc.) e trovandosi sempre Camera e Sovrano di fronte, questi è costretto a far uso di quanta più può furberia per poter far prevalere la volontà della Corona. Ed una prova di ciò si ha nei recenti avvenimenti. Difatti la Corona si lasciò vincere la mano autorizzando la spedizione in Creta, poscia non ebbe la forza di dissuadere il popolo dalla guerra ed infine mostrò una estrema irresolutezza anche nel periodo delle ostilità.

***

La Camera dei deputati si può dire rispecchia i sentimenti del popolo. Essa è divisa da due partiti: governativo l' uno, d' opposizione sistematica l' altro, il quale è capitanato da varî capi (Ralli, Carapano, Teotoki). Non vi hanno che pochissimi deputati professanti sentimenti repubblicani, ma ad ogni modo essi sono repubblicani all' acqua di rose.

Il governo che vi era all' inizio delle ostilità era così costituito: Delyanni: Presidenza e Finanze; Scouzès: Affari Esteri; Marvomikali: Interni; Metaxax: Guerra; Levidis: Marina; Varvogli: Giustizia; Delyanni: Istruzione e Culti (interim).

Il primo ministro o presidente Delyanni è quello stesso che dovette dimettersi nel 1886 allorchè minacciava la guerra e la nazione fu salva per opera del Tricoupis e del Teotoki. E qui mi cade in acconcio ricordare come il primo uomo di stato che abbia avuto la Grecia: Tricoupis [1] abbia sempre dissuaso la nazione dal far la guerra, consigliando invece di

[1] Morto nel febbraio 1896.

stare nella migliore armonia con il Turco, politica questa di cui la Grecia avrebbe dovuto far tesoro.

Quale fosse il sentimento reale del cessato governo circa l' opportunità di far la guerra è ben difficile conoscere. Non credo però di andare errato affermando che il governo cessato non ha mai creduto seriamente che la guerra sarebbe scoppiata o, per lo meno, ha sempre sperato nel pronto ed efficace intervento delle potenze per impedire le ostilità.

Secondo me la simulazione della guerra, e tutti i preparativi ad essa inerenti, non avevano altro scopo che quello di dimostrare all' Europa la condizione militare della Grecia per far credere a questa, forse per altri fini, ch'essa si trovasse in migliori condizioni di quello che veramente fosse.

Ad ogni modo tal cosa torna piuttosto ad onore che a biasimo del governo, chè, maggior colpa sarebbe da imputargli quando avesse veramente voluto spingere la nazione ad una impresa arrischiata senza preparazione di sorta, mentre sta di fatto che si trovò coinvolto negli avvenimenti che precipitarono. E le dichiarazioni fatte dallo stesso Delyanni appena caduto il Ministero sono di questo tenore e confermano la mia asserzione.

Certo si è che tutto il governo giocò con troppo azzardo con le grandi potenze non solo, ma per l' eventualità di una lotta, peccò grandemente di mancanza di preparazione.

Qui tutto mancò : la prepazione militare da un lato, quella politica-internazionale dall' altro.

Prendendo le mosse dal tentativo di liberazione dell'isola di Creta, tacitamente il governo greco fidava di poter battere il turco con il proprio esercito secondato dalle sollevazioni dell'Epiro, della Macedomia ed anche in parte dell'Albania, sperava in una azione comune della Bulgaria e di altre nazioni limitrofe contro il turco, in un aiuto materiale per la guerra di una qualche grande potenza.

Obbiettivo da raggiungere: la conquista di Creta, della Macedonia e dell' Epiro. Non neghiamo che questo piano di

aspirazioni, somigliante assai ad una chimera, sarebbe stato semplicemente splendido quando avesse avuto una lontana speranza di riuscita, speranza che davvero non vi poteva essere. Del resto che fu fatto per preparare gli eventi? Poco o nulla. A parole vi fu qualche scambio di idee e di vedute con alcuni degli stati balcanici, ma nulla di serio, non un'azione comune preparata, non un piano prestabilito nei suoi particolari. Nulla affatto.

Circa poi la sollevazione in favore dell'ellenismo dei popoli epiroti e macedoni non è più il caso di dimostrare quanto esse fossero possibili nel campo delle illusioni soltanto, inquantochè la guerra stessa ha abbastanza luminosamente dimostrato fino a qual punto tali sollevazioni fossero state preparate non solo, ma fino a qual punto vi si poteva fare assegnamento. Su quelle degli albanesi, i quali aspirano alla propria indipendenza, non era poi davvero il caso di farsi la minima illusione.

Anche la preparazione militare mancò, come vedremo partitamente più innanzi, non come preparazione da farsi all'atto d'una mobilitazione, ma mancò perchè mancava un esercito modernamente organizzato, armato, equipaggiato, servito, modernamente comandato e guidato.

In tali condizioni d'inferiorità è possibile supporre che il governo abbia potuto farsi delle illusioni ed abbia avventurato la nazione in una guerra della quale prima del cominciamento della ostilità si potevano prevedere le conseguenze? Stimiamo che no. Ma egli è che altri fattori, all'infuori del governo, concorsero a far far la guerra e di questi conviene discorrere alquanto.

*
* *

Esiste in Grecia una società nazionale (Etheiki étería) la quale è in parte un ente secreto. Detta società patriottico-nazionale si costituì l'anno scorso ed ha per iscopo di aiutare tanto con la propaganda, quanto con l'azione (armamento di bande, istigazione di esse a far la guerra al turco) il trionfo

dell' *ellenismo* o *idea ellenica* o *panellenismo* ed in particolar modo di riuscire a sottrarre al dominio turco i fratelli greci ed i paesi filellenici.

A questa società è dovuto il movimento insurrezionario avvenuto l'anno decorso in Macedonia, promosso dalle bande armate di Brufa, Taki, Daveli ed altri ; ad essa si devono le notizie iperboliche sparse sulle imprese compiute da queste bande che in generale ebbero una espansione molto limitata non sempre rimanendo fedeli al carattere di patriottismo. A questa società si deve l' incitamento fatto ai cretesi perchè attaccassero i loro fratelli di fede maomettana, incitamento che fu seguìto da conflitti, da combattimenti, da incendi etc. che occasionarono di poi la completa insurrezione dell' isola e constrinsero il Re a spedire nell'isola il corpo di operazione Vassos. Ad essa è anche dovuto la preparazione dei corpi armati macedoni di Daveli, Milonà e Cipriani i quali, penetrando nel territorio ottomano dalla parte di Kalabaka, furono la causa che produsse il principio dell' attuale campagna.

La società in questione ha una presidenza ed un consiglio superiore del quale non si dovrebbe conoscere la sede. Ha poi consigli e sedi manifeste nelle principali città del Regno, in quelle greche dell' Impero ottomano, nell' Egitto, in generale dovunque esiste una colonia greca di una certa importanza.

I fondi di cui dispone questa società vuolsi ascendano ad un milione di dracme in oro. Furono raccolti mediante sottoscrizioni fatte fra tutte le personalità finanziarie greche ed in generale dovunque. Così ad Alessandria d' Egitto il principale collettore è stato il banchiere Grusio. Egli, raccolta una rilevante somma, venne in Grecia per costituirvi un corpo di insorti.

Ora, siccome tutti gridano contro tutto e contro tutti, si grida anche contro questa società verso la quale si è prodotto e generalizzato un senso di sfiducia. Molti soci minacciano per mezzo della stampa di fare i nomi delle autorità costituenti il comitato segreto e si minaccia anche di portare la questione

in seno al Parlamento onde chiedere in qual modo furono impiegate somme rilevanti.

Il nuovo presidente del consiglio Ralli fu ed è uno dei più validi cooperatori di questa società.

***

Altro ente che spinse il paese alla guerra od almeno concorse a spingerlo è la stampa.

La stampa sovraeccitò il patriottismo dei greci e l'odio contro il turco, odio d'altra parte sempre vivo a causa dell'orgoglio nazionale e dell'accordo esistente fra le varie classi sociali ed anche con il clero.

La stampa, agendo sulle masse, si sforzò di dimostrare che l'epoca attuale era destinata a grandi avvenimenti in favore della Grecia, dipinse le condizioni dell'isola di Creta come insopportabili, stimò certo ch'essa sarebbe stata data alla Grecia dall'Europa per la sua tranquillità. Non mancò anche una parte della stampa che ritenne possibile un conflitto generale europeo (*na spasthì i omofonìa ton dynàmeon*) e trasse da questa supposizione la conseguenza che nel caso ciò sarebbe stato favorevole alla Grecia perchè essa avrebbe potuto così marciare verso i suoi scopi.

Fu ancora accarezzato il roseo sogno, cui si affidano tutti i giovani greci, del *Panellenismo* e cioè che tutte le parti che nell'epoca macedonica comprendevano la sfera d'azione dell'ellenismo (Asia minore, Egitto, Tracia, Costantinopoli) possano in un avvenire, sia pur lontano, tornare a costituire il loro stato.

***

Ed ora che abbiamo accennato alle condizioni generali della Grecia prima della campagna esamineremo le forze militari di cui disponeva la nazione.

Dal corpo bavarese arruolato dal Re Ottone nel 1833, per avere un qualche cosa di organicamente costituito da sostituire ai corpi di insorti del periodo rivoluzionario, fino ad oggi,

molte furono le vicende per le quali passò l' esercito greco. Venne riorganizzato negli anni 1884-87 su basi interamente francesi dal generale francese Levasseur. Il che spiega come le unità tattiche, i regolamenti, i comandi, l' armamento, le uniformi, l' impronta, tutto sia francesizzato.

Prima dell' attuale campagna l' esercito in tempo di pace noverava:

10 reggimenti di fanteria di linea a 2 battaglioni di 4 compagnie,

8 battaglioni di evzoni (alpini-bersaglieri) di 4 compagnie,

3 reggimenti di artiglieria di 6 batterie su 6 pezzi (da campagna e da montagna),

3 reggimenti di cavalleria di 4 squadroni,

1 reggimento del genio a 2 battaglioni di 4 compagnie,

2 compagnie di ambulanza,

1 direzione del materiale da guerra con reparti a piedi ed a cavallo facenti servizio di treno,

Una forza di gendarmi [1] e di guardie civiche (urbane) non esattamente determinabile,

Infine un plotone di evzoni costituente la guardia del Re.

Ben difficile cosa è quella di poter stabilire in oggi a quanto ammontassero le forze allora sotto le armi con una vera esattezza. Basterà accennare che gli effettivi erano molto ridotti ed assolutamente di molto inferiori a quello che usano essere negli altri eserciti. Ciò del resto dipendeva anche dal fatto che la Grecia ha adottato la ferma di due anni, non solo, ma altresì dal fatto che esiste una categoria di individui privilegiati per censo, detta degli esentati, (ἀπ;αθαγιτνι) i quali non prestano servizio in pace, ed i recenti avvenimenti ci hanno dimostrato, neppure in guerra.

Dopo una serie di difficoltà, non facili davvero a sormon-

---

[1] Secondo la *Revue Militaire de l' Étranger* (1896) la forza del corpo della Gendarmeria era la seguente:

Gendarmeria a piedi	210 marescialli,	420 brigadieri,	3150 gendarmi
» a cavallo	16 «	16 «	224 »

tare, riuscii ad avere per poche ore un annuario degli ufficiali dell' esercito greco. L' ultimo pubblicato porta la data del 1895 e da questo potei ricavare i seguenti dati che in oggi non sono molto variati.

(Anno 1895)

Varie armi	Colonnelli	Ten. Colon.	Maggiori	Capitani	Tenenti	Sottotenenti	Aiutanti sott'ufficiali
Stato Maggiore generale	5	1					
Gendarmeria	—	3	10	8	16	50	48
Fanteria	15	20	65	216	185	292	84
Cavalleria	5	4	6	17	26	61	14
Artiglieria	10	9	21	42	26	93	11
Mat. da guerra (treno)	—	—	5	18	22	28	21
Genio	5	17	12	26	24	50	24
Medici	2	7	10	34	45	21	—
Veterinari	—	—	1	6	4	4	—
Farmacisti	—	1	3	9	8	8	—
Intendenza	1	4	16	35	62	107	—

Indetta la mobilitazione vennero man mano richiamate 10 classi sotto le armi. Con queste forze che giungevano sotto le armi si formarono dapprima i terzi battaglioni dei reggimenti di fanteria, indi si passò alla formazione dei quarti ed al completamento delle altre unità.

Furono formati 2 nuovi reggimenti di fanteria, 4 battaglioni di evzoni e 12 battaglioni di fanteria autonomi, un reggimento di cavalleria appiedato.

Non tutti i reggimenti furono formati su 4 battaglioni, ma parecchi ne ebbero questo numero: così pure è ben difficile stabilire la forza dei battaglioni autonomi, i quali per essere stati reclutati pressochè regionalmente, variano molto di forza.

Sicchè possiamo calcolare la forza della divisione greca ascendente a quanto segue:

4 reggimenti di fanteria a 4 batt. di 4 comp. (comp. 250 uomini nominale media)	12800
4 battaglioni di fanteria autonomi (1300 in media)	5200
4 » di evzoni in 4 comp. di 250 uom.	4000
1 reggimento di cavalleria a 4 squad. di (150 cavalli)	600
1 » di artiglieria a 6 batt. di 6 pezzi e reparti treno (400 cavalli)	1200
Reparti del genio	200
	24000

Essendo 3 le divisioni si avrebbe un totale approssimativo di 72000 uomini al che va ancora aggiunto

Riparti del genio.	500
Reggimento di cavalleria appiedata	600
Battaglione guardie urbane	500
» gendarmi	500
Sanità, treno etc. all' incirca in totale	1000
	75100

E se a questo totale di 75100 aggiungiamo la forza della spedizione Vassos, degli insorti, della legione filellenica, di quella straniera, dei garibaldini arriveremo al massimo ad un totale generale di 80 mila uomini.

Non deve recar meraviglia la forza esagerata della divisione greca ascendente senza dubbio alcuno a circa 24 mila uomini poichè, come ben disse l' egregio articolista del *Corriere della Sera*, parlando della guerra greco-turca: « nell' esercito ellenico la scarsità dei quadri sul piede di pace non » permette il loro raddoppiamento sul piede di guerra. Al» l'atto della mobilitazione succede una specie di rigonfiamento » dei quadri. Ogni battaglione, ricevuti i riservisti, acquista » la forza di un reggimento, così il reggimento quello d'una » brigata e la brigata d' una divisione. »

Chi ha visto buona parte dell' esercito riunito alla frontiera può giudicare del valore di esso inquantochè se talvolta è vero che le apparenze ingannano, l'apparenza invece, in una

truppa, vuol dir qualche cosa, anzi vuol dir molto, facilmente potendo da ciò arguire il grado di disciplina, se non d'istruzione, che vi regna.

Difficil cosa è quella di giudicare il grado d' istruzione tecnica delle diverse armi, ma ponendo mente a quanto attendibilissime persone riferiscono circa il lavoro del tempo di pace in genere, si può trarre la conclusione che l' esercito non fosse affatto all'altezza della missione cui un' esercito moderno nel secolo che corre è chiamato.

Basterà dire che i reggimenti di fanteria erano costituiti su due battaglioni per esser portati a quattro in guerra, che la cavalleria non poteva compiere le istruzioni tecniche speciali dell' arma per mancanza di cavalli, che l' artiglieria era anch' essa ben poco esercitata.

Non si ha ricordo di manovre d' insieme ed anche le esercitazioni giornaliere erano più che altro limitate a semplici evoluzioni dando pochissimo sviluppo a quelle logistico-tattiche.

La disciplina vi era trascuratissima e questa è cosa che chiunque ha potuto constatare per poco che sia rimasto in Grecia. Non è raro il caso che soldati sotto le armi sparino in aria cartuccie a pallottola in segno di allegria senza che ciò venga represso (1). La trascuratezza massima nel salutare i superiori, l' anarchia completa nelle uniformi, la poca correttezza nel vestirla indicano abbastanza chiaramente il grado di disciplinatezza (2).

Ma dove risiede il male maggiore è nella deficienza materiale e tecnica dei quadri. Materiale perchè di fatto non se

(1) Quest' abitudine dei fuochi di gioia in Grecia è molto generalizzata. Recentemente avvennero per ciò due gravi disgrazie una al Pireo, l' altra ad Atene. Due persone furono colpite da proiettili sparati e morirono.

(2) Ricorderò sempre quello che mi diceva Sir Wylliams corrispondente dal Daily Cronicle, un inglese del più bello stampo e profondo ed acuto osservatore delle cose, allorchè vedevamo passare truppe e le vedevamo partire per la guerra: « les grecs seront un peuple guerrier puisqu' il veulent faire la guerre mais pas militaire. Oh! pas pas du tout militaire! »

E di questa sua asserzione si compiaceva, tanto da ripeterla ad ogni occasione.

n' ebbe a sufficienza per inquadrare le truppe ([1]), tecnica inquantochè molti, in tutti i gradi, si dimostrarono al disotto della missione dell' ufficiale moderno tecnicamente e moralmente. E mai fu tanto vero come ora che quali sono gli ufficiali, tali sono le truppe, chè, forse ben guidate, esse non avrebbero dato modo di registrare la vergognosa ritirata di Larissa. Quello che mancò poi assolutamente furono i comandanti ed uno stato maggiore capaci di condurre una guerra. All'inizio della guerra l' esercito contava due generali di divisione: S. A. R. il Principe Costantino e il generale Sapuntsaki Vasilio, nato nel 1811 (questo a riposo), e quattro generali di brigata: Karaiskaki Spiridione nato nel 1826 a riposo, Mavromikali Antonio nato nel 1829 ([2]), Simkakaki Giovanni nato nel 1818, e il generale Macris Nicola nominato ad onorem perchè doveva esser collocato a riposo e poi rimasto in servizio in seguito alla accelerazione degli avvenimenti. Egli è nato nel 1827. Sicchè fin dal tempo di pace non si avevano generali, ossia ufficiali che se di fatto esercitavano il comando di una brigata o di una piazza, non avevano però mai impiegato tatticamente una brigata ed ancor meno una divisione. Così dicasi per tutti gli altri gradi della gerarchia, tutti abituati ad esercitare il comando su effettivi addirittura troppo differenti per inferiorità da quelli di guerra.

Altro svantaggio fu di non aver mai pensato fin dal tempo di pace al raggruppamento di unità per l' esercito mobilitato, sicchè all' inizio della campagna questo raggruppamento fu improvvisato. A tutti questi elementi negativi di compaggine giova ancora aggiungere il cattivo armamento delle truppe. Cattivo quello della fanteria armata di Gras, non buono quello dell' artiglieria, poichè senza entrare in discussione sul valore tecnico dei cannoni Krupp da campagna e da montagna, non posso astenermi dal notare come elemento d' inferiorità la pe-

---

([1]) Infatti per ripianare i vuoti furono scelti ufficiali di gendarmeria che si inviarono a servire nelle diverse armi.

([2]) Il generale Mavromikali era il comandante della Divisione d' Epiro, ma non ne prese il comando perchè ammalato.

santezza degli avantreni e dei retrotreni che si avrebbe dovuto cercare di alleggerire onde rendere più mobile l'artiglieria destinata ad agire quasi esclusivamente in zone montagnose.

Ignoro quanto fosse prestabilito relativamente ai servizî in genere, non avendo potuto, sebbene abbia cercato in tutti i modi di farlo, avere dati esatti su ciò. Ma dall'avvenuto si può certamente affermare che in fatto di vettovagliamento, di servizio sanitario, di munizionamento sul campo di battaglia tutto fu improvvisato e giova convenire anche male improvvisato.

In Grecia non si hanno fabbriche d'armi ed esiste solo una fabbrica di polvere a Dafin ove si fabbricano cartucce e si fanno riparazioni.

Mancava assolutamente il carreggio il quale venne improvvisato ed anche le dotazioni individuali, sia di vestiario che di altre cose erano insufficienti ai bisogni.

Allorchè si notano difetti, giustizia vuole che si accenni anche alle qualità e queste per me si riassumono, riguardo alle truppe, in eccellenti tiratori per la fanteria, in eccellenti puntatori per l'artiglieria. Tutti i soldati sono tiratori scelti e ciò perchè fin da bambini i greci si esercitano nell'uso del fucile. Ma questa abilità comune nel tiro, mal secondata dalla poca disciplina, si converte in danno perchè tutti mirano più o meno a far emergere la propria azione individuale il che torna evidentemente a danno dell'azione generale nella disciplinatezza del fuoco.

Altra qualità del soldato greco è quella di vivere con poco o nulla: poche olive hanno bastato a molti soldati per combattere senza riposare, per ben tre giorni.

***

Il reclutamento in Grecia è misto con grande preponderanza verso quello nazionale, quantunque si abbiano alcuni reggimenti composti di elementi tratti dalla stessa località. Così il 1° regg. fanteria si componeva esclusivamente di ateniesi

e di indigeni della monarchia Attica-Beozia; il 10° reggimento è composto di elementi tratti dalle varie isole; il 2° battaglione evzoni di individui della Laconia e con elementi tratti dagli abitanti delle montagne che separano la Focide dalla Tessaglia. Altri reggimenti e le altre armi reclutano un po' da per tutto.

Relativamente alla mobilitazione non è certamente possibile sapere quanto vi fosse di prestabilito in ordine a cose di indole riservata, come è ben difficile sapere oggi com'essa si sia svolta, inquantochè per saperlo precisamente sarebbe necessario avervi assistito. Ma dall'insieme dalle cose si può, senza tema di andar errati, affermare che non esisteva non solo un particolareggiato progetto di mobilitazione, ma neppure delle norme regolamentari per effettuarla. Ed infatti ogni volta che si addivenne al richiamo di qualche classe vennero date per mezzo della Gazzetta Ufficiale le norme e fu indicato dove gli uomini di una determinata regione dovevano recarsi, a quale reggimento dovevano presentarsi. Venne anzi fatto un formale invito alle autorità municipali ed a quelle ecclesiastiche perchè divulgassero gli ordini di richiamo ed invitassero a presentarsi i neghittosi.

Dopo l'invio del corpo di operazione Vassos in Creta furono richiamate due classi per ripienare i vuoti prodottisi avendo portati gli effettivi sul piede di guerra, (1) poi ne vennero richiamate altre quattro e quindi man mano tutte le altre secondo che la situazione richiedeva. Ma tutto ciò fu fatto a sbalzi, ad intervalli senza che vi fosse nulla di prestabilito. Tutto venne accelerato ed improvvisato.

I richiamati venivano avviati alle varie caserme e là, dagli ufficiali proposti agli uffici di reclutamento, venivano vestiti, equipaggiati ed armati nel modo migliore che si poteva. Ma tutto ben presto cominciò a mancare dai vestiti, dalle scarpe alle armi e molti richiamati dovettero aspettare che si prepa-

(1) Avendo la Grecia adottata la ferma biennale, all'epoca degli avvenimenti di Creta si avevano sotto le armi una classe anziana ed una classe di reclute venute nel novembre.

rassero vestiari. Alle ultime classi di richiamati non venne poi distribuito che una blouse di tela turchina, un berretto ed un tascapane!

Anche la radunata procedette a sbalzi ed a seconda dell'incalzare degli avvenimenti. Tutti i reparti vennero avviati ai tre siti di radunata Larissa, Trikkala ed Arta per mezzo di battelli e di ferrovia. Nessuna truppa vi andò per via ordinaria e per me, confesso il vero rimarrà sempre un problema irresoluto il modo con cui le ferrovie di Larissa e di Trikkala, *ad un solo binario a scartamento ridotto*, *con una velocità limitatissima*, *con un materiale rotabile insufficiente*, abbiano potuto, in tempo relativamente breve, trasportar tutte le truppe. Inutile dire che fu universalmente rimpianta la mancanza delle linee ferroviarie progettate di Atene-Larissa; Larissa-Trikkala; Missolunghi-Agrinion-Arta.



All'inizio delle ostilità si può considerare l'esercito greco ascendesse al massimo a 70 mila uomini. Questa forza sarebbe stata appena sufficiente ad occupare la estesissima frontiera della Tessaglia alquanto fortemente. Invece di limitarsi a ciò si fece il massimo errore di dividere queste forze disponendole in due teatri di operazioni differenti. Si lasciarono circa 30 mila uomini nell'Epiro per mirare a Jannina ed il rimanente in Tessaglia ove il primo obiettivo divenne Elassona. Questa divisione di forze fece sì che in Epiro una sola divisione non fu bastante per tener testa ai turchi e per tentarvi qualcosa di utile quale l'occupazione ed il mantenimento delle due fortezze di Prevesa e di Pente Pigadia. Così dal lato della Tessaglia le due divisioni di Trikkala e di Larissa furono insufficienti per tentare un'azione risoluta, non solo, ma anche per rimanere in un difensiva attiva, inquantochè, per poter tener occupata la linea di frontiera, si venne ad un deleterio sparpagliamento di forze del quale vedemmo le conseguenze.

Meglio sarebbe stato secondo me lasciare alla flotta il com-

pito di battere Prevesa e d' impadronirsene e concentrare tutto l'esercito nella Tessaglia per tentar la presa di Elassona agendo a massa.

***

Ed ora pochi cenni sulla flotta.

Della potenza marittima della Grecia parlerò sommariamente non potendo naturalmente su questo grave argomento esprimere giudizio di sorta per mancanza di competenza tecnica.

La flotta si compone di due squadre. Al principio della guerra la squadra orientale si componeva delle tre corazzate di 2° ordine: Idra, Spetzia, Psarà. Le prime due sono armate con artiglieria di piccola portata; la terza è armata di potenti cannoni. I competenti giudicano queste navi buonissime. Fanno inoltre parte della squadra la torpediniera di alto mare Canaris, una flottiglia di 25 torpediniere, alcune di fabbrica inglese, altre tedesche, e le corvette Peneos ed Alfeos.

La squadra occidentale si compone dell' incrociatore ammiraglio Miaulis, della corazzata (antica) Re Giorgio, di due torpediniere, della corvetta Eurota, di due grandi cannoniere Action ed Ambrakia e di due più piccole ed infine del guardacoste Alfroessa. Quanto abbia fatto la flotta si vedrà dalla narrazione degli avvenimenti. Certo si è che anche essa si mostrò inferiore all' opinione che di essa si aveva tanto in Grecia, quanto all' estero.

***

In queste condizioni, tutt'altro che oneste e liete, la Grecia iniziò la guerra con una potenza militare di prim'ordine. Questa guerra che un po' per l' odio innato contro il turco, un po' per la sete di sangue prodotta dalle suesposte condizioni era divenuta pressochè inevitabile. Forse lo scoppio delle ostilità salvò la Grecia da una rivoluzione, ma la spinse in un' impresa di cui gli eventi si risentiranno per parecchie diecine di anni.

Vedremo in una prossima memoria come si svolsero le operazioni.

Ten. E. Salaris.

Atene-Firenze, maggio '97.

Per l' *Ora Presente*

Periodico per il bene

Fui invitato, da un gran pezzo, a scrivere qualche riga nella *Rassegna Nazionale* per annunziare l'Ora presente, *periodico per il bene*, e da un gran pezzo manco all' appello. Viene a determinarmi a prendere la penna un articolino pubblicato dalla stessa *Ora* (Agosto 1897), riportandolo da un giornale politico-religioso di Padova — L'Ancora, (11 Agosto 1897).

L'articolino dice così :

« Quante volte sotto la pelle di agnello nascondesi la volpe ! È l'arte antica di trasformazione usata dall'inferno in principio e continuata quindi dai suoi seguaci.

« Persona autorevolissima vuole messi sull'avviso i nostri lettori relativamente ad un'opera la quale, dove si guardi al titolo, dovrebbe esser ottima, ed in quella vece nella sostanza è pessima.

« C'è un periodico che si stampa a Roma (tipografia Forzani e C. — Senato) e porta il titolo L'Ora presente — *Unione per il bene* (sic). Il titolo è bello, ma la sostanza no. Questo periodico ebbe la sua ispirazione dal Bonghi. Parrebbe dovesse professare principî cattolici, gli è invece ben lontano da tale professione.

« Non è molto diffuso, grazie a Dio, ma è da temersi che la sètta, la quale gode il monopolio della grande *réclame*, per i suoi biechi fini, possa, abituata all'inganno, come il suo genio ispiratore che fu ed è sempre il padre della menzogna, divulgare maggiormente quest' opera che col suo titolo delicato, soave, attraente, raggira i buoni porgendo loro il più terribile veleno ».

Dunque resta inteso. Gli scrittori dell' *Ora presente* son volpi, pratici delle arti d'inferno, e dell'inferno fedeli seguaci;

essi fanno opera pessima, è una autorevolissima persona che ne vuole avvertiti i buoni. L'*Ora presente* ha un nome bello e una sostanza brutta; fu ispirata dal Bonghi; cattolica in apparenza è eretica nella realtà; per ora se ne stampano pochi esemplari, grazie a Dio, ma, grazie al diavolo e alla sêtta bieca, può, da un momento all' altro inondare e ammorbare largamente « col suo terribile veleno. »

Via, non c' è male! La moderazione dei giudizi e delle espressioni non si può dire siano il forte dell'*Ancora*, a quanto sembra.

Senza entrare in polemica, nè con l'*Ancora* nè con altri, e solo per mettere a posto le cose e le idee, se fosse possibile, sarà bene accennar qui in brevissimo la natura e lo scopo dell'incriminato periodico.

L' *Ora presente* cominciò le sue pubblicazioni nel '95 a Roma. Parecchie cose si potrebbero dire, alcune dirò, sulla sua origine. Quel che ne sa invece l'*Ancora* è unicamente che « ebbe la sua ispirazione dal Bonghi. » Nemmeno a farlo apposta! quest'unico particolare conosciuto dall'*Ancora* è falso. Al Bonghi io stesso ne mandai poche righe di recensione per la sua *Cultura*, e il Bonghi, prima in un biglietto privato, poi in una noticina apposta alle mie parole, disse che del novissimo periodico aveva desiderato parlare egli stesso, ma che non lo faceva più, concordando con me nei pensieri e nei sentimenti; nient'altro, e la relazione del Bonghi con l' *Ora* e i suoi redattori cominciò e finì qui.

Ma io m'immagino da che è nata la felice idea dell'ispirazione bonghiana. Nell'*Ora* comparve, a suo tempo, un cenno necrologico sul Bonghi, dove, fra altro, era detto appartenere egli alla *Unione per il bene*. Dunque, ha conchiuso l'articolista dell'*Ancora*, il Bonghi deve aver fatto parte del nucleo centrale: diamine! il Bonghi non era uomo da rimanere alla periferia! E appunto perchè il Bonghi era il Bonghi e gli altri del famoso nucleo, viceversa, non saranno stati altrettanti Bonghi, ma così molto inferiori all'onorevole ex ministro, il Bonghi dovett'essere fra loro come il *genio ispiratore;* e se dovett'essere, fu.

Che vuol dire la logica! Qualche volta diventa l'arte di pigliar delle cantonate.

Il Bonghi appartenne certo all'*Unione per il bene* e quindi nell' *Ora* si poteva, si doveva parlare di lui defunto: ma della

Unione non aveva saputo nulla prima della pubblicazione dell'*Ora*, il disegno di pubblicarla ignorò affatto prima, nè poi all'*Ora* o alla *Unione* mandò adesione di sorta, nè fu invitato a dare il suo nome a nulla, nè lo die' senza invito, nè prese parte a riunioni in Roma o fuori..., e le negazioni e le affermazioni potrebbero seguitare per un pezzo, l' una dell' altra più ferma, inoppugnabile e sbalorditiva.

L' *Ancora*, son sicuro, non ci si raccapezza; riuscirò a fargliene intendere?

***

Il pensiero di un Periodico il quale fosse organo di una immensa *unione per il bene*, di cui si sentivano membri alcune persone amiche in Roma, fu pensiero spontaneo, e che credo, dovette apparire generoso sul primo concepirlo e un pochino ardito nel tradurlo in atto (non son quelle in genere le pubblicazioni che fanno fortuna).

Chi lo scrisse dapprima, chi lo scriva ora sarebbe inutile domandarlo, come inutile sarebbe domandare l' elenco dei membri componenti l'*Unione*.

« Chi a questa Unione appartiene? » (così l'*Ora presente* del Febbraio 1896) « Chi sente la dignità del bene; chi ne scorge o ne intravede la identità col bello e col vero supremo, Iddio; chi, senza di ciò, al bene voluto e operato deve l'essersi redento, purificato; chi brama di redimersi, purificarsi per esso; chi praticando la verità, a uno sprazzo di luce balenato da lei ha visto con la mente dolorosa ove già brancolava nel buio, ha visto! chi brancolando tuttavia, segue nell'opera del bene senza compenso di luce, tratto alla bellezza della bontà. Ma soprattutto appartiene all'Unione chi intende la voce di Cristo correre come un risveglio per mezzo alla società e sulle vette delle intelligenze e sugli abissi del cuore. »

Una unione vera, e non un'associazione più o meno fittizia e artificiale, e parlando di quella per il bene, una unione per esso il bene, non si forma e ancor meno si circoscrive; nasce a suo tempo da sè e prescinde da ogni confine, da ogni ostacolo materiale e morale, da ogni differenza di idee; ovvero si estende per appunto quanto il bene e si circoscrive dai limiti oltre i quali sta il male e la negazione di ogni bella e buona idealità. A un certo punto una voce o alcune voci escono

in un grido. Tutti allora riflettono e si trovano nello stato di chi emise quel grido e prima avvertì in sè medesimo quello stato. Il grido, che, fuori di metafora, può essere un'occasione, una circostanza qualsiasi, fa accorti di una disposizione dell'animo, non la produce. È come se di mezzo a una comitiva avviata verso l'alto da una o più voci si richiami l'attenzione di tutti sul grado di altitudine a cui s'è giunti e al panorama che da quel grado si svolge sotto gli occhi di tutti. Per questo, come è membro dell' *Unione per il bene* chiunque ama praticamente il bene in sè e negli altri, così chi scrive un foglio, organo di cotesta unione, è naturalmente chiunque senta di far parte di essa. Certo un'accolta di persone le quali concordino il lavoro vario all' unico scopo, scelgano, escludano, armonizzino, fu e sarà sempre necessaria ; ma fuori di questo, chiunque abbia una buona idea da manifestare, un buon mezzo da suggerire, un' opera buona da segnalare o da inculcare, un ideale santo da far rifulgere davanti alle anime sitibonde di bene, è per ciò medesimo collaboratore dell' *Unione per il bene ;* il meno che si richieda a ciò è saper scrivere, si troverà sempre chi dia forma al pensiero.

Tutte le unioni vere nacquero con questa larghezza e spontaneità di mezzi. La Chiesa stessa, la grande unione per il bene, a cui tutte le altre consciamente o inconsciamente fanno e devono far capo per essere legittime, fu stabilita così. Cristo, è vero, ne fu il divino autore, ma i tempi scelti da lui alla sua opera son detti *la pienezza dei tempi*, cioè tempi maturi per cotesta opera ; e il grido di Cristo volò rapido come *buona novella* sul mondo, e il mondo lo accolse, perchè, oltre la virtù onnipotente di quel grido, di quella parola, il mondo stesso gemeva nella dolorosa aspettazione del Divino. Non che Dio non avesse potuto farsi intendere anche a tempi immaturi, ma Egli, come è suo costume, scelse il momento anche naturalmente opportuno a farsi intendere. Rispetta Egli le leggi di svolgimento stabilite da lui medesimo alle cose come alla società, ed applica sapientemente la legge divina del minimo mezzo.

***

Dopo ciò, che dovrà far apparire anche più strana l'asserzione così franca di un Bonghi qualsiasi ispiratore dell' *Ora presente*, il mio pensiero ritorna precisamente sul Bonghi.

Ho accennato come egli appartenesse all'Unione. L'asserzione è compromettente e comoda, soprattutto comoda a una ripresa d'ostilità. Eppure c'è di peggio, e io voglio togliermi il gusto di scoprire tutti i lati all'assalto.

Fin dal primo numero dell' *Ora* furono ammessi a dire la loro parola, quali membri dell' *Unione per il bene*, protestanti, ortodossi, ebrei e simili. Parimenti, in seguito, si riecheggiarono da lungi, vicine, si strinsero d' affetto e per comuni opere, s'intesero, si consolarono a vicenda, si illuminarono, si aiutarono, si sorressero nelle dure vie della vita presente, si additarono l'avvenire; fra i dolori, gli sconforti, le debolezze, si notomizzarono spietatamente e soavemente fra loro; temperarono gli ardimenti, spoltrirono le pigrizie, nudarono gli infingimenti le une delle altre, con l' occhio però sempre rivolto allo scopo di rendersi migliori, anime di cattolici, fin di asceti, e di protestanti, di scredenti, di liberi pensatori. Eppure a chi raccoglieva la congerie dei voti, dei pensieri, delle proposte, delle trovate, delle rivelazioni, delle analisi, delle esortazioni di così varie anime non die' sgomento quell' apparente contrasto; parve anzi sempre di vedere la grande figura di Cristo dominare su tutte coteste anime, affannate o serene, già operanti o soltanto rideste all'opera, e una gran luce piovere da quella divina figura e irradiare le menti e scendere fecondatrice nei cuori mite, soave, e le mani di Cristo stendersi a benedire a incuorare quello sforzo umano così profondamente buono.

In una parola, membri della *Unione*, scienti o no poco importa, sin da principio si reputarono quanti, anche solo nella ricerca seriamente sincera e sinceramente seria della verità, si orientano verso di lei con un desiderio intenso di ritrovarla.

C'è chi si possa scandalizzare di ciò? Oziosa e vana ricerca. Quanto è più importante domandarci: tutti costoro giungeranno alla luce? E la risposta parmi possa esser questa. Per ora, è certo, molte di queste anime sono agitate dai flutti amari del dubbio, il che non vuol dire che siano sulla via della perdizione, questo in primo luogo: in secondo luogo, è certo del pari che è opera santa e pietosa volgerle in modo che nell'angoscia della ricerca sia loro agevolato il cammino verso la luce.

A chi quest'opera santa e pietosa, e quali i mezzi?



Per conquistare le anime alla verità, le vie sono parecchie, non v'ha dubbio.

Carlo Magno, ad esempio, ne seguiva una assai spicciativa; presso a poco tal'e quale alla via trovata da certe nazioni moderne per conquistare i così detti barbari alla civiltà, e a quella seguita, in certi bei tempi della loro gloriosa esistenza, dai Romani, dei quali diceva Tacito, bollando i gloriosi: *cum solitudinem faciunt pacem appellant*. Veramente oggi se la via di Carlo Magno, o giù di lì, è vagheggiata ancora da un bel numero d'uomini, che Dio li benedica! non è quella che, almeno apertamente, si dica di preferire. Piuttosto si vorrebbe un mare d'inchiostro e un ciclone di discussioni molto profonde. Ma, Dio buono! chi è così fisso abitante della Luna da ignorare quali e quanto splendidi risultati abbia sempre sortito, ma sortisca sopra tutto ai dì che corrono l'apologia, la controversia, l'armeggìo delle prove e controprove, la discussione? E fosse pure, e in parte e qualche volta è, che la controversia e la discussione potessero giovare a qualcuno, via! chi potrebbe contentarsi di questo, mentre anelante alla luce e alla pace è un intero mondo di anime, moltissime delle quali incapaci di assottigliarsi e di discutere, moltissime rapite nel vortice della vita, vortice sempre, o si tratti della gran vita mondana, o della vita utilitaria borghese? E le donne? starà bene non contarle nulla, mentre pure, in alcuni ceti massimamente, son forse più travagliate degli stessi uomini, in ragione della loro maggiore delicatezza a percepire le difficoltà e a subire le influenze sociali? In ogni caso, c'è bisogno per intendersi d' un punto unico di partenza, è necessario un dato certo e ammesso da tutti per cominciare a tentare d'accordarsi nel resto. Restando nel dominio intellettuale dei principii astratti, questo dato, questo punto di partenza c' è? Dubito assai d'una risposta affermativa.

Fra le tremende incertezze, fra i conati vani, il cozzo delle idee, l' incontentabilità d' una ragione raffinata, o, sia pure, divenuta morbosamente sofistica, nell'urto fra il vecchio e il nuovo e fra il nuovo e il nuovissimo e l' avvenire che si vuol precorrere, nel profondo e universale disperare di quella medesima ragione, dei cui diritti si è divenuti così ge-

losi rivendicatori, e che nello stesso tempo vien riconosciuta impotente a guidarci ad afferrare le sponde sospirate della verità e della certezza, mentre si vede rampollare il dubbio al pie' degli alberi giganteschi dei vecchi sistemi metafisici, alla cui ombra vennero a sedersi e riposarsi, un tempo, gli spiriti indagatori, noi, con la coscienza, e si dica pure con l'apprensione (il risultato è lo stesso), d'una infelicità intellettuale e d' un infinito dolore indeprecabile, di cui s' è miseri eredi, noi, viventi la tremenda vita moderna, sentiamo una fatale sventura aggravarsi sopra di noi, della quale non ultimo elemento è la condanna ad esser continuamente ingannati da una larva di verità che tanto più lontano e beffarda ci sfugge quanto più la invochiamo consolatrice e vicina.

Anche in mezzo alle prove del suo vigore, la società, almeno una grande porzione della società, passa davanti agli antichi altari, alle antiche certezze, agli antichi ideali, e scendendo ai combattimenti della vita e del progresso, si volge, guarda e crollando il capo, getta un'altra volta l'antico saluto del circo — *Morituri salutant.*

In questo stato di cose, molti si son domandati e si domandano: si può seguitar così? E non ci sarà modo di ricominciare il cammino verso l'alto, verso là dove sembra tuttavia accennare un barlume? Ma gli uni rispondevano, dopo i primi e pigri tentativi: *l' andar su che porta?* e si sprofondavano sempre peggio nel sonno dell' indolenza; gli altri, più positivi, riassunsero il motto del savio a buon mercato: *debemus morti nos nostraque,* anima mia (e non so se e quanto parlassero all' anima), *carpe diem quam minimum credula postero.* Se gli uni poi dormano di buon sonno e se gli altri bene afferrino il dì che sfugge *l' effetto nol nasconde.* Fra gli uni e gli altri si levò su, e oggi si leva più numeroso un ceto di anime più equilibrate e robuste. Esse si domandarono: È possibile che la vita sia senza scopo o ne abbia uno così indegno? e se il non trovar lo scopo della vita dipende dal non sapere la via della verità, non ci sarà mezzo di rintracciarla? E provarono di vincere il problema. Avevano esaurito gli altri mezzi, sperimentarono il supremo. Si sentivano schiavi di pregiudizî, di falsi assiomi, di vanità senza ragione, sentirono la bugia dominare l'intima coscienza, impastoiare la libera manifestazione dell' attività interiore, falsare le relazioni sociali e fin l' uomo a sè stesso, e con tutto

ciò rimaner desto un intimo sentimento di possibilità d'uno stato più *vero:* videro, riflettendo meglio, la propria schiavitù, avvertirono di essere in balìa a moti incomposti dello spirito e della carne, mentre a quando a quando facevasi più alta e limpida una voce non mai soffocata che li rimproverava del loro stato e li faceva certi che avrebbero potuto esser altri. Si posero all' opera di migliorar sè stessi. L' esuberanza delle loro energie non rimaneva assorbita così; ma che forse possono mancare oggetti su cui versarla se non esaurirla? La verità astratta s' involava ancora; ma essi ripeterono a sè stessi il gran motto di S. Vincenzo de' Paoli: la verità ha le sue ombre, ma che hanno forse ombre i dolori e i dolorosi, le malattie e gl'infermi, la povertà e i poveri? E anche qui scesero alla pratica. Man mano che divenivano più puri e buoni, e la virtù, di solitaria trasformavasi in benefica, si accorgevano di una luce crescente nel loro spirito. Infiniti i gradi di cotesta luce, la via per raggiungerla aspra; lasciavano nel percorrerla su pei rovi brani del proprio cuore, tracce di sangue: fin che un giorno trasalirono di gioia tendendo le mani, Gesù stava loro dinanzi raggiante e dalle sue labbra moveva quieta e penetrante la dolce parola: *Io sono la luce del mondo:* e s' era già avverata l' altra del Maestro divino: *Chi consuma l'iniquità odia la luce e non viene alla luce,* che include l' affermazione: *Chi divien buono ama la luce e raggiunge la luce.*

Ottenuto così, non l'acquiescenza nella calma, sì bene il vigile possesso della verità e della bontà, usciti dalle lotte dello spirito, pronti ancora ad altre lotte nell' avvenire, non ignari del dolore che cagiona il dubbio, e di quante lacrime sia bagnata la via della vana gioia, con l'ardore di neofiti pensarono ai loro fratelli tuttavia lontani ed erranti. Non sentivano forse fra il coro degli indifferenti e dei praticanti della vita il lamento di chi sta a disagio e cerca ogni via per liberarsi da un incubo? E per la terza volta dissero efficacemente — *facciamo* — e stesero la mano ad aiutare i naufraghi.

Ho descritto l' ora presente? In parte lo credo. Non è l'ora della potestà delle tenebre, ma l' ora in cui le tenebre son solcate da nuovi e strani bagliori, non è l' ora delle negazioni gettate sorridendo o sghignazzando, ma del dubbio che alcune volte è il crepuscolo d' una gran giornata di verità e

di certezza, alcune volte, e questo è il caso nostro, è l'albeggiare dopo una gran notte d'errore; non è l'ora in cui gli uomini, presi nella loro maggioranza, oppressi dal sonno si coricano per terra e chiudono gli occhi, ma in cui il suono della diana corre squillante sugli addormentati che *intendon l'orecchio, sollevan la testa percossi da novo crescente rumor.* Segnalare l'ora presente e il suo carattere poteva e può interessare alla storia: nell'ora presente dar modo d'intendersi, di spronarsi, di aiutarsi a vicenda agli uomini che la caratterizzano attraversandola deve interessare ad ognuno che senta la responsabilità sociale imposta da Dio. La via, o più che la via, il punto di partenza per giungere alla verità era trovato, indicato infallibilmente dalla esperienza: *bisogna cominciare a divenir buoni, poi misericordiosi, per riuscire a divenire credenti.*

***

Davanti a queste constatazioni, davanti a questo atteggiarsi d'una folla di anime, che maraviglia se gli uomini dell'ora passata, gli uomini ignari o incapaci del lavorio terribilmente demolitore della riflessione e della critica moderna, gli uomini che non provarono altro stato mai nel loro spirito che quello di riposo si adombrassero e si adombrino? Ci sarebbe da maravigliarsi del contrario.

***

Ma l'inchiesta tocca ora proprio da vicino l'*Ora presente* e il suo indirizzo,

Premetto, ripetendomi, che non intendo raccogliere le offese scagliate da Padova contro un periodico pubblicato a Roma (!). Non si vuol rispondere all'*Ancora*, ma parlare dell'*Ora* e della sua indole con tutti coloro i quali, nella calma delle loro facoltà, son capaci d'ascoltare, d'intendere, distinguendo anche sottilmente e lealmente ove occorra, di misurare i giudizi e le parole altrui, di dominare l'esercizio degli uni e l'uso delle altre in sè medesimi, e lo zelo non fanno consistere nelle ostinazioni sleali, o nell'infamare, o tentare di dannare alla gogna chi non la pensa come loro, e sceglie mezzi di far del bene non suggeriti da loro, con giudizi sommari, che potrebbero essere o si vorrebbero da chi li enunzia esiziali e definitivi.



Parliamo schietto per far intendere netto.

L' Ora presente non sarebbe quello che è, e ha voluto e dovuto essere, sorta come è sorta e con lo scopo ben determinato accennato dianzi, se facesse aperta ed esclusiva professione di cattolicismo, il che è ben diverso dal dire che sia lontana dal cattolicismo (si veda che cosa ha capito dell' *Ora* l' *Ancora* che la giudica !) ; è un periodico cristiano intimamente cristiano, il che è ben diverso dal dire che è protestante; s'indirizza alle facoltà naturali dell' uomo, il che è ben diverso dal dire che è razionalistico ; intende all'incremento del bene come sentimento e come pratica individuale ed effusione di bontà, il che è ben diverso dal dire che esclude la fede.

L' *Ora* è l' organo della *Unione per il bene.* Ma fare il bene, e godere dello spettacolo del bene, e sentirsi spronato a realizzarlo sempre meglio in sè e in altri si può anche *facendo astrazione* e massime *non formolando* positivamente nessuna confessioue religiosa. E siccome (l'ho accennato) membri dell' *Unione* possono essere uomini e donne di ogni confessione, e anche tali che non appartengono ad alcuna e solo credono alla verità, alla virtù e alla giustizia, così, non solo è spediente ma necessario l' *Ora presente* si astenga dal professare determinatamente ed esclusivamente qualunque formola religiosa positiva.

Inoltre l' *Ora* periodico, rispecchia, come richiede anche solo il suo titolo, l' ora realtà di condizione presente. La quale è questa, che si è stanchi di tutto ciò che divide, e si anela a tutto ciò che armonizza ed unifica. Or bene ; fra uomini di buona volontà (ai quali tutti e soli in una solenne notte fu cantato *pace)*, quello che potrebbe recare, anzi recherebbe senz' altro dissenzione e per conseguenza disgregamento, disunione, sarebbe appunto la varietà delle confessioni religiose positive. Come fare ? È chiaro ; lasciar da parte le discrepanze e assorgere all' elemento uniforme, per il momento. Vi è nulla d' incriminabile o da destar diffidenze in tutto questo ? Eppure incriminazioni e diffidenze si ebbero e durano, e, cosa notevole, soltanto da parte dei cattolici.

Ma dai cattolici si risponde, non è intolleranza la nostra, è amore della verità che solo il cattolico possiede intera, che ci fa diffidenti.

Benissimo. Ma, innanzi tutto, ammettiamo o non ammettiamo noi cattolici la necessità d'essere buoni e di far del bene? Certo. — Ma tutti i membri della *Unione* del pari, e l'*Ora* con tutti cotesti membri, l'*Ora* la quale si serve indistintamente delle parole di tutti purchè siano, per così dire, impregnate d'amor del vero e del buono. Qui dunque non può esservi ragione a sospetto, o allora solo questo potrebbe nascere, anzi dovrebbe volgersi in aperta condanna, quando, invece del bene s'insinuasse il male per mezzo dell'*Ora*.

In secondo luogo: ammettiamo o non ammettiamo noi cattolici possa esservi buona fede in coloro che dissentono da noi e non professano il nostro Credo, e non solo fra gli ignoranti e fra il popolo ma altresì fra gli studiosi e anche fra i dotti di professione, purchè rechino nello studio amore, costanza, spassionatezza? Ora solo gli uomini di buona fede appartengono alla Unione e sono stati fin qui e saranno in avvenire ammessi a scrivere per essa; quel che importa si è che la loro buona fede informi le loro parole; questo è necessario e sufficiente. Chi vorrà temere di una parola di buona fede?

Ma, s'insiste: pure sarebbe così bello guadagnare alla verità intera, che è sola nel Cattolicismo, i dissidenti! anzi a questo solo dee tendersi, essendo il Cattolicismo precisamente l'unica e vera unione voluta da Dio per tutti gli uomini, l'*unum ovile* del Vangelo.

Benissimo, ancora; ma quale il mezzo? La discussione non serve che a troppo poco e a troppo pochi: non resta che valersi dell'odierno profondo bisogno di rinnovamento morale e farlo servir di strada verso la verità. L'errore dei cattolici, errore, se si vuole, cagionato da impazienza, e diciamo pure da santa impazienza, è qui, che essi scambiano nel loro apprezzamento la via col termine, vorrebbero si raggiungesse questo senza di quella; troppo vagheggiando il punto d'arrivo, scordano la necessità d'un punto di partenza, ovvero non tengono conto della natura di questo ed errano circa la via da prendersi.

Pur troppo fra i cattolici son sempre in gran numero quelli che confidano, come in un mezzo infallibile a dar pace alle intelligenze, nei trattati teologici ed ermeneutici. Dio mi guardi dal toglier nulla del pregio intrinseco, quando l'hanno realmente, a cotesti trattati; ma, e non so se debba ripetere il *pur troppo*, oggi ridiventa più che mai necessario e solo efficace per un gran numero di uomini il metodo di S. Paolo, che attirava

al Vangelo i piccolini e le aquile dell' umano ingegno, i docili e i riottosi, i facili a credere e i cavillosi nell' obiettare, *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*, *sed in ostensione spiritus et virtutis*. Quando agli uomini di buona volontà, indistintamente, apparirà nel Cattolicismo la massima somma di eccellenza morale fattavi fiorire dalla efficacia dello spirito divino alitante con la divina parola e la divina autorità in questo sacro cenacolo, quando cotesti uomini nel Cattolicismo vedranno chiaro l' elemento divino perfetto rimanere intatto e inviolato all' urto dell' elemento umano; quando nel Cattolicismo e solo in esso vedranno un organismo sociale religioso completante l' individuo senza soffocarne mai, invocando un suo diritto, le iniziative e la libera azione, quando vi vedranno esistere un' autorità onde la verità vien proposta ad ognuno, senza vietare a chi possa di analizzarne la formola e salvando intera l' intima sostanza, scorgerne la parte immutabile ed eterna e la temporanea e caduca, un' autorità assoluta e conciliabile tuttavia con l' autonomia della coscienza e la piena e grande dignità della fede, allora tutti indistintamente convergeranno verso di esso. Dubitarne è effetto di molta o di poca fede? Oh, la *ostensio spiritus et virtutis* sostituito a di molti trattati!

Si replica: Ma intanto che si fa questa benedetta esperienza e l' arduo tirocinio del bene, le anime restano fuori dell' arca della salute....

O che Dio ci aiuti! Supposto che coteste anime restino proprio fuori, facendo altrimenti si riescirebbe a farle entrare più presto? salvo che si voglia tornare al sistema carolingio! Ma a che prò ad ogni modo? Sarà dunque cosa seria la fede nata sotto la stretta di queste soavi intimazioni: O confessatevi credenti, o vi passo a fil di spada, — O fate quest' abiura e recitate ad alta voce questa formula, o vi brucio?

E ho detto: *supposto pure che restino fuori*, ma sarebbe un supporre cosa assai remota dal vero. Chi potesse avere una idea adeguata della equità nei divini giudizî! quanti figli di Tiro e di Sidone si vedrebbero ammessi nella casa del Padre di famiglia *venuti a sedersi alla mensa del regno di Dio da Oriente e da Occidente e da Settentrione e da Mezzodì e quanti figli di Abramo esserne cacciati fuori!* Solo ai perfidi Iddio tien chiuso l' adito del suo regno, ma a chi la verità ama spassionatamente, a chi la cerca indefessamente?... Oh, se chi appena vi tende le mani di già ne scorge le soglie, già sente vicino l' alito di

Dio per riposargli presto sul cuore! Non è questa l' antica e cattolicissima teoria del *corpo e dell' anima della Chiesa?*

Se però l' *Ora* in un certo senso non è cattolica, è tuttavia e in ogni miglior senso cristiana.

Se v' ha fatto evidente oggi è questo, che la grande figura di Cristo torna a dominare tutto e a trasformar tutto. Non aspettava che di esser levata alto per attrarre ogni cosa a sè un' altra volta. Chi doveva sollevarla erano le coscienze umane, l' umano costume. Dico le coscienze e il costume, perchè non è soltanto dalle mani consacrate e sacerdotali che Gesù vien sollevato a dominare; che anzi spesso a questa elevazione materiale si contrappone, distruggendone la divina efficacia attrattiva, una gran depressione morale d' esso il Cristo. Ma quando le anime s' innamorano della virtù e ne esprimono in sè medesime e nei propri costumi la divina bellezza, la elevazione di Cristo è solenne e onnipotente. O vi è morale bontà che non sia una viva espressione del Vangelo? e che cosa è il Vangelo se non la espressione in parola umana del *Verbo* di Dio? Ma quando il Cristo trionfa così, suona e passa una delle grandi ore del Cristianesimo.

Non sempre, è vero oggi massimamente, la figura del Cristo campeggia sul nostro orizzonte cinta dell'aureola divina, spesso anzi il mite Nazareno vien riverito come una colossale coscienza umana. Pazienza per il momento! lasciamo solo che Gesù troneggi in mezzo alla società, lasciamo che la società errante gli si stringa d' attorno. Egli è la *via* precisamente in questo senso, che gli uomini debbano trovare il Dio a traverso la bellezza della sua umanità. Non forse, Egli, il Maestro, piegava gli uomini, ai dì della sua vita mortale, all' adorazione del *Dio*, innamorandoli prima del *Figliuol dell'uomo?* e la parola che sfolgorava le anime e le faceva cader bocconi non era preceduta dal blando e carezzevole suono della parola umana? le intime piaghe, le misteriose impotenze spirituali non erano lasciate da Lui per l' ultimo tocco dell' onnipotenza, preceduto dal risanamento delle membra inferme?

Se l' ora presente è critica, il momento che attraversiamo supremo, nel volgere quest' ora questo momento a riuscir salutare parecchie forze concorrono: piccola forza, sia pure, fra le altre volle e vuol essere l' *Ora*.

Io so di molte persone che non l'hanno letta mai che non abbiano sentito nascere in sè un salutare rossore per qualche in-

cosciente ipocrisia dello spirito e del cuore (ma quante volte l' incoscienza è piuttosto un assopimento volontario, e però colpevole, del senso intimo!); non l' hanno letta mai che non ne siano riuscite migliori: dirò di più, non l' hanno letta mai che un più puro, alto concetto di Gesù non abbia dominato il loro essere, stimolandole ad esser più buone; non l' hanno letta mai che il proposito di giovare ad altri, non con le commedie sentimentali, ma con una seria opera, non per egoismo mascherato di carità, ma, ove occorresse, a costo di sacrificî, non siasi rinvigorito dentro di loro.

Questo io posso attestare.

D' altra parte, il cristianesimo è verità operosa, giustizia, bontà. Gli stessi suoi dommi non avrebbero, data la sua indole, ragion d' essere quando non servissero, non si coordinassero al miglioramento morale dell' uomo: di pura e semplice scienza astratta, unicamente a servigio dell' umano intelletto, Dio non ne fa.

Qualunque forza dunque, ogni opera, ogni mezzo che intenda al miglioramento morale dell' uomo è opera eminentemente cristiana e tale che serve al Vangelo, dove i semi di ogni virtù e perfezione vennero deposti dalla mano stessa di Dio. Così è che l' *Ora presente* intende compiere nella sua modestia, una grande opera cristiana, intendendo alla diffusione del bene.

Ed è ottima cosa, io penso, che essa, e con essa mille altre forze oggi, inducano a ritornare un passo indietro, a far gli uomini prima solleciti d' esser cristiani e poi cattolici (forse da qualche tempo troppo si pensa invece ad essere prima cattolici e poi cristiani) e induca negli stessi cattolici questo senso dell' ordine; il che è possibile, essendo (è verissimo) oggettivamente incluso il cristianesimo nel cattolicismo, e questo, per conseguenza, inseparabile da quello, ma soggettivamente l'uno dall' altro scindibili; così non fosse! Certo, quando le scissione avviene, il cattolicismo si riduce a un puro nome; ma chi ignora di quante ombre si pasce lo spirito umano, e quante ombre siano, socialmente parlando, più venerate e adorate delle realtà? È bene, io penso che l' *Ora presente* concorra a indurre gli uomini a non dimenticare, per le virtù soprannaturali certe virtù naturali assai importanti, come la serietà, la costanza, la moderazione, la sincerità, la lealtà e simili, troppo trascurate e lasciate da parte... *con buona intenzione* e *per fine di bene*... (fin questo si dice!) È bene che l' *Ora presente* con altre forze e con

altre voci faccia sentire la dignitosa e soda realtà di ciò che il cristianesimo esige, e sminuisca il culto e la riverenza per le apparenze ombratili, e faccia sorgere il desiderio e dia il coraggio di rendersi conto della realtà delle cose.

Poichè, parliamoci chiaro, noi diciamo, scriviamo, discutiamo, intanto la realtà irride alla nostra retorica; ci lagnamo del progressivo affievolimento dello spirito cristiano, ma che facciamo per togliere le cause di questo morbo? Rinettiamo la pianta dalle fronde aride, e lasciamo corrompersi la radice. Ci entusiasmiamo per talune dimostrazioni di parata del fervore e del coraggio cattolico, per talune invettive contro i nemici del bene, intanto il nostro campo è disertato dalla parte più colta della società, presa nella sua maggioranza.

Se cominciassimo a guardare, a calcolare le forze vive di questo nostro campo, sarebbe già un dato utile, ma ce ne manca il coraggio; temiamo di trovare le nostre forze troppo scarse: meglio restare nella dolce illusione d'essere forti.

Entrate nelle nostre chiese; che sovrabbondanza di predicazione e di esercizî devoti! ma che pubblico, quando un pubblico le popola!

Con le mille industrie grandi e piccine, alcune volte molto piccine, escogitate e messe in opera s'è rinvigorito lo spirito cristiano? La severità della vita, la piena coscienza del dovere, la perfetta coerenza fra i pensieri e le parole e le azioni, fin la coerenza fra la condotta della mattina e la condotta della sera, lo spirito di sacrificio, la gloriosa umiltà del perdono, la confidenza nella pacifica vittoria del bene sul male, l'incrollabilità della convinzione nella fede, la speranza di gente che tende dalla vita mortale alla immortalità, la serena responsabilità delle proprie azioni, la rassegnazione, l'austera gioia del dolore, imprimono davvero nel nostro carattere qualche cosa di speciale e di distintivo?

Alcuni s'ingannano credendosi sinceramente cristiani per un certo loro esterno o superficiale amore alla Chiesa, o per una loro pietà meschina e ingenerosa, paga di sè medesima perchè induce a periodiche interviste con Dio, paga di sè non per consapevolezza di nobiltà, ma perchè studia e suggerisce i mezzi per isfuggire l'inferno. Tutto ciò sarà dunque cristiano? sarà cristiano questo fare mercantile con Dio? sarà cristiano questo pensare con un pensiero, assai fecondo se così di fre-

quente si riduce alla pratica, che nelle relazioni con Dio debba seguirsi una così meschina angustiosa regola di condotta che ci si vergognerebbe di tenere con una persona dabbene? E son cristiane quelle continue transazioni fra la voce della coscienza, le crollate credulità e la parola? È cristiano quell' abituale ingannarci vicendevolmente nelle relazioni famigliari ed estra-famigliari? Son cosa cristiana le adulazioni smaccate a chi sta in alto, gli intimidimenti a chi s' avventuri per altri campi che non siano quelli segnati dai vigili senza delegazione della scienza e della fede?

Si dirà: ma a far cessare tutto ciò, può provvedere e intende di provvedere l' *Ora presente*?

Il potere non dipende dal volere assai volte, non ostante il noto proverbio: quel che si può dire è che l' *Ora* intende, non di provvedere, ma di concorrere, sia pure in minima proporzione, a promuovere un rifiorimento del vero e del bene, abbattendo prima il regno della bugia; o meglio, giacchè gli spiriti si muovono già spontaneamente in questo senso, a secondarne e in parte guidarne le mosse.

E delle intenzioni dell' *Ora*, l' *Ora* stessa deve fare testimonianza. All' *Ora* deve in tutto il suo significato applicarsi la norma: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Dopo tre anni di vita può o non può, ha o non ha il diritto quest' *Ora* d' esser presa per quel che è, e giudicata per quel che vale e vuole e pretende volere? se ciò non fosse possibile, se oggi, come sul suo primo apparire, parecchi lettori ci si dovessero confondere, prendendola, anche al presente, altri per razionalistica, altri per protestante, altri per frammassonica, altri per ascetica, sarebbe un bel fenomeno!

No; dev' essere passato il tempo che contro l' *Ora* si possano scagliare le frasi generiche e vaghe, le accuse indeterminate, gli indeterminati sospetti; essa è quello che è; e quello che è e vuol' essere può risultare chiaramente ad ognuno che sia in buona fede. Chi dunque si propone di lapidarla, almeno scelga bene e determini e indichi chiaramente la mira.

***

Forse fra i dilettanti di lapidazioni potrebbe nascere il pensiero che io avessi preso la parola in difesa dell' *Ora* perchè membro della redazione.

A me, in genere, non importa nulla di ciò che altri possa pensare e dire di me, pure questa volta protesto. Sono lontano agli occhi miei e altrui dal merito d'appartenervi, e lontano anche di luogo dalla redazione centrale. Dalle due cose viene che io non vi appartenga in realtà. Tanto è vero che se voglio legger l'*Ora* devo farmela imprestare, da quando almeno lasciai scadere (non ostante l'avviso a stampa sulla fascetta) la mia associazione. Ciò non toglie che io ami l'*Ora*, possa rispondere delle intenzioni dei compilatori, e possa avere io stesso mandato qualche pagina da inserire nel periodico. Del resto, qui più ho insistito a dichiarare che cosa è l'*Ora presente* e l'*Unione per il bene* che a difenderle.

E spassionatamente; tanto che voglio chiudere con un giudizio ostile, a cui non nego un peso relativo e parziale. Lo pongo qui in fine perchè non si creda averlo io voluto trafugare fra idea e idea, fra cosa e cosa.

L'*Ora presente*, con tutte le buone intenzioni, potrebbe riuscire un poco pericolosa ad alcune anime, lo concedo. Può dipendere dalla disposizione di queste anime, o troppo timide, o troppo delicate, o già mal disposte, come può dipendere dalla natura stessa del Periodico. Esso infatti più è diretto ai tormentati nelle regioni del dubbio che ai seduti all'ombra della fede, più alle anime agitate dai terribili problemi della vita e dell'avvenire, che a quanti o non ne sentono la gravità, o li ignorano completamente; meglio risponde al bisogno dei volontari nelle battaglie per la verità e per il bene che non dei gregari, in gran parte passivi, dell'una e dell'altro; al bisogno di chi è tuttavia incamminato al cattolicismo puro, profondo e vero, che di quanti o già vi son pervenuti, o vi son ritornati, ovvero non se ne sono mai allontanati. Fra gli stessi cristiani e cattolici, di cui nell'*Ora* si combatte con molta bontà, con assai mite energia, il cristianesimo e il cattolicismo a stampo, a sistema ridotto, più di apparenza che di realtà, bisogna distinguere la gran turba, il popolo, diremo, e l'aristocrazia. A quale di questi due ceti sia destinata l'*Ora* lo indicano la stessa veste e gli stessi modi aristocratici adottati da essa sin da principio. Il che non vuol dire che l'*Ora* voglia trascurati gli umili. La evangelizzazione degli umili, dei poverelli fu data da Gesù medesimo quale contrassegno della divinità della sua missione e della sua dottrina; ma cotesta evangelizzazione è

passiva per gli umili e i poverelli, quando è insegnamento dottrinale e teorico; attiva, è affidata ai membri anzi ai più cospicui membri dell' aristocrazia dello spirito. Quando la spirituale aristocrazia del Cristianesimo e del Cattolicismo sia diventata quello che tanti oggidì vagheggiano, invocano, affrettano come e quanto possono (e l' *Ora* vuol esser l' eco delle brame di costoro), allora la gran turba seguirà il moto, subirà la gloriosa evoluzione, essa che vive d' imitazione e cammina più per impulsi che altro. Chi invece, proprio della turba, volesse pascersi del cibo intellettuale apprestato dall' *Ora* difficilmente potrebbe ritrarne vantaggio, forse ne riporterebbe danno. Finalmente fra i giovani si potrebbero dar di quelli che nell' *Ora* cogliessero, a modo loro e di loro iniziativa, conforto a contentarsi d' una fede poco positiva.

Ma che dovrebbe far l' *Ora?* mettere l' etichetta *Uso esterno*, ovvero *Da prendersi a cucchiai*, come i farmacisti? Le pubblicazioni sono quello che sono; spetta a chi spetta concederne la lettura, o limitarla o inibirla caso per caso.

Questo in genere. Perchè se altri vuole accusare, intaccare la rettitudine delle intenzioni, condannare lo spirito degli scritti pubblicati dall' *Ora presente*, le accuse deve almeno, ripeto, produrle determinate, motivate: così, e così soltanto, potranno discutersi. Dalla discussione emergerebbe quanto peso debba darsi alle condanne, o quanta malignità o leggerezza riconoscersi negli accusatori: alle grida confuse e tumultuose i galantuomini non rispondono.

P. ALESSANDRO GHIGNONI.

L' importantissimo articolo che sulla *Nuova Antologia* pubblicava il Senatore di Sambuy, a proposito della deficenza di cavalli, specialmente per l' Esercito italiano, ci ha suggerito di presentarlo all' attenzione dell' illustre Senatore V. S. Breda, del quale è nota l' alta competenza in siffatta questione e i sacrifizi enormi da lui fatti per la produzione di buoni cavalli in Italia, invitandolo ad esporre il suo parere in proposito. I lettori vedono che non ci siamo male apposti. Il gentilissimo nostro amico, ha risposto sollecitamente, colle pagine che siamo lieti di pubblicare.

La Direzione.

Sopra una questione ignorata

Ponte di Brenta, li 15 Settembre 1897

Ill.mo Sig. Direttore!

Ella mi invita a manifestarle il pensier mio sull'articolo - *Una questione ignorata*, - dovuto a quel distinto ippofilo che è il Senatore Conte di Sambuy, pregandomi di trattare l' argomento stesso per la *Rassegna Nazionale.*

Premesso che, privo come sono delle qualità che occorrono ad uno scrittore, articoli per giornali io non ne ho mai scritti, devo anche dirle che col Conte di Sambuy, mio collega in Senato e nel Consiglio ippico, io sono sostanzialmente in ciò che propone d'accordo.

Io poi non so se un punto sul quale dissento dall' illustre autore della *Questione ignorata*, ovvero una osservazione che non potrei astenermi dal fare a proposito di un confronto citato da lui ed estraneo all' argomento, potrebbero avere tale importanza da interessare il pubblico e meritare di essere trattati in un periodico reputato e diffuso come la *Rassegna*.

E perciò dirò a Lei tutto quello che relativamente a quell' articolo io penso, libero Lei di fare di questa lettera mia l'uso che le parrà conveniente, ricavandone anche, se lo crede, un articolo.

Il Senatore Conte di Sambuy merita gli elogi degli ippofili tutti non solo; ma, e principalmente, di tutti i patriotti

veri e non da parata o da *meeting*, mettendo il dito sulla piaga della immensa nostra inferiorità in uno degli elementi indispensabili al funzionamento dell'Esercito, che della Nazione custodisce l'onore e difende l'esistenza.

Tutto ciò cui egli accenna per dimostrare come noi manchiamo dei cavalli necessari a porre il nostro Esercito in assetto di guerra, è assolutamente inconfutabile.

La popolazione nostra Cavallina è addirittura meschina ed indegna di una grande Nazione.

Mi ha sorpreso che l' illustre autore dell'articolo (egli che per l' autorità che gli deriva dalla sua posizione e dai suoi antecedenti potrebbe farlo utilmente) non abbia in modo più energico stigmatizzata la decisione che nella discussione di un bilancio fu presa di sospendere l' esecuzione della legge votata nel 1887 (relatore l'altro distinto e colto ippofilo il deputato Conte Antonio D' Arco) allo scopo di migliorare un poco ed aumentare la produzione Cavallina italiana.

Quella sospensione egli la chiama *insana*. Per me più che insana è *antinazionale!*

Nel 1870 in Francia sopra ottantamila cavalli che occorrevano per l' Esercito, se ne trovarono venticinquemila; ed il Senatore di Sambuy cita queste parole pronunciate dal Visconte di Monfort nel Dicembre scorso alla Camera Francese, il quale ricordando questo fatto esclama:

« Quel a été le resultat? Au lieu d'avoir deux mille qua-
» tre cent pièces d'artillerie en campagne, nous n' avons pu
» en atteler que mille septcent! »

E poi cita queste del Conte d' Arco stampate nella relazione di cui sopra: « La mobilitazione dell'Esercito importa
» un bisogno ed un consumo così colossale di quadrupedi che
» noi abbiamo la convinzione *non possa in alcun modo* essere
» soddisfatto dalle nostre risorse.

» Non esitiamo anzi a deplorare le illusioni di cui si pa-
» sce l'Amministrazione della guerra intorno alla quantità e
» qualità dei cavalli utili che il paese potrebbe fornire in tale
» occasione: queste illusioni possono avere la spaventevole

» conseguenza di paralizzare buona parte della nostra forza » militare ».

E dopo queste parole il Senatore di Sambuy esclama egli pure: « A che prò le centinaia di milioni spesi in armamenti » e cannoni se non avessero poi a servire in guerra? »

Io ho il convincimento quindi di trovarmi nel giusto ripetendo essere il Senatore di Sambuy benemerito per avere richiamato l'attenzione del paese su questa questione (che a ragione egli chiama *ignorata*, quando si riferisce alla generalità degli italiani; (ma che dalla classe dirigente è invece *trascurata*) affinchè la voce pubblica s'imponga ai legislatori e si ritorni almeno intanto (come lo scrittore propone) all'esecuzione della legge che prescrive debba lo Stato arrivare ad avere 800 stalloni.

Nè si meravigli, caro Direttore, se io approvo che in luogo di valersi della sua posizione di Senatore per fare una interpellanza o presentare un progetto di legge al Senato, il Conte Sambuy abbia pensato di rivolgersi alla stampa. Egli avrebbe, come suol dirsi, fatto altrimenti un buco nell'acqua.

Il 15 Luglio 1895 io ho potuto dal Ministro d'allora, on. Barazzuoli, ottenere che rispondendo ad una mia raccomandazione fattagli in Senato, discutendosi il Bilancio dell'Agricoltura, mi promettesse di inserire nel bilancio successivo un fondo per mantenere almeno gli stalloni nell'attuale numero ridotto.

Ma se avessi parlato di aumentare questo numero ritornando alla legge del 1887, non lo avrei certamente ottenuto.

Si riuscirà ad ottenerlo invece soltanto se, conosciuta la questione da chi l'ignora, si formerà tale un coro nel paese di recriminazioni e di rimproveri verso coloro che la hanno colpevolmente trascurata, da imporre e sollecito il rimedio.

In Francia dopo il 1870 il numero degli stalloni Governativi fu portato a 2500. Ma sembrando questo numero ancora insufficiente al bisogno, fu approvata nel 1892 una nuova legge (presentata dal Ministro Develle) che prescrive doversi quel numero gradatamente portare a 3000 ed in base ad essa

il 1° Gennaio 1895 gli stalloni governativi che aveva la Francia erano arrivati a superare il numero di 2700 e raggiunsero i 2750 nell'anno.

E la Francia possiede oltre 7000 (settemila) stalloni privati!

Nel 1893 gli stalloni che funzionarono in Francia erano infatti:

Governativi		N. 2613 (1)
Privati approvati	N. 1264	
Privati autorizzati	» 192	
» accettati	» 6016	» 7472
	Totale	N. 10085

Io credo che nel 1896 questo numero sarà stato anche maggiore.

Nel 1896 gli stalloni che funzionarono in Italia furono invece:

appartenenti allo Stato	N. 576 (2)
privati (e sopra 816 presentati) idonei	» 683
	N. 1259

Si ritiene che la popolazione Cavallina della Francia sia di *tre milioni* di capi e di *settecentomila* quella dell'Italia.

Ebbene — ammessi pure questi numeri; in proporzione degli stalloni della Francia, l'Italia per le sue bestie Cavalline dovrebbe averne almeno n. 2500.

E questo numero risulta anche necessario quando si pensi che su circa trecentocinquantamila Cavalle (che sarebbero la metà della nostra popolazione cavallina) almeno duecentocinquantamila superano certo i tre anni di età, e cento mila all'incirca di queste sarebbero probabilmente adibite alla riproduzione se in opportune stazioni di monta ci fossero a *convenienti distanze* i necessari stalloni.

(1) Nel 1895 gli stalloni Governativi erano (come dissi) 2750 che hanno coperto 157000 (centocinquantasettemila) cavalle.

(2) Nel 1896 i nostri 576 stalloni Governativi copersero 20797 (ventimilasettecentonovantasette) cavalle.

Il portare quindi ad 800 i 576 stalloni dello Stato costituisce anche meno di una mezza misura avendo ancora *bisogno l'Italia di altri mille stalloni* e più (dopo i 224 mancanti ad arrivare agli 800) per raggiungere la cifra di 2500 anzidette.

Io non cito la Baviera, la Prussia, l' Austria, l' Ungheria e la Russia per non tediarla, giacchè nella maggior parte di questi paesi abbiamo un numero di stalloni governativi proporzionatamente maggiore a quello della Francia.

Basta dire che la sola *Ungheria* oltre alle grandi razze governative di Babolna, Fogaras, Mezohegyes e Kisber, da *1580* stalloni governativi che aveva nel 1879 li ha fino al 1892 portati a *2646*; e che una Commissione autorevolissima riconosceva insufficiente il loro numero in modo che una *recente pubblicazione ufficiale* dice doversi esso portare a 6500! E ci sono poi gli stalloni privati (¹).

Et nunc erudimini.

Sono pure d'accordo con il Conte di Sambuy sulla opportunità che ci sia una persona competente la quale abbia l'unico incarico di sorvegliare il servizio stalloniero governativo.

Se essa debba essere un Ispettore Generale le cui funzioni siano quelle unicamemente di sorvegliare il servizio, visitare i depositi e riferire limitandosi a dare ordini nei soli casi di urgenza, o un vero Direttore (²) invece del servizio stalloniero al quale debba far capo la corrispondenza dei singoli direttori dei Depositi e dal quale partire le disposizioni Ministeriali date col mezzo della relativa divisione, questo sarebbe da studiarsi e potrà (se Sua Eccellenza il Ministro lo ritenesse opportuno) il Consiglio ippico pure dare in proposito il suo parere.

(¹) Io stesso ne vendetti uno al Conte Benseffy nato nella mia razza, che ha nome Carignano, i cui figli fanno onore al mio allevamento. Uno di essi Carignano D. vinse quest' anno molte corse ed il primo del mese corrente egli ne vinse pure una, mentre un altro figlio di Carignano chiamato Lurko vinse lo stesso giorno la corsa dei puledri di due anni.

(²) Il Conte d'Arco nella sua magnifica relazione alla Camera del 23 maggio 1897 crede necessario un Direttore e degli Ispettori.

L'una cosa o l'altra però io pure ritengo sia necessaria.

E d'accordo sono pure con lui sulla necessità che si istituiscano:

Concorsi regionali di stalloni;

Premi alle buone fattrici e puledri, ed incoraggiamento alle corse.

Io aveva anzi nel Consiglio ippico proposto un mezzo il quale, senza aggravare il bilancio dello Stato, avrebbe potuto fornire le somme a tale scopo necessarie. Causa la opposizione che nel Consiglio ippico mi fece con altri anche il Conte di Sambuy medesimo, la mia proposta (che alcuni dei membri di quel consesso erano disposti ad accettare) cadde (1).

Ed affinchè di questo argomento pure possa discutere il pubblico tutto, e non i soli giornali che sostengono i *malintesi ed egoistici interessi delle Società di Corse*, io vengo senz' altro a spiegare in che consista.

Quando oltre alla sospensione del progressivo acquisto di stalloni (della quale ho superiormente parlato) il Governo per fare delle economie, nel 1894, sospese anche i Derby al trotto, il Cav. Ballarini, Presidente allora dell' Unione Ippica Italiana per il trotto, fece una proposta perchè fossero proibite le scommesse tutte alle corse ciclistiche, al giuoco del pallone etc. e fossero permesse solo e col solo totalizzatore (esclusi cioè anche i bookmakers) alle Società di Corse al galoppo ascritte al Jokey Club ed a quelle delle corse al trotto ascritte all' Unione Ippica, prelevando sull' importo delle scommesse una percentuale il cui complessivo importo sarebbe andato diviso tra il Governo e le Società, onde impiegarlo a favore del miglioramento ippico per corse, premi ai concorsi etc.

Il Cav. Ballarini riteneva infatti (e secondo me a ragione) che dal momento che la Francia, l' Austria, la Germania imponevano una simile tassa, non vi fosse motivo alcuno

(1) Non è questo il punto (al quale accennai nell'esordio di questa mia) in cui discordo dall'articolo, giacchè all' argomento ora da me trattato il Conte di Sambuy nel suo articolo non accenna.

plausibile per il quale non potessimo fare noi altrettanto non solo, ma non lo dovessimo anzi fare perchè meno ricchi degli altri.

Questa proposta (che avrebbe dovuto accogliersi e votarsi sempre, s' intende, come una raccomandazione al Ministero) non fu però allora (nel 1895) accettata dal Consiglio Ippico principalmente perchè sconfinava dalle questioni riguardanti esclusivamente l' ippica.

Io pensai allora che si potesse rinunciare a quanto riguardava gli altri spettacoli di giuochi e di corse e ad impedire loro l'uso del totalizzatore, e di presentare invece al Consiglio ippico una nuova proposta, tracciata su quella del Cav. Ballarini, limitandomi a chiedere la ritenuta sulle scommesse per le corse al galoppo ed al trotto date da Società appartenenti al Jokey Club ed all' Unione Ippica, ed inibendole soltanto a tutte le altre Società di corse con cavalli, non ascritte alle due società madri centrali suddette.

Ma questa proposta pure non volle il Consiglio ippico far propria, sebbene contro di essa non si potesse più accampare l' incompetenza del Consiglio, e sebbene fosse giustificata anche dai disordini che per l' uso non bene disciplinato delle scommesse erano nel frattempo avvenuti a Roma ed a Milano.

Io ho superiormente chiamato *malintesi ed egoistici* gli interessi delle Società di Corse che si vollero da alcuni membri del Consiglio ippico difendere ; e, con buona pace dei miei onorevoli colleghi, tali li ritengo perchè è un errore impedire che agli incassi per le ritenute sulle scommesse partecipi il Governo, il quale può tanto aumentare l' aliquota della ritenuta quanto pretenderla tutta per sè.

Io potrei comprendere l' opposizione sè l' aliquota dello Stato non venisse da esso impiegata nel miglioramento del servizio ippico, negli incoraggiamenti all' allevamento di veramente buoni cavalli da servizio, (che sarebbero buoni anche per l' esercito) incoraggiamenti da farsi con premi ai puledri, alle fattrici, con premi per i concorsi ippici, per le corse etc.

Ma francamente opporsi per volere tutto per le Società, anche senza distinzione tra esse, lo credo un grosso errore.

Ad ogni modo trovandomi colla Francia, l'Austria, la Germania etc. in buona compagnia « profondamente convinto come sono della ragionevolezza della proposta » ed essendo io uno dei fondatori della Società degli Agricoltori italiani, divisai di presentarla a quell' autorevole sodalizio perchè qualora l' avesse fatta propria, la sottoponesse esso al Ministero.

Perchè si possa discuterne con cognizione di causa, ecco la proposta presentata da me alla III[a] sezione di quella Società, nella quale si trattano le questioni seguenti:

Allevamento del bestiame ed industrie agrarie derivanti — cura del bestiame — ippica.

« Una misura di indole specialmente morale fu quella » che proibì i giuochi d' azzardo alle carte.

» Il lotto invece non è certo un giuoco sul quale chi » punta per alcuni numeri e sia favorito dalla sorte ottenga » quanto secondo il calcolo delle probabilità, gli competerebbe ; ma non può considerarsi come un giuoco d' azzardo, » sebbene tutti sappiano che le combinazioni di 90 numeri » (quanti sono quelli che si giuocano al lotto) a due a due » (ossia gli ambi) siano dati dalla formula $\frac{90 \times 89}{2}$ come quelli » dei terni dall' altra $\frac{90 \times 89 \times 88}{2 \times 3}$. Chi giuoca e vince riceve » una limitata aliquota di quanto (anche dopo prelevate lautamente le spese) gli potrebbe competere.

« Il lotto diventa così un' imposta sul giuoco relativo.

« Ma il giuocatore sa che nel sorteggio non vi sono imbrogli e che se la sorte lo favorisce, quello che gli è promesso lo riceve.

« Nelle corse di cavalli chi giuoca calcola sulla capacità » del cavallo, nota per le prove nelle antecedenti corse date » da esso, e su quella del suo guidatore ; e se le corse sono » dirette da Società bene organizzate ed alla testa delle quali

» vi siano persone intelligenti, non è grande il pericolo che
» egli sia derubato, ciò che avviene quando in seguito ad
» accordi tra i guidatori si fa vincere uno tra i cavalli meno
» veloci. E dico non esser grande il pericolo che il giuoca-
» tore sia derubato, essendo alle Direzioni oculate facile ri-
» conoscere se la corsa è o no condotta lealmente. Ma un
» pericolo c' è, pericolo il quale cresce col diminuire della
» capacità ed esperienza delle Direzioni delle corse e dei Giu-
» dici che dovrebbero essere persone molto intelligenti e molto
» morali, mentre pur troppo in molti casi e nelle corse al
» trotto sono creati giudici individui che delle giuste anda-
» ture al trotto non hanno conoscenza, od altri che hanno poca
» coscienza e che essi stessi scommettono.

« Nelle gare ciclistiche, in quelle al pallone ed in quelle
» di tutti gli altri giuochi, il pericolo che lo scommettitore
» sia derubato è molto più grande, giacchè in esse tutto di-
» pende dalla volontà dei gareggianti, essendo impossibile pro-
» vare che alcuni di essi potevano sviluppare maggiore ve-
» locità o maggiore destrezza.

» Le contestazioni succedute in proposito ed i disordini ai
» quali esse hanno dato luogo sarebbe un fuor d' opera ricor-
» dare qui a Roma dove appunto al giuoco del pallone è suc-
» ceduto un parapiglia perchè il pubblico che aveva giuocato
» si accorse, o credette accorgersi, che i giuocatori (i quali
» pure ritenevasi che a mezzo di loro compari avessero scom-
» messo) facessero vincere i più scadenti, mentre il pubblico
» aveva naturalmente puntato sopra quelli notoriamente più
» bravi.

» E non in Italia soltanto succedono simili inconvenienti,
» ma in tutti i paesi dove nelle gare e spettacoli si giuoca.

» I Governi di Francia, Germania, Russia ed Austria si
» sono preoccupati di questa questione ed hanno disciplinato
» le scommesse sui campi di corse, ed imposto su di esse una
» tassa.

» La Francia trattiene il 7 %, di cui il 2 alla benefi-

» cenza, l' 1 agli interessi ippici, il 4 alle società; colà è am-
» messo il totalizzatore ed i bookmakers a libro.

» In Germania sono proibiti i bookmakers, essendo per-
» messo il solo totalizzatore colla trattenuta del 20 per cento,
» di cui metà al Governo e metà alle società.

» Anche in Russia è permesso il solo totalizzatore rego-
» lato da severe prescrizioni.

» In Austria funzionano i bookmakers a libro colla quota
» minima però di 200 fiorini, ed il totalizzatore è soggetto alla
» trattennta del 12 per cento, dei quali il 5 al governo, il 5
» alle Società, e il 2 all' allevamento.

» Io credo quindi che sarebbe opportuno proibire in mas-
» sima queste scommesse, tanto per ragioni d' indole morale
» quanto per ragioni finanziarie, dal momento che in Italia
» esiste il giuoco del lotto, il quale viene ad essere da tali
» scommesse danneggiato; e che venissero permesse soltanto
» e col sistema del totalizzatore (imponendo una tassa sulle
» scommesse medesime) a quelle Società di corse al Galoppo
» ed al trotto che facessero parte del Jokey-Club, o dell'Unio-
» ne ippica per le corse al trotto, i cui regolamenti sono dal
» governo approvati e che hanno per obbiettivo il migliora-
» mento della produzione cavallina in Italia.

» Sull' importo delle scommesse dovrebbe essere prelevata
» un' aliquota, la quale andrebbe in determinate proporzioni
» divisa tra il Governo e le dette società e che dovrebbe es-
» sere esclusivamente impiegata in acquisto stalloni, in premi
» alle corse ed in concorsi ippici.

» In Francia si è giuocato l' anno scorso per un importo
» di franchi 163,018,413 e l' aliquota che si preleva del 7 %
» ha reso 11,411,288,91. (1)

» Una ritenuta del 10 % da noi renderebbe (ora che si
» giuoca nelle corse di cavalli per circa tre milioni di lire)
» circa 300,000 lire all' anno, ma è sperabile che coll' andar

(1) Questi franchi 11,411,288,91 sono il provento della ritenuta sul giuoco di franchi 163,018,413 fatto nelle corse di cavalli soltanto.

» del tempo rendesse molto, ma molto di più. E questi de-
» nari, utilmente impiegati per l' importante scopo che tanto
» sarebbe necessario raggiungere, servirebbero intanto od al-
» meno in parte a supplire al vuoto che si è fatto radiando dal
» Bilancio, per una deplorabilissima economia, le somme che
» erano per la legge del 1887 stanziate.

» Al Consiglio Ippico fu, per iniziativa del Cav. Ballarini,
» sottoposta questa questione ma, giustamente, esso giudicò che
» non poteva prendere deliberazione alcuna sopra un simile
» argomento, trattandosi di un provvedimento finanziario di
» indole generale, e non d' argomento puramente ippico.

« Posso però intanto dire ai miei Onorevoli Colleghi che
» il Ministro Boselli aveva intrapreso uno studio su questa
» questione, potendo, dall' imposta per tutte le altre scommesse
» che si fanno per ogni genere di esercizio e giuoco, ricavare
» lo Stato delle somme considerevoli.

» A noi però che dobbiamo qui preoccuparci del miglio-
» ramento della produzione equina, interesserebbe solo otte-
» nere queste due cose:

« 1.° Che le scommesse fossero, sotto qualsiasi forma, proi-
» bite in tutte le corse di cavalli date da Società, Comuni od
» individui non aggregati o al Jòkey-Club od all' Unione Ip-
» pica per le corse al trotto.

» 2.° Che sulle scommesse, che (aboliti i bookmakers) si
» dovrebbero nei campi di corse fare col totalizzatore, si pre-
» levasse il 10 %, da dividersi metà al Governo e metà alle
» Società, Comuni, od individui che danno le corse e da im-
» piegarsi, per la parte che spetta al Governo, in acquisto stal-
» loni e per la parte che spetta alle Società in premi per le
» corse ed in concorsi ippici.

« Sarebbe mio desiderio vivissimo che la nostra Società vo-
» lesse farsi iniziatrice e patrocinatrice dei concetti da me espo-
» sti presso il Ministero, procurando di ottenerne l' attuazione.

« È fuori di dubbio che il garantire il pubblico dalle frodi,

» è uno dei doveri del Governo, e che la massima garanzia
» possibile del regolare andamento delle corse di cavalli si avrà
» quando le Società che danno le corse siano aggregate al Jokey-
» Club od all' Unione Ippica per il trotto, che sono sorvegliate
» e dirette da persone di incontrastate intelligenza e rettitudine.

» In Francia è bastato il decreto di un prefetto per proi-
» bire il *pari mutuel* sui velodromi del Dipartimento al quale
» era preposto.

» Nessun dubbio pure che quando anche passasse la pro-
» posta di inscrivere una somma nel bilancio del Ministero di
» Agricoltura, Industria e Commercio per acquisto stalloni
» (cosa promessa a me in Senato dal Ministro Barazzuoli) si
» tratterebbe sempre di una somma neppure sufficiente a man-
» tenere nel numero di 600 gli stalloni Governativi, e che il
» provento della tassa sarebbe quindi una grande risorsa per
» quel Bilancio.

» È dunque sperabile che appoggiata da una Associazione
» forte e rispettabile come la nostra, la domanda che si faccia
» anche da noi quello che fanno già Governi e Nazioni civi-
» lissime possa essere accolta ed adottata. »

Il 29 Aprile 1896 fu, nella III^a Sezione, essa proposta discussa, ed ecco il sommarissimo resoconto che di quella discussione si trova a pag. 181 del Bollettino N. 10 del 15 maggio 1896 della Società degli Agricoltori Italiani :

» Il Senatore Breda dà comunicazione di una sua proposta,
» perchè venga stabilita una tassa sulle scommesse che si fanno
» alle corse per mezzo del totalizzatore (V. allegato): secondo
» tale proposta :

« 1° Le scommesse sotto qualsiasi forma dovrebbero proi-
» birsi in tutte le corse di cavalli date da società, comuni od
» individui, non aggregati al *Jokey-Club* o all' Unione ippica
» per il trotto.

» 2° Sulle scommesse che (aboliti i *book-makers*) sui campi
» delle corse si dovrebbero fare col totalizzatore, dovrebbe pre-

» levarsi il 10 p % da dividersi metà al Governo e metà alle
» società, comuni od individui, che danno le corse; e da im-
» piegarsi, per la parte che spetta al Governo, in acquisto stal-
» loni e per la parte che spetta alle Società, in premi per corse
» od in concorsi ippici.

« Il dottor *Ohlsen* ritiene la tassa nociva allo sviluppo
» dell'allevamento equino, che con le corse si vuol promuo-
» vere, in quanto farà diminuire le scommesse che sono un
» grande incentivo delle corse medesime.

» Il Senatore *Pecile* trova la proposta Breda ingegnosa ed
» opportuna.

« Il Signor *Serafini* è favorevole alla proposta, ma innanzi
» di presentarla al Governo vorrebbe si facesse uno studio per
» indicare in qual modo più proficuamente dovrebbe impie-
» garsi il provento della tassa. Egli non crede che l'istitu-
» zione dei depositi di stalloni governativi sia il modo più effi-
» cace di migliorarne le razze. Espone considerazioni dirette a
» dimostrare come nell'allevamento equino, anzichè migliora-
» mento, vi sia decadenza in Italia.

» Il senatore *Breda* è di parere che, mediante l'istituzione
» dei depositi governativi di stalloni un miglioramento si sia
» conseguito. D'altro lato egli fa notare che, la proposta di
» una tassa sul totalizzatore è già a cognizione del governo,
» il quale, ove non gli pervenga una proposta concreta diretta
» a stabilire l'impiego delle somme, che saranno per ritrarsi,
» potrà imporla ugualmente con intento puramente fiscale. Con-
» sente tuttavia si dica che il provento della tassa, per la parte
» che spetta al Governo, debba esser devoluto in genere a pro-
» muovere il miglioramento dell'allevamento equino, salvo a
» suggerire poi le forme concrete dell'impiego.

» La Sezione delibera di proporre al Consiglio che rac-
» comandi al Governo la proposta Breda nella forma testè da
» lui modificata. »

Chi può peraltro fare a nome della Società degli agricol-

tori italiani una proposta al Governo è il solo suo Consiglio d' amministrazione e l' anzidetta votata dalla III^{a} sezione ; il Consiglio d' amministrazione non ha finora almeno creduto di dovere avanzare.

In non ho voluto chiederne il motivo. Vorrei lusingarmi che la spiegazione non debba trovarla in ciò che disse al Senatore di Sambuy quel suo amico, il quale trovandolo (come egli racconta) per istrada, lo richiese perchè non fosse intervenuto ad una certa seduta degli Agricoltori Italiani, ed avendogli il Senatore risposto che egli ignorava ci fosse quella seduta, soggiunse:

» Male ! Ti avrebbe interessato la discussione. Sentendosi
» la opportunità di promuovere le cattedre ambulanti di agri-
» coltura, qualcuno propose si avesse a sopperire alla spesa con
» economie da ottenersi sul servizio degli stalloni erariali. Che
» ne dici ? »

Tanto varrebbe abolirlo, risposegli il Conte di Sambuy ; il quale nella chiusura dell' articolo suo augura a S. E. Francesco Guicciardini di trovare l' Ispettore Generale che crede necessario a dare un buon indirizzo alla produzione cavallina italiana.

Io calorosamente auguro a quell' intelligente Ministro di mettersi d' accordo con S. E. Branca onde proporre una legge che regoli le scommesse, le quali pregiudicano il lotto che è certo un giuoco più morale perchè non soggetto ad inganni come le scommesse che si fanno al giuoco del pallone, o al tiro al piccione e specialmente alle corse ciclistiche, dove sono possibili sempre ed avvengono talune volte accordi tra i giocatori o corridori, che spesso scommettono pure essi stessi, sacrificando il più o meno colto ed ingenuo pubblico che giuoca.

Abbiano i ministri attuali il coraggio di non dar retta alle opposizioni di chi, onestissimo, non dà l' importanza che meritano alle conseguenze della disonestà altrui.

Autorizzando l' uso del totalizzatore solo alle corse al trotto

date da Società ascritte al *Jokey Club* od alla Unione Ippica per il trotto, impediranno abusi che generano disordini, ed incasseranno denari che verranno utilmente impiegati per la nazione e facciano sorvegliare da appositi incaricati l'andamento delle corse e degli spettacoli dove le Società od i corpi morali o gli individui che li danno non sono aggregati al Jokey Club od alla Unione Ippica Italiana per il trotto. Che se ritenessero esagerati i pericoli degli abusi da me deplorati, impongano almeno una grossa ritenuta sulle scommesse, affinchè lo Stato se ne avvantaggi.

E qui chiudo questa mia già troppo lunga lettera nella speranza di trovare tra otto o dieci giorni alcune ore libere per trattare tanto di quel punto dell'articolo nel quale non sono d'accordo col collega di Sambuy, quanto di un accenno estraneo all'argomento fatto dal Conte d'Arco e dal Senatore di Sambuy riprodotto, mentre un altro accenno (fra tanti giusti ed opportuni fatti dal Conte d'Arco nella sua relazione e relativi alla materia da lui trattata) il Senatore di Sambuy non ha creduto invece di riportare, e riporterò io, perchè conforme alle mie idee in quel punto precisamente nel quale io dissento dall'autore della *questione ignorata*.

La riverisco distintamente

dev.mo suo

VINCENZO STEFANO BREDA.

Ill.mo Signore
Sig. Direttore della « Rassegna Nazionale »
Firenze.

IL DIARIO D'UN VESCOVO

(durante il Concordato) (*)

---

24 Marzo. Un altro affare, e sciagurato! Un laico direttore del patronato è venuto questa mattina ad accusare un parroco di una grande parrocchia di offese al buon costume. È impossibile interdire al parroco l'ingresso al patronato senza grave scandalo. Impossibile ancora permettere che il male (se pure vi è) continui. Il direttore mi ha portato delle lettere che ha sottratte, e le prove pare che vi siano. Che abominevole scandalo!... Io non ho potuto biasimare questo direttore, però l'ho accolto con freddezza e quasi con severità. Pareva che egli fosse spinto soltanto da un dovere di coscienza; e mi ha detto terminando: « Monsignore, ho sgravata l'anima mia; ora qualunque cosa avvenga, la mia coscienza è tranquilla ». Sono in un mare di incertezze. Da un lato si fa il male, dall'altro un orribile scandalo, ossia ancora il male, e forse un male maggiore, perchè potrà avere più larghe conseguenze.

Però, malgrado tutto, voglio ancora credere che il direttore si inganni e che il parroco non sia colpevole. Nulla è trasparito nel pubblico; i fanciulli non hanno detto nulla. Ogni cosa riesce difficile. Chiudere a questi fanciulli la porta del patronato e con un pretesto allontanarli? È impossibile! Essi sono, a quanto pare, i più assidui; i genitori ne farebbero le meraviglie e forse si andrebbe incontro a nuovi pericoli.

Fare un'inchiesta presso questi fanciulli? Ma sarebbe un divulgare ogni cosa.

Ci si rimprovera in queste circostanze di volere ad ogni costo evitare lo scandalo; ma come non farlo? A che serve lo

---

(*) Cont. e fine vedi fasc. 1° Settembre, pag. 85.

scandalo? Certamente ciò che ora mi trattiene non è l' interesse del disgraziato prete accusato, poichè se veramente egli è colpevole, io sarei il primo ad esigere da lui una riparazione esemplare; ma come punire a dovere senza che se ne immischi la giustizia civile?

26 Marzo. Ho fatto venire da me quel parroco. Con una grande aria d' innocenza e con proteste sdegnose egli ha negato. Si è arrabbiato contro il direttore, chiamandolo visionario, esaltato da falso zelo... Gli ho mostrato le lettere; allora si è turbato, ma per un momento, e si è rimesso subito mentre leggeva.

— Imprudenze, Monsignore, o forse ragazzate, ma neanche l' ombra di quello di cui mi si accusa, e di cui dubita V. E.

E veramente le lettere non contengono nulla di preciso.

Io ho avuto un bello scalzarlo girando e rigirando la questione e facendogli vedere che al punto in cui erano le cose, era impossibile che non si divulgassero, e che per la Chiesa e per lui stesso, era ben meglio (se fosse stato colpevole) che egli ricevesse una punizione secondo la disciplina ecclesiastica, anzichè affrontare il rigore e la vergogna della giustizia civile; egli ha sempre risposto che forte della sua coscienza non temeva nulla; e non ho potuto cavargli altro.

30 Marzo. In quattro giorni le cose sono andate innanzi; uno dei bambini ha parlato, il padre ha strepitato (e chi potrebbe biasimarlo?) il tribunale si è impossessato della cosa, i testimoni sono arrivati in gran numero e tali da opprimere. Il parroco si è dato alla fuga.

30 Marzo, sera. Alla fuga? Dico male poichè egli è qui, qui al vescovado travestito da secolare con una barba finta, dove è venuto piangendo a gettarmisi ai piedi raccomandandomi di salvarlo. Certo che qui non lo verranno a cercare; ma quanto chiede è impossibile. Ho tentato di convincerlo, di mostrargli che il solo mezzo di riabilitarsi era la espiazione, che noi non possiamo sottostare all' accusa di voler sottrarre i colpevoli al loro castigo. Egli non intende ragione, ed alla fine essendomi io rifiutato assolutamente di permettergli di passare la notte sotto

al mio tetto, egli ha soggiunto: « Ebbene io vado a costituirmi. Ma quale scandalo per la Chiesa! Se Ella avesse voluto, Monsignore, avrebbe potuto evitarlo. »

Ahimè! no, ch' io non potevo più evitar nulla! Quando anche non lo avessero preso, il processo sarebbe stato fatto egualmente, e ci sarebbero piovute le accuse di aver favorito la sua scomparsa e la fuga. Presentandosi da sè stesso, non contestando quello che vi è di ben fondato nell' accusa, la procedura può non essere tirata per le lunghe, e con qualche sollecitazione presso al tribunale si può ottenere che essa sia sbrigata alla lesta.

Disgraziatamente vi è qualche cosa contro questo prete che rimonta a tempo anteriore a questi ultimi fatti. Ho trovati lamenti di questo genere contro di lui negli archivi del vescovado. Non pare che allora vi abbiano dato ascolto, e nemmeno sembra che ne sia stato impacciato il suo avanzamento. L'abate Butin, al quale ho domandato schiarimenti, mi ha detto che questo infelice era ottimo amministratore, che aveva saputo condurre a buon termine dappertutto imprese difficili come costruzioni di chiese, fondazioni di scuole ecc., e che i lamenti fatti contro di lui non sono mai stati seri; e poi, per dir tutto si preferiva di non fermarcisi sopra.

D' altra parte ho osservato che la sincera indignazione di tutto il clero verso il colpevole non è forse minore verso chi lo ha denunziato. Lo biasimano per aver fatto scoppiare lo scandalo, e si va ripetendo: « Guai a colui per opera del quale gli scandali avvengono! » Non ho potuto trattenermi dal rettificare quei giudizi e quelle coscienze. Oggi alla ricreazione del mezzodì avevamo un numero assai rilevante di visitatori: parroci, canonici ed anche semplici curati; e si tagliava i panni adosso a quella zucca tignosa da cui derivava tutto il male. Addolorato come io sono veramente, non ho durato fatica a prendere il tono più serio di voce per dire:

— Signori, l' anatema dello scandalo non cade su chi cerca di arrestare il male, ma su chi lo fa. Non scandalizza colui che rivela, ma bensì colui, le colpe del quale sono rivelate. Credete a

me, noi abbiamo ora a fare qualche cosa di meglio che gemere sul baccano, che solleverà questo infelice processo: noi dobbiamo, senza ricorrere a nessun genere di scappatoie, dare alla giustizia tutti gli schiarimenti che ci saranno domandati, e far vedere che se proviamo una profonda compassione pel nostro fratello caduto, riproviamo al pari di qualsiasi altro le colpe che egli ha commesso.

Non posso biasimare colui che è venuto a svelarmi uno stato di cose, che io nemmeno sospettava. Se fossi stato prevenuto prima, avrei potuto forse infliggere come era giustizia le debite punizioni, senza sollevare questo pubblico scandalo, che mi addolora tanto quanto voi tutti. Se un prete od anche un laico cristiano, andasse di punto in bianco a denunciare ai giudici civili le azioni di un confratello sarebbe biasimevole; ma nessuno può loro fare rimprovero alcuno se egli vada ad avvertire il vescovo. Direte che una maggior prudenza da parte del direttore avrebbe evitato lo scoppio. Ma pare a voi che sia così facile essere prudente?... Signori, non biasimiamo nessuno, vegliamo su di noi stessi: ma che una solidarietà mal intesa non ci trascini ad una condotta, la quale agli occhi del mondo potrebbe far credere che noi favorissimo il male. Ecco il vero scandalo! dobbiamo aver paura più della cancrena che di apparire moncherini; e quando sia necessario, tagliamo noi arditamente davanti al cospetto di tutti la parte corrotta. Compiangiamolo, non gli gettiamo la pietra addosso; ma non abbiamo alcun diritto di farci solidali con lui.

Allontaniamo da noi questa quasi direi diffidenza istintiva verso i tribunali civili. Non già che dobbiamo essere confidenti fino alla troppa ingenuità, ma non impacciamo le loro ricerche, e confessiamo quello che ci è noto. Per il fatto medesimo che i Concordati ci hanno legati ad uno stato sociale, nel quale la giustizia civile non ammette più i privilegi ecclesiastici, accettiamo questo stato sociale e mostriamoci i primi nel rispettare e nel sottometterci alla legge; tanto più che in questi casi la legge non può non essere riconosciuta giusta e salutare anche da noi, perchè ella è preservatrice dei costumi. Fuggia-

mo adunque lo scandalo, ma ancora più che lo scandalo fuggiamo il male che lo produce.

1º Aprile. Ho ricevuto oggi la visita di uno dei giovani laureati professori del nostro collegio di San Pietro. È venuto a chiedermi la dispensa dalle sue funzioni dopo le vacanze di Pasqua, ed il permesso di accettare il posto di precettore in una famiglia, nella quale egli ha altra volta esercitato lo stesso uffizio durante le vacanze. Ho rifiutato decisamente.

Se la diocesi si è assunto l' onere di allevare questi giovani sacerdoti nei suoi seminari, di mantenerli due anni all'Istituto cattolico e far loro prendere i gradi accademici, non lo ha fatto per una sola famiglia, sia pure rispettabilissima, ma per il bene della diocesi intera. Acconsentire ad essere frustrati così dei servizi di questo giovane, mentre abbiamo modo di occuparlo e lo occupiamo difatti, sarebbe una vera ingiustizia.

E del resto non mi piacciono i sacerdoti precettori. Per forza si tollera che un sacerdote affaticato o ammalato, il quale non può sostenere il lavoro di una cattedra o di una parrocchia, trovi di che sopperire temporaneamente al proprio sostentamento per mezzo di una occupazione privata; ma un prete sano e robusto?.... Questa condizione quasi di mezzo servitore è indegna del carattere sacerdotale, e non può essere che una eccezione. Oltre ciò essa offre ancora qualche pericolo, sia per il sacerdote che è fuori di posto in un ambiente tutto mondano, sia per la famiglia e pei fanciulli, i quali convivendo famigliarmente tutti i giorni con lui, e vedendolo troppo da vicino facilmente vengono meno al rispetto che è sempre dovuto ad un sacerdote. Non mi piacciono i precettori con gli scarpettini verniciati, che giocano al *tennis* con gli amici, o le sorelle dei loro alunni, e che partecipano a tutti i divertimenti, e non mi piacciono nemmeno quelli che si lasciano relegare in un angolo, ed ai quali si rivolge la parola dall' alto al basso; quelli insomma che si adagiano in queste occupazioni piacevoli e molli, nelle quali però è quasi impossibile fare il bene, e molto difficile non fare il male. Non posso approvare se non quelli che si sottopongono all' uffizio

di precettore soltanto come occupazione transitoria, per sopperire ad un' immediata necessità. Tanto più che in quasi tutti coloro, i quali hanno passato un lungo tempo in quelle che si chiamano le grandi famiglie, rimane poi sempre o un' inclinazione alla venerazione quasi servile verso queste famiglie, o uno spirito acre di critica e di ribellione. Il prete che per essere sacerdote ha abbandonato la famiglia propria, non deve andare a mettersi al servizio di un'altra famiglia particolare. Quando egli non coopera al bene pubblico, perde sempre una parte di sè stesso.

Ho pregato adunque il mio giovane sacerdote di riprendere il suo posto al collegio dopo Pasqua, e non senza avergli fatto una piccola lavatina di capo. Gli ho ancora promesso di averlo in memoria e di conferirgli al suo ritorno in collegio un posto più conforme alle sue attitudini ed ai suoi gusti; e finalmente gli ho detto:

— Ora voi siete malcontento di me, ma tra poco mi ringrazierete. Fra tre o quattro anni, quando voi avreste voluto rientrare in diocesi non si sarebbe forse trovato un posto conveniente per voi, e sarebbe stato molto difficile collocarvi; e allora? Un altro uffizio da precettore?... Precettore in perpetuo, e poi? prete scagnozzo in qualche grande città. Credete a me: voi valete di più; non vogliate rinunciare così presto al lavoro; e se a San Pietro non avete un lavoro che vi occupi interamente, studiate, come vi hanno insegnato all' Istituto. Pensate a rendervi utile alla Chiesa; e...

A questa ramanzina il mio uomo tutto a un tratto diede in un pianto dirotto. Io troncai le mie parole tutto sbalordito.

— Ma che avete dunque, amico? Vediamo: non vi ho detto nulla di offensivo.

— Egli è, Monsignore, che ella non può sapere...

E fra i singhiozzi mi spiegò che egli aveva bisogno di guadagnare, che una sua sorella con tre bambini erano in miseria, e che le 600 lire dello stipendio di San Pietro non potevano bastargli, e quindi.... Povero figliuolo! egli si adattava a servire come precettore, non altrimenti che le ragazze

povere si mettono a far la serva! Mi ha fatto compassione nell'intimo dell'anima; e gli ho dette parole affettuose, rimandandolo al collegio colla promessa che avrei riflettuto sulla mia decisione, e tenuto conto di quanto egli mi aveva confidato.

Ecco sempre la gran quistione che ritorna: i nostri professori sono pagati con stipendi derisorii; non sono monaci, eppure li trattiamo come tali. Bisogna aumentare gli emolumenti ed assicurare l'avvenire del corpo insegnante, non pretendendo da loro un'abnegazione alla quale non si sono obbligati, un distacco da tutti i legami di famiglia che essi non hanno voluto imporsi. Bisogna che essi possano percorrere la loro via dell'insegnamento quasi con gli stessi vantaggi che avrebbero avuti altrove; e che se dopo parecchi anni d'insegnamento vogliano rientrare nel ministero pastorale possano raggiungere rapidamente i loro coetanei. Forse per ottener questo converrebbe economizzare da altra parte, ma le istituzioni non hanno valore se non per mezzo degli uomini; e poichè essi sono uomini è necessario adoperarvi i mezzi umani.

2 *Aprile*. Nella corrispondenza odierna, come del resto in quella di quasi tutti i giorni, mi arrivano domande di soccorsi da preti che per la grave età, o per infermità sono stati costretti ad abbandonare il ministero. Per soccorrerli mi servo dei fondi di una cassa, alimentata per mezzo di sottoscrizioni del clero; ma quanto non sarebbe meglio che questi sacerdoti avessero diritto ad una pensione! Qualcuno è veramente miserabile. So di uno, cieco, che si è ridotto a vivere a carico di un fratello, povero mezzadro. Bisognerebbe che in qualche angolo della diocesi, vi fosse una casa, a guisa di ricovero annesso al seminario superiore od agli inferiori, per quelli che desiderassero rifugiarvisi. L'ombra delle stesse mura, che protesse la loro giovinezza, li proteggerebbe nella vecchiaia. Mi metto immediatamente a studiare questo progetto. Il vitto ed il servizio di otto o dieci vegliardi che vivano in comune non dovrebbe poi costar molto.

Ma ciò che maggiormente urge è lo stabilire un servizio regolare di pensione a tutti i preti cui vengan meno le forze,

o che per una ragione qualsiasi restano materialmente inabili ad un ministero attivo, e debbono ritirarsene. Qui non è il caso di fissare impreteribilmente un limite d'età; non vogliamo nè favorire il rapido avanzamento dei giovani, nè perpetuare indebitamente i vecchi nei posti che occupano. Le nostre preoccupazioni sono ben altre! Vogliamo il lavoro, e disimpegnato bene; perciò se un vecchio è ancora abile, per quanto sia vecchio, bisogna conservarlo in uffizio, e per contrario se gli si indeboliscono le facoltà e le forze, fosse pure a cinquant' anni od anche a quaranta è necessario metterlo a riposo. So benissimo che questi riposi sono talora molto duri da fare accettare, molto difficili da proporre, ma confidando nella mia buona volontà e nella mia benevolenza verso i miei preti, spero di potervi pervenire; e poi è necessario. Per facilitare la cosa sarà bene determinarne qualche regola: ecco quelle che mi parrebbero buone. Il prete potrà essere messo a riposo d'ufficio a qualunque età se per infermità riconosciute dall' autorità diocesana egli sia nella impossibilità manifesta di adempiere al suo ministero. A sessant' anni, dopo trenta cinque anni di servizio, non computandovi il seminario, potrà domandare ed ottenere il riposo. A settant' anni poi sarà messo a riposo d' ufficio. Però gli ecclesiastici che lo desiderassero potranno, col permesso dell' autorità diocesana in via eccezionale essere mantenuti in carica. Vi è certo qualche difficoltà canonica per imporre agli inamovibili le regole così formulate, ma è facile il toglierle.

Per tal modo mi sembra che si possa evitare l' inconveniente di vedere dei vecchi occupare cariche per le quali evidentemente non possono più bastare; ed anche l' altro, che bisogna del pari evitare, di vedere brave persone invecchiate nel servizio, cadere nella miseria. Basterà una pensione minima pei preti abituati a vivere con poco; ma questa pensione è indispensabile. Si potrebbe assicurarla per mezzo di pagamenti regolari alla Cassa nazionale delle pensioni pei vecchi; ma questi pagamenti sono personali; le pensioni che ne derivano sono pure personali e si ottengono soltanto raggiunta

una data età ; non vi è in queste norme la elasticità, la comunione necessaria pei nostri bisogni.

Ci vorrebbe una Cassa diocesana. Un dono generoso potrebbe costituirne il primo fondo ; poi sottoscrizioni personali l'alimenterebbero, e dopo ben poco tempo potrebbe già funzionare in condizioni buone. Supponiamo un primo capitale di 100.000 lire, che non sarebbe poi impossibile trovare ; questo ci dà un' entrata di 2.500 lire nette da ogni imposta. I preti della diocesi in attività di servizio sono circa 300 ; se essi versassero una quota di 40 lire ciascuno, questo ammonterebbe a 3.000 lire ; si potrebbe far fare una questua annuale che renderebbe a dir poco 1000, o 1500 lire; si avrebbe dunque un' entrata annua da 4000 a 5500 lire, se la cassa non riceve più alcun dono, e da 6500 a 7000 lire se la cassa riceve un dono di 100,000 lire. Ecco che in media otto o dieci preti potrebberro riceverne una pensione annua di 600 lire. È poco, lo so, ma è sempre meglio che niente. Dando poi impulso all' idea e sapendo bene avviare e capitalizzare i doni, si potrebbe giungere ad aumentare il fondo di cassa, e a dare un migliaio di lire a ciaschedun prete in riposo, che aggiunte alle elemosine delle messe, dovrebbero press' a poco essergli sufficienti.

Bisogna occuparsi di tutti questi particolari. La Chiesa è accusata di non essere riconoscente verso i suoi servi invecchiati, o all' incontro di sacrificare il bene delle parrocchie a questa riconoscenza ; che sono due errori del pari. Gli uomini son uomini, e bisogna che i giovani sappiano bene che da una parte le vie che conducono ai posti, ove più largamente si può esercitare il loro zelo non resteranno ingombre indefinitamente, e d' altra parte che essi possono contare su proventi sicuri nella loro vecchiaia.

25 *Aprile.* — Le solennità pasquali sono passate ; ora comincia il giro delle Cresime. Domani mi metterò in viaggio ; e andrò all' altra estremità della diocesi a cominciare una peregrinazione lunga e faticosa, che mi terrà fuor di casa almeno un mese. Al mio ritorno visiterò i tre capiluogo di circondario, che non conosco ancora, e a mano a mano riunirò tutti i preti come

ho deliberato. Sono ormai parecchi mesi che l' itinerario delle mie visite pastorali è pubblicato; e subito mi giunsero numerosi inviti. In quasi tutte le parrocchie rurali vi è una famiglia, generalmente titolata, che pare avere il privilegio tradizionale di ospitare il vescovo; e li ho veduti anche fare a gara in modo assai bizzarro. Profittando del mio recente arrivo, qualcuno è venuto a portarmi in persona il suo invito fin dalle ore mattutine; sperando forse per tal modo di carpirmi una promessa e soverchiare i rivali. La mia ingenuità più che la mia prudenza mi ha impedito di lasciarmi sorprendere, e fare parzialità. Fin dalle prime parole d'invito, fin dalle prime lettere che mi sono state scritte ho risposto che non voleva accettare ospitalità se non alla canonica; ed alle preghiere insistenti corroborate dalla ragione che l' ospitalità della canonica sarebbe stata troppo modesta, ho replicato che quanto basta ad un parroco può benissimo bastare anche a me.

Dopo qualche insistenza hanno finito col capirla, giudicandomi irremovibile. Però i miei rifiuti, per quanto cortesemente espressi, hanno provocato qualche lettera agro-dolce, e credo d'aver indisposte molte persone. E per di più il mio seguito, che deve accompagnarmi nelle visite, non vede senza qualche apprensione la prospettiva dei conviti e delle camere delle canoniche povere.

— Monsignore, mi diceva or ora l' abate Butin, Ella vedrà che sarà obbligato a dover dormir per terra, o di farvi dormire il parroco. A Saint-Mesmin, dove noi saremo fra otto giorni, il parroco non ha che due camere, una per la serva e l'altra per sè; se Ella ricuserà di andare al castello, dove vuole che il parroco possa alloggiarla? Quel pover uomo si troverà in un bell' imbarazzo!

— Ma, mio caro, vedrò io stesso quando saremo là. Anche se dovessimo dormire tutti e quattro nella stessa camera su dei materassi, voi, l' abate Gallet, il parroco ed io, credete che per questo ci piglierebbe una malattia? Un' altra volta disporremo le cose in modo da non dover passare la notte a Siant-Mesmin; non è poi necessario; e ci fermeremo presso qualche parroco che ha migliore alloggio.

— E Francesco, Monsignore?

— Francesco andrà all' albergo.

— Il vescovo a dormir per terra ed il suo cameriere all' albergo; ecco un disegno che darà a quei contadini una bella idea di noi!

— Credete davvero che ne saranno scandalizzati? Io penso al contrario che ne proveranno una buona sorpresa. Il posto del vescovo è alla canonica e non in casa del ricco. Se il vescovo sta a disagio per questo, e non accetta un' ospitalità che pende o può pendere verso la servitù, i contadini non ne avranno dispiacere. Troppo tempo già le relazioni esteriori col castello hanno favorito il pregiudizio che la Chiesa fosse umilissima serva dei potenti; ora non basta che tale pregiudizio sia falso, ma fa d' uopo che tale falsità apparisca evidente. Certo non vorrei far nulla che potesse contristare questi signori, i quali spesso sono assai virtuosi, talora veri cristiani e quasi sempre di tratto molto nobile e di amabile compagnia; ma non vedo per nulla perchè dovrei perpetuare certe abitudini, che fanno torto alla Chiesa e per conseguenza alla causa della religione.

Poichè, è inutile negarlo, la maggior parte di queste famiglie è impopolare. So che non è la stessa cosa da per tutto, ma io non debbo pensare che a questa sola diocesi; e qui la nobiltà ed i suoi castelli sono impopolari; basta che essi siano da una parte, perchè il popolo vada dall' altra. Dovrei dunque, accettando l' ospitalità del castello in una circostanza quasi ufficiale, rendere il vescovo sospetto a tutti i contadini? In qual modo vi sarei obbligato? Voi dite che queste famiglie hanno fatto del bene alla Chiesa, che sono servizievoli, generose, che col loro aiuto hanno vita le opere pie, e che bisogna onorarle. Ed infatti io farò così, e in ogni parrocchia anderò a fare una visita particolare a tutti i nostri benefattori; ne farò pure una al sindaco ed a tutti i consiglieri comunali che abitano nella borgata; annunzierò queste visite e ne dirò pubblicamente le ragioni generali senza nominare alcuno.

Se queste famiglie sono veramente cristiane, comprenderanno, e volendo anzi tutto il bene della Chiesa, accetteranno

facilmente la mia decisione. Se invece mostrano dispiacere o cattivo umore, vuol dire che preferiscono la loro piccola vanagloria al vero bene, ed allora che debito ho io verso di loro, io vescovo?

E poi il mio viaggio ha per iscopo principale di conversare coi sacerdoti; e come potrei, se fossi troppo lontano dalla canonica? Forse che le esigenze mondane non verrebbero a porsi in mezzo fra il parroco e me? Io non vado già a trovare il Marchese X, o il signor Conte Y, o il pezzo grosso signor Z, ma bensì il parroco e tutto il popolo cristiano; io voglio e debbo essere interamente dedicato a tutti, e non già delle mie ventiquattro ore, darne due o tre a tutti ed il resto solamente a due o tre persone.

Madonna del Poggio, 20 Maggio. — Oggi riposo. Da tre settimane noi corriamo per monti e per valli; abbiamo abbandonato la strada ferrata, e dal 27 di aprile, o la sera o la mattina secondo i casi, gli abati Butin e Gallet con me e con Francesco a cassetta, in una grande e robusta berlina che ho comperata, tirata da due cavalli presi a nolo, si trotta da una canonica all'altra, di campanile in campanile, di villaggio in villaggio. Si va su, giù, per piaggie, per vie strette e interminabili, la bianca carreggiata delle quali ha ai fianchi dell'erbetta verde che si disegna ad anelli, a gruppi, a striscie sul suolo. Dopo aver camminato a lungo senza incontrare anima viva fra boschi cedui profondi, tutti imbalsamati di erica in fiore, irti di giunchi dai fiori gialli, o ingombri di felci dai grandi pennacchi verdi, arriviamo sui culmini, donde la vista spazia per orizzonti sterminati, ove non si discerne che il tremolìo del verde cupo dei fogliami a perdita d'occhio. E a distanza, sui poggi, qualche macchia biancastra, perduta nello spazio brullo, che pare distinguersi meglio: sono fattorie isolate o poche casupole addossate ad un campanile. Vicino a noi, strette pendici declinano bruscamente, e gli alberi pare che si curvino nelle loro insenature; vapori turchinicci salgono su dalle foglie verdi; e talora su certe alte spianate il bosco cessa tutto a un tratto, e appaiono terre lavorate, campi di trifoglio e di cedrangola tutti rossi di fiori, campi di segala, di avena dagli steli

salienti, di grano che ondula le lunghe e sottili fogliuzze verdi già espanse, sponde coperte di vigneti, muricciuoli neri fatti a secco per limitare i giardini piuttosto che per difenderli, pergolati che si prolungano sui muri, case dietro ai giardini o disposte in file irregolari lungo la via, e in piena efflorescenza pomi, ciliegi bianchi, pêschi dai fiori rosei e lilla coi loro grappoli d' un leggiero color violetto, e poi una scuola, una canonica, una chiesa. Altre volte dopo una lunga e rapida discesa ad una risvolta della via, si apre una vallata con larghe praterie, stagni che giacciono immoti, ruscelli che scorrono, pioppi che drizzano la loro testa altá, e in una insenatura delle colline, arrampicato sulle prime alture ad evitare le inondazioni invernali, il villaggio coi suoi giardini, i suoi muri neri, i suoi pergolati, i suoi pomi e ciliegi bianchi, i suoi peschi rosei, i suoi lilla, la scuola, la chiesa e la canonica, e talora il castello dalle grandi finestre cogli stipiti di sasso, con i pesanti torrazzi rotondi dai comignoli appuntiti, dai merli minacciosi, dai fossati profondi pieni d' acqua nera, con l' edera selvaggia che si arrampica lungo gli alti muri, e forma a caso (secondo l' alimento che trae pescando nella vecchia mota) qua chiazze rade, magre, dalle foglie pallide, là ciuffi abbondanti di foglie fitte, e quasi nere per il loro rigoglio. In questi luoghi bassi la luce è meno pura che sulle alture, l' aria meno asciutta e meno diafana, lo sguardo si estende meno, da tutte le parti le linee sfumano e nella loro incertezza si arrotondano. La vita è più piena, le piante sono più sature di succo nutriente; il molino gira di continuo, ed il paese per quanto ancora amabilmente tranquillo, è però un poco più animato. Si direbbe che vi sono più uccelli sugli alberi, più merli nelle siepi, più cuculi nelle praterie.

In uno di questi paesetti contiamo di riposarci due giorni. La Madonna del Poggio ha una chiesa assai venerata, è meta di devoto pellegrinaggio; quattro missionari le sono addetti che predicano nell' inverno e che ufficiano il santuario durante l' estate, ma non è parrocchia. Ieri ho ministrata la Cresima a Clermont, che è il capo-luogo della parrocchia; oggi e domani

ci tratterremo, liberi da cure speciali, in questa fresca vallata. I missionari hanno camere spaziose ammobigliate con letti dalle cortine bianche, tavole di ciliegio rosso e seggiole di paglia, e stanno benissimo. E non è forse una vera delizia dopo tutto il tramestio di queste tre settimane dimorare alfine tranquilli, senza quella folla accalcata ed irrequieta che si rinnova incessantemente, senza l'obbligo di partecipare a pranzi troppo lunghi, di ascoltare tutte le conversazioni, di interessarsi ad ogni affare, di sudare per raccapezzarsi fra tante fisonomie, di parlare al popolo due volte al giorno?

Le finestre della mia camera sono ombreggiate dal fogliame denso e molto profumato d'un immenso noce; appena svegliato le apro, e questo silenzio pacifico, questo verde, questo fresco sul primo spuntar del giorno mi procurano una vera estasi. Di regola arrivavamo nei villaggi nei quali si doveva fare la Cresima, la sera della vigilia; ed a qualche distanza dal paese trovavamo un messaggero che ci avvertiva che eravamo vicini alla meta. Allora indossavamo l'abito da cerimonia e subito la carrozza si fermava, il parroco e spesso anche il sindaco erano ad aspettarci. Scesi a terra salutavamo la croce parrocchiale, poi ascoltati i discorsi del parroco e del sindaco, ai quali io rispondeva qualche parola, ci incamminavamo in processione verso la chiesa. Ghirlande di carta color di rosa e bianca, anelli dorati o rossi, festoni di bosso verde, corone sospese alle ghirlande adornavano le case, felci tagliate cospargevano il piano delle vie. Contadini tutti vestiti a festa, una moltitudine di donne e d'uomini formavano il corteo. In due o tre luoghi gli uomini avevano fucili, che portavano con aria da veterani dell'esercito; e li sparavano in onor mio.

Quasi dappertutto il prestigio del vescovo è rimasto intatto. Io aveva avuto cura di munirmi di una buona provvista di immagini e di confetti, e talora mi fermava con gran dispiacere del parroco ed a rischio di rompere il bell'ordine del corteo, per distribuirli ai bambini. Io provava piacere, un piacere che l'anima mia non immaginava, nel porre la mano su quelle testoline bionde, nel dare a questi esseri puri che avrei visti

appena un minuto, la benedizione del Maestro che tanto li ama! Le immagini volavano ed i confetti sparivano come la neve al sole. Restii dapprima e un po' timidi, tutti quei bambini il giorno dopo, mentre percorrevo le strade, fra la Messa ed il vespro, mi si affollavano intorno famigliarmente e per qualche momento io discorreva con loro.

Poichè io procuro sempre di riservarmi due ore libere per le visite dopo la colazione, che mi studio di abbreviare al possibile, non oltrepassando mai un' ora. Vado allora col parroco dai consiglieri comunali e dai fabbricieri del borgo, e se vi è qualche ammalato o qualche povero in piena miseria, noi andiamo pure a visitarlo, e ci sediamo e ci intratteniamo tanto tempo quanto dagli altri. Se vi è qualche famiglia onorevole e pia, conosciuta per la sua devozione alla religione, che dimori non lontana dal borgo, andiamo pure a farle visita. D' altra parte ho prevenuto i parroci del mio desiderio che le autorità, sindaco, consiglieri comunali, fabbricieri, maestri fossero invitati a nome mio a far colazione con me, e che lo stesso invito fosse pure diretto ai capi delle famiglie più importanti e più religiose. Tutte le spese sono a mio carico. L'abate Gallet, prima che noi ripartiamo, è incaricato di regolare i conti, perchè non voglio che i miei preti vedano con spavento avvicinarsi la visita del loro vescovo, e che l' anno della mia venuta sia per loro un anno di privazioni.

E così a poco a poco faccio conoscenza con i miei preti, e con i miei diocesani. Per molti di loro il vescovo è ancora assai lontano dall' essere un uomo come gli altri; la venerazione ereditaria ha lasciato le sue traccie in questi cervelli, dei quali la fraseologia ed i giornali rivoluzionari hanno appena sfiorata la superficie. L' intimo fondo è restato intatto; e sempre più mi persuado che al clero non manca nulla per riconquistare questo popolo, fuorchè la comunione della vita, dei sentimenti e delle azioni. Mentre nel secolo scorso le idee e le aspirazioni degli uomini subivano rapide evoluzioni, le idee e le aspirazioni del clero sono rimaste immobili; sebbene ami la patria, sia incontestabilmente devoto al bene dei singoli e della cosa pubblica, per colpa di una educazione mal intesa,

nella quale avevano troppo larga parte le recriminazioni contro il presente ed i rimpianti del passato, per uno spirito di corpo mal inteso, il clero ha conservato press' a poco lo spirito de' suoi predecessori del XVII° o del XVIII° secolo e si è trovato in mezzo ai nostri contemporanei quasi disorientato.

Da quarant' anni in qua si sono fatti miglioramenti, ma non sono ancora nè abbastanza profondi, nè abbastaza numerosi. Bisognerebbe che il clero avesse lo stesso spirito pubblico che hanno tutte le altre classi della nazione : questo spirito, solo per il fatto che è pubblico non potrebbe essere del tutto cattivo, ed in ogni caso, se dobbiamo lasciar da parte ciò che è riprensibile, possiamo benissimo accettare ciò che è buono. Il prete non deve essere l' uomo del passato ; è bene che qualche prete sia l' uomo dell' avvenire, ma tutti debbono essere uomini del presente. Bisogna adattarsi, adattare il nostro modo di parlare, le nostre maniere, le nostre cerimonie e per fino i nostri riti e tutto il contingente esteriore della religione ai bisogni, alle aspirazioni, al pensiero dei nostri contemporanei.

E' per dirne una, non è anomalìa singolare il vedere che, dopo mutamenti così importanti nelle abitudini sociali, le nostre cerimonie non hanno cambiato quasi nulla, che le ore dei vespri della domenica, per esempio, sono le stesse oggi che trecento anni fa, che la durata degli uffizi non è cambiata e che la costante preoccupazione dei liturgici è il farci ritornare alle antiche forme, senza darsi pensiero di sapere se esse saranno gradite dal popolo cristiano quanto dagli archeologi? So quale forza deve conservare la tradizione nella religione cattolica e non domando già delle innovazioni sostanziali, che potrebbero essere pericolose ; domando solo che i pastori abbiano sott' occhio i bisogni del loro ovile per adattarvi le forme, l' orario e la durata delle cerimonie, in quanto non urtino contro precetti obbligatori, anzichè regolarli su tradizioni ammassate nei libri. La tradizione essa stessa è cosa vivente : i libri per conservarla l' alterano, poichè l' arrestano nel suo sviluppo ; la religione è vita, dunque le cerimonie altresì debbono essere vive. Fino al medio evo la liturgia ha avuta una

elasticità grandissima; anche ai nostri giorni parecchi cambiamenti vi sono stati fatti; nè credo che si debba aver paura della varietà dei cambiamenti in tutto ciò che non è essenziale e obbligatorio. D' altra parte, se si spingessero le cose tropp' oltre, Roma è sempre là pronta a ricondurre ogni cosa al suo posto.

I nostri uffizi, le nostre prediche sono troppo lunghe, anche nelle campagne. Le genti del secolo XVII o del medio evo passavano volentieri ore ed ore immobili nelle chiese; essi pregavano, come si fa di tutte le cose d' abitudine e come fanno ancora adesso i nostri contadini, con lentezza e quasi con una specie di sonnolenza; non aveano fretta, la scarsità relativa delle loro impressioni e delle loro idee li manteneva lungo tempo tranquilli. Oggidì tutto si muove più presto; tutti hanno viaggiato, tutti hanno letto, i cervelli sono pieni di immagini e di idee, si vive di più in minor tempo, e l' intensità dello sforzo impedisce la durata dell' applicazione. Quelli che pregano fanno come quelli che lavorano, danno in tempo più breve una quantità eguale di devoti sentimenti. Una predica di venti minuti basta a colpire le anime, chi sappia toccare il punto giusto; cerimonie troppo lunghe producono il vuoto nelle chiese. Ci lamentiamo che le funzioni del vespro sono sempre più deserte, e perchè adunque non cambiarne l' ora? perchè non introdurvi qualche cambiamento che possa interessare il popolo? Il popolo ha preso troppo la parte di spettatore nelle nostre cerimonie cattoliche; bisogna procurare di rendergli la sua porzione di attività. Non si prende interesse alle cose che in proporzione della nostra partecipazione. Nella trasformazione che ha subìto la musica allorchè tante ariette profane sono divenute popolari, come va che nessun' aria dei nostri cantici ha attecchito nei cervelli del popolo? I nostri compositori religiosi non ci hanno dato che gridi inestetici o nenie melodiose, delizia degli intelligenti, quando però non ne ridono, ma che non hanno alcuna presa sul sentimento popolare. Stiamo attenti: il cattolicismo si è troppo allontanato dal volgo, bisogna far rientrare l' anima nel corpo ed a questo fine servirsi dei mezzi più proprii. Sono convinto che questi mezzi esistono e che per tro-

varli non occorre altro genio che quello di un sacerdote profondamente religioso; e sacerdoti siffatti ne ho trovati parecchi. Ne ho veduti alcuni che si aggiravano fra i loro parrocchiani come fratelli maggiori, ma ne ho pur veduti altri del tutto separati dal loro gregge. Uno tra questi quando sono arrivato stava per tirarsi addosso tutta la parrocchia. Era morto allora un pover uomo, semplice lavoratore alla giornata, testa bislacca, il quale benchè fosse di condotta irriprovevole ed anche molto devoto alla religione, aveva dato molti impicci al parroco ed a tutte le famiglie principali in occasione delle elezioni. La sua famiglia pretendeva che la sepoltura fosse fatta il giorno della Cresima; il parroco era in grande imbarazzo, perchè temeva di recar dispiacere a me, e per quel giorno voleva tenersi libero; nè io potrei garantire che i parrocchiani non avessero un poco di piacere vedendolo imbarazzato. In questo mentre arrivai, e avvertito di quanto accadeva, dissi al parroco:

— Fissate la sepoltura per un'ora prima del vespro, la ufficierò io stesso.

Ed infatti presiedei alla cerimonia in chiesa non senza aver rivolto qualche parola ai presenti per dir loro che io partecipava ai loro sentimenti ed era ben lieto di poterlo mostrare. Questo modo d'agire fu cagione di qualche meraviglia fra il clero, ma questa stessa meraviglia diffondendosi nelle conversazioni servirà al mio intento.

Il vescovo è il pastore di tutti ed ama tutte le sue pecorelle; piange e si rallegra con tutte, ed è tutto per tutti. Ed ecco la vera formula sovrana dell'intendere i tempi. Poichè l'accomodamento esteriore non si può ottenere se non in quanto procede dall'interiore; e questo non può esser generato che dalla sola carità, la quale tutto vede, tutto sente e senza timore, senza debolezze, senza esitazioni, senza temerità osa tutto ed a tutto provvede.

Châteaurenard, 19 Giugno. — Sono ritornato per le ordinazioni della Trinità. Dopo mi occuperò di ripartire i posti vacanti ai giovani sacerdoti. Più volte mi sono intrattenuto

con ciascuno di questi giovanotti, i quali quest' anno non sono che otto, mentre i posti vacanti sono più di venti! Nella mia diocesi sono senza parroco ben quaranta parrocchie, delle quali, qualcuna assai importante, e il celebrare due messe nello stesso giorno non è sempre facile.

Non già che io abbia eccessivamente paura per i miei preti delle fatiche del loro ministero; quelli che lavorano di più sono quelli che mostrano meno stanchezza, ed io preferisco il prete missionario al prete impiegato. Riconosco benissimo che la doppia messa della Domenica è faticosa, ma alla fin fine dire una messa alle otto del mattino in una chiesa distante sei od al massimo otto chilometri dalla vostra, poi verso le dieci o le dieci e mezzo ritornare a celebrare nella propria parrocchia, ovvero dire a casa sua la prima messa ed andare a celebrare i soliti uffici nell' altra parrocchia, è forse una fatica di Ercole e superiore alle forze umane? È vero che per ciò bisogna fare a digiuno tre o quattro ore di cammino e stare in chiesa quattro o cinque ore, cosa che suppone l' essersi alzato dal letto alle cinque e il non far colazione fino a mezzodì. Questa è la più dura; ma ora quasi tutti i preti hanno la bicicletta, che inforcano volentieri per andare a trovare i loro confratelli; perchè non potrebbero utilizzare questo mezzo di locomozione? E poi vi sono altresì vetture, cavalli ed anche somarini; e dalla festa delle Palme noi tutti sappiamo che questi pure sono stati fatti per la gloria del Signore.

L' aumento dei proventi che deriva dalla duplice Messa permette ai preti di procurarsi una bicicletta od altro mezzo di trasporto. Forse colla diminuzione delle vocazioni, colla diminuzione di fervore che ne è ad un tempo l' effetto e la causa, la canonica di campagna a poco a poco non sarà più come un tempo la dimora d' un solitario studioso, ma diverrà soltanto il ricovero momentaneo del sacerdote fra l' una e l' altra escursione apostolica. Il tran tran regolare del culto non può più bastare; bisogna che il parroco evangelizzi dalla mattina alla sera. Questo raddoppiarsi delle cure parrocchiali, spetta ai gio-

vani, lo zelo dei quali è così mantenuto vivo ed operoso. Anche nel male vi è del bene.

Fra i miei giovani sacerdoti ve ne sono due di eccellenti qualità, a quanto dicono i superiori, che desiderano laurearsi per divenire professori. Per me non cerco di meglio che mandarli a studiare in una delle nostre università, sopperendo alle loro spese di studio; ma in compenso esigo da loro la promessa scritta di dedicarsi per dieci anni all' insegnamento in questa diocesi. Mi ricordo ancora la delusione del mio antico vescovo di Pompignac, il quale inviava tanto volentieri i giovani sacerdoti a compiere gli studi superiori, e si affliggeva poi vedendone ritornare pochissimi. Una volta laureati, parecchi accettavano l' uffizio di precettore presso ricche famiglie; quelli che giungevano sino al grado di dottore aggregato si credevano genii e non potevano contentarsi di ritornare a seppellire la loro scienza, la loro filosofia, la loro grammatica, la loro istoria o la loro letteratura fra le mura di qualche piccolo collegio di provincia. Per loro ci voleva Parigi, la grande città, o per lo meno qualche alta cattedra universitaria, ad ognuna delle quali concorrono i candidati a mezze dozzine, mentre restano vacanti o mal disimpegnate le cattedre principali dei seminari e dei collegi diocesani. Io non sono partigiano del promuovere per sola anzianità, mi piacciono gli studi, gli esami, i concorsi, i gradi, ma non voglio che nessuno mi inganni. La diocesi non fa già sacrifici per i begli occhi di questi signori, ma per assicurare ai suoi stabilimenti insegnanti capaci. Ecco ciò che sono pronto a dire senza riguardi, ed alla occorrenza sono ben risoluto ad usare di tutti i miei diritti di vescovo per impedire gli abusi. Ho già fatto scrivere a due laureati e ad un dottore aggregato, che per pura convenienza loro particolare sono impiegati fuori della diocesi, di venirsi a mettere a mia disposizione per la prossima riapertura delle scuole, oppure di veder modo di rimborsare il denaro che è stato speso per loro.

21 Giugno. — Riprendo il mio giro di visite pastorali e ne avrò ancora sino alla fine del mese venturo.

5 Agosto. — Eccomi di ritorno; dappertutto sono cominciate le vacanze. Ho presieduto alla distribuzione dei premi nei miei due seminari inferiori, e in questi giorni abbiamo gli esami, dei novelli sacerdoti. Quest'anno almeno ho voluto presiederli in persona, e sono ben risoluto a dare una grande importanza a questi esami, estendendoli a tutte le materie della teologia e dell' amministrazione; essi obbligano i giovani a rivedere tutti i loro corsi, e danno una giusta idea della loro applicazione e della loro intelligenza. Ciascheduno deve presentare per lo meno un lavoro scritto: una dissertazione, di cui il candidato avrà scelto il soggetto tra quelli che saranno proposti pubblicamente ogni anno. Questa istituzione è ottima: le note « bene » e « benissimo » saranno inserite nell' *Elenco* della diocesi, e tenendo conto di queste note, verranno fatte le nomine. Ho ferma intenzione di lasciare per lungo tempo di non promuovere, quelli che non avranno note sufficienti.

Negli intervalli liberi col rettore del seminario superiore, i vicari generali ed i membri del capitolo prepariamo il disegno del futuro programma di studi pel seminario superiore. Sono pervenuto a fare accettare un uffizio di limosiniere molto comodo al sacerdote che era professore di storia, onorandolo in tutti i modi; ho trasferiti i professori di filosofia e di dogma a posti convenienti al loro ramo di istruzione, ed in loro vece ho nominato un laureato in istoria, un laureato in filosofia ed un vicario della cattedrale, col quale ho avuto in quest' anno frequenti conversazioni, e che mi ha colpito per la sicurezza del suo senso teologico e per l' idea precisa che si è formato di quello che ai nostri tempi dev' essere l' insegnamento della disciplina sacra. Essi occuperanno rispettivamente le cattedre di storia, di filosofia e di dogmatica; ma io voglio inoltre dei corsi di scienze, e non ho gli individui adatti; vorrei un corso di matematica, uno di fisica e chimica ed uno di igiene e fisiologia. Quando ho manifestata questa idea, l' abate Corbon ha levato le braccia al cielo.

— E il tempo, Monsignore, il tempo dove lo troveremo?

I nostri alunni sono già sovraccarichi ed eccessivamente affaticati.

— Ma, caro rettore, gli alunni dei licei fanno pure i loro corsi di filosofia ed inoltre imparano la fisica, la chimica, la fisiologia e la storia contemporanea, e tutto questo in un anno.

— Ma, Monsignore, essi non fanno che sfiorare tutte queste materie, e quanto alla filosofia che vien loro insegnata, è meglio che non ne parliamo.

— Ebbene, non ne parliamo, se così vi piace, quantunque mi sembriate un po' ingiusto e molto disdegnoso; ma i nostri allievi fanno due anni di filosofia, e in questi due anni se ne può fare un buonissimo corso, pur dedicando la metà del tempo ad altri studi; ora per ripassare le matematiche in maniera da dimostrare il nesso e la continuità dei teoremi e da dare a queste scienze il loro ufficio educativo, bastano due lezioni settimanali per un anno. Aggiungiamo due lezioni di storia, una di storia della filosofia, e avremo allora, durante il primo anno, per ogni settimana cinque lezioni di filosofia, due di matematica, due di storia ed una di storia della filosofia. Nel secondo anno avremo ancora cinque lezioni di filosofia, due di storia, e due di scienze fisiche e naturali; la quinta lezione della sera sarebbe riservata ad una *storia delle idee*, che riguarderebbe tanto la storia della letteratura e della filosofia, quanto la storia delle scienze e della religione; e così tutte le lezioni del mattino sarebbero esclusivamente riservate alla filosofia, e quelle del pomeriggio alle scienze ed alla storia.

Gli studi del seminario superiore hanno un fine ben determinato: fornire di sufficienti cognizioni teologiche i futuri sacerdoti in modo da porli in grado di adempiere al ministero sacerdotale. Questo seminario è adunque una scuola professionale, con un fine pratico immediato, al quale conviene che tutto sia subordinato; ed è precisamente per questo che ivi la scuola si completa col noviziato. Nel seminario superiore si deve pensare tanto a corredare l' intelletto di conoscenze tecniche, quanto, e forse ancor più, a disciplinare l' anima. Que-

sta è la differenza essenziale tra il seminario superiore e tutte le altre scuole professionali, per esempio, le scuole di notariato, o di terapeutica; cioè che gli studi di quello non hanno carattere puramente utilitario, cosa che dà loro un valore intellettuale, che permette di andar ben oltre l' utilità professionale immediata e di mirare allo sviluppo veramente scientifico.

Ho dovuto faticare molto a fare adottare le mie idee a' miei subalterni, e specialmente il rettore del seminario superiore era a loro refrattario; ho dovuta usare tutta la mia autorità e molta diplomazia per arrivare a convertirlo. Fortunatamente io aveva che fare con un sant' uomo, pel quale la teoria e la pratica della teologia ascetica non hanno segreti, e per ciò quanto ai principii noi ci intendevamo a meraviglia; anche lui vedeva bene che il sacerdote deve essere cristo e cristianizzare, e che in conseguenza il sacerdozio è una vita che ha leggi proprie; e una volta che eravamo entrati tutti due in questo concetto biologico del cristianesimo: *Ego sum via et veritas et vita*, mi è stato più facile condurlo alle idee di progresso ed anche di evoluzione, non già certo nella fede, nè nella profonda verità del dogma, ma nella formola; e da questo alla necessità di una storia del dogma non vi è che un passo.

Questo è stato il più difficile; tutto il resto, è venuto da sè, poichè tutti sono d' accordo che la teologia deve essere convinta, che ogni sacerdote deve avere una idea del complesso dell' edifizio che forma la dogmatica del cattolicismo. Ne viene in conseguenza che nel seminario superiore nessun insegnamento deve essere nè puramente di parole, nè in alcun modo ciecamente consuetudinario. Bisogna che tutti comprendano; ma vi può essere un insegnamento elementare ed un insegnamento superiore. Ed infatti vi sono due ordini di intelligenze; le une che stentano ad imparare il necessario, e le altre che afferrano subito, e che potendo sorpassare di molto le prime, sarebbe male assai che fossero fatte camminare a lento passo insieme con quelle.

Questa differenza fra le intelligenze, sensibilissima nello insegnamento delle prime scuole, diviene meno visibile nelle

classi inferiori dell' insegnamento secondario, poi riappare a poco a poco in umanità, e spesso in modo differentissimo da quello che era dapprima, i primi delle scuole inferiori divengono poi i mezzani, ed i mediocri delle classi inferiori prendono il posto dei primi. Nel seminario superiore fin dal secondo anno di filosofia e talora dal primo, si vede farsi viva la differenza: vedi giovani dall' intelligenza talora colta, curiosi, aperti, avidi di cognizioni, altri più o meno intelligenti ma soddisfattissimi di quanto si insegna loro, i quali (buoni figliuoli del resto) non domandano di più, qualcuno per indifferenza e per incapacità di capire a che la cosa potrebbe esser utile, ma la maggior parte per impotenza ad assimilarsi più di quello che è loro strettamente richiesto. Dei primi ve ne è appena quattro o cinque per ogni corso.

Da ciò ne risulta questa conseguenza pratica che occorrono due specie di corsi: corsi comuni a tutti, nei quali insegnare ciò che si insegna da per tutto e che è indispensabile; corsi speciali in cui saranno ammessi solamente quelli che daranno prove di attitudine e di buona volontà.

10 Agosto. — Una delle nostre prime discussioni è stata data al baccellierato. Dovevamo noi esigere la prima parte almeno per l' ammissione alla filosofia, e la seconda parte (filosofia) per l' ammissione alla teologia, o piuttosto continuare sulle orme del passato?

Un canonico Casavent e l' abate Maleville parteggiavano calorosamente ambedue per il baccellierato.

— Si esige nei pastori protestanti, dicevan essi, e perchè dimostrarci noi contenti di meno, non avendo pei nostri sacerdoti la stessa esigenza?

Al che il rettore del seminario rispondeva:

— Con queste esigenze correte rischio di scemare il numero delle vocazioni. L' idea del diploma farà girar la testa a più d' uno di questi giovanotti. Essi saranno sacerdoti aridi.

— Non credo, soggiunsi io, che il baccellierato possa far girare la testa a nessuno. È un titolo troppo comune e troppo

screditato; i nostri seminaristi di sesta sanno che questa barchetta non può più condurre in porto; oggidì è necessario avere la laurea per divenire maestri.

— Ma il baccellierato, — disse l'abate Butin, — è un esame che si dà fuori dei nostri seminari; se tutti gli alunni dei nostri seminari inferiori sono obbligati a presentarvisi, temo assai che questo non possa avere una deplorevole influenza sugli studi; scolari, e maestri avranno la preoccupazione dell' esame, ed invece di buone classi di umanità, calme, serene, fatte col solo scopo di imparare a scrivere e di familiarizzarsi coi buoni autori, avremo la caccia al diploma. I nostri metodi sono buoni poichè d' ordinario i nostri alunni sono ricevuti senza una speciale preparazione; e perchè andare a perdere tutta la nostra originalità facendoci i provveditori degli esami delle facoltà governative?

— Questa ragione è grave assai, — diss' io allora, — e credo, miei signori, che la dovremo prendere seriamente in considerazione.

— Tanto più, insistè l' abate Corbon, che noi siamo i migliori giudici, anzi a dir vero, i soli giudici delle cognizioni e delle capacità che abbiamo da pretendere nei nostri alunni per ammetterli a proseguire i loro studi. Si può restare insensibili agli eloquenti periodi di Cicerone, alla grazia pagana dei versi di Virgilio, saper leggere appena il greco, ignorare la sequela delle battaglie della guerra dei trent' anni, ed essere egualmente un ottimo seminarista e più tardi un eccellente prete. Col regime del baccellierato obbligatorio, il parroco di Ars non sarebbe esistito.

— Tutto questo mi par giusto — risposi io, e l'abate Maleville accennò col capo di sì — ma però bisogna ammettere, caro rettore, che per la buona fama dei nostri studi e tenendo conto della stoltezza delle pubbliche dicerie, anche pel buon nome del sacerdozio è bene che noi abbiamo nelle file del clero quanti più baccellieri è possibile, e per questo anzichè distogliere i ragazzi del seminario inferiore dall' esame, come dianzi si faceva,

è bene incoraggiarveli, sempre che nel corpo dei loro studi secondo i nostri metodi abbiano dato speranza che essi senza trascurar nulla di ciò che è essenziale per noi, possano superare l' esame di baccellierato.

Parve che tutti fossero di questo avviso ed io subito continuai:

— Ma d' altra parte dal momento che noi non esigiamo il baccellierato per tutti gli aspiranti al sacerdozio, crederei che convenisse non tenerne alcun conto; e questo più d' ogni altra cosa dimostrerà che il baccellierato per quanto non lo disprezziamo, è per noi un accessorio ed una superfluità.

Mi pare adunque che l' ammissione al seminario superiore dovrebbe essere preceduta da un esame molto severo, che si potrebbe fare nei due seminari inferiori alla fine della retorica. Questo esame potrebbe constare di prove scritte ed orali. Le prove scritte comprenderebbero una versione latina da autori classici, e tre composizioni nella lingua patria, una su tema retorico, come una lettera o un discorso, una su tema storico, ed una sull' istruzione religiosa. Le prove orali comprenderebbero commenti di autori, quesiti religiosi, storici, letterari e scientifici. Si potrebbe aggiungere alle prove obbligatorie per iscritto una versione dal greco, e una composizione o una versione dall' inglese o dal tedesco. Queste prove facoltative darebbero dei punti di merito supplementari, e servirebbero poi nel seminario superiore per sapere quali sono gli alunni, ai quali sia conveniente accordare il permesso di seguire il tale o tal altro corso complementare.

Gli esami verrebbero dati con una certa solennità davanti ad un giurì diocesano; e nulla impedirebbe di riunire per questa circostanza tutti i nostri giovinotti di Chignac e di Châteaurenard e di instituire tra di essi una specie di gara.

Poi al seminario superiore, per le promozioni da un anno all' altro non vi sarà che da conservare l' uso degli esami interni, e mantenerli se non severi almeno molto seri; sempre con questa idea di non esigere necessariamente dagli alunni

che l' indispensabile, ma esigerlo senza debolezze. Quello che più importa in un sacerdote è la vita dell' anima, la pietà, l' Evangelo e la teologia interiore, se posso esprimermi così; ma bisogna ancora che egli possa leggere il latino ecclesiastico, che conosca a sufficienza la teologia scolastica per sapersi difendere dall' errore e dall' eresia, e tanto di diritto canonico e di diritto amministrativo che basti a sapersela cavare nelle difficoltà pratiche della vita.

Ci mettemmo tutti d' accordo su questi principii, e l' abate Maleville fu incaricato insieme all' abate Corbon di stendere il programma degli esami, di stabilirne su queste basi i particolari pratici, e tutto ciò con sollecitudine in modo da poter mettere in vigore questo regolamento fino da quest' anno.

14 Agosto. — Stiamo organizzando i corsi di teologia propriamente detta, ed ho insistito perchè vi si introduca un corso di apologetica. I due corsi istituiti in filosofia, di storia della filosofia e di storia delle idee hanno lo scopo secondo il mio modo di vedere, di preparare questo corso di apologetica. L'errore si trasforma continuamente; esso non è mai stabile nè concorde con sè medesimo; e l' apologista deve rispondere a molte obbiezioni che si contraddicono, e per potervi rispondere ha bisogno di conoscere tutti gli svolgimenti del pensiero. Gli errori e le obbiezioni hanno le loro date; ve ne è di quelli che sono apparsi per la prima volta nel tal secolo e nel tal anno, ve ne è altri che lo stesso movimento scientifico che li aveva fatti nascere li ha pure distrutti. Tempo fu si opponeva a Mosè la formazione geologica e l' evoluzione; queste obbiezioni oggi non costumano più; ma vi sono teste che quanto a scienza sono ancora rimaste al 1850; e bisogna poter rispondere a loro come a quelli che sono dell' oggi, o magari che prevengono il domani. Molti parroci sentono ripetersi ancora le obbiezioni del Voltaire; bisogna adunque conoscere la storia di questo fluttuare dell' errore, e sapere come si rispondeva al Voltaire, che cosa si diceva al Renan, del pari che le risposte da dare ora ai loro successori. Per questo la

storia delle idee è assolutamente indispensabile. L' apologia del cristianesimo è molto meno di ordine filosofico, o puramente razionale che d' ordine istorico; dalla storia vennero le più forti obbiezioni, e solo per mezzo della storia si potrà ottenerne trionfo.

Nè vi è da stupirne: il cristianesimo è dottrina di vita, una specie di fisiologia; le obbiezioni più fondamentali che si possa fare ad una tal dottrina sono quelle che dicono: Voi pretendevate che la tal legge fosse legge di vita per l' umanità, ora gli eventi dimostrarono che questa legge era legge di morte e non di vita, che l' umanità obbedendo ai vostri precetti camminerebbe verso il nulla e non già verso il progresso; la vostra dottrina adunque è falsa, e le vostre pretese sono chimeriche! Bisogna sempre essere pronti a rispondere, ed avere gli argomenti per dimostrare che le apparenze di morte non sono più che assopimenti, e che la debolezza di un' ora non viene dal cristianesimo, ma all' incontro dalla resistenza che l' umanità ribelle oppone allo spirito cristiano.

Ed io non disprezzo le altre risposte particolari, ma in fine tutte sono contenute da questa; poichè la vita comprende tutto in sè; e l' errore non è errore se non in quanto impedisce od altera lo sviluppo della vita intellettuale.

Il corso di apologetica adunque verrà istituito l' anno venturo e vi si consacrerà una lezione per settimana in tutti i quattro anni di teologia; ne sarà incaricato il professore di storia ecclesiastica. Questo corso supplementare ha determinata la scelta del titolare; poichè noi avevamo da scegliere fra un apologista che tratta la storia per sovrappiù, ed un apologista che si fonda sulla storia, e da questa trae la sua forza. Ci è parso che quest' ultimo fosse preferibile, a condizione però che egli sia tanto compenetrato dei metodi scientifici da non alterare la storia a profitto di una apologia preconcetta e costruita *a priori*. Giacchè non bisogna mai ostinarsi che il tal fatto sia falso, perchè pare che esso smentisca qualcuna delle nostre idee, siano pure relative alla fede; anzi tutto bisogna verificare il

fatto col metodo rigorosamente scientifico e senza secondi fini; una volta ben stabilito il fatto, si vedrà che egli prende posto da sè nel complesso delle verità che noi conosciamo e che crediamo. È un difetto di fede il temere per la propria fede fino al punto di aver paura ad usare in questo genere di cose la critica più esatta e più rigorosa.

16 Agosto. — A poco a poco perveniamo a metterci d' accordo su tutti i punti.

Ierlaltro e ieri abbiamo regolato il corso di Sacra Scrittura; e qui come nel resto, o forse più che nel resto, si è veduto nella nostra piccola assemblea chiaramente schierarsi due partiti. Come sempre, io ho procurato di stare nel mezzo, ed è stato questo che ha trionfato.

L' abate Maleville ed il canonico Casavent sostenevano che il corso di Sacra Scrittura avesse bisogno di una riforma completa. Secondo loro questo corso dovrebbe essere anzi tutto un corso di critica e di esegetica, condotto secondo i principî della scienza più rigorosa e più moderna. Il Casavent professa persino sul simbolismo di certe parti della scrittura, ed in particolare sui primi capitoli del Genesi, certe opinioni che a me paiono molto temerarie, e che gli hanno attirato più volte sguardi indignati da parte dell' abate Corbon.

Questi, come è naturale, è di parere del tutto opposto.

— I nostri giovani — dice egli — non conoscono l' ebraico e non possono fare una critica scientifica: bisogna che essi credano alla parola del maestro. Ora le novità che hanno fatta tanta impressione sullo spirito dell'Abate Casavent non solamente non sono provate, ma sono state confutate nel modo più perentorio; conviene adunque attenersi alla tradizione cattolica, al rispetto assoluto della storia nell' integrità del suo spirito e del suo testo. Poichè se la parola di Dio, su cui tutto si basa, fosse fallace, chi mai vi sarebbe allora che non mentisse?

Per ambedue i partiti, pareva dunque che la cosa più importante da trattare nel corso di Sacra Scrittura fossero le questioni di autenticità e di integrità; e lo scopo di questo corso pa-

reva loro del pari che dovesse essere il determinare qual grado di credibilità si debba accordare al tale o tal altro libro iscritto ai canoni.

Per l' abate Corbon questa credibilità deve essere intiera, assoluta, universale; per gli altri, ed in particolare per l' abate Casavent, seri motivi di diffidenza esistono riguardo a qualcuno di questi libri, quali almeno le copie successive e le traduzioni li hanno fatti pervenire a noi.

Quando ciascuno ebbe pienamente esposto il proprio sentimento, io procurai di esprimere il mio, e dissi presso a poco così:

— Signori, voi siete uomini di scienza: gli uni, a parer mio, un po' troppo innovatori e temerari, gli altri forse un poco troppo conservatori. Voi non vedete nel corso di Sacra Scrittura se non ciò che interessa la scienza; per me invece quello che vi è di più importante, è che esso deve fortificare la fede ed alimentare la vita religiosa, prima nel sacerdote, e quindi in tutti i fedeli.

— Ma, Monsignore, disse l' abate Corbon, per stabilire la fede bisogna bene essere certi che la scrittura meriti fede. Per questo è assolutamente indispensabile che la pretesa critica moderna sia confutata subito, e che quelle dottrine non solamente temerarie come ella, Monsignore, le chiamava or ora, ma eretiche (e l' abate Corbon guardava fisso il canonico, il quale alzava leggermente le spalle volgendo gli occhi al soffitto) sì, veramente eretiche, siano annientate prima di entrare nelle spiegazioni del testo.

— Eh via! — risposi, — caro rettore, io non sono del vostro parere. Vi farò altamente stupire, ma mi pare che voi ragioniate come un protestante. Che la questione delle Scritture sia per quelli che non hanno altra regola di fede, la questione vitale e primordiale, non c' è dubbio; ma è forse la stessa cosa per noi, che abbiamo in Pietro e nella Chiesa un magistero vivente, interprete infallibile dello Spirito Santo, per mezzo del quale secondo la parola del Maestro « ogni verità deve essere a noi rivelata »? Noi cattolici crediam forse alla Chiesa per

mezzo della Scrittura, o non piuttosto crediamo alla Scrittura per mezzo della Chiesa? Non mi pare che vi possa esser dubbio. Per noi cattolici chi ci guarentisce perfettamente dell' autenticità, dell' integrità, dell' ispirazione delle Scritture è la Chiesa; la Chiesa che vive e si svolge e dice a noi tutti:

« Prendete questi libri: essi contengono fino dal principio » il deposito delle rivelazioni divine. La loro lettera è morta: » io ho vegliato sulla loro conservazione con cura maggiore » che non abbia avuto la Sinagoga, incaricata prima di me di » questo deposito. Per inettitudine di copisti, per ignoranza di » traduttori vi si è potuto introdurre qualche alterazione; nel » loro complesso però le rivelazioni sono tali quali uscirono » dalle penne dotate di ispirazione. Leggete questi antichi libri, » i più recenti dei quali risalgono a quasi duemila anni, cosa » del tutto incontestabile, voi non vi troverete nulla che con- » traddica le manifestazioni più fresche della mia propria vita. » Se la Scrittura morta ed io vivente ci troviamo tanto d'ac- » cordo, egli è che noi deriviamo dalla stessa sorgente e dallo » stesso Spirito. Senza alcun circolo vizioso noi ci consolidiamo » l' una per l' altra. Io sono divina e divini sono questi libri; » e se in essi vi è qualche cosa che non sia divino, l' uomo » ve la ha posta, e ciò non riguarda nè la fede nè i costumi; » e per conseguenza pur non essendo la cosa indifferente, è » di poco conto. »

Avendo adunque la Chiesa, noi non dobbiamo cercare la regola e nemmeno il fondamento della fede nella Scrittura. La tradizione vivente della Chiesa comprende la tradizione scritturale; e alla fin fine è la Scrittura che è tutta intera nella Chiesa, e non già, se non in modo implicito la Chiesa che sia nella Scrittura.

Tale è il concetto cattolico.

Però la Chiesa esige che il sacerdote ed i fedeli altresì si nutrano della Scrittura; e perchè mai? Perchè la Scrittura è la parola di Dio. Diceva or ora che la lettera scritturale era morta. La lettera sì, ma lo Spirito eterno vive sotto la lettera,

ed illumina e riscalda qualsiasi uomo che venga al mondo. Il Maestro parla direttamente in quelle pagine; la Chiesa stessa non ha quell' accento. Leggere la Scrittura corrisponde ad entrare in comunicazione diretta col pensiero di Dio; e quale altro pensiero mai potrebbe meritare maggiormente di essere studiato? Nei nostri seminari lo scopo del corso di Sacra Scrittura deve essere più di edificazione che di istruzione. Nutriamo l' anima del futuro sacerdote colla manna celeste conservata intatta nell' arca, aiutamola con spiegazioni a gustarne il sapore e con commenti ad assimilarsene la sostanza. Abituata a poco a poco a questo alimento, gli altri le parranno scipiti; ella avrà il senso della Scrittura e dirà: « Questo è divino ». L'autenticità della Scrittura deve essere anzitutto sentita; in seguito, poi dimostrata quando si è acquistata la scienza. I nostri seminaristi non sono scienziati, come rammentava opportunamente poco fa l'abate Corbon, essi non posseggono abbastanza il greco, nè l' ebraico per essere istruiti minutamente di tutte le discussioni critiche, ed è quindi inutile avventurarli per quella strada.

Si esponga loro in poche lezioni a che punto sono le discussioni, ciò che comunemente si risponde alle obbiezioni, e sovratutto non si insegni loro alcuna dottrina troppo temeraria o troppo rigorosa; resti spalancata la porta per risultati possibili in futuro dalla discussione del testo, e oltrepassando tutto questo il più presto possibile, si arrivi al testo medesimo. Nel corso di quattro anni, bisogna che data un' occhiata complessiva all' ordine che concatena i libri dell' Antico e quelli del Nuovo Testamento, vengano spiegati a fondo i principali, e che si dia conoscenza dei più importanti passi degli altri. L' essenziale non è tanto di spiegare tutto, quanto di dare il gusto della Scrittura, e di insegnare a leggerla bene. Che i nostri giovani escano dal seminario con questa scienza e con questo gusto; ciò basterà quasi a tutti, che vi troveranno di che alimentare la loro pietà e di che nutrire la loro predicazione.

— Allora, Monsignore, disse l' abate Casavent: i nostri giovani usciranno dal seminario avendo della Bibbia le stesse

idee che si potevano avere al tempo di Cornelio a Lapide o di Le Maistre di Sacy ?

— No, caro canonico, poichè ho detto che debbono esser messi al corrente dei risultati accertati dalla critica contemporanea, che si deve insegnar loro a che punto sono le discussioni, quali cose la Chiesa ammette e quali essa non può approvare, e sovratutto che non si deve aver fretta di imporre conclusioni sulle questioni che sono ancora sospese.

— Anche questo a parer mio, Monsignore, è spingersi troppo avanti, disse l'abale Corbon : queste novità sono pericolose ed è necessario che tutti i sacerdoti siano avvertiti che nessuna di esse non vale assolutamente niente.

— Ciò che sarebbe pericoloso per un protestante non lo è già per noi, mio caro rettore. Nelle questioni di esegetica noi possiamo essere molto arditi, purchè restiamo sottomessi alla Chiesa ; e la Chiesa stessa deciderà quanto vaglia il nostro ardimento. Restando attaccati a lei, perdessimo anche tutto il resto, conserveremmo sempre la nostra fede.

Per altro io sono d' avviso che qualcuno fra i seminaristi attinga le quistioni scientifiche dell' esegesi, e si prepari così a fare forti studi biblici nella facoltà di teologia. Quelli che sapranno il greco, il tedesco, che vorranno seguire un corso facoltativo di ebraico potranno farlo. E sarà precisamente questo l' ufficio dei corsi facoltativi che ho intenzione di istituire.

In una delle precedenti riunioni si è detto che vi sono allievi dallo spirto sveglio, investigatore, ed altri più ottusi ; questi hanno bisogno di molte interrogazioni e ripetizioni; sarà adunque bene di istituire per loro una riunione serale, in cui essi saranno più specialmente interrogati sulle materie vedute il giorno innanzi od il giorno stesso, in modo che vi sia una ripetizione o spiegazione ogni due lezioni. In questo tempo gli allievi pronti seguiranno i corsi facoltativi ; i quali non sarebbero già consacrati all' insegnamento professionale, ma all'insegnamento superiore. Si potrebbe iniziare gli allievi ai metodi ed ai procedimenti della vera scienza, e così vi potrebbe

essere un corso di greco, in cui la filologia applicherebbe particolarmente i suoi trovati al greco del Nuovo Testamento, un corso di storia ecclesiastica sui documenti originali, un corso di tedesco, uno di ebraico, uno su di una parte speciale della filosofia, della teologia e del diritto canonico.

Tutti gli alunni indistintamente saranno obbligati a dare per lo meno due compiti scritti ogni settimana sulle materie dei corsi obbligatori. Si ecciteranno tutti al lavoro individuale e si metterà a loro disposizione i libri e le riviste che potranno loro essere utili, od anche solo interessanti. Gli alunni che seguiteranno i corsi facoltativi si intenderanno coi loro maestri per redigere memorie, di sufficiente importanza su alcuna questione a loro scelta.

Nei nostri seminari bisogna lavorare in tutti i modi e lavorare con intelligenza per formare sacerdoti, e sacerdoti bravi innanzi tutto per il ministero, qualcuno dei quali in seguito potrà divenire valoroso nella scienza.

25 Agosto — Abbiamo avuto ancora altre conversazioni, e si è parlato pure della educazione, riguardo alla quale vi è meno da riformare ; però l'abate Casavent ha avuta una idea originale. Egli ha proposto che il professore di filosofia tragga occasione ogni anno dal corso di logica per insegnare ai giovani seminaristi a leggere i giornali, perchè essi sappiano scovare il sofisma e l' arguzia colta sul vivo. Da principio ne abbiamo riso, ma poi si è riflettuto, terminando coll' accettare il suo consiglio. Se tutti i nostri parroci avessero ricevuto in seminario un' educazione migliore riguardo alla stampa ed al giornalismo, la stampa cattolica non subirebbe la crisi che ora la affligge, e non si vedrebbe la maggior parte del clero leggere giornali che non hanno pregio, nè di forma, nè di sostanza, e che mancano quasi completamente di spirito religioso.

Ecco adunque regolata questa grande questione dell'educazione del clero. Io non posso trascrivere qui tutto, e non ho notato se non le cose di maggior momento. Gli abati Male-

ville e Corbon compilano i programmi e gli orari. Il disegno è vasto; alla base, le prime scuole e i concorsi ci mettono in grado di scegliere quali alunni da sussidiare i migliori soggetti; fino alla settima classe per la scrittura, l'ortografia e l'aritmetica seguiamo nei nostri seminari i metodi ed i programmi dell'insegnamento primario; in settima si comincia il latino; in sesta il greco. Nelle classi inferiori molti esercizi di memoria, poi a poco a poco si ragiona maggiormente; quanto agli esercizi di invenzione e di composizione non li facciamo regolarmente che in seconda: per comporre bisogna bene aver qualche cosa da dire. La seconda e la retorica sono classi di lavoro individuale: lettura, considerazioni, composizione. Poi viene il seminario superiore con la sua duplice serie di corsi, gli uni obbligatori e comuni a tutti, che debbono sopperire alle esigenze del ministero sacerdotale, gli altri facoltativi in cui ci si esercita alle ricerche scientifiche e si acquista il metodo e lo spirito di critica. Molta schiettezza, molta luce da per tutto, e insieme con una sorveglianza vigile, una disciplina dolce ma ferma, un grande amore dell'unità ed un grande rispetto della libertà. Gli spiriti liberi (e non dico liberali) sono i soli spiriti fecondi, poichè ove manca la libertà manca l'operosità, e questa soltanto ha forza produttrice.

15 Settembre — Mi sono preso appena quindici giorni di vacanza, ed eccomi già ritornato per assistere ai due corsi di esercizi ecclesiastici. Il primo si termina appunto oggi, e l'altro incomincerà subito dopo il primo. Tutti questi preti sono straordinariamente assidui e fervorosi, il predicatore li fa capaci di insegnamenti elevati e molto bene appropriati alle necessità dei tempi.

In quest'occasione alcuni benevoli conferenzieri sono venuti ad intrattenere il clero negli ultimi due pomeriggi sulle questioni più vive oggidì; la concentrazione spirituale non pare che sia stata dissipata da queste conversazioni profane.

27 Settembre — Il secondo corso di esercizi è finito; io stesso ho voluto seguirlo e parteciparvi, ma ho durata molta fatica

ad essere regolarmente assiduo come gli altri. Ho passate tutte le ore di ricreazione insieme coi miei preti, ho parlato famigliarmente colla maggior parte, e se ho dovuto constatare la presenza di qualche sentimento orgoglioso ed alcun poco altero, di qualche cortigianeria, sono assai più rimasto colpito della loro schietta fiducia, della assenza quasi assoluta di pregiudizi. Quasi tutti parlavano con me veramente come con un padre o con un fratello maggiore; ed in queste conversazioni alla libera io ne ho imparato di più sugli individui e sulle cose della diocesi che nei miei dieci mesi di episcopato.

Prima o dopo i due corsi di esercizi ho ricevuto a udienze particolari tutti i parroci, ed ho chiesto loro a che punto sia nelle singole parrocchie l' organizzazione cattolica. Il terzo Ordine non riesce dappertutto; molti hanno paura di questa parola, e temono di impegnarsi più di quanto non vogliano. Ma almeno in tutte le parrocchie, sotto un titolo o sotto un altro gli uomini essenzialmente cattolici acconsentono ad unirsi, a dare il loro nome e pagare una quota. Queste associazioni parrocchiali nominano ciascuna un delegato; tutti i delegati si riuniscono al capoluogo del mandamento presso il decano, o il presidente dell' associazione decana, e così si forma il comitato cattolico mandamentale. Questo comitato nomina a sua volta due delegati, i quali riunendosi ora al capoluogo di circondario con tutti i delegati della stessa circoscrizione, ora al capoluogo dipartimentale con tutti i delegati della diocesi, costituiscono i comitati di circondario, o il comitato dipartimentale.

Stando alle relazioni che mi sono state trasmesse noi possiamo contare sicuramente su drappelli ben costituiti, capaci di uno sforzo considerevole, quando le circostanze lo esigessero.

Le incertezze che da principio si manifestavano ad entrare in queste associazioni a poco a poco si dissipano. Quando si è saputo che quelli che venivano a noi non rinunziavano alla loro personalità, che essi avevano voce in capitolo su tutte le deliberazioni, che non si obbligavano se non ad una stretta

disciplina riguardo alle risoluzioni votate, e che per compenso nei loro affari privati o pubblici essi si trovebbbero d' ora innanzi fortemente sostenuti, molti e non i meno timidi hanno apprezzato questi vantaggi. Nella diocesi sono state distribuite da 1500 carte d' identità cattolica, (esattamente 1475) sottoscritte dai parroci o dai direttori del terz' Ordine. I titolari di tutte queste carte sono maggiorenni ed inscritti sulle liste elettorali. Siamo già una forza, e domani potremo essere una potenza: non ci resta che sperimentarlo alla prima occasione.

Nelle varie riunioni episcopali che hanno avuto luogo questa estate, ed alle quali ho potuto prender parte, ho detto tutto il bene che credo sperabile da questa organizzazione. Mi sono state domandate notizie positive sui suoi risultati; e fra poco potrò darli. Se tutte le diocesi consentono ad organizzarsi così, molte cose potranno cambiare.

E ne sarà ben tempo, poichè l' anticristianesimo sembra sul punto di giuocare l' ultima carta. I congressi massonici brontolano e tempestano; essi reclamano apertamente la soppressione del bilancio dei culti. Quanto più il grosso del paese si mostra pacifico ed insensibile alle eccitazioni antireligiose, tanto la parte settaria si mostra più arrabbiata. Il governo si sente debole e cede: l' opinione pubblica travagliata da sofismi non sa come sostenere il Concordato. Lo stato delle cose è per tutti falso; da tutte le parti si sente scrosciare l' edifizio, ed ho gran paura che esso non sia per sprofondare tutt' a un tratto.

YVES LE QUERDEC

Trad. dal franc. di E. GALASSINI

Fine della Prima Parte.

Poeta dimenticato

Nell' aprile di quest' anno si è celebrato in Isola d' Istria il centenario della nascita del conte Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi, che colà vide la luce nel 4 aprile 1797.

Il Besenghi degli Ughi nè vivente nè dopo morto godette di quella celebrità che pur gli avrebbero meritato i suoi scritti.

Fra le scarse necrologie e le monografie che di lui parlarono, qualche volta anche poco benevolmente, citeremo l' elogio che ne lesse lo Zanella nel 1877 all' Istituto di Scienze, lettere ed arti in Venezia.

Qui non è luogo a riportare le vicende dell' avventurosa sua vita, varia e tempestosa.

Pochi scritti, dice lo Zanella, ha lasciato il Besenghi, ma alcuni di tanta bellezza da meritare una commemorazione dinanzi la maestà dell' Istituto. La memoria dell' illustre Zanella è uno di quei gioielli che lo rivelano, oltre che poeta, prosatore e critico di primo ordine.

Lo Zanella seppe compendiare in una limpida fotografia di poche pagine tutta la vita del Besenghi: invitiamo i nostri lettori a gustarne le notizie e le bellezze.

Ma veniamo al dono che intendiamo offrire ai nostri lettori. Fra gli scritti di *suprema bellezza* lasciatici dal Besenghi è l' ode pubblicata nelle nozze del marchese Massimo Mangilli colla contessa Elisa di Colloredo: due nomi che vivono in una delle famiglie Mangilli di Udine a cui appartiene l' egregia gentildonna e scrittrice Angelina Lampertico.

Lo Zanella la dice una *delle più belle poesie di ogni secolo e d' ogni nazione*, l' abbiamo già detto, e tale si considera da ogni amatore della buona arte.

In questa ode si sente l' alta melanconia del Leopardi condita dalle grazie del Parini e del Foscolo.

Ne circolarono molti esemplari sino dalla sua pubblicazione (1833) e v' è chi ricorda il gran chiasso che destò a Padova, anche in vista delle allusioni politiche che allora non passarono inosservate nè al pubblico, nè alla polizia.

Il nostro sommo Zanella recitava ai colleghi illustri dell' Istituto alcune strofe di quell' ode pel piacere di tuffarsi in un' onda di armonia e di splendori veramente lirici, com' egli diceva.

Ed eccovi senz' altro l' ode, con l' augurio che si diffonda, e che un numero il più grande possibile possa partecipare del divino piacere che il poeta vicentino gustava nel leggere il poeta istriano.

E così celebreremo anche noi davanti all' Italia il centenario del poeta.

EMILIO VALLE.

Valdagno (Vicenza) 1897.

Quando Elisa Contessa di Colloredo si legava per fede di sposa a Massimo Mangilli Marchese

Canzone di Besenghi degli Ughi

Il pellegrin che il passo
Move per le felici arabe lande
Poca cercando invano ombra che il capo
Dal perpendicolar raggio gli salvi,
Mentre sottesso i suoi piedi 'l terreno
Fugge, e grande lo preme onda di sabbia;
Di veder crede a un tratto
Da lunge il fin dell' affannosa via,
Ecco apparirgli immenso
Un lago: ecco cittade alto salire;

E le torri ne novera e distingue
I portici e i giardini.
Ah nulla vede il pellegrin! Abbraccia
Ei col desio, che tien Speranza aperto,
I fantasmi che corrono il deserto.

Non altrimenti, Elisa,
Sorgon, passan, dileguano in un punto
Le dolci e care illusïon d'amore.
Oggi ancor felicissima tu l'anima
Tutta abbandoni all'estasi beate,
Oggi ancor felicissima tu sogni;
Sogni oggi ancor. — È il sogno ultimo tuo!
È amor quel fior che nasce
Delle ridenti Floride ne' campi;
Mesto, perchè il Sol manca, apre tra l'erba
E ne' silenzii della notte il verde
Tesoro spande delle foglie: l'Alba
Vago di tutta sua beltade il trova;
Ma langue e cade in sul mattino il fiore
Una lieve lasciando aura d'odore.

Tristo lui che amò un tempo e più non ama!
Veruna al mondo più cosa mortale
Può il loco empier che amore
Vôto e freddo lasciò! oh! qual mai gioja,
Dopo la gioja sola unica in terra
D'amare e d'esser riamato? Indarno
S'orna natura, indarno ella rivela
Le meraviglie onde la man di Dio
La benedì. Più a me non parla il mare,
La foresta non parla;
Stupido il solitario astro contemplo,
L'astro tanto a pensose anime caro;
Suono o voce non ha che mi consoli:
Ogni piacer, sia quanto vuol compiuto,
A cuor ch'ha amato e più non ama, è muto.

Ma quando la dubbiosa ora trascorre
Sì fuggitiva, chè seco non porta

Pur la memoria del tempo felice?
Perchè tanti m' assalgono, m' oppressano
Desiderii acutissimi indistinti
Or che le antiche illusïon spariro?
O rupe erta di Leucate! Sepolcro
Tu desti a lei che a te pace chiedea.
Io quell' onda solcai,
Che sotto la nembosa isola mugge;
E a quella rupe e a quella onda mirando,
Sclamai: Era destino, o ad amar nata,
Che tu perissi: ingrato fu, non empio
Lui che festi co' tuoi versi immortale,
Cuore la terra al tuo non avea eguale!

Mistero alto è la vita,
Ned' uomo che mortale alito spira
Alzerà mai a questa Iside il velo,
Fiero segno all' ascosa ira del Fato,
Batton cuori quaggiù che niun gl' intende:
Eternamente miseri, dannati
A errar vedovi sempre, una non trovano,
Una che a lor risponda anima sola.
O vita! Allegri giorni,
E non inglorii, a me pur promettevi,
E fè ti tenni. Lunghi anni sperai.
O speranze mie povere! O deliri!
Disingannato e sazio
Anco la cara gioventù partita
Piglia or da me: sei pur arcana, o vita!

O giovinetta! Un novo
E difficile e incerto entri cammino.
Oh quante volte, Elisa,
Tra l' ebbrezza dei prandi, e l' esultante
Della danza splendor, e il vol dei cocchi
E la varia dei ricchi ozii eleganza,
Un pensier melanconico ai tuoi primi
Ti porterà giocondi anni vissuti!
Oh quante volte l' ombra
Sospirerai del noto arbor del chiostro,

E le garrule sere e le innocenti
Pugne e le corse intorno a lui gioite!
Ogni larva più dolce ha il suo tramonto:
Muor la Gioia, e il Dolore:
Solo l' amor dei primi anni non muore.

Mille per via distorni
Ti occorreran, chè vile ora sortisti.
Fredda com' aspe, gelosia, ne' petti
Dirompea de' superbi itali un tempo,
E tazze avvelenate e daghe acute,
E feroci occhi e facce ispide in volta
Fean risonar di lamentevol voce
Le buie sale de' castelli: infausto
Dono fu allor beltà rara di donna.
Più quel tempo or non è. Ridono adesso
Dei crudi avi i nepoti,
E stolto fora e vergognoso (oh, vedi,
Quanto più blandi a noi volgonsi gli astri)
Il dire a lei, che tuttavolta io chiamo
Secretamente sospirando: Io t' amo.

Tu il reo costume non seguir. È Amore
Di tutti gli universi enti catena,
È di ciel luce, e d' Iddio spiro, è vita;
E una truce, e villana alma ha nel seno
Chi 'l soave d' amar d' uopo non sente;
Chè Amore e cor gentil sono una cosa.
Ha sue dolcezze il nodo
Marital pure, altrui sì duro in vista;
E se virtù lo affida, anco attraverso
Della notte e del verno all' altra riva,
Senza tempo serena, addur ne puote
Felici no, ma salvi.... Ama tu dunque;
Nè i bugiardi sembianti o le malvage
Arti schife o la perfida parola
D' Emma imitar, che tra le ingrate è sola.

Emma! qual nome! entro mie vene il sangue
Arde e si sdegna ancor sempre ch' io t' odo:

Bello era il lampo delle sue pupille!
Bella la mite aria del volto! bella,
Come corvo nerissima, la chioma!
Spesso per gl' infiniti
Mondi, in su l' ali del desio levata,
Peregrina aggiravasi anelando:
Era lieta, era mesta
Era vaga e fantastica, era dolce
Ed amabile e cara, e una celeste
Voluttà quelle sue forme illustrava.
Ma ingrata fu, sleale, empia — ed infame!
Oblio, silenzio, tenebre! coprite
Il suo rossor, nè chi ella sia, mai dite.

Tu di figli farai,
Elisa, il genïal letto fecondo,
Figli cari che a te speme e riposo
Saran nei dì del tuo vivere estremi.
Ma pensa, oimè! che fruiran del Sole
In un selvaggio secolo, che chiuse
Ha dell' oprar magnanimo le porte.
Come la prole d' Israel, prostesa
Sotto i stranieri salici, de' fiumi
Fea risentir di patrii inni le rive;
Noi pur esuli e servi,
Noi pur stranieri della terra, al pianto
Cresciuti e da sì lungo odio percossi,
Chiediam con viso pallido ed anelo
La nostra patria avventurosa al Cielo.

Figli che la letizia
D' Italia afflitta accrescano dar vuoi?
Non al fasto ridicolo o alla matta
Avarizia od al turpe ozio gli edùca.
Ah fu troppa, per Dio, troppa infinora
La viltà del patrizio italo vulgo,
E l' ignavia e la barbara arroganza!
Ben è tempo che alcun ne lo rinfami.
Non il sangue purissimo celeste,
Non di servi protervia e di cavalli,

Ma virtù vera, e amor de' sacri ingegni,
E nelle liberali arti eccellenza
Eterno fanno e gloríoso un nome.
Numero gli altri son, pecore e zebe:
Chi è peso inutil della terra, è plebe.

Troppo è forse severo
Il canto ch' io nel tuo nome leggiadro
Intuono, Elisa, e a te grave fia forse.
Ma non sarà che manchi
Chi i bei lacci di rose e l' auree frecce,
E di Cupido e d' Imeneo ti cianci.
Una non facil Musa
Che più il cipresso ama che il mirto, appresi
Ad onorar con pia mente illibata;
Musa che lascia i prati e le convalli
Odorose di fiori a color mille,
E volentier la nuda alpe passeggia;
S' asside in sulle vette aspre dei scogli,
Ed al canuto mar guarda e sospira:
Musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira.

Di rime spoglia, o mia grama Canzone!
Se a te bastano l' ali 'l Tagliamento
Passa, e là 've filar doppio di mori
Bella aprir via lungo la via frequente
Vedrai, franca ivi innoltra. A rincontrarti
Verrà cortese Cavalier, ch' è cima
D' ogni valor: con lui statti sicura:
Non attender del resto altra ventura.

La vita privata di Bologna nel Medio-Evo

Le abitazioni.

Chi volesse scorrere col pensiero l'interno della città di Bologna nel secolo XIII non rimarrebbe per certo soddisfatto delle condizioni edilizie e materiali di essa. Le strade strette, tortuose e molteplici, erano soffocate e quasi accecate dagli sporti del secondo piano delle case, sorrette da travi e da puntelli, che avvicinavano talmente le gronde delle opposte case da sormontarsi e da fare cappello, come si vede tuttora in alcune calli più abbuiate di Venezia. Le piazze, non meno anguste delle vie, si formarono od allargarono in tempi più recenti. Così per ricordare le principali, la piazza maggiore fu ampliata nel 1200 coll'atterramento di edifici sacri e profani, fra i quali ultimi le case dei Salinguerra da Ferrara, dei Lambertini, dei Rustigani, degli Atticonti e dei Guittofredi, e fu ulteriormente allargata nel 1250 e nel 1286 col demolire le chiese di Santa Apollinare e di S. Maria de' Rustigani. (1) La piazzetta o trivio di porta Ravegnana derivò dall'atterramento di ventitrè case, comprese quelle degli Asinelli e dei Garisendi, le cui torri furono isolate. Questo piccolo allargamento fecesi nel 1286 e parve cosa tanto memorabile per quel tempo che sulla vicina chiesa di S. Marco fu posta una lapide,

(1) V. *Statuti del Comune di Bologna, dall'anno 1245 all'anno 1267*, ed. L. Frati, vol. II, p. 144; Savioli, *Annali di Bologna*, vol. III, P. I. p. 240-1; Ghirardacci, *Historia di Bologna*, I, 267; Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna*, I, 500.

che v' era ancora alla fine del secolo scorso. [1] La piazza di S. Stefano richiese anch' essa nel 1303 l' atterramento di molte case [2], e quella di S. Michele de' Leprosetti si formò colla distruzione della casa di Antonio dalle Caselle, che nel 1399 fu bandito per avere a tradimento data la rocca di Solarolo ad Astorre Manfredi [3].

Altre piazze si formarono in simil modo nei secoli XV e XVI: come quella di S. Salvatore (1487), dei Calderini (1497), di S. Martino (1500), del Nettuno (1563), del Pavaglione (1563) e via discorrendo. Nè si atterrarono solamente delle case e delle chiese per dar luogo a nuove piazze, ma spesso anche di quelle torri che sorgevano numerosissime e che rendevano cospicua e singolare la città nostra, ricordando la grande sua vita storica e le passioni politiche delle opposte fazioni all'epoca della libertà dei Comuni. Bologna fu tra le città più turrite d'Italia; e se Lucca ebbe settecento torri e Firenze ne vantava più di cento cinquanta, Bologna potè enumerarne oltre centottanta, delle quali sia rimasta memoria certa. [4]

Immagini, chi 'l può, lo spettacolo curioso e meraviglioso che doveva presentare a chi discendeva dalle circostanti colline tutta quella selva di torri, talvolta distanti non più di un metro e mezzo l' una dall' altra, e rinchiuse entro la vecchia cinta delle mura, assai più ristretta dell' attuale.

Le case erano allora assai meschine e fu d' uopo d' una legge per impedire che si facessero portici meno alti di sette piedi, affinchè (dice lo statuto del 1250) si potesse passarvi sotto a cavallo [5].

Dell'ampiezza delle case nel secolo XIII si può avere una

---

(1) V. Ghirardacci, op. cit., I. 280 Negri, *Cronaca di Bologna ms. presso la Biblioteca Univ. di Bologna*, T. III, P. II, a. 1286. Montieri, *Raccolta di tutte le lapidi che si conservano in Bologna*, T. IV, p. 252.

(2) Ghirardacci, op. cit., I, 456.

(3) Ghirardacci, op. cit, II, 507.

(4) V. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, (Bologna, 1875, p. 10).

(5) *Statuti del Comune di Bologna*, I, 183.

idea per alcuni contratti di locazione fatti dal Comune di Bologna ([1]), come tre documenti pubblicati dal Conte Gozzadini ([2]) ci fanno conoscere il costo della fabbrica di alcune case, la qualità dei materiali che si adoperarono e molti vocaboli tecnici in gran parte andati in disuso.

Un indizio della povertà de' nostri antichi abituri ritraesi pure da un'accusa presentata nel 1300 da Bettino de' Zovenzoni contro Pietro di Guido fornaro, che gli *spalancò* la casa; cioè levò le asse e le palanche che l'attorniavano. S'intende facilmente come simili case potessero essere atterrate in poche ore, nè può sembrare strana la sentenza di Marcello Malaspina Podestà di Bologna, che nel 1294 ordinò la demolizione di cinque case, che avevano dato ricetto a meretrici e a lenoni, e la sentenza fu eseguita nel giorno istesso in cui fu letta. ([3])

Le case non avevano sotterranei, nè chiaviche, nè pozzi, ed alcune neppure la porta per entrarvi. ([4]) Un pubblico pozzo era nella contrada, e quelli del vicinato dovevano contribuire al mantenimento di quanto occorreva per attinger acqua cioè di un mulinello o ruota con catena di ferro ed un secchio ferrato infisso nella catena. Doveva pure tenersi presso al pozzo una tinella di macigno o di legno che fosse almeno della capacità di sette corbe. Le leggi statutarie vietavano di gettare immondezze in vicinanza di detti pozzi, ed ai barbieri di radere barba o tosare, o salassare alcuna persona od animale fuori di casa alla distanza di venti piedi dal pozzo ([5])

([1]) Cfr. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici*, II, 50.

([2]) V. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, N. S, vol. I, p. 10-15.

([3]) V. Mazzoni-Toselli, op. cit., II, 48 e III, 338.

([4]) Il Mazzoni-Toselli (II, 49) riferisce un' accusa del 1286 contro certo Saginbene, che teneva ingombrato il portico della sua casa con una scala, e che si scusò dinanzi al Giudice, dicendo esser lecito agli uomini della città e dei borghi di tenere sotto i portici delle loro abitazioni le scale per ascendere in casa. Cfr. anche gli *Statuti di Bologna*, II, 389, 438-9.

([5]) Cfr. *Statuti del Com. di Bologna*, ed. L. Frati, II, 161, 361, 401 e 585. Mazzoni-Toselli, op. cit., II, 49.

Meglio poi che ricordare sarebbe bello tacere il sudiciume delle vie, dove vagavano liberamente i maiali, purchè avessero un anello al grugno, e le scrofe con la prole, purchè fossero rese inabili a generare (1); ove fetenti immondizie perduravano ammassate (2); ove stavano in vista i luoghi che più devono essere occulti; ove giravano fogne scoperte per le quali scorrevano intermittenti le acque d'alcuni torrentelli, e dove affluiva perennemente ogni sorta di lordure; sicchè per tante cause di miasmi sviluppavansi di frequente e menavano strage le pestilenze.

Nè tali condizioni per vero erano proprie soltanto di Bologna, perocchè erano quelle dei tempi che correvano. Che anzi questa città molte altre precedette nel por riparo a così fatti e ad altri mali con provvisioni edilizie, raccolte negli Statuti del 1250 e degli anni successivi vietando la costruzione di case coperte di paglia o di melega entro la cerchia della città (3), che furono sostituite dalle abitazioni col formato di travi e di impalcature, ovvero, se mancavano di portico, col piano superiore sporgente, a guisa di tettoja, costrutto anch'esso sopra un congegno di travi. Di simil genere di architettura i due più notevoli monumenti che tuttora esistono sono la casa Isolani in strada Maggiore (ora via Mazzini), e quella che appartenne ai Grassi nella via di mezzo di San Martino. Il portico della casa Isolani, comecchè rozzo e

---

(1) Cfr. *Statuti del Com. di Bologna*, I, 195; II, 486, 244. Gli Ospitalieri di S. Antonio di Vienna avevano fabbricato nel 1318 una chiesa in via San Mammolo, con una casa annessa ov'erano curati gli infermi di fuoco sacro, detto anche fuoco di S. Antonio. A questa casa il Comune di Bologna accordò il seguente privilegio, che fu revocato nel 1461: « È permesso in città che possino andare, stare e dimorare nelle strade, in onore e riverenza di S. Antonio, cento porci castrati, coll'orecchia destra incisa e con un campanello al collo nel quale sia scolpita l'arme del Podestà. » (Cfr. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, III, 110).

(2) V. *Statuti del Com. di Bologna*, I, 185 s 200.

(3) V. *Statuti del Com. di Bologna*, II, 193.

primitivo, non si può guardare senza ammirazione per la snella e ardimentosa elevatezza di quelle travi che sorreggono il solaio del terzo piano. Sotto il portico veggonsi le finestre di altri due piani, fra le quali è la porta con ampio arco ogivale, adorno di larga fascia con ornamenti in terra cotta.

Un altro edificio dello stesso tipo, meno singolare, ma più pregevole benchè assai guasto, è quello della casa Grassi, attualmente posseduta dal Demanio, nella via di mezzo di San Martino. Il portico è formato da otto travi, che fanno l' ufficio di pilastri, come nella casa Isolani; la porta è ad arco ogivale, con una larga fascia di mattoni ornati di terre cotte. Sotto il portico le finestre sono molto elevate, come era richiesto nei funestissimi tempi delle guerre civili, quando le case dovevano spesso tener luogo di baluardo pronto a sostenere gli assalti delle fazioni nemiche. Ammirabili per semplicità ed eleganza sono le dodici finestre del piano superiore di cotesta casa, e la sottostante cornice di mattoni che ne fregia la fronte. Questa specie d' ornamentazione in plastica è una specialità tutta propria del nostro paese, che non avendo marmi o pietre scultorie, nè avendo modo di procurarseli facilmente, supplì egregiamente coll' industria.

Le boscaglie circostanti, assai prossime alla città, fornivano legname in gran copia per la costruzione delle case, che spesso erano distrutte dal fuoco propagantesi con incredibile rapidità. E in vero Bologna patì nel secolo XIII grandissimi incendi: ricorderò solo quello del 1210, che invase cinque contrade: cioè via Santo Stefano, Strada Maggiore, via San Vitale, via San Donato e via di mezzo, fino alla chiesa di S. Martino. (1) Vero è che allora mancavano i mezzi coi quali ora si domano gli incendi, e per opporsi alla loro propagazione si ricorreva allo spediente di atterrare le case che ardevano; come fecesi

(1) V. Ghirardacci. op. cit., I, 114.

nel 1290 allorchè si appiccò il fuoco alla casa Arienti in via Maggiore. (1)

Ma cotesta rozza maniera di fabbricare doveva essere sbandita da una più gentile, più salda, più architettonica, quando la civiltà progrediente ravvivò le arti e rese loro il dovuto omaggio. È principalmente negli edifici pubblici sacri e civili che si manifesta un singolare progresso dell' arte architettonica. Basterà ricordare per il secolo XIII le chiese di S. Domenico (1225), di S. Giacomo (1267) e di S. Francesco, incominciata nel 1236 e compiuta nel 1263, che all' Alberti pareva uno de' più belli e vaghi edifici d' Italia, e che è la prima chiesa costruita in Italia a tre navate, in stile ogivale, con organismo ad archi rampanti; la prima che richiami più alla lettera il modo di costruzione allora gia sviluppatissimo oltr' alpe. (2) Fra gli edifici civili che sorsero nel secolo XIII sono principalmente notevoli il Palazzo nuovo del Comune e quello del Podestà. Fino dal 1289 il consiglio generale di Bologna aveva decretato che, non essendo sufficienti i granai pubblici d' allora, si fabbricasse un palazzo ove sorgeva la casa già appartenuta al celebre glossatore Accursio, che fu acquistata, con altre dei Guezzi e dei Frenari, dal Comune per formare l' area necessaria alla costruzione del *Palazzo nuovo*, incominciato nel 1293 e compiuto in tre anni. (3) Altre case dei Salinguerra, dei Rustigani ed altri sulla piazza maggiore erano state atterrate nel 1201 per erigere il palazzo, che dal 1253 in poi si disse del Podestà, e che nel 1245 avea tale ampiezza da poter servire di residenza ai magistrati della città. Dalla ringhiera di questo palazzo, destinato in origine alle convocazioni dei Consigli, a residenza dei tribunali e dei Con-

(1) V. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, p. 223, n. 1 e 2.

(2) V. Rubbiani, *La chiesa di S. Francesco in Bologna*, (Bologna, Zanichelli, 1886, p. 18).

(3) V. Gozzadini, *Il palazzo detto di Accursio*. Negli *Atti e Memorie della R. Deputaz di st. patria per le prov. di Romagna*, Ser. III, vol. I, p. 425 e segg.

soli, si leggevano le sentenze capitali e si appendevano i condannati al capestro; il qual' uso continuò fino al 1598: mentre la campana sulla torre detta *dell'Arringo* chiamava il popolo ad udire la lettura dei decreti e delle sentenze, o radunava le compagnie delle armi per reprimere le turbolenze interne, o per accorrere contro il nemico a difesa della patria. (1)

Uno straordinario impulso ai lavori edilizi fu dato dal Comune di Bologna nel decennio che va dal 1380 al 1390. A questo tempo si ricostruisce gran parte delle mura che cingono la città, si restaura il palazzo pubblico, la Società dei notari stabilisce di erigere un palazzo per propria residenza (1384), frateAndrea Manfredi costruisce ilportico e la chiesa dei Servi (1383), si fabbricano castelli in varî luoghi del contado, e, quasi a coronamento di tanti lavori, s' innalza la monumentale basilica di San Petronio (1390), che, se fosse stata costruita come l'aveva ideata maestro Antonio di Vincenzo, sarebbe stato senza dubbio il maggior tempio della cristianità. (2) Singolare e ben conservato edificio è pure il Collegio degli Spagnoli, fatto costruire nel 1365 dal belligero Cardinale Albornoz, con cortile di architettura lombarda, attorniato da portico e sovrapposto loggiato ad archi semicircolari. Ma è nel Foro dei Mercanti, detto volgarmente *la Mercanzia* che sfoggia in tutta la sua pompa lussureggiante l' architettura ogivale, e vi raggiunge la perfezione coi lavori in terra-cotta, armonizzando e fondendo completamente il principio statico coll' elemento decorativo. Le incertezze che esistevano intorno al tempo preciso in cui s'innalzò questa fabbrica, e all' architetto che ne diresse la costruzione, sono state tolte dalla recente bella monografia del dott. E. Orioli, che, colla scorta di nuovi

---

(1) V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, II, 397 e segg.

(2) Doveva avere, com'è noto, la pianta a croce latina, coi bracci verticali di metri 216,60 di lunghezza, gli orizzontali di m. 140,60. Sulla crociera doveva sorgere una cupola ottagona alta metri 156, con un diametro di metri 49,91, e sui quattro angoli del braccio trasversale quattro torri: V. A. GATTI, *La Basilica di S. Petronio*. (Bologna, 1887, p. 18).

documenti, potè stabilire che nel 1382 incominciarono i preparativi per la costruzione del portico attuale, e due anni dopo era compiuto nel modo come tuttora si vede, sotto la direzione di Lorenzo di Domenico da Bagnomarino ingegnere del Comune, e di maestro Antonio di Vincenzo, celebre nella storia dell' arte bolognese per essere stato l' architetto del tempio di S. Petronio. (1)

Non inferiori per eleganza e per magnificenza agli edifici pubblici sono i palazzi patrizi, innalzati a gara nel susseguente secolo XV, forse anche per l' inpulso dato da Sante e da Giovanni II Bentivoglio, i quali governando curarono assai più l' abbellimento di Bologna che le sue libere istituzioni e i diritti dei cittadini. Cotesti palazzi furono architettati con più largo concetto, in quello stile che appunto allora ebbe il suo massimo sviluppo, e che nel secolo successivo modificossi e lasciò il campo all' architettura detta classica.

Il palazzo incominciato da Sante Bentivoglio nel 1460 è detto *palatium regale* dall' annalista Burselli, e fu di tale e tanta suntuosità da non cedere al paragone di qualunque altro palazzo d' Italia. Sedici case furono atterrate in via de' Castagnoli per far luogo a cotesta sontuosa mole, che secondo il disegno dell' architetto Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole, ergeva la sua fronte in via S. Donato e si estendeva per novantaquattro piedi di lunghezza. (2) Il palazzo era diviso in due soli piani, il primo de' quali era formato da un porticato jonico di diciannove colonne, il secondo di altrettante finestre d' ordine corinto, arcuate e bipartite, tramezzate da pilastri rispondenti alle colonne sottoposte. Un cornicione merlato, con aperture circolari nel fregio, coronava la gran mole, che, se-

---

(1) V. EMILIO ORIOLI. *Il Foro dei Mercanti di Bologna*. Nell' *Archivio storico dell' arte*. Anno V. (1893, fasc. VI).

(2) Un cronista assicura che i libri computistici della famiglia Bentivoglio davano una spesa di 150000 ducati d' oro per la fabbrica; di lire 60000 di bolognini per ferro, e di lire 11000 di bolognini per riparazioni di danni cagionati dal terremoto del 2 gennaio 1505.

condo la testimonianza de' contemporanei, comprendeva dugentoquarantaquattro camere, senza i gabinetti e gli altri luoghi minori, e che quantunque costrutta in mattoni vinceva in bellezza il palazzo Mediceo di Firenze e quello dei Montefeltro in Urbino. Sotto il sesto arco del porticato si apriva la porta col vestibolo che terminava in un peristilio, per il quale si entrava nei cortili, nelle loggie, negli appartamenti terreni, nelle armerie, nei giardini ornati di statue e di fontane, e nelle scuderie, una delle quali era capace di cinquanta cavalli. Per un' ampia scala, non lungi dal vestibolo, si ascendeva al piano superiore, e mediante un ponte levatojo, sovrapposto alla via de' Castagnoli, si passava alla vicina torre, eretta di fianco al palazzo da Giovanni Bentivoglio nel 1489, e internamente divisa in sette piani a volta; esternamente adorna di tanta ricchezza che il Burzio asserì vi potea dimorare degnamente un imperatore. Avea la base a scarpa e sul vertice un ballatoio merlato, sotto il quale si vedevano scolpiti e dipinti a oro e a colori gli stemmi delle famiglie principesche imparentate coi Bentivoglio.

Se nulla possiamo dire, purtroppo, della magnificenza delle sale, della preziosità delle suppellettili e dei ricchissimi arredi, ci resta però memoria delle pitture ond' era abbellito cotesto sontuoso palazzo, dovute ai pennelli del Francia, del Costa e di altri pittori, alcune delle quali rappresentavano la storia d' Oloferne, la presa di Troja e il famoso torneo del 1470.

Or bene, di tanta magnificenza non rimane da gran tempo più nulla, nè pure le rovine; vendetta di plebe e di patrizi piombandovi sopra, tutto brutalmente e spietatamente distrusse. Quanti arazzi, quanti quadri, quante preziose suppellettili saranno state distrutte dal fuoco, o sfracellate dalle macerie! I magistrati, troppo tardi avvedutisi del danno irreparabile che ne sarebbe derivato reiterarono il comando che si cessasse da tanto imperversare; ma il popolo non ristette finchè non ebbe compiuta nel volger d' un mese l' opera lagrimevole. Lungo tempo rimasero le macerie dell' eccelso palazzo ad attestare la

mutabilità delle cose umane, poi cedettero il luogo ad altro nobile edificio.

Ridotta così a un ammasso di rovine la reggia Bentivolesca, quando Annibale Bentivoglio, coll'aiuto di quegli stessi Francesi che aveano procurata la cacciata della sua famiglia da Bologna, la sera del 20 maggio 1511 ripatriò, andò ad abitare nel palazzo Sanuti (ora Bevilacqua) in via San Mammolo, che ammirasi tuttora per la venustà ed eleganza dello stile Bramantesco, che accenna all'architettura fiorentina contemporanea. Fu incominciato nel 1481 da Niccolò Sanuti senatore, chiaro giureconsulto e Conte della Porretta; dopo la morte del quale (24 giugno 1482) fu compiuto dalla vedova Niccolosa Castellani, che nel 1484 lo cedè a Giovanni II Bentivoglio, in compenso della donazione fattale dei beni di Valentino da Pizzano confiscati quale ribelle. Il Giudicini vorrebbe attribuire al Bramante il disegno del palazzo Sanuti, citando un istrumento di vendita ch'egli dice trovarsi nell'Archivio della Gabella; ma il Conte Gozzadini crede sia miglior partito il seguire l'opinione di coloro che vi ravvisano un architetto fiorentino. E tale sembra infatti indicarlo quel bugnato in pietra (d'onde il nome di *palazzo dei diamanti* attribuitogli), che riveste tutta la fronte dell'edifizio, e gli dà aspetto severo, benchè la parte superiore sia di epoca più recente, ma però in ottimo accordo coll'inferiore. La porta principale è architravata con volto, e sormontata da un timpano arcuato con bassorilievi che adornavano lo stemma gentilizio dei Sanuti, poscia raschiato. Nè solo il timpano, ma tutta la porta e le finestre superiori, e la cornice e il fregio han dovizia d'intagli e di ornati d'una finezza e d'una leggiadria impareggiabili. Sopra la porta è un balconcino rettangolare, sporgente con davanzale in ferro lavorato a filagrana, sorretto da medaglioni ornati di puttini scolpiti e di foglie d'acanto.

Al balconcino sovrasta una nicchia quadrata, entro la quale stette fino al secolo scorso un busto in rilievo rappresentante Nicolò Sanuti. E ben risponde alla squisitezza del-

l'esterno il cortile, cinto da due piani di logge, architettate da Gaspare Nadi, dopo che il palazzo fu passato in proprietà di Giovanni II Bentivogli.

Se questo palazzo non poteva pareggiarsi per magnificenza a quello dei Bentivoglio, si può tuttavia ritenere che fosse a que' tempi degna sede di così splendida e possente famiglia; perchè il Conte Sanuti appartenne a nobile e ricchissima famiglia, nè mancò di abbellire il suo palazzo con magnifici apparati e sontuose ed eleganti suppellettili.

Della ricchezza della famiglia Sanuti ci resta documento assai notevole ed autorevolissimo nel *libro di conti* originale, incominciato da Giacomo Sanuti nel 1397 e proseguito da Nicolò fino al 1480, ove giorno per giorno sono notati atti di compra o vendita, ed altri ricordi familiari. Veniamo così a sapere che Nicolò ereditò dal padre 2200 lire di bolognini; che l' 8 di luglio 1440 conchiuse il matrimonio di suo figlio Antonio con Lena di Giovanni Fantuzzi che ebbe lire 2200 di dote; che il 4 di marzo 1445 morì Margherita Griffoni sua moglie, ed egli passò a seconde nozze il 6 di aprile 1446 sposando Niccolosa Castellani con lire 8000 di dote. Se a ciò si aggiungano le moltissime possessioni ch' egli aveva, e che si trovano notate nel libro de' suoi conti [1], si avrà un' idea della straordinaria ricchezza dei Sanuti, come l'inventario dei mobili, che fu compilato dopo la morte di Nicolosa il 12 dicembre 1505 [2], ci prova che l' interno del palazzo Sanuti non era meno leggiadro e ricco del prospetto, e ci permette di rifare idealmente l' interno di un palazzo patrizio del quattrocento.

[1] Una possessione fuori di porta Castiglione, detta *la croce dal pero* acquistata da Malatesta novello de' Malatesti per lire 1300 di bolognini, e donata a Polissena figlia di Nicolò Sanuti il 16 agosto 1459, venne poscia in possesso del padre quando Polissena si maritò (28 ott. 1460) con *Francesco Chaxin da Cesena* e fu condotta *con gran trionfo e onore suxo una charetta coperta di borchado d'oro.*

[2] Trovasi fra i rogiti del notaio Virgilio Gambalunga (1501-1505) presso l'Archivio notarile di Bologna.

In una sala, che doveva servire ad uso delle mense, era una tavola di noce cogli stemmi di Nicolò Sanuti e Niccolosa Castellani, lavorati ad intarsio, all' intorno sette seggiole alla veneziana, cinque scanni di noce ed una tavola d' abete pel servizio della mensa. Appesa al muro un' immagine di Cristo dipinta in tela, e un' ancona o dittico di legno a gugliette traforate, colle immagini della Madonna e di S. Caterina chiuse da sportelli scolpiti ed istoriati. Nelle stanze di madonna Nicolosa le casse alla Veneziana, le cassapanche, i cofanetti, i forzieri, gli scrigni erano intarsiati dorati o coperti di cuoio e di tela; il letto era di legno dorato, con materassi di bombace, cuscini pieni di rose, origlieri di piuma e coperta di tela nera. Dai muri pendevano grandi specchi d'acciajo, anconette a bassorilievi, con angioletti dorati e immagini in avorio o in argento dorato di S. Giovanni Battista, di S. Vincenzo e di S. Sebastiano. Dovunque vedevansi arazzi (1), panni, tappeti, vasi d' oro e d' argento, gioie e cofani figurati e dipinti di storie varie e graziose. Veramente straordinaria è la qualità delle tovaglie e tovaglioli di rensa sottile, dei lenzuoli e dei torselli di tela di rensa o di canepa che si trovavano nelle casse, nei forzieri e nei cofani; uno de' quali conteneva *venti capi di panni per dosso de madonna Nicolosa de panni et de saglia.*

Eranvi altre camere più modestamente arredate per la Fiore e la Bionda, due damigelle di madonna Nicolosa, per il fattore, per il barbiere ed anche per il cappellano. In questa ultima si trovavano tredici tazze d' argento, trentaquattro candelieri d' ottone, un letto con coperta azzurra ricamata ed anche *uno spiedo di ferro in asta.* E fra le mura domestiche eravi pure l' oratorio, con ricchi paramenti sacri, con calici d' argento dorato, pianete di damasco, tovaglie e tovagline di rensa

(1) Circa alla metà del secolo XV Bologna pure ebbe la sua fabbrica di arazzi, come è dato di rilevare da un importantissimo documento publicato ed illustrato da E. [illegible] negli *Atti e Memorie della R. Deputaz.* d. st. patria per le provincie di Romagna. Ser. III, Vol. I, fasc. IV, p. 288 e segg.

e due barili d' aceto rosato. Nella stalla v' erano tre cavalli di color baio, due selle, e i fornimenti di cuoio per due carrette, una a quattro ruote, l' altra senza coperta.

In mezzo a tanta sontuosa eleganza c'era tuttavia non so che di severo, e benchè il gusto si fosse modificato per le idee del rinascimento, pure dai mobili, dagli arredi e da tutto l'abbigliamento spirava ancora un' aura dell' età di mezzo, e nei cassettoni del soffitto, sulle pareti, sulle tavole e sulle sedie di legno vagamente ornate le svelte ogive si intrecciavano ai colonnini a spirale, ai trilobi, ai rosoni.

Nel cinquecento il passaggio dalle idee del Medio Evo a quelle della risorta antichità è già trascorso. La grandezza pagana rivive in tutto il suo splendore ; la ricerca del lusso diviene sempre maggiore, e anche nell' interno degli appartamenti le masserizie si fanno più ricche, lo sforzo si fa sempre più esteriore. Scrive il Ghiselli [1] che Alessandra Carminali Bianchetti nel 1582 era visitata da tutta la nobiltà nel suo appartamento, composto di otto o nove stanze. Una sala era stata addobbata in oro e argento, altre stanze erano tappezzate d' arazzi, con tavolini nel mezzo, parte coperti di velluto con frange d' oro, parte d' arazzi e seta e tutti di color cremisi. V' era un tavolino coperto di drappo lavorato in oro ed argento, sul quale stava un cofanetto pieno di bellissimi lavori. In altra stanza vedevasi un catino col suo broccale d'argento, sopra trepiedi di finissima maiolica bianca. I letti erano parte di damasco cremisi, parte di raso, colle coperte di più colori, riccamente guernite d'oro e di seta ; eccetto quello della puerpera ch' era di saglia bianca ricamato in seta del medesimo colore. I lenzuoli erano di sottilissima tela lavorati, e a capo del letto erano crocifissi, santi e altre cose simili, con calcedrini e spargoletti d' argento. Sotto e dinanzi ai letti erano ricchi tappeti distesi in terra ; i forzieri coperti di velluto, e le portiere di panno verde, collo stemma gentilizio nel mezzo.

[1] Memorie antiche manoscritte di Bologna, presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, vol. XVII, p. 417.

A tanto lusso di mobili e di arredi doveva corrispondere un eguale sfarzo nelle vesti e negli ornamenti muliebri; ma prima dobbiamo risalire molto addietro per vedere quali fossero le mode femminili del secolo XIII e come presto s'introducesse fra noi il lusso co' suoi dannosi effetti.

Le vesti, le nozze, i funerali.

Leggesi nella cronaca di Gregorio Zuccolo (1) che nel secolo XIII le donne faentine « portavano in capo una ghirlanda fatta di fila d'oro e d'argento; il collo aveano tutto scoperto, senza alcun ornamento fin dove cominciava il busto della veste, la quale si cingeva sopra i fianchi con una cintura d'oro, talvolta adorna di gemme. Alcune portavano il busto coperto d'oro e il restante della veste era di seta paonazza o cremesina, colle maniche aperte e lunghe fino a mezza gamba; e le portavano ordinariamente rovesciate sopra le spalle, come spesse volte portavano pure quelle della camicia, che erano similmente aperte, lasciando vedere le braccia ignude, artificiosamente fatte bianche e delicate, e adorne di molti monili d'oro ».

Poco dissimili dalle vesti delle dame faentine dovevano esser quelle delle bolognesi verso la fine del XIII secolo e nei primi anni del XIV.

Incominciando dalle acconciature del capo, che furono sempre e in ogni luogo ornamento molto ambito dalle donne, troviamo come l'uso delle corone anche in Bologna fosse tanto generale da essere necessario reprimerne il lusso eccessivo. Un ordinamento suntuario del 1299 stabiliva che qualunque donna volesse portare in capo corona o ghirlanda di perle, o treccie intessute d'oro o d'argento dovesse pagare ogni anno

(1) Cronica particolare delle cose fatte dalla città di Faenza cominciando dal DCC fino al MCCXXXVI. (Bologna, Benacci, 1575). V. Gio. Ghinassi, *Sopra tre statuti suntuari inediti del sec. XVI per la città di Faenza*. Negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne*, anno II, p. 168 e segg.

al Comune cento soldi di bolognini ([1]). Nel 1301 (8 Luglio) fu da altro bando assolutamente vietato alle donne bolognesi di qualsivoglia condizione di portare corone ornate di perle, o cerchielli d' oro e d' argento battuto.

Non è a credere però che tali bandi fossero sempre osservati, perchè il lusso femminile aveva oramai preso tali proporzioni che niuna legge valeva più a frenarlo.

Il Mazzoni-Toselli, esaminando i processi criminali dell' archivio bolognese ([2]), trovò che nel 1340, in onta a queste leggi, la nobil donna Lippa di Bettino de' Tebaldi, mentre passava per via con altre dame, fu derubata della corona di perle che portava in capo, stimata del valore di cento lire di bolognini ([3]). E nel 1324 un Piacentino, per nome Guglielmo Baraguai, rubò da uno scrigno in casa di Zaccaria Boatieri una ghirlanda da fronte d' argento, adorna di smalti. ([4])

Fu pertanto necessario di venire a qualche concessione, e verso la fine del secolo XIV (1398) si permise di portare ghirlande o corone, purchè non oltrepassassero il peso di un' oncia e mezza d' oro o d' argento filato.

Principale ornamento del capo erano pure i veli, che cadevano ampiamente sulle spalle, o si raccoglievano sotto il mento in modo che il viso rimanesse scoperto. Ma per motivo di privata economia furono vietati fin dal 1294 i veli intessuti d' oro, e le reticelle intrecciate di fili aurei o argentei. ([5]) Alle vedove, che, in segno di corruccio, solevano coprirsi il capo con un mantello o con un velo, fu imposto nel 1398 che questo non potesse oltrepassare il valore di dieci lire

---

([1]) Equivalenti a 1200 bolognini.

([2]) *Spogli mss dell' Archivio criminale* (vol. II. p 562) esistenti presso la Biblioteca Municipale di Bologna.

([3]) Equivalenti a 24000 bolognini.

([4]) MAZZONI-TOSELLI, Spogli citati, I, 790.

([5]) Iacopo di Bonaventura Cospi nel 1316 fu derubato di settantun veli di seta del valore di sessanta lire di bolognini. Di un increspatore di veli, che abitava nella parrocchia di S. Maria di Castel de' Britti, abbiamo notizia da un processo del 1383. (V. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli dell' Archivio criminale*. I, 29).

di bolognini, e che le lugubri vesti non fossero del prezzo maggiore di cinquanta lire, nè potessero foderarsi di vaio, d'ermellino, o d'altre pelli preziose.

Maggiore assai fu la magnificenza sfoggiata dalle gentildonne bolognesi nelle vesti, oltre ogni dire splendide e sontuose. Tralasciati gli abiti d'una sola stoffa e d'un sol colore, di un taglio ampio e maestoso, chiusi fino alla gola e stretti alla vita da una cintura, d'onde cadevano in larghe pieghe fino a terra; adottarono altre foggie importate dai francesi, forse più pittoresche e appariscenti, ma dispendiosissime e spesso anche immodeste. Disprezzando l'antica semplicità, le dame bolognesi si compiacquero nel frastagliare e rappezzare le vesti de' più svariati colori; le vollero intessute o stampate d'immagini, di fiori, d'animali o d'altre simili fantasie; moltiplicarono gli intagli i ricami ed ogni sorta di guarnizioni; e così crebbe talmente il costo dei panni da rendere necessario che si provvedesse con apposite leggi a limitarne la spesa. Ed insieme alle mode vennero importate anche le stoffe forestiere. Nei processi criminali del secolo XIV si trovano spesso ricordati furti di vesti di panno azzurrino di Francia foderate di vaio (1315); di saia d'Irlanda di colore azzurro con fibbiette dorate, o di panno ceruleo *de Lilia* (1324). (1)

Se qualche notizia ci è rimasta della qualità e del valore delle stoffe più comunemente usate nelle vesti femminili dei secoli XIII e XIV, del taglio e della fattura di queste poco possiamo dire, perchè le mode furono sempre assai variabili, diverse e capricciose. Sappiamo tuttavia che non minore dello sfoggio delle stoffe era quello delle guarnizioni, dei ricami, delle nappe e frangie, che talvolta costavano più degli abiti

(1) Un tal Martino Cevenini nel 1336 fu derubato d'una guarnacca di lana da donna *bipartita rosati et mischiati rubei ad modum francigeni*, d'un vestito da uomo di panno francese di color rosso e bianco, d'un mantello e d'una guarnacca da uomo di panno *francigeno* di color rosso e verde. (V. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli* cit. I, 323).

cui venivano apposte. (1) Intorno alle maniche e al collo, oltrechè i bottoni d'oro e d'argento, si ponevano negli abiti invernali larghe striscie di vaio, di ermellino o d'altre pelli finissime. Faceasi pure grande sfoggio di spilli d'oro, d'argento e di perle, di cordelle dorate, di cinture d'argento spesso dorate o smaltate, che si portavano strette alla vita e cui stavano appese borse di seta. (2)

Per porre un freno allo smodato lusso delle vesti e degli ornamenti muliebri anche a Bologna, come altrove, si pubblicarono e rinnovarono bandi; si fecero alcune concessioni rese necessarie dall'uso inveterato di certe foggie o dai ripieghi femminili.

Un ordinamento suntuario pubblicato il 3 di Luglio 1294 proibiva a qualunque donna della città o del contado di portar vesti con coda più lunga di tre quarti di braccio; ovvero con ricami, ornamenti e fregi il cui valore fosse maggiore di due soldi bolognesi.

Era inoltre vietato alle donne nobili come alle popolane di portare ghirlande di perle, o cerchielli battuti d'oro o d'argento, o bende e veli intessuti di preziosi metalli. Le fibbie d'oro o d'argento non potevano essere del valore maggiore di venti soldi, se poste nella gonnella o in un'altra veste, di quaranta soldi, se poste alla guarnacca.

Anche nei castelli e nelle campagne erasi introdotto il lusso del vestire. Nello stesso anno 1294 troviamo che donna

---

(1) Un tal Palamidesse ferrarese nel 1287 fu accusato d'aver rubato a donna Egidia di Iacopino una gonnella *de perso*, con quaranta bottoni d'argento nel collo e trenta nelle maniche del valore di dieci lire. Nel 1316 una donna per nome Sclarata fu derubata di una gonnella e d'una guarnacca di panno francese di color rosso, foderata di seta, con ricami d'oro e fibbiette d'argento del valore di cinquanta lire.

(2) V. *Statuti del Comune di Bologna*, ed. L. FRATI, vol. I, p. 295-96. La legge suntuaria del 1398 permetteva le cinture d'argento dorato o smaltato purchè non oltrepassassero il peso di dieci oncie, nè avessero perle o pietre preziose. Lo statuto del 1376 vietava le cinture d'oro o d'argento dorato del peso maggiore di venti oncie con ismalti o senza, e le borse d'oro, d'argento o di seta del valore maggiore di cinque lire.

Imelda vedova del conte Guido Monzoni e dimorante nella terra di Baragazza colle due figliuole Bartolomea e Castoria, fu derubata di tutti i suoi vestimenti e d' altre cose: cioè di una gonnella di scarlatto con fibbie d' argento, d' una guarnacca di scarlatto foderata di vaio e ornata di bottoni ed occhietti d' argento, d' una cappa con cappuccio di scarlatto foderata di zendado giallo e ornata di fibbie d' argento, d' una veste verde foderata di vaio, d' una sella con gualdrappa di scarlatto foderata di zendado, di letti, cofani, scrigni, cassoni, tovaglie, guanciali di sciamito, bacili ed altro.

Vesti assai più ricche di queste usavano in città, ove poco tempo appresso il suddetto furto, si pubblicavano altre leggi suntuarie (1301), che non permettevano di portare vesti foderate di vaio altro che alle mogli dei Conti, dei capitani e dei dottori di legge; nè gonnelle che avessero più di tre bordi nella parte posteriore, e più d' uno nella parte anteriore. Le guarnacche non potevano essere ricamate per tutta la lunghezza, ma solo dal collarino alla cintura, e questa non doveva essere del peso maggiore di due libbre fra argento e tessuto.

Il Reggimento di Bologna continuava a mandar fuori decreti nel 1309, 1310 e 1313 riassumendo e ripetendo gli antecedenti (segno manifesto della loro inefficacia); ma le donne tentavano con ogni mezzo di deludere la vigilanza del notaio preposto all' ufficio delle pompe. Gli statuti del 1376 contengono disposizioni severissime contro gli ornamenti di perle, gemme ed altre pietre preziose nel capo o sulle vesti, i cappucci e le cappelline scoperte, i mantelli di qualunque forma come solevansi portare dagli uomini, i manicotti della larghezza maggiore di tre oncie, foderate od orlate di vaio, e le vesti di panno di vario colore, ritagliate, foderate od orlate d' ermellino, e con immagini, figure e lettere ricamate in seta o in oro. Ma l' eccessivo desiderio di abbellirsi non cedeva di fronte a tante leggi, ed alle dame che le trasgredivano erano spesso imposte condanne pecuniarie.

La moglie di Pietro di Nicolò Albergati, abitante nella parrocchia di S. Caterina di Saragozza, fu multata di lire cinque il 20 Luglio 1365 per aver portata una veste con fibbie d' argento dorato. Alla stessa multa fu condannata nel medesimo anno (13 dicembre) la moglie di Egano Lambertini per aver portata una veste con bottoni di perle ed un cappuccio in testa contro la forma prescritta dagli statuti. Altre donne si trovano egualmente multate per aver portate guarnacche di velluto rosso, o vesti con guernizioni d' oro e di vaio.

Sulla fine del secolo XIV (1398) il Reggimento di Bologna vedendo esser nullo l' effetto di tanti divieti e di tante prescrizioni, ordinò che ogni dama dovesse presentare le sue vesti a un officiale del Podestà e del Capitano del popolo, perchè fossero approvate, bollate e registrate in apposito libro. Ci è rimasto il registro del notaro Gandolfo di Nicola Fantuzzi, sul quale nei giorni 25 e 26 di Gennaio dell' anno 1401 furono notate e descritte duecentodieci ricchissime vesti, che furono presentate a due frati perchè le bollassero col sigillo degli Anziani. Il notevolissimo documento fu per la prima volta fatto conoscere dal Mazzoni-Toselli ([1]), e poscia pubblicato integralmente con erudite annotazioni da L. A. Gandini ed U. Dallari ([2]).

Isabella Ghisilieri, Donina moglie di Castellano Gozzadini e Chiara moglie di Gabbione Gozzadini, Margherita Guidotti fidanzata di Giovanni I Bentivoglio, Orsina Lambertini, Margherita Ghisilieri, Francesca moglie di Giacomo Sanuti e molte altre gentildonne bolognesi ci sfilano innanzi come in rassegna colle loro sontuose vesti di tela d' oro in campo vermiglio, di velluto cremisi con frangie dorate, di velluto nero broccato d' oro o con stelle d' argento e maniche frappate, di zetalino bianco vellutato o di cremesino broccato con figure d' uccelli e di piante, ricamate in oro o a colori.

([1]) *Racconti storici estr. dall' Archivio criminale*, I, 553 e segg.

([2]) *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne*, Ser. III, vol. VII, p. 23-44.

Troppo mi dilungherei se volessi riferire anche una sola parte delle ricchissime vesti muliebri registrate dal notaro Fantuzzi. Chi voglia averne notizia più precisa notizia, non ha che a leggere il documento importantissimo, e vi troverà non solo un prezioso materiale per istudiare le foggie delle vesti e le qualità delle stoffe che usavano a que' tempi, ma potrà facilmente argomentare quale doveva essere il lusso degli abbigliamenti femminili, se in soli due giorni furono bollate tante e si ricche vesti, che ci rappresentano solo una piccola parte di quante erano allora nella città. La disposizione relativa al bollo delle vesti pare cessasse presto, perchè dopo quelle duecentodieci non si trovano più altre vesti notate nè in quel registro, nè altrove. Forse fu trovata di attuazione così difficile che ben presto si trascurò di eseguire quanto essa prescriveva; ma non cessarono però le provvisioni e i bandi sull' ornato e sulle vesti femminili.

Notevole fra le molte leggi suntuarie del secolo XV è quella pubblicata per ordine del Cardinal Bessarione il 24 maggio 1453, per la quale ordinavasi che niuna moglie, sposa o figlia di un cittadino o abitante nel contado potesse portare alcun drappo intessuto d' oro o d' argento. Le spose, mogli e figlie dei militi potevano portare solo un abito cremesino, due vesti di panno rosato con maniche aperte ed un' altra di qualsivoglia specie di velluto. La veste di cremisino non poteva essere foderata di zibellino o d' ermellino, nè poteva avere strascico più lungo di due terzi di braccio. Poteva avere però le maniche di cremesino e un giustacuore di seta.

Non era permesso più d' un gioiello in fronte o nel petto, nè più di sei anelli e sei verghette in dito. Le perle erano pure bandite da qualsiasi ornamento del capo e delle vesti e solo si permetteva una filza di coralli.

A queste disposizioni ne seguivano altre per le mogli e figlie dei dottori legisti, degli artigiani e dei contadini. Queste ultime non potevano portare alcun ornamento di seta sulle vesti, nè panno di grana, nè fregi d' oro, nè bottoni d' argento,

e i ricami di ciascuna veste non potevano eccedere il valore di tre lire. (1)

Questo bando parve troppo severo ed arbitrario ad alcune dame bolognesi che sorsero a protestare.

Cesare Nappi notaio erudito del secolo XV ci ha conservato in un suo zibaldone autografo una poesia in strofe settenarie col seguente titolo: *Ipsa Bononia mater loquitur contra garrulam querimoniam a quibusdam filiabus eiusdem factam de ornatu correcto.* Alla quale fu risposto dallo stesso Nappi in egual metro e rima colla canzonetta che s'intitola: *Medusa nomine honestissimarum mulierum Bononiensium eius sororum respondet Bononiae ipsarum matri, quae conatur tueri provisionem ornatus mulierum.*

Alla prima di queste due poesie porse probabilmente occasione un'orazione latina che Niccolosa Sanuti fece scrivere contro il bando del Cardinal Bessarione, e che al tempo del Fantuzzi esisteva presso il P. Zinanni de' Monaci Cassinesi di Ravenna, abate del Monastero di S. Vitale. (2) La moglie del conte Niccolò Sanuti doveva essere una delle dame bolognesi che verso la metà del XV secolo più si facevano ammirare per ricchezza di femminili ornamenti (3), ed appare naturale il risentimento di lei contro l'eccessivo zelo del Legato. Ma allorchè acciecata dall'amore per Sante Bentivoglio, e vinta da soverchia gelosia per le prossime sue nozze con Ginevra Sforza, meditò di por fine a' suoi giorni, scrisse all'amante

(1) V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici*, I, 560.

(2) V. Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, vol. VII, p. 314. L'orazione aveva questo titolo: *Oratio habita per dominam Nicolosiam de Sanutis Bononiensem pro ornamentis restituendis coram Reverendissimo in Christo Patri Domino Legato Graeco Bononiae Gubernatore.* Le ricerche di cotesta orazione da me fatte presso la Biblioteca Classense di Ravenna riuscirono infruttuose.

(3) Nell'inventario de' suoi mobili, come dissi altrove, troviamo notato un cofano contenente *venti capi di panni per dosso di madonna Nicoloxa, de panni et de salylia.* E in un processo del 1475 è ricordato un vezzo o collare lavorato in oro, pietre, rubini e diamanti, del valore di più di trecento ducati, che Girardo Lanfranchi *buon maestro nell'arte dell'oreficeria,* avea fatto per Niccolosa Sanuti. (V. Mazzoni-Toselli, *Spogli* cit, I, 702-705).

una lunga e appassionata lettera, nella quale così pentivasi d'avere osato ribellarsi agli ordini del Bessarione:

« Per la restituzione de' vani ornamenti presumptuosa mi » mossi a parlare in nome de l' altre donne de la città, e inti- » tularmi del mio proprio nome su l'opera solamente da me tra- » cta e pensata; avenga che da uno uomo di grande excellentia » e virtù la facessi per più dignità descrivere et autenticamente » porre in latino idioma. Le sentenze de la quale ora confesso » ch' erano false, gli argomenti di niun valore, e quelli tutti » ch' io recava in difesa ed aiuto di noi era sufisticamente » e contro il vero sostenuto e difeso. Ohimè! che pur testè » riconosco la mia gran sciocchezza, la mia bestialità, la mia » baldanza: avere avuto ardire a la R.ma Signoria de un tanto » e tal signore, quale è il nostro R.mo Cardinale e Legato » mandare simile opera. »

A questa lettera Sante Bentivoglio rispose dissuadendo la Sanuti dal suo triste proponimento e confortandola col giuramento della sua pura ed eterna fede. Le affettuose parole dell' amante ottennero certamente il desiderato effetto, poichè madonna Nicolosa sopravvisse di parecchi anni al marito, e vide forse con una certa compiacenza chiudersi le porte del tempio in faccia alla sposa di Sante mentre andava a giurar fede di moglie all' altare, seguita da seicentotrentaquattro coppie di giovani e cinquantasei coppie di fanciulle sfarzosamente vestite. (¹) Il corteo allora retrocesse un po' in disordine fra la folla, ed entrò nella chiesa di S. Giacomo, ove si celebrarono le nozze da alcuni frati, che furono tosto scomunicati.

L' ordine era mosso dal Cardinal Bessarione, il quale non volle che nella casa di Dio entrassero donne che, per la ricchezza smodata delle vesti e dei gioielli, mostravano di non rispettare l' austerità del tempio e la legge che pochi giorni innanzi egli aveva fatta bandire.

(¹) Il Nadi infatti ci dice nel suo Diario che trentasei coppie di donne erano « vestite de imborchado a oro e de charmessin, e venti chopie vestite de rossa e morelo ».

Da ciò si comprende di leggieri quanto fossero mutati gli antichi e semplici costumi nuziali; allorchè austeri bandi, pubblicati nel 1276, e rinnovati nel 1301, 1309, 1310 e 1313 (1) ordinavano che niuno maritandosi potesse donare alla sposa più di un anello, eccettuati i conti, i soldati e i dottori di legge, che potevano sposarsi con due e anche più anelli. Gli sponsali dovevano aver luogo di giorno allo spuntar del sole e alla benedizione degli sposi non potevano intervenire più di dieci uomini e sei donne (2) per ciascuna parte nei matrimoni di persone del popolo; ma nelle nozze dei nobili erano ammessi in chiesa dieci uomini e dieci donne, ed alla visita alla sposa venti donne per le nozze di nobili, dodici per le popolari o plebee.

Lo sposo, o la sposa, o qualsiasi altro parente doveva tre giorni prima delle nozze indicare pubblicamente alla propria parrocchia i nomi delle persone che voleva invitare agli sponsali sotto pena di cento soldi di bolognini. Un curioso divieto è quello bandito nel 1289 (3) che proibiva di gettare in tempo di nozze neve, semola, ritagli di carta, segatura di legno, granatelli ed altre simili immondezze; indizio evidente che talvolta gli sposi dovevano esser fatti bersaglio a siffatte sozzure.

Le doti comuni variavano dalle venti alle cinquanta lire nel secolo XIII, e lo sposo doveva pagare di tributo il due e mezzo per cento. Si trovano tuttavia nel secolo seguente esempi di doti più ricche che giungono fino a quattrocento e a set-

---

(1) Archivio di stato di Bologna. Gride, Bandi, etc. 1301, luglio a dicembre. Vecchio Registro, N. 110 — Bandi, Provvisioni etc. 1310, Gennaio a Marzo. Vecchio Reg. N. 731 — Liber bannimentorum generalium, 1310, N. 696 — Gride, Bandi etc. Gennaio a Giugno, 1313. Vecchio Reg., N. 839.

(2) Nel 1294 fu permesso che potessero intervenire ai matrimoni fino a venti uomini (Mazzoni-Toselli, *Racconti stor.*, I, 352), e nel 1376 fu ancora aumentato il numero degli invitati fino a cinquanta; ma non potevasi andare a cavallo insieme alla comitiva degli sposi.

(3) Trovasi ripetuto anche negli Statuti del 1294, 1335 (c. 249 *a*), 1352 (c. 185 *b*), 1357 (c. 163 *a*) e 1376 (c. 251 *b*).

tecento lire. ([1]) Nel 1321 Pierino di Giovanni di Fiandra sposò Lippa del fu Michele prima dal giudice (Pietro Boatieri), poi nella chiesa di Santa Caterina, e la sposa ebbe in dote una treccia del valore di 45 soldi, una ghirlanda di perle del prezzo di 27 soldi, una tovaglia da mano, due panni da testa e un paio di maniche. ([2])

Non erano esigue le spese che dopo il secolo XIV si facevano pei corredi. Ogni donna, oltre alla dote in contanti e stabili, portava seco talvolta fino a ventiquattro vesti ricchissime, rare pelliccie, biancherie, casse, tappeti, specchi, perle e gioielli in gran numero. ([3])

Narra il Rainieri ([4]) che per le nozze di Cornelio Marsili con Lavinia Colonna nel 1540 si spesero 22600 *lire di quatrini tra lo andare a Roma et le zoglie et per la festa et altre cosse per detta sposa*, e nota che questa pompa nuziale fu la più bella che si facesse da parecchi anni in Bologna, escludendo quelle dei Bentivogli, che furono *troppo grandi, superbe e ricche*.

E veramente incredibile è lo sfarzo delle feste nuziali di famiglie patrizie e principesche nel secolo XV. La figlia del conte Marco Attendolo da Cotignola, che nel maggio 1464 andò sposa a Giulio di Virgilio Malvezzi, con dote di tremila ducati

---

([1]) Di lire quattrocento fu la dote di Elena di Fuccio de' Bianchi sposa di Giovanni de' Bernardini. Lire settecento ricevè in dote Graziola di Mino Ghisilieri da donna Giacoma di Egidio Rolandini. Della stessa somma fu la dote di Soldana di Filippo Pepoli moglie di Giovanni di Pietro Bianchetti (1339) Nello stesso anno una figlia di Guido Canetoli ebbe in dote quattrocento lire (V. MAZZONI-TOSELLI, *Racconti storici*, II, 300-1 e 382).

([2]) MAZZONI-TOSELLI, *Spogli* cit. I, 303.

([3]) Allorchè Antonio di Nicolò Sanuti prese in moglie Lena di Giovanni Fantuzzi l'8 di luglio 1440 con dote di lire milledugento, questa ricevè in dono dal suocero un gioiello da petto con tre balasci e tre perle che valeva 200 lire di bolognini, un gioiello da portare in fronte con una colombina d'oro e di perle stimato del valore di 55 lire, un tessuto con tre oncie d'argento anellato e punteggiato che costò 22 lire ed una giubba di morello ricamato in argento con campanellini del prezzo di cento lire.

([4]) *Diario bolognese*, pubbl. da O. Guerrini e C. Ricci. (Bologna, R. Tipogr. 1887, p. 53 a 56).

fu accompagnata a Bologna da un centinaio di persone a cavallo, e da porta San Felice a via San Donato tutte le strade erano adorne di magli, ghirlande di fiori, tappeti e compartimenti fatti in più modi e rappresentanti gli stemmi del Duca di Milano, dei Malvezzi e de' Bentivogli. Si fecero pure delle rappresentazioni allegoriche ed una giostra davanti al palazzo dello sposo, ov' erasi innalzato un grandissimo padiglione in mezzo alla strada con panni d' arazzo, tele verdi, azzurre e bianche, ghirlande di fiori e di verdura. (1) Otto anni appresso, cioè il 19 gennaio 1472, le sale del maestoso palazzo Malvezzi si aprirono nuovamente a feste nuziali. Era Elisabetta figlia del Conte Pirro Malvezzi che andava sposa a Cesare di Cristoforo Caccianemici, accompagnata da circa trecento cavalli e dal più nobile ed onorevole corteggio che fin' allora si fosse veduto. Eranvi fra gli altri Giovanni II Bentivoglio, Roberto Sanseverino con cinque suoi figli e il Conte Nicolò Sanuti; dodici cavalieri e molti dottori e cittadini bolognesi. La sposa vestiva un abito di cremisi foderato d' argento, aveva un ricco vezzo di perle al collo e due gioielli, uno al petto, l' altro in capo. (2) Come giunse l' onorevole e numerosa comitiva, fatti gli abbracciamenti d' uso, si diè principio alle danze, dopo le quali la sposa, cavalcando una chinea coperta di cremisi, guidata da quattro staffieri vestiti d' azzurro fu trionfalmente condotta a casa del marito (3). Talvolta la sposa era ricevuta

(1) V. GHISELLI, *Notizie antiche mss, di Bologna,* VIII, 411; e *Le Nozze di Giulio Malvezzi nel MCCCCLXIV*, pubbl. da G. Ronchi per Nozze Fortis-Saffi. (Bologna, tip. Monti, 1892, in 4°). A. Virgilio Malvezzi per coteste nozze furono presentati, fra altri doni, 246 paia di pollastri e capponi, 103 vitelli, 238 capretti e 96 scatole di confettura.

(2) Non meno ricche erano le vesti di Giovanna Lodovisi, che nel 1471 si maritò con Lodovico di Giovanni Bolognini. Il 13 Gennaio, all' ora di desinare, essa fu condotta a marito vestita di broccato d' oro, con due gioielli, uno sul petto, l' altro sul capo; al collo aveva un vezzo di perle bellissime, ed era seguita da sedici gentildonne vestite di cremisi con gioielli e perle, dietro le quali venivano altre sedici d' età più avanzata vestite di morello. (V. GHISELLI, Op. cit., IX, 31).

(3) V. GHISELLI, Op. cit., IX, 82.

dal suocero, che portandola in groppa al suo cavallo, accompagnavala a casa con tutti i gentiluomini della città; come fece Giovanni Bentivoglio nel 1492 (20 giugno) per le nozze del suo figliuolo Alessandro. (1)

La magnificenza di questi e di altri sponsali fu di gran lunga superata dalle feste che si fecero in Bologna per le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza e di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este delle quali si possono leggere particolareggiate descrizioni nelle cronache bolognesi e in altre opere storiche. (2)

Si sa che Ginevra figliuola di Alessandro Sforza signore di Pesaro, in età di soli dodici anni, andò sposa a Sante Bentivoglio nel maggio del 1454. Le feste che si fecero in Bologna per ricevere questa giovinetta destinata agli amplessi di uno fra i più fortunati signori d'Italia furono tali che a detta di Gasparo Nadi sarebbero bastate « in chorte de re de chorona. » Si demolirono alcune case per allargare le strade per le quali doveva passare il corteggio, che erano tutte coperte di variopinti panni e chiuse ai lati con asse d'abete fino alla via de' Castagnoli, in capo alla quale era un arco adorno di festoni di fiori, frutti e ghirlandelle. Davanti al palazzo Bentivoglio era una fontana, cinta all'intorno di vaghi arboscelli, di festoni di fiori, frutti ed aranci; sulla quale erano tre statue, vestite alla divisa Sforzesca e Bentivolesca, che mescevano acqua e vino bianco e vermiglio in tanta abbondanza che correva per le vie come un ruscello. Appresso questa fonte era una loggia lunga circa settanta piedi, che occupava tutta la piazza, serrata d'asse all'intorno; nel mezzo della quale

(1) V la *Cronaca bolognese* di MARC'ANTONIO BIANCHINI. Cod 294 della Bibl. Univ. di Bologna (c. 8?).

(2) V. GASPARE NADI, *Diario bolognese edito a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega*, (Bologna, 1886, p. 31 e p. 121-24) G. GOZZADINI, *Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio*, (Bologna, 1839, p. 41 e segg.) GHISELLI, Op. cit, IX, 371. MARC'ANT. BIANCHINI, *Cronaca di Bologna*, Cod. Bol. Univ. 294 a. 1454, ed anche: *Noze d'Aniballe de li Bentiroglie da Bologna*. Dalla Cronaca forlivese del Novacula. (Forlì, tip. Cro, p', 1891).

innalzavasi un albero alto cinquanta piedi, che sosteneva un grandissimo padiglione alla divisa Bentivolesca, con corde dorate ornate di stelle d'oro, intorno al quale mediante una scala a chiocciola si saliva ad un palco, lavorato a fogliami d'oro, e coperto da un padiglioncello bianco con colombe bianche vive d'intorno, ove sedevano i suonatori di pifferi e trombette. La piazza intorno intorno era addobbata di arazzi, con due credenze ai lati della strada sulle quali brillavano le argenterie sotto la loggia del palazzo erano apparecchiate venti tavole e vi sedevano circa ottanta dame, servite da ventotto siniscalchi vestiti di velluto verde, con ricami di perle sulle maniche e la divisa Bentivolesca sulle calze ricamate di perle e d'argento. (1)

Assai più splendide e celebrate dai contemporanei delle nozze di Sante furono quelle di Annibale Bentivoglio nel gennaio del 1487. Storiografi e poeti concorsero a gara nel tramandarci memoria della sontuosa pompa nuziale (2) e sarebbe superfluo, dopo ciò che ne scrisse il Conte Gozzadini, ripeterne qui una minuziosa descrizione.

Le feste durarono per quattro giorni continui col concorso

(1) Il Bianchini, dal quale ho tolta in gran parte questa descrizione, registra pure nella sua Cronaca tutti i doni fatti a Sante in occasione delle sue nozze. Troppo lungo sarebbe riprodurne qui l'elenco. Ricorderò solo che dal Cardinal Legato gli furono presentate 24 scatole di confetti, 24 doppieri di cera, 6 pavoni vivi e una corba di malvasia; dal Marchese Borso d'Este due pezze di *getanine charmaxin zoè una alto e baso*; dal Tesoriero di Bologna una *soma de tribiano de Valdarno*; da messer *Zohane d'Ananta* un bicchiere d'argento dorato; dalla Compagnia del cambio 200 ducati d'oro; da quella dei notari 150 ducati d'oro; da quella dei brentatori dodici corbe di vino bianco; da quella dei muratori 12 ducati d'oro; da quella dei sarti 20 ducati d'oro; da quella degli strazzaroli 80 bolognini d'oro; da quella de' calzolari 40 bolognini d'oro; da quella dei beccari un bacile, un bronzo e sei tazze d'argento; da quella delle quattro arti 30 paniere inargentate e 40 bastoni da siniscalco dipinti di verde; da quella della lana una pezza di panno rosato, e da varie altre persone 273 paia di capponi, 76 vitelli, 403 corbe di spelta, 29 scatole di confetti, ed altri doni di vario genere.

(2) V. le copiose notizie bibliografiche date da GIOVANNI ZANNONI: *Una Rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Vol. VII, 2° Semestre, fasc. 11, p. 414 e segg.

di tremila forestieri con altrettanti cavalli; ai quali tutti il Bentivoglio provvide ospizio e mense, e fece onorevolissima accoglienza per guisa che si partirono pieni di letizia e meraviglia. Fra i varî spettacoli dati in tale circostanza è singolarmente notevole la rappresentazione allegorica, che ebbe per soggetto la lotta fra la castità e il matrimonio (1), e fu recitata la sera del 29 gennaio, dopo che fu terminato quel sontuoso pranzo che durò sette ore a cui furono servite ventotto vivande. V' erano volatili e quadrupedi vestiti delle piume e delle pelli loro e in atto di volare o di correre; castelli di zucchero con entro uccelletti vivi, che a un dato momento se ne fuggivano; ed altri che racchiudevano conigli ed anche un porco vivo che facea sforzi per uscirne, e grugniva, e si arrampicava sporgendo la testa fuori de' merli. Il Salimbeni nel suo epitalamio ricorda fra le vivande di questo luculliano banchetto certi porchetti dorati con un pomo in bocca, uccelli d'ogni specie, gelatine, frutta, confetti, berlingozzi, marzapani di smisurate proporzioni e confezioni d'ogni sorta. Basti dire che si bevettero corbe ottocento di vino, e si mangiarono trenta migliaia di libre di carne senza la cacciagione quattordici corbe di *savore*, novecentocinquanta corbe di farina e trecentocinquanta libre di confetti. (2)

Bologna non voleva smentire la fama che erasi acquistata coll' antico appellativo di *grassa* universalmente attribuitole fino dai tempi di Niccolò da Casola e di Francesco Petrarca (3)

(1) Fu destritta da Sabadino degli Arienti nel suo libro tuttora inedito intitolato *Hymeneo*, che contiene una minuziosa descrizione dei festeggiamenti bolognesi in occasione di coteste nozze. Ne diede notizia per primo G. Zannoni (op. cit.) accompagnando la relazione dell' Arienti con erudite e copiose note.

(2) V. Nadi, *Diario bolognese* p. 123-4.

(3) Niccolò di Giovanni da Casola poeta bolognese viveva nella prima metà del sec. XIV, e nel suo poema francese, tuttora inedito, scritto nel 1358, dice della sua patria:

Et la plus redotee et poplea sans tenzon,
Boloigne la grasse fu apelez. etc.

(V. Fantuzzi, *Notizie d. scritt. bologn.* III, 142) Il Petrarca in una sua lettera a Guido Settimo (Senili, lib. X, lett. 2) rammenta i bei tempi della sua

e derivatole specialmente dagli squisiti salsiciotti e salami che vi si facevano. Ortensio Landi, che studiò medicina a Bologna e nel 1545 ritornò in Italia visitandone le principali città, così manifestava il suo entusiasmo per i salsiciotti bolognesi.

« Non mi voglio scordar d'avvertirli che in Bologna si fanno salcicciotti i migliori che mai si mangiassero; mangiansi crudi, mangiansi cotti e a tutte l'ore n'aguzzano l'appetito; fanno parere il vino saporitissimo ancora che svanito e sciapito molto sia: benedetto chi ne fu l'inventore, io bacio e adoro quelle virtuose mani. Io ne solevo sempre portare nella sacoccia per aguzzar la voglia del mangiare, se per mala ventura svogliato me ritrovava. » (1)

Nè i salami bolognesi furono celebrati soltanto in prosa, ma anche in rima. L'anonimo autore di un poemetto in ottava rima, intitolato; *Le laude di tutte le principali città d'Italia col vanto et cose segnalate loro* (2), dopo aver ricordate le torri, lo studio, i chiari Dottori e i vaghi portici di

Bologna grassa non per chi la passa,

dice che

Pane non fa da conservare in cassa,
ma gran salami pur di pretio caro.

Stando a ciò che narra il Ghiselli, i Visconti di Milano aveano per costume di presentare ogni anno ai Bolognesi un bue grandissimo, con coperta di panno color bianco e morello,

---

prima giovinezza, allorchè da Montpellier venne a studiare a Bologna e vi dimorò tre anni.. « E quanta non era allora la fertilità delle terre e l'abbondanza di tutte le cose, per le quali, con denominazione in ogni luogo già ricevuta, Bologna si chiamava *la grassa?* » (PETRARCA, *Lettere*, ed. G. FRACASSETTI, vol. II, p. 81).

(1) *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi.* (In Venetia, per Bartolomeo Cesano, 1553, in 8°, p. 6),

(2) In Milano, per Pandolfo Malatesta, s. a. (sec. XVII). Nella Miscellanea 268' n° 19 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

adorno dello stemma Visconteo, e ne ricevevano in contraccambio grosse salcicce e bariletti d'olive. (1)

Anche le olive prodotte dal suolo bolognese erano rinomate per grossezza e dolcezza, e, secondo Andrea Scott (2), non erano punto inferiori a quelle di Spagna.

Da Comacchio e da altre valli del Ferrarese venivano storioni, gamberi, grancelli, cefali, anguille, tonni, ostriche, ed altre specie di pesce, che vendevasi su appositi banchi, sotto una grande tettoia di fronte al palazzo pubblico nel luogo che tuttora conserva il nome di *pescherie vecchie.* (3) Un bando del 15 gennaio 1508 ordinava che al pesce non venduto nel primo giorno che tenevasi esposto al mercato si dovesse tagliar la coda per distinguerlo dal pesce fresco, e quello che rimaneva dopo due giorni doveva esser gettato nell'Aposa o in altro luogo. (4)

(1) Il 27 Febbraio 1470 Galeazzo Maria Visconti inviò in dono al Reggimento di Bologna un bue di pelo biondello del peso di libbre mille e quattrocento (Ghiselli: *Cronaca di Bologna*, IX, 6).

(2) *Itinerario, overo nova descrittione de' viaggi principali d' Italia... di* Andrea Scoto, *novamente tradotto dal latino in lingua italiana*, (In Venetia, presso Francesco Bolzetta, 1610, c. 77).

(3) Le pescherie rimasero in questo luogo finchè nel 1337 vi fu costruita la loggia nuova per le guardie a cavallo della città, come rilevasi dal seguente brano della cronaca ms. di Bologna di Fra Bartolomeo dalla Pugliola (Cod. 3843, c. 13 *b*): 1337. *Andò li soldati del signore: zoé quelli da chavallo nella lozza nuova, la quale è rinpeto a la ringhiera del Comune di Bologna, atexo a la piazza, la quale à fatta fare lo signore per tenere la gente da cavallo, che fanno dì e notte la guardia. In nel predicto luogo si era le pescharie cusì: uno coverto grande di coppi e lì si vendea lo pesse e sic i era bei modi di banche. Possa si steva lardaroli alla testa di verso piazza et una stazzone di speziali per la via che vae a sancta crocie, si stava speziali, chartolai et uno barbieri, che erano sei stazzoni queste di questa via.*

Il Giudicini dice che le antiche peschiere erano fra la torre Asinelli e la chiesa di San Bartolomeo; poi furono trasferite nel Pellatoio del Mercato di mezzo, detto via dei Zampari, e sboccavano nella piazzetta di porta Ravegnana dov'è la porta del palazzo degli Strazzaroli. Vagarono quindi nelle vicinanze della piazza maggiore presso il palazzo del Podestà e furono traslocate nelle Pellizzarie, poi (13 febbraio 1583) nella contrada detta delle *pescarie vecchie* di fronte al palazzo pubblico. In tutte queste notizie, non convalidate dalla citazione di alcun documento, parmi di vedere molta confusione.

(4) V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici*, III, 173-4.

All' abbondanza delle carni bovine provvidesi nel 1303, permettendo ai beccari di poter tenere al pascolo buoi e vitelli per i fossati e per le cerchie della città; e poscia dando licenza a chiunque di vendere carne di qualsivoglia specie dove più gli piacesse e determinandone il prezzo per ogni libbra. (1) Le beccherie erano anticamente presso porta Ravennate sopra l' Aposa, per evitare che il sangue e le immondezze delle bestie macellate spandessero pestilenziali esalazioni per la città. In una supplica presentata al Rettore della Chiesa di S. Arcangelo (1371) alcuni cittadini lagnavansi perchè nella loro parrocchia e in quella di S. Antolino di via nova non pochi beccari, per loro comodo, e con pregiudizio non lieve di tutti i supplicanti, uccidevano e scorticavano animali gettando gli intestini e le immondizie in certe fosse, onde spargevasi immenso fetore ne' luoghi circostanti. (2)

L' ultima beccheria di Porta Nuova posta sopra l' Aposa era tenuta da Bartolomeo Dal Bello e fu fatta chiudere dal Senato nel 1508. (3)

Andrea Schott nel suo *Itinerario* dice che a Bologna si « fanno due beccarie di carni delicatissime, massime di vitelli, e le salciccie o salami non hanno pari in tutto 'l paese. » Anche Andrea Calmo in una sua lettera alla signora Violina (4) loda le « salcizze » bolognesi, e quelle torte e « quelle carne tanto preziose, tanto saorose e tanto ben conzae » i vini sanissimi, il pan bianchissimo e i buonissimi formaggi.

(1) V. Mazzoni-Toselli, Op. cit. III, 172. Per avere un' idea del prezzo massimo a cui potevano giungere le carni bovine, suine ed ovine in tempo di carestia giova riferire questa notizia data dal cronista fra Bartolomeo dalla Pugliola all' a. 1362: *La carne fu molto chara: valse lo vitello trentino s. 2, d. 6 la libra: la bella di manzo s. 2: di manzo de bo s. 1, d, 4: la lana bisada s. 1: chastrone e porco s. 1, d. 6: lo paro di chapponi comunali s. 30.* Il Ghiselli, (*Cronaca ms. di Bologna*, t. X, p. 500-502) dà i prezzi dei commestibili nell' a. 1506 secondo il bando pubblicato dal Cardinale S. Pietro in Vincoli Vicecancelliere e Legato di Bologna.

(2) V. Mazzoni-Toselli, *Racconti stor.* III, 163.

(3) Op. cit., III, 168.

(4) A. Calmo, *Lettere*, ed. V. Rossi. Torino, Loescher, 1888, p. 330.

Abbondante quantità d'uva producevano i vigneti delle nostre campagne, ed il vino che se ne ritraeva era stimato dei migliori che siano in Italia. Per aver un'idea della quantità di vino che bevevasi basta osservare l'inventario dei beni mobili ed immobili del celebre giureconsulto Iacopo di Guido Belvisi (1270-1335), (1) ove si troverà che nella sua cantina avea tini della capacità di dieci e di sei castellate per ciascuno, e botti che contenevano fino a ventiquattro corbe.

Anche la selvaggina era imbandita nei pranzi, giacchè i Bolognesi, per antica abitudine molto si piacevano e si piacciono tuttora della caccia. Ma i bandi del secolo XV vietavano di cacciare per lo spazio d'otto miglia dalla città lepri, caprioli, quaglie, pernici, fagiani e colombi con balestre, reti, scalelle, lacciuoli, e graticci; ovvero con sparviero, falcone, astore od altro uccello da richiamo.

Il Mazzoni-Toselli per dimostrare che le mense erano assai parche anticamente ricorda (2) alcuni pasti frugali che componevansi di fagiuoli, di formaggio e di uva; ovvero di sardoni e pane. Ma cotesti pochi esempi devono piuttosto riguardarsi come eccezioni alla regola generale; poichè è indubitato che i bolognesi fin dalla più remota antichità si piacquero delle più delicate e ghiotte vivande; ed ogni festevole ricorrenza forniva occasione a laute mense, tanto che fu necessario reprimere con appositi bandi l'eccessivo lusso di cibi prelibati.

Un ordinamento suntuario del 1294 ordinava che nei banchetti nuziali le vivande non potessero essere più di tre, escluse le frutta. Ma poi furono permesse tre vivande d'arrosto e tre di lesso, fra le quali una sola poteva essere di selvaggina, comprendendo con questo nome anche i pavoni

(1) Trovasi presso l'Archivio di Stato di Bologna nei Memoriali di Palmirolo di Barbarossa de' Barbarossi, 1335 (c. VIII). Per la vita del Belvisi v. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, II, 44 e Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori dell' Univ. di Bologna*, p. 46.

(2) *Cenno sull' antica storia del Foro criminale bolognese.* (Bologna, 1835, p. 19).

nostrani o d' India. Nè si poteva mangiare più d' una sorta di pasticci, nè canditi di qualunque specie, eccettuate le cotognate [1] e i confetti ordinari.

Ciò non ostante in occasione di nobili sponsali si seguitò a far pompa delle più sfarzose imbandigioni; come s' è già detto parlando delle nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d' Este, ed altri esempi si potrebbero facilmente citare [2]

Ma contro si immoderate spese quale forza potevano avere le leggi che tendevano a impedire la dispersione dei patrimonï privati, limitando a un terzo della dote il valore dell' apparato nuziale? Pure si continuò a rinnovare bandi e a minacciare severe pene a chi avesse trasgredito gli ordini che tendevano a porre un limite all' eccessivo lusso delle vesti e degli ornamenti, delle pompe nuziali e dei funerali, che in vece di essere una sincera manifestazione di lutto, erano divenuti un espressione dell' orgoglio di casta, e si può dire che servissero più a mettere in mostra i vivi che ad onorare i morti. Ma nei primi tempi si circondava la morte di tetre cerimonie. La salma non poteva essere scoperta, ma si copriva di un drappo di seta; e solo i soldati e i dottori potevano essere vestiti di scarlatto. Un bando del 1276 vietava che si tenessero riunioni di persone, o che si dessero e ricevessero doni nella casa del defunto o de' suoi parenti, prima che fosse portato alla sepoltura; nè si poteva gridare ad alta voce, nè lacerarsi le vesti e i capelli, o in qualunque altro modo abbandonarsi

---

(1) Questa conserva di cotogne era, ed è tuttora, assai ghiotta e rinomata. Andrea Schott nel suo *Itinerario* dice che i Bolognesi « fanno una conserva » di cotogne e di zucchero, chiamata *gelo*, degna d' essere posta alle tavole » de' Re. »

(2) Al banchetto che ebbe luogo per le nozze di Bernardina Rangoni col Conte Guido Pepoli (17 genn. 1475) presero parte più di mille persone, fra le quali sessantaquattro donne ch' erano il fiore della nobiltà bolognese, e che per tre giorni continui mangiarono le più squisite e ghiotte vivande. Queste erano disposte in modo che ciascuna avesse il suo significato: i fagiani avevano lo sparviere, le lepri e i conigli avevano i cani e via dicendo. (V. GHISELLI, *Cronaca*, IX, 137).

alla disperazione del dolore. (¹) Il feretro doveva essere accompagnato solo fino alla porta della chiesa da non più di dieci uomini e otto sacerdoti, ed era limitato anche il numero dei doppieri e delle cròci che si potevano portare.

Le donne non potevano uscire di casa per andare alla chiesa prima che il morto fosse sepolto, nè portare in capo veli di lino sottile, ma solo era permessa la *volesela* di seta. La vedova doveva portare il velo nero non più di otto giorni e in certi casi concedevasi anche fino ad un mese. Erano pure vietate le vesti da lutto foderate di vaio, d'ermellino, di scoiattolo o di martora, i veli del prezzo maggiore di dieci lire e le cene funebri con persone che non fossero intimi parenti del defunto.

Ma poco a poco anche dai funerali scomparvero i riti tetri e paurosi; le persone che avevano tenuto un ragguardevole ufficio in vita erano accompagnate all'ultima dimora con gran pompa a spese del pubblico o del Comune. (²) Allorchè nel 1347 morì Taddeo Pepoli signore di Bologna, si vestirono a lutto più di mille persone e tutti i nobili della città. Il giorno seguente a quello della sua morte (1 ottobre) fu portato alla chiesa di San Domenico con pompa ducale, accompagnato dalle autorità secolari e laiche, dalle compagnie temporali e da tutta la nobiltà vestita a duolo.

Il Cardinal Gonzaga Vescovo e Legato di Bologna nel 1476 pubblicò un bando che vietava di seppellire con pompa i morti, e ordinava che a qualsivoglia funerale non potesse intervenire che un solo ordine di Regolari con dieci preti o

---

(¹) Questo bando trovasi ripetuto, insieme a quelli delle nozze e degli ornamenti, anche negli Statuti del 1280, 1335, 1352, 1357 e 1376 colla seguente rubrica: *De penis plorantium, seu se desmantantium ad exequias mortuorum, vel exenia mittentium et de modo servando in exequiis mortuorum.*

(²) Nel 1268 morì a Venezia l'ambasciatore del Comune di Bologna Crescenzio Crescenzi, e il suo corpo fu portato a Bologna con onorevole accompagnamento di baldacchino e stendardi, e sepolto a spese del Comune nella chiesa di San Francesco. Anche i funerali di Riccardo Belvaro Podestà di Bologna nel 1276 furono onorati di solenne pompa a spese del pubblico.

chierici, mentre per l' innanzi si solevano invitare tutte le Regole de' frati. In conformità di questo decreto Alberto Cattani dottore di leggi, che facea parte del Reggimento, allorchè venne a morte (7 agosto 1477), ordinò nel suo testamento che ai funerali non si suonassero le campane, ma s' invitassero solo pochi frati con alcuni de' parenti più intimi; e Giovanni Bentivoglio, d' accordo col Reggimento di Bologna, fece bandire che d' allora innanzi nel seppellire i morti si facesse quel che s' era fatto pel Cattani e nulla di più. (1) Con tutto ciò si continuò a spendere regalmente per la morte d' ogni ricco patrizio, o di cittadini che avessero tenuto un alto ufficio nel governo della città; e fu necessario rinnovare bandi e provvisioni, come s' era fatto per le vesti, gli ornamenti e le nozze, vietando assolutamente il suono delle campane in altre chiese che in quella della parrocchia, gli accompagnamenti troppo numerosi e i catafalchi spettacolosi, che talvolta raffiguravano la persona defunta in un fantoccio di stucco; come fecesi nel 1539 pei funerali del Card. Lorenzo Campeggi ch' era stato Vescovo di Bologna, e che morì a Roma il 19 luglio di detto anno. Narra il Rinieri (2) che, trasportata la salma a Bologna, si fece in San Pietro *uno bello trebunale coperto di nero, et suso li era uno Cardinale de stucho, ch 'el pareva il detto Cardinale* (Campeggi), *et li era dui incapusati che paravano via le mosche.*

(1) V. Ghiselli, *Cronaca di Bologna*, vol. IX, p. 175.

(2) *Diario bolognese*, p. 43.

Lodovico Frati.

Un Deputato per il Clero povero

Nel riposo delle vacanze si può dedicare meglio qualche mezz'ora ai fatti del semestre trascorso, e ci pare conveniente non lasciar ignorare ai lettori della *Rassegna Nazionale* il discorso dall' on. Raffaele De Cesare detto nella tornata del 1º Luglio 1897, quando si discuteva alla Camera il bilancio del Ministero di Grazia Giustizia e Culti. Non è il caso di presentare ai lettori l' onorevole oratore. Raramente egli collaborò nel nostro periodico, ma è noto nel paese per la cura costante colla quale egli ha combattuto e combatte l' intransigenza del partito clericale; oltre di che Raffaele De Cesare, mente eletta e coltissima, ha competenza somma in ciò che riguarda molte delle quistioni economiche e amministrative del giorno. — Eletto nelle ultime elezioni deputato del collegio di Manduria, propose, nella discussione del bilancio per l' amministrazione del Fondo per il Culto, il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenendo che per venire efficacemente in aiuto del clero povero, occorre procedere innanzitutto, all' assegnazione definitiva del patrimonio amministrato dal Fondo per il culto, destinando quello proveniente dal clero secolare ad accrescere esclusivamente le congrue parrocchiali ed aiutare i preti poveri, invita il Ministero ad affrettare questa separazione, anche nell' interesse di molti Comuni del Regno.

« E ritenendo altresì che per rendersi conto con esattezza di quanto si è compiuto, dal 1891 ad oggi, nell' amministrazione delle chiese palatine di Puglia occorre un'inchiesta accurata e severa, invita il Ministero a farla eseguire, ed a presentarne i risultati al Parlamento non più tardi del 31 dicembre del corrente anno. »

Ed appoggiava questo suo ordine del giorno con un disoorso, di cui crediamo bene riportare i più importanti brani.

« Limiterò oggi il mio discorso ai due punti, contemplati dal mio ordine del giorno.

« Il primo concerne la separazione del patrimonio del Fondo per il culto. Io ho udito con grande attenzione, e potrei dire anche con uguale compiacenza, la risposta fatta dall' onorevole ministro guardasigilli all'onorevole Villa, il quale l'aveva eccitato a dare, in un certo qual modo, alla politica ecclesiastica del Ministero, un indirizzo più reciso d' opposizione verso la Chiesa. L' onorevole ministro rispose con quel largo corredo di cultura liberale, che egli possiede; ma io non ne fui pienamente soddisfatto, perchè a me pareva, che tutta la politica ecclesiastica si riducesse per lui a due punti soltanto: curare la condizione del clero povero e delle parrocchie; e mostrare una certa larghezza nella concessione degli *exequatur*. Quanto agli *exequatur*, io devo rendere giustizia al ministro Costa, come a tutto il Gabinetto: c' è davvero una certa larghezza adesso, riguardo a tali concessioni. E io me ne compiaccio, e spero che questo indirizzo, liberale ed illuminato, vorrà continuare da parte del Governo, parendomi politica illiberale quella che si vagheggerebbe da alcuni, consistente o nel negare capricciosamente gli *exequatur*, o nell'essere molto stitici per concederli.

« Ma, dopo aver data questa meritata lode al ministro, non posso non esprimere la mia meraviglia, quando vedo che per lui, come ho detto, tutta la politica ecclesiastica si ridurrebbe a questi due punti soli. Certo, le condizioni del basso clero sono ben tristi, e io non farò perdere tempo alla Camera nel descriverle.

« Dico soltanto, che, avendo con la legge del 30 giugno 1892, proposta dal ministro Bonacci, aumentate le congrue parrocchiali a 800 lire, non si è ancora arrivati, sembra impossibile, a dare tale aumento a tutti i parroci, i quali ne avrebbero il diritto. Alcuni non l'avranno domandato; ma molti di quelli, che l' hanno chiesto hanno dovuto o farsi raccomandare da troppa gente per raggiungere lo scopo, o devono ancora soffrire non poche noie e mortificazioni.

« Ma, ripeto, non mi fermo su questo.

« Noi dunque, con la legge del 1892, abbiamo non solo dato ai parroci l' assicurazione legale di portare le congrue a 800 lire, ma abbiamo fatto sperare loro aumenti anche maggiori, di 900 e anche 1000 lire.

« Ma, in fatto, che cosa è avvenuto? È avvenuto, che, due anni dopo, il Fondo per il culto venne posto nella strana condizione di non poter più mantenere queste promesse, non solo rispetto ai parroci, ma rispetto al clero povero e ai bisogni del culto. La legge del 22 aprile 1894 imponeva al Fondo per il culto di dare allo Stato un contributo di 4 milioni all'anno; e il Fondo per il culto, non avendo tutti questi 4 milioni dai suoi avanzi, veniva obbligato, per la somma che manca, ad alienare tanta rendita sua patrimoniale.

« La relazione del direttore generale del Fondo per il culto è chiarissima, come è malinconica quella della Commissione del bilancio, la quale, per bocca dell'onorevole Cocco-Ortu, deplora come per effetto di questa legge venga a mancare a quell' Amministrazione ogni mezzo di far fronte alla sua unica e speciale missione, attendere cioè alle spese del culto, e migliorare più concludentemente e più umanamente le condizioni dei parroci e del clero povero.

« Noi dunque ci troviamo di fronte al fatto, che il Fondo per il culto non può far più nulla per il basso clero, sino al 1898-99. Abbiamo invece una promessa platonica dell' onorevole ministro, che dichiara di voler migliorare le condizioni del basso clero.

« Ma perchè questa promessa non sia addirittura burlesca, vi è bisogno di affermare, fin da ora, che quando saremo alla fine del 1898-99, si avrà il coraggio di opporsi risolutamente alla continuazione di questo triste sistema? Bisogna chiedere invece e ottenere, che il patrimonio del Fondo per il culto sia separato. Questo patrimonio è formato, per una parte, dai beni delle Case religiose soppresse, e per l' altra dal patrimonio del clero secolare. La parte proveniente dalla manomorta regolare, deve servire innanzi tutto per le pensioni dei religiosi, e il di più dovrebbe andare per un quarto a beneficio dei Comuni, e per tre quarti a beneficio dello Stato. L' altra parte del patrimonio, quella cioè proveniente dalla manomorta secolare, deve essere esclusivamente destinata al basso clero e alle spese di culto. Ogni mutazione o distrazione andrebbe definita con un' espressione molto grave, e che io non voglio ripetere qui.

« Or dunque, separiamo in nome di Dio, questo benedetto patrimonio! L' onorevole ministro dei culti riprenda gli studi, che furono fatti prima di lui: studi, intesi a distinguere questo patrimonio, e a fare in guisa che la manomorta regolare, de-

dotto il fondo delle pensioni, il quale ogni anno si viene assottigliando, serva allo Stato e ai Comuni, che vi sono interessati, e non serva esclusivamente allo Stato, e al di là di quanto gli compete!

« Lo Stato potrà prendere un buon gruzzolo di milioni, che gli farebbe molto comodo: e i Comuni, nelle condizioni presenti, troveranno una risorsa, che forse non speravano più, o che probabilmente avranno dimenticato. Perchè, se molti nostri colleghi, che rappresentano questi Comuni interessati, si facessero vivi a domandare la separazione del patrimonio del culto, e la stretta e onesta esecuzione della legge del 1866 e di quella del 1867; e se tutti avremo il coraggio di affermare, alla luce del sole, e senza equivoci, questa massima: che il fondo, proveniente dal clero, deve servire al clero stesso e al culto, noi avremo fatto un gran passo, onorevole ministro, nella via di quella politica ecclesiastica, saggia e liberale, che io approvo, e che voi avete dichiarato di approvare con me.

« Passiamo ora ad un altro punto.

« L'onorevole ministro disse che egli aveva in animo, non solo di migliorare le condizioni del basso clero per gli assegni, ma anche di diminuire quelle fiscalità, le quali, se rendono forse un piccolo beneficio allo Stato, procurano danno e fastidi a questa povera gente.

« Le fiscalità son tante, e così varie, che è inutile ripeterle. Ne accennerò una sola. L'aumento della congrua non è dato alla parrocchia, ma è personale al parroco, che lo chiede.

« Quando un parroco, che ha avuto l'aumento, viene a morire, o cambia parrocchia, il suo successore deve rifare tutte le pratiche, le quali aveva esaurite il predecessore per ottenere lo stesso aumento di congrua! Le pare, onorevole ministro, che questa sia una condizione giusta e umana?

« Mi sembra inoltre, che sia il caso di diminuire, per quanto è possibile, qualunque contatto, o controversia, fra il parroco e il fisco; tra il fisco, che è spesso il ricevitore del registro, il quale considera il parroco come un pitocco, e il parroco, che vede in costui il suo tiranno e il suo nemico.

« Facciamo in guisa che questo inconveniente sparisca; che il basso clero, il quale è il meno ostile al nuovo ordine di cose...

« *Voci.* È vero! È vero!

« De Cesare..... non ci si renda ostile anche lui, seguitando così in una politica ecclesiastica, la quale non mira a

distinguere, ma a confondere, e a mettere contro lo Stato tutta la gerarchia ecclesiastica, dal Papa all' ultimo prete di campagna.

Dopo di che l' onorevole De Cesare parla del secondo punto del suo ordine del giorno, cioè della quistione delle Chiese Palatine in Puglia; e sull' amministrazione di queste chiese, egli così si pronunziò:

« ..... Ora avendo voluto trasformare queste chiese, si sono trasformate senza una legge, senza freno e senza competenza, fino al punto da sconoscere la loro natura giuridica e storica, nonchè la destinazione di quel vistoso patrimonio!

« Non dico di voi, onorevole Costa, ([1]) perchè non ne avete colpa; era tutto compiuto, quando voi saliste al Governo; voi non avete che la responsabilità di non aver fatto nulla in questi quindici mesi. Voi sapete che in Puglia si è costituita illegalmente una amministrazione palatina e laica, detta civile, che fa e disfà a suo beneplacito, senza controllo. Di tale amministrazione, rampollata così improvvisamente, non voglio narrare la storia, perchè dovrei fare dei pettegolezzi. Sono monarchico, e come tale, mi duole di portar qui una tesi, che potrebbe prestarsi a commenti, che respingo da me nel modo più assoluto. Io ritengo, che il Re non abbia avuto e non abbia cognizione precisa di quello che si compiva, si compie e si perpetua in nome suo, non come capo dello Stato, ma come patrono di quelle chiese. I bilanci di questa amministrazione seguitano ad essere segreti; si tratta bene di un patrimonio di dieci milioni, e di un reddito di circa 500 mila lire; si tratta che la tanto vantata trasformazione non ha servito nè a dar lustro a quelle chiese, nè credito e autorità a quel clero, nè vantaggio alla cultura e all' arte, nè ad accrescere le opere di beneficenza che vi sono annesse; ma la rendita serve ad una scuola industriale, la quale, caso strano, non dipende dal Ministero dell' istruzione, nè da quello dell' agricoltura, ma invece, dal Ministero di grazia e giustizia; e a sussidiare qualche opera di carità, un liceo morente in Acquaviva delle Fonti, ed un ospizio di poveri...

« ...... Ripeto: laggiù è una condizione sciagurata e anormale, a cui si deve porre rimedio; e, per far ciò, occorre una inchiesta, la quale accerti la vera situazione delle cose, e spieghi come sia avvenuto che un commissario, mandato dal Go-

([1]) Il Ministro Guardasigilli.

verno, da prima come oscuro ispettore per comporre alcune contese giurisdizionali, poi come inquisitore, infine con pieni poteri, sottoponesse a mano regia quell' immenso patrimonio, ne prendesse possesso, e iniziasse, violentemente e incompetentemente, novità organiche, le quali distruggevano la natura stessa di quelle storiche chiese.

« Queste chiese divennero in breve una dipendenza, meno che di Lei, onorevole ministro, (di lei apparentemente), ma in sostanza una dipendenza di un altro potere, che non si discute e non voglio per ora svelare.

« È avvenuto che sono stati mandati via canonici e beneficiati minori, senza far loro un processo, senza una inchiesta, senza chiamarli a discolparsi di colpe immaginarie. Furono licenziati bruscamente, da un giorno all' altro. Ma v' ha di più: c'era un Gran Priore, eccellente prelato. Ebbene, poichè egli non era nelle grazie di chi era divenuto arbitro assoluto di quelle chiese, si ricorse, per allontanarlo, ad un nuovo mezzo, a quello di pensionarlo per mandarlo via. Gli assegnarono dunque 6,000 lire di pensione, e si nominò un altro Gran Priore, il quale si sentì, dopo poco tempo, così umiliato della posizione fattagli, che un giorno mi disse: « Io voglio finirla, io voglio essere indipendente e sono un uomo onesto; andrò al Quirinale a dire a Sua Maestà il Re quale è la mia situazione umiliante, di fronte alla nuova amministrazione civile; preferisco rinunziare a questo posto, che rimanervi con mio disdoro.

« Io non ho saputo più nulla di questo nuovo Gran Priore, ma so che le promesse e le dichiarazioni, da lui fatte a me ed all' onorevole De Nicolò, [1] non le ha mantenute punto; egli si è acconciato invece alla comoda e gioconda sinecura, che non gl' impone neppure l' obbligo della residenza!

« E così la basilica di San Nicola ha oggi un prelato in pensione, ed un prelato nominale, con uno scettro di canna fra le mani, docile, anzi passivo istrumento della nuova amministrazione, così detta civile.

« Che differenza dal tempo in cui il Gran Priore di San Nicola di Bari era un' alta dignità indipendente; era il grande scudo ecclesiastico dei re di Napoli contro le pretese della Chiesa romana!

« Ebbene, oltre questo, che ho detto rispetto al Gran Priore,

---

[1] Deputato di Acquaviva.

c' è il fatto di quegli altri membri del clero palatino, che furono messi in pensione. Ma, onorevole ministro, Lei è più giurista di me, e sa benissimo che il beneficio canonico dura finchè dura la vita di colui che ne è investito, o finchè costui non se ne renda indegno, e l' indegnità sia accertata con regolare processo. Che i nuovi tempi debbano snaturare perfino il beneficio canonico, da mandar via i beneficiati, o metterli in pensione così per brutale capriccio, è stato, onorevole ministro, tale uno scandalo, che nell' interesse delle istituzioni e per il prestigio della Monarchia, deve finire al più presto. »

Seguitò a questo discorso una risposta del Ministro, dietro la quale l' onorevole De Cesare ritirò il suo ordine del giorno e concluse la sua replica con parole che è pur bene riportare:

« ... L' onorevole ministro ha detto che egli non ne ha colpa, perchè allora non era ministro.

« Ma io osservo, che una delle principali calamità del nostro sistema politico è la instabilità del Governo e dello Stato istesso. Si commette un errore; si riconosce che un errore si è commesso; ma poi si dice: io non ne ho colpa e me ne lavo le mani. L' errore non si corregge, e le più inique ingiustizie rimangono senza riparazione.

« Io dunque faccio questa raccomandazione all' onorevole ministro, perchè veda di rimediare, possibilmente, a tutto il male, che è stato compiuto in quelle chiese, e perchè, soprattutto, da un lato un' amministrazione civile amministri in modo che non vi sia nulla a ridire; e dall' altro, l' istituto ecclesiastico resti istituto ecclesiastico, coi suoi privilegi, coi suoi diritti, ma specialmente con le sue finalità canoniche e morali. L' amministrazione civile lasci alle chiese la propria indipendenza; non vada loro a misurare l' olio delle lampade od a contare i ceri dati in devozione, e tanto meno adorni, con i doni mandati *ex voto* a quei santuari, i suoi uffici civili, come si è operato stranamente finora!

« Sono queste delle piccole cose, che forse paiono anche inezie, ma inezie non sono, e sulle quali, poichè le ritengo cose essenziali, richiamo l' attenzione dell' onorevole ministro, nella fiducia che vorrà provvedere. Sulla parte quindi, che concerne le chiese palatine, ritiro il mio ordine del giorno.

« Sulla parte, che si riferisce all'amministrazione del Fondo

del culto, l'onorevole ministro è stato abbastanza abile, veramente, dichiarando che fino al 1898-99 non può farsi niente, e che se a quell'epoca sarà ancora al Governo, saprà fare il suo dovere. Io voglio sperare che l'onorevole Costa rimanga guardasigilli fino allora, tanto nell'interesse della giustizia quanto in quello del culto; ma non posso consentire ad attendere fino al 1898-99. Egli dovrà riprendere gli studi, che furono iniziati nel 1892, per avviarci sempre più a quella separazione di patrimoni, senza la quale, è vano sperare un aumento, sia pure di dieci lire, della presente e meschina congrua di 800 lire.

« Se non ci sono i danari per pagare i 4 milioni, e il Fondo Culto deve alienare tanta rendita, vale a dire diminuire il suo patrimonio, è chiaro che, seguitando di questo passo, il patrimonio sarà completamente distrutto per altri fini; le congrue rimarranno tali e quali, e gli edifizi ecclesiastici seguiteranno ad avere quell'aspetto di miseria e di degradazione, che hanno adesso, soprattutto nelle campagne.

« Io non aggiungo altro, nella fiducia che l'onorevole ministro riprenderà questo studio, e lo farà per assicurare un po' anche la coscienza cattolica italiana, che certi studi e certi interessi religiosi prescindono da quelli, che sono interessi clericali. La maggior magagna del tempo nostro è questa, di confondere interessi religiosi e clericali. Bisogna invece distinguere, e qui avere il coraggio di affermarsi difensori degli interessi religiosi, che sono tanta parte degli interessi sociali, perchè l'Italia è un paese cattolico, e gli interessi religiosi sono, lo ripeto, veri e proprî interessi sociali. *(Vive approvazioni).*

Quanto abbiamo creduto ben riprodurre ci sembra non solo una bella pagina nella vita parlamentare dell'Onorevole De Cesare, ma anche una buona occasione per alcune nostre riflessioni.

La voce del Deputato di Manduria, solo o quasi alla Camera, avrà poco effetto sull'azione del governo. Per quanto tutti abbiano avuto moltissima stima del Senator Costa Ministro di Grazia e Giustizia, è facil comprendere che l'opera sua non poteva essere così francamente ispirata ai principii conservatori e liberali come il De Cesare e noi vorremmo sostenuti. (Un uomo che su questo punto dava alle coscienze affidamenti quanto il venerato Costa, e forse di più, il Senatore Canonico non volle, con dispiacere di tutti e per

noi vivissimo, accettare l' alto incarico. Perchè, come annunziarono ripetutamente i giornali, non fu pregato allora il Senatore Puccioni ?) Ma, passando oltre, sono convinti i signori intransigenti, i signori astensionisti, (parliamo di quelli che sono tali in buona fede), che dieci, venti, cinquanta deputati che si fossero uniti all' On. De Cesare avrebbero potuto assolutamente quel giorno stesso della discussione alla Camera obbligare il Ministro ad adottare le misure che il De Cesare domandava ? Sono convinti questi signori che è quella la via legale, la più semplice, la più onesta, la più leale, la più cristiana per ottenere il rispetto ai diritti, che pur troppo come cattolici abbiamo non raramente occasione di vedere calpestati ? — Io so benissimo che col sistema dell' astensione non si esclude l' opera attiva ed anche favorevole, e benefica del singolo deputato. Noi sappiamo benissimo che sono pochi quei deputati (tra i 508) che non abbiano pratiche di preti, di canonici, di vescovi tra le mani. Preti, canonici, vescovi che sono pur astensionisti, intransigenti, e si lasciano anche passare per anti-unitari ed anti-monarchici (in realtà non lo sono) ricorrono ai loro deputati miscredenti e frammassoni, e non cristiani. Ma quanto sarebbe meglio che avessero alla Camera dei deputati amici, non solo personali, i quali patrocinassero i loro interessi colle stesse convinzioni colle quali li patrocinò l' onorevole De Cesare ! Ai vescovi che non si occupano di politica, che vogliono il bene del loro gregge, che fremono ogni giorno vedendo come il pericolo sociale è imminente, come la gioventù si corrompe, e specialmente veggono come l' insegnamento ateo si diffonda, come le chiese siano deserte nel senso vero della parola; ai vescovi che sono persuasi quanto sia male ispirata la tattica di confondere la religione colla politica, e di battezzare i credenti liberali come anti-cristiani, anti-monarchici, anti-sabaudi; ai vescovi che ammirano le raccomandazioni fatte da Leone XIII ai cattolici Francesi, noi dedichiamo queste parole. Facciano essi che molti deputati buoni credenti e di condotta cristiana vadano al Parlamento Italiano, e vi parlino come Raffaele De Cesare, al quale mandiamo i nostri rallegramenti sinceri.

M. A. N.

La democrazia teorica del Prof. Toniolo

e l' " azione cattolica "

A E. G.

Molti sono, pur troppo, che si affliggono o si entusiasmano per quella piccola e gretta politica che fa capo a un Tizio o a un Sempronio qualunque; e la quistione se l'on. Di Rudinì si appoggerà più a destra o a sinistra, se cercherà di tenersi unito allo Zanardelli più che al Giolitti, ed altre siffatte, sono di quelle che turbano ancora i sonni di tanta brava gente. E non sarebbe nulla di male; anzi, dato il sistema parlamentare, anche quelle quistioni hanno la loro importanza e non piccola. Il male però, e gravissimo, incomincia quando per tener dietro alle cose piccole si trascurano le grandi; quando si vede soltanto quello che accade sotto gli occhi, ma non si pensa a quel che si prepàra per l'avvenire; quando si perde d'occhio, o non si intende, quel febbrile movimento d'idee e di passioni, buone e cattive, il quale da campi diversi ed opposti viene ormai, con sempre maggiore energia, a destare dal troppo lungo sonno le cosiddette classi dirigenti.

Del qual movimento una delle manifestazioni più importanti è l'evoluzione democratica, non dico della Chiesa — che fu e sarà la Chiesa di Gesù e di Pietro, quale è nel Vangelo — ma di molti che ne formano la gerarchia, o ne rappresentano i poteri, e di moltissimi che si arrogano, più o meno legittimamente, il diritto di rappresentarli. Fuori d'Italia, e specialmente tra i cattolici d'America e di Francia, quell'evoluzione continua da gran tempo, e non è qui il caso di occuparcene; ma tra noi ha mosso appena i primi passi e soltanto, si può dire, da due o tre anni ha cominciato a far parlare di sè;

sicchè tutta quella stampa che suol chiamarsi *cattolica* ha discusso il nuovo concetto politico e sociale ed ha posto la quistione se il *partito cattolico,* che ora si organizza, debba prendere il titolo di " democrazia cristiana ". L' accordo non è stato facile, anzi si può affermare che accordo non c' è stato e che la polemica tra i cattolici democratici e quegli altri sarebbe arrivata a un' insolita vivacità e avrebbe compromesso agli occhi dei profani la vantata unione degli aderenti al Programma, se non fosse venuta al momento opportuno una parola dall' alto in favore dei *democratici,* e la pubblicazione, che si disse " ufficiale ", d' un lavoro del Toniolo, Professore alla Università di Pisa, e Presidente della *Unione cattolica* per gli studi sociali in Italia: " *Il concetto cristiano della democrazia* ". [1]

Appena ne avemmo notizia, ci rallegrammo che avesse parlato il Toniolo, che è uomo di scienza e d' autorità, e benchè attivissimo membro dei Congressi Cattolici, parla e scrive con una serenità che lo colloca molto al di sopra delle meschine e irose polemiche giornalistiche. Leggemmo avidamente il suo lavoro... ma fu grande e dolorosa la nostra delusione. Ci aspettavamo di trovare in quelle pagine la risposta a tante quistioni, a tanti dubbi intorno all' *azione cattolica,* e invece dubbi e quistioni sono rimasti nella nostra mente insoluti e tormentosi come prima. Certo non è colpa del Toniolo (e sarebbe cosa ridicola l' attribuirgliela) se non ha scritto quello che noi aspettavamo. Egli ha voluto tenersi alto, molto alto; e gli è accaduto così che se alla sua *teoria,* bene esposta e ben difesa, è difficile muovere obiezioni, e molti, anche dei più lontani da lui, ne sono pienamente convinti, d' altra parte *in pratica* l' accordo svanirà presto. In una parola, il Toniolo ha

---

[1] RIVISTA INTERNAZ. DI SCIENZE SOCIALI, Luglio 1897, pp. 325 e segg. — Nel periodico LA SCUOLA CATTOLICA (Agosto 1897, p. 107) leggiamo che il lavoro del Toniolo *si affermò senza smentita ispirato direttamente dal Vaticano* a concludere le polemiche di questi ultimi mesi; e la stessa affermazione abbiamo udito da varie parti.

scritto un bellissimo articolo, ma di quelli che lasciano il tempo che trovano; e chi ha affermato che egli ha invece vinto una battaglia, ha voluto illudere sè e gli altri. Le cose restano ora allo stesso punto di prima; e nessuno può aver mutato opinione, persuaso dal professore Toniolo. L'importante è di conoscere quali vie prenderà questa "azione cattolica" quando vorrà scendere o le sarà detto di scendere dalla teoria alla pratica. I suoi capi proclamarono che fra quattro o cinque anni saranno pronti; ma pronti a che? Ci si risponde: — pronti a instaurare un ordinamento democratico cristiano —; e ci si dimostra che il concetto d'una democrazia cristiana è giusto e legittimo sotto ogni aspetto. Ma chi ne dubitava? E chi può contentarsi d'una risposta così vaga?

Il Toniolo ha dunque voluto illustrare un concetto, non dare una guida per la pratica. E in verità i suoi ragionamenti sono limpidi, anche quando la forma è involuta, faticosa, ricca di certo formulario che sarà scientifico, ma è pesante non poco. Però nessuno negherà che sono ragionamenti ugualmente giusti così per l'Italia come per la Francia e per ogni altra nazione cristiana. Infatti egli definisce la democrazia, nel suo concetto essenziale, così: — « Quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano *proporzionalmente al bene comune*, rifluendo nell'ultimo risultato a *prevalente vantaggio delle classi inferiori*. » Il lettore giudichi: può esserci alcuno, cattolico o no, ateo o credente, repubblicano o monarchico, liberale o clericale che non desideri un ordinamento civile quale è descritto nella breve e felice definizione del Toniolo? Io per me confesso che, lette quelle parole, fui sul punto di chiudere il libro, sembrandomi un inutile perdita di tempo l'indugiarmi su argomenti che vogliono dimostrare una cosa tanto evidente di per sè stessa. Che se invece lessi e rilessi lo studio del dotto professore, lo feci per la speranza d'averne un po' di luce sui metodi e sugli obiettivi del suo partito. Invece trovai, per esempio, molte pagine spese a dimostrare che

Gesù Cristo amava i deboli i poveri e gli oppressi e che l' idea essenziale della democrazia è nel Vangelo. Chi ne sentiva il bisogno? È una verità, ma di quelle che si sono ripetute troppo spesso, anche in tempi di feroci tirannie e da chi le sosteneva!

Noi accettiamo dunque nelle sue parti essenziali il concetto che il Toniolo ci dà della democrazia; tanto più volentieri, perchè egli stesso si dà la pena di ripetere quasi a ogni pagina che « ogni peculiare atteggiamento delle forze sociali nei molteplici aspetti civili, economici, politici, ossia, per esempio, nella proporzione d' importanza fra le classi, nelle relazioni giuridiche di queste, nella partizione della ricchezza fra esse, nella loro varia partecipazione al governo, compongono i *caratteri accidentali* della democrazia » (p. 333); e che « la democrazia nel suo contenuto essenziale non si confonde con alcuna forma di governo o di reggimento politico.... sicchè la monarchia di S. Luigi IX fu indubbiamente più democratica che la repubblica di Oliviero Cromwell. » — Nulla di più giusto: una repubblica può essere tirannica e una monarchia democratica. Ma noi siamo in Italia, non nel mondo della luna, dove queste idee possono ancora apparire una novità. E in Italia ci sono delle condizioni di fatto, ormai ben note a tutti, dalle quali bisogna muovere se non si vuol perdere un tempo prezioso o non si vuol nascondere quello che più importerebbe palesare.

Ricordo d' aver sentito dire più volte da un mio illustre maestro che i secoli più ricchi di trattati « sul miglior modo di governare la Società » furono in realtà i peggio governati; poichè si suol dire che posti i principii il resto vien da sè; ma l' esperienza ha dimostrato che non può darsi una più stolta illusione. Chi sa scrivere un buono e bel libro sull' ordinamento di uno Stato, può essere all' atto pratico un pessimo ministro; come un pedagogista profondo può non esser capace di insegnar bene le regole più elementari d' ortografia.

Eppure, se il Toniolo avesse voluto, le occasioni di *venire al sodo* (come dicono i Toscani) non gli mancavano. Per esem-

pio, l'occasione stessa che lo ha mosso a pubblicare questo suo lavoro, doveva naturalmente spingerlo a studiare le ragioni di questa grave divergenza tra i cattolici, per la quale c'è chi vuole e c'è chi non vuole la *democrazia* cristiana. E non dico che avesse bisogno di studiare: pochi conoscono quanto lui il vero stato delle cose: piuttosto è da credere che egli conosca bene le ragioni della divergenza, e non le abbia volute dire. Il fatto è che in quelle sempre più numerose e clamorose riunioni *cattoliche* (ultimo [1] esempio il Congresso di Milano) è ben facile, anche a chi le abbia viste da lontano, distinguere due correnti diverse, anzi opposte, che oggi, nei regni delle nuvole e nell'impero delle metafore, sembrano procedere d'accordo; ma al fatto accadrà in Italia quello che, non ostante tutti gli sforzi, accade in Francia. Là i *cattolici democratici* eleggono l'ex-frate Gayraud, e i cattolici all'antica, che non sono molti meno (e sarebbero molti più senza i maneggi e gli intrighi del clero *democratico*) continuano, senza curarsi di consigli, di pressioni e di minaccie, a dare il loro voto al conte De Blois. Così nella folla informe dei Congressi cattolici Italiani è agevole discernere i vecchi fautori di restaurazioni da quelli che vogliono *nuovi* ordinamenti politici e sociali: questi si chiamano *democratici* e agli altri anche la sola parola *democrazia* fa paura.

È però fuori di dubbio che i *democratici* o già prevalgono o presto prevarranno; e ne abbiamo una prova sicura in giornali già «legittimisti» a oltranza ed ora inneggianti *al glorioso nome di repubblica;* [2] ed anche più in lavori come questo del To-

---

[1] Non ultimo: si sono tenuti anche dopo molti Congressi regionali ed altri se ne preparano.

[2] L'Avvocato F. Meda, dell'*Osservatore cattolico* di Milano, uno dei membri più attivi dei Comitati e dei Congressi cattolici, protesta (nel periodico *La Scuola Cattolica*, Agosto 1897, p. 26 e segg.) che *non è più luogo a rimproverare i cattolici di volere ristorare governi assoluti e far percorrere alla umanità quasi un cammino a ritroso*, — combatte la rivoluzione italiana *la quale ha avuto carattere dinastico e borghese*, e mostra apertamente le sue simpatie democratiche e repubblicane. E sullo stesso tuono parlano ormai tutti i principali giornali e periodici del partito.

niolo; il quale, benchè uomo così misurato, pure afferma che *ai cattolici, in parecchie nazioni, sorride ognora più il disegno di una repubblica, non fosse altro per rompere, con la stessa mobilità del capo dello Stato, le tradizioni dinastiche di* monarchie ghibelline, *cioè quasi dappertutto anticristiane* (p. 351). E qui finalmente, l'egregio professore accenna incidentalmente a qualcosa di concreto e di positivo; ma non lo fa (ci perdoni) con molta esattezza. Come può egli affermare che quel disegno sorride *ai cattolici?* Non esistono dunque più dei cattolici non repubblicani? Nessuno oserebbe affermarlo; ed era perciò meglio dire *sorride a molti cattolici.* Ma assai più grave è l' inesattezza dell' inciso *in parecchie nazioni.* Potrebbe il professor Toniolo enumerare queste parecchie nazioni? In America e in Francia non *sorride il disegno* perchè la repubblica c' è già. L' Inghilterra, la Germania, la Russia non sono nazioni cattoliche; e i cattolici Inglesi e Tedeschi non hanno mai dimostrato queste predilezioni repubblicane ([1]). Dunque? Dunque anche qui è manifesta l' intenzione di schivare ogni allusione ai fatti. Il Toniolo pensava che *sorride in Italia* quel disegno; e se parlava soltanto a nome degli amici suoi, aveva ragione. Ma perchè non dirlo chiaramente e preferire lo sproposito delle *parecchie nazioni?* Il ripetere ad ogni pagina che la Chiesa non ha predilezioni per questa o quella forma politica, non serve a nulla. La Chiesa è al di fuori e al di sopra d' ogni forma politica, e noi non abbiamo bisogno di domandare a nessuno che cosa pensa di questi argomenti la Chiesa; mentre ci sembra di molta importanza l' indagare che cosa ne pensa un partito, che va organizzandosi sempre più numeroso e potente.

Ci si domanderà: Vorreste dunque impedire ai cattolici di esser repubblicani? Nulla è più opposto al nostro pensiero. Ogni forma di governo può essere ottima. Non c' è persona di buon senso che negli Stati Uniti sia monarchica, come non c' è persona di buon senso che sia repubblicana in Inghilterra. Noi vogliamo con tutte le nostre forze impedire che si giunga a pro-

---

([1]) Ho dimenticato l' Austria e la Spagna; ma il prof. Toniolo non si proverà a dimostrare che i cattolici Austriaci e Spagnoli siano repubblicani.

clamare in Italia: *Ogni vero cattolico deve essere repubblicano.* La serenità e la calma dell' egregio Professore di Pisa non ci trarranno in inganno. Le sue intenzioni noi le supponiamo e le crediamo rettissime, ma i commenti dei suoi amici ci danno pieno diritto di ritenere che in Italia non si discute di una *democrazia cristiana* buona per tutti i cattolici di tutto il mondo e per qualunque forma politica, ma si prepara un movimento apertamente antimonarchico. E quand'anche fossimo repubblicani fieri e convinti, non vorremmo che si tentasse di *imporre* un' opinione a quei cattolici che non ne vogliono sàpere. Eppure si mira a questo; e l' insulto più grave che oggi si scagli da certa gente a certi avversari è quello di *cattolici sabaudisti.*

Ma c' è di più. Se la quistione potesse porsi in Italia come in Francia, cioè restringersi a un dissidio tra cattolici monarchici e cattolici repubblicani, non sarebbe così grave come è veramente. Ma le condizioni della Francia non sono le nostre e gli stessi *cattolici congressisti* ne convengono, anzi, dal loro punto di vista, non cessano di ripetercelo quando noi domandiamo perchè ai cattolici di Francia debbono essere fatte leggi così diverse da quella che si vorrebbero imposte all'azione civile dei cattolici Italiani. La Francia, sia regno, impero o repubblica *resta sempre la Francia.* In faccia al nemico, là non vi sono partiti ; e i cattolici cantano il *Te Deum* per l' alleanza con la Russia scismatica. In Italia è in giuoco ben altro che una semplice mutazione di forma. I cattolici *organizzatori* sono nemici irreconciliabili dell' *unità* del nostro paese ; e perciò ogni movimento che abbia la spinta da loro, politicamente ha il vizio d' origine di tendere a disfare quello che in somma s' è fatto di meglio dopo tanti secoli di servitù e di discordie e che è più sacro nella coscienza degli Italiani : l' *unità della patria.* Quando adunque udiamo parlare di democrazia *da quella parte,* è nostro dovere il non lasciarci adescare dalle belle parole, perchè sotto le teorie pacifiche e tranquille si celano propositi di rivoluzione.

San Marcello, Settembre 1896.

L' Irlandese.

La Madre del Re Galantuomo [1]

Appiano, 14 Settembre 1897.

Caro Direttore,

Voi mi chiedete quale impressione abbia prodotto in me il libro del Marcotti. Rispondo con una sola parola, *ottima*. Tale fu pure per quanti mi parlarono di quel libro, dopo averlo letto con grandissimo interesse.

Invece d' un giornale diario, che riesce per lo più pesante e monotono, l' autore seppe concretare quanto risultava dalle varie corrispondenze epistolari ch' egli potè consultare. Ne formò una fotografia, chiara, nitida, della Regina Maria Teresa, dal dì della di lei nascita a quello della morte.

Vediamo la sua infanzia educata alla Tedesca. Poi si Toscaneggia. E quando entra realmente nella vita, si fa tutta principessa di quella famiglia di Savoia alla quale fu unita, e della quale si assimilò il generoso sentire. Con stile spigliato, conversativo a modo di Massimo d' Azeglio, l' autore ci dice quanto si riferisce al matrimonio di Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano coll' arciduchessa Maria Teresa di Toscana. Ed a questo proposito egli spiega quale fosse l' etichetta di Corte, e le prerogative delle Altezze, Imperiali e Reali, Reali, e Serenissime.

Nel capitolo *La Luna di miele*, troviamo molti ragguagli interessanti, ma vi fa già capolino quella riputazione di donnajuolo che si voleva dare a Carlo Alberto. Ed era falsa.

Carlo Alberto, chiamato a Torino nel 1815 da Vittorio Emanuele, v' incontrò una prevenzione sfavorevole. Le persone di Corte e di società non potevano pensar bene di un giovine educato a Ginevra, proveniente dalla Francia, nel cui esercito era stato momentaneamente iscritto, per volontà di sua

[1] « La madre del Re galantuomo » di G. Marcotti. Firenze, Barbèra, 1897.

madre. ([1]) Questa aveva sposato in seconde nozze il Conte di Montleart, gentiluomo francese, matrimonio giudicato scandaloso da parte di una Principessa di Savoia. Si temeva che volesse seguire il figlio a Torino, ma il Re non l' avrebbe mai concesso.

Carlo Alberto, di persona alto, snello, elegante cavaliere, di modi gentili, con sguardo un pochino ironico, si conteneva per non compromettersi, trovandosi in un ambiente affatto nuovo. Non parlava nè capiva il dialetto piemontese, unicamente usato in società ed anche a Corte. Lo imparò, ma non l' usò che nell' intimità del servizio di Corte, come riservava l' italiano pei convegni politici o pubblici.

Il Marcotti, con molto tatto, dà un puro cenno a tutte le storielle create dai pettegolezzi del caffè Fiorio, ed inserte a coloro che scrissero di quei tempi senza avervi vissuto. Fra queste devesi annoverare il preteso lavorìo per escludere Carlo Alberto dalla successione al trono, l'avversione che avevano per lui Maria Teresa e Carlo Felice, la scena con Metternich a Genova, non che le avventure amorose. Però la corrispondenza della Marchesa di Cortanze ([2]), essendo una delle principali sorgenti da cui il Marcotti attinse l' interessante e veritiero suo scritto, ne sorse una tinta un po' scura verso Carlo Alberto. Quella dama bellina, brillante, vivace, di lingua pronta ed un pochino libera, l' ebbe amara di non essere stata nominata Dama d' onore effettiva della nuova Regina, ma solo di titolo e grado. Nel dispetto lasciò sospettare un *gran rifiuto*, e di lì i commentarî.

Il bel sereno si trova in tutta la vita di Maria Teresa. L' autore, a proposito che essa non sia stata pienamente felice, fa delicatamente capire che nè Maria Teresa, nè Carlo Alberto, possedevano l' affettuosità amorosa. Si stimavano con affetto e rispetto. Si usarono sempre ogni riguardo nella massima espressione della parola; ma il sentimento del doveroso contegno, concordando col loro carattere, aveva formato in loro una natura speciale.

Nel mezzo secolo, decorso dal 1820 al 1870, vi fu tal travolgimento dell' Italia, che si calcolerebbe a più d' un secolo. Vidi gli eventi occorsi in questo lasso di tempo; la mia fami-

---

([1]) Maria Cristina di Sassonia-Curlandia vedova del Principe Carlo Emanuele di Savoia Carignano.

([2]) Marchesa Faustina Roero di Cortanze nata Frichignono di Castellengo.

glia vi fu sempre mischiata. Anch' io partecipai a non pochi. Ora rileggendo gran parte di questi eventi così ben narrati dal Marcotti, mi sento ringiovanire.

Dovrei copiarlo, se volessi accennarli tutti; dirò solo che chi lo leggerà sarà soddisfattissimo di tal lettura, glielo accerto.

Quali fotografie, che parlano all' anima, sono quelle offerte dai portamenti delle due Regine Maria Teresa e Maria Adelaide!

Citerò un fatto. Nel 1835 infierì il colera a Genova. Carlo Alberto vi corre, visita tutti gli ospedali, calmo e riservato, chiede informazioni ai capi medici, si ferma parecchi giorni, e poi ritorna a Racconigi. Nel 1856 scoppia nuovamente il *colera* e la Regina, devota al dovere, scrive di ritenere che Vittorio vi andrà presto per imitare il suo povero padre. Vittorio vi andò difatti, visitò tutti gli ospedali, parlando con affettuosa espansione agl' infermi, rilevando il loro morale con miglioria del fisico. Ma, consolati questi afflitti, seccandosi di quella vita in pubblico, ripartì presto.

Un mio amico intimo, su tal proposito, alcuni anni dopo, osservò che Re Umberto era accorso a Napoli, in occasione del colera, aveva visitati gli ospedali ripetutamente, prese informazioni da tutti i capi, dimostrato affettuoso interessamento agl' infermi, consolatili con buone parole, e promesse di soccorso alle famiglie. Si fermò parecchi giorni. Concretando così in lui il *buono* ed il *bello* del nonno e del genitore!

Quanto è commovente l' ultima pagina, nella quale il Marcotti parla del gruppo delle due regine, nella Chiesa della Consolata in Torino!

Se incontrate il Marcotti, ringraziatelo, per parte mia, del piacere che provai nel leggere il suo libro, e farlo leggere alle signore di mia famiglia.

Scusatemi se mi sono dilungato, ma la penna correva nello scrivere della *Madre del Re galantuomo*, come correvano gli occhi per leggerne le memorie.

Una amichevole stretta di mano

Tutto vostro devotissimo

GENOVA DI REVEL.

Il matrimonio segreto

Racconto (*)

Capitolo XIII.

Folco Thrale, prendendo una seggiola, si sedette dalla parte opposta del camminetto.

— Calmatevi, — ripetè in tuono anche più dolce di prima, non sapendo che cosa altro dire per far rientrare in sè la fanciulla.

In quel momento la fanciulla tolse lo sguardo dal suo viso, chiuse gli occhi e la scosse un leggero brivido; poi abbandonò la testa sulla spalliera della poltrona.

Folco, appoggiando il mento sulla mano, l' osservava silenzioso. Capiva che qualcosa più che la semplice sorpresa e paura della sua improvvisa comparsa, cagionava quella specie di deliquio. A quell' incidente si aggiungevano inoltre dei particolari misteriosi, come per esempio lo splendore dei fiori in quella stanza che egli detestava. Concluse, dopo un lungo esame che la ragazza era molto bella e graziosa e che qualunque fosse la ragione della sua presenza in quel luogo non doveva esservi nulla di preconcetto e di malizioso.

Fu sicuro della sua sincerità e della sua bontà nel contemplare quella bella fisonomia così dolce ed affettuosa. Era irritato contro sè stesso per avere spaventato quella soave crea-

(*) Cont. vedi fasc. del 16 Settembre, pag. 318.

tura ed attendeva ansioso che la sua agitazione si calmasse e che le tornasse il colore sulle gote. Quando vide che incominciava a riaversi le parlò con cauta premura.

— Temo di avervi molto spaventata. Sono stato una bestia. Perdonatemi, ve ne prego!

La fanciulla spalancò i suoi grandi occhi chiari in una muta ed appassionata preghiera. Folco sentì inumidire i suoi ed il suo viso cambiò espressione. Certo era egli circondato da un' atmosfera di nuova amicizia che non aveva mai conosciuta. Come fin' allora era stato sempre noioso il suo ritorno a casa! A lui parve dolcissima la linea delle gote e del mento della fanciulla ed anche desiderò di prenderla per una mano. Era il medesimo impulso che ci spinge a toccare il petale di un fiore e la mano di un bambino. Ma era qualcosa di nuovo per Folco Thrale di trovarsi così assalito. Egli sorrise gentilmente; ma non v' era ancora risposta nella seria e dolce fisonomia che lo guardava, ancora in preda ad un' espressione di spavento. Folco, ansioso di rimettere la fanciulla in uno stato naturale, s' alzò dalla seggiola e andò a sederle accanto.

— Ora vi sentite meglio, non è vero? — disse, e il suo accento prese un' intonazione musicale. — Presto sarete in grado di discorrermi. Sapete che io sono mezzo medico? Se non vi fosse tornato un po' di colore in viso, sarei stato obbligato di applicare qualche rimedio e di chiamare la signora Clarke. Volete darmi la vostra mano per un istante?

Quasi immediatamente una piccola manina fredda come la neve si posò nella sua. Il giovane capì che per quanto il polso battesse rapidamente non dava indizio di pericolo e mentre le sue dita lo premevano con fermezza, scuoprì che l'agitazione gradatamente diminuiva.

— Ora ditemi il vostro nome, — disse Folco quando le sembrò sufficientemente rimessa per poterlo fare.

— Luisa Brown, — rispose la fanciulla.

Folco abbandonò la sua mano lentamente e poco volentieri, e rimase in piedi accanto al camminetto, sotto il proprio ritratto, guardando lei.

— Siete forestiera? — domandò. — Non ricordo di avervi mai veduta in questo paese.

— Qui sono forestiera, — rispose Luisa; — abito in paese, sto dalla moglie del vostro cocchiere..... con la signora Brown.

— Vorreste dirmi come siete venuta qui..... alla Villa Antica?

— Sì, — rispose la fanciulla; — la signora Brown mi disse che la signora Charke aveva un monte di cose da fare. Io non ho da fare che poco, e stasera sono venuta qui per porgerle aiuto.

Folco s' immaginò a un tratto di avere scoperto la causa della sua agitazione.

— Probabilmente vi hanno detto, — riprese il giovane — che nessuna ragazza, di quelle che prestano servizio in casa, ha avuto coraggio di rimanervi?

— Ho sentito qualcosa di questo impiccio, — rispose Luisa, — ed è stata questa la ragione che mi ha consigliato.

— Questo spiega forse, — domandò Folco con una certa esitazione, — il perchè io vi abbia trovata a sedere ad aspettarmi?

— Sì, lo spiega. La signora Clarke mi ha detto di star qui stasera, perchè ha voluto mettere tutto in ordine.

— Ah!

Pareva assorto in un pensiero, mentre essa lo contemplava coi grandi occhi chiari.

— Non tornerete, non è vero? — domandò quindi il figlio del defunto.

— Volete dire che non debbo tornare? — domandò Luisa, con un fil di voce che appena si udì.

— Non ho voluto dire questo — tornò a ripetere Folco, — soltanto supponevo che voi non avreste voluto. — Egli la guardava incerto, dubbioso, ma dei suoi occhi non vedeva altro che una lucentezza la quale pareva accennare a lacrime versate tra le palpebre semichiuse. — Se voi voleste tornar qui! — esclamò finalmente il giovane.

Allora Luisa lo guardò con un sorriso.

— Io non desidero altro che tornare qui. Potrei chiedere alla signora Clarke di prendermi per aiuto.

— Siete eccessivamente gentile, — disse Folco cordialmente. — Non so in realtà come ringraziarvi! Questa casa ha terribilmente bisogno di donne. Siccome deve essere aperta, preferisco che sia tenuta bene. E voi acconsentite, non è vero, a rimanere qui?

— Se mi sarà permesso lo farò volentieri di venire ogni giorno qui da casa mia.

— Oh, — esclamò lui, coll' aria di padrone, — lasciate che la Clarke vi prepari un letto qui.

— Sarà meglio, — rispose Luisa, — che io resti nella mia casina dalla signora Brown, e che venga qui giorno per giorno ad aiutare.

Folco aggrottò inquieto le sopracciglia. Cominciò a capire che alla ragazza non piaceva la posizione di una serva comune ed egli si trovò estremamente perplesso. Lei era rassegnata a compiere il servizio di cameriera, ma nonostante parlava ed agiva colla risoluzione e la dignità di una signora.

— Temo quasi di aver fatto male a chiedervelo; pare che questa non sia una posizione per voi. Voi..... — si soffermò, mentre arrossiva, guardandola dubbioso, — voi farete naturalmente i vostri conti colla mia governante?

— Sì, li farò, — rispose Luisa.

Folco si strusciò con una mano i capelli, mostrandosi poco sodisfatto.

— Non avrei mai supposto che voi foste capace per questo lavoro, — disse ricordando come la manina che aveva tenuto per qualche tempo tra le sue, fosse delicata e bianca come quella di una signora.

— Non sono abituata a stare senza far nulla, — rispose la ragazza. — Vi piace questa stanza?

Folco si scosse e si guardò attorno; più che altro l' attrasse la scrivania ornata di fiori.

— Sì, — ribattè; — soltanto mi è sembrato che non fosse lavoro adatto per voi.

— È adattatissimo, — replicò Luisa, — e l' ho fatto volentieri. Ho tanto tempo, e sebbene io non sia obbligata a lavorare, l' ozio non mi renderebbe felice e i lavori di casa sono quelli che appunto preferisco.

— Mi aiutate a superare una grande difficoltà, — osservò Folco.

— Allora, — rispose lei, — non vi sembra tutto accomodato? La sola raccomandazione che ho è quella della signora Brown; la signora Clarke l' accetta..... signore

Mentre Luisa pronunziò l' ultima parola, si alzò, prendendo il contegno rispettoso di una cameriera. La sua dignità nell' affermare la loro reciproca posizione risvegliò l' ammirazione di Folco, ma al tempo stesso l' annoiò. Essa gli fece anche una specie d' inchino che aveva veduto fare alla signora Brown, poi si preparò ad uscire dallo studio.

— Aspettate un momento, — esclamò Folco, il quale appariva molto turbato. — Ho da dirvi un' altra cosa.

Teneva gli occhi fissi su di lei con grave ansietà, e avanzandosi lentamente posò una mano per un istante sulla sua spalla, con un gesto cortese ed imperioso, coll' aria di un amico il quale chiede simpatìa. Nel sentirsi toccar da lui, la fanciulla fu presa da un brivido, ed egli ritrasse la mano, temendo di averla offesa.

— Voi volevate dirmi qualcosa, signore? — disse Luisa, che aveva riacquistato il dominio di sè stessa.

— Sì, — rispose lui, con voce bassa e concitata. — È questo: io non ho l' abitudine di fidarmi dei miei simili, ma voi avete quel genere di fisonomìa.... — Egli guardò per un istante gli occhi grigi di lei, mentre i suoi si dilatavano sensibilmente. — In ogni modo, voi, non volendolo, avete scoperto un segreto.

La fanciulla guardò la biblioteca.

— Sì, — riprese lui, — è precisamente quella. È un se-

greto che io solo conosco. Mi fareste un gran danno, rivelandolo; ed è per me di suprema importanza il nasconderlo. Un' ora fa era tutto mio; ora voi ed io, del mondo intero, siamo soli a conoscerlo.

— Siate sicuro, signore, che rimarrà un segreto, — disse lei, guardando fisso il giovane.

Folco sentì battersi vivamente il cuore sotto quello sguardo fisso.

— Mi fido di voi, — disse semplicemente Folco, con una convinzione nella sua fede che gli sarebbe sembrata una bestemmia il mettere in dubbio.

. . . .

Quando fu terminato il colloquio tra Folco e Luisa, il giovane uscì dallo studio, senza aver più l' intenzione che aveva prima; tornò nella stanza da fumo, occupata dal suo ospite, il signor Everett.

Un' ombra apparve sul volto del giovane quando il suo sguardo tornò a posarsi sulla fisonomia grinzosa e color di mogano del suo legale. La lunga pratica aveva eliminato dagli occhi di Everett qualsiasi espressione all' infuori di quella dell' osservare; essi s' incaricavano di scuoprire l' emozione, di non cedere ad essa e Folco si sentiva irritato da quel rigoroso scrutinio. Everett trattava il suo cliente come prima, colla sua severa reticenza; ma il giovane aveva questa volta qualche cognizione che lo consolava e non era punto stordito per la prossima lotta di abilità. Perciò, durante il pranzo, Folco potè discorrere cortesemente col legale, tanto cortesemente che questi si accorse che il buon garbo del giovane era terribilmente irritante.

Dopo il pranzo, quando si furono messi accanto al camminetto, Everett aprì la conversazione facendogli osservare, freddo e calmo, che il termine di proprietà del suo patrimonio stava per finire.

— Dal giorno in cui voi mi rendeste il documento contenente l' ultima disposizione della sua proprietà di vostro padre

fino a questo giorno, non ho ricevuto da voi nessuna comunicazione relativa alle vostre intenzioni, — continuò Everett. — Ho aspettato pazientemente e non senza una certa ansietà pensando alle difficoltà della posizione; ma siccome a me non è giunta parola da alcuno, è mio dovere ricordarvi che sono da passare poche settimane fino all' anno e mezzo che vi è stato concesso. La condizione non essendo stata adempiuta, il patrimonio passerà ad altri.

— Ah, mia moglie! — ribattè tranquillamente Folco. — Everett, prendete una sigaretta.

Porse la scatola all' avvocato, il quale allungò la mano meccanicamente, facendo benissimo capire che l' esitazione nello scegliere la sigaretta dipendeva dalle prime parole pronunziate dal giovane. Mise la sigaretta tra le labbra e l'accese.

— Voi intendete dunque di adempiere la condizione impostavi dal testamento paterno? — domandò.

— Everett, — disse Thrale in tuono preoccupato, — avete mai veduto la signora in questione?

— Intendete parlare della signorina Brownell, m' immagino? Mai.

— Eravate nella fiducia di mio padre. Che cosa era per lui?

Everett fumò per qualche minuto la sigaretta, mentre Thrale aspettava pazientemente che rispondesse.

— I segreti di vostro padre, — riprese a dire finalmente l' avvocato, — dovrebbero morire con lui. Se io ne sapessi più che altri sarei l' ultimo a rivelare qualunque cognizione io avessi. Peraltro vi dirò francamente questo. Non ho mai sentito uscire dalle sue labbra il nome di Elisa Brownell fino alla sera in questione, la sera cioè, in cui egli mi dettò quel foglio.

Nel pronunziare le ultime parole, rialzò lievemente le sopracciglia, le brune, rugose sopracciglia, scagliando uno sguardo a Thrale ed incontrandone uno fiero quanto il suo. Poi i due uomini rapidamente cessarono di guardarsi.

— Sarà bene, — riprese quindi a dire Everett con studiata cortesia, — che voi mi diate stasera qualche indicazione

sui vostri propositi. Il tempo è così breve che riuscirà difficile compiere la condizione.

— Certamente, — rispose Folco, — voi avete pieno diritto di fare questa domanda. Io vi rispondo che Elisa Brownell è già mia moglie. La sposai sono sei o sette mesi fa.

Folco ebbe la sodisfazione di accorgersi che Everett non era affatto preparato a quella notizia e che ne fu talmente colpito che una luce singolare balenò nei suoi occhi, dando al suo volto un' espressione quasi selvaggia.

Il legale aveva mal calcolata la condotta probabile del suo cliente, credendo che questi non avrebbe mai compiuta la funesta condizione; inoltre egli era preparato a difenderlo per l' affare del codicillo. Che quel giovane volesse accettare tranquillamente la situazione e così facendo, dominarla, non eragli entrato in testa; e non aveva poi preveduto che Thrale, volendo agire a quel modo, non credesse opportuno di prevenirlo. Aveva saputo che la vecchia signora Brownell e sua nipote erano scomparse da Winnat al tempo della morte di Thrale, e la scomparsa era a lui sembrata un utile accidente. Non eragli venuto in mente che Folco avesse avuto che far nulla nei loro movimenti. Ma in quel momento egli si pentì amaramente della propria cecità e riconobbe, non senza una certa ammirazione, che Thrale erasi mostrato in quella circostanza suo maestro in diplomazìa.

Egli non fece vedere il suo malcontento, ma chiese soltanto le prove del matrimonio. In risposta Folco lo rimandò a prendere informazioni da Oliviero Markham e dal suo giovane di studio, come pure dal delegato di una certa parrocchia di Londra. Everett capì benissimo che le referenze erano buone e che potevano servire da prove palpabili in qualsiasi momento. Il solo indizio di commozione ch' ei dette fu un leggero tremito nelle dita della mano destra.

— Che cosa avete fatto di vostra moglie? — domandò dopo un poco.

— Quello che io ho fatto di mia moglie è una questione

che rimane tra lei e me, — rispose Folco con asprezza risoluta.

Everett cominciò a sentirsi imbrogliato, mentre Folco si godeva il primo impeto di trionfo che avesse mai provato in compagnia di quell'uomo. Il legale tradì il sentimento della sua dignità colla brutale stupidità dell'ultima sua domanda.

— Avete annunziato il vostro matrimonio alla vostra antica bella, la signorina Annetta Newbowle? — domandò.

— Devo ancora imparare che ho l'obbligo di farlo, — ribattè Folco.

— Che cosa avete intenzione di fare? — domandò Everett, in tuono freddo e duro.

— Anche questo riguarda me solo, — rispose Thrale. — Al tempo stesso non ho difficoltà ad informarvi che intendo di sodisfare un progetto accarezzato da lungo tempo, quello di unirmi alla *Gloriana* nel suo viaggio di scoperte scientifiche.

Ma se Folco s'immaginava d'esser arrivato in fondo alle difficoltà col signor Everett e di avere udito l'ultima delle cupe minacce che quell'uomo sembrava esser sempre pronto a metter fuori, le altre sue parole gli dimostrarono che aveva sbagliato.

— Vi consiglio a togliervi dalla mente codesto progetto, — disse l'avvocato in tuono freddo ed incisivo.

Folco ricevè quell'osservazione in un silenzio apparentemente sdegnoso. Dando retta a Markham era tornato alla Villa Antica, chiamatovi da Everett. Egli non avrebbe dato ascolto a questo, ma Markham, per ragioni che non avrebbe potuto spiegare, vivamente gli raccomandò di recarsi a casa anche per una gita breve prima di partire per il suo lungo viaggio e Folco aveva acconsentito ai consigli dell'amico.

Quasi appena arrivato Folco capì che l'ultimo avvenimento tragico era tutt'altro che dimenticato. Non solo le difficoltà nelle sue faccende domestiche, che la signora Clarke non mancava di esporgli, erano gravi, ma era ovvio che a tutte le persone del paese egli incuteva paura. Pochissime ve-

nivano a trovarlo, mentre invece avrebbero dovuto non trascurare un uomo dovizioso e che si credeva celibe. Disgustato ed arrabbiato, Folco si stizziva di questo stato di cose. Se tutto fosse andato bene e facilmente, egli non sarebbe rimasto probabilmente ad Aldersway; ma a quel modo, quell' ostracismo stupido e farisaico lo indusse, per spirito di contradizione, a rimanervi finchè poteva senza peraltro perdere la *Gloriana*.

La inaspettata comparsa sulla scena della gentile ragazza che dava a sè stessa il nome di — Luisa Brown, — lo risolvè ad adottare in principio espedienti più dolci. Sembrava che essa fosse discesa dalle nuvole al solo scopo di ajutare il giovane. Con delizia e sorpresa Folco ripensava al singolare incidente verificatosi nello studio; e due giorni dopo il colloquio avuto colla ragazza mandò a chiamare la signora Clarke per dirle che desiderava dare degli ordini relativamente a certi ospiti che aveva invitati a desinare da lui. Quando la signora Clarke tornò nelle stanze della servitù, informò Luisa che gli ospiti da invitarsi erano un amico del signor Thrale da Londra, un certo Markham, il quale sarebbe rimasto alla Villa; poi alcuni signori del paese, compreso il dottore Newbowle e sua figlia, la signorina Annetta Newbowle.

— E, — soggiunse la signora Clarke, — spero che questo sia il principio di cose migliori e che quando il nostro giovane padrone avrà riveduta la sua prima passioncella, gli verrà la voglia di stabilirsi definitivamente alla Villa e di abbandonare la vita randagia che conduce adesso.

Luisa ascoltava muta le osservazioni della governante; ma dopo qualche tempo trovò il coraggio di domandare alla signora Clarke qualcosa sul conto della signorina Annetta Newbowle.

— È la più cara e dolce signorina che ci sia in paese! — rispose con enfasi le governante. — E ora, Luisa Brown, se voi siete un buon ajuto guardate che non manchi nulla alle vetrerie; non posso essere dappertutto!

Capitolo XIV.

Tutti gli ospiti i quali riceverono da Folco Thrale l' invito a desinare, lo accolsero con un sentimento di pura curiosità, mentre pensavano che facevano male ad accoglierlo. Ma i Newbowle non ebbero neppure un minuto di esitazione.

Il dottore Newbowle entrò nella stanza ove sua figlia era seduta a dare lezione ai bambini e le dette la nota d' invito. Annetta riconobbe lo scritto con un brevissimo rossore e le labbra tremanti; segni che furono attentamente notati dal padre prudente.

— È tornato, dunque, babbo? — domandò la ragazza.

— Sì, Annetta, — rispose lui.

— E voi ci andate?

— Certamente, mia cara! È figlio del mio vecchio cliente, lo sai!

— Ah, povero signor Thrale! Babbo, volete che ci venga anch' io?

— Sì..... Annetta..... sì; ho delle ragioni speciali. Spero che tu non rifiuterai.

— Oh, no, babbo, perchè dovrei rifiutare? — rispose Annetta. — Il signor Thrale è forse solo, alla Villa Antica? — domandò quindi.

— No; ho sentito dire che è con lui un amico suo, certo Oliviero Markham. Mi pare che tu l' abbia incontrato.

Sarebbe stato difficile scuoprire nel contegno o nella fisonomia del dottore Newbowle traccie di qualche penoso segreto. Nonostante un occhio penetrante o molto pratico sarebbe stato condotto da varie indicazioni a leggervi abbastanza chiaramente la storia della rovina della salute e della carriera cagionata da qualche guaio di lunga durata. Il dottore non era mai stato un uomo molto robusto ed aveva sempre faticato assai. Nei pochi anni precedenti il suo viso lungo erasi fatto più magro e la carnagione pallida più malaticcia; i suoi ca-

pelli chiari erano del tutto scomparsi sulle tempie, mentre ogni tanto un tremito nervoso nelle mani indicava la rovina della sua costituzione.

Di tutte le ansietà che angustiavano la povera Annetta, quella relativa alla salute di suo padre era la più viva e la più profonda. Lei e lui con tutti i giovani fratelli e sorelle, vivevano abbastanza bene in quanto all' apparenza esteriore; ma Annetta non ignorava che una delle cause della prostrazione nervosa di suo padre erano gl' impicci pecuniari. Nel passato, fidando troppo sulla propria abilità e sui trionfi che aveva riportato nei primi anni della sua professione, il dottore Newbowle, come tanti altri uomini deboli, aveva messa la sua famiglia in una posizione superiore a quella che poteva mantenerle; venuti gli anni e molti figli, colle spese relative, non c' era margine al quale ricorrere per sostentarli. Sua moglie era morta di dolore segreto, che il marito amante dell' ostentazione e dell' allegra compagnia, non aveva cercato di sollevare. Il Dottore era stato una volta una figura popolare molto accarezzata, per quanto sembrasse difficile adesso l'immaginarlo.

Annetta aveva preso in casa il posto della madre, e faceva di tutto per tener meglio che poteva i bambini più piccoli. Ma per quanto essi fossero per lei un grave peso, non sarebbero certamente bastati a darle quell' espressione di profonda tristezza che Markham aveva osservata sul suo volto. Sapeva che suo padre aveva presa l' abitudine di bere e quel fatto la tormentava crudelmente. Nonostante, nutriva sul conto suo più speranze di quelle che le circostanze le avrebbero permesso di nutrire. Essa considerava il vizio in cui era caduto suo padre come qualcosa di estraneo al resto del suo carattere, come una debolezza fisica che lasciava intatto l' uomo vero; essa credeva che l' intelligenza e il senno fossero ancora inalterati. Egli era ancora per Annetta il babbo che poteva pretendere alla sua vita ed alla sua devozione.

Il giorno del pranzo arrivò; ma prima che venisse, il mutamento nella Villa Antica, dovuto al governo di Luisa,

invece che a quello del Simpson, apparve in quasi tutte le stanze. La signora Clarke era lietissima di aver un ajuto che le levasse tanti pensieri, mentre il Simpson aveva le sue buone ragioni per obbedire ai suoi comandi e prendere una posizione addirittura subordinata. Egli se ne stava in disparte, osservando come la nipote di Sam Brown, costantemente e pertinacemente tradisse sè stessa.

— È accorta, ma non abbastanza per me! — diceva a sè stesso, contemplando la figurina svelta e modesta che passava qua e là nell' eseguire i suoi doveri giornalieri.

La Villa andava perdendo quell' aspetto di grandiosità abbandonata che da qualche tempo la distingueva. In quanto all' assassinio, Luisa sembrava intenta a distruggerne la memoria. Aveva il genio dell' ordine e della disposizione artistica e per quanto Folco non sapesse come le cose andassero, s' accorgeva che la sua casa cominciava ad avere un' aria più felice e più naturale. Egli aveva appena incontrata Luisa dopo quel primo e strano colloquio avuto con lei; ma il giorno del pranzo la trovò sola mentre usciva da una delle camere del piano di sopra. Il giovane, soffermandosi, la guardò senza nascondere il proprio compiacimento. La fanciulla portava una berrettina bianca ed un grembiule ed aveva l' aria di una di quelle cameriere distinte che s' incontrano nelle case ben ordinate. Essa s' inchinò, arrossendo molto, quando egli la fermò, afferrandole la mano con uno slancio improvviso.

— Non posso pensare che voi siate la mia cameriera, Luisa; — disse. — Voi non siete la mia cameriera. Non mi salutate. Se sapeste come sono contento! — Mentre egli parlava, non avrebbe voluto che la fanciulla nascondesse gli occhi; voleva rivederli per osservare se conservavano ancora quell'espressione di sincerità ch' egli una volta vi aveva veduta. Ma nel primo momento Luisa non parve inclinata a sodisfarlo.

— Stasera ho gente, lo sapete forse? — continuò, — e desidero che voi abbiate la bontà di far trovare tutto preciso.

— Non sono molto brava, — rispose Luisa, — ma farò il meglio che posso... il meglio che posso!

C' era nel suo tuono una profondità di sentimento che se anche essa avesse capito tutta l' ansietà di Thrale, sarebbe stata superiore all' occasione; ma egli udì soltanto la sua vocina musicale, senza osservare l' agitazione nervosa della ragazza.

— Che cosa facevate adesso quassù? — domandò lui.

— Preparavo una camera per le signore; ne avranno bisogno..... per le signore che verranno e per la signorina Annetta Newbowle.

— Ah, m' immagino che avranno bisogno di una stanza! Avete fatto bene a pensarci. E vi pare adatta, Luisa, fresca e pulita? Le donne, lo sapete, hanno bisogno di esser trattate bene.

— A me pare bellissima. Ho trovato varie cosette che mi sembravano necessarie, ed ho messo dei fiori freschi sul tavolino.

— Voglio che tutto vada bene, che sia tutto in regola, — tornò a dire Thrale con insistenza.

— E anderà tutto bene, spero; almeno quello che dipenderà da me.

— Luisa!

— Signore?

— Mi pare che la vostra mano non sia bianca e liscia com' era il primo giorno che vi ho veduta.

— Vi pare, signore?

— Lavorate forse troppo? — domandò il giovane, sempre più meravigliato che quella creatura lavorasse per lui.

— Mi sento benissimo, — rispose la fanciulla; — il lavoro è la mia felicità. Ma mi rincresce delle mie mani.

— Fatemi il piacere di non far nulla di rozzo! — esclamò lui ansioso.

— Non faccio altro che cose facilissime, — disse lei.

— Siete molto buona! Stasera servite a tavola?

— Sì, serviremo il signor Brown ed io. Egli mi ha insegnato un poco.

— Simpson dunque non serve? Le sue fedine rosse, Luisa, mi fanno sentire che tutta la vita è un teatro e che noi siamo i giuocatori. Ma mi pare che se voi sarete nella stanza da pranzo, anche soltanto per cambiare ogni tanto un piatto, mi parrà d' esser salvo.

Egli non sapeva quello che diceva. Gli occhi di lei brillarono sotto le brune palpebre ed a lui parve che un sorriso le sfiorasse le labbra; la sua carnagione era molto delicata ed il suo volto sopportava bene l' esame. Aveva quel contegno riservato che a lui piaceva tanto e che gli ricordò in quell' istante una poesia udita da fanciullo sulle viole ed i gelsomini.

Era giunta l' ora dell' arrivo degli ospiti. Dopo che il Simpson ebbe aperta la porta, spettò a Luisa l' andar incontro nella sala alle signore e condurle nella stanza ad esse destinata. Alcune erano già state ricondotte nel salotto ed annunziate da Simpson, quando tornò a suonare il campanello. A Luisa cominciò a battere il cuore con violenza riflettendo che quella suonata di campanello doveva annunziare l' arrivo del dottore e di sua figlia. Essa si avanzò incontro alla signorina Newbowle e riconobbe in lei quella fanciulla bruna così piena di dolcezza e di dignità. Luisa riscontrò subito quelle doti, ma col cuore angosciato.

Ci fu un piccolo intervallo tra l' arrivo degli ultimi ospiti e l' annunzio del pranzo. Simpson fece a perfezione l'ufficio suo; spalancò l' uscio del salotto ed annunziò che il pranzo era servito. Ma quando Folco Thrale si alzò per offrire il braccio a una signora, gli venne a un tratto in testa l' idea che Simpson avesse appreso quel metodo in un teatro di Londra. Markham, il quale doveva avere Annetta al suo fianco, non aveva occhi nè pensieri per altro che per lei.

Thrale respirò un poco più liberamente quando vide la figura composta di Luisa, pronta a servirli nella stanza da pranzo. Simpson era lì, s' intende, nel suo bell' abito nero, ma si capisce che era lì per ornamento perchè non sapendo servire egli temeva di farsi scorgere con qualche grosso errore. Nonostante, ajutò a porgere le scodelle della minestra e si tenne in un modo da far venire in mente al padrone di casa le rappresentazioni mimiche di Saint George 's Hall ; il giovane chiedeva a sè stesso se Simpson avesse imparato lì a fare da credenziere.

Il desinare fu triste, perchè pochi tra gli ospiti parvero starvi a loro agio. A un certo punto il dottore Newbowle, dopo aver bevuto due o tre bicchieri di vino, diventò garrulo, e cominciò a discorrere con Thrale dei suoi studi di medicina e delle ricerche scientifiche in un modo che colpì Markham e sorprese molto il padrone di casa.

— Vostro padre ha uno straordinario entusiasmo per la sua professione, — osservò Markham alla sua vicina, vedendo una nuvola di sgomento sul suo volto. Forse Markham era la sola persona felice a quella tavola, perchè gli riuscì di avere molti minuti di conversazione intima con Annetta Newbowle. Quando il pranzo fu terminato e le signore si riunirono nel salotto, Annetta si occupò di osservare le varie curiosità e le cose di pregio che la stanza conteneva. Le aveva già vedute altre volte, ma potè almeno sfuggire alla conversazione e riflettere alle faccende sue.

Se qualcuno le avesse detto che era la « bella » di Folco Thrale, la fanciulla ne sarebbe rimasta semplicemente meravigliata. Non v' era nulla che potesse permetterle quella supposizione. Era stata bambina con Folco, e da giovinetta aveva diviso i suoi giuochi ; ma mentre l' immagine del bel giovane era rimasta nel cuore della ragazza che restava a casa, la vita avventurosa di Folco avevalo tenuto lontano da memorie sentimentali. Anzi, la sua devozione alle ricerche intellettuali ave-

valo reso indifferente alle seduzioni femminili e quando, tornando ogni tanto a casa, aveva nuovamente incontrata Annetta, essa erasi presentata a lui come una ragazza a cui voleva bene perchè l'aveva conosciuta da piccina.

Tra loro non c'era mai stata nessuna intimità; perchè Annetta Newbowle era la sola ragazza beneducata del vicinato, era piaciuto alla gente di legare il suo nome a quello di Folco Thrale. La prima volta che Folco stesso sentì discorrere di quella faccenda, fu quando gliene parlò l'avvocato Everett. La conseguenza immediata fu naturale e Folco, ben lungi dall'essere scortese colla fanciulla, la guardò sotto un punto di vista assai diverso e si mostrò studiosamente freddo. La povera Annetta, che era stata sempre abituata a molta cordialità per parte del compagno della sua infanzia, fu addolorata e disturbata dal suo contegno, ma siccome non aveva mai permesso a sè stessa di abbandonarsi a speranze senza fondamento, capì che era piuttosto un aumento della sua solita tristezza che altro sentimento. Suo padre, al contrario, osservò la maniera di Thrale con viva irritazione. Egli era sempre stato soddisfattissimo delle voci che aveva sentito correre in paese ed in lui s'era formata addirittura la speranza che ci fosse un fondo di vero. Più che speranza per la felicità della figlia, erano le sue necessità private che gli facevano desiderare quel matrimonio.

Quella serata sarebbe stata estremamente penosa per Annetta se essa non fosse stata consolata dalle premure molto visibili dall'avvocato Markham. La gente messa insieme era addirittura estranea e quasi nessuno riusciva a dimenticare la nube di sospetto che pesava sull'ospite. Finalmente si giunse in fondo alla serata. Il dottore Newbowle fu il primo a muoversi, ed egli parlò dei suoi doveri professionali i quali l'obbligavano a partire; così avvenne che Annetta dovè andar sola su a mettersi la sua roba.

Arrivata nella camera, la trovò occupata da una ragazza

che stava seduta sopra una poltroncina accanto al tavolino, cogli occhi chiusi ed in atteggiamento di grande stanchezza. Per un momento Annetta non riconobbe la cameriera che l' aveva ajutata nell' arrivare a levarsi il mantello; Luisa erasi levata la berrettina bianca per posar meglio la testa sulla spalliera della poltrona. Annetta guardò a lungo con vivo interesse quel volto puro ed innocente, notandone la delicata bellezza e l' aspetto soave. Poi per far capire la sua presenza, disse: — Siete molto stanca? — Luisa aprì gli occhi con una scossa ed arrossendo tutta, si rimise in testa la berretta, alzandosi per offrire la sua servitù alla signorina Newbowle. Annetta dal canto suo era profondamente impressionata dalla grazia naturale e dalla dignità dell' apparente cameriera.

— Sì, sono stanca. M'ero quasi addormentata, — rispose Luisa; — posso ajutarvi a mettervi il mantello?

— È molto tempo che siete qui cameriera? — le domandò Annetta.

— Non è molto. Le vostre scarpe, signora, devo ajutarvi a metterle?

Annetta sentì che la ragazza aveva ragione di eludere la sua domanda e ciò le ispirò rispetto. Ma qualcosa, che non avrebbe saputo dire, la spinse a voltarsi, mentre usciva dalla camera, ed a fare un' osservazione tutt' altro che convenzionale.

— Spero di rivedervi, — disse Annetta.

A questo Luisa rispose con un cenno di testa che ad Annetta parve un diniego.

Traduzione dall' inglese

(*continua*) di Sofia Fortini-Santarelli.

Dalla *Rivista delle Riviste*

Americana (luglio), **Inglese** (agosto)

È importante osservare la vivissima attenzione che la quistione della rivoluzione sociale desta attualmente nell' America. Abbondano ivi gli esperimenti di piccole comunità socialistiche, e la letteratura se ne è impregnata a tal punto che l'opera scelta come il *Libro del Mese* dalla Rivista americana di luglio, e da quella inglese d' agosto è un libro di puro socialismo: esso fa una descrizione lusinghevolissima dell' America socialista dell' anno 2000. S' intitola *Eguaglianza* (Equality) ed è dalla penna del signor Edward Bellamy autore d' un altro libro, pure socialista, che fece furore dieci anni or sono. Di *Equality* si parla più, negli Stati Uniti, che di qualunque altro libro apparso da lungo tempo. La prima edizione fu venduta con tale rapidità che non fu possibile sodisfare nemmeno alle commissioni ricevute già prima della sua uscita. Ne sono già stati spacciati migliaia di esemplari, e ancora la domanda supera l' offerta. Pure, esso non è un libro divertente; anzi, un critico inglese lo qualifica addirittura pesante. Di romanzo non c' è che un tenuissimo filo. È una lunga predica: una predica a favore delle idee socialistiche; e deriva la sua importanza dal grandissimo squilibro esistente al di là dell' Atlantico fra i capitalisti ed i non capitalisti.

Dice la *Rivista* americana:

— La potenza del monopolio, delle combinazioni gigantesche di capitale privato, portentosa già dieci anni fa quando il Bellamy pubblicò il suo primo libro, è divenuta ormai minacciosa, arrogante, usurpatrice delle funzioni governative,

forza corruttrice ed irresistibile nelle funzioni legislative dello Stato. Prova di ciò abbiamo nel Senato a Washington, nella Camera Legislativa di Illinois, nel Consiglio Municipale di Chicago. Moltissimi segni indicano che l' ora dell' azione è vicina. Il popolo raccoglie già le forze ad una resistenza accanita contro la nuova tirannia ; e la maestosa onda non aspetta che l' impeto atto a sospingerla con momento irrefrenabile.

Il Bellamy indaga la ragione dell' abisso che sta, negli Stati Uniti, fra il principio incontrovertibile dell' eguaglianza economica affermata nella *Declaration of Rights* (Dichiarazione dei Diritti) e lo stato attuale della società, che egli qualifica una tirannia plutocratica assai peggiore di qualunque tirannia monarchica che mai sia esistita. E trova la causa di tale distacco fra la teoria e la pratica nel rifiuto, naturale allora quando le idee socialistiche erano poco sviluppate, ad affidare allo Stato il regolamento dell' assetto economico della nazione sorgente. Il concetto della Democrazia era a quell' epoca negativo. Opporre e deporre il Re andava bene, ma non bastava ad assicurare l' eguaglianza proclamata nella *Declaration of Independence.*

— La seconda fase nell' evoluzione dell' idea democratica, aggiunge il Bellamy, cominciò col risveglio del popolo al fatto che la deposizione del Re, ben lontano dall' essere lo scopo principale, la missione della Democrazia, non è altro che il preliminare al suo programma vero : all' uso della grande macchina sociale per ottenere il benessere del popolo intero.

— La vita stessa, dice l' Autore in un altro posto, o ogni cosa per cui vale la pena di vivere, dalla sodisfazione dei primitivi bisogni fisici all' appago dei gusti più raffinati : tutto ciò che condiziona lo sviluppo tanto della mente quanto del corpo, dipende, in principio, in ultimo, sempre, dal modo in cui la distribuzione della ricchezza è regolata. La vera Democrazia, dunque, per attuare il suo principio di uguaglianza, di benessere fisico e morale per tutti, deve occuparsi di codesta distribuzione: essa quindi è socialista.

Manca qui lo spazio per una descrizione dello Stato So-

cialista del Bellamy. Ci basti l' aver accennato ad un libro che, ben scritto e largamente diffuso, varrà a far luce nella mente di molti sugli scopi veri dei socialisti; assolvendoli (vogliamo sperarlo!) dall' ingiustissima accusa di cercare ovunque e per qualunque mezzo il miglioramento materiale degli operai senza riguardo alcuno ai diritti dei benestanti.

Intanto le colonie inglesi s' inoltrano sempre di più nella via del socialismo. Il parlamento di Victoria (Australia) ha già messo in vigore una legge che fissa il *minimum* del salario da pagarsi in certi mestieri. La stessa legge punisce chi lavori in questi mestieri, anche se lavora in casa propria, prima delle ore 7 o dopo le ore 17. Due Chinesi lavandai sono già stati colpiti d' una multa perchè facevano il bucato più tardi dell' ora stabilita (!)

La *Rivista delle Riviste* inglese ha un articolo pungentissimo sulla condotta della Commissione parlamentare incaricata d' indagare la complicità del ministro Chamberlain nell' invasione del Transvaal. La *Rivista* ritiene giustificata l' invasione, ma s' indegna (e ben ha donde) dei sotterfugî adottati dalla *Commissione di Non Inchiesta* per *imbiancare* il Chamberlain, e del modo vergognoso in cui questi ha abbandonato i suoi amici: il Rhodes, il Jameson etc. Essa fa una lunga e spiritosissima parodia del *Rapporto presentato alla Camera dei Comuni dalla Commissione sui fatti di Sud Affrica*, e conclude con un motto comico tra il conforto e la rassegnazione:

Ci sia lecito, guardando all' orribile pasticcio fatto dalla Commissione e dalla Camera nei suoi sforzi per imbiancare il Chamberlain, ci sia lecito credere almeno questo: che noi Inglesi siamo ancora novizî nell' arte odiosa di occultare una congiura o di celare le tracce di cospiratori altolocati. Lo struzzo che si nasconde la stupida testa lasciando l' altra estremità del corpo come mira al cacciatore, è un essere sagace appetto a questa Commissione Oca, di cui il malaugurato gracidare ha messo in evidenza appunto quello scandalo che essa voleva così goffamente soffocare.

ISABELLA M. ANDERTON.

Immigranti nelle città

L'ufficio del lavoro di Washington e le classi rurali.

Il Bollettino del Dipartimento del Lavoro che si pubblica a Washington viene ad insegnarci come si andò ripartendo per professioni e per sessi la popolazione degli Stati Uniti nei tre censimenti del 1870-1880-1890 cominciando col prospetto seguente in cifre riassuntive:

Occupazioni	*1870*	*1880*	*1890*
Agricoltura, miniere, pesca	15,93	15,96	14,39
Professioni liberali	0,96	1,20	1,51
Domestici e addetti alla persona	5,99	6,99	6,97
Commercio e trasporti	3,19	3,72	5,31
Manifatture e industrie meccaniche	6,36	6,81	8,13

Da questo quadro la *Réforme Sociale* del Settembre ora decorso trae a dimostrare che anche agli Stati Uniti si accentua l' emigrazione costante dalla campagna alla città, chiamando reazionari i lamenti che di questo fatto alzano i conservatori europei, mentre deve considerarsi come una evoluzione sociale continua e progrediente. Tutte le altre professioni aumentano, e tranne di quella dei domestici che è professione improduttiva, la *Réforme Sociale* se ne rallegra.

Se non che l' accrescersi della popolazione industriale e commerciale è ancora più chiaramente dimostrata dal quadro seguente che l' Ufficio del Lavoro riporta da ogni singolo Stato e che noi daremo per regioni soltanto e nella media generale per regioni. Qui sono compresi anche i censimenti 1820 e 1840.

Percentuale delle persone addette all' agricoltura agli Stati Uniti dal 1830 al 1890, riportandole dal testo del Bollettino.

Stati a Territorî — medie	*1820*	*1840*	*1870*	*1880*	*1890*
Stati al Nord dell' Atlantico	16,39	16,78	8,30	7,23	6,32
» » Sud »	26,52	26,60	21,74	21,35	18,84
» del Centro (Nord)	23,33	20,68	15,75	15,75	13,94
» » (Sud)	25,36	28,04	23,30	23,77	21,36
» dell' Ovest			11,31	10,60	11,85
Medie generali	21,49	21,79	15,43	15,38	13,68

Percentuale delle persone addette all' industria dal 1820, al 1890.

Stati e Territorî — medie	*1820*	*1840*	*1870*	*1880*	*1890*
Stati al Nord dell' Atlantico	5,10	7,30	11,34	12,88	14,74
» » Sud »	2,55	2,95	3,42	3,59	4,64
» del Centro (Nord)	2,95	3,62	5,07	5,52	6,88
» » (Sud)	2,06	2,02	2,15	2,12	2,95
» dell' Ovest			6,23	7,03	8,53
Medie generali	3,63	4,64	6,36	6,81	8,13

Nel Massachusetts, in Rhode Island, a Nuova Jersey, nel Connecticut, havvi una sproporzione enorme tra la popolazione agricola che decresce e quella industriale che aumenta; e son questi i territorî più vecchi, più ricchi, degli Stati Uniti; i quali in proporzioni minori additano l'istesso fenomeno agli Stati del Sud e dell' Ovest che più lentamente li seguono a motivo della popolazione negra che hanno sulle braccia, meno adatta a quella trasformazione.

Seguono altri quadri che riguardano la età dei fanciulli nelle industrie, sempre più emancipantisi sotto 15 anni, ed altri intorno alle categorie professionali dei due sessi, dai quali apparisce la parte sempre più grande che prendono le donne nello sviluppo della produzione degli Stati Uniti. Nel progresso industriale dal 1870 al 1880 in ragione del 39,07 %, le donne ci entrano col 44,16 % e nel 1890 col 47,88 %.

In verità saltano agli occhi di tutti i progressi che fecero dopo la guerra di secessione gli Americani del Nord nelle loro industrie sotto il regime delle tariffe protettive. Siamo giunti al punto che colle loro macchine, colle loro scuole, colle loro invenzioni, persino in alcune manifatture tessili superano la stessa Inghilterra che la *Réforme Sociale* pone al secondo rango. « L'Angleterre les suit immédiatement dans le progrès » industriel ; la France, peut être l'Allemagne (??) ne vient » immédiatement qu' après ».

E commentandole, essa si rallegra di quelle statistiche che vuole devolvere alla progressiva evoluzione sociale che si va maturando, ed alla prossima, inerente, emancipazione della donna. Non è per un accordo comune tra padroni ed operai, ma in virtù coercitiva della legge che può appagarsi (essa afferma) la coscienza dei lavoratori nei proprii interessi di classe. E continua col dire che in seguito ai positivi, crescenti risultati della loro perseveranza, i socialisti adatteranno il futuro ordinamento sociale alle ineluttabili condizioni della evoluzione (non pronunciano nemmeno la parola rivoluzione), mentre i conservatori, utopisti, col volere arrestare la storia finirebbero per essere gli uomini del disordine, della rivoluzione sociale.

Noi siamo d' accordo colla Rivista francese che tempi nuovi si avanzano nei quali i conservatori dello stampo vecchio non hanno più voce ; comprendiamo anche perchè i socialisti credano prossimo il loro avvento pel fatto della emigrazione dei rurali, sui quali l' influenza loro è assai ristretta, verso le città, dove il numero dei malcontenti è maggiore, i mezzi di operare sono più pronti, i confronti delle classi più immediati. Noi vogliamo, nella trasformazione del lavoro moderno, vedere il sintomo maggiore del Risorgimento del secolo XX come altra volta qui abbiamo accennato, e nell' afflusso dei rurali alle città un avvertimento alle vecchie classi dirigenti perchè abbandonino gli stampi vecchi di legislazioni quasi-paterne a prevenire i socialisti onde non riuscire al contrario di farsene stromenti essi stessi. E chiaro apparisce da

fatto che a quelle legislazioni i voti dei socialisti non mancano, paghi di principiare col meno, per avere più tardi il più.

E come dal più al meno, anche nei popoli più arretrati, la trasformazione cammina, e la immigrazione dei rurali alle città ne è un sintomo, basti vedere uno Stato semi-europeo, semi-asiatico, agli antipodi degli Stati Uniti, la Russia.

Anch'essa ha le sue terre nuove, le sue colonie nei proprî dominî; anch'essa, per quanto autocrata, volle la indipendenza industriale a furia d'alte tariffe doganali. Ne consegue che intorno alle sue due capitali e alle borgate di opifici a macchine, sorge un proletariato industriale, di forme primitive, a bassissimi salarî per ora, che al tempo dei raccolti torna rurale, a metà imbevuto dallo spirito nuovo. Diverrà anche la Russia un grande stato manifatturiero? si domanda Leroy Beaulieu; e vi risponde noverando in pochi anni triplicate le cotonerie, la ghisa, e i grandi progressi nel carbone, nello zucchero, nel sale, nel petrolio, deducendone quelli assai più lenti ma continuativi, inevitabili, della trasformazione sociale.

Onde non divagare nelle astrazioni convien considerare il problema nelle sue origini, tecniche, stiamo per dire, per poi risalire più presto alle conclusioni d' ordine morale. L'aumento crescente della popolazione mondiale ha luogo principalmente nelle campagne, donde le emigrazioni sono antiche quanto il mondo, o verso terre nuove coltivabili, o verso le città vicine. Il reflusso verso le nuove terre è oltremodo più forte che non quello verso le città; questo movimento che caratterizza principalmente la seconda metà del secolo che muore fu anche la causa provvidenziale, insieme ai progressi ottenuti nei trasporti, che le carestie propriamente dette, nei paesi civili non si possono più rinnovare. L' aumento naturale nelle popolazioni delle campagne si è venuto poi per singolare coincidenza accompagnando a due termini nuovi nella questione che trattiamo. L' uno nei possessori di molte terre antiche, spogliati dei diritti feudali, gravati d' imposte, e d' ipoteche, con rendite ribassate pel ribasso dei prezzi, co-

stretti quindi a diminuire il numero dei lavoratori fissi e a valersi occasionalmente di squadre volanti, tratti di necessità a preferire la coltura a pascolo che poca popolazione domanda in luogo di quella delle terre a grano. È questa una categoria di proprietarî che si va di giorno in giorno assottigliando in Europa per dar luogo nella grande produzione agraria degli altri Continenti a proprietarî nuovi, a speculatori, che si piantano nelle nuove terre con aziende e con istrumenti appropriati al tempo presente e al mercato mondiale, come avviene particolarmente negli Stati e Territorî dell' Ovest agli Stati Uniti.

Il secondo termine che va considerato nella rarefazione delle popolazioni agricole sta nel macchinario che si va dovunque generalizzando, reso anch' esso sempre più necessario per le leggi economiche della concorrenza, a sostituire dove più dove meno l' opera manuale del contadino, non potendo avvenire nelle industrie agricole, benchè più lente e meno fornite di mezzi, altrimenti di quanto è legge costante, fatale, nelle industrie manifatturiere.

Nel grande movimento odierno l' Italia ha la sua parte in quanto la sua emigrazione, quasi tutta rurale, specie la permanente, non tende a diminuire dai 300,000 circa tra temporanea e permanente. Poichè è a considerarsi che, tranne uno o due, non abbiamo centri industriali di grandi città per attirarvi lavoratori dalle campagne; piuttosto sono le industrie che si accampano fuori sui corsi d' acqua, industrie che potrebbero guadagnare una certa importanza avvenire colle trasmissioni elettriche qualora una legislazione più difensiva e meno fiscale dell' attuale non fosse di ostacolo. Frattanto la tendenza ad emigrare dalle campagne nelle città esiste anche da noi pel doppio fatto citato anche dal senatore Artom all'occasione del bilancio in Senato che, cioè, la popolazione rurale continua a crescere, e con essa l' offerta di lavoro in paragone della scarsità del capitale agricolo.

Ci troviamo ancora lontani dal riscontrare nella immigrazione alle città un coefficiente ai socialisti, ma poi che

siamo in argomento non possiamo non segnalare il fatto che in Francia e più in Italia contribuisce ad attrarre alle città le classi rurali, nei metodi, cioè, e nei programmi di insegnamento. L'insegnamento agrario che sarebbe così naturale nelle campagne, altrettanto favorevole alla nostra ricostituzione economica, come alla nostra educazione morale, e che potrebbe infiltrarsi nelle scuole elementari al posto di altre materie inutili, è da noi affatto trascurato; mentre da molti Istituti Tecnici si chiamano i provinciali e i rurali alla città per trovarvi una scuola uniforme che è il concetto più rudimentale ed infecondo che si possa immaginare. Son tanti semenzai di pubblici impiegati quasi non ne avessimo abbastanza, col miraggio del diploma, per poi lasciar tanti giovani inattivi, forse in miseria e col cuore esasperato, a contendersi dei posti rarissimi rimpetto al loro numero e mal retribuiti.

In ogni modo l'assieme che riportammo dalle statistiche americane, dove più che altrove s' infutura l'evo moderno, fa presagire non molto lontano, anche altrove, un assetto sociale diverso da quello del secolo che tramonta. I socialisti ce lo insegnano con in mano la falce di Tarquinio legislatore, anzi colla distruzione dei così detti *capitalisti;* noi lo indichiamo solo possibile nella democrazia altrimenti livellatrice che è quella del Vangelo, il codice più giusto e il più sicuro che esista dei doveri e dei diritti di tutti.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore.

Sulle radiazioni scoperte da Röntgen [1]

Era trascorso appena un anno dal giorno in cui il fisico inglese Lord Rayleigh, proseguendo scrupolose indagini sulla densità dei gas, era giunto a scoprire l' argon, un nuovo ed insospettato elemento, in questo ambiente gassoso che ci appresta la vita, ci avvolge e ci compenetra; quando l'annuncio di una grande scoperta di Röntgen, passando direttamente dal suo laboratorio nel pubblico, si propagò colla rapidità del lampo commuovendo il sentimento comune, e destando in ognuno la più grande ammirazione per il nuovo mistero della scienza.

In quei giorni non si parlava d' altro che di fotografia dell' invisibile, di tubi Crookes, di raggi catodici, e della grande meraviglia di poter dall' esterno fotografare l'interno del corpo umano.

Questa importante scoperta, dal caso anticipata solamente, era il frutto di un complesso di ricerche continuate per più di un quarto di secolo dai fisici inglesi e tedeschi, nell' interpetrazione delle quali, si combatterono quasi lotte di nazionalità: e che per chiarezza m' è d' uopo succintamente ricostruire in tutti i loro particolari.

II. — Incominciamo dal campo della lotta. Se si prende un tubo o palloncino di vetro, chiuso perfettamente, in cui penetrino per due punti opposti, colle loro estremità, due fili metallici, e si collegano questi coi due poli di un rocchetto di Ruhmkorff, (una specie di quelli usati nell' elettroterapia, ma migliaia di volte più potenti): ad ogni eccitazione del rocchetto, si vedrà scoccare fra l' estremità dei due fili che pene-

[1] Discorso inaugurale, letto il 5 Novembre 1896 nel R. Istituto Tecnico di Firenze.

trano nel palloncino una scintilla, solcante con vivida luce un cammino tortuoso e frastagliato: microscopica immagine di quelle scoccanti fra nubi, con fragore maestoso e terribile.

Quella scintilla è la perturbazione elettrica, provocata dalla potenza del rocchetto ai due estremi, che si propaga attraverso le molecole dell' aria per acquietarsi, e che spezzandole in frammenti atomici, coi loro urti reciproci, fa vibrare l' etere della luce più bianca.

Costretti dal fatto, noi supponiamo sempre che un gas come l' aria, sia costituito da un' infinità di molecole che si muovano in tutti i sensi con moto rapidissimo: a miliardi se ne conterebbero per millimetro cubo, e ognuna si muoverebbe con la velocità di un proiettile. Dunque nell' aria del tubo o palloncino, le molecole sono troppo numerose, troppo compresse: e quindi l' energia elettrica non può spezzarne che poche situate su ristretto cammino, e i frammenti atomici lanciati dalla scarica non possono proiettarsi a distanze sensibili. Ecco perchè la scintilla si presenta così, come un semplice tratto luminoso.

III. — Ma sfolliamo di milioni le molecole del palloncino, estraendone l' aria fino a lasciarne una ogni mille: allora, rese più rare e meno pressate, il cammino ne sarà più libero e lo spezzamento più facile. Infatti vedremo passare la scarica sotto una luce, mite, evanescente, diffusa in tutto il tubo, con sfumature rosee, cedrine e violette. — Sarà la scarica che fa sì attraenti, nelle ricreazioni scientifiche, i tubi luminosi del Geissler.

IV. — Sfolliamo ancora di milioni le molecole del palloncino, continuando ad estrarne l' aria fino a lasciarne una per ogni milione: allora le residue, pur sempre molte, libere di vagare nello spazio del palloncino, offriranno facile preda alla scarica, e i loro frammenti atomici, scagliati dal polo negativo con velocità di centinaia di chilometri al secondo, traversando liberamente il palloncino andranno a colpirne le pareti come proiettili contro un bersaglio.

Si avrà la scarica caratteristica dei tubi detti di Crookes dal nome del fisico inglese che gli rese popolari, nei quali appunto, mentre la luminosità rosea al polo positivo, si attenua, si perde, e scompare; quella violacea del polo negativo o catodo prende l'aspetto di un fascio azzurro, radiante energia, e dove il fascio colpisce la parete del tubo, ivi desta una fluorescenza smagliante.

E che realmente questo fascio catodico irradî energia, ne è prova il fatto che dove i suoi raggi bersagliano le pareti del tubo, la temperatura s'inalza e può elevarsi fino al punto di rammolirle.

V. — Ma sono proprio le molecole del gas e i loro frammenti, che proiettati dal polo negativo contro le pareti, vi trasformano la loro energia di moto, in calore e luce; o sono semplicemente vibrazioni dell'etere, eccitate dall'elettrico al polo negativo, che propagandosi per onde, come la luce, fino alle pareti del tubo le riscalda e le rende luminose? Insomma, è materia o etere, il messaggiero d'energia fra il catodo e le pareti? Ecco la grande questione, non ancor risoluta, che da cinque lustri si agitava fra i fisici inglesi e quelli tedeschi.

Crookes nel 1880 per il primo immaginò che questi raggi che partono dal polo negativo, detti raggi catodici, non altro fossero che le traettorie rettilinee percorse dalle molecole del gas, lanciate per repulsione elettrica dal polo medesimo: e la sua teoria divenne rapidamente popolare, sotto il nome di « teoria del bombardamento ». Poi, nel 1883, Thomson, gli diè l'ultima mano, completandola col concetto della dissociazione delle molecole, lungo il passaggio della scarica.

Di fronte a queste ipotesi, i fisici tedeschi, Goldstein, Wiedemann, Hertz, Lenard, sostenevano invece che questi raggi catodici erano dovuti a vibrazioni elettriche rapidissime, che prendendo origine al catodo irradiavano per l'etere, destando la fluorescenza nei corpi che incontravano.

VI. — Questa nobile gara fu feconda dei più curiosi resultati in questo ramo inesplorato della fisica. Si trovò che

questi raggi catodici, benchè invisibili, battendo sopra un corpo qualunque ne eccitano la luminosità, e incidendo sopra una lastra fotografica la impressionano; che si propagano in linea retta, e possono proiettare su schermi fluorescenti l'ombra dei corpi, come la luce ordinaria; ma a differenza di questa, sono deviati dal polo di una calamita, e possono attraversare foglie d'oro, di platino, d'alluminio, opache ai raggi luminosi: mentre non possono attraversare il cristallo trasparente del palloncino.

Questa scoperta della permeabilità delle sottili foglie metalliche, permise a Lenard, nel 1894, di fare uscire i raggi catodici al di fuori del palloncino in cui è praticato il vuoto, e così studiarli in campi più accessibili e meno ristretti.

Chiudendo con una lastrina d'alluminio, un piccolo foro praticato nel palloncino, Lenard osservò che appena questi raggi, uscenti dal vuoto entrano nell'aria, si trovano subito turbati nel loro cammino; si propagano a qualche centimetro di distanza, ma sono fortemente diffusi, come luce in un'ambiente torbido o nebbioso.

Pur tuttavia, conservano ancora la proprietà di essere deviati da un polo magnetico, di traversare lamine d'alluminio e d'impressionare le lastre fotografiche: tanto che esponendo a questi raggi catodici, una lastra fotografica perfettamente chiusa entro una scatola d'alluminio, egli potè impressionarla.

Si era dunque alla vigilia della grande scoperta, e se Lenard, avesse operato con pose più lunghe, e con magior copia di questi raggi, sarebbe forse toccato a lui il merito di annunciarla per il primo; poichè in quelle esperienze, misti coi raggi catodici, uscivano dal palloncino anco i raggi X, come luminosamente dimostrò in seguito Roiti, con i suoi tubi ad alluminio.

Nel 1895 Wiedemann osservò che nell'insieme delle radiazioni emanate da una scintilla elettrica, o da un catode, ve ne sono alcune invisibili che non traversano lo *spato fluore*, il quale è perfettamente trasparente per tutte le radiazioni già

conosciute, e che non sono deviate da un polo magnetico. — Con questi, così detti « raggi di scarica » anche il Wiedemann era prossimo a strappare la palma della nuova scoperta.

VII. — Ed eccoci a Röntgen. Per lo studio di queste invisibili radiazioni, il fisico trae partito da una loro proprietà ottica singolare: quella di rendere intensamente fluorescenti alcune sostanze. — Così, per esempio, se in un' ambiente perfettamente oscuro, e in prossimità di scariche elettriche, si osserva del platino cianuro di bario posto sopra una carta bianca, lo vedremo brillare di una luce smeralda, mentre la carta è appena visibile alla fioca luce della scarica. — Ad una distanza maggiore, l' immagine della carta si perde nell'oscurità, mentre il platino cianuro splenderà ancora con bella luce verde.

Questo sale fluorescente ha dunque la proprietà di trasformare in luce le radiazioni invisibili all' occhio umano. Ma, nella pratica, la luce diretta emessa dalla scarica, disturba l' occhio dell' esperimentatore, nello studio di questa fluorescenza.

Fu appunto per schermirsi da questa luce diretta, che Röntgen, per meglio osservare gli effetti fluorescenti di un tubo Crookes, lo avviluppò completamente di carta nera e perfettamente opaca. Ma quale non fu la sua meraviglia, allorchè potè constatare, che ad onta dell' involucro opaco, il platino cianuro situato a breve distanza dall'apparecchio, presentava una brillante fluorescenza quando il tubo era in azione, e che la fluorescenza era visibile anche a due metri di distanza dal tubo medesimo? Egli era dunque in presenza di un nuovo agente capace di traversare della carta nera, assolutamente opaca per i raggi ultra-violetti, per la luce dell' arco, e per quella del sole.

Successivi esperimenti mostrarono al Röntgen che tutti i corpi più o meno sono traversati da questo nuovo agente. Che lo schermaglio fluorescente s'illumina anche ponendolo dietro un libro di mille pagine, dietro un' asse di legno di tre cen-

timetri, o dietro una lastra d'alluminio di un centimetro e mezzo.

Röntgen divinando col suo genio la misteriosa essenza di questi nuovi raggi, volle chiamarli, per brevità e per modestia insieme: raggi X.

Interponendo la mano fra il tubo avviluppato e lo schermo fluorescente, potè vedere per la prima volta l'ombra delle sue ossa, opache a queste radiazioni, con intorno un debole accenno dei tessuti circostanti. Ma dubitando dei proprii sensi, sostituì allo schermaglio fluorescente una lastra fotografica e dopo un'ora circa di posa, sviluppando la lastra potè fissare durevolmente il nuovo miracolo: l'ombra delle ossa attraverso la carne.

È in questa sensibilità delle lastre fotografiche ai nuovi raggi che risiede l'alto valore della scoperta, per le impressioni autentiche e durevoli che si possono ottenere. Ed il processo è semplicissimo: s'involge la lastra fotografica con carta nera impermeabile alla luce, vi si colloca al di sopra un'oggetto qualunque, e operando in pieno giorno, si espone alle radiazioni di un tubo Crookes in azione, per un tempo variabile da pochi minuti a un'ora. Dopo, sviluppando la lastra, si ha una negativa, detta « radiografia » che riproduce l'ombra del corpo e i diversi gradi di trasparenza delle sue parti ai nuovi raggi. — Così, una bussola, una borsa di monete, una scatola di pesi da bilancie, poste sopra una lastra fotografica ed esposte a queste radiazioni, lasciano proiettare sulla medesima l'ombra dell'ago magnetico, delle monete e dei pesi: invisibili all'osservatore.

VIII. — La grande scoperta del Röntgen, che parve quasi trascendentale, svegliò nel pubblico la più ansiosa curiosità, spaventato dalla indiscretezza del nuovo Argo che minacciava di perpetrare i più intimi segreti; mentre incitò i fisici a constatarne la realtà, mediante la prova, ed aprire alla scienza nuovi orizzonti.

L'Italia non fu seconda in questa nobile gara, e pochi

giorni dopo l'annunzio della scoperta, a Padova, Milano, Pisa e Firenze, contemporaneamente si ripeterono, con impressionante successo le così dette fotografie dell'invisibile.

Intuita l'importanza della scoperta, passato il periodo di meraviglia, s'incominciarono gli studi esperimentali destinati a stabilire la natura del nuovo agente, le sue proprietà e i mezzi più acconci per la sua produzione.

IX. — Una circostanza, degna di nota, che incagliò il corso di questi studi nei primi giorni, fu la impossibilità di provvedersi di questi tubi Crookes, dei quali già da una ventina di anni i Gabinetti di Fisica, ne erano ben forniti, ma che sottoposti allora ad un lavoro inusitato si erano ben presto resi inservibili.

E questa impossibilità, che in parte era dovuta alla straordinaria richiesta, fece sentire la mancanza in Italia di una industria che per le ricerche di Fisica e Chimica è della massima importanza; quella cioè della lavorazione degli apparecchi in vetro, colla lampada del buffatore, per i quali oggi è assolutamente necessario ricorrere all'estero.

Probabilmente a ciò si deve, se nella lotta sopraccennata fra i fisici inglesi e tedeschi poco o punto contribuito vi apportarono gl' Istituti d'Italia, poichè in quella lotta si combatteva con armi di vetro, buffate sotto gli occhi del combattente.

Perciò auguriamoci che quest'arte, una volta sì fiorente qui da noi, come ne attestano i pregevoli lavori in vetro che si ammirano nella Tribuna di Galileo, possa per favorevoli eventi, risorgere a nuova vita nell'interesse della scienza, e per decoro dell'arte fiorentina.

X. — Le prime ricerche su queste nuove radiazioni furono relative alla trasparenza ed opacità delle diverse sostanze. Si trovò che in generale un corpo è tanto più opaco ai raggi X quanto più è denso. Così, mentre questi raggi possono traversare facilmente, il cartone, il legno, i tessuti organici; non traversano, i metalli, il cristallo, le ossa.

Poi se ne studiò le leggi della propagazione, che risultò rettilinea come quella della luce, ma, cosa sorprendente, non fu possibile constatare nessuna traccia di refrazione, di polarizzazione nè di riflessione regolare, come si riscontra in tutte le radiazioni già note.

In mancanza di fatti decisivi, si tentò colle ipotesi di carpire alla natura il suo nuovo segreto, e s' incominciò ad escogitarne delle più svariate.

XI. — Le leggi del pensiero umano sono fisse ed eterne come quelle della natura, a secoli di distanza i medesimi fenomeni si riproducono. Infatti allorchè Newton, verso la fine del 1600, refratto col prisma il raggio della luce bianca del sole, ne ebbe lo spettro variopinto d' infinite gradazioni dal rosso al violetto, cercò subito nell' emanazione di un pulviscolo sottilissimo scagliato dai corpi, la spiegazione dei fenomeni della luce e dei colori.

Ma poco dopo il genio di Huyghens intuì e in seguito i classici lavori di Fresuel dimostrarono, che i colori dello spettro solare non sono che vibrazioni trasversali dell' etere, più o meno rapide, come le diverse note della gamma musicale sono vibrazioni longitudinali più o meno lente dell' aria che le propaga.

Però si riteneva da tutti che le impressioni che riceve il nostro occhio dai colori dello spettro solare costituissero una classe speciale nettamente distinta da tutti gli altri fenomeni fisici. E quando poi nel 1800 l'Herschell scoprì col termometro, che l' azione calorifera dello spettro solare si riscontra anche al di là del rosso, dove l' occhio non scorge nessun colore, i fisici non poterono adattarsi immediatamente all'idea che la luce e queste nuove radiazioni calorifiche fossero la medesima cosa. Così pure, quando un'anno dopo Ritter e Wollaston dimostrarono che al di là del violetto esistono nello spettro dei raggi che hanno un'azione chimica, piuttosto che accettare l' idea di un' agente unico, cause di queste nuove radiazioni actiniche, e di quelle luminose e calorifiche, i fisici

più eletti preferivano l' ipotesi di tre agenti fisici distinti. E poichè nei fenomeni luminosi non si presentano che vibrazioni trasversali, si cercò di spiegare i nuovi fatti con le vibrazioni longitudinali che rimanevano, per così dire, ancor disponibili nel campo delle ipotesi. Ma infine, al seguito di fatti indiscutibili, l'idea di un'agente unico s' impose, e tutti furono costretti a ritenere che le radiazioni chimiche, luminose e calorifiche, non sono che forme diverse di una medesima energia ondulatoria a vibrazioni trasversali.

Ebbene! Lo stesso ciclo ritroviamo oggi nella serie delle ipotesi escogitate per i nuovi raggi X: colla differenza che a evoluzioni secolari, corrispondono evoluzioni di giorni.

Il concetto neutoniano di un pulviscolo sottile emanante dal tubo di Crookes, e quello di vibrazioni longitudinali dell'etere, si affacciarono di nuovo per i primi alla mente dei fisici, riluttanti a supporre che il medesimo agente luminoso potesse presentare fenomeni così meravigliosi, e così differenti da quelli della luce. Ma poichè la teoria matematica della luce indica che per vibrazioni rapidissime la refrazione può diventare insensibile come per i raggi X, e un fenomeno caratteristico della luce ultravioletta è presentato marcatamente da queste nuove radiazioni, si previde prossimo il trionfo dell'ipotesi che anche queste sieno dovute a vibrazioni gemelle delle vibrazioni calorifiche, luminose e actiniche.

XII. — Ecco in poche parole, il fenomeno di cui si tratta e che nel momento attuale ha acquistato una grande importanza.

Se si carica un'elettroscopio a foglie d'oro, perfettamente isolato, l'elettroscopio può conservare la sua carica per molti giorni: ma se s'illumina la sua pallina con la luce dell'arco voltaico, o con quella del magnesio, ricca di raggi actinici, esso si scarica in brevissimo tempo.

Lenard e Wolf poterono constatare, mediante la condensazione del vapore d'acqua soprassaturo, che i metalli colpiti

dalla luce ultra-violetta, si polverizzano in particelle finissime le quali staccandosi dalla superficie del metallo elettrizzato, ne trasportano via l'elettricità e lo scaricano.

Inoltre anche le molecole dell'aria che circonda l'elettroscopio, sono pure, per così dire, polverizzate da queste radiazioni, e i frammenti atomici in cui vengono divise contribuiscono a rendere più rapida la scarica.

Ora appunto poco dopo la scoperta del Röntgen, quasi contemporaneamente, in Italia dal Righi, in Francia da Benoist, e in Inghilterra da Thomson, venne annunziato, che i raggi X cadendo sopra un' elettroscopio lo scaricano rapidamente. Con un tubo Crookes alla distanza di qualche decimetro la scarica avviene in pochi minuti, e a qualche centimetro di distanza è quasi istantanea.

Probabilmente, anche in questo caso, si tratta di una polverizzazione dei metalli e di una dissociazione delle molecole d'aria per opera dei raggi X, come avviene per i raggi ultra-violetti.

Ma più singolare è il fatto scoperto da Röntgen, che cioè l' aria esposta ai raggi X, non solo acquista la proprietà di scaricare i corpi elettrizzati coi quali essa è in contatto, ma la conserva per qualche tempo: per cui è possibile scaricare un corpo elettrizzato col solo condurvi attorno dell'aria irraggiata dai raggi medesimi. Fatto che Villari, ha trovato verificarsi anche con l'aria traversata da energiche scariche elettriche.

Se a questa analogia coi raggi ultra-violetti o actinici si aggiunge la criptocrosi, recentemente scoperta da Roiti, cioè una diversità fra i raggi X, come quella che i raggi luminosi manifestano coi colori; le strie d'interferenza ultimamente ottenute da Fromm con questi raggi, indicanti una lunghezza d'onda piccolissima; e l'azione caustica squamatrice sulla pelle, identica a quella prodotta dai potenti archi voltaici, se ne può inferire che molto probabilmente i raggi X non sono che raggi

iperactinici, cioè vibrazioni dell' etere molto più rapide di quelle fin qui osservate: e la loro assenza nello spettro solare dipende forse unicamente dall' assorbimento dell'aria che gli impedisce d'arrivare al fondo dell'atmosfera.

XIII. — Mentre questioni così elevate occupavano la mente dei fisici più eminenti, esperimentatori più modesti, studiavano il modo di aumentare la potenzialità dei tubi Crookes in vista delle pratiche applicazioni.

Il lavoro era intenso, nè deve recar meraviglia se molti resultati si ebbero quasi contemporaneamente da diversi operatori. Così fu facile constatare che in generale, inserendo un'intervallo a scintilla, dalla parte del polo positivo messo a terra, sul circuito del tubo di Crooks; tanto la fluorescenza del tubo come la sua azione fotografica resultano più energiche. Questa disposizione indicata nei Rendiconti dell'Accademia di Napoli, nel Marzo decorso, da Campanile e Stromei, era già stata, due mesi prima da me avvertita e pubblicata nel N° 6 febbraio di un nostro giornale cittadino, il *Fieramosca*.

Ulteriori studi dimostrarono che per ogni tubo capace di emettere raggi X occorre una condizione speciale elettrostatica o elettromagnetica, per ottenere il massimo effetto. A questo risultato, accennato dai medesimi autori nel Luglio decorso sul Nuovo Cimento, io era pervenuto circa due mesi prima, da un complesso di fatti da me pubblicati nel Marzo-Aprile sul Bullettino della Società fotografica Italiana.

Si notò pure che con apparecchi d' induzione Tesla, si possono avere tubi di una potenza straordinaria. Tesla medesimo sarebbe riuscito a proiettare delle ombre distinte sopra lastre fotografiche, situate a 12 metri dall' apparecchio. Adoprando per bersaglio dei raggi catodici nell'interno del tubo un dischetto di platino, si ebbero dei tubi, detti focus, che danno ombre nitidissime. Come pure sostituendo al vetro colpito dai raggi catodici, una lamina d' alluminio, Roiti è pervenuto ad

ottenere in 30 secondi e alla distanza di 12 cm. dal tubo, la fotografia ben definita dello scheletro della sua mano.

Infine, ponendo a contatto colla lastra fotografica uno schermo fluorescente al platino-cianuro, o al tungstato di calcio, le pose si abbreviano ancora fino a ridurle a pochi secondi; ma siccome ogni difetto di uniformità in questi schermi, si traduce in macchie sulla lastra fotografica, che deturpano la radiografia, così l'applicazione di questi schermi non si è ancora di molto estesa.

XIV. — Queste penetranti radiazioni ci offrono un mezzo d'indagine del tutto nuovo, specialmente efficace nello studio degli organismi viventi. E fu infatti con la fotografia delle ossa della mano che Röntgen rese così popolare la sua scoperta. Fra i resultati più rimarchevoli ottenuti dai diversi esperimentatori, meritano di essere citati: la fotografia ammirabilmente netta dello scheletro e dei visceri di un neonato, quella delle ossa del torace di un'adulto e quella ben definita delle ossa di un piede racchiuso nella sua calzatura.

Una radiografia eseguita in questo Istituto, sopra una mano vivente in cui venti anni fa era penetrata una palla da revolver, mostrò nitidamente l'ombra del proiettile infisso. Ormai l'estrazione della palla era divenuta inutile, ma se fosse stata indicata, si sarebbe potuto operare colla massima sicurezza. Però, malgrado che secondo Lodge, i raggi Röntgen possano attraversare il corpo di due persone adulte, pure non si sono ancora ottenuti quei resultati, netti e precisi che dai primi saggi era lecito sperare.

Sono anche da segnalarsi fra le più curiose applicazioni di questi raggi: quella di Roiti per riconoscere il diamante di puro carbonio che è trasparente, dal brillante chimico che è opaco: quella di Marangoni per scoprire le larve minatrici nell' interno dei rami: quella di Rauwez per riconoscere l'adulterazione dello zafferano col solfato di barite: quella di Girard e Bordas per l'esame della struttura interna degli apparecchi

esplosivi senza pericolo dell' osservatore, e per terminare: quella riferita da Tesla, per là trasmutazione dell'argento in un metallo, detto argentauro, che ha tutte le proprietà fisiche dell'oro.

XV. — Per rendere più semplici e spedite le indagini con questi raggi, si sono immaginati apparecchi speciali basati sulla floresccnza dei platino-cianuri e del tungstato di calcio, a cui Salviani dette il nome di criptoscopi; coi quali è possibile vedere immediatamente, quello che, occorrendo, potrebbe fissarsi colla lastra fotografica.

XVI. — Trattandosi di una energia così preziosa, è naturale domandarsi se in nessun altro fenomeno si ha sviluppo di questi raggi meravigliosi, e se è proprio necessario un tubo evacuato con tanta perfezione per ottenerli.

È un fatto che fin ad oggi, in nessuna delle più potenti sorgenti di luce di cui si dispone si è potuto riscontrarne traccia: solamente, Becquerel e Troost, sono riusciti a dimostrare, che certe sostanze fluorescenti, come il solfato doppio d'Uranio e potassio, e la blenda esagonale, impressionate fortemente dai raggi solari, emettono delle radiazioni capaci di traversare i metalli, d' impressionare le lastre fotografiche, e di scaricare i corpi elettrizzati. Sono dunque radiazioni nuove, ma siccome si riflettono, e si refrangono come la luce-ultravioletta, non sono raggi Röntgen: ma potrebbero essere la forma intermediaria fra le due specie di radiazioni.

Per cui il tubo di Crookes resta sempre l'unica sorgente di cui disponiamo: e l' ipotesi che i raggi X, corrispondano alle più rapide vibrazioni di cui è suscettibile l'atomo materiale, alla nota più acuta dell'etere, ci spiegherebbe facilmente la necessità di ricorrere ad un tubo perfettamente vuoto e ad apparecchi elettrici potenti. — Come da un vaso galleggiante sull'acqua e con un martellino elastico, non è possibile trarre delle note acute, che percuotendo energicamente nelle parti che non sono bagnate dal liquido, perchè lì solo il colpo potrà

essere rapido e le molecole potranno assumere vibrazioni non estinte dal liquido: così probabilmente, per eccitare a vibrazione rapidissima gli atomi di un corpo, deve essere necessario colpirli dove questi sono perfettamente liberi, dall'inviluppo acriforme, e da quella pellicola gassosa aderente tenacemente, di cui tutti i corpi immersi nell'aria si trovano rivestiti. Spogliata la superficie del corpo da questa pellicola e percossa con proiettili atomici lanciati con velocità vertiginosa, come nei tubi Crookes, solo allora potrà rispondere con le ultime note dell'etere cosmico.

E frattanto mi sia lecito arguire, che il giorno in cui la Scienza potrà asserire con certezza che realmente le radiazioni di Röntgen non sono che l'ultimo gradino della scala armoniosa dell'etere cosmico, se ne avrà in parte sfrondato il pregio della assoluta novità, avrà però ottenuto un nuovo trionfo per l'alto ideale dell'unità delle forze fisiche; e strappando un nuovo segreto alla natura avrà fatto, ancora una volta, e dai misteriosi vortici dell'infinitesimo atomo vibrante, risplendere

La gloria di Colui che tutto muove.

EUGENIO BAZZI

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 469 di questo fascicolo, lin. 1, in nota, ove leggesi Benseffy, leggasi *Desseffy*.

L' Abate D. Luigi Tosti

Cassinese

Lasciamo all' illustre nostro amico e collaboratore, ad Enrico Cenni, dire poche parole sul grande italiano del quale il paese piange la perdita. LA DIREZIONE

La morte dell' Abate D. Luigi Tosti ha dolorosamente colpito tutti coloro, e sono moltissimi, che lo conobbero, sia di persona, sia per le opere sue. Il Tosti fu non ultimo nella fulgida pleiade degl' italiani che illustrarono gloriosamente la patria ne' primi due terzi del secolo che sta per finire ; e recarono in Europa, con la fama loro, il glorioso nome d'Italia. È davvero, tutt' altro che una madre infeconda ed oscura, quella che potè dare alla luce, in poco spazio, uomini come il Rosmini, il Gioberti, il Galluppi, il Manzoni, il Pellico, il Giusti, il Balbo, il Troja, il Secchi, Pellegrino Rossi, il Cantù, lo Sclopis, il Cavour, senza parlare del Niccolini, dell'Ascoli, del Vallauri, del De Rossi e di tanti altri, i quali congiunsero la rara dottrina e l' alto ingegno, ad una e grande nobiltà dell' animo, a vita incorrotta ; e colle opere dell' ingegno, e col virtuoso esempio, edificarono la coscienza della nazione, e rinfocolarono l' amore della Patria, e con esso l' ardore della sua indipendenza dallo straniero, l' affetto alla libertà politica e civile, e la prepotente aspirazione alla sua unità, germe che covato per cinque secoli, venne fuori quasi in un attimo, con uno sforzo gagliardo e poderoso, assai simile a quello del parto d' una donna, dopo compiuta la gestazione. Cosa che dovrebbe persuadere certa gente curiosa, che l' Unità d' Italia non venne su per opera di sètte e di raggiri ; l'effetto dee rispondere alla causa : un grande effetto non può nascere che dalla

potenza d'una causa grande del pari. Napoleone I ne capiva un poco più di loro, quando prevedeva come certa la futura unità dell' Italia, che egli reputava più disposta all' unità che non lo erano state l' Inghilterra, la Spagna e la Francia stessa (1).

Il Tosti fu uno di quegli uomini insigni, vanto perpetuo dell' Italia, che mostrò come l' amore della patria e della libertà, si armonizzi, non solo compiutamente con la fede cattolica, tradizionale per gl' italiani, ma che anzi sieno con essa intrinsecamente connessi; nel che si accordò con gli esempî di quegl' illustri uomini, che furono pressochè tutti, cattolici di cuore e di mente. Il Tosti ebbe in proprio una dote per niente comune, cioè la freschezza giovanile dell' anima, che serbò immacolata fino alla morte. Gli anni non gliene rapirono un briciolo, si può dire di lui che la vita gli corse come una perenne gioventù. Tra coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo e di conversare con lui, chi non ricorda quel volto venerando, sempre sereno e sorridente, che a volte colorivano gli scatti affatto giovanili del suo cuore sempre fresco e senza grinze, sempre aperto ai più nobili sentimenti di ogni specie, non rari nella prima età, ma che poi appassiscono col tempo, i quali rendevano il sommo vecchio desiderato e amabile a tutti.

Egli reca nel sepolcro l' amore e la riverenza di quanti lo conobbero, colla profonda ammirazione per una vita infaticabile ed innocente, spesa a gloria di Dio, ad onore della patria, ed al bene degli uomini.

ENRICO CENNI

(1) « L' Italie isolée dans ses limites naturelles, séparée par la mer et par » de très-hautes montagnes du reste de l' Europe, semble être appelée à for- » mer une grande et puissante nation. » Hinard, Dictionn.: Napoléon, page 280.

« Toute cette grande population (l' italiana) professant la même reli- » gion, jouissant également des douceurs d' un climat très-tempéré, ayant la » même langage, la même littérature, doit s' influencer réciproquement *et finir* » *par s' agglomérer*, comme l' ont fait les divers royaumes britanniques, les » diverses provinces de l' Espagne, celles de la France; comme le feront, » peut-être celles d'Allemagne. Les parties italiennes ont eu et ont encore *plus* » *de choses communes* que n' en avaient toutes celles-là. *Mémoriale*. — Hinard, op. cit. page 279.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Scioglimento della crisi ministeriale determinato dalla morte del Senatore Costa in Italia — L'on. Gianturco al Palazzo Firenze e l'on. Codronchi alla Minerva — Stato e Chiesa in Italia — Il padre Tosti e la conciliazione — Agitazioni politiche in Austria ed in Ispagna — Il trattato di pace fra la Grecia e la Turchia — Tumulti nelle Indie britanniche.

29 Settembre.

Dopo molte esitazioni e molte prove, la crisi parziale determinata nel Gabinetto Di Rudinì dalla morte del compianto senatore Costa venne risolta col passaggio dell' on. Gianturco dall' Istruzione pubblica alla Giustizia e colla nomina del conte Codronchi, ministro senza portafoglio, al posto di lui. Tale soluzione, che spiacque a coloro i quali, per ragioni politiche o per ambizione personale, avrebbero desiderato che la crisi si fosse allargata e che il Ministero avesse mutato il suo carattere accogliendo nel suo seno un uomo politico di colore deciso e di molto seguito in una parte del Parlamento, ci pare invece una delle meno cattive a cui l' on. Di Rudinì potesse appigliarsi.

Certo, come dicemmo nella passata rassegna, avremmo desiderato che egli avesse chiamato al posto del defunto Guardasigilli un altro magistrato di vaglia; ma dopo il rifiuto dell' illustre senatore Canonico e i commenti suscitati dalla lettera che egli scrisse in tale occasione, dobbiamo riconoscere che la cosa presentava molte difficoltà, mentre urgeva uscire dal provvisorio. Così pure, dopo la voce insistentemente corsa, della possibile chiamata al palazzo Firenze dell' on. Zanardelli, dobbiamo esser soddisfatti che il marchese Di Rudinì non abbia ceduto ai suggerimenti datigli in tal senso ed abbia conservato al suo Ministero il carattere moderato-conservativo che finora

aveva. E checchè ne dicano i giornali, noi crediamo che, se egli camminerà diritto per la sua via, senza dar soverchio peso ai maneggi del dietroscena parlamentare, la Camera dei Deputati farà a questo cambiamento piuttosto buon viso e che il Ministero non rimarrà troppo indebolito dalla perdita del Costa.

Quanto poi alle attitudini speciali dei due nuovi ministri, non è certamente senza rammarico che vediamo allontanato dalla Minerva l' on. Gianturco, forse il solo ministro dell'Istruzione pubblica che negli ultimi tempi abbia mostrato di comprendere i doveri del suo ufficio, di voler mantenere ferma la disciplina e ristabilire la serietà negli studii. Egli non fu molto più felice de' suoi predecessori nel tradurre in atto i propositi di riforme scolastiche manifestati ne' suoi discorsi parlamentari e ne' suoi programmi elettorali, ed il solo progetto di legge importante che riuscì a condurre in porto, quello delle scuole normali, non manca di gravi difetti; ma nell'opera amministrativa quotidiana, che in fine dei conti non ha minore importanza pratica di quella legislativa, seppe il più delle volte vedere e colpire giusto. Rispetto alla grave questione dell' insegnamento religioso, non ebbe il coraggio di proclamarne e di sostenerne apertamente la necessità, ma almeno non favorì in nessuna guisa la propaganda atea o settaria. Ci auguriamo che il suo successore, il quale non esce dal corpo insegnante, ma è uomo colto ed amministratore esperto ed avveduto, sappia mostrare, nell' adempimento dell' arduo ufficio a cui si è sobbarcato, anche maggior fermezza e vigore, ristabilendo appieno la disciplina tra gli studenti e i professori, richiamando grandi e piccoli all' adempimento dei loro doveri, sradicando gli abusi che non mancano alla Minerva, meritando insomma la lode fatta altra volta a Giovanni Lanza, non insegnante nè scienziato neppure lui, di essere stato uno dei migliori ministri della Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna. Similmente ci auguriamo che il Gianturco porti al Palazzo Firenze tutta l' energia di cui diede prova alla Minerva, tutta la rigidità necessaria per combattere i difetti che si lamentano

nell' amministrazione della Giustizia, tutta l' equanimità occorrente a chi deve presiedere alle relazioni dello Stato colla Chiesa.

Queste relazioni, ci duole doverlo riconoscere, accennano da qualche tempo a riprendere alquanto dell' antica asprezza. Da un lato le intemperanze di alcuni oratori al Congresso cattolico di Milano e il linguaggio sempre più violento della stampa clericale, dall' altro l' opera tenace delle sètte, hanno ridestato negli animi qualche cosa di quell' eccitamento che ha prodotto tanti mali. L' opinione pubblica, offesa dall' attitudine irreconciliabile di una parte del Clero, si mostrò indulgente verso quella dei gruppi anticlericali, sempre in agguato per riprendere l' influenza che avevano perduta; la festa del 20 Settembre, che sarebbe trascorsa quasi inavvertita, venne all' incontro celebrata in alcuni luoghi con solennità maggiore del consueto e diede anche occasione a dimostrazioni tumultuose, specialmente a Milano, dove i così detti liberali affacciarono la singolare pretesa che in tale ricorrenza si innalzasse la bandiera nazionale sulla sommità del Duomo. Inoltre, mentre il Congresso massonico, tenuto appunto in Milano, fedele al suo programma, rinnovava la sua dichiarazione di guerra implacabile a tutto ciò che sa di religioso nella vita politica e sociale della nazione, l' on. Zanardelli coglieva il destro di una commemorazione patriottica in Brescia per rinnovellare quelle accuse contro il potere invadente della Chiesa che altra volta formavano un capitolo per così dire obbligatorio di ogni discorso politico in Italia, ma che erano fortunatamente cadute in disuso. Fra questo risvegliarsi di opposte passioni, che minacciano di ricondurci a tempi che speravansi passati per un pezzo, e di distruggere tutta la paziente e santa opera di coloro i quali si adoperano a far sì che, nell' imperversare delle lotte politiche, non vada smarrito il sentimento religioso nella popolazione italiana, è di somma importanza che il Ministero non si lasci pigliare la mano e si attenga fermamente alla linea di condotta conciliante che l' on. Costa aveva seguita.

Noi non pretendiamo da lui un' iniziativa energica e coraggiosa per risolvere una buona volta in modo soddisfacente quella questione dell' indipendenza pontificia che pesa come una cappa di piombo sulla nuova Italia, poichè per ciò si richiedono ben altrá preparazione e ben altre condizioni; ma gli chiediamo di non lasciarsi a nessun patto trascinare ad atti che possano aggravare il deplorevole e deplorato dissidio fra i due poteri.

Questo dissidio fu uno dei più cocenti dolori di quel santo e venerato sacerdote di cui tutta l' Italia colta piange in oggi la perdita, l' abate Luigi Tosti. Egli no, che non avrebbe tenuto il linguaggio offensivo, pungente, pieno di odio e di fiele di cui altri fece e fa troppo frequente uso nei Congressi e nei giornali cattolici; egli no, che non avrebbe giornalmente gettato lo sprezzo e la contumelia sopra la sua patria. Animato da verace spirito cristiano, da un « santo amore della pace in tempi di universale iracondia », egli aveva fede che, come sulla Croce fu sciolto il nodo della redenzione del mondo, così sulla Croce se ne sarebbero sciolti molti altri, e non ultimo quello delle relazioni fra l' Italia unita e il Papato. Perciò appunto egli fu mal veduto e tenuto in disgrazia da quella frazione del Clero, per la quale pare che religione e guerra siano tutt' una cosa, per la quale uomini come Manzoni e Rosmini e Stoppani sono tepidi cattolici, se non del tutto nemici del Cattolicismo. Ma ogni italiano di mente e di cuore verserà una lacrima sulla tomba di Colui che fu ornamento del suo Ordine e della sua patria, della Chiesa e della scienza; del venerando vecchio che spese i suoi 86 anni pregando e scrivendo ad esaltazione del Cristianesimo e dell' Italia; dell' autore di opere come le storie della Badia di Montecassino e della Lega Lombarda, di Bonifacio VIII e della contessa Matilde, dello scisma greco e del Concilio di Costanza; ogni cattolico veramente sincero ed illuminato farà voti affinchè egli trovi nel sacerdozio numerosi imitatori, mercè i quali o tosto o tardi quella conciliazione, a cui egli, confortato da

Altissimi incoraggiamenti, dedicò un opuscolo celebre, possa diventare un fatto compiuto, pel bene della Chiesa e dell' Italia. Allora, cessato il dissidio, cesserà pure, giova almeno sperarlo, la pioggia di contumelie che la stampa intransigente rovescia oggidì con tanto zelo sull' Italia.

Questa pioggia di contumelie, la quale viene soltanto in parte scusata dalle ingiurie che la stampa radicale scaglia non di rado contro la Chiesa e la Religione, non ha poi nei fatti tutto quel fondamento che potrebbe supporre chi leggesse unicamente i giornali clericali. Se l' Italia, pur troppo, si trova in mezzo a gravi difficoltà di ordine politico, economico e sociale, fra cui va segnalata l' agitazione fra i contadini del Lazio, della Romagna, ecc., e la diffusione delle dottrine socialiste, non combattute dal Governo con sufficiente energia, gli altri Stati d' Europa non si trovano tutti in migliori condizioni di lei. Per tacere della Francia, dove per il momento le consuete passioni sembrano sonnecchiare, noi vediamo anche al presente l' Austria, la Spagna e la Grecia travagliarsi in un mare di guai.

In Austria, la lotta fra il Governo da una parte ed i varî partiti in cui si divide il Parlamento dall' altra, non che quella dei partiti stessi fra di loro, lotta antica certamente, ma divenuta senza paragone più accanita dacchè nelle ultime elezioni prevalsero, con gran gioia dei nostri clericali, le opinioni estreme, va assumendo un aspetto ogni giorno più pericoloso. Com' era da prevedere, il ripiego a cui alcuni mesi or sono ebbe ricorso il conte Badeni, prorogando per qualche tempo le sedute del Parlamento, non ha giovato a nulla, come a nulla giovarono i negoziati da lui aperti durante la proroga coi varii gruppi, affine di venire ad una transazione che permettesse al Governo di funzionare. Appena riaperto il Parlamento, vi ricominciarono tumulti, a petto dei quali perdono ogni importanza quelli che sogliono avvenire nella nostra Camera dei Deputati, spesso per opera di quell' onor. Imbriani, del quale anche gli avversarii politici deplorano oggi la grave

sventura. L' opera dell' ostruzionismo, diretta a rendere impossibile all' assemblea ogni lavoro proficuo, incominciò fin dal primo giorno ; e con essa ricominciarono le ingiurie più volgari contro la Presidenza della Camera e contro i ministri. Sdegnando di sopportare più a lungo tali insulti, il conte Badeni mandò un cartello di sfida ad uno dei più violenti offensori, il deputato Wolff; ma nemmeno questo atto di energìa valse a metter fine alla gazzarra, anche perchè, come suole spesso avvenire, nel duello susseguitone chi rimase ferito fu appunto l' offeso. Questo stato di cose è tanto più grave, in quanto che prima della fine dell' anno il Parlamento austriaco dovrebbe approvare, come dicemmo altra volta, il nuovo compromesso coll' Ungheria, legge fondamentale dello Stato, non che altre leggi indispensabili al regolare andamento del Governo. Riuscirà il Badeni a strappare come che sia un voto all' assemblea, o dovrà cedere il posto ad un altro, il quale si troverebbe davanti alle identiche difficoltà che attraversano la via a lui? E se l' assemblea continuasse a mostrarsi intrattabile, a qual partito si appiglierà l' Imperatore? — Il problema è di somma gravità, e di fronte ad esso possono riuscire di lieve conforto al Governo imperiale i festeggiamenti fatti in Ungheria in occasione della recente visita di Gugliemo II.

In Ispagna, dopo l' orribile assassinio del signor Canovas del Castillo, l' orrizzonte politico si è fatto vie più fosco. La nazione, per dire il vero, sopportò con virile energia la dura prova ; il Ministero rimase al suo posto, sotto la presidenza del generale Azcarraga, ministro della guerra ; i suoi avversari, ricusando nobilmente di giovarsi di una sventura pubblica per combatterlo, gli furono anzi larghi d' incoraggiamento ; ma, col passare del tempo, le cose peggiorarono. Da un lato, si incominciò a sentire la mancanza dell' uomo illustre, che col suo poderoso impulso soleva dar vita a tutta la macchina del Governo ; dall' altro, gli insorti cubani riprendevano con maggior lena la lotta e conseguivano insperati successi.

A complicare maggiormente le cose, sopraggiunsero in questi giorni due gravi incidenti, cioè un conflitto fra il Governo e il vescovo di Majorca per il sequestro, da parte dello Stato, di certi beni ecclesiastici, e l'arrivo a Madrid di un nuovo ambasciatore degli Stati Uniti, incaricato di proporre alla Spagna i buoni uffici della grande repubblica americana per la pacificazione dell'isola di Cuba, e di minacciarne velatamente l'intervento in caso di rifiuto. Il conflitto fra il Governo e il vescovo di Majorca, che il Canovas del Castillo avrebbe certamente saputo evitare, minaccia di condurre ad una crisi ministeriale, poichè il bollente vescovo, non curando, a quanto si dice, i consigli di moderazione dello stesso nunzio pontificio, ha scagliato la scomunica contro il ministro delle finanze, il quale sembra deciso a ritirarsi. Lo intervento diplomatico degli Stati Uniti nella questione cubana, già annunziato parecchie volte invano. non ha finora prodotto tutta l'impressione che se ne sarebbe aspettata; ma, con un Presidente come il Mac Kiuley, potrebbe finire coll'avere un principio di esecuzione. Come si vede, fra le difficoltà esterne e le interne, a cui si aggiungono i moti che di tanto in tanto scoppiano nella penisola a causa delle sofferenze economiche delle popolazioni, nemmeno la Spagna non giace davvero sopra un letto di rose.

Che dire poi della Grecia? Dopo lunghi e faticosi negoziati, il trattato di pace colla Turchia è finalmente conchiuso, sotto riserva dell'approvazione del Parlamento di Atene; ma, com'era da prevedere, esso è gravosissimo per il piccolo regno. Infatti, oltre a privarlo della sua frontiera naturale verso il Nord, il trattato gli impone il pagamento di una indennità di guerra di cento milioni, e sottomette le sue finanze al controllo delle grandi potenze europee. Il Ministero presieduto dal Ralli vi si è acconciato a fatica, cedendo alle pressioni dei rappresentanti esteri, e probabilmente vi si acconcierà eziandio il Parlamento, non avendo altra via di uscita. E poichè la Grecia si gettò nella guerra contro il consiglio di tutti i suoi amici,

non è strano che abbia a sopportare le conseguenze del suo fallo; ma è strano e peggio, che l'Europa non abbia fatto sentire più energicamente la sua azione a Costantinopoli affine di raddolcire alquanto le condizioni del trattato, che toglie al piccolo paese, in altri tempi costituito in Stato autonomo da lei, l'aria respirabile. Più strana ancora è la commedia che essa rappresenta a Candia e della quale, dopo un anno di fatiche, non è ancor dato di vedere la fine.

Gravi notizie giungono eziandio dalle Indie orientali. La rivolta di alcune tribù bellicose dell'Imalaia contro gli Inglesi, che sulle prime si riteneva cosa di poca importanza, va prendendo un'estensione inattesa. Alcuni corpi di milizie inglesi mandati a combatterle, hanno avuto la peggio; ed oggi si afferma che il Governo anglo-indiano mobiliti per domarla ben cento mila uomini, comandati dal generalissimo sir Lockhardt. Questi energici provvedimenti sortiranno senza dubbio, o tosto o tardi, il loro effetto; ma l'essersene palesata la necessità, dimostra che il moto non è cosa da poco e che anche il potentissimo impero britannico deve stare continuamente in guardia per difendere la propria integrità territoriale.

X.

NOTIZIE

— Sappiamo che nella prima quindicina di ottobre escirà in Firenze un nuovo periodico quindicinale col titolo « **Il propretario** » La Rivista, alla quale facciamo i migliori augurî ha per scopo suo principale il mettere i proprietari a conoscenza dei diritti e dei doveri che loro vengono dalla proprietà stessa, ovviando per quanto è possibile alla deplorata ignoranza delle leggi che la governano e la limitano. Sarà una rivista utilissima per i proprietarî in genere e per quelli di beni immobili in specie. Inoltre alla direzione del periodico stesso è annesso un ufficio di consulenza legale, dal quale l'associato del giornale potrà avere gratuitamente a mezzo del periodico stesso la risposta alle questioni che gli incorressero

e delle quali egli desiderasse, prima di intentare una causa, un sollecito parere, oppure le notizie che gli interessassero per la amministrazione dei suoi interessi. Non possiamo che lodare l' intento della direzione che si accinge ad un' opera utile e della quale si sente generalmente il bisogno, specialmente dai piccoli proprietari, che vivendo nei loro beni lontani dai grandi centri, non possono avere sollecitamente un autorevole consiglio sulle questioni loro. Il periodico ha inoltre il vantaggio di costare pochissimo in modo che non si può pensare ad un fine di speculazione. Invitiamo perciò a far buon viso al nostro confratello al quale inviamo sinceri auguri e del quale ammiriamo il nobile intento ed avvertiamo che in via privata abbiamo ottenuto di poter offrire ai nostri abbuonati il Periodico suddetto al mite prezzo di L. 4 annue in luogo di L. 6. Ciò invoglierà ancora più a profittare di un' opera di cui niuno può disconoscere l'utilità sociale.

— La Tipografia Vaticana ha iniziato la stampa delle lezioni di diritto canonico impartite al Seminario Romano dal prof. sacerdote D. Michele Lega. Il 1° volume porta il titolo seguente: *Praelectiones in textum Juris canonici de judiciis eclesiasticis in Scholis Pont. Sem. Rom. Labitae*, Lib. I, vol. I.

— La *Gazzetta dell' Emilia* del 12 settembre pubblica sul Congresso Cattolico di Milano uno stupendo articolo del nostro caro amico Conte Giuseppe Grabinski. Ci duole per la ristrettezza dello spazio di non poterlo riprodurre.

— La prima riunione della Società Bibliografica Italiana, che ebbe luogo in Milano nei giorni 23, 24 e 25 dello scorso mese, è riuscita interessante sia pel numero e la qualità di coloro che vi intervennero, sia per gli argomenti stati discussi. A queste pubbliche riunioni furono invitati, oltre i Soci, anche molte notabilità nelle lettere e nelle scienze. Riproduciamo il programma svolto in queste pubbliche adunanze, il quale ci esime da qualsiasi commento circa la sua importanza: 1. Sulla II Conferenza internazionale dei bibliotecari a Londra, relazione di Guido Biagi. 2. Sul progetto di un repertorio universale bibliografico e sul sietema di classificazione decimale Melvil Dewey. Relazione di una Commissione scientifica. 3. Progetto di un dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani dalle origini sino al 1900. Proposta e relazione di Angelo Solerti — 4. Provvedimenti da invocare per promuovere, ove ne-

cessiti, una più sicura conservazione ed un migliore ordinamento delle biblioteche pubbliche non governative e per facilitarne l'uso agli studiosi. Relazione di Giuseppe Fumagalli.

Di questo programma ha formato parte principalissima il 2° articolo, che tratta un argomento sul quale in tutto il mondo bibliografico si porta attualmente la considerazione degli studiosi.

— L' editore cav. Niccolò Giannetta di Catania inaugura la sua Biblioteca popolare contemporanea, dal titolo *Sempreviri* con tre volumi: il primo *Le tre capitali* di E. De Amicis; il secondo *La Storia di una Monaca* di Matilde Serao; il terzo *La Peccatrice* di Giovanni Verga. Il prezzo di ogni volume è di una lira.

— La Casa editrice libraria di L. Battistelli di Cremona annunzia che col 1° Ottobre pubblicherà in elegante edizione *I Trionfi* di Francesco Petrarca, secondo il Codice Parmense 1636 collazionato su autogrofi perduti, edito per cura di Fiaminio Pellegrini, con la variante tratta da un ms. della Biblioteca Beriana di Genova per cura del Dott. D. Gravino. Ne vengono stampati pochi esemplari che si venderanno a L. 10.

— Dalla Calcografia di Musica Sacra in Milano (2 Via Lanzone) è stata pubblicata una Messa a 2 voci corale per uomini con Gloria in Pastorale del Maestro L. Taverna di S. Stefano Belbo, approvata ed encomiata dal Prof. G. Terrabuggio, cavaliere di S. Gregorio Magno per la ristorazione della Musica Sacra. Rivolgersi all' autore con Cartolina Vaglia di L. 2.

— Segnaliamo ai cultori delle discipline storiche un' importantissima pubblicazione testè fatta dalla Libreria Plon di Parigi. Sotto il titolo di *Lettres inédites de Napoléon I*, il signor Léon Lecestre mette per la prima volta in luce più di mille lettere scritte dall' Imperatore fra gli anni VIII repubblicano e 1815, le quali erano state escluse, per ordine di Napoleone III, dalla celebre *Correspondánce de Napoléon I.* Non poche di queste lettere hanno una grande importanza storica e gettano nuova luce, e non sempre favorevole, pur troppo, sul fondatore della dinastia dei Bonaparte.

— In un volume intitolato: *Une mission francaise en Abyssinie* (Paris, Colin 1897) il signor S. Vignéras rende conto del viaggio che il signor Lagarde, residente francese a Gibuti, fece nel 1896-97 alla corte di Menelick per ordine del suo governo.

— Per cura dell' *Office du travail*, esistente presso il Ministero

del Commercio di Francia, si è pubblicata la *Statistique des grèves et des recours a la conciliation et a l'arbitrage survenus pendant l'année 1896.* (Paris, Imprimerie Nationale, 1897.)

— Il signore Émile Druckheim ha dato alle stampe un nuovo studio intorno al suicidio. Ne è editore l'Alcan di Parigi. Lo stesso editore ha pure messo testè in vendita un volume intitolato *La société et la morale*, di H. F. Secrétan.

— Nella *Nineteenth Century* del corrente mese notiamo scritti di Lady Glenesk sull'aumento della longevità umana; di F. Harrison sui Machiavelli moderni e di M. Hume sul modo con cui lo scettro dei mari passò all'Inghilterra.

— L'ultima *Contemporary Review* pubblica lavori di H. Ewans intorno alle sètte; di Geltrude Atherton intorno al divorzio negli Stati Uniti, e di R. C. Nightingale sui santi e martiri della Chiesa metodista.

— Il fascicolo di Settembre dei *Preussische Jahrbücher* contiene articoli di C. P. von Hoensbroech sull'Indice dei libri proibiti; di A. Drews sul compito e l'importanza della metafisica oggidì e di F. J. Schmidt su Tommaso Carlyle.

— Notiamo ancora: nel *Correspondant* del 25, articoli di E. Daudet sul Duca D'Aumale e di A. S. Gosch sugli odierni tumulti nell'India inglese; nella *Revue des Revues* del 15, un lavoro di G. Saint-Aubin sulle nuove miniere aurifere dell'Alaska: nella *Science Sociale* di questo mese, uno studio di A. Lemée sulla crisi della marina mercantile e sull'insuccesso del sistema dei premii in Francia: nella *Bibliothèque universelle,* uno di E. Naville intorno alla filosofia e al misticismo; nel *Cosmopolis*, alcuni ricordi di M. von Meysenburg su G. Mazzini; nella *Fortnightly Rewiew*, articoli di Evelyn M. Phillipp intorno ai contadini della Romagna e di W. H. Mallock sull'essenza della democrazia.

— Per cura del signor H. Reusch e coi tipi della Casa Jansa di Lipsia si sono pubblicate molte lettere di cardinali, prelati, vescovi ed altri cattolici scritte al celebre erudito e uomo politico tedesco Bunsen fra il 1818 e il 1837.

Rassegna Bibliografica

G. Ricasoli Firidolfi. — *Esempî vecchi e nuovi di colonizzazione interna.* — Casale, Tip. Cassone, 1897.

Il nipote di Bettino Ricasoli e del generale Vincenzo Ricasoli, non degenere dai propri antenati, che tanto fecero pel progresso dell'agricoltura toscana, tratta in questo breve opuscolo di quella che viene comunemente chiamata colonizzazione interna. Oggi di questa benedetta colonizzazione si parla molto, a proposito, ma anche a sproposito, e pare quasi che sia una scoperta nuova. Il Barone G. Ricasoli-Firidolfi, pur apprezzando con molta equanimità quello che si fa ora per le bonifiche, prova chiaramente che il governo granducale toscano e la famiglia Ricasoli si adoperarono a risanare la Maremma grossetana molti anni prima della formazione del Regno d'Italia. La fortunata rivoluzione, che unì in un solo e grande Stato la nostra divisa penisola, non pose termine all'operosità dei Baroni Ricasoli nelle loro terre di Maremma. Essi continuarono a redimere quei feraci campi dalle acque stagnanti e dalla malaria, aiutati dai lavori idraulici del governo. Altri grandi proprietarî seguirono gli esempî dei Ricasoli, ed oggi, lungo la ferrovia da Pisa a Cecina, non si vedono più i deserti di prima, ed il viaggiatore potrebbe quasi credere di traversare le ubertose e ben coltivate pianure della valle dell'Arno. Anche l'agro grossetano è molto migliorato, e grazie ai lavori idraulici, grazie alla costruzione di un acquedotto, che porta limpide e salubri acque potabili a Grosseto e dintorni, la emigrazione estiva, vera piaga di quella regione, è ormai scomparsa e le febbri poco a poco se ne vanno.

Il Ricasoli si addentra nei particolari intorno al modo usato dai suoi antenati per bonificare le loro tenute del Grossetano e ci fa vedere che l'opera loro fu vera colonizzazione interna. L'Autore parla con chiarezza e competenza, e dimostra la sua tesi con prove di fatto e cifre, che non possono venire discusse, perchè fondate sull'esperienza e sull'assoluta verità.

Quando poi il Ricasoli-Firidolfi accenna il problema generale della colonizzazione interna in Italia, egli forse esagera un poco l'importanza di essa. Il Bodio, colle statistiche in mano, ha dimostrato infatti che, per quanto si voglia estendere cotesta benedetta colonizzazione interna, le terre che potrebbero essere bonificate non sarebbero capaci che di attrarre la sola complessiva emigrazione permanente italiana di due anni. Siamo dunque ben lontani dalle illusioni di quelli che, al pari del sig. C. Mancini, parlano di sopprimere o quasi l'emigrazione all'estero per dirigerla sulle terre incolte italiane. Queste terre incolte, ed atte a cultura, sono relativamente poche, il che non vuol dire che non si debbano bonificare e far fruttare.

Il Ricasoli-Firidolfi nota però molto giustamente che la colonizzazione non è possibile senza spese non indifferenti da parte del governo. Queste spese le fece senza risparmio in Toscana il granduca Leopoldo II, talchè il Giusti, con poca equità, accusava il sovrano di *asciugare, per la smania di immortalarsi, tasche e maremme.* Oggi vi sono Italiani, i quali pretenderebbero che il governo non spendesse un soldo e che i privati facessero tutto. Questo metodo lo chiamano *decentramento*, ma è il miglior modo per non far nulla. Sarebbe dannosissimo. e l'opuscolo del Ricasoli-Firidolfi lo dimostra chiaramente, il lasciare prevalere in Italia questo falsissimo concetto intorno alle bonifiche. Avrebbe per resultato di generare illusioni nel paese e d'impedire l'opera di redenzione delle terre incolte, perchè insalubri, o sprovviste d'acqua, o danneggiate da inconsulti diboscamenti. Il governo non può pretendere dai proprietarî più di quello che possono fare e non ha diritto di rovinarli per risparmiare il denaro del pubblico erario. L'opera della bonifica delle terre, atte ad essere risanate prima, e poi coltivate, deve essere opera collettiva dello Stato e dei privati, ed i pesi devono esserne equamente distribuiti, a norma dei vantaggi, che il paese ed i proprietarî possono ricavare da ogni singola bonifica. Il barone G. Ricasoli-Firidolfi, col ricordare quanto fece la propria famiglia per la colonizzazione della Maremma e coll'indicare, nel suo ottimo opuscolo, agli Italiani la sola via pratica da seguire per bonificare le terre incolte, facendo tesoro di quanto gli ha insegnato l'esperienza delle cose agricole, si è reso benemerito dell'agricoltura italiana.

GIUSEPPE GRABINSKI.

VINCENZO LILLA. — *Un saggio di critica obiettiva delle sei definizioni del primo libro dell' Etica di B. Spinoza.* — Napoli, tip. della R. Università, 1896. — *Un saggio di critica obiettiva degli assiomi e delle proposizioni del primo libro dell' Etica di Benedetto Spinoza.* — Napoli. tip. della R. Università. 1897.

Chi conosce il dotto sacerdote, prof. D. Vincenzo Lilla, sa per esperienza quanto egli sia valente nel trattare i più ardui problemi della filosofia. Ad una forma sempre elegante, a robustezza di stile e profondità di pensiero il Lilla sa accoppiare una chiarezza mirabile di esposizione. Nelle sue mani le tesi più difficili, lo cose più complicate si trasformano, per così dire, e la verità si presenta limpida agli occhi di chi lo legge. È questa quella che i Francesi chiamano *qualité maîtresse* di uno scenziato e sopra tutto di un filosofo. Più egli s' innalza colla mente verso le cime sublimi del pensiero, e più la sua parola deve essere semplice e chiara, il che non esclude la venustà della forma, come ce lo provano i più illustri esempî.

Cultore esimio della filosofia rosminiana, il Lilla è vanto ed onore di una scuola, la quale se oggi è acerbamente combattuta da una turba di ignoranti filosofastri, ha per sè l' avvenire, avvegnachè la storia ci provi essere la prepotenza incapace di fermare il corso delle idee e di tarpare le ali alla scienza. Il Lilla, alle speculazioni filosofiche ha saputo unire ricerche storiche importantissime, le quali valgono a dare molta luce alla storia dello svolgimento dell' umano pensiero, poichè è nello studio dei varî periodi della storia della filosofia che si imparano le cagioni del progredire e decadere successivo di questa scienza, non che delle origini delle funeste scuole filosofiche, che sursero nel corso dei secoli. Nell' attento esame delle passate vicende degli studî filosofici il Lilla è maestro chiarissimo. Egli ci rivelò, fra le altre cose, le opere di gran valore di un filosofo dell'Italia meridionale, talmente dimenticato, che si discuteva perfino intorno al suo nome, ed il Lilla potè dimostrare in modo evidente che si chiamava Russo e non Rossi come volevano taluni. Le memorie lette dal prof. Lilla all'Accademia Pontaniana intorno al Russo, che egli definisce « *precursore ignoto di Antonio Rosmini* », ci rivelarono l' opera insigne di quest' uomo, che l' ignavia e l' ingiustizia dei tempi lasciò cadere nell' oblio. Le due nuove memorie del Lilla, alle quali dedico

queste poche righe, non sono che la continuazione di quelle nelle quali egli illustrò l'opera del Russo. Riassumerle sarebbe opera lunghissima, fastidiosa e vana, poichè il Lilla, non essendo un parolaio, ma un pensatore profondo, sa condensare in poche pagine molti e molti pensieri, e poichè il riassumere, ridurre, stagliuzzare le opere dei più chiari scrittori, equivale a guastarle e profanarle. Mi limiterò adunque ad alcune brevissime riflessioni.

In queste due memorie il dotto Autore espone le critiche fatte dal Russo, insigne filosofo, purtroppo fino a ieri ignoto, del secolo passato, alle celebri dottrine dello Spinoza, progenitore fecondissimo del razionalismo tedesco. Questa critica del Russo è così ponderosa, che abbatte il sistema spinaziano. Fu il Russo, come egregiamente lo dimostrò il Lilla nelle sue antecedenti memorie, un pensatore di polso, degno di stare accanto a Gianbattista Vico; anzi, secondo l'Autore, per valore metafisico pare che possa pareggiare il Vico stesso. Il non avere egli avuto fortuna non vale a diminuirne il merito, e sarà gloria del nostro secolo l'averlo rimesso nell'alto posto, che gli spetta con pieno diritto, ed il Lilla avrà grande merito per avere tanto contribuito ad un'opera di giustizia, che è di sommo decoro per la scienza italiana, e mostra che, se purtroppo pullularono anche presso di noi gli ammiratori e seguaci di Spinoza e dei suoi continuatori, fuvvi chi a tempo avvertì gli Italiani degli errori del filosofo ebreo ed olandese e ne fece una critica precisa, ponderosa e sapiente.

Queste Memorie del Lilla sono una degna continuazione dei notevolissimi studî dell'egregio professore della Università messinese intorno ai filosofi del secolo XVII e del secolo XVIII. Di esse un grande Italiano, Vito Fornari, scriveva di recente: « l'argomento è trattato con tanto acume e amore dal prof. Lilla da far rilevare l'intelletto alto e vasto del Russo. I sofismi dello Spinoza mi sembrano denudati e abbattuti dalle fondamenta ».

Dopo l'autorevolissimo giudizio di un Vito Fornari, io non mi sento il coraggio di aggiungere il mio. Posso però osservare a mia volta che di rado si può leggere uno studio meglio ordinato nelle proporzioni, più abbondante negli argomenti critici, più stringato nel ragionamento, più temperato nella forma e ricco di quella imparzialità serena, che dà una forza singolare agli scritti di uno scenziato. Io vorrei che questi studî del Lilla corressero per le mani dei giovani, che tanti professori ingannano predicando le dot-

trine della falsa filosofia tedesca. Sarebbe un antidoto eccellente, poichè in essi ogni persona colta e retta troverà sempre un grande amore della verità, illuminato da un sapere, che non inorgoglisce l'Autore, ma lo fa incedere maestoso e sereno per la via maestra del vero.

GIUSEPPE GRABINSKI.

POLACCO prof. VITTORIO. — *Antonio Pertile*: commemorazione letta nel R. Istituto Veneto-Venezia, Tip. Ferrari, 1897. —

Nella Commemorazione, che annunziamo, il carattere e l'opera del compianto Prof. Pertile sono tracciati con tocchi rapidi, ma sicuri e compiuti. Una vena calda e continua di affettuosa ammirazione anima queste pagine, e ne esce a commover l'animo del lettore; ma non turba punto la serenità del giudizio e il rigor dell'esame. Al Prof. Pertile non attribuisce l'A., che pur gli fu e gli si professa discepolo devoto, alcuna lode che una riflessione spassionata possa trovar soverchiante: ma quelle lodi, che il prof. Pertile ha meritato, ben si sente come l'A. goda nell'animo suo di rivendicargli. L'importanza capitale, che, nella scienza storica del diritto italiano, ha l'opera del Pertile, è, con imagine felice, descritta dall'A.: « Attraverso la nuda roccia, egli si è aperta una strada, » non disuguale e frastagliata per forza di mine che in brev'ora » ne squarciassero i fianchi, ma regolare e uniforme mercè i colpi » ben diretti d'infaticabil piccone. E per quella strada, che porta » il nome suo, dovranno oramai, pur col proposito di farla mi» gliore e più ampia, avviarsi tutti quelli che intendono alla ri» costruzione del nostro passato giuridico. » Piace, in verità, e conforta sentire, fra tanti orgogliosi dispregi che taluni studiosi (ai quali, imitando una frase del nostro A., sarebbe da dare il nome di *bigotti della modernità*) versano sui lavori di chi li ha preceduti, piace, diciamo, e conforta il sentire, da uno studioso giovane e autorevole come il Polacco, giudizi di così savia equità, di così schietta e ponderata ammirazione verso un uomo, contro del quale l'onda di quei dispregi si è pur talora affannata.

Nè questa commemorazione sarà utile a leggersi soltanto da coloro che vogliano avere un concetto del luogo che occupa, nella scienza storica del diritto italiano, l'opera del Prof. Pertile; e non sarà gradita soltanto a coloro cui prema desiderio di un'imagine

viva e fedele dell' uomo e dell'insegnante, del quale vi si piange la perdita. Poichè l' A., com' è suo costume, dai limiti dell' argomento suo riguarda quà e là, opportunamente, all' intorno; e da questi sguardi come vien luce all' argomento stesso, così chi legge trae frutto di considerazioni più larghe e più feconde. Così, ad esempio, dopo aver riferito, da uno scritto del Pertile, un cenno intorno ad antichi riparti di boschi del Cadore, ch' erano già proprietà inalienabile dell' intero Comune, l' A. soggiunge: « Parole, » che suonano aperta condanna della soppressione di certi residui » di proprietà collettive avvenute in tempi a noi più vicini senza » speranza e possibilità di ricostruzioni future, in omaggio a un » liberalismo non altro che dottrinario. » E altrove, accennando allo spirito religioso del Pertile, l' A. esce nelle seguenti considerazioni: « Al proposito in questi termini espresso nella prefazione » dell' opera il Pertile si mantenne fedele, lasciando sempre parlare i documenti con tanta cura da lui compulsati; ma non per » questo abdicò alla libertà del giudizio sui fatti e sulle leggi che » Egli veniva esponendo, giudizio informato bene spesso a quello » spirito di religione e di alto ossequjo alla Chiesa, che fu, si può » dire, il cardine del viver suo. Nè ciò meraviglierà chi consideri » che certi dualismi, come quello che d' ordinario si esige fra » l'uomo e lo storico, sono propri della teoria assai più che dalla » pratica, che imparzialità d' altro canto non significa indifferenza, » nè per serbarsi spassionati si ha da riuscire incolori. Basta, che » pur crescendo efficacia alla narrazione storica con l'ardore delle » proprie fedi, non si travisino i documenti ed i fatti, del che affidava compiutamente nel Pertile la coscienza sua scrupolosissima. Ed oggi meno che mai, di fronte ad una scuola che si » vanta materialistica e tutta la storia riduce al denominatore » economico, dorrà il vederla talvolta elevata per opera d' altri ad » una idealità tanto più luminosa e benefica. Anche sull'animo di » un non credente l' azione del Cristianesimo e della Chiesa nello » svolgimento medievale delle istitituzioni giuridiche non può del » resto non destare impressione profonda, sì da informarne in benigno senso l' apprezzamento storico; chè, come il Pontefice fra » potestà civili in lotta, così più d'una volta il gius canonico con » la sua equità si assise arbitro fra la romanità e il germanesimo cozzanti sul terreno del Diritto. Tanto che io non so concepire storico del Diritto, in ispecie del nostro, che non sia

» ad un tempo buon canonista. Lo era il compianto Maestro, » che volse pertanto cure indefesse anche all' insegnamento del » Diritto ecclesiastico, professandolo, dopo io morte dell' illustre » cugino suo, abate G. B. Pertile, sino al 1889 come privata do- » cenza, poscia a titolo di incarico. Così fu merito suo se non ebbe » a soffrire interruzione nell' Ateneo Padovano quel corso, saggia- » mente ripristinato oggimai in quasi tutte le Università italiane » dopochè, in un momento di insano giacobinismo, lo si era, smem- » brandolo fra tre discipline diverse, abolito di fatto e mantenuto » solo ipocritamente di nome. A mantener vivo siffatto insegna- » mento, universalmente reclamato per ragioni scientifiche, con- » corsero certo dal canto suo considerazioni altresì religiose; ma » ingiusto sarebbe il fargliene un torto; che se la cattedra non » dee servire a propaganda di parte, convertendosi in pergamo od » in tribuna, naturale però e doveroso è che ciascuno di noi vi » porti e apertamente vi spieghi i propri convincimenti, con quel- » l' indirizzo che reputi rispondente a verità e salutare per chi al » magistero nostro si affida. » Parole queste, nelle quali il senno e la franchezza dell' A. si specchiano chiaramente, e che danno materia a molte e gravi meditazioni.

Brescia, Settembre, 1897

AVV. LUIGI BAZOLI

AUSONIO LIBERTO (*G. Levantini-Pieroni*) Le *Vittime, Studio dal vero.* — Firenze Successori Le Monnier 1885-1897.

« Questo libro non è proprio un libro di scienza, ma d'arte, e vuole ritrarre, se non è vanto superbo, l'età nostra, la quale segna il trapasso fra l'idealità del sentimento religioso e la realità della scienza, età conseguentemente piena di dubbi, d'incertezze, di contradizioni e d' intemperanze d'ogni maniera, e pure nel fatto men trista di quello che si dimostra nelle parole. Laonde io noto le varietà che si svolgono intorno a me, delle quali la destinata ad essere la principale parmi quella del libero pensiero rappresentata dal mio Giulio, sebbene io stesso senta che ha ancora mestieri di determinarsi meglio. » Così l' A. nella prefazione. Il suo libro pertanto non è un romanzo, ma il frutto di osservazioni fatte intorno a sè e dentro di sè, poichè è evidente che i sentimenti che egli presta al suo protagonista Giulio da Mattogrosso non sono, in fondo che i suoi. Nel chiudere la breve prefazione egli domanda: « Ho io os-

servato male i nostri tempi? ho mal sentite le voci della Natura? ho creato aborti invece di uomini? Al lettore il giudizio. Una cosa sola gli chiedo: di non uscire pel rotto della cuffia, parlandomi della tesi. » E noi della tesi non ci occuperemo affatto; tanto più che l' A. pur non perdendola mai di vista, non ricorre per sostenerla a nessuno di quegli espedienti a cui ricorrono in generale coloro che scrivono drammi o romanzi a tesi; espedienti che scemano efficacia al lavoro, dacchè gli tolgono spontaneità e naturalezza. « Se io avessi — dice l' A., e dice giusto — lavorato soltanto per la tesi, ben diversi dovevano essere i miei personaggi, ben diversa la tela del mio romanzo! » Ci affrettiamo tuttavia a dichiarare che noi non siamo punto d' accordo coi principii del suo protagonista; per noi que' principii non sono certo quelli che salveranno la società pericolante; ciò non ostante conveniamo che professati con quella onestà e quell' entusiasmo coi quali li professa il dottor Giulio Mattogrosso meritano tutto il rispetto. E ben fece l' A. a chiamarlo *Mattogrosso*, poichè chi consacra il proprio ingegno e la propria vita al bene altrui spesso non è compreso e non di rado ha per ricompensa la calunnia, la miseria e la prigione, come tocca appunto al suo protagonista. Abbiamo detto che il libro non è un romanzo; ma del romanzo ha tutte le attrattive, per modo che si legge da capo a fondo con crescente diletto. La morale emerge dai fatti stessi, senza che l' A. abbia bisogno di spegiarla al lettore, il quale vede svolgersi sotto i propri occhi, scene non dissimili da quelle alle quali assiste sto per dire ogni giorno, e riconosce ne' personaggi del libro tipi e figure della vita reale. Il libro s' intitola *Le Vittime* perchè tale — immagina l' A. — è il titolo che il dottor Mattogrosso avrebbe dato a un suo libro, nel quale intese mostrare « come sia legge naturale che gli esseri si partano in sacrificatori ed in vittime, a causa della lotta per l' esistenza, e come la teoria darwiniana (della quale egli è ardente fautore) bene applicata possa scemare il numero di coloro che erano destinati a perire » L' A. premette a ciascun capitolo del suo libro una sentenza ch' egli finge di trarre dal supposto libro del Mattogrosso. Un amico lo aveva consigliato a scriver davvero in forma scientifica quel libro; ma egli, a cui dapprima quel consiglio era parso buono, s' accorse più tardi « che un tal libro sarebbe stato inutile, perchè già virtualmente compreso nel primo ».... « e perchè i tempi — così egli — mi erano andati innanzi in alcune idee, ed in altre indietro, assai

più di quello che io pensassi a Livorno il 31 gennaio del 1871. » Al qual proposito va notato che la prima parte del libro vide appunto la luce in quell' anno e che la seconda non è stata pubblicata che pochi mesi fa. Un pregio non comune di questo libro è la forma accurata e schiettamente italiana. L'A. vi aggiunse com' Appendice, un manipolo di versi, alcuni de' quali assai notevoli per concetto e per forma. La più parte sono inspirati ai medesimi principii del Mattogrosso, che l'A. ha saputo esprimere poeticamente in modo assai efficace. Fresca, serena è la poesia che s' intitola *La lavandaia.* V' è in essa, specie in alcuni tratti, una purezza e semplicità di stile, che ricordano quelle del Leopardi, il quale sapeva ritrarre senza volgarità anche le cose volgari. Mentre intende al suo lavoro, la giovinetta lavandaia canta una dolce canzone. Il poeta l' ascolta e soggiunge:

Così canta e lavora, e, inosservato
Io passando l' ascolto. Ella da un capo
Lo smollato lenzuol colla sinistra
Prende, dall' altro colla destra e in giro
Opposto l' attortiglia, e su la dura
Pietra del lavatojo, in sin che puote,
L' umor ne strizza, indi lo getta al mucchio,
Che al suo fianco si eleva, e nuovamente
Tuffando il braccio altro lenzuolo acciuffa
E torna a l' opra seguitando il canto.

I ventiquattro sonetti *Alla Morte,* che chiudono il volume, e che sono tra le cose più belle, mostrano con molta verità ed efficacia la lotta che s' agita nell' animo del poeta, disgustato della vita, tra il desiderio di farla finita e il dovere che gl' impone di continuare la sua via. Questo la vince su quello. Dice la Morte al poeta:

Facile, al certo, é dir: non mi sobbarco
Al sacrifizio che il dover m' impone,
E spezzo a un tratto de' miei giorni l' arco.
Oh mirabile ardir! ma sol non erra
Chi sommette il talento alla ragione,
E pio, non invocata, al sen mi serra.

A queste « parole oneste » il poeta si riconforta e sente nascersi in petto insolito desiderio di vita:

O meste
Ore del dubbio, addio, che me del retto
Sentier tentaste disviar: col Fato
Invan l' uom pugna: ove il dover ci chiama
Corriam, corriamo: freddo, attossicato
Pugnale è il dubbio: ah sì, qual sia, la sola
Fede è fonte di bene...

Nelle lotte tremende della vita, è questa la conclusione alla quale, prima di darsi in braccio alla disperazione, dovrebbe giungere ogni animo forte ed onesto. Z.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

Pensiamo agli Archivi

I.

Raccomandazione inutile, dirà taluno. Agli archivi fu provveduto fino dal 1875 con una legge che solamente in qualche articolo si desiderò più tardi modificata o piuttosto coordinata. Sugli archivî veglia un consesso di persone rispettabilissime per ogni conto, scelte fra le più intelligenti della materia e premurose d'esercitare bene il loro nobile ufficio. Un nuovo assetto della loro amministrazione fu escogitato e proposto sotto il Ministro Nicotera nel 1877, sotto il Ministro Depretis nel 1881 e poi dall'on. Galli quando era sotto segretario all'Interno. Un nuovo disegno di legge è già pronto per riunire agli archivi, che si diranno nazionali, quelli notarili. Che volete di più?

Tutto ciò va benissimo. Ma lasciando stare che l'azione del Consiglio non sempre ha potuto spiegarsi per difficoltà che gli venivano opposte e che l'ultimo disegno, sebbene contenga articoli opportunissimi, come noteremo a suo luogo, non contempla per l'indole e lo scopo di esso certe particolarità che pure importano assai, è certo che la legge del 1875 non ha recato tutti i vantaggi, che di per sè stessa poteva dare; e questo è stato affermato da diversi, non solamente in privato, ma anche in circostanze solenni. Nel 1889 al Congresso storico di Firenze non mancarono lamenti sulla condizione di certi archivi. È vero che il prof. Belgrano rispose ricordando la legge del 1875 come il farmaco già da tempo preparato per tutti i mali possibili; ma ignoriamo se tal risposta riuscisse ad acquietare gl'interpellanti. In ogni modo ciò non dovette bastare a tôr via le ragioni di queste lagnanze, una volta che il

prof. Orazio Bacci nel VI Congresso storico tenuto a Roma il 1895 stimò suo dovere ribattere sull' argomento, mostrando ai Congressisti la necessità di avere ordinati e vigilati gli archivî dei Comuni minori e in generale di tutti gli Enti morali e che il comm. De Paoli soprintendente agli archivî romani, da uomo che conosce a fondo lo stato delle cose, chiedeva e suggeriva provvedimenti serî anche per gli archivî dei Comuni maggiori, non che di quelli delle Opere pie e degli stessi Uffici governativi.

E già altri prima di loro avevano manifestato per la stampa occasionalmente o di proposito desiderî consimili per gli archivi di varie regioni. Non abbiamo a mente il titolo preciso di tutte queste pubblicazioni; ma possiamo ricordare quella del duca Sigismondo di Castromediano fatta nel 1892 sulla sorte de' monumenti e degli archivi leccesi, nella quale alza la voce contro il vandalismo, che distrugge ogni antica memoria; e qualche altra piu recente avremo occasione di citarla più sotto.

Quand' anco però avessero taciuto tutti, non avremmo potuto farlo noi testimoni oculari ed auricolari di danni vecchi e nuovi sofferti dagli archivî e d' altri inconvenienti che, nonostante la legge, sussistono anc' oggi in questo ramo d' amministrazione. Noi possiamo dimostrare coi fatti alla mano, che accenneremo in genere, ma che sono verificabili, ove occorra, nelle più minute loro circostanze di tempo e di luogo:

1° Che la legge del 1875, benchè savia, opportuna e anco efficace per certi rispetti, non ha provveduto a tutto.

2° Che in molte cose, che essa regola, non viene osservata.

II.

La legge del 1875 non ha un articolo che si riferisca agli archivî privati. Eppure a noi pare necessario e urgente volgere anche a questi l' attenzione, perchè ammassi di carte e di pergamene si sono mandate al macero (e veramente non c' era da farne altro dopo che gli animali e l' umidità le aveano ridotte in istato da non poterne cavar nulla per la storia); perchè altre pergamene si sono adoperate a coprire libri o a tappare vasi; perchè altre si tengono con qualche cura per

aspettare un acquirente, sperando in uno di que' forestieri, che per vezzo di spendere o di spogliare le nostre case patrizie comprano ad alto prezzo ogni cosa nostra, anche se in casa loro diviene, come in questo caso, roba inutile; perchè chi non vende lascia disperdere per ignoranza, ovvero, temendo che quelle carte rivelino antiche vergogne di famiglia o un' origine troppo bassa, le tiene gelosamente rinchiuse e impedisce a chicchessia l' uso di quelle ricchezze storiche; perchè frammisti alle carte di famiglia sono libri pubblici passati fiduciariamente e temporaneamente a qualche antenato per ragione di studio o d' altro e poi non ricuperati; perchè altre carte pubbliche son rimaste in casa di chi ha avuto qualche ufficio, ed esso ha ritenuto, secondo un costume antico e anche moderno e molto esteso, quello che non era suo.

Non giace no in quelle stanze buie e terrene o in quelle soffitte un materiale di puro interesse domestico o buono soltanto per le genealogie. Al contrario, c' è tanto che gli archivî pubblici non hanno nè possono avere; c' è la vita, non pur letteraria o scientifica o artistica o industriale o commerciale o morale d' un popolo nelle varie età, ma anche quella politica, più segreta e più sincera che negli archivî di Governo; e le lettere e le memorie private possono giovare spesso alla storia meglio d' un libro verde.

Non ci sfugge la difficoltà di metter le mani in questa materia, a causa di quel sacrosanto diritto di proprietà, che ha reso stabili le nazioni, benchè abbia fatto anche stendere un velo su molti latrocini. Ma senza darci l' aria di Proudhommes in sessantaquattresimo, ci sembra che il diritto di proprietà nelle scritture preso in modo assoluto non sia altro che un *summum jus*. Le limitazioni al diritto di proprietà fondiaria che si fecero da Leopoldo I quando obbligò i Comuni e i Conventi a dare a livello i loro beni, mentre non cagionarono nocumento ai proprietari, arrecarono alla società notevoli vantaggi. Chi tiene per un' offesa al diritto privato quello d' espropriazione, che il Governo riserva a sè o con-

cede ad altri, o quello di prelazione nella vendita d'oggetti artistici? Anzi, quanto agli oggetti d'arte e d'antichità, chi leggerà, come facemmo noi, il disegno di legge preparato da uno degli ultimi Ministri, potrà vedere con quanta franchezza si mettono o si cerca di mettere vincoli a questo genere di proprietà privata, a fine di tutelare l'interesse e il decoro nazionale.

Non ci parrebbe dunque contrario alla giustizia mettere un freno alla dispersione delle memorie patrie, che negli archivî domestici si trovano, ripetiamo, in maggiore quantità e di maggiore importanza che generalmente non si supponga. Non domandiamo rivendicazioni, che pure lo Stato non soggetto alla legge di prescrizione potrebbe far sempre, e molto meno domandiamo spoliazionî: chiediamo soltanto che il patrimonio storico sia custodito come quello artistico; tanto più che il primo è in maggiore e continuo pericolo, essendochè i quadri e le statue si tengono di solito per ornamento delle sale, mentre le carte si lasciano (salvo pochissime eccezioni) nei luoghi più umili e più riposti delle case, in preda alla polvere, alla umidità e agli animali, finchè qualche aristocratico ignorante non permetta a un maestro di casa, anche più ignorante di lui, che tutto quell'ammasso di roba gialla sia venduto ai cartai, come è accaduto in questi ultimi tempi in una città primaria e gentile, dove si sono dispersi a questo modo almeno quattro archivi di famiglie storiche, restando di uno di essi, perchè sottratte all'imminente pericolo dalla vigilanza e premura degli archivisti pubblici, le sole pergamene.

Ci gode l'animo nel vedere che l'ultimo disegno di legge coll'articolo 3 provvede alle carte pubbliche e private dei funzionari, le quali abbiano rapporto coll'ufficio da essi sostenuto, e coll'art. 6 vieta il commercio interno ed esterno delle carte di maggiore importanza e riserva allo Stato il diritto di prelazione. Ma non dovremmo fermarci qui. Stimiamo anzi che si debba imporre ai proprietari di ordinarle tutte e farne l'inventario, del quale dovrebbe trarsi copia a cura del Governo per

tenerlo nell' archivio pubblico della provincia o regione respettiva. Inoltre un archivista dovrebbe di quando in quando, sia pure a intervalli lunghi e d' intesa coi proprietari, assicurarsi che nulla ne sia stato tolto, per non trovarsi poi a vedere sparito il meglio, come si dice avvenuto in un archivio, che pure è tenuto con qualche diligenza e non manca d' inventario. Vorremmo finalmente che colle debite cautele e coi riguardi ragionevoli fosse permesso agli studiosi seri ed onesti l' esame di quelle carte. Conveniamo però che questa cosa, sebbene richiesta dal progresso degli studi storici, è il nodo più arduo a sciogliersi, come quella che può disturbare la libertà domestica e produrre una spesa di sorveglianza o anco qualche perdita. Già vediamo con quale rigore (giustificato dai fatti più d' una volta) il Governo vuole vigilati indistintamente gli studiosi. Ora è verissimo che pei privati è questo un grave incomodo, al quale se non vogliono o non credono necessario assoggettarsi, le carte rimangono alla mercè di chi ne usa e di chi talora ne può abusare guastandole o macchiandole o anche portandole con sè. Parliamo di fatti rari, ma pure avvenuti e conosciuti.

Giudichiamo aver detto abbastanza su ciò, senza bisogno di dare suggerimenti particolari. Chi dovrà legiferare troverà bene il modo di mettere d' accordo i diritti dei privati con quelli della storia.

III.

Cogli Enti morali sarà lecito procedere con più libertà. Per tale rispetto constatiamo con piacere la cura che coll' articolo 5 del nuovo disegno ha avuto il Governo di non dimenticarne punti, nemmeno quelli che la legge del 1875 non avea preso, almeno espressamente, in considerazione.

Le più oscure parrocchie infatti possiedono o dovrebbero possedere i registri della popolazione, i quali sono una fonte biografica non dispregevole e suppliscono per certi tempi allo assoluto difetto dei registri di Stato civile, per certi altri alle

loro eventuali inesattezze. Chi sa quante volte si ricorre ai librî di battesimo per conoscere la patria o la nascita di un uomo illustre, non ha bisogno d'altro per ammettere la necessità di conservare anche le più modeste *bacchette*. Ai librî di questo genere chiediamo lumi araldici e genealogici e qualche volta anche la difesa di privati diritti. I Vescovi, che per ragioni loro speciali, si persuasero da molto tempo della utilità di serbare questi registri, li avocarono alla loro curia o ne ordinarono una copia. Ma anche questo buon provvedimento sembra avere avuto la sorte della legge sui nostri archivi, perchè non si osserva da tutti i parrochi. Per lo meno abbiamo notizia positiva che qualcuno di essi ha creduto bene sbarazzarsi di questi vecchiumi e li ha passati alla serva pei bisogni della cucina.

Come però impedire di fatto che si ripetano simili arbitrii? Dovrà il Governo sottoporre alla vigilanza tutti i parrochi? In pratica non ci pare possibile. Noi siamo d'opinione che basterebbe indurre i Vescovi a esercitarla da sè e che nessun Vescovo la negherebbe.

Ai Vescovi stessi sarà poi da raccomandare qualche cosa molto più importante, cioè gli archivî dei Capitoli.

Non possiamo affermare che tutti e nemmeno molti archivi capitolari siano in disordine, non volendo parlare che di cose note a noi medesimi o a persone degnissime di fede che ce le hanno riferite; ma alcuni di essi, se dal lato della conservazione non danno troppo a ridire, da quello dell'ordine sono in istato lamentevole. E se qualche archivio è custodito in stanze belle, bene aereate ed asciutte e una parte d'esso è anco ordinata e fornita di aiuti per le ricerche, non ne riesce troppo facile l'uso, non per colpa de' singoli ecclesiastici, ma per cause generali.

Poichè, mentre otterrete sicuro e pronto il permesso di accedervi e un ecclesiastico di conto vi accompagnerà in persona e v'introdurrà nel santuario storico, mettendovi innanzi tutto quello che volete, senza trascurare nemmeno la vostra

comodità materiale, voi alla conclusione non potrete trarre gran profitto da tanto bene. Voi sapete che alla molta gentilezza dovete corrispondere colla discrezione e non far perdere troppo tempo a chi non ne ha da gettare. E l' urbanissimo e rispettabile archivista, il quale però non riceve a questo titolo compenso alcuno, si collocherà in un angolo o magari in piede, come gli ebrei commemoranti il loro esodo, e così verrà a dirvi, certamente senza volerlo dire, che bisogna far presto. E voi, considerato che sarebbe necessario trattenervi parecchie ore e tornare più volte dove, per riguardo che vi piace usare, non potrete stare che pochi minuti, farete i vostri conti e disperando di approdare a qualche cosa, rinunzierete al disegno vostro e con un garbato pretesto ve ne andrete ringraziando l' archivista, che vi si offerirà largamente per ogni bisogno avvenire.

E manco male! Quivi almeno la difficoltà di studiare deriva solamente dalla mancanza di archivisti, che il clero non ha mezzi di mantenere, mentre, a quanto ci viene affermato, in qualche altro Capitolo si nega anche l' accesso. Ve ne ha uno possessore di un codice storicamente prezioso, che non permette nè a privati nè ad ufficiali pubblici di trascriverlo ed è molto restio a concederne anche la semplice visione.

Consiglieremo noi all' autorità civili d' incamerare questi tesori per metterli così al libero uso dei dotti? Questo non lo vuole nemmeno l' ultimo disegno di legge (art. 5) e questo non loderemmo mai, per due motivi. Primo, perchè, quando si possa ottenere l' intento per vie amichevoli, ci sembra inutilmente odioso qualunque mezzo violento. Secondo, perchè siamo per principio contrari agli accentramenti. L' agevolezza per gli studiosi d' avere riunito in pochi luoghi e accomodato a' loro bisogni il materiale storico non dà ragione sufficiente di accumularlo. Sappiamo e vediamo che questo è l' andazzo de' nostri tempi; ma la storia vecchia e moderna e anche contemporanea di queste raccolte c' insegna che un incendio, una sommossa, una guerra può distruggere in breve ora quello che

è stato messo insieme nel corso di secoli. L'incameramento e l'accentramento lo ammettiamo soltanto in caso di danni o dispersioni parziali già avvenute o che possono verificarsi da un momento all'altro, perchè dirimpetto al danno certo o al pericolo prossimo non dee trattenerci il timore di un pericolo remoto. In tal caso saremmo i primi a raccomandare risoluzioni energiche e pronte; ma fuori di ciò, procureremmo invece che queste raccolte fossero rese accessibili e ci contenteremmo che venissero assegnati certi giorni con un orario anche limitato, per non fare troppo grave l'incomodo e la spesa dei proprietari d'archivi. Nè ci dispiacerebbe che questi proprietari, in luogo d'assegnare uno stipendio fisso a un loro archivista, stabilissero una tassa a carico degli studiosi, la quale servisse a compensare un assistente in ragione del tempo per il quale prestasse l'opera sua. E da assistente potrebbe fare un cherico o un custode fidato.

Sarà possibile ottener ciò dai Corpi ecclesiastici? Sarà più o meno difficile secondo i luoghi e gli umori e anche secondo la cultura dei Canonici; ma a persuaderli meglio e più presto gioverà, più che un atto *imperii*, la sicurezza di non vedersi privati o prima o poi, per un modo o per un altro, dei loro cimelii. È quasi incredibile l'attaccamento che queste anime collettive, per dir così, hanno alle cose loro. E a noi non dispiace punto; giacchè sta qui una delle migliori guarentigie di buona custodia, sebbene sia anche una delle più forti cagioni, anzi la più forte e, diremmo, l'unica, della loro diffidenza. Finchè temeranno di perderli, senz'altra ragione vera che quella che lo Stato li voglia per sè, saranno naturalmente spinti a tenerli nascosti come al solo mezzo di salvarli. Abbiamo due fatti da citare in appoggio del nostro detto.

Un tal anno, desiderando di profittare dell'ozio autunnale per esaminare e poi far conoscere al pubblico, almeno in genere, il materiale storico che sapevamo trovarsi presso un Capitolo vicino alla nostra dimora campestre, ne facemmo

domanda ed aspettammo che il Capitolo, secondo la regola, vi deliberasse sopra. Le disposizioni di que' Canonici erano da prima favorevoli alla richiesta; ma quando vennero a conoscere in noi la qualità di Ufficiale pubblico, nacque il sospetto che avessimo un mandato inquisitorio dal Governo, e la domanda fu respinta anche con poco garbo. Nè è da supporre che questo fosse un pretesto per non palesare una diffidenza personale; poichè, presentatici qualche anno appresso dopo aver chiarite bene le nostre intenzioni, avemmo accoglienza e agio di fare i nostri studi, e derivò solamente da noi e dalle circostanze se non li abbiamo compiuti.

Un' altra volta, essendo in missione governativa per vedere e render conto di alcuni codici esistenti presso un Corpo morale d' una città, intraprendemmo nel frattempo altre indagini, e in grazia di certe relazioni fummo ammessi a vedere, oltre l' archivio importante del Comune, anche quello capitolare. Là rimanemmo gradevolmente sorpresi da una bella e ben conservata raccolta di codici dal secolo XIII al XV, d' argomento più che altro ecclesiastico, ma anche storico e letterario, nota, come dissero, a pochissimi. Un esame benchè fugace e quindi superficiale ci rese accorti che il respettivo catalogo era incompleto e inesatto. Ne avvertimmo colui che ci accompagnava, ed egli, non che metterlo in dubbio, disse anzi che c' era già l' intenzione di rifarlo, ma che lo impediva la spesa. Ci offrimmo noi a ciò, accennando che la spesa l' avrebbe probabilmente sostenuta il Governo. Mai no, venne risposto; il Governo ce ne spoglierebbe.

Che i Vescovi riescano a far aprire liberamente le porte degli archivi capitolari, quando essi medesimi sieno sicuri che non vengano asportati, ce lo fa sperare la facilità che abbiamo avuto di penetrare in quelli di loro pertinenza. E se da quei pochi, che abbiamo avuto occasione di conoscere per alcune ricerche o per l' esame di vecchi codici è lecito arguire la condizione degli altri, dobbiamo dire che nei Vescovadi, oltre lo spirito di conservazione, che hanno e sempre hanno avuto i

Corpi morali in genere a memoria e salvaguardia de' loro diritti, è penetrato quello di ordinamento e di adattamento all' uso storico. Parliamo di spirito, che darà vita alle cose, non delle cose in sè stesse. Poichè quelli archivi, appunto nella parte più storica, richiedono ancora nuove cure. Molte carte per la condizione loro attestano un abbandono assoluto nei tempi andati, al quale si è cercato di riparare raccogliendo i frammenti, senza però ordinarli, nemmeno all' ingrosso, forse perchè a ciò sarebbe occorsa lunga fatica con poca speranza d' un frutto proporzionato o perchè mancava chi le sapesse leggere. Alcuni codici mutili, alcuni avanzi d' incunabuli dimostrano una grande incuria dei vecchi cancellieri e fanno sospettare perdite di codici e libri preziosi. Ma, come dicevamo, oggi lo spirito di conservarli c' è, e questo basta per lo meno a impedire danni ulteriori.

In altro archivio vescovile constatammo che l' interesse patrimoniale era stato più sentito di quello storico. Infatti le pergamene della Mensa erano ordinate e da qualche secolo trascritte per intero e provviste d' un minuto repertorio alfabetico di nomi e di materie, mentre quelle della Curia stavano senz' ordine e senza transunto e anche senza indice. Pure bastò il suggerimento d' una persona autorevole a fare che si ordinassero e si accomodassero in un armadio appositamente costruito.

Ciò è prova di buona e sincera volontà. Resta però ancora una cosa importante. Le pergamene della Mensa stanno in armadi a pianterreno, dove soffrono a poco a poco, ma di continuo, gli effetti dell' umidità. Se non si tolgono di là, fra non molti anni alcune diverranno illeggibili, altre macere affatto.

IV.

Dalle corporazioni religiose si crede avere avuto tutto, e molto s' è avuto veramente. Ma noi abbiamo ragione di supporre che qualche cosa rimanga ancora là dove forse si tiene

come salvato dalla rapina tutto quello che si è potuto nascondere o trafugare e che o prima o poi può andare disperso. Anche Pietro Leopoldo di Toscana pensò aver raccolte tutte le pergamene de' Conventi, colle quali compose a Firenze la preziosa collezione del *Diplomatico*, ma da alcuni Conventi ne uscì un numero minore di quello che ne avevano, in altri non se ne rinvenne alcuna. Noi ne abbiamo ritrovate non poche fra le pergamene dei Vescovadi, e alcune son venute dopo (non si sa come) a mani private e rivendute al Governo.

Anche sotto la dominazione francese furono soppressi i Conventi e presi i loro archivi. Senza contare le perdite cagionate da que' medesimi Ufficiali, che nell' occasione di inventariarli e di asportarli procedettero ad alcuni *spurghi* di carte, che a loro parvero inutili e che noi deduciamo da alcuni ricordi essere state spesso le più importanti dal lato storico, fatto è che in certi Conventi non si trovarono carte nè antiche nè moderne; e ciò prova chiaramente che furono sottratte alla temuta spoliazione.

E dove si trovò molto non sempre fu preso tutto; i libri di Conventi, il cui archivio è per la massima parte in mano del Governo, li abbiamo visti dopo 70 anni dall' incameramento de' beni giacere, corredo inutile a' frati, documento sottratto alle investigazioni storiche, negli armadi dei Conventi medesimi.

Nemmeno l' ultima soppressione produsse, quanto agli archivi, un effetto così pieno che alcune carte non rimanessero dimenticate. In un Convento di monache esistevano parecchie pergamene, che le monache stesse ignoravano di possedere, avendole ritrovate per caso nel rifrustare per altro fine i più umili nascondigli della loro dimora. Naturalmente esse non ne dettero notizia ad alcuno e si contentarono di lasciarle dove erano. Fortuna volle che capitasse colà uno de' nostri giovani scolari, ai quali raccomandiamo sempre indagini di questo genere anche dove non sembra da sperare che riescano fruttuose, il quale avendo domandato loro se per avventura avessero al-

cura che d'antico, seppe di queste pergamene e ottenne facilmente che venissero consegnate all'archivio di Stato di quella regione.

Senza questa combinazione adunque, chi sa per quanto tempo quelle pergamene sarebbero rimaste come sepolte e forse esposte a deperimento; come avvenne in un altro monastero, nel quale molte pergamene importantissime dell'età longobarda si trovarono marcite nel fondo delle cantine.

È appena un anno che un libraio ci mostrò una massa di quaderni scuciti, avanzo di registri amministrativi d'un altro monastero. Egli li aveva acquistati in cambio di carta bianca da un salumaio, che alla sua volta li aveva comprati a peso di carta da persona ignota. Quei libri dunque erano sfuggiti all'incameramento del 1808 e a quello del 1866.

Questi ed altri fatti consigliano a non stancarsi nell'interrogare, nell'indagare e, diremmo, nel perquisire, se la parola non sapesse di poliziesco; poichè, come si vede, anche quando non si ha che fare collo studio di nascondere, si ha da supplire all'inscienza o alla dimenticanza altrui.

In un monastero, il cui fabbricato si riconobbe come opera d'arte e dove in forza dell'ultima legge di soppressione doveano rimanere i documenti che lo riguardano, allorchè il Governo vi mandò Ufficiali suoi a farne l'inventario, essi vi ebbero accoglienza cortese e tutta l'agevolezza che i monaci potevano procurare per la esecuzione del lavoro. Non si può dubitare che i monaci volessero nascondere nemmeno una pergamena, poichè esibirono la nota che ne possedevano. Eppure il numero delle pergamene trovate dagli Ufficiali risultò molto minore. Interrogati i monaci non seppero che dire e mostrarono di questa perdita, che non avevano avvertita, un dispiacere sincero, mentre gli Ufficiali ne espressero uno eguale nella relazione al Ministro. Circa un anno appresso, recatici noi con un compagno per certi studi nostri a esaminare quelle pergamene, quando credevamo terminato il lavoro, avendo scorso tutte quelle che la nota ufficiale ci indicava, ci

venne fatto di metter l'occhio in un armadio socchiuso e scoprimmo una quantità notevole di altre pergamene, che era sfuggita ai monaci e agli ufficiali, sicchè questi tornarono a farne un indice supplementare. Corsero ancora altri anni, e un monaco rovistando s'imbattè in altre pergamene, colle quali è lecito sperare che siano tornate alla luce tutte quelle segnate nella vecchia nota del Convento.

V.

Gli archivi de' Corpi morali non ecclesiastici in parte rimangono ancora presso le singole amministrazioni, in parte sono depositati in quelli pubblici. Ognuno crederà che per questi si sia fatto quello che si poteva desiderare di meglio; pure una cosa è da deplorare anche per essi, cioè che per ragioni non abbastanza plausibili o senza ragione alcuna si siano trattenuti presso l'ufficio alcuni libri. Da ciò nasce che, mentre il depositante non ha più il suo archivio, nemmeno lo Stato lo ha intero; e lo studioso che ignora questo sconcio, non pensa a cercare i libri dove giacciono come abbandonati, supponendo che siano andati perduti o che non siano mai esistiti.

In tali condizioni sono archivi di Corpi morali soggetti alla sorveglianza del Governo e d'altri che ne dipendono in tutto. Ciò nonostante, non solo per i primi, ma nemmeno per i secondi la legge sugli archivi è stata applicata. Basta il capriccio di chi presiede a questi Istituti, perchè i resti di un archivio consegnato al Governo si tengano disgiunti dalla massa principale senza sindacato alcuno. Talvolta si lasciano estrarre da qualche curioso, che se l'esamini con agio in casa propria. Se avvenissero guasti o perdite, le cose si accomoderebbero segretamente fra consegnante e consegnatario, interessati ambedue di non farne trasparir niente. Chi poi tiene tutto l'archivio presso di sè può abusarne in proporzioni maggiori.

VI.

Nè più sicure o meglio conservate sono le carte dei municipi in genere, nonostante il regolamento sugli archivi e la legge comunale e provinciale. Erano ben persuasi di ciò la Società storica Savonese e il cav. Giovanni Sforza, a cura de' quali nel 1889 si chiesero al Governo disposizioni efficaci per la sorveglianza obbligatoria e diretta dello Stato sugli archivi dei Comuni e degli Enti morali, a fine di porre un termine alle sottrazioni e distruzioni vergognose di documenti avvenute per ignoranza e anche per malignità negli archivi rurali. Una notizia fresca di questo genere l' abbiamo dal Verdiani Bandi nel *Bollettino senese* (II, 3 e 4), riprodotta nello *Archivio storico italiano* (S. V. XVII, 1, p. 225), relativa all' archivio di Radicofani, « che per la pessima manutenzione — non contiene più alcun documento che possa servire di illustrazione alla storia, sia di quel paese, sia di quella fortezza » ; un' altra ricavata da un una storia locale ce ne dava giorni sono un nostro scolare, insegnante in una piccola città della Sicilia, d' un archivio intero depredato e venduto come carta da involgere. Ciò accadde, è vero, nel 1841 ; ma non è più che ieri che un personaggio ci faceva sapere che in altri luoghi del mezzogiorno le depredazioni continuano, salvo che si fanno da gente che conosce il valore delle carte e le cambia con un discreto mucchio di quelle monetate. Ma anche per conto nostro abbiamo disgraziatamente da citare altri esempi di barbaro trattamento delle patrie memorie e di trascuratezza inescusabile.

Un municipio, accogliendo il suggerimento di persona ragguardevole, venne nella determinazione di depositare le sue vecchie carte in un Archivio di Stato e ne fece o ne fece copiare l' inventario, che valesse come documento di consegna. Gli archivisti, di troppo buona fede, le riceverono in blocco; ma più tardi nel compilarne un inventario nuovo e rispondente a un ordinamento più razionale si accorsero che non

pochi libri e i non meno pregevoli segnati nell' inventario comunale erano scomparsi. Avvenne ciò nel breve intervallo corso fra l' inventario di consegna e la consegna effettiva o negli anni precedenti? Non consta: ma intanto i libri non ci son più, e chi ricevette l' archivio, oltre il dispiacere di veder mancate carte utili, fu in pericolo di avere de' rimproveri o delle punizioni, non potendo rispondere di tutto quello che l' inventario indicava come affidato alla sua custodia.

Circa sei anni dopo, lo stesso municipio, che aveva dei libri provenienti da un Corpo morale sottoposto alla sua giurisdizione e non sapeva che farsene, invece d' aggiungerli a quelli più antichi dello stesso Corpo morale già da lui consegnati al Governo insieme coi propri, indovini un po' il lettore a qual partito si apprese? Domandò alla Prefettura la facoltà di venderli! E la Prefettura? Gliela concesse.

Non fa piacere neanche il dirlo; ma l' esperienza dimostra che non è da riporre alcuna fiducia negli amministratori municipali quanto alla conservazione degli archivi, poichè, oltre a non averne cura essi, oppongono difficoltà a chi voglia prendersela per solo amore degli studi. Noi ricordiamo bene quanta pena dovette darsi un dotto amico nostro per indurre i suoi concittadini a dare assetto conveniente al loro archivio, nonostante che la spesa si prevedesse piccola e che l'amico, spinto dall'affetto verso il suo paese, ci mettesse senza verun compenso anzi con dispendio proprio, la fatica.

E perchè non si abbia a tener questo come un fatto isolato, aggiungeremo che un altro giovine già nostro scolaro, bramoso di spendere utilmente il tempo che gli avanzava all' esercizio del suo ufficio didattico, chiese a un municipio di poter frugare l'archivio. E ciò fu benignamente concesso, come non gli fu negato di compilarne gratuitamente l' inventario, che al solerte professore parve bene mettere insieme dopo aver dato ordine a quelle carte, non tanto per farne costatare il numero e la qualità, quanto per render nota al pubblico l' importanza sin-

golare di esse per la storia di quel paese. Compiuto il lavoro, propose a quei Signori di stampare una breve relazione e alcuni documenti per saggio di quello che l'archivio conteneva. Fu accordato anche questo; ma a condizione che si pubblicasse anche l'inventario e che il Comune non dovesse sopportare, tutto compreso, una spesa maggiore di 160 lire.

Ancora uno scolare nostro, in condizioni eguali a quelle del precedente, memore esso pure delle nostre raccomandazioni, avendo apprezzato il valore storico d'un archivio municipale, esortava i consiglieri a farne caso e a tenerlo in luogo adatto e in buon ordine. Gli venne risposto che non meritavano la spesa d'un soldo quelle cartaccie. Ed erano consiglieri che per fare una piazza avevano stanziata una somma esorbitante.

Un municipio, che pur non è della Beozia, si prese finalmente cura del suo archivio e gli assegnò stanze proprie e fece costruire scaffali. Ma per una disgraziata imprevidenza la distanza de' palchetti inchiodati era minore dell'altezza dei libri. Ognuno crederà che venissero riadattati i palchetti ai libri; ma non sognerà nemmeno il rimedio escogitato da quei valenti amministratori. I quali, per non rifare il lavoro, tagliarono il margine dei libri mutilando le pagine anche nella parte scritta.

Di tali sconci siamo venuti a cognizione per caso; ma quanti forse non ne verrebbero alla luce se andassimo a investigarli! Speriamo che l'art. 5 del nuovo disegno di legge venga approvato e poi fatto osservare con prontezza e con energia.

VII.

Enumerate le varie specie degli archivi non governativi e indicato lo stato di essi, parrebbe che non restasse altro che attendere da chi può le misure giudicate opportune a far cessare gl'inconvenienti e rimovere i pericoli. Se non che la dolorosa litania non è finita. Inconvenienti, pericoli e danni sussistono e si sono verificati anche negli archivi governati-

vi. Forse a questi si bada meno, perchè, oltre la legge, che li ha presi in considerazione particolare, si suppone a priori che gl' impiegati de' vari uffici, gente a modo e illuminata, ne abbiano la debita cura. Il fatto è che non pochi di loro non ne hanno cura alcuna, anzi li considerano come ciarpame, come ingombro molesto del locale e li ammucchiano nelle stanze peggiori, dimenticandoli affatto o ricordandosene soltanto per disperderli.

In una città secondaria avemmo occasione di penetrare in un archivio composto di carte provenienti da parecchi Enti morali oggi soppressi, che, più o meno bene, in tutto o almeno in gran parte, le aveano conservate fino ai nostri tempi. Ora stanno presso un ufficio governativo, il quale, quando facemmo questa visita, avea mutato sede di poco. L' archivio era stato collocato in stanze terrene e così umide, che al primo entrarvi sentimmo forte un odore di tanfo. Le carte erano vincide e tramandavano lo stesso cattivo odore di quell' aria rinchiusa, benchè la stagione fosse asciuttissima. Che cosa sarà d' inverno (pensavamo) di questi libri condannati a stare come in cantina, e che cosa diverranno fra pochi anni?

Non poche carte d' un Principato soppresso, il cui archivio è riunito in uno dello Stato e che per ciò solo si crede intero, stanno, a quanto ci riferiva una persona colta, mescolate con quelle d' un municipio. Chi ve le ha lasciate? E perchè non vennero unite o non si uniscono, almeno ora, al corpo principale?

Non è molto che una massa di documenti d' una famiglia già sovrana e forse del governo che essa ebbe in una città, che oggi è sede d' un Archivio di Stato, fu venduta a peso di carta a un macellaro. Noi raccomandammo più volte a chi ce ne diè la notizia di riscattarli, facendogli considerare che avrebbe potuto rivenderli con qualche guadagno alla direzione dell' Archivio pubblico; ma intendemmo poi da lui medesimo che le insistenti premure sue non avevano avuto effetto alcuno sull' animo del possessore; che anzi all' ultimo si rifiutò reci-

samente di cederli anche con notevole vantaggio, e ormai quei fogli hanno avuto il loro fatale destino.

Ma almeno si trattava d' un beccaio! Che cosa dobbiamo dire invece di gente con qualche cultura e con una responsabilità chiara e diretta?

Un capo d' ufficio in una città che è sede di Prefettura, visto che la direzione dell' Archivio di Stato per difetto di locali tardava a liberarlo da una quantità di libri vecchi, che egli avea fatto ammucchiare sul pavimento d' una stanza qualunque, senza fare altre premure, se ne sbarazzò vendendoli a peso di carta al salumaio. Erano più di 500 libri, non pochi de' quali risalivano al secolo XV, e rappresentavano tutta una istituzione.

D' altri archivi è raccolta e assicurata in quelli di Stato una parte, ma l' altra e spesso la migliore giace nascosta, come abbiamo notato sopra, là dove per nessuna buona ragione dovrebbe stare, e si lascia scartabellare ai curiosi, anche estranei, a rischio che si guasti o non ritorni. Le maggiori lacune, che costatiamo negli archivi che si depositano in quelli di Stato, derivano da queste cause; e le perdite che facciamo d' anno in anno in quelli rimasti presso i singoli Uffici non si possono calcolare, perchè le più rimangono ignote.

Riflettendo a queste cose ci vien fatto di domandare se rechi maggior danno la mancanza d' una legge o la inosservanza di essa. Nel primo caso avremo una buona disposizione di meno, nel secondo un cattivo esempio di più e una mala abitudine che il legislatore, credendo aver provveduto a tutto, non pensa a troncare. Quando infatti è stabilito che le carte, le quali non servono più all' amministrazione corrente, debbano riunirsi all' Archivio di Stato locale, il Governo si affida ai propri funzionari e vive tranquillo. Ma se ciò che è stabilito non si manda ad effetto? E questo avviene spesso, sia per incuria o per inerzia, sia perchè il Capo d' Ufficio percipe dai ricercatori di quelle carte un diritto a suo vantaggio esclusivo.

Era a nostra notizia che in un ufficio mandamentale esistevano documenti giudiciari del secolo XVII, alcuni de' quali avevano anco il pregio di emanare da un giusdicente conosciuto e stimato nel campo storico. Sapevamo altresì che erano alla mercè del primo, cui montasse il ghiribizzo di mettere il naso in que' fogliacci, e procurammo che venissero reclamati per unirli ad altri congeneri già ben collocati e ordinati. Ma si dovean fare i conti con un avvocatello disoccupato, il quale vi si baloccava ogni tanto senza cavarne costrutto alcuno. Ora costui persuase al giusdicente moderno di proporre al Ministero di grazia e giustizia che alla richiesta fatta officialmente e in forza d' una legge si rispondesse con un rifiuto. E tanto fu fatto; di guisa che le carte sono ancora (se pure vi son tutte) a ingombrare gli scaffali d' una pretura, mentre il Ministro dell' Interno ha ragionevole argomento di supporre che siano dove la legge le vuole, e il Ministero di grazia e giustizia ignora d' avere impedita la esecuzione di questa legge.

Eguale successo ebbe una richiesta avanzata al Ministero delle Finanze per registri che da mezzo secolo sono fuori d'uso amministrativo e stanno in due luoghi diversi, sebbene facciano parte integrale d' una raccolta esistente in un archivio di Stato; la quale perciò rimane incompleta e potrà divenir tale irreparabilmente se tarderanno molto a riunirli.

Come rimovere le cause di questi deplorabili effetti con tante raccolte esistenti in tanti luoghi, lasciate in mano a persone, che spesso sembrano avere un' antipatia innata per le carte ingiallite? Dovremo ridurre tutte le carte in pochi luoghi bene adatti e ben vigilati? Per gli archivi de' giusdicenti, che ci paiono i più trascurati, accettiamo volentieri quello che la legge prescrive, a fine di riunire anche le minime parti del grande organismo dello Stato, e facciamo voti che la legge vecchia e quella che si farà (art. 3) venga subito e diligentemente applicata. Per gli altri abbiamo già espressa l' opinione contraria all' accentramento. E su questi come si eserciterà allora la sorveglianza? La legge stessa affida ai direttori de' vari

archivi di Stato questo incarico, che si potrebbe estendere agli archivi privati. Ma crediamo che ciò non basti.

A noi parrebbe che ai sorvegliatori ordinari dovessero aggiungersene degli straordinari, sia a ufficio fisso o per incarico temporaneo. Ha i suoi ispettori stabili la Finanza, li ha l'amministrazione de' Lavori pubblici, li ha temporanei l' Istruzione. Perchè non li debbono avere gli Archivi, mentre si vede che il patrimonio storico soffre giornalmente guasti e dispersioni? Ammesso il concetto di tali ispezioni, converrà guardare di affidarle a persone che le sappiano eseguire, che pensino che l' ufficio è istituito a vantaggio degli archivi e non per crear loro un' occasione di guadagno. Bisogna aver in mente che l' ufficio d' ispettore è difficile e delicato. E non diciamo di più, perchè è molto delicato anche l' argomento.

VIII.

Mentre si studierà un modo o un altro di impedire mali ulteriori per tutti gli archivi rammentati sopra, non sarà inopportuno assicurarsi che negli archivi di Stato medesimi tutto proceda come vuole la legge e i bisogni della storia richiedono.

Chiunque si reca per sola curiosità a visitare certi Archivi, come quelli di Firenze, di Siena, di Lucca, di Pisa, di Napoli o di qualche altra delle nostre città principali e vede, non solo decenza, ma anche magnificenza di locali e di armadi e stipi vetrati per tenervi in mostra permanente i preziosi cimelii, ne deduce che il Governo ha molto a cuore i suoi archivi e suppone che in tutta l' Italia siano tenuti colla stessa cura e collo stesso splendore. Ma in fatto non è così.

Vi sono Archivi in città di prim' ordine, i quali, non che avere sale adorne di bei scaffali e di pitture, sono collocati in stanze che ai visitatori è bene tener chiuse. Ciò avemmo a costatare alcuni anni fa, quando un soprintendente ci faceva l' onore di accompagnarci nella visita del suo grande Archivio, nel quale lunghe distese di libri stavano in un edificio, che

avea l' aspetto d' un gran fienile. Egli lamentava con noi questa condizione di cose, che aveva fatto conoscere a chi di dovere, e alla sua voce si aggiunse più tardi quella di alcuni Deputati in pieno parlamento; ma a nessuno fu dato ascolto.

In altri pur grandi Archivi ci vien detto che le carte sono danneggiate di continuo dalla umidità e anche sottoposte al pericolo d' incendio, oppure son tenute in due, tre e perfino in sei locali separati, donde viene una maggiore difficoltà e un maggiore dispendio per vigilarle.

E anche dove è provvisto alla sicurezza e al decoro rimangono altre cose importanti da curare.

La prima cosa è l' ordinamento.

Non ci maraviglieremmo se qualcuno si scandalizzasse nel vederci rimettere in ballo una questione già definita. Si sa che il benemerito Consiglio degli Archivi ha regolato tutta la materia archivistica e in fatto d' ordinamento ha prescritto il metodo storico. Noi abbiamo così tutto l' insieme diviso in grandi parti determinate dagli avvenimenti storici, ciascuna delle quali rappresenta un' età ed è suddivisa secondo gli uffici che ebbero vita nell' età medesima. Le carte d' ogni ufficio poi sono distinte secondo la specie dei documenti e le specie secondo gli anni.

Entrando dunque in un Archivio di Stato e percorrendo quella fila di stanze, che paiono senza numero, rivestite di filze e di registri o ricoperte di armadi, dovremmo essere in grado, senza l' aiuto di guide o d' inventari, di fermarci precisamente là dove sono collocate le carte appartenenti a un dato periodo storico, a una data istituzione di quel periodo, a un dato atto che si voglia studiare di quella istituzione, perchè anche l' ordine delle sale corrisponderebbe a quello dei periodi storici, salvo, in quanto alle sale, qualche eccezione per difficoltà materiali che la teorica non conosce, ma la pratica incontra quasi sempre.

Dire che il concetto è ottimo sarebbe come portare vasi a Samo. Ciò che nessuno crederà vero, tanto gli parrà strano,

è che questo concetto non sia entrato nella mente di tutti gli ordinatori d'archivi. V'ha chi pensa che l'archivio meglio ordinato sia quello dove si trovano più presto le carte che si cercano, fondandosi unicamente sull'inventario. A costui non importerebbe nulla che i documenti degli Svevi, a mo' d'esempio, fossero messi dopo o confusi con quelli degli Angioini, specialmente se c'è affinità di materia, o che gli Sforza comparissero prima dei Visconti. Un numero a' registri, un numero corrispondente negl' inventari: si guarda, si scorre, magari si legge tutto l'inventario e trovato quello che si vuole, colla guida del numero possono procurarci il registro anche gli uscieri. Tanto sarebbe mescolare nelle biblioteche i libri di medicina con quelli di matematiche, di giurisprudenza ec, mettendoli uno accanto all'altro a mano a mano che si acquistano. Non c'è il catalogo che indica in che palchetto si trova un dato libro?

Veramente con costoro non mette conto discutere; e noi ne abbiamo dato questo cenno soltanto per mostrare come l'esecuzione d'una legge buona può talvolta essere affidata a chi non la intende o non la cura.

Tali persone però sono fortunatamente rare. Meno rare invece sono quelle, che con tutta la buona volóntà di applicare la legge violano la legge e la storia.

Ciò avviene nella distinzione delle classi. Un monastero fu soppresso, e le sue carte, insieme col suo patrimonio, vennero assegnate a uno Spedale. Che ti fa l'archivista? Avendo sotto di sè anche gli archivi delle Corporazioni religiose, stacca dall'archivio proprio dello spedale quello del monastero e lo riunisce alla collezione degli archivi monastici, felice di poterla completare. Un privato lasciò erede delle sue sostanze un Ente morale, e questo ne ebbe e aggiunse alle proprie anche le carte. Il buono archivista, che ha già una sezione speciale di archivi privati, si crede in obbligo di toglierle all'Ente erede e di collocarle fra gli archivi delle famiglie.

Se non è avvenuto precisamente questo, qualche cosa di

simile è stato fatto e si farà in seguito, perchè il concetto erroneo sussiste e può tradursi di nuovo in atto alla prima occasione. E ognuno comprenderà che con tali arbitrii, ragionati ma non ragionevoli, si fanno più ricche le collezioni, ma si turba la storia d'una istituzione e si devia il corso delle ricerche. Supponiamo infatti che qualcuno voglia tessere la biografia d'un perseguitato politico, al quale siano state sequestrate le carte. Egli va a cercarle nell'archivio della Polizia e non le trova, perchè l'archivista le ha poste fra quelle private, non riflettendo che anche il fatto che le carte private erano in un archivio politico costituiva di per sè un documento, che l'archivista ha distrutto.

Non è bene ordinato, secondo noi, un archivio che per trovare i documenti abbisogni dell'inventario. A ciò deve bastare il criterio storico che è la guida più sicura e non di rado anche la più spedita.

Però va da sè che l'inventario non deve mancare, sia come documento di consegna agli archivisti, sia come specchio dell'ordinamento stesso; è anzi desiderabile che tutti gli Archivi abbiano l'inventario a stampa, anche se non sarà ricco d'illustrazioni storiche come quello fatto dal Bongi per l'archivio di Lucca, affinchè gli studiosi, prima di accedervi possano avere notizia, almeno generica, di ciò che un archivio contiene. L'inventario stesso potrebbe fornirci quello che l'ordinamento storico non consente, cioè l'indicazione perfettamente sistematica delle carte. Ogni archivista può senza turbare l'ordinamento storico anzi con vantaggio dei ricercatori, soddisfare al suo gusto di collezione; in quanto che, se le carte d'un Convento per ragione storica sono unite a quelle d'uno Spedale, nell'inventario egli potrà aggiungere alla nota degli archivi delle Corporazioni religiose il titolo di quella che le ha nello Spedale, avvertendo che si trovano in un'altra classe.

Oltre l'inventario generale saranno opportunissimi gl'indici speciali, che facciano conoscere più particolarmente la materia storica delle classi, delle serie e de' singoli documenti.

In ciò gli archivisti potranno abbondare per quantità e per varietà, certi di fare opera sommamente utile alla storia. Di questa utilità fanno prova gl'indici, che in alcune delle provincie toscane si son fatti per agevolare lo studio delle pergamene. Mentre in alcuni archivi d'Italia si tengono mescolate colle altre carte, non considerando che la qualità o almeno la materia e la forma del documento, a riguardo anche della migliore conservazione, vogliono una collocazione a parte, mentre in altri, dove se n'è fatta una raccolta speciale, si tengono in disordine o appena distinte per secoli o al più fornite di note secondo le varie provenienze, altri invece ne posseggono anche un sunto per ogni singola pergamena, di guisa che lo studioso, sfogliando comodamente pochi libri di scrittura moderna, è posto in grado di assicurarsi ben presto se fra mille e mille pergamene ve n'ha qualcuna che faccia al suo soggetto. È vero che il transunto può essere in qualche parte errato, in altra manchevole (lo che si verifica specialmente in quelli fatti nella prima metà del nostro secolo), ma darà sempre tanto da far conoscere almeno in genere la sostanza del documento; e lo studioso, senza bisogno di giurare sullo scritto dell'archivista, profitterà di quell'indicazione anche generica ed esaminerà da sè l'originale, che in grazia dell'ordinamento cronologico di tutta la raccolta gli verrà posto davanti in un batter d'occhio.

Qualche Archivio toscano somministra in proposito un aiuto di più. Mediante un indice generale a schede, dove è segnata la data, il titolo del documento e l'Ente morale da cui proviene, e mediante il colore diverso delle schede secondo certe qualità di documenti (il bianco per gli atti notarili comuni, il rosso per gli atti di Governo, il verde per gli atti giudiciari, il turchino pei diplomi imperiali, il giallo per le bolle o brevi papali), lo studioso può avere facilmente quello che cerca; e ciò senza scomporre la raccolta generale, come si è fatto altrove da chi ha voluto mettere insieme quella particolare delle bolle pontificie.

Agl' indici speciali vorremmo aggiunti i repertori alfabetici, fatti con larghezza e varietà d' intenti storici; ma questi saranno il coronamento dell' opera, a cui porranno mano i nostri nepoti; ora è da contentarsi di indici, augurandoci che siano esattissimi, affinchè colui che ci si affida non corra il rischio di tenere come inesistente o perduto quello che il compilatore ha omesso e non abbia a patire un inganno quando si aspetta un aiuto.

Riguardo ai transunti o compendî o regesti che dir si vogliano, è superfluo parlare della loro utilità, dimostrata omai dalla esperienza. Ne abbiamo un modello a stampa nel Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze fatto dal Guasti, sebbene per la natura stessa degli atti compendiati sia più ampio di quello che in generale debba farsi. V' ha anzi chi si mette tanto in pensiero per la sorte futura (che potrebbe essere anche non molto lontana), degli Archivi, che vorrebbe pubblicato per le stampe e per disteso tutto ciò che ha maggior valore storico, come fu fatto a cura del Bonaini ossia della Soprintendenza degli Archivisti toscani pei diplomi arabi e pei documenti greci dall' Amari e dal Müller. Ma poi che questo richiederebbe un tempo assai più lungo e una spesa immensamente più grande, sembra meglio contentarsi dei regesti, coi quali si può chiudere in un volume la sostanza di molti, senza privarsi di dare con saggi opportuni anche la parte formale dei documenti.

Sappiamo bene che quest' idea de' Regesti per opera degli Ufficiali d'Archivio è stata abbandonata e che il Guasti stesso giudicò partito migliore affidarli alle Deputazioni di Storia patria o lasciarli ai privati. Con tutto ciò noi restiamo fermi nell' avviso che i Regesti siano da commettersi di preferenza agli archivisti. Abbiamo, è vero, esempi imitabili in questo genere per parte di privati, come i *Regesta Imperii* del Böhmer e d' altri e i *Regesta Pontificum Romanorum* del Iaffè; ma son compilati tutti con intendimenti speciali, quasi come materia prima d' un dato lavoro storico, mentre noi par-

liamo di regesti di serie intere di atti che servono allo studio di soggetti storici diversi; ed è assai difficile che i privati si sobbarchino a lavori d' interesse troppo generale e tanto lunghi da richiedere la dimora stabile e sicura in un medesimo luogo per parecchi anni.

Nè si potranno avere dalle Deputazioni storiche, le quali in conclusione non pubblicano se non i frutti di fatiche private. Ora quale socio ordinario o corrispondente avrà i mezzi pecuniari o la costanza e il disinteresse morale di intraprendere un lavoro lungo e di esibire la materia storica senza sfruttarla per sè? Imperocchè il compilatore dei Regesti è simile al compilatore degl' Inventari, di cui il Guasti nella prefazione al 1° volume dell' Inventario dell' archivio di Lucca diceva molto a proposito coi versi di Dante che è proprio

come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

L' Ufficiale d' Archivio invece ha già un compenso materiale nello stipendio, ne ha uno morale nella qualità del lavoro, il quale non può essere commesso se non a persone coscienziose e capaci di conoscere tutti i bisogni della storia e i molteplici usi storici e filologici, ai quali deve servire il suo regesto.

Ma basti l' avere espressa la nostra opinione. Se l' esperienza fatta ha dissuaso gli stessi archivisti dal proseguire questo genere di lavori, noi non abbiamo autorità di ricondurli alla prima idea e dobbiamo aspettare un' altra esperienza, quella cioè che i regesti non si avranno più finchè non tornino a farli gli archivisti.

Inventari, indici particolari di vario genere, regesti, ecco i lavori che, dopo la collocazione conveniente e l' ordinamento razionale delle carte sono riserbati ai più valorosi e scrupolosi ufficiali degli Archivi. Da' primi sapremo che cosa si conserva nei diversi Archivi, coi secondi agevoleremo le indagini e i fini speciali, gli ultimi porteranno la materia storica fino

a casa dello studioso, che la potrà adoperare a suo agio, senza lottare contro le difficoltà paleografiche (le quali sono talora lo scoglio dei più volonterosi o il trabocchetto degli audaci), senza bisogno di star lontano dalla famiglia o dai propri affari, senza vincoli d' orari e di ferie, e (ciò che importa molto di più) assicureranno la sostanza storica di tante raccolte, che da un momento all' altro un incendio o un cataclisma sociale può rapirci per sempre. Auguriamoci che i cultori di storia e chi presiede alle cose archivistiche piglino in esame questa cosa. Noi, che abbiamo amore sincero e disinteressato per gli archivi e per gli studi storici, non saremmo punto soddisfatti se ci fosse data ragione quando i danni fossero divenuti irreparabili.

Ma, tornando all' ordinamento, non possiamo tacere d'un sistema invalso nell' ordinare le carte moderne, il quale turba il concetto storico generale e la cronologia e si fonda unicamente sulla materia, a cui le carte si riferiscono.

Entreremmo in un vero laberinto, se volessimo fare un esame minuto di tale sistema; però anche tenendoci alle generalità, speriamo far comprendere che non è davvero il migliore.

L' archivista d'un dato ufficio, d'una Prefettura per esempio, secondo un modulo mandato dal Ministero, quando raccoglie e dispone i documenti, non bada punto alla specie loro, se cioè siano lettere o contratti o perizie ec. per separarli fra loro e unirli alle serie respetttive, ma li pone tutti insieme, se tutti si riferiscono al medesimo affare, formandone un *incartamento* speciale; e tanti affari, tanti *incartamenti*. Se un affare s' inizia o si sbriga dentro l' anno, i documenti relativi son collocati in una busta accanto agli affari dell'anno stesso e dello stesso genere. Peraltro (e questo avviene spesso), se la *pratica* si prolunga per più anni o dopo una interruzione più o meno lunga viene ripresa, le carte del primo anno si riuniscono a quelle dell' ultimo degli anni successivi o si trasportano d' un salto a quello in cui la *pratica* fu rinnovata.

Cercheremo di spiegarci meglio con un esempio. Si tratta di costruire un ponte. L' ufficio, cui spetta, per istanza d'in-

teressati o di proprio moto ne fa le proposte al Ministero, e ne nasce un carteggio. Alle lettere si riuniscono le perizie, l'avviso d'accollo, il processo verbale di esso, il contratto coll'accollatario e tutte le altre carte, che l'affare stesso darà occasione di scrivere, fra le quali non mancheranno quelle giudiciarie per inosservanza di patti commessa, magari deliberatamente e per certi suoi fini, dall'accollatario, e poi quelle di *collaudo*, le ricevute di pagamento e chi più ne ha più ne metta.

Se non che il lavoro proposto, diciamo, nel 1880, fu per qualunque siasi cagione mandato in lungo o anche sospeso, talchè fino al 1890 non ebbe il suo compimento.

Ora l'inserto relativo, in grazia del sistema che noi esaminiamo, ha dovuto subire tutte le vicende del lavoro, e dalla busta del 1880 è passato a quella del 1881, poi a quella del 1882, lasciando un vuoto nelle precedenti, e dopo questo o qualche altro anno è stato collocato nella busta del 1890, se pure (come abbiamo constatato in questi giorni) le carte del 1890, a risparmio di nuove registrazioni e trasporti, non sono state messe insieme con quelle del 1882 e lasciate nella busta di quell'anno.

Ma se fra mezzo secolo o anche più tardi occorrerà rivedere i documenti che riguardano quel ponte e sarà ignorato o dimenticato l'anno in cui venne compiuto, con quale altro criterio potremo cercarli? È vero che un certo raziocinio sarà possibile. Si rifletterà che, trattandosi d'un ponte, l'inserto deve trovarsi in una delle buste che portano il titolo di *Strade e Ponti*. Ove però la serie sia numerosa, come per solito sono oggi, che per molto poco si scrive moltissimo, si dovrà cercare inserto per inserto nelle buste di parecchi anni.

Si dirà che noi esageriamo i difetti di questo metodo e ne nascondiamo i vantaggi. Infatti ogni archivio di questo genere ha i suoi protocolli, dove giorno per giorno vengono segnati con numerazione progressiva i titoli degli affari, e ogni protocollo ha il suo repertorio alfabetico di materie e di nomi. Volete ricercare i documenti di quel ponte? È presto fatto. Andate alla lettera P del repertorio o alla lettera ini-

ziale del nome del luogo dove il ponte fu costruito e troverete il numero di protocollo e nel protocollo avrete indicato il numero dell' inserto o sarete rinviati al protocollo dell'anno successivo, se le carte passarono a quello, e via via a quelli posteriori fino all' ultimo anno in cui le carte ebbero la collocazione definitiva per essere stata esaurita la *pratica*.

Ma da ciò solo si fa evidente che tutto il sistema si appoggia al Repertorio. Se una larga macchia d' inchiostro (e ne abbiamo vedute più d' una) o la mutilazione di qualche foglio o la perdita del Repertorio intero (che pure abbiamo da deplorare) ci nasconde o ci toglie l' indicazione, che il vostro metodo rende indispensabile, mancherà ogni altra guida per aggirarsi in quella selva. Potremo ricorrere ai protocolli; ma essendo molti e contenendo ciascuno migliaia d' indicazioni, ci vorrà molto tempo prima d' imbatterci in quella che importa al bisogno. Nè gioveranno le note generiche scritte nel tergo delle buste, le quali paiono messe là per dimostrare che si può usare molta diligenza e durare molta fatica senza utilità corrispondente, quando è sbagliato il criterio di chi lavora.

Distinguendo invece i documenti secondo la loro qualità, ossia tenendo separate in serie proprie le lettere dai contratti, i contratti dalle perizie ec. e disponendo ciascun documento per anni, mesi e giorni, mentre non è vietato di agevolarne il ritrovamento coi repertori, che sotto la voce *ponti* o il nome del luogo rimandino ai numeri delle varie serie e a quelli dei documenti, sarà faccenda assai sbrigativa, anche se il repertorio fosse macchiato o guasto in qualche parte o mancasse affatto, sfogliare una di quelle serie, nelle quali il criterio ne rende certi trovarsi un documento relativo al ponte e sulla scorta di questo documento rinvenire gli altri collocati nelle altre serie. Poichè se anche ci venisse sott' occhio un documento formato quando la *pratica* era a mezzo, l' indole stessa dell' affare ce ne renderà accorti e noi proseguiremo innanzi e indietro le ricerche per conoscerne il principio e la fine.

Noi parliamo per esperienza di ricerche eseguite in archivi ordinati coll'uno e coll'altro metodo, e per noi, come per quelli che sono nella condizione nostra, la condanna del metodo adottato nelle Prefetture e in altri Uffici moderni è assoluta.

Assoluta, ma inutile perchè non esecutiva. Gli archivisti delle Prefetture manterranno il loro sistema come il migliore a giudizio loro o perchè imposto dall' Autorità centrale e consacrato ormai da una lunga consuetudine. Nè gioverà ricordare che quel sistema non ha nemmeno il pregio di essere originale o nazionale, essendo una vera importazione francese. Infatti gli archivi formati durante quella dominazione dal 1808 al 1814 sono disposti col sistema indicato; e poichè mancano per giunta di protocolli e di repertori avviene che, nonostante una certa distribuzione di materie e abbondanza d'indicazioni dietro le buste, sono come matasse inestricabili, lo sgomento degli archivisti, la disperazione dei ricercatori; i quali il più delle volte abbandonano l'impresa, non perchè il documento desiderato manchi, ma perchè a rintracciarlo bisognerebbe scorrere a foglio a foglio un buon numero di filze voluminose.

L' unica ragione apprezzabile di tal sistema sta nella comodità d'aver presto alla mano tutte le carte relative ad un affare pe' bisogni dell'amministrazione corrente, mentre col metodo nostro sarebbe necessario riunire un buon numero di filze. Anzi ciò sembra comodo anche ad alcuni studiosi di storia, i quali chiedono subito l' inserto dei documenti relativi a un fatto, a un luogo, a un' opera pubblica, a un personaggio, maravigliandosi di sentirsi rispondere che fa d' uopo cercarli in filze e registri di più specie e di più anni e anche di più secoli, come se gli archivi fossero ancora, a giudizio loro, in assoluto disordine, e quasi dovessimo e fosse possibile adattare l'ordinamento ai loro desideri particolari e indovinare quelli di tutti gli studiosi futuri. Perfino qualche archivista di Stato ha creduto utile discettare un archivio per for-

mare raccolte speciali, dimenticando che per facilitare lo studio d' un soggetto storico disturbava quello di tutti gli altri.

Resta però sempre il pericolo d' un guasto ne' repertori, d' una omissione nel segnare i passaggi nei protocolli, d'uno sbaglio di numero, d' una svista che porta a mettere in un inserto qualche documento spettante a un affare diverso; e in questi casi, con questo metodo l' inserto o il documento non si trova più, perchè, sepolto nella gran massa, ne va perduta ogni traccia.

Ma se tenete tanto al vostro metodo, limitatelo almeno alle carte di fresca data, agli affari in corso e di prossima conclusione, ai documenti insomma che si debbono considerare affidati temporaneamente ai segretari e non agli archivisti. Poichè quando diverranno carte d' archivio cesserà la ragione di tenerle distinte per affari e ne sorgerà più d' una e non meno importante di dividerle altrimenti. Allora sarà anche il tempo di legarle in filze e numerarle, non solamente per il fine di non confonderle, ma anche per impedirne o almeno constatarne, se mai avvenisse, la sottrazione, mentre tenendole sciolte e mescolate sarà più difficile verificare se vi siano tutte.

Concludendo su ciò, ripetiamo che le carte d' archivio debbono ordinarsi in modo che non servano a uno scopo solo ma a tutti quelli cui amministrativamente o storicamente possono servire, e che questo deve farsi prima di riunirle a quelli di Stato, dove non si ha modo nè tempo di distruggere l'ordinamento errato per sostituirvi quello razionale; onde quella congerie rimane come fu depositata, inutile oramai all' amministrazione e male adoperabile per la storia.

IX.

Dopo aver pensato agli archivi, è dovere di giustizia e interesse per gli archivi medesimi pensare agli archivisti.

Tocchiamo di volo quest' argomento, anzi saltiamo tutto ciò che riguarda gli stipendi e le promozioni e tutto quello

che c'è di comune cogli altri impiegati, perchè il bene o il male che si potesse dirne deriva da cause generali e perchè ogni Amministrazione, come ogni età, ebbe e potrebbe avere anc' oggi i suoi *clientes* co' relativi *patroni* e i suoi *ardeliones* bramosi non dell' *alapa* emancipativa ma di altri vantaggi, e ci restringiamo al modo di nominare il personale degli Archivi.

Le funzioni di questi ufficiali sono di diversi gradi, e a questi corrispondono altrettanti gradi d' uffici e quindi anche di cultura per esercitarli. Si dovrà dire che tanto meglio verrà esercitato l'ufficio quanto maggiore è la cultura dell' ufficiale? In tesi astratta, si; in concreto, no. Questo criterio assoluto ha servito, a quanto pare, di fondamento a disposizioni recenti, per le quali l' ammissione agli archivi è subordinata alla qualità dei diplomi, sicchè qualunque laureato in Lettere ha spalancata la porta, che si chiude inesorabilmente davanti a un licenziato di Liceo. Ebbene! La pratica dimostra che questo non è un criterio sicuro. Anche senza mettere in dubbio il valore intrinseco di certi diplomi, accettandoli anzi come meritatissimi da chi li produce, ne dovremo dedurre una maggiore attitudine all' ufficio di archivisti? Ne dubitiamo assai. Poichè l' ufficio d'archivista richiede una vocazione speciale che manca a molti valentissimi in lettere o in scienze. Guardando soltanto ai diplomi, si avranno degli uomini fuori del loro posto, malcontenti forse essi pure di non potere spiegare in altro modo i loro talenti, o superbi del loro sapere benchè poco utile agli Archivi e sdegnosi di abbassare il loro ingegno a cose aride, positive e talora anche modeste. Mettete un giovane di fervida fantasia, capace di sfogare il proprio estro in una splendida canzone, mettetelo, diciamo, a fare i sunti delle pergamene. Povero giovane e più poveri sunti! Se la cultura, che pur ci vuole ed è bene che sia molta e soda, bastasse a formare archivisti abili, come spiegheremmo il fatto che certi licenziati del ginnasio riescono meno che mediocri anche nelle incombenze più umili, mentre alcuni provenienti delle scuole tecni-

che, i quali a tutto rigore non doveano accettarsi, adempiono ottimamente a quelle superiori? E perchè gli studiosi che sentono il bisogno d' una guida (e una guida vivente e intelligente è utile a tutti, nonostante i cataloghi) si rivolgono di preferenza a qualcuno divenuto archivista per merito, benchè gli manchi perfino la licenza liceale, mentre lascia da parte i laureati?

Chi ha particolare attitudine ad una cosa, vi riesce con minor fatica, vi si affeziona; e l' affetto, più che il sentimento del dovere, gli è sprone a perfezionarsi, lo spinge al sacrifizio di sè stesso senza cercare gloria o compenso. Noi abbiamo veduto archivisti di gran valore e celebri anche nel mondo storico e letterario, benchè privi di certi titoli accademici, non pur montare sulle scale mobili per prendere i documenti, ma vestire in occasione straordinaria la casacca degli operai per passarsi le filze e collocarle in scaffali o in difetto di essi ammucchiarle in cataste ordinate sul pavimento; e ciò senza tema d' avvilirsi e senza chiedere gratificazioni. Nè davanti a tali esempi è merito nostro l' aver fatto altrettanto e collo stesso disinteresse anche durante le ferie, vista l' urgenza d' un ordinamento provvisorio e la scarsezza del personale.

Se ci venisse fatto l' onore di chiederci un regolamento per l' ammissione agli Archivi, dichiareremmo di non sentircene capaci e quindi ci asteniamo anche qui da proposte concrete. Solo diremmo allora, e lo diciamo ora senza che alcuno ce lo domandi, che posti alla direzione d' un' officina ci piacerebbe scegliere da noi i ministri e gli operai o almeno nella scelta vorremmo avere parte anche noi; e siamo certi che il proprietario dell'officina, al quale premerebbe avere persone adatte ai bisogni e non sacrificherebbe il proprio interesse a quello di chi cerca un impiego qualunque, ci concederebbe volentieri questo diritto.

CLEMENTE LUPI.

Importanza ed ufficî della filosofia [1]

1. Caratteri e importanza della filosofia: testimonianze. — 2. Ufficio *intellettivo* della filosofia sulle scienze e lettere. — 3. Ufficio *morale* sull'individuo e sulla società. — 4. Fondamento e sintesi universale. — 5. Esigenze dell'intendimento umano.

1. Quanto si è detto nelle due lezioni precedenti dimostra che la filosofia è la suprema fra le scienze, e suoi caratteri sono la *totalità*, estendendosi a indagare le ragioni ultime assolutamente dello scibile, e l'*unità*, raccogliendo queste ultime ragioni a sistema unizzato di scienza. — È quindi anche solo perciò manifesta la sua importanza, riconosciuta dagli uomini più illustri di cui l'umanità s'onori. Da Platone e da Aristotele, che nel pensiero filosofico additavano la funzione più alta dello spirito umano, e che ad essa chiedevano le ragioni della vita, le norme della politica e la felicità suprema; da Cicerone, che dalla filosofia riconosceva quanto sentiva in sè di valore e di sapienza, e nobilmente scriveva essere pre-

(1) Il Prof. Giuseppe Morando, nostro collaboratore, ha posto mano alla pubblicazione di un testo di filosofia, che verrà accolto, non dubitiamo, con piacere nelle scuole nostre. Filosofo spiritualista, devoto alla scuola del Rosmini, e noto oramai nel mondo scientifico, specialmente dopo le illustrazioni da lui apposte alle *Stresiane* di Ruggero Bonghi, il Morando saprà arricchire la biblioteca del giovane studente con un trattato completo e sicuro, quale non si poteva chiedere nè ai neoscolastici nè ai positivisti. — L'opera consterà di tre parti: *Elementi di Psicologia, di Logica, di Etica.* Quanto prima verrà in luce il primo volume, la *Psicologia*, da cui, col consenso dell'autore e dell'editore, stralciamo la presente lezione, dolenti d'esser costretti, per ragioni di spazio, a toglierne le note, che sono molte e molto importanti. — L'opera uscirà coi Tipi Cogliati di Milano.

Onorati di questa primizia, ringraziamo vivamente il nostro egregio collaboratore. *N. d. D.*

feribile un solo giorno vissuto filosoficamente ad un' immortalità condannata all' errore; da Seneca, che, esortando Lucilio a queste meditazioni, contro i vani argomenti in contrario oppone il suo famoso *philosophandum est;* dai sommi antichi a Dante, a Galileo, al Newton, al Goethe, ai pensatori che promossero il rivolgimento del XVIII secolo, a quelli che prepararono la terza Italia, ai più grandi tra i contemporanei, è una testimonianza in favore della filosofia che lega tra loro i varî rappresentanti delle più varie civiltà.

Ma l' importanza di questa scienza apparirà sempre meglio quando si consideri il doppio ufficio *intellettivo* e *morale* che ha la filosofia.

2. L' ufficio intellettivo esercita essa sulle altre scienze *a*) coll' assodarne i fondamenti, *b*) col controllarne i metodi, *c*) col risolverne i problemi più alti, *d*) coll' esercitarne le facoltà proprie, *e*) col farne la sintesi.

La filosofia studiando le ragioni ultime e i *sottintesi* di tutto lo scibile, consolida i principî delle scienze tutte, perchè da queste ragioni dipendono quelle rispettivamente ultime per esse. Mentre tutte le altre scienze suppongono principî che non dimostrano, la filosofia al contrario non mutua cosa altronde, ma s' edifica co' materiali suoi propri; non si fonda su alcuna ipotesi e supposizione gratuita, ma anzi cerca e stabilisce il *non ipotetico* o, come dice Seneca, τό ἀνύποθετον, ond' ha una base inconcussa e non ammette che il necessario.

Oltre allo stabilire criticamente il fondamento e il contenuto d' ogni scienza, ne verifica e controlla i metodi, le norme, il modo di ragionare, cosa che la scienza particolare non può fare da sè senza uscire dal suo campo o senza appoggiare i suoi capisaldi sull' onda e sull' arena. Perciò una scienza è tanto più degna di questo nome, quanto più i suoi concetti fondamentali, i principî e i metodi di cui si serve sono stati esaminati e discussi filosoficamente.

Inoltre le scienze speciali, nate storicamente, come abbiam visto, dalla filosofia, conducono ad essa coi loro risultati

e coi loro problemi. La mente umana è fatta in modo, come fu accennato, che facilissimamente ascende di perchè in perchè e da una ragione ad un' altra. Quindi avviene assai sovente che gli scienziati non si fermano nella loro sfera, ma son tratti, senz' avvedersene, fuori del campo loro scientifico in quello della filosofia, e se non sono ben addestrati nello studio di essa, facilmente prendono degli abbagli, s' imbevono di pregiudizi erronei, che recati poi nelle scienze danno origine a molti altri errori. Disprezzando essi la filosofia, diventano filosofi senz' accorgersene, simili a quelli che il Manzoni chiamava *servitori senza livrea.* — L' insegnamento scientifico più si innalza e più s' accosta alla filosofia ; ogni scienza conduce naturalmente alla scienza filosofica, ed ogni uomo colto in qualche misura filosofeggia.

Ancora : la filosofia è come un' altissima ginnastica della mente, e perciò giova anche per questo motivo alle altre scienze perfezionando oltremodo le facoltà intellettuali, impedendo che lo studio diventi un mero apprendimento meccanico, un vano psittacismo, sviluppando l' abito dell'osservare, del classificare, del ragionare.

Per ultimo, ne fa la sintesi presentando le scienze ridotte a un insieme complessivo, come in un gran quadro. La connessione delle scienze non si può vedere che da un punto superiore. Perciò la filosofia è detta dall' Ardigò *l' organo centrale delle scienze.* E quando le scienze uccidessero la filosofia commetterebbero, per usare la frase di Cicerone, un *parricidio.* Gli scienziati che vilipendono la filosofia son quelli che hanno appreso di seconda mano le scienze e i metodi di cui sono in possesso, e ignorano che i veri grandi han guardato più lontano e più alto, hanno più o meno consapevolmente badato alle attinenze dei loro particolari studi col sapere universo, hanno insomma filosofato, partecipando ora come operosi discepoli, ora come maestri autorevoli, al lavoro di quelli che si chiamano più propriamente filosofi.

L' ufficio intellettivo della filosofia si esercita pure nelle

lettere, le quali scompagnate da un sodo e retto pensare, quale sgorga dall' alta riflessione, si riducono a vana rettorica. Esse, come le altre arti, specialmente nelle loro manifestazioni moderne, hanno bisogno di psicologia, alle questioni più ardue della quale, forse, si sono gettate e si dedicano anche troppo senza sufficiente preparazione.

E così si esercita sulle scienze e sulle lettere insieme, che vengono unificate da questa scienza sovrana, la quale trova di esse il fondamento comune nelle leggi delle idee e nei fatti del sentimento, accoglie le interrogazioni che da tutti gli studî, dalla letteratura, dalla storia, dai risultati e dalle ipotesi della scienza inesorabilmente scaturiscono, svolge le facoltà umane che giovano sì alle une che alle altre. L' induzione e la deduzione non solo vi si danno la mano continuamente, ma è tenuta desta l' immaginazione a cui si chiedono suggerimenti e ipotesi da verificare poi coll' esperienza e col ragionamento, e sono pur eccitati gradevolmente i sentimenti intellettuali ed estetici per le attrattive che una sintesi cosmica ha sugli spiriti. Le cognizioni filosofiche sono un sangue vigoroso che arreca e accresce la vita in tutto lo scibile. Le lettere e le scienze sviluppano molte facoltà delle quali dà ragione ed alle quali reca sol compimento la dottrina filosofica. Studiando il pensiero umano ch' è il soggetto creatore di tutte queste discipline, accennando il concetto finale del mondo in cui si raccolgono tutti i loro svariati oggetti, tentando e risolvendo i problemi particolari, logici e morali che da esse sorgono di continuo, la filosofia ne porge l' accordo e l' unificazione suprema.

3. L' ufficio morale di essa si spiega sull' uomo individuo e sulla società in genere, la cui vita, in ultimo, dipende dalla filosofia come l' effetto dalla causa, l' ordine pratico dall' ordine speculativo.

Quello che importa all' uomo non è solo il benessere materiale, nè l' educazione deve mirare solo a farne un animale sano, robusto, armato per la lotta: conviene ch' egli sia anche una persona, una coscienza, uno spirito buono e di sua

virtù consapevole. A renderlo tale non bastano le scienze fisiche perchè le scienze fisiche non hanno moralità, servendo le loro scoperte tanto ai buoni come ai malvagi, tanto all' assassino, per esempio, che al difensor della patria: ma neppure bastano la storia e le lettere. Vi è una scuola letteraria che proclama la separazione della letteratura dalla morale ed ha reso celebre il detto l' *arte per l' arte*, il quale vorrebbe significare doversi il bello giudicare in sè stesso senza altro riguardo estraneo, senza vedere se è o no conforme al senso morale. Ma anche senza ricorrere a questi estremi, anche ammettendo, com' è da ammettere, che il bello non si può scompagnare al tutto dal buono nel sentimento umano, è certo che le massime morali ricavate dalla letteratura e gli esempi tratti dalla storia sono adatti soltanto a un grado inferiore di riflessione: in un grado superiore l' uomo moderno vuol saperne le ragioni, poichè la vita, dapprincipio fatta di pratiche e di credenze sommerse nell' oscurità dell' inconscio, innalza gradatamente il suo livello, ed esce fuori alla luce della coscienza, le cime prima, poi il resto.

L' istruzione scientifica non raccolta dalla filosofia in quell' unità organica da cui scaturisce una piena concezione del mondo, smarrisce i fini ideali della vita e non può servire come criterio supremo della condotta morale. Senza questa sintesi che li raccolga ad unità viva e feconda, i rami diversi della coltura sono frammenti inorganici, inetti all' educazione. Così pure, la sola punizione del male non può essere sufficiente freno all' uomo che riflette: ci vuole la filosofia che lo spinge al concetto di una norma suprema, stabilendone il valore obbiettivo e categorico. Narra Diogene Laerzio che Aristotele, interrogato qual vantaggio avesse tratto dalla filosofia, questo, rispose, di far spontaneamente ciò che i più fanno per timore delle leggi. Sicchè la filosofia per sè direttamente e indirettamente per le scienze e le lettere è compimento morale necessario: rassoda le basi di un edificio ch' è il sommo intento d' ogni istruzione e d' ogni educazione.

La vita deve dirigere i suoi passi colla scorta della scienza.

Altrimenti sarà simile al cammino di colui che, come dice il Petrarca, — Non sa ove si vada e pur si parte — ovvero di quell' altro il quale, secondo Dante,

. . . . . va di notte
Che porta il lume dietro e sè non giova.

Ma nessuna scienza speciale può compiere quest' ufficio, perchè della vita non coglie che un aspetto solo, senza unità cogli altri. Se vogliamo dunque governare razionalmente le nostre azioni e non abbandonare tutto alla cieca sorte, ci conviene filosofare: se vogliamo delle consuetudini scegliere il meglio e additarlo ai nostri nipoti, e non adagiarvici neghittosamente, ci conviene filosofare: se nelle tradizioni dei padri vogliamo segnare le nostre approvazioni e i nostri ritocchi, non ripeterle come bruti o progenie esaurita, ci conviene filosofare.

La filosofia sola può dare all' animo i piaceri più puri e perciò più morali. Se tra i piaceri positivi sono da annoverarsi quelli dell' intelletto, i più intensi e costanti verranno dalla filosofia. A che pro, domanderà qualcuno, tanta fatica e tanto impegno? Ma potremmo domandare a nostra volta: Ed a che pro ogni altra fatica ed ogni altro intenso lavorìo? Per vivere? Questo suppone dunque che il vivere sia piacere, se è desiderabile. Pertanto anche la vita intellettuale è piacevole, desiderabile e meritevole che si affatichi per essa, e tanto maggiormente quanto più essa è grande e nobile nell' uomo in confronto della vita sensitiva comune alle bestie. Il grammatico Donato racconta nella *Vita di Virgilio*, che questi, interrogato da Mecenate qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, o per la qualità, o per la somiglianza tra loro, possono riuscire stucchevoli, meno l' intendere: *præter intelligere*. È sentenza di filosofo, nota il Manzoni che la riferisce, ma è anche da poeta qual era Virgilio, e certo non erano i grammatici che potessero affibbiargliela. La filosofia porge appunto l' alimento inesauribile, ch' è la parte più bella e augusta di noi. Da quanti abbeverarono a questa fonte l' animo

sitibondo, l'amor della scienza è decantato come una delle gioie più alte, e il piacere della filosofia come il sommo tra queste e il nobilissimo, giacchè è quello in cui la mente raggiunge la *quiete scientifica*. Da Aristotele al Lessing, da Lucrezio allo Stuart Mill ed al Rosmini, è un ripetere concorde con varie parole il virgiliano:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

E le cause, in quanto sono vedute dalla mente nella loro idea e considerate come quelle che spiegano gli effetti, si dicono appunto *ragioni*. Onde Cicerone ben definisce la filosofia: « Scientia rerum divinarum et humanarum, causarumque quibus hae res continentur ». La quale definizione fu male criticata da Seneca che scrive: « Quidam ita. Sapientia est nosse divina et humana, et horum causas. Supervacanea mihi videtur haec adjectio, quia causæ divinorum humanorumque partes sunt ». In quanto sono esse stesse esistenti e reali, sicuro che le cause sono parti *divinorum humanorumque*, ma in quanto si considerano come concepite e spieganti gli effetti sono *ragioni*. La felicità quindi di chi conosce le cause delle cose s' avvera specialmente nel filosofo quando ne ha trovate le ultime ragioni.

La filosofia sola può concedere pace e sicurezza all' animo, sottrarci alla balìa della sorte, farci comprendere il valore della personalità umana, aiutarci a vincere noi stessi: l' ideale umano, anche semplicemente intravveduto, ci renderà più tolleranti e caritatevoli verso le persone o le opinioni sincere ed oneste. Essa può sola dare coll' armonia lena e tranquillità allo spirito; essa può sola rispondere alle domande che sempre agitano e agiteranno l' anima umana: chi son io? onde vengo? ove vado? — domande che dall' antichità sino ad ora ognuno fa qualche momento a sè stesso, per quanto sia travolto da mille sollecitudini esteriori.

La religione offre pure solenni risposte a siffatte domande; ma o la religione positiva non si ammette più, ed allora le migliori tendenze umane non possono essere coltivate che dalla

filosofia: o si ammette, ed allora la filosofia gioverà a custodirla, sostenendola nel cozzo del dubbio moderno, illuminandone i motivi di credibilità coll' alta riflessione, mostrandone la convenienza coi principî intellettuali e colla legge morale di natura, rendendola insomma un vero ossequio della ragione (*rationabile obsequium*, S. Paolo), una *fides quærens intellectum* com' era voluta dai grandi santi antichi; giacchè in chi crede v' è il dovere, per quanto può, di far questo, e d' onorar Dio anche coll' opera della mente, non già con pigra e comoda indolenza. Nell' un caso e nell' altro, poi, il governo del pensiero limpido e forte varrà a difenderci o contro i pregiudizî ereditati dal passato o contro le precipitazioni del presente: o contro i violenti oppositori del vero nuovo, o contro i rabbiosi demolitori del vero vecchio. Quando imperava nel mondo l' arbitrio e la violenza si studiavano i volumi che ne contenevano le leggi: ora che predomina il libero pensiero non si dovrà imparare ad apprezzarne i titoli? Si obbietterà forse la disparità delle opinioni e la diversità delle dottrine? Ma oltrechè tale disparità e diversità è propria di tutte le scienze in via di progresso, mentre l' accordo sarebbe solo nel silenzio dei cimiteri: oltrechè molti teoremi son acquisiti alla scienza anche se la passione e l' ignoranza e il malvolere li impugna, le quali cose vi saran sempre finchè vi saranno uomini ignoranti o passionati o cattivi a cui non si può chiuder la bocca o far battere del capo nei fatti: oltrechè i problemi dell' oggi posson essere le verità di domani, come molte conquiste scientifiche sono uscite dal cozzo delle opinioni di ieri; è certo ancora che il dubbio ragionevole insegnatoci dalla filosofia ci distoglie da quelle assolute ed avventate affermazioni o negazioni che sono tanto rovinose sia nella scienza che nella vita. — È insomma la filosofia necessaria alla vita individuale di quanti vogliano elevarsi sulla folla schiava delle sue abitudini e de' suoi sogni. E in una parola può chiamarsi con Musonio Rufo un' *aspirazione a vita migliore*.

Nè solo dipende da essa la vita individuale di coloro, sem-

pre pochi, che le si dedicano: ma pure la vita delle moltitudini, la vita sociale. Perchè i pensatori diffondono le conseguenze ch' essi ricavano dalla loro speculazione, e queste idee, dopo un periodo d' incubazione più o meno lungo, fanno prorompere i popoli all' atto pratico. Prova ne sia la rivoluzione francese preparata dai filosofi dell' Enciclopedia. Il Manzoni nel suo stupendo dialogo *Dell' Invenzione* ha messo in gran luce questa verità che spetta alla storia svolgere più ampiamente. E la storia potrà anche illustrare il fatto, che l' epoca del maggior fiore e della maggior potenza delle nazioni coincide col maggior grado di riflessione e coll' apparizione della filosofia: esempi, Atene e Roma, l'Europa nel Rinascimento, ecc.

4. La filosofia che pone, pertanto, il fondamento comune alle varie scienze, alle scienze e alle lettere, alla dottrina ed alla morale, mostra con ciò stesso d' avere un' estrema importanza. Non è un mero lusso il poter giungere ad apprezzare la validità dei nostri ragionamenti mentre del ragionamento abbiam tanto bisogno e per la coltura e per la vita, se pur vogliamo operare riflessamente e umanamente. Il grande affare di tutti i giorni è di trarre delle inferenze, diceva lo Stuart Mill parlando della logica, e la logica appunto c' insegna a trarre inferenze legittime. La filosofia, inoltre, è una gran sintesi fatta per appagare i più alti bisogni intellettuali. I grandi ingegni, si può osservare, sono sempre sintetici. L' analisi minuziosa e non ravvivata mai da una sintesi totale è propria degl' ingegni mediocri che passano la vita a studiare le zampe delle mosche senz' alzare mai lo sguardo al rimanente dell' universo, ed all' uomo ch' è un mondo nel gran mondo: simili in ciò a quei lavoranti meccanici che non sanno far altro che la cruna degli aghi od un pezzetto di macchina di cui non capiscono affatto l' insieme. La divisione del lavoro nelle scienze e nelle arti è una buona cosa, e serve a far progredire le une e le altre, perfezionandosi ognuno in quel piccolo campo che gli è toccato; ma non bisogna dimenticare sè stessi e la propria perfezione, ricchezza e tesoro più importanti d' ogni altro

acquisto. Che se taluno obbiettasse poter l' uomo acquistare e spender bene le ricchezze intellettive e morali anche senza conoscere nè cercare l' inesausta miniera donde gli vengono, si risponderebbe ancora col Manzoni che può certo, « può, dico, applicar rettamente l' ultime ragioni, per ciò solo che le sottintenda fermamente: senonchè le applicazioni, in questo caso, sono più circoscritte, e quelle ricchezze non possono essere accresciute di molto. Ma quando siano venute in campo delle dottrine, che, sconoscendo l' origine di quelle ricchezze, ne mettano in dubbio il valore, l' uso di esse ne è necessariamente turbato e sconvolto in proporzione del credito che tali dottrine riescano ad acquistare. Dove le verità, che allignavano spontaneamente, siano sterpate dall' errore, ci vuol la scienza a ripiantarle. » Dalla sintesi filosofica i principii della cognizione, che ogni cognizione suppone, son fatti più luminosi e più consapevoli, con grande vantaggio della ragione umana: e i principî della morale, secondo i quali ogni uomo onesto si conduce anche inconsciamente, ricevono maggiore efficacía, maggiore autorità, maggiore potenzialità.

5. Con ciò sono pur soddisfatte le esigenze supreme dell' intendimento umano. Due infatti sono queste esigenze: l' una è quella di sapere, l' altra quella che in ciò che sa non cada alcuna contraddizione. Da queste due esigenze risulta quella d' avere una ragione sufficiente di tutto ciò che conosce. — Quanto alla prima esigenza, ch' è quella di sapere, siccome ogni potenza inclina al proprio atto che la perfeziona, così appare manifesto che anche l' intendimento umano tende a sapere, essendo questo il suo atto e la sua perfezione. — Quanto poi all' esigenza che in ciò che sa non cada contraddizione, essa nasce dalla prima, poichè se nella cognizione si avessero due cose contradditorie esse si eliderebbero ed annullerebbero la cognizione stessa: non si avrebbe più il sapere che è la brama essenziale dell' essere intellettivo, epperò sua assoluta esigenza.

Ora quando si presenta un oggetto che non ha in sè la

ragione sufficiente di sè stesso, non si può concepire che una di queste tre disposizioni dell' intendimento:

1ª) O che l' intendimento si contenti di dire che quella ragione non esiste: e in tal caso gli rimane un oggetto viziato di contraddizione, perchè esistere e non esserci la ragione dell' esistere è contraddizione. — Il che si oppone alla seconda delle accennate esigenze.

2ª) O che l' intendimento si contenti di dire che la ragione ci sarà, ma non gli cale conoscerla. Il che si oppone alla prima esigenza.

3ª) O finalmente ch' egli si mostri bramoso e sollecito di rinvenire quella ragione, credendo fermamente che ci debba essere. Ed è questa sola disposizione che l' intendimento umano, se non turbato da basse voglie o soverchiamente ristretto, appalesa, come dimostra l' esperienza. Dunque egli ha il bisogno di rendersi una ragione sufficiente di tutto ciò che conosce, e quindi di risalire per la scala delle ragioni sino alle sorgenti della filosofia ed alla verità suprema che sola può dissetarlo.

Nè solo appaga l' uomo ma anche lo migliora. Certo la verità ha tale augusta bellezza in sè medesima da rendersi amabile senz' altra considerazione di vantaggio nostro, e di essa si può ripetere quello che Cicerone diceva della sapienza, che s' ella ci apparisse sensibilmente *mirabiles amores excitaret sui:* ma è pur certo che una filosofia la quale non tenda al miglioramento dell' uomo è vana, ed anzi falsa, poichè la verità migliora sempre l' uomo e neppure l' uomo perverso può abusarne se non quando non è intiera. La vera filosofia pertanto, se studiata con forza di riflessione, con elevatezza di mente, con bella forma d' animo (dote importantissima) è strumento di grandezza e di perfezione, è come il sole che dà luce e calore e moto a tutta la nostra vita terrena.

GIUSEPPE MORANDO.

L' EDUCARE

Satira XIV di Giovenale, tradotta

A Fuscino

Molte brutture, e di sinistra fama
Degne, o Fuscino, e che tenaci macchie
Infiggono al candore, i padri stessi
Mostrano ai figli e se ne fan maestri.
Se nei vecchi di casa è la passione
Rovinosa del dado, anco l' erede
In gonnellino giocherà, le stesse
Con picciol bussolotto armi agitando.
Nè di sè sperar meglio a' suoi congiunti
Farà quest' altro, che alla scuola apprese
Della pallida Gola, e più del padre
Struggitor di vivande, a grattugiare
Il tartufo odorato, e nella salsa
Cuocer dei funghi i beccafichi. Appena
Compia i sette anni, e pria che tutti in bocca
Gli rinascano i denti, ancor che mille
Abbia maestri e pedagoghi ai fianchi,
Vorrà sempre cenar con apparecchio
Squisito di vivande, e alla paterna
Torto non far magnanima cucina.
Quell' altro padre poi, che suon più grato
Non conosce di quel delle flagella
Su le spalle dei servi, ai trepidanti
Suoi di casa Antifáte e Polifemo, (1)
Beato allor che può vederne alcuno,
Ad ogni leggier fallo, in su le vive

(1) Noti mostri antropofagi dell' Odissea.

Carni bollato con rovente ferro,
E che vogliam costui che persuada
Ai ragazzi di casa? Animo forse
Mite ed ai lievi umani error' benigno,
Che tenga i servi al par di noi formati
Anima e corpo, o non li avvezza invece
A inferocir sovr' essi, a deliziarsi
Sol di torture, di galere e ceppi?
Qual fia poi si buon uom che non s' aspetti
Un' adúltera in lei, che della madre
Se annnoverar gli adúlteri volesse,
Dovria trarre il respiro una trentina
Almen di volte? Da bambina vide
La madre all' opra; ed or di lei già stassi
A dettatura, e letterine scrive
Al primo amante, ed a portar le affida
Ai cinedi materni. È di Natura
Così fàtto l' imperio: ove del vizio
Sia l' esempio in famiglia, ivi più presto
L' animo si corrompe a' giovinetti,
Per la grande e possente anco nel male
Autorità paterna. A quando a quando
Forse alcun netto ne uscirà, formato
Di miglior fango, e cui Natura certo
Privilegiò; ma gli altri, in su i paterni
Vestigj, attratti si vedran del vizio
Nell' orbita fatal, su gli occhi posto
Troppo gran tempo. Ti rimani adunque
Dagli scandali in casa: ove non altra
Cagion ne avessi, ti sia questa assai,
Che, noi seguendo, non riescan tristi
I di noi nati; poichè tutti siamo
All' esempio del mal docili, e presso
Ad ogni gente Catilina incontri,
Sotto ogni ciel, ma niuno, in parte alcuna,
Che al vecchio Bruto od al minor somigli.
Nulla che agli occhi od a sentir sia turpe
Tocchi la soglia ove un fanciullo cresce:

Lungi, oh! lungi di qui dei notteggianti
Parassiti il cantar, lungi le alunne
Sien dei lenoni. È la maggior dovuta
Reverenza al fanciullo. Ove in cor tuo
Osi alcun che di turpe, abbi rispetto
A quegli anni innocenti, e ti ritragga
In su la soglia del peccar la vista
Del bambinello tuo. Pensa che quando
Adulto fia, se fallo alcun commetta,
E non sol di persona e di fattezze,
Ma di costumi figliuol tuo si mostri,
Le paterne vestigia oltrepassando,
Vorrai certo riprenderlo, e con grande
Romor punirlo, e minacciar magari
Di rifar testamento. Or con qual fronte
Parlar potrai come è permesso a' padri,
Se tu, vecchio, fai peggio, e minor uopo
Quel tuo vuoto cervel non ha di cura?

Se aspetti un forestier, ferve nell' opre
Ogni tuo servo. Uno a lustrar chinato
I pavimenti; un le colonne lava
E la scagliola nitida ne rende;
Altri spazza i soffitti e ne fa intere
Calar le ragnatele; altri gli argenti,
Altri i bronzi pulisce; e sopra tutti
La voce del padron che infuria, e tiene
La verga in pugno. Or vedi a che ridotto
Sei di miseria! Un gran pensier ti prendi
Non offenda l' amico al primo entrare
Qualche bruttura del canin di casa
O il portico fangoso; al che rimedia
Con un pugnòl di segatura un servo;
E non ti curi poi che santa e pura
E senza macchia ai figli tuoi si mostri
La lor casa paterna! Assai n' è grato
Per te alla patria un cittadin si accresca,
Se atto a servirla il formi, utile a' campi,

E di guerra e di pace utile alle arti:
Ma il tutto sta come lo crei, con quali
Istituti e costumi. Ai cicognini
Porta serpi la madre e le cacciate
Lucertole pei campi, onde poi quelli,
Pennuti appena, moveranno a caccia.
Di cani e di giumenta e di pendenti
Cadaveri alle croci il falcon becca,
E vola al nido, e i nati suoi ne pasce;
Che poi, cresciuti e se stessi pascendo,
Fanno lor nido proprio e della stessa
Il nutrono esca. Ma di capre e lepri
Vanno le generose aquile a caccia,
Preda alla prole; e questa poi, levata
Che sia dal nido, a quella preda istessa,
Stimolante la fame, affretta il volo,
Che in su 'l primo gustò romper delle uova.
Fu già un Cretonio, che la smania avea
Del calcinaccio; ed ora in su la curva
Marina di Gaeta, or su le cime
Della ròcca di Tivoli, or su le alte
Prenestine montagne, iva di ville
Grandi moli murando, insin di Grecia
Condotti i marmi e di più lungi, e sopra
D' Ercole i templi e di Fortuna andando,
Come i palazzi del castron Poside (1)
Vincean d' altezza il Campidoglio nostro.
Ma con questo murar fece un gran buco
Nel patrimonio, a cui pur largo ancora
Margine rimanea: scavò l' abisso
Quel pazzo del figliuol, volendo nuove
Ergersi ville e con più ricchi marmi.
Altri, che il padre osservator del sabato
Sortì, null' altro che le nubi adora,
E un solo Iddio che stassi in cielo ascoso;
E alla carne di porco, onde s' astenne

(1) Poside, eunuco che ebbe il favore di Claudio Cesare, e fu da lui fatto ricchissimo.

Il padre suo, porta rispetto eguale
Che a quella umana, ed il prepuzio incide
Ai nati suoi. Delle romane leggi
Spregiator per costume, ei non apprese,
Non conosce, non teme altro diritto
Che quel di Giuda, qual si sia, trasmesso
Dai libri arcani di Mosè: non altri
Informar della via, se non i soli
Di religion fratelli; agli assetati
Sol dare acqua da ber, se circoncisi.
Ma di ciò il padre è da incolpar, che ad ogni
Settimo giorno se ne stava ozioso,
Nè della vita officio alcun toccava. (1)

Agli altri vizj il giovine s' induce
Volonteroso : è l' avarizia sola,
Mal suo grado anche, a praticar costretto.
Un vizio è quello, che gl' ignari inganna
Sotto ombra e spezie di virtù, mostrando
Animo triste, e panni e volto austero:
Poi, vien l' avaro da ciascun lodato
Com' uom parco e frugale, e più sicuro
Degli aver' suoi tutelator, che il drago
Degli Esperidi pomi a guardia posto.
E lui la fama popolar maestro
Celebra in far danari: e con siffatti
Maestri, certo il patrimonio accresce;
Ma comunque si accresce, e non cessando
Dall' opra mai che a far danari è buona.
Un simil padre crederà gli avari
Internamente ancor felici, avvezzo
Solo a far conto degli scudi, e senza
Non darsi in terra povertà beata;
Onde i figli conforta ad irgli dietro

(1) Qui il nostro Giovenale sembra escire dal seminato. Altro è il vizio trasmesso nei figli dall' esempio paterno; altro il rispetto alla religione degli avi ispirato ai figliuoli e da questi serbato. Del resto in quel *sortì* del verso secondo, che è tale e quale nel testo, è la condanna implicita di questo tratto.

Per la via stessa, e non sgarrarne un ette.
E perchè i vizj anch' essi hanno i lor primi
Elementi, ei ne imbeve i suoi bambini,
E pria li astringe ad apparar le menome
Spilorcerie; poi, non si creder mai
Ricchi abbastanza. Così avvien che a' servi
La non giusta misura il ventre spiani
Del pan di casa, anch' ei con lor la fame
Soffrendo; e mai nei giornalieri pasti
I seccarelli del pan bigio lascia
Consumar tutti, anco a settembre avvezzo
Gli avanzi a conservar dello stufato
Del giorno prima, o sin qualche baccello
Contrassegnato, o mezzo e marcio un pesce,
O di un porro metà, chiuso in dispensa
Dopo d' averne annoverato i fili.
Facchin di piazza non sarà che degni
Cibi siffatti. Ed a che pro con tanti
Stenti arricchirsi, se furor non dubbio,
Se manifesta frenesia ti assale,
Viver mendico per morirti ricco?
Colmo intanto lo scrigno, ecco dell' oro
Crescer la brama quanto l' ôr si accresce,
E men bramarne chi non ne ha. Si acquista
Quindi altre ville, un poderetto solo
Più non bastando: vien dipoi la smania
Di arrotondarlo di confin, gettato
Su la raccolta del vicin lo sguardo,
Più grano e meglio qualità. Si compra
Quindi anche quello, e poi quel po' di bosco,
Poi quegli ulivi onde biancheggia il poggio.
Chè se alcun di quei beni a nessun prezzo
Comprar si lascia, notte tempo i bovi,
Per fatica famelici, ed i magri
Giumenti a pascer vi si manda il verde
Raccolto in erba, e non tornar, che tutto
Pulito il campo, come se vi fosse
Passato sopra il mietitor. Di tali

Torti a molti ne tocca, e gran' poderi
Andâr venduti per soverchieria.
« Ma fàssene un gran dire, e brutto nome
Ne riportan costoro. » — E che m' importa?
Risponderan: men di un lupino io stimo
Che mi colmi di lodi il vicinato,
Se di un sol poderetto un po' di grano
È tutto il mio raccolto. — E pur, di quanti
Incomodi e malanni immune andresti,
Lunghi vivendo senza affanni e cure
Giorni sempre miglior', se un campicello
Sol possedessi, quanto a' dì ne arava
Di Tazio rege il cittadin di Roma.
Più tardi poi, chi, da vecchiezza affranto,
Di Annibale o di Pirro avea durato
L' aspro pugnar, per le ferite molte
Aveasi in premio un par di sacca a seme
Del pubblico terreno: e non fu mai
Chi quel prezzo di sangue e di travagli
Minor tenesse ai merti suoi, l' ingrata
Di troppo corta fè patria incolpando.
Quel po' di zolle alimentava il padre
Prima, e la madre ancor fresca di parto,
Poi la frotta di casa: erano quattro
Grossi bambocci che faceano il chiasso,
Tre padroni, un di schiava in casa nato:
Ma i fratelli maggior', tornando a sera
Dal solco o dalla fossa, altra attendea
Più larga cena; la fumante in ampio
Paiuôl pulenda. Or, quel terreno scarso
A' nostri orti sarebbe: indi cagione
Grande al delitto. Altro non v' ha che tanti
Veleni appresti, o ponga tanti in mano
Ferri omicidïal', quanti la insana
Brama di straricchir: chè quei che ricco
Vuol farsi ad ogni costo, anco si vuole
Far presto; e a far più presto, ogni di Leggi
Reverenza in non cal pone, non teme,

Non si vergogna più. « Ragazzi miei,
Diceano i vecchi d' altri tempi, siate
Alle vostre capanne, ai vostri monti
Contenti; il pane che a nutrirvi basti
All' aratol chiedete; e sì vi fièno
Amici i Numi, che fèr dono all' uomo
Della spiga dorata, onde in fastidio
Prese le antiche ghiande. Alle galere
Non fia certo d' ingombro uom che vergogna
Non ha calzarsi di scarponi i piedi
Quando i ghiacci son alti, o sfida il vento
D' ispide pelli involto: ignota a noi
E straniera la porpora conduce
Chiunque se ne vesta alle nefande
Opre e al delitto. »

In questa guisa a' figli
Quel buon vecchio parlava. Oggi, in su 'l fine
Là dell' autunno, ad alta voce il padre
Sveglia il figliuolo che supin si giace,
Nel colmo della notte. « Or via, ti leva:
Prendi gli appunti, e a declamar ti esercita;
Studia le leggi dei nostri avi; a mente
Le rubriche ne impara. » Altri li esorta
Ad arruolarsi, e di pelose ascelle
Far pompa innanzi, e chioma inculta e folta,
Al Consiglio di leva stupefatto;
E marciar poi contro Britanni e Mori,
Perchè il grado d' alfiere a sessant' anni
Ricchi li renda. [1] E se li crede inetti
A durar la milizia e il suon patire
Della tromba marzial, senza che il ventre
Se ne commova, a mercatar li avvia
Col guadagno del doppio; e non guardare
A commercio che sia, nè far divario

[1] Le ascelle pelose e la chioma folta ed inculta stimavansi prove di robustezza dagli arrolatori d' allora. Il grado d' alfiere poi, al quale era difficile si arrivasse prima di sessanta anni, portava grandi guadagni.

Tra i profumi e le conce: è del guadagno
Buono l'odor, d'onde che venga. In bocca
Sempre ha quel padre una sentenza d'oro,
Degna che Giove stesso autor ne sia:
« Il come non vuol dir: ma quel che importa
È l'esser ricco: » verità che istilla
La vecchiarella impresciuttita ai bimbi
Su le ginocchia; e le bambine tutte
La sanno pria dell'abbicci.

Di questi
Padri, che i figli stimolando vanno
Con tali avvisi, alcun vorrei da parte
Tirarmi e dirgli: A che affannarti tanto,
Pazzo che sei? Ben io ti sto garante
Che lo scolar ti passerà; che addietro
Lasceratti il figliuol, come Pelèo
Lasciossi Achille, Telamone Aiace.
Aspetta sol che cresca: ancor succhiato
Non ha tutto il velen; ma come imprenda
A pettinar la barba, e cinta al fianco
S'abbia la spada, testimon del falso
Fia manifesto, e venderà spergiuri
Per pochi soldi, non che l'ara, il piede
Di Venere toccando. E se poi nuora
Vi meni in casa e dote, a lei letale,
Falle apprestar la bara, e non istarti
Ad indagar da quai fosse strozzata
Dita dormendo! Via più breve è questa
Di acquistar quel per che volevi e terre
Fargli correre e mar: delitto enorme,
Senza alcuna fatica! Or qui tu gridi:
« Ma di queste enormezze io non gli feci
Comando mai, nè persuasi alcuna! »
Pur la colpa n'è tua. Tu gli torcesti
Primo la mente al mal: chè quei che accende
In quei teneri cor' di straricchire

La febbre, e con sinistri ammonimenti
Su per avari se li tira, assente
Una funesta libertà; la briglia
Lascia tutta ai cavalli; invan poi tenta
Di richiamarli o d' arrestar; la biga
Ti lascia in terra ed ogni meta passa.
Niun sè mai stima così reo, che molto
Tu non gli assenta più: tanto a se stessi
Sono indulgenti! Allor che udia chiamare
Da te pazzie se alcun doni all' amico,
Se altri assista i parenti, ei ne imparava
A spogliar chi potesse, a raggirarlo,
E con ogni delitto a farsi d' oro;
D' ôr, dico, che da te vedea più amato
Che non la patria i Decj, o Menecèo,
Se non mènte la Grecia, amasse Tebe.
Or da quel seme de te sparso in quelle
Feroci solca, uscìr legioni intere
Di vizj armati e a guerre orrende pronti,
Come se nato il trombettier con loro
Insieme fosse. Il fuoco, a cui tu stesso
La scintilla appressasti, or lo vedrai
Divampante dovunque e tutto seco
Rapir, nè fia che te meschin rispetti;
Ma il leoncin divorerassi, chiuso
Nella medesma gabbia, il trepidante
Babbo e maestro. Invan di lunga vita
Ti procurasti oròscopi e sibille:
Ad altri è grave l' aspettar dei fusi
Il volger lento, e pria che il fil sia tronco
Dovrai morir. Non vedi ormai che sei
D' impaccio a' voti altrui con questo lungo
Campar che fai, che saria troppo ai cervi?
Qualche chimico trova, e fa' i rimedj
Di Mitridate preparar, se vuoi
Altri fichi gustar; se d' altre roso
Incoronarti, un fàrmaco ti appresta,

Che pria dei pasti gustar debba il padre
Della famiglia e re.

Questo è d' ogni altro
Maggior divertimento, a cui teatro
Nè circo alcuno ragguagliar si puote,
Starsi a veder con quanti rischj e quanti,
Dico del capo, il patrimonio accresca
Ed il contante, da serbarsi ormai
Sol nelle chiese, poi che Marte istesso
L' elmo perdè, che ad una banca avea
Depositato, nè potè salvarlo.
Lascia dunque le scene e di Cibéle
E di Cerere e Flora; è più bel giuoco
Starsi a goder l' affaccendarsi umano.
Altro che il forzator, che agile vola
Di cerchio in cerchio, o scende per la tesa
Corda, veder costui che giorni e notti
Su la nave s' inchioda, e fassi a tutti
I venti trabalzar, per recar poi
Il vin dolce di Creta in damigiane
Concittadine a Giove! E almen con questa
Temerità costui campa la vita,
E fame cansa e gel; ma tu che mille
Già possiedi talenti e ville cento,
Temerario del par, solo per farti
Del doppio ricco! Il porto e 'l mar son pieni
Di l egni,e sopra marinai saliti,
Numero grande: moverà il naviglio
Dovunque sia da guadagnar; nè solo
I nostri mari solcherà, ma, Calpe
Lasciata addietro, udrà stridendo il sole
Tuffarsi in mar; vedrà gli orrendi mostri,
Ed i vecchi ed i giovani marini, [1]
Sol perchè tu possa tornare a casa
Ricco del doppio. Le pazzie non sono

[1] Scherza sui *vecchi marini*, mostro che dicevano trovarsi nell' oceano, sconosciuto agli antichi.

Tutte ad un modo: alcun, sul petto istesso
Della sorella, di veder si crede
Le faci e 'l volto delle Furie: (¹) un altro,
Colpito un bue, pargli sentir muggire
L' Atride o l' Itacense. (²) Or men di loro
Pazzo non è, benchè di dosso i panni
Non si vada strappando, uom che una nave
Colma di mercanzie, sì che dall' onda
Disti un sol tavolato; e poi, di tanti
Stenti e perigli altra cagion non abbia
Che un po' d' argento con l' impronta sopra
D' uno scrittucciò e non so qual minuta
Testa d' imperador. Frattanto il cielo
In su 'l partir si annuvola e lampeggia:
Grida il padron del grano o delle spezie
Mercanteggiate; « Alle àncore: son tutti
Lampi di caldo; quel tendon lontano
E quel buio che là non vuol dir nulla. »
Ahi sciagurato! In quella notte istessa
Forse il legno si perde; e tu ne andrai
Con l' acqua a gola, nella man sinistra
O fra i denti una borsa anche or tenendo.
E dove pria poco era a farti sazio
Tutto l' oro del mondo, or ti fia molto
Le vergogne coprir con uno straccio,
Ed un soldo accattando andar di pane
Con espor su le piazze il naufragio
Dipinto in un quadruccio.

A cotal prezzo
L' oro acquistato, a conservarlo vuole
Sospetti e cure anco maggior'. Miseria
Grande il serbarsi un patrimonio enorme!
Quel riccon di Licinio una coorte
Di servi intera fa vegghiar le notti
E pon le insidie, sbalordito ei stesso

(¹) Vedi l' *Oreste* d' Euripide.
(²) La pazzia d'Aiace.

A tutti quei tesori, ôr, tartarughe,
Ambre ed avorj e statue. Sospetto
Alcun d'incendio nella botte il nudo
Dïogene non ha: se glie la rompi,
Doman fàssene un'altra, e questa volta
La commette di piombo: onde Alessandro,
Quando nel grande abitator scontrossi
Di quel picciolo vaso, assai beato
Lo senti più di sè, che tutto il mondo
Avria voluto, a tollerar disposto
Rischi eguali all' impresa, ove quel grande
Nulla appetiva. Qual misura poi
Basti di censo, se mi chiegga alcuno,
No 'l tacerò: tanto che basti al freddo,
Alla sete, alla fame; o quanto assai
Fu ad Epicuro nei suoi piccioli orti,
Od a Socrate pria. Mai tra i dettami
Di Natura è dissidio e di Sapienza.
Troppo stretto ti chiudo? Ebben; ti tuffa
Un po' nel nostro mondo, e fatti un censo
Tanto che basti a un cavalier d'Ottone. (1)
Se anche ora storci, e ti si atteggia il labbro
A un risolino, abbiti il duplo, il triplo:
Se ciò poi non ti sazia, e vai più oltre
Con l'appetito, ti saranno pochi
Gli aver' di Creso, della Persia i regni,
O di Narciso le ricchezze, a cui
Diè Claudio imperadore il tutto in mano,
Ad ogni voler suo docil, sin quando
Gli comandò d'uccidersi la moglie.

Settembre 1896

A. Virgili.

---

(1) Allude al censo per esser fatti cavalieri, stabilito dal tribuno Roscio Ottone in 400,000 sesterzi.

Il matrimonio segreto

Racconto (*)

Capitolo XV.

Due giorni dopo il desinare alla Villa Antica, il dottor Newbowle si recò da Folco. Il visitatore fu fatto entrare nella biblioteca e quindi Simpson, avvisato da Thrale, lo fece passare nella stanza da fumo.

Quando il dottore fu sull'uscio, Folco lo guardò in aria di commiserazione; si sentiva così sano e forte lui che era quasi incapace di tollerare la debolezza in altri.

— Buon giorno, dottore, — disse.

— Buon giorno, signor Thrale! — rispose il dottore facendosi innanzi lentamente e prendendo la prima seggiola che era appunto quella situata accanto al tavolino dirimpetto a Folco.

Osservando lo sguardo ansioso che il dottore girava attorno alla stanza, il padrone di casa si alzò andando a suonare il campanello.

— Portate la bottiglia del cognac, — disse a Simpson, il quale comparve subito, — e un po' d'acqua calda.

— Ah, grazie, signor Thrale! — esclamò Newbowle, in tuono sollevato. — Non sono più giovane e lavoro molto.

— Sicuro, — ribattè Folco con un sorriso cinico.

(*) Cont. vedi fasc del 1° Ottobre, pag. 578.

— È tempo che io smetta la professione — continuò il dottore stropicciandosi le tremule mani. — Ho lavorato troppo ed è tempo di finirla.

— Forse avete ragione, — rispose Folco.

In quel momento tornò Simpson col cognac e l'acqua calda. Con un'aria grave e seria pose il vassoio sul tavolino, in mezzo ai due uomini.

Il Newbowle appena partito quell'uomo si versò un bicchierino di cognac, lo bevve e procedè quindi a prepararne un altro mescolato coll'acqua. Folco lo guardava fare incuriosito. Lo spirito parve produrre sul medico un'azione istantanea; cominciò a discorrere colla voce più chiara e più ferma di prima.

— Ora, Thrale, — disse, — sono venuto a farvi una proposta.

Folco alzò le sopracciglia. A lui rincresceva ogni familiarità, e gli parve che il dottore avesse dal cognac attinto un tuono troppo aggressivo.

— Vi ho già detto, — continuò il dottore un po' risentito perchè aveva notato negli occhi di Folco una certa derisione, — che intendo di abbandonare la mia professione. Quando vostro padre era vivo, egli mi consultava spesso sulla vostra carriera. Era ansiosissimo per il vostro avvenire.

— Davvero! — esclamò Folco.

— A lui non piaceva la vostra vita avventurosa ed incerta. Sopratutto egli desiderava che voi prendeste una carriera stabile e degna di voi.

— E perchè desiderava mio padre di legarmi in questa maniera? — domandò sdegnoso Folco, tanto più che gli rincresceva assai che il dottore fosse stato intimo del vecchio signore.

Il dottore Newbowle appoggiò un gomito sul tavolino, e cominciò a guardarlo fisso e serio.

— Fate bene a farmi questa domanda, — ribattè, — perchè io sono stato il consigliere più intimo di vostro padre.

Posso dire di conoscere sulla sua vita dei segreti ai quali nessuno ha mai pensato.

— Io credevo che il suo più fido amico fosse l'avvocato Everett, — rispose Folco.

— Fino ad un certo punto, sì. Ma voi dovete sapere che un medico è spesso, per sua virtù e per il suo ufficio, in possesso di certi segreti sconosciuti al rimanente degli uomini.

— Non ho mai esercitato l'ufficio di medico, — tornò a ripetere Folco, — e per ciò non ho esperienza; quello che voi dite sarà certamente vero. Voi per esempio conoscevate le condizioni di salute di mio padre ed io non ne sapevo nulla.

— Precisamente, — disse il Newbowle guardando fisso al solito il giovine. — Voi non sapevate nulla del pericolo a cui era esposto. Se voi l'aveste saputo, la vostra vita avvenire avrebbe avuto un carattere affatto diverso.

La maniera colla quale discorreva il dottore era così significativa e risoluta, che Folco per quanto lo disprezzasse si rese subito conto di avere in lui un acerrimo nemico. Egli non capiva ancora perchè quell'uomo gli volesse male, ma il tuono della sua voce e tutto il suo contegno, avevano qualcosa di minaccioso.

— Non so come il conoscere lo stato di salute di mio padre, avrebbe potuto avere un' influenza sul mio avvenire, — disse Folco con freddezza, guardando il suo interlocutore, — salvo che avrei potuto essere più prudente nell'esprimere delle opinioni che lo disturbavano.

— Sareste stato più prudente? — domandò il dottore in aria scettica. — Ma, lasciamo andare. La vita di vostro padre non era buona neppure per un mese.

— Lo sapeva egli?

— Sapeva d'essere in pericolo.

— Ma quanto fosse grande e vicino lo sapeva?

— No, sarebbe stato un aggravare il pericolo, il dirglielo.

— Credo che io avrei dovuto saperlo, — osservò Folco in tuono gelato.

— Voi? — gridò il dottore. — Voi eravate appunto la persona a cui vostro padre desiderava che tutto fosse nascosto!

— E perchè?

— In poche parole, Thrale, egli voleva che voi aveste una professione onesta, e che non calcolaste sul suo denaro per divertirvi.

— Ma io vi ripeto perchè questo?

— Per questa ragione. — Il dottore tacque per un istante e respirò affannoso; poi dopo di aver bevuto un sorso di cognac annacquato, parve riprender forza e riprese a dire: — Egli desiderava vedervi ancor giovane, tolto alle tentazioni che avevano assalito e rovinato lui stesso.

— Io non posso tenervi dietro, dottore, — esclamò Folco in tuono di genuina sorpresa.

— Alludo alla vita di vostro padre.

— Credevo che questa fosse stata rispettabilissima! — disse Folco con enfasi.

— C' era una regolarità esteriore, — rispose brevemente il medico.

Scomparve dal volto del giovane la fredda espressione cinica, dando luogo ad un' espressione riflessiva. Egli udiva quel fatto per la prima volta, e rivolgendolo nella mente, esso accrebbe il suo dolore.

— Io sono, — riprese a dire, — grato a mio padre per tutto quello che ha fatto per me; ma capirete bene che io non gli sono punto grato di avermi voluto imporre quello che lui non avrebbe mai fatto. È questa dunque la ragione per cui ha sempre condannato le mie aspirazioni? Egli prese l'ardore intellettuale per incapacità a mettersi a lavorare. Quello che voi mi dite getta una gran luce sopra diverse materie. Voi credete che la sua maniera di vivere abbia esercitata una cattiva influenza sopra la sua malattia?

— Lo credo. Ho fatto di tutto per fargli cambiar vita; ma voi capite benissimo che non sempre un medico può fare accettare i suoi consigli.

— Lo so, — disse Folco un po' distratto; poi, dopo qualche istante soggiunse: — È strano che il solo indizio di irregolarità che io ricordi, — Folco discorreva con difficoltà, — sia stata la presenza di quel Rawlinson, che ho veduto l'ultima sera della vita di mio padre.

— Venivate di rado, lo sapete, — osservò il dottore.

— Quell'uomo era stato qui altre volte? — domandò Thrale.

— Chi lo può dire? — esclamò evasivamente il dottore.

— Credo che quell' individuo debba essere stato un birbaccione di professione! — dichiarò Folco.

— Precisamente, — concordò il dottore.

Il giovane tornò a tacere ed il dottore aspettò con viva ansietà.

— Dottore Newbowle, — disse finalmente Thrale, alzando il viso pallidissimo, non fu forse il Capitano Rawlinson l' assassino di mio padre?

— No!

La negazione uscì dalle labbra del dottore coll' enfasi della certezza assoluta; parlando, guardava negli occhi il suo compagno con un' espressione minacciosa che a Folco fece battere il cuore a precipizio. Il dottore fu il primo ad abbassare lo sguardo.

— Lasciamo stare quella cosa lì, — disse quindi muovendo una mano e discorrendo con subitanea volubilità. — Diciamo pure che l' assassino, chiunque sia stato, deve aver sofferto una grande provocazione; cerchiamo di scusare quell' atto guardandolo dal suo lato meno peggiore. Lasciamo andare. Torniamo alla mia proposta. Come vi ho detto, non mi credo più adatto a continuare la mia professione; ho lavorato troppo ed essendo di natura nervosa, ho preso l'abitudine degli stimolanti. L'osservazione di me stesso mi ha fatto capire che la mia mano non vale più nulla. Non ho coraggio di seguitare nell' opera mia.

Folco lo ascoltava in silenzio e apparentemente senza alcuno interesse.

— Voi — riprese a dire il dottore, — siete l' uomo destinato a proseguire l' opera mia. Siete istruito ed abile. Vi offro la mia clientela, che non è scaduta, ed io adempio al desiderio del padre vostro. Compratela e lasciatemi ritirare in calma, mentre voi potete seguitare la mia professione che per sè stessa è molto conveniente.

La maniera di discorrere della sua professione era per il dottor Newbowle un' imitazione dell' entusiasmo che per essa aveva nutrito in gioventù. Folco lo guardava senza sapere se doveva riderne o rimaner serio; ma sotto quel momentaneo sentimento naturale, egli provava un freddo senso di paura.

— Voi potrete, — proseguì il dottore, — far pratica di medicina seguitando le ricerche scientifiche; per far questo siete calmo e risoluto abbastanza. Le cose anderanno benissimo. È tempo che voi vi sistemiate, e qui voi dovete cominciare a lavorare. E guardate, — e il dottore guardò fissa la pallida faccia che aveva dinanzi — io conosco l'antico legame di affetto tra voi e mia figlia Annetta, e nonostante tutto, se noi possiamo intenderci, sono disposto a non tener conto di nulla, a lasciare che le cose seguano il loro solito corso ed a darvi la sua mano.

Folco era rimasto immobile, e ricevè quella proposta senza fare alcun segno di sorpresa o di commozione.

— Io dovrei esservi profondamente grato, — rispose finalmente, — per ambedue le vostre proposte. Ed ora ditemi dottore, a che cosa devo quest' onore?

— Alla mia disperazione, — disse l' altro.

Le labbra di Folco si aprirono, ma il suo compagno non gli lasciò tempo di discorrere.

— Anche alla mia cognizione del vostro segreto. Ci sono certe cose relative all' assassinio di vostro padre che io solo conosco.

Folco non disse nulla, ma aspettò di sapere di più. Il dottore, ricominciando a discorrere prese un' aria di autorità.

— Io fui il primo ad avvicinarmi e ad esaminare il ca-

davere, e per caso una prova incontestabile della identità dell'assassino venne nelle mie mani.

Folco ascoltava senza fiato, in tremenda ambascia.

— Pensai anche in quel momento di confusione che io dovevo alla vostra famiglia, colla quale ero legato da tanto tempo, di tener celata quella prova all'inchiesta. Quello fu in me un impulso; buono o cattivo me ne lasciai guidare sebbene così facendo io mi mettessi al rischio d'essere accusato più tardi di complicità nel delitto.

Il dottore pronunziava le sue frasi in tuono lento e da fare impressione; ma nelle sue lunghe pause non ottenne nè una parola nè un cenno di risposta da chi l'ascoltava. Poi appoggiandosi alla tavola ed allungando una mano accennò a Folco con un lungo dito tremante.

— Se io avessi prodotto quella prova, — disse, — voi... voi Folco Thrale, sareste a quest'ora in galèra per parricidio!

Il cuore di Folco batteva in modo impetuoso e quando parlò non riconobbe la propria voce; nonostante riuscì a conservare una calma esteriore veramente meravigliosa.

— Voi mi accusate d'esser l'assassino di mio padre?

— Sì! — rispose senza esitare il dottore Newbowle.

— Eppure — disse Folco in tuono sommesso e riflessivo, — eppure mi offrite la mano della vostra figliuola!

Il dottore si voltò dalla tavola sulla quale picchiettò colle dita mentre scuoteva la testa.

— Io non vi considero come un delinquente ordinario, — disse. — So troppo come siete stato provocato, e conosco troppo che come vostro padre siete facilmente invaso dall'ira improvvisa e irrefrenabile. In circostanze ordinarie eviterei volentieri una simile parentela; ma le mie circostanze non sono ordinarie. Mia figlia non dovrà saper nulla nè da voi nè da me. Sono disperato; ho bisogno di denaro!

Folco trasse un lungo sospiro.

— Dottore Newbowle — disse in tuono lento e gelato, — siete un briccone matricolato!

— No, — rispose il dottore, — sono semplicemente un disperato, e mi servo per salvarmi dalle cognizioni che posseggo. Andiamo, Thrale, voi non siete addirittura cattivo; Annetta è una brava ragazza e vi ama. Con l'aiuto suo, potrete voltar la pagina nella vita. Comprate la mia clientela, sposate lei, ed io distruggerò la mia prova. Non desidero davvero di rovinare il mio futuro genero.

Folco sedeva con un pugno stretto sul tavolino ed il viso pallidissimo voltato da un' altra parte.

— Prima di concludere l'affare con voi, — disse, — ho da farvi due domande. La prima è questa: Avete mai udito parlare di una certa Elisa Brownell?

— No, — rispose il dottore senza esitazione e con evidente sincerità, — mai. Non ho mai sentito pronunziare questo nome. Che cosa ha che vedere coi nostri affari?

— Era quello che io speravo di scuoprire, — rispose Folco. — Ho trovato il suo nome nelle carte di mio padre in una maniera che ha eccitato la mia curiosità. Io stesso non so nulla che mi permetta di spiegare quello che ho letto. Ho sperato che voi che eravate tanto nella fiducia di mio padre potreste dirmene qualcosa.

— Non so dirvene nulla; — rispose il dottore, — nè suppongo possa esser nulla d' importante. Qual' è la vostra seconda domanda?

— La mia seconda domanda è questa: di che genere è la prova che voi avete?

— Questo io posso e debbo dirvelo. Si tratta semplicemente della scoperta dell' istrumento col quale fu commesso il delitto.

La conversazione tra il giovane Thrale ed il vecchio dottore terminò senza che vi fosse nè da un lato nè dall' altro un soddisfacente senso di vittoria.

Più tardi il dottore Newbowle percorreva il viale della Villa Antica, ma senza portar seco nessuna convinzione di aver vinto la partita. Durante il colloquio, Folco non pronun-

ziò una parola che fosse ammissione o negazione del suo delitto; e quest' ultimo fatto imbrogliava il vecchio facendogli perfino dubitare del buon successo dei suoi disegni.

D'altro lato quando il dottore fu uscito, la fisonomia stralunata di Folco Thrale rivelava un' angoscia mentale terribile. Egli rimase seduto, immobile e rigido, colle sopracciglia aggrottate, le mani strette dietro la testa, gli occhi fissi al soffitto. Quel colloquio col dottore gli aveva fatto capire quanto fosse grave il sospetto contro di lui; egli vide che il pericolo non lo sovrastava soltanto dal lato in cui l' aveva sempre atteso, ma che avrebbe potuto schiacciarlo quando e dove era meno preparato ad incontrarlo. Egli non era un codardo, sicchè si dispose a tener testa alla situazione, ricordando un fatto dopo l' altro, finchè non capì bene come stava col mondo. La partenza dei servi, la freddezza dei conoscenti, illustravano la sua posizione, ed egli si rese conto che anche il suo amico Markham lo aveva occasionalmente sfuggito.

Folco aveva sempre temuto Everett; ma attualmente non credeva che l' avvocato gli volesse male; neppure Newbowle avrebbe forse proceduto contro di lui finchè lo sorreggeva qualche speranza di aiuto. Il tempo sarebbe stato favorevole al giovane; ma se per caso Newbowle fosse giunto a sapere che egli era già ammogliato, allora nella sua delusione si sarebbe subito vendicato. Folco capì benissimo perchè il brav'uomo gli offrisse la mano della sua Annetta; il dottore, colle sue abitudini di bevitore, era diventato così imbrogliato che la vendita della sua clientela sarebbe stata per lui soltanto un sollievo temporaneo. Ma il suo vero scopo era quello di avere qualcuno da spremere per il resto della sua vita, come pure quello di lasciargli in legato Annetta insieme a tutto il rimanente della sua numerosa famiglia.

Thrale era un uomo forte e coraggioso, ma quando si fu reso finalmente conto della sua posizione e capì che era un individuo segnato per il disprezzo e la vendetta umana, si sentì mancare il cuore e prendere da un terribile sgomento,

Quando quei sentimenti così nuovi per lui si furono un poco calmati ed il giovane ebbe ripreso coraggio, risolvè di battersi coi suoi nemici fino in fondo, e se doveva morire, morire almeno protestando. La sola cosa che non voleva fare era quella di fuggire. Non solo quella sarebbe stata la riserva di un vile, ma il tentativo di lasciare il paese, non avrebbe fatto altro che affrettare il disastro e farlo arrestare al più presto. Fu dunque costretto ad abbandonare ogni idea del viaggio contemplato; la *Gloriana* salpava in quell' anno ed egli doveva lasciarla salpare senza di lui. Quando vide che egli era contrariato nell' ambizione della sua vita, fu preso da un terribile impeto d'ira, un tumulto di rabbia che un'altra volta sola lo aveva fatto star male.

Egli si recò nella stanza dei fumatori colla fronte corrugata ed il cuore pieno di vendetta, nè quell'umore gli passò nella nottata. Il giorno dopo osservò che anche i più fedeli tra i suoi servi avevano preso verso di lui un' aria di spavento. Sam Watson e la signora Clarke lo guardavano sott' occhi colla fisonomìa spaurita. Un attento esame di Simpson, lo convinse di ciò che aveva già vagamente sospettato, che cioè quell'uomo non fosse un custode, ma un poliziotto messo in casa per spiare la sua condotta. Si rese conto che non era nella propria abitazione, ma in un carcere. La libertà eragli già negata; egli era avvolto in una fitta rete di sospetto, i suoi diritti e le sue facoltà erano sospesi. Egli era sorvegliato, e l'astuzia e la paura dovevano guidare e raffrenare ogni sua parola, ogni sua azione.

Capitolo XVI.

Il giorno in cui Thrale scuoprì la poco gradita verità che Simpson fosse niente altro che un poliziotto, era uno splendido giorno dei primi di Maggio. Il giardino era tutto cosparso di fiori e della frescura di primavera. Folco, col cuore gonfio d' ira, andò fuori a passeggiare la bile. Rimase un istante

sulla terrazza a guardare il bel fabbricato antico che per due o tre giorni della sua vita aveva con segreta soddisfazione chiamato e sentito suo.

Poi, lasciando la terrazza, andò a girare per i viali finchè non giunse ad una parte remota del giardino ove crescevano dei frutti. Era un bel posticino e da bambino egli era stato solito di andarvi spesso. In quel giorno rimase lì incapace di vedere o di sentire le bellezze che lo circondavano. A un tratto dal centro di quel luogo incantevole e tranquillo s'alzò cantando una voce umana. Folco si riscosse e si guardò attorno.

— Che cosa è? — disse ad alta voce e aggrottando le sopracciglia.

Facendo il giro del prato, voltò in un viale fiancheggiato da ambo i lati da alberi coperti di fiori bianchi. In fondo al viale era situata una panca rustica sulla quale egli vide seduta la figura adesso famigliare di Luisa Brown.

Non aveva nulla in testa ed i raggi di sole, attraversando i rami degli alberi, andavano a scherzare coi suoi bei capelli biondi. Aveva il grembo pieno di fiori primaverili, e colle sue dita agilissime, la fanciulla li assortiva. Era assolutamente inconscia della presenza di Folco. Egli rimase immobile a guardarla. La tensione del suo cuore si sciolse a un tratto e l'impeto selvaggio del suo spirito si calmò quasi fosse stato toccato da una mano gentile. Egli camminò verso di lei pian piano, sull'erba che ricuopriva la via, perchè non voleva disturbarla. L'aspetto suo dava a lui tanto conforto che desiderava di guardarla ancora inosservato. S'avvicinò a lei e rimase sotto gli alberi, meravigliandosi che in mezzo ai tenebrosi orrori della Villa Antica fosse venuta a stare volontariamente una creatura così dolce, così pura, così intemerata.

— Luisa! — disse calmo.

Quando lei, alzando il capo, lo vide, lasciò andare i fiori e gli tese le mani con un movimento vivace e le guance arrossate. In quel momento il suo volto acquistò una bellezza eterea. Folco si voltò rapidamente da un'altra parte, perchè

nello sguardo di lei aveva veduto qualcosa di così affascinante e di così nuovo per lui, che il suo cuore aveva cominciato a battere a precipizio; ma ogni migliore impulso della sua natura lo trascinava via da quel seducente rifugio umano, ed egli si preparò ad andarsene.

— Oh, — gridò Luisa, — voi volevate discorrermi!

Folco si voltò a lei, affascinato suo malgrado dal tuono di preghiera.

— Oh, non è nulla, — rispose senza guardarla, — soltanto ho dei pensieri noiosi. — E tornò a voltare la persona.

— Non andate via, se avete dei pensieri noiosi; state a sentire che me ne rincresce tanto.

— No, — disse lui quasi mormorando, — è meglio che me ne vada. — Nonostante esitava, guardando in terra con un debolissimo sorriso. Aveva sorpreso un segreto nella luce dei suoi occhi e quel segreto aveva inondato di gioia il suo povero cuore abbandonato ed avvilito. Quando tornò a guardarla, lo fece quasi con paura. Luisa ricambiò quello sguardo con risoluta cortesia.

— È meglio che voi restiate, — disse con dolcezza, — molto meglio.

— C'è posto sulla panca? — domandò lui.

— Sì, — rispose lei, — per chi ha dei pensieri.

Egli accettò la distinzione fatta dalla fanciulla e si assise.

— Sono noie vecchie? — chiese Luisa.

— Sì, — rispose il giovane, — son noie vecchie, vecchie quanto la mia vita. Credo di finir presto trent'anni.

— Ne avete ventinove; me lo ha detto la signora Clarke, — osservò la ragazza.

— Ah, un anno più o meno vuol dir poco, quando si hanno delle preoccupazioni gravi! Sono stanco di vivere in uno stato di ribellione, di lottare per fare la mia volontà ed essere sempre contrariato!

— Lo siete davvero? Ma allora sarebbe forse possibile per voi di cambiar vita?

— Oh, — disse Folco, muovendo inquieto una mano sulla panca, — ormai sono entrato in questa! Un giorno, molto tempo addietro mi ribellai contro mio padre; egli era ingiusto verso di me. Da quel tempo in poi ho sempre fatto a modo mio, senza pensare forse ad altro che ad eseguire i miei desideri. Non ho avuto altro scopo nella vita.

— E... ci siete riuscito sempre?

Folco sorrise amaramente.

— No, Luisa, non posso dire d'esser riuscito sempre. Sono in questo momento l'uomo più sventurato che esista sulla terra.

— Oh, non lo credo!

— Ve lo assicuro. Ma in questo momento c'è per me un po' di pace. Restiamo qui un poco, Luisa, — disse voltandosi verso di lei, col braccio sulla panca; — torniamo bambini.

— Se lo potessimo! Sì... possiamo, qui al sole.

— No, — disse lui, — noi sediamo tra le tenebre, ed abbiamo bisogno di conforto. Anche voi siete un po' spaurita. Datemi la vostra mano, Luisa!

La mano della fanciula andò nella sua ed egli la strinse.

— Vedete, Luisa, — riprese a dire il giovane colla voce commossa, — è una tenebra cupa ed orrenda, fuori della quale può a un tratto venire il fulmine ed ucciderci. Altrimenti io non dovrei...... non dovrei in nessun modo prendervi per mano.

La fanciulla non rispose che stringendo leggermente le sue dita su quelle del giovane.

— Se, — continuò lui, — voi foste capace di comprendere che cosa è la tenebra di cui io discorro, voi non sedereste così tranquilla; mi abbandonereste.

— Credo che non vi abbandonerei.

— Questa è una specie di fede cieca di cui io sono indegno, — s'affrettò a dire lui. — Ditemi... posso fidarmi di voi?

La fanciulla alzò il capo ed i suoi occhi si fissarono in quelli del suo compagno. V'era in essi un'espressione così strana, così profonda, che Folco non vi capì nulla.

— Non sò, — disse voltandosi con un sospiro, — se voi mi facciate forte o debole. Siete forse una fata? Vi dichiaro che non sò chi e che cosa siate? Di dove siete cascata?

La fanciulla sedeva muta, col viso sempre voltato verso di lui. Il sole, i fiori e la quiete rammentavano il paradiso.

— Capite nulla? — disse il giovane dopo qualche istante, in un lieve mormorio.

Essa scosse il capo, guardandolo franca.

— Voi capite la mia sciagura, — egli gridò, — e nonostante non mi abbandonate, non è vero?

L'altra mano della fanciulla cercò la sua e la coprì per un momento.

— Aspettate un poco, — riprese a dire lui, voltandosi con un leggero aggrottare di sopracciglia. — Non mi sono mai fidato di nessuno. Dovete sapere, Luisa, che non avete nulla da sperare da me.

La fanciulla non rispose.

— Le ragazze, — disse il giovane bruscamente, — pensano subito a un amante. Non sarò mai il vostro amante, Luisa!

Essa non tentò di togliere la mano dalla sua stretta, ma la sua testa si abbassò.

— Lo vedete, Luisa, — continuò a dire lui, — io non sono padrone di me stesso. Se vi dico un segreto, lo sapete tenere?

— Vi siete già fidato di me.

— Benissimo, dunque; tornerò a fidarmi di voi. Nessuno sa quello che io sto per dirvi, all'infuori del signor Everett e di un amico che ho a Londra. Luisa, io sono un uomo ammogliato!

La ragazza rimase muta, ma il giovane vide un cambiamento sulla sua fisonomìa. Era una tale espressione di sollievo che egli ne rimase stupito. Perchè pareva così soddisfatta? Egli si stizzì, sebbene fosse rassicurato.

— Non dimostrate nessuna curiosità sul conto di mia moglie? — le dimandò irritato.

— È molto che siete ammogliato? — chiese lei.

— Sono sei o sette mesi e detesto il mio legame!

— È questo che vi rende tanto infelice? — osservò la ragazza seguitando a guardarlo fisso.

— Oh, — gridò lui, con un profondo sdegno, — qualchevolta mi riesce di dimenticarlo!

— Ma com'è vostra moglie? — domandò Luisa con voce timida ed angosciosa.

— Una creatura volgare, Luisa, — riprese il giovane irato — una donna da vergognarsene, coi capelli neri, una pesante fratina sulla fronte, una sfacciata, pronta a lasciarsi guardare da tutti gli uomini che passano per la via!

— Lasciate andare la mia mano, signore! — mormorò la ragazza, allontanandosi da lui.

Egli obbedì immediatamente.

— Avete detto che siete ammogliato da sei o sette mesi?

— Appunto.

— Dove avete sposato? Qui?

— Oh, no! Ad un uffizio di registro a Londra.

— E vostra moglie è bruna? — domandò Luisa facendo quell'interrogazione in tuono un po' meravigliato.

— Bruna..... ed io detesto le donne brune! — disse Folco, guardando cogli occhi ardenti i capelli biondi della fanciulla. — Detesto anche le maniere volgari!

— Mi rincresce che abbiate sposata una donna simile, — osservò la ragazza. — Ma vi conduceste bene con lei?

— Oh, lei fu prontissima.... pronta si capisce ad essere pensionata.

Luisa rabbrividì un poco.

— Mi detestate per tutto questo? — chiese lui ansioso.

— No.

La fanciulla teneva in quel momento le mani strette e stava guardando dinanzi a sè con una fisonomìa triste e rassegnata.

— Terrete questo segreto, Luisa, non è vero?

— Sempre.

— Questo non è il peggiore dei miei segreti, — disse lui.

— Li posso tenere, li posso sopportare.

— Ah, povera creatura, voi sarete ben presto oppressa! Son molto solo, molto abbandonato, Luisa!

A lui sembrava con quelle parole innocenti e comuni di essersi liberato da un enorme peso. Egli non aveva mai confidato a nessuno orecchio umano i suoi veri sentimenti; li aveva appena confidati a sè stesso. La fanciulla non rispose subito, ma quando lo fece si voltò verso di lui.

— Può vostra moglie aiutarvi? — domandò con voce tremula.

— Gran Dio, no certo! Mia moglie? Una creatura come quella? Anzi è mia moglie che adesso m'impiccia!

— Ah! — esclamò Luisa, — se questo è proprio vero, è una gran disgraziata!

— Lei, no davvero! Non vi spaventate tanto. Io sono una bestia, lo sapete..... un ragazzo indegno. Non sprecate i vostri sentimenti per me.

Le labbra della ragazza si mossero, ma essa non disse nulla, commossa da un'emozione inesplicabile. Egli la guardò a lungo attentamente, ma non giunse a spiegare la fase attuale del suo sentimento. Nella sua personalità c'era qualcosa che influenzava il giovane ed egli lo fece capire colle seguenti parole:

— Io desidero, — esclamò con improvvisa e brusca energia, — che voi non siate ingannata sul conto mio; io voglio che almeno una persona in questo mondo mi conosca come sono. Odiatemi, Luisa! È l'odio che io merito, non la dolce compassione. Se io sono qualcosa sono un furbone ingegnoso. In fondo al cuore capisco d'essere il delinquente che mi credono.

Gli occhi di lei per un istante si dilatarono, poi si abbassarono ed un tremito la invase; ma non si allontanò da lui. Il mutamento che il giovane scorse nel suo volto, gli rincrebbe crudelmente, e nonostante si sentì costretto ad accusar sè stesso dinanzi a lei.

— Ascoltatemi, Luisa, per un momento, — riprese a dire. — È inutile idealizzare nessuno; credetemi come sono e risparmiate la compassione. Non v'immaginate che io sia un martire. Quello che mi è accaduto è pura giustizia; vi ho affidato questo segreto, come altri ve ne ho affidati. A me farà poco se mi tradite; ma sono risoluto a farvi conoscere a voi come sono realmente!

Capitolo XVII.

Dopo quella conversazione con Folco, le cose per Luisa non potevano più andare nel medesimo modo. Era ancora tranquilla, contenta ed accurata nel compiere il suo lavoro giornaliero, nei pensieri e nelle maniere sempre gentile e contegnosa, ma non ostante non era più la stessa.

A Folco accadde lo stesso. Evitò la ripetizione di un colloquio amichevole, perchè sentì che per lei sarebbe stata una offesa e un'ingiustizia. Nonostante si trovarono ogni tanto accidentalmente ed allora quello che si dicevano non sembrava loro comune. Ognuno di essi portava seco un'impressione di sorpresa e d'incanto.

Intanto l'accusa fatta da Folco a sè medesimo aveva fortemente colpita Luisa; ma la fede in lui era rimasta ferma. A lei sembrò di leggere nelle sue parole qualcosa di nascosto ed essa rifiutò di partecipare ai sospetti che crescevano sempre intorno a lui. A misura che questi aumentavano egli aveva sempre più bisogno di un'amica fidata. La fanciulla seguitò a recarsi alla Villa Antica e per qualche tempo nulla disturbò la calma della sua atmosfera.

Le cose peraltro erano un po' cambiate nella casetta dei Brown. Il momentaneo risveglio avvenuto nel cocchiere era stato seguìto da uno stato di depressione peggiore di quello di prima.

L'allegria della Villa Antica erasi limitata al famoso pranzo, e Sam era tornato ad attristarsi sulla monotonìa della situazione.

Un giorno accadde a Luisa un fatto molto doloroso. Tornava un po' più presto del solito dalla Villa Antica, ed era giunta alla parte più segregata del suo cammino, quando vide venirsi incontro un uomo a cavallo. Essa riconobbe il dottor Newbowle, ma siccome non l'aveva veduto che in occasione del pranzo, fu sorpresa d'esser riconosciuta da lui. Egli fermò il cavallo e guardandola col viso riscaldato, le disse di fermarsi. Luisa non seppe per un istante che cosa fare; temeva di mancare di rispetto ad una delle conoscenze di Thrale, e nonostante involontariamente rifuggiva da quell'uomo. Ebbe anche il sospetto che il medico fosse un po' alterato dal vino e pensò di tirar via senza attaccare discorso con lui; ma mentre essa formava questa risoluzione egli saltò giù da cavallo e infilandosi la briglia nel braccio, andò incontro a lei.

— Venite dalla Villa Antica? — le domandò.

— Sì, — rispose Luisa, senza pensare che ci fosse ragione di nascondere quel fatto.

Il dottore la guardò in modo curioso, e la fanciulla si ritrasse sorpresa nel vedere sulla sua fisonomìa un'espressione di scherno.

— State là? — domandò lui.

— Sto in paese, — rispose lei.

— E che servizio fate alla Villa Antica? — tornò a chiedere il dottore.

Luisa ebbe un senso d'indignazione di essere interrogata a quel modo, ma siccome si trovavano in una parte del parco molto solitaria, credè prudente di rispondere.

— Vado là, — disse — per ajutare la signora Clarke in tutto quello che le abbisogna.

Il dottore Newbowle battè con impazienza il frustino sopra la gamba destra. Luisa guardò timidamente la sua fisonomìa strana in cui si dipingeva la degradazione morale.

— Sono un vecchio, — riprese lui, — o quasi, e ne so più di quello che dite. Siete troppo galante e ben educata per una serva. Pretendete d'essere una serva e non lo siete. E ora statemi a sentire. Ho da dirvi una cosa.

Luisa spaventata da quel tono, tentò di andarsene; ma quando il dottore capì la sua intenzione, perdè la testa e con un braccio la trattenne.

— Ascoltatemi, ragazza, — gridò severamente, — chiunque voi siate! Vi preme quello sciagurato laggiù? — Accennò colla punta del frustino in direzione della Villa sebbene questa non fosse visibile. — In questo caso farete meglio a dar retta al mio consiglio. È in poter mio. Dovete andar via dalla Villa Antica e lasciarmi il campo libero. Se voi entrate tra me e il mio piano, vi assicuro io che anderà male a lui. Vi ripeto che è in poter mio. Lasciatemi in pace e non gli accadrà nulla.

A Luisa batteva il cuore con violenza. Quelle minacce confuse, quelle promesse erano per lei incomprensibili; capiva peraltro che Folco era minacciato da quell'uomo in qualche maniera a lei nascosta. Senza curarsi dunque del giudizio sopra la propria condotta, determinò di scuoprire il significato delle parole di quell'individuo. Fingendo d'essere impressionata dalle sue maniere e dal suo discorso, rimase ferma a guardarlo in aria d'interrogazione.

— Ditemi come entro io a disturbare i vostri piani, perchè possa evitarlo, — disse sommessa.

Ma il dottore, sebbene, mezzo ubriaco, avesse fatto un passo falso, non aveva però perduta completamente la testa. Si ritrasse un poco guardando in terra con occhio vago ed incerto. Una nozione confusa di essersi condotto male ed anche di aver commesso scioccamente uno sbaglio, lo fece rifugiare in una tardiva prudenza.

— Andate pure, — rispose cupo senza guardarla; — discorreremo di questa faccenda un'altra volta. Fate attenzione a quello che vi ho detto, e salvatevi mentre potete.

Discorrendo, risalì sul cavallo, e Luisa contenta di esser liberata da lui, per quanto dispiacente di non aver potuto scuoprir nulla, riprese la via di casa sua.

Quella stessa sera, il suo turbamento fu accresciuto da una visita del Simpson. Era sola in cucina.

Sam, del quale aumentava ogni giorno la debolezza, era andato a letto appena tornato a casa, e la signora Brown era uscita per andare a comprare qualcosa per lui. Luisa stava pronta per il caso che Sam avesse bisogno di qualcosa e chiamasse ; ma questo non era probabile. Per regola, dormicchiava tutta la sera ; la mattina si alzava alla solita ora per tornare, esaurito e confuso, a desinare a casa ; poi tornava alla Villa eppoi daccapo a casa per prendere il tè, più prostrato di prima.

Quando Simpson entrò nella casetta e vide Luisa sola, un lampo di soddisfazione gl' illuminò il viso. Era entrato senza invito e facendosi innanzi prese una seggiola dirimpetto a lei. Luisa era occupata a cucire ; Simpson si mostrò cortesissimo e cominciò subito la conversazione che gli parve più conveniente.

— Chi avrebbe detto, signorina, la prima volta che io vi trovai in questa casetta, che noi saremmo stati al medesimo servizio ?

Luisa arrossì, ma non rispose. Gli occhi acuti di Simpson osservavano il più piccolo movimento delle sue palpebre.

— Quando vi condussi il primo giorno alla Villa, — riprese lui, — avevate delle maniere che io avrei potuto chiamare altere. Voi eravate molto condiscendente con me, eppure adesso venite ogni giorno ad ajutare la signora Clarke e senza nessuna ostentazione fate la cameriera.

Il tuono del Simpson non era punto sgradito ; era soltanto molto preoccupato. Luisa non sapeva con precisione se quell'uomo fossele antipatico o simpatico. Nell'insieme, se non fosse stato per quella sua abitudine di ponderare le cose e di fare tante interrogazioni, alla fanciulla non sarebbe spiaciuto. A lei sembrava onesto, gentile ed invariabilmente rispettoso. Perchè dunque, chiedeva a sè stessa, doveva esserle poco simpatico ?

— Sono contenta di ajutare la signora Clarke, — disse finalmente.

— Ma davvero la casa è trasformata dacchè ci siete voi,

— osservò Simpson; — si direbbe che voi ci siete venuta a stare per una cosa sola.

— E quale sarebbe, signor Simpson, — domandò Luisa lavorando sempre con diligenza, — questa cosa?

— L'idea che voi vogliate cancellare qualunque traccia dell'assassinio, si capisce! — rispose lui. — Vedete, lo studio, per esempio, non è più la medesima stanza! Il signor Thrale ci sta regolarmente, ed anche la signora Clarke e la signora Simpson non hanno più alcuna difficoltà ad entrarvi.

— Avrei pensato, — rispose Luisa — che quello dovesse essere il desiderio di tutti, specialmente di coloro che abitano nella Villa.

— E nonostante finora, — riprese a dire Simpson in tuono preoccupato, — l'assassino non si scuopre.

— Sarà mai scoperto? — fece questa domanda con semplicità, sebbene sapesse che la risposta poteva essere molto importante.

— Voi me lo domandate? — replicò Simpson, e nel pronunziare quelle parole il suo contegno e la sua voce mutarono talmente che a Luisa apparve immediatamente chiaro che fino dal primo giorno in cui ella l'aveva conosciuto quell'uomo aveva semplicemente rappresentata una parte e che ora, per ragioni proprie, egli era pronto a togliersi la maschera e ad assumere il suo vero carattere.

Questa convinzione aggiunse un improvviso terrore alla posizione della fanciulla.

— Voi me lo domandate? — ripetè, piegandosi in avanti e guardandola fissa. — Ebbene, non v'è ragione perchè io non vi risponda; ed io vi dico che la rete si ristringe attorno all'uomo sospetto, e che egli non potrà sfuggirvi.

Il colore scomparve dalle gote di Luisa, ma essa non rispose.

— Ci sono adesso, — continuò Simpson col medesimo tuono grave, — abbastanza prove perchè noi possiamo mettere le mani sull'individuo; e adesso a coloro che conoscono i

fatti si offre l' unica occasione di manifestarli. Signorina Brown, io vi faccio una interrogaziene.

— Fatemela pure, signor Simpson, — disse la ragazza nascondendo con un grande sforzo i propri sentimenti.

— Avete mai sentito parlare di complicità dopo il fatto?

— Si, ne ho sentito parlare.

— E voi probabilmente conoscete la pena?

Prima che Luisa potesse rispondere, fu spalancata la porta che metteva in cucina dalla scaletta che conduceva alla camera di Sam, ed egli stesso apparve parzialmente vestito, cogli occhi stralunati, le gote cadaveriche. Gesticolava tremando, battendo l' aria, mentre le sue labbra si aprivano soltanto per mandar fuori una lieve ondeggiatura di schiuma. Luisa, lasciando il lavoro corse a lui prendendogli una mano e sorreggendolo perchè egli minacciava di cadere.

— Oh, signor Simpson, gridò — la fanciulla in tuono di rimprovero, — chiunque siate..... abbiate pietà di questo povero cuore innocente, o almeno siate abbastanza umano per procurarmi un pò d' ajuto!

Simpson si fece avanti e ajutò Sam a mettersi a sedere; poi, dopo aver aspettato che si fosse calmata l' agitazione del cocchiere, disse sottovoce a Luisa che era costretto ad andarsene per prendere il treno di Foggetown, dietro una chiamata dell' avvocato Everett, ma che nel recarsi alla stazione, sarebbe passato dal farmacista del paese e glielo avrebbe mandato in ajuto. Dopo la partenza di Simpson passarono pochi minuti e tornò la signora Brown col viso pallido dall' ansietà.

— Lo sapevo, — esclamò entrando e vedendo la figura prostrata di suo marito, con Luisa accanto, — lo sapevo quando ho veduto quell' omaccio di Simpson venir via dalla mia casa!

Il colpo di Sam non parve grave e coll' ajuto del farmacista e di un vicino fu messo a letto. Essendosi dileguata dopo poco la paura del pericolo, Luisa vedendo che di lei non ci

era più bisogno nella casetta, determinò di recarsi segretamente di nuovo alla Villa. I due avvenimenti della giornata la convincevano che qualche guajo grosso, un guajo non dovuto soltanto a voci vaghe, minacciava Thrale, ed essa volle prevenirlo senza indugio. Per aver tollerato Simpson era giunta ad averne un grande spavento e solo la certezza della sua dipartita poteva darle il coraggio di fare un passo così azzardato come quello di tornare di sera alla Villa Antica.

Capitolo XVIII.

Essendo il numero dei servitori alla Villa Antica assai ristretto, Luisa s' immaginò di poter entrare senza esser veduta dal portone che rimaneva spesso aperto fino a notte. Essa incontrò peraltro una difficoltà perchè il Simpson nel partire non aveva lasciata la Villa mal custodita ed il portone era chiuso. La fanciulla dovette entrare da una delle porte di fianco, ma per fortuna non incontrò nessuno che potesse farle qualche interrogazione imbarazzante. Era appena bujo e i lumi non erano ancora stati accesi nè nei corridoi nè nella sala; sicchè Luisa andò innanzi aspettando indizi di vita, prima in una stanza eppoi in un' altra. Quando giunse alla biblioteca, udì il suono di una seggiola che veniva smossa ed altri lievi indizi che c' era qualcuno dentro la stanza. Bussò timidamente alla porta e quando rispose la voce del signor Thrale, la fanciulla girò la gruccia ed entrò.

— Come, Luisa, Luisa! — esclamò Folco balzando in piedi ed andandole incontro. — Credevo che voi foste già tornata a casa.

— Ho qualcosa da dirvi signore, — rispose Luisa, ritirandosi un po' indietro. — È di grande importanza, altrimenti io non sarei venuta ad incomodarvi.

Folco si ritrasse anch' egli e sedendosi sopra un tavolino incrociò le braccia.

— Sì, Luisa, — disse; — seguitate pure! Io sono attentissimo.

— Son venuta, perchè credo...... lo capisco appena, ma mi pare che voi siate minacciato da un gran pericolo: ho paura del signor Simpson.

— Che temete da lui? Se voi conosceste Shakespeare direi per parodia: — Oh anima mia profetica. — Ma voi non conoscete Shakespeare non è vero?

— Sì, sì, signore, lo conosco certamente! Ma adesso date retta a me; ho la mente preoccupata da un presentimento.

— Un cattivo presentimento?

— Sì.

— Che minaccia me?

— Oh, io lo temo tanto..... sì!

Si pose le mani dinanzi al viso per nascondere la sua inenarrabile angoscia, e Thrale la guardò preoccupato anch'egli.

— Sedetevi, Luisa, sedetevi, — disse serio; — ed ora ascoltatemi! Non vi confondete su questa faccenda, non sprecate la commozione per me, non ne sono degno. Il Cielo sa che io non intendo di far del male. Sono io forse tornato alla Villa Antica solo per portare a voi l'infelicità? Io credo, Luisa, che voi siate scesa dalle nuvole per nessun altro scopo che quello di forzarmi a condannare me stesso.

— Oh, — mormorò Luisa, ora seduta ed ancora col viso coperto, — se c'è stato qualcosa di male nella vostra vita, se io devo credere alle vostre parole contro voi stesso, c'è ancora speranza! Ma siate sincero.... sincero cogli altri come siete con me.

— Voi dunque credete ch'io abbia fatto del male?

— Sì..... ma pochissimo.

— Non crediate che ci sia in me nessuna virtù; ve l'ho detto che sono stato uno scapestrato. E ora, che cosa mi volete dire?

— Prima di tutto, questo, — rispose Luisa scoprendosi il viso e guardandolo fisso; — io non credo nè alle vostre pa-

role contro voi stesso, nè alla testimonianza di altri contro di voi.

— Avete dimenticato quello che io vi dissi così seriamente nel giardino?

— Non l' ho dimenticato.

Thrale sospirò cominciando a passeggiare giù e su per la stanza e tornando quindi a sedersi sul tavolino colle braccia incrociate. Egli guardava cogli occhi socchiusi la fanciulla, che era seduta sopra una poltrona alta, ricoperta di stoffa rossa, posta accanto alla parete e che posava le braccia sui bruni bracciali di legno. Un pajo di candele che stavano nei candelabri attaccati al muro spargevano una luce soave sopra ai suoi capelli biondi. Da ambo i lati aveva delle biblioteche piene di libri.

— Luisa, — disse il giovane — vorrei che mi diceste qualcosa di voi stessa.

La ragazza lo guardò con una fisonomìa seria e sorpresa.

— Se voi non lo desiderate, non lo fate, — soggiunse più gentilmente; — ma mi sembrate così sola!

— Sì, son sola..... non per altro nei miei pensieri.

— Che diavolo volete dire? Avete il vestito nero.

— Sì.

— Avete perduto qualcuno che amavate molto?...

— Moltissimo.

— Vostra madre? Forse non dovrei domandarvi nulla.

— Per me era una madre. È stata sempre tanto buona con me.

— Voi non avete bisogno, Luisa... bisogno di denaro. Non siete obbligata a lavorare per vivere; questo mi darebbe tanta noia.

— No, — rispose lei; — io son provvista, la mia vita è facile.

— La vostra parente che è morta, dunque era ricca? — persistè lui.

— No, era povera, non mi lasciò denari, ma memorie.

— La vostra entrata vien dunque da un' altro parente?

— Sì, — rispose lei seria.

— Un parente stretto, Luisa?

— Signore..... sì..... uno strettissimo parente.

— Ma non v'è dunque nessuno al mondo da cui voi dipendiate....? Nessuno da cui voi possiate andare se aveste dei dispiaceri?

— Nessuno.

— Questo mi turba, è qualcosa che non mi piace. Voi potreste un giorno o l'altro aver bisogno di un rifugio.

— Non sono così sola come voi credete.

Negli occhi della fanciulla, mentre discorreva, c' era una espressione di profonda malinconia. Thrale la guardò per un momento in silenzio, poi cambiò tono.

— Mi avete detto dunque tutto quello che mi volevi dire? — domandò.

— Non tutto. Mi riesce difficile dirvi quello che son venuta a narrarvi.

— Allora permettetemi di aiutarvi. Mi avete sentito accusare di qualcosa?

— Sì.... per l' appunto. Vi accusano sempre con maggior audacia.

— Di che cosa, mi accusano?

— Non potrei dirlo, ma vi accusano!

— Mi accusano di parricidio? — disse Thrale senza commoversi punto. Ebbene?

— L' uomo che è vostro cameriere, è stato messo qui, io temo, per sorvegliarvi.

— In poche parole è un poliziotto. Ho osservato la medesima cosa. È un impiegato di Everett; Everett l' ha portato qui.

— E stasera è andato a vedere l' avvocato. È stato nella nostra casetta e mi è sembrato che avesse una potenza terribile su Sam, sul vostro cocchiere.

— Appunto. La ragione è che Sam conosce certi fatti terribili contro di me.

Luisa lo guardò con occhi ansiosi e impauriti.

— Non ve ne meravigliate; non vi dico che la pura verità. Se volete credere a me, bisogna che vi facciate un gran coraggio.

— Vi crederò sempre.

— Se sarà così, non posso cadere nella disperazione.

— No, — disse la ragazza, — non dovete disperarvi.

— Nonostante non so sopra che cosa fondare le mie speranze. Mi pare che voi vediate qualcosa che non vedo io.

— Sì, — esclamò Luisa con accento vibratissimo, — sì!

Thrale la guardò tranquillamente in aria d' interrogazione. Sembrava che la fanciulla avesse fede sufficiente per ambedue.

— Ma tutte queste faccende, — riprese a dire lui, — mi confondono la testa. Lo vedete, non mi pare ci sia da fare altro che rimanere in disparte ed aspettare.

— Ma questo, — disse lei, — è il miglior coraggio.

Egli pensava nel guardare la sua dolce fisonomia che se un giorno avessero dovuto finire le sue pene, le più preziose memorie vi sarebbero state legate.

— Se questo è coraggio, — ribattè lui, — è ben poco tempo che l' ho trovato. E ora che cosa volete che io faccia?

— Vorrei, — rispose la fanciulla parlando con un certo sforzo, — che voi stesso andaste dal signor Everett a dirgli senza alcuna riserva tutto quello che sapete di questo tremendo segreto.

— A fargli qualche accorta narrazione dei fatti, — domandò il giovane, — qualche plausibile e ben trovato raccontino che spiegherebbe l' avvenimento, non è vero?

— Ho poca pratica di mondo, — rispose lei, mentre una espressione di dubbio e d' incertezza le contraeva la fronte. — Volevo dire la verità.

— E perchè?

— Perchè la sola cosa buona e perciò la più sicura, è quella di dire la verità.

Folco aprì le braccia ed avvicinandosi a lei, le afferrò una mano, guardandola fissa in viso.

— Siete una buona consigliera, — disse.

— Ditemi, — riprese la fanciulla in tono di preghiera, — assicuratemi che seguirete il mio consiglio, che non nasconderete nulla di ciò che sapete intorno a questo affare?

Folco, tenendo ancora stretta la sua mano, non disse nulla, seguitando a guardarla fissa. Gli occhi della ragazza si aprirono sotto il suo sguardo più di prima, e l' amore che essa nutriva per lui vi apparve evidente e chiaro come una frase tracciata sulla pagina di un libro aperto.

Egli, abbandonando la sua mano, si voltò per avvicinarsi al tavolino e per qualche istante non vide più la fisonomìa della giovane donna. Poi a un tratto, rivoltandosi verso di lei disse con risoluzione:

— Ora dovete tornare a casa vostra. Avete fatto bene a venirmi a dir questo, e ve ne ringrazio tanto; ma ora dovete tornare dalla signora Brown. State attenta a quello che io vi dico, Luisa. Vi mando via dal mio servizio, non dovete venire più alla Villa! Andate via, e non crediate mai bene di me; non pensate mai che valga la pena di pensare a me, non ne sono degno!

Un' espressione di sorpresa dolce e felice illuminò il volto della ragazza.

— Andate, vi dico, — riprese a dire con fermezza lui accorgendosi della esitazione di lei, — andate via e non tornate mai più! State però sicura che quando verrà il tempo che io debba raccontare la storia, lo farò integralmente!

Traduzione dall' inglese

(*continua*) di Sofia Fortini-Santarelli.

DIONIGI PASQUIER

E LA RESTAURAZIONE (*)

Nella notte fra il 19 ed il 20 settembre 1820 un lieto avvenimento venne, dopo tante angustie e tanti dolori, a consolare la famiglia reale di Francia. La duchessa di Berry partorì felicemente e la Casa di Borbone ebbe un erede. Intorno alla nascita del futuro conte di Chambord il cancelliere Pasquier così si esprime:

« Il rapido ed imprevisto scioglimento, dopo una aspettativa naturalmente agitata, la specie di disordine, che produsse, la premura di chiunque aveva o si pigliava il diritto di entrare negli appartamenti, la famigliarità nata da questa premura dinanzi alla quale cadevano anche le barriere della etichetta, tutto dava a questa scena notturna un carattere tanto più sorprendente quanto più raro è nelle Corti. I cortigiani, i ministri, gli ufficiali della guardia reale, quelli della guardia nazionale, perfino alcuni soldati, le persone di servizio, tutti in una parola, si trovavano frammischiati colla famiglia reale nel grande salone, che precedeva la camera dell'augusta partoriente. Principi e sudditi si congratulavano a vicenda.

» È difficile di figurarsi quanto possa essere penetrante

(*) Continuazione vedi fascicolo del 1° dicembre 1895. Richiamiamo in modo speciale l'attenzione dei nostri benevoli Lettori sopra questa parte dello Studio dell'egregio nostro amico e Collaboratore Conte Giuseppe Grabinski, perchè vi sono esposte le condizioni dell'Europa nel 1820 e vi si parla lungamente delle rivoluzioni del 1821 a Napoli e Torino e dei congressi di Troppau e di Lubiana. (*N. d. D.*)

l' impressione, che produce sopra un viso abitualmente freddo, triste, anzi severo, l' emozione cagionata da un momento di felicità dopo tante pene e dolorose prove, quando non si è visto la duchessa d' Angoulême mentre teneva sui suoi ginocchi il reale fanciullo mostrandolo a ciascuno, sembrando dire a tutti: « Voi lo vedete! il calice dell' avversità è finalmente » essiccato; dopo questo straordinario favore, noi abbiamo il » diritto di fare assegnamento sul favore divino! »

» Alle due, il Re si fece dare lettura, nel suo gabinetto, in presenza della famiglia reale, di tutta la Corte e di tutti gli alti funzionarî dello Stato, della relazione, che era stata fatta intorno al parto, poi dell' atto di nascita del fanciullo, al quale furono dati nello stesso tempo il nome di Enrico ed il titolo di duca di Bordeaux. Il primo era un giusto omaggio reso alla memoria di Enrico IV. Il titolo di duca di Bordeaux era una testimonianza di gratitudine, accordata dalla Casa di Borbone a quella città per ricordare l'accoglienza fatta, nel marzo del 1814, al duca d' Angoulême.

» La nascita di un erede del trono francese era un pegno di pace: essa interessava l' intera Europa; la notizia doveva essere ricevuta in tutte le capitali colla più sincera allegrezza. L' impressione, che essa produsse, non fu inferiore alle nostre speranze; in nessuna occasione le congratulazioni non furono più universali, più franche e più vive. È forse la prima volta che si è visto un caso felice compiersi a vantaggio di una grande potenza, accolto con gioia sincera da tutte le altre, gioia che imponeva silenzio a tutte le rivalità [1] ».

La notizia della nascita del duca di Bordeaux fece dimenticare alla maggioranza dei Francesi le lotte dei partiti e fu accolta con entusiasmo dalle alte classi come dal popolo. Luigi XVIII volle che i poveri avessero parte all' allegrezza della famiglia reale e distribuì larghe elemosine. Dal canto suo, il duca di Richelieu stimò che fosse opportuno il concedere onorificenze cavalleresche agli uomini più distinti nella politica,

---

[1] PASQUIER, *Memorie*, vol. IV., cap. XIX, pp. 463-65.

nell' esercito e nella società francese. Voleva il presidente del consiglio che il Re profittasse dell'occasione per fare vedere a tutti che per lui non vi era differenza fra la vecchia aristocrazia francese e le nuove classi venute su dopo il 1789. I desiderî del duca di Richelieu furono in parte appagati, ma non del tutto, a causa dei soliti intrighi di Corte, che vennero ad impedire che il pensiero così opportuno, savio e politico del capo del governo avesse una attuazione veramente adeguata allo scopo cui egli mirava. Ciò non ostante però alte decorazioni furono date anche ad uomini, che avevano servito l'Impero; il cordone di San Luigi fu concesso al signor Lainé, sebbene non fosse nobile (1) e questi fatti produssero la migliore impressione, come pure la nomina del marchese di Lauriston a ministro della Casa Reale.

La gioia prodotta dalla nascita dell' erede al trono non poteva fare dimenticare ai ministri le gravi cure dello Stato. Era giunto l' autunno e con esso si approssimava il giorno delle elezioni; bisognava dunque decidersi o a fare le elezioni parziali pei nuovi collegi dipartimentali, creati dalla legge elettorale e per il rinnovamento del quinto dei deputati in carica, oppure a sciogliere la Camera e fare le elezioni generali. Abbiamo visto che, alla fine di luglio, la questione era stata discussa fra i ministri ed i capi della destra, signori de Villèle e de Corbière e che, mentre la maggioranza dei primi propendeva per lo scioglimento della Camera e le elezioni generali, il Villèle ed il Corbière si schieravano dal lato opposto. Durante l' estate il governo ebbe agio di interrogare i prefetti, i quali fecero numerose relazioni intorno allo stato dello spirito pubblico ed ai movimenti dell' opinione. Questi documenti dimostravano chiaramente che le cospirazioni della sinistra avevano alienato a quel partito il favore della maggioranza dei

(1) Prima del 1789, per ottenere il cordone celeste (di San Luigi) bisognava provare rigorosamente la propria nobiltà. È nota la nobile resistenza del maresciallo Catinat, che non volle abbassarsi fino a produrre delle prove di nobiltà poco sincere, in mancanza delle quali egli non potè ricevere il cordone celeste, che Luigi XIV gli destinava.

Francesi, che voleva sinceramente l'ordine colla libertà. Dopo la nascita del duca di Bordeaux, i prefetti avevano mandato nuove relazioni dalle quali risultava come il momento fosse pienamente propizio per fare le elezioni generali. I prefetti non dubitavano di una grande vittoria del governo.

Malgrado queste ottime e precise informazioni, nelle conferenze, che si tennero, nell' ottobre 1820, fra i ministri ed i signori de Villèle e de Corbière, prevalse l'opinione di questi ultimi e il governo rinunziò all' idea di fare le elezioni generali. I capi della destra sostennero che era pericoloso di sciogliere la Camera, non tanto perchè vi fosse da temere una vittoria della sinistra, quanto perchè la destra, memore del decreto del 5 settembre 1816, che aveva sciolto la *Camera introvabile*, avrebbe potuto scorgere nel radicale provvedimento come un atto di ostilità del ministero contro il partito legittimista. Questa obbiezione non reggeva alla critica più volgare, e lo fecero pienamente notare il Pasquier ed altri ministri. La situazione politica, nel 1820, era affatto diversa da quella del 1816. Allora il governo aveva dovuto licenziare la Camera a causa degli errori e degli eccessi del partito ultra-clericale ed ultra-legittimista, che facevano il giuoco dei faziosi della sinistra estrema col riaccendere le passioni rivoluzionarie ed antidinastiche. Quindi, come era naturale e logico, le elezioni dovevano farsi contro i turbolenti di destra ed a favore dei dottrinarî e dei liberali moderati. Nel 1820, invece, lo scioglimento della Camera doveva essere fatto per combattere i dottrinarî e quelli fra i liberali moderati, che si erano con loro associati per combattere il ministero ed appoggiare La Fayette e consorti. Si trattava di profittare del marcato movimento della pubblica opinione contro i cospiratori ed i loro amici per ridurre nella Camera il numero dei partigiani del liberalismo fazioso e di coloro che, per acciecamento, facevano comunella con loro. Le parti erano dunque invertite.

Questo chiaro ragionamento avrebbe dovuto convincere il de Villèle e il de Corbière, ma essi non si lasciarono persua-

dere, perchè erano poco sinceri nel manifestare i loro dubbi e timori. In fondo essi capivano che il Pasquier e gli altri ministri, che con lui propugnavano lo scioglimento della Camera, avevano pienamente ragione; ma, come l'ho detto più sopra, gl' interessi del partito di destra non si acconciavano con una radicale soluzione. I due capi del partito realista sapevano benissimo che dalle elezioni generali la sinistra sarebbe uscita diminuita assai di numero e malconcia, che la destra sarebbe stata rafforzata; ma comprendevano altresì che era più facile al ministero di formarsi un partito fedele nel Parlamento col rinnovare affatto la Camera che colle semplici elezioni parziali. Ora era appunto la formazione di un partito ministeriale, indipendente dalla destra e non molestato da una sinistra numerosa e potente per l' ingegno dei suoi capi, quello che il Conte d' Artois ed i suoi amici, rappresentati dal Villèle e dal Corbière, non volevano. Preferivano che la sinistra rimanesse forte e minacciosa, perchè allora il governo, in mancanza di una maggioranza propria, favorevole ad una politica moderata, conservatrice e liberale ad un tempo, doveva essere costretto ad appoggiarsi più che mai a destra ed a fare concessioni all' estrema destra.

Se i ministri fossero stati unanimi, è certo che i capi della destra avrebbero dovuto rassegnarsi alle elezioni generali. Disgraziatamente il presidente del consiglio era pieno di dubbi e di timori ed il conte de Serre, che nel luglio aveva propugnato con tanto calore lo scioglimento della Camera, era tornato dai bagni del Mont-Dore con un'opinione affatto diversa. I suoi colloqui col signor de Montlosier e con altri uomini politici di provincia avevano avuto per resultato di convertirlo all' opinione del Villèle e del Corbière intorno all'opportunità di non sciogliere la Camera. Il nuovo atteggiamento del conte de Serre fece pendere la bilancia dal lato delle elezioni parziali, malgrado le gravi osservazioni dei signori Pasquier, Roy, Portal e Portalis, che non mancarono di avvertire i colleghi dei pericoli cui il governo andava incontro coll' appigliarsi a

quel partito; ma tutte le osservazioni di quei valentuomini furono vane. « Si può dire —, soggiunge il Pasquier —, che il giorno in cui quella decisione *(di non sciogliere la Camera)* fu presa dal ministero, essa rese certa la sua caduta [1] ».

La verità di questa affermazione del cancelliere Pasquier non può essere messa in dubbio. Infatti il ministero, appena ebbe stabilito di indire le elezioni parziali, si affrettò a convocare i collegi elettorali pel 4 e 13 novembre 1820; ma nel lavorio di preparazione, egli dovette fare concessioni enormi alla estrema destra. Se le elezioni fossero state generali, le concessioni al partito suddetto avrebbero potuto avere per contrappeso la generale sconfitta della sinistra, e sarebbe stato facile al governo di crearsi, fra i due partiti estremi, una maggioranza temperata e fedele; ma colle elezioni parziali le forze della sinistra diminuivano di poco, perchè la maggioranza dei suoi membri, eletta nel 1818 e 1819, nelle elezioni parziali, rimaneva in carica. Quindi tutte le pretese dell'estrema destra erano rivolte ai nuovi collegi dipartimentali, creati dalla legge elettorale del 1820 e ai seggi del quinto dei deputati, che scadevano d'ufficio, seggi che erano occupati dai dottrinarî o da qualche membro della sinistra. Per contentare il partito ultralegittimista il ministero doveva quindi appoggiare in molti dei collegi nuovi e dei vecchi, occupati da deputati di sinistra o dottrinarî, i candidati di estrema destra, ciò che gli toglieva la possibilità di crearsi una maggioranza fidata e libera da ogni impegno coll'estrema destra. I dottrinarî poi, combattuti ad oltranza dal governo, gli divennero sempre più nemici.

Mentre il movimento elettorale si disegnava ogni giorno più, i ministri pigliavano altre disposizioni per la difesa delle istituzioni dello Stato e dell'ordine pubblico. Per illuminare gli elettori intorno ai veri intendimenti del governo e per sbugiardare efficacemente l'opposizione liberale, il duca di Richelieu ed i suoi colleghi indussero Luigi XVIII a pubblicare un proclama agli elettori. Per la prima volta, dopo la Restau-

---

[1] PASQUIER, *Memorie*, vol. IV, cap. XIX, p. 470.

razione della Monarchia tradizionale e dopo il pagamento di tanti debiti lasciati dall'Impero e dei gravissimi pesi della occupazione straniera e dell'indennità di guerra alle potenze alleate contro Napoleone I, il governo poteva annunziare uno sgravio abbastanza notevole dell'imposta fondiaria, e ciò fece, come era naturale, la migliore impressione sulla popolazione. Ma questo non bastava per rassodare il principio di autorità, così profondamente scosso dopo gli ultimi avvenimenti. Il ministero quindi dedicò tutte le sue cure a prevenire nuovi disordini. Mentre il ministro della guerra dava migliore assetto all'esercito, il ministro della pubblica istruzione prese disposizioni per ristabilire un po' di disciplina fra la gioventù delle scuole. È noto che gli studenti dei corsi universitarî, massime a Parigi ed a Grenoble, da quasi due anni erano sempre pronti a provocare disordini ed avevano preso parte non piccola nelle ultime sommosse. Il governo stabilì pene severe contro chiunque provocasse nuove ribellioni o violasse le regole della disciplina e riordinò nel medesimo tempo il Regio Consiglio della pubblica istruzione.

Mentre queste cose accadevano in Francia, l'Europa era profondamente agitata in seguito alle rivoluzioni di Spagna, di Portogallo e di Napoli. Non posso, per non allungare troppo questo mio studio, seguire il cancelliere Pasquier nell'esame accurato che egli fa degli avvenimenti del 1820 fuori di Francia. Il lettore, che vorrà studiare a fondo questi importanti fatti storici e conoscere in modo esatto quale sia stata la politica estera della Restaurazione dal 1818 al 1821 farà bene a leggere i capitoli delle Memorie del Pasquier che ad essi si riferiscono [1]. Io mi limiterò qua a dare un concetto chiaro intorno agli avvenimenti di quegli anni in Europa.

Dopo il 1815, la Germania, non più distratta dalle cure, che si imponevano ad ogni patriota tedesco per liberare il paese

---

[1] Vedi PASQUIER, *Memorie*, vol. IV, cap. XX e XXI, p. 479 e seguenti, e vol. V, cap. I e II da pag. 1 a pag. 59, e cap. V, VI e VII, da pag. 108 a pag. 197.

dall' invasione francese e per distruggere l' Impero napoleonico, causa di tanti guai e di tante umiliazioni per le popolazioni germaniche, fu tormentata da profonde agitazioni, cagionate dalle pretese assolutiste delle Corti di Vienna e di Berlino. Mentre Metternich soffocava ogni idea liberale in Austria ed era imitato dal re di Prussia e dai suoi ministri, i popoli della Germania non si rassegnavano alla distruzione di ogni libero ordinamento: in Prussia e nei piccoli Stati si moltiplicavano i conciliaboli dei liberali, i quali sembravano disposti a combattere colla massima energia l'assolutismo. Mentre il re di Prussia lottava con serî imbarazzi e non voleva cedere alle pressioni liberali, il re di Baviera, il re del Wûrtemberg ed il granduca di Baden, preoccupati da queste manifestazioni dell' opinione, e forse anche per valersi delle Assemblee nazionali come di argini per combattere il prepotere dell'Austria e della Prussia, che pretendevano farla da padrone, l'Austria sopra tutto, in ogni parte della Germania, avevano concesso una Costituzione liberale ai loro sudditi. Grande fu la collera di Metternich all' annunzio di un fatto, che apertamente contraddiceva il suo programma di contro-rivoluzione, e d'accordo colla Prussia, egli tentò d' imporre ai piccoli sovrani tedeschi di disdirsi e di abrogare o almeno rendere vane, a furia di restrizioni, le abborrite concessioni liberali. In altri tempi i sovrani tedeschi, minacciati nei loro diritti e nella loro indipendenza, si sarebbero rivolti alla Francia; ma, dopo il 1815, la Francia aveva altre cose da curare ed era troppo debole per porsi in lotta coll'Austria e colla Prussia. I re di Baviera e del Würtemberg ed il granduca di Baden si rivolsero allo Czar, che difese con grande vigore le idee costituzionali contro le pretese di Metternich. Alessandro I era naturalmente incoraggiato dal governo francese, che si adoperava, per mezzo del marchese de La Ferronnays, ambasciatore di Luigi XVIII a Pietroburgo, a tenere in iscacco la politica accentratrice del Cancelliere austriaco. Il contegno dello Czar bastò per mandare a vuoto i progetti liberticidi di Metternich, il quale però non

s' ingannò intorno a quanto aveva fatto la Francia per la difesa dell' indipendenza dei piccoli Stati tedeschi e della libertà dei loro popoli. Ne nacque un vivo incidente diplomatico fra Francia ed Austria, ma la Francia dovette contentarsi di esprimere al gabinetto di Vienna il proprio malcontento per la condotta scorrètta, che Metternich aveva tenuto verso di lei.

Se i liberali francesi non avessero, colle loro congiure, aggravate poi fuori di misura dall' assassinio del duca di Berry, cementato di nuovo l' alleanza fra le tre potenze del Nord ed attutito il malumore fra Pietroburgo e Londra, è certo che una stretta alleanza fra la Francia e la Russia contro le pretese dell' Inghilterra e dell' Austria non avrebbe tardato a stringersi. Le mene dei liberali francesi fecero invece il giuoco del principe di Metternich e dei ministri inglesi.

L' antagonismo fra Inghilterra e Russia si manifestò non appena la pace fu ristabilita in Europa dopo la caduta di Napoleone. L' alleanza di quelle due potenze era stata la necessaria conseguenza delle prepotenze e della smisurata ambizione di Napoleone, che minacciava tanto gli interessi inglesi quanto quelli russi. Appena caduto il comune nemico, nacquero ragioni di attrito fra Pietroburgo e Londra. Senza essere la grande potenza che è ora, la Russia non era più, al principio del secolo, l' impero semibarbaro, che Pietro il Grande e Caterina II avevano dovuto trasformare. Le riforme politiche e le conquiste di quei grandi sovrani si erano consolidate e la guerra contro Napoleone aveva dato una straordinaria importanza alla Russia. Non era più il caso di considerare come potenza semi-asiatica uno Stato, che giungeva fino al cuore della Polonia e possedeva la Finlandia e tutta la costa orientale del mare Baltico. Di più, in Asia come in Europa, la politica russa tendeva ad ingrandimenti territoriali, che turbavano e minacciavano gl'interessi inglesi verso la Cina, l'India ed il Bosforo. Senza dubbio il pericolo non era imminente, ma, previdente come fu sempre, il gabinetto di Londra ne misurava la grandezza per un avvenire, che gli avvenimenti

del mondo potevano rendere più o meno prossimo. Onde l' ostilita profonda, sebbene dissimulata dalle forme diplomatiche, che si manifestava a Londra contro ogni cosa, che giovare potesse all' influenza o agli interessi della Russia. Alessandro I non ignorava questi sentimenti della sua rivale di oltre Manica ed avrebbe certamente reagito contro di essa se avesse avuto fiducia nella Francia; ma ogni qual volta si presentò qualche occasione favorevole per rendere più intime le relazioni fra Pietroburgo e Parigi, qualche tentativo rivoluzionario venne a buttare lo Czar nelle braccia dell' Inghilterra o dell'Austria, stretta alleata della Grambrettagna sopra tutto dal congresso di Vienna in poi.

Fu appunto l'alleanza fra Austria ed Inghilterra, rivelata allo Czar durante i Cento Giorni, che rese fredde le già ottime relazioni fra Vienna e Pietroburgo. Il principe di Metternich, nello stringere quel patto col governo britannico, non si mostrava certo riconoscente verso la Russia, alla quale l'Austria doveva e la caduta di Napoleone e la piena restaurazione della sua antica potenza in Europa. Anzi si poteva bene affermare che, dopo la definitiva sconfitta dell' Imperatore dei Francesi, l' Austria era assurta ad un grado di potenza assai maggiore di quella di che godeva prima del 1789. Ma il Cancelliere austriaco pensava all' avvenire, ed in ciò si mostrava uomo di Stato prudente e preveggente, ed egli vedeva che se l'Austria era uscita più grande di prima dalla dura prova cui l'avevano sottoposta le vittorie e conquiste napoleoniche, la Russia, a sua volta, aveva raggiunto tale grado di militare potenza e di politica grandezza, che le davano agio di pensare a nuove conquiste. L' Austria temeva, al pari dell'Inghilterra, l'accrescimento del territorio russo verso le foci del Danubio ed i Balcani e per ciò era naturale l' alleanza fra Vienna e Londra, che avevano comuni alcuni gravi interessi in Oriente, mentre d' altra parte nessuna causa di conflitti, neppure lontani, sorgeva fra loro, perchè i loro interessi, nelle altre parti del

mondo, erano affatto indipendenti gli uni dagli altri e si potevano quindi conciliare [1].

D' altra parte le idee politiche dello Czar impensierivano il principe di Metternich. Alessandro I aveva una mente affatto diversa da quella del Cancelliere austriaco. L' ideale di Metternich era il dispotismo, lo Czar invece aveva nella mente una strana confusione, un vero mescuglio di liberalismo e di paura della rivoluzione. Metternich non mutava mai pensiero, mentre Alessandro oscillava fra le idee liberali e costituzionali e l'autocrazia, a seconda che egli si rammentava delle lezioni di Laharpe, o era spinto verso la reazione dalle brutte notizie, che giungevano dalla Francia, dalla Spagna o dall' Italia, o temeva il ridestarsi delle passioni rivoluzionarie. Metternich profittava allora delle paure dello Czar per condurlo ad appoggiare i suoi progetti contro-rivoluzionari, ma diffidava sempre del Sire moscovita, e si preparava a combatterne la politica pel caso in cui egli avesse accentuato di nuovo sia le sue tendenze costituzionali, sia le sue pretese ad ingrandimenti territoriali in Oriente.

Per meglio giudicare l' immenso divario, che esisteva fra il sistema politico di Metternich e quello di Alessandro I mi pare opportuno di citare il giudizio che di entrambi dà il cancelliere Pasquier.

Parlando del sistema austriaco, il Pasquier riproduce gli apprezzamenti di uno scrittore del quale però non dice il nome. Il cancelliere fa suo questo giudizio, pure ammettendo che sia esagerato nella forma, il che però, osserva egli, non esclude la verità e la giustezza delle idee.

« Questo sistema, — così, l' Autore, citato dal Pasquier, — questo sistema è stato stabilito sul principio che ogni esal-

---

(1) Mentre l'Inghilterra era, ed è tuttora, potenza marittima e coloniale, l'Austria è sempre stata una potenza esclusivamente continentale, e ciò spiega il perchè non vi sia mai stata ragione di conflitto fra le Corti di Londra e di Vienna.

tazione di principî buoni o cattivi, l' entusiasmo per qualche oggetto, anche per difendere la propria religione, la propria patria, il proprio principe, la preferenza data ai godimenti, alle sensazioni, alle facoltà morali, sopra il benessere materiale dei popoli, è atta a generare piuttosto la sconfitta che il trionfo, piuttosto le disgrazie che la prosperità: che il sentimento del dovere e dell' obbedienza passiva conviene solo alle nazioni; che spetta ai sovrani di compensare la privazione della libertà e dei godimenti intellettuali, che essi rifiutano ai loro popoli, col governare con una autorità intera, ma paterna e protettrice. Quali sono stati i resultati di questo sistema? All'interno, la compressione delle idee religiose, tanto cattoliche quanto protestanti; una vita prosaica ed oscura: poco splendore nelle scienze e nelle arti; una istruzione limitata, ma abbastanza generale nel popolo; un lusso grossolano e sensuale per alcune persone ricche; uno Stato povero; una industria arretrata; poco commercio; una grande tranquillità; l' assenza di commozioni politiche da due secoli. All' estero, poca gloria militare, pochi grandi generali, molte umiliazioni, delle grandi sconfitte, ma una inalterabile pazienza per sopportarle ed un accrescimento progressivo e continuo di potenza » (1).

Questo apprezzamento è esagerato ed ingiusto perchè lo scrittore lo estende a Maria Teresa, il cui illuminato governo fu causa di immensi vantaggi per l'Austria e fu tutt'altro che contrario al progresso delle lettere e delle scienze non che degli interessi economici della Monarchia austriaca; è ingiusto anche rispetto ai predecessori e successori della grande imperatrice, ma è giustissimo se lo si applica a Francesco I, a Ferdinando I ed al cancelliere Metternich. L' Austria infatti fu retrograda in tutto e povera finchè durò l' assolutismo, dopo il 1815. Essa deve alla sapienza di Francesco Giuseppe ed alle riforme liberali, che egli concesse ai suoi popoli, la prosperità materiale di che gode oggi e la nuova vita intellettuale che vi fiorisce.

Accanto a questo quadro del sistema politico di Metternich

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. IV, cap. XX, p. 180 *(in nota)*.

e delle sue conseguenze, quadro però alquanto esagerato, è giusto ripeterlo, sebbene vero ed esatto nelle grandi linee, mi piace di riprodurre il ritratto, che il cancelliere Pasquier fa dello Czar Alessandro I. Questo ritratto farà vedere, meglio di qualsiasi argomento, il contrasto, che v'era fra il carattere dello Czar e quello di Metternich e le ragioni per le quali, malgrado questo contrasto, Alessandro doveva subire più spesso che combattere l'influenza del Cancelliere austriaco. Una cosa è certa, e l'esperienza ce l'insegna, ed è che quando due uomini s'incontrano, uno dei quali è positivo e tenace nelle proprie idee e l'altro è sognatore ed incostante, il primo non può a meno di dominare il secondo.

Parlando dei bruschi e continui cambiamenti d'idee dello Czar e del di lui carattere, il cancelliere Pasquier così si esprime:

« Per chi conosceva bene il carattere dell' imperatore Alessandro, questi cambiamenti così bruschi nel corso delle sue idee nulla avevano che dovesse sorprendere; due tendenze contrarie hanno a vicenda dominato la sua mente, diretto la sua condotta, e talvolta fatto dubitare della sua sincerità. Esse risultavano non solo dal suo carattere, ma anche dalla sua educazione, dal disaccordo assoluto, che esisteva fra le idee liberali, che questa educazione gli aveva inspirato, e le necessità politiche, che i costumi, le istituzioni del paese da lui governato gli imponevano.

» L'imperatrice Caterina aveva dato per precettore a suo nipote uno svizzero, Laharpe, repubblicano e filosofo. Era il momento in cui Voltaire e gli enciclopedisti erano di moda alla Corte di Russia. Le lezioni del maestro avevano avuto tanta maggiore influenza sulla mente dell' alunno, in quanto che l'assurdo despotismo degli ultimi anni dell'imperatore Paolo, del quale il giovane principe aveva personalmente sofferto, era di natura da muoverlo a sdegno e da fargli adottare dei principî di governo affatto contrarî. Appena salito sul trono, il suo regno fu segnalato dalla riparazione di una quantità di

ingiustizie e da un sistema di mitezza e di equità, che gli guadagnò tutti quanti i cuori.

« Durante i lunghi anni della sua lotta contro Napoleone, egli si trovò investito del carattere di rappresentante delle idee di indipendenza e di libertà, che sollevavano tutto quanto il Nord della Germania. Quando, dopo l'ultima invasione e l'incendio di Mosca, egli penetrò alla sua volta negli Stati di colui che lo aveva così duramente combattuto, egli non ascoltò che la sua naturale generosità, e pure proclamando la sua implacabile nimistà contro Napoleone, egli si dichiarò l'amico del popolo francese e fece di tutto per renderne sicure la prosperità, l'indipendenza, sotto l'autorità dei suoi antichi padroni. L'influenza, che le sue idee liberali esercitavano allora fu grandissima. Senza volere diminuire il merito di Luigi XVIII, si può pensare che se le ispirazioni dello Czar non avessero controbilanciato quelle dell'Austria ed il malvolere della Prussia e dell'Inghilterra, sarebbe stato difficile al Re legittimo di fare ai proprî popoli la grande concessione, che segnalò il suo ritorno al trono dei suoi padri. La coalizione, meno la Russia, gli avrebbe probabilmente reso questo atto di generosa liberalità se non impossibile, almeno assai difficile. Tutti gli amici della libertà, in Francia ed in Europa, sentirono vivamente tutta l'ampiezza di un tale servizio e circondarono delle loro lodi e dell'espressione della loro riconoscenza il sovrano al quale era dovuto. Egli fu sensibile a simili omaggi. La sua condotta nei proprî Stati doveva risentirsene; la Costituzione, che aveva accordata ai Polacchi, come pure le riforme intraprese, ne sono la prova. Era stata notata la sua risposta a Madama de Staël, quanda essa lo felicitava per la mitezza del suo governo e la felicità, che egli aveva già procurato ai suoi sudditi: « Ciò può essere vero, ma io non sono che un felice accidente. Ci vuole altro per assicurare la felicità dei popoli » [1].

[1] Noi abbiamo fra le mani un progetto di Costituzione per l'Impero russo; questo progetto, compilato sotto gli occhi dell'Imperatore, cominciava, dopo avere ricevuto da lui una prima approvazione, ad essere oggetto di serie de-

Le dottrine filosofiche di Laharpe, che avevano avuto così grande influenza sulle convinzioni liberali dell'imperatore Alessandro, non avevano diminuito i suoi religiosi convincimenti. Laharpe non era della scuola di Voltaire; il suo alunno era rimasto penetrato di quella specie di religiosità, che da qualche anno regnava nella Germania del Nord e che si è molto estesa da quel tempo in poi: l'immaginazione vi aveva una parte assai maggiore della ragione....

« Alle più alte aspirazioni morali si unì presto un riscaldamento di fantasia, che andava fino al misticismo. Il momento delle sue grandi prosperità fu anche quello in cui queste disposizioni si esplicarono; gli avvenimenti, che si erano così rapidamente svolti, avevano qualche cosa di così prodigioso, anzi di così miracoloso, che la sua immaginazione doveva esserne colpita. Nello spazio di diciotto mesi, dai muri della sua capitale, preda delle fiamme, dai confini dell'Asia, dopo cento battaglie e settecento leghe di paese traversate, egli era entrato a Parigi da vincitore, ed aveva dettato legge a quel popolo davanti al quale l'Europa intera aveva per tanto tempo tremato. E però fu sopra tutto durante il secondo soggiorno di Alessandro in Francia, in seguito alla invasione del 1815, che egli subì l'influenza di una donna i cui sentimenti esaltati corrispondevano ai suoi, e che molto abilmente aveva conquiso la sua fiducia, in modo più completo che nessun altro fosse riuscito ad ottenerla fino a quel tempo. Era nata in Livonia, si chiamava Madama de Krüdener; galante quando era giovane, scrittrice di romanzi, letti con sufficiente avidità, essa aveva, col declinare della sua bellezza, rinunziato ai romanzi ed agli amori e si era fatta predicatrice ed, occorrendo, anche *profetessa*. Quando l'Imperatore lasciò la Francia, Madama de Krüdener rimase ancora per qualche tempo a Strasburgo, ma non tardò a raggiungerlo. Essa si applicò a spar-

---

liberazioni, quando il lavoro ne fu interrotto dal corso degli avvenimenti e dal cambiamento, che essi cagionarono nelle idee dello Czar *(nota del Cancelliere Pasquier).*

gere in Polonia ed in Russia tutti i sogni di Madama Guyon (¹); le librerie di Pietroburgo furono impiegate a fare venire dalla Francia tutte quante le opere, che si poterono trovare, di questa donna, che aveva saputo sedurre e fuorviare il genio di Fénelon. Non si parlò dunque più nell' intimità dell' Imperatore che dell' amore divino, sorgente dell' amore del prossimo. I principî di questi due amori nei quali era rinchiusa tutta quanta la legge, dove bisognava cercarli? Nella Bibbia, nella sola Bibbia. È così che la Società Biblica, già così sparsa in Russia, è divenuta l' ausiliare di Madama de Krüdener. Essa era inoltre aiutata dai suoi corrispondenti di Francia, alla testa dei quali era il sig. Bergasse, conosciuto prima della Rivoluzione per il suo ardore nel difendere le dottrine del mesmerismo. Occorrendo, essa non esitava a fare venire a Pietroburgo le persone dalla cui cooperazione poteva ricavare qualche cosa di utile. Una donna, Madama Bouche (non era più giovane, ed abitava i Pirenei, dalla parte di Baiona), aveva nel 1818 e 1819 comunicato all' Imperatore delle conversazioni, che essa pretendeva di avere colla Madonna e l' Arcangelo S. Michele. L' ambasciatore russo a Parigi ricevette l'ordine di cercarla e di somministrargli i mezzi per recarsi a Pietroburgo. Appena giunta colà, l' Imperatore era andato spesso a vederla. Queste relazioni hanno durato più di un anno, poi essa fu rimandata in Francia con uno stipendio e dei vantaggi abbastanza notevoli.

« Non ci era permesso di trascurare le informazioni, che ci erano date intorno allo stato di mente, alla credulità, alle strane pratiche di un uomo la cui volontà pesava con così forte peso sugli affari dell' Europa.

« Era un altro ordine di idee, che gli aveva, alla stessa epoca, inspirato il progetto delle colonie militari, che dovevano essere stabilite nel suo impero, e destinate sopra tutto a proteggerne i confini in tutti i punti vulnerabili. Ogni uomo

(¹) Il quietismo, condannato dalla Santa Sede nel 1685. Ne fu l' iniziatore il gesuita Molinos *(nota del Traduttore)*.

che vi nasceva era soldato; fino dall'infanzia lo si istruiva a maneggiare le armi; pure coltivando la terra per soddisfare ai bisogni del proprio sostentamento, egli era sottoposto alla disciplina di una specie di comunità, che si estendeva a tutti quanti i particolari della sua vita, e dinanzi alla quale doveva scomparire anche quella leggera porzione di indipendenza, che fino ad allora non era stata negata al servo moscovita. Il solo compenso ad una così dura condizione era la distribuzione del territorio ad ogni capo di famiglia. Era un singolare mescuglio di regime imitato da Sparta ed anche da quello che i Gesuiti avevano durante il secolo precedente stabilito nel Paraguay (1).

» Si può immaginare una intrapresa nella quale il più implacabile despotismo sia stato messo in opera? Quali mezzi non si sono dovuti impiegare per assicurare la riuscita di un simile piano? È stato d'uopo di vincere, nelle più piccole cose come nelle più essenziali, le abitudini di una popolazione senza difesa. Mentre la ragazza era condannata ad accettare per isposo il soldato al quale il matrimonio era imposto come una consegna, il vecchio padre si è visto costretto a tagliare la lunga barba, ad abbandonare il proprio abito ed a vestire l'uniforme coloniale. Non più viaggi, non più migrazione possibile per l'infelice colono; a meno che non gli sia riservato di perire sopra un campo di battaglia, la sua fine è irrevocabilmente segnata nel luogo stesso della sua nascita; per formare, per mantenere una popolazione arbitrariamente accentrata, quali terribili rigori non è stato d'uopo di porre in pratica? Dei villaggi sono stati spopolati, i loro abitanti trasportati ad enormi distanze; delle ribellioni hanno avuto luogo, sono state represse a furia di esecuzioni militari. La visita di

(1) Fino ad ora la popolazione delle colonie militari, oltre i soldati, che vi sono stati mandati, è stata sempre quasi interamente formata, se non anzi interamente, dai servi della Corona.

A questa nota del cancelliere Pasquier aggiungerò che il sistema dei Gesuiti al Paraguay, sebbene magnificato dai loro apologisti, generò gravissimi abusi, che furono condannati da una Bolla di Benedetto XIV.

queste colonie militari era uno dei principali motivi del viaggio intrapreso nel mese di luglio (1820) dall'imperatore Alessandro e che si era terminato al mese di agosto col suo arrivo a Varsavia. Come, trenta anni prima, avevano mostrato all'imperatrice Caterina, sulla strada della Crimea, dei villaggi, dei contadini, degli armenti, che, come le comparse da teatro, erano stati riuniti per farle illusione, avevano saputo presentare ad Alessandro delle colonie militari nascenti sotto le più prospere apparenze, dissimulandogli quante fossero, sotto queste apparenze ingannatrici, le sofferenze reali, intollerabili, quale implacabile tirannide era stata necessaria per curvare le popolazioni sotto il giogo. L'Imperatore giungeva soddisfatto, incosciente senza dubbio intorno a ciò che vi era di colpevole negli abusi di potere, che egli incoraggiava. Per una strana inconseguenza, egli tornava a Varsavia per porvi in azione un potere rappresentativo deliberante, vale a dire la parte più liberale della Costituzione, che gli era piaciuto di dare, nel 1816, a quella parte della Polonia.

« Tale era stato anzi per qualche tempo il suo trasporto per quelle nuove istituzioni, che so da un diplomatico, il quale ha, più di qualunque altro, goduto della sua fiducia, il Signor Pozzo di Borgo, che, nel 1815, durante e dopo il Congresso di Vienna, si dovette faticare in modo straordinario per impedirgli di riunire insieme tutte le provincie polacche, che la sorte delle armi, le invasioni, le coalizioni avevano da cinquanta anni sottoposto alla sua autorità e di formarne un solo Stato, al quale egli avrebbe a un di presso restituito l'antica indipendenza, facendogli inoltre dono di una libera Costituzione, saviamente appropriata ai suoi bisogni, alla sua politica posizione in Europa, al carattere dei suoi abitanti, e del quale Stato egli si sarebbe contentato di essere il benefattore, il protettore ed il legislatore. Per distoglierlo dall'attuare un piano così generoso, il quale non poteva d'altronde essere posto in pratica, senza trascinare seco una nuova combinazione delle forze del centro dell'Europa, senza mettere in pericolo gli in-

teressi della Prussia e dell' Austria, come potenze compartecipanti nei successivi smembramenti della Polonia, si era dovuto fargli capire che la nazione russa avrebbe visto di pessimo occhio l' abbandono di una conquista, che le era stata per tanto tempo contrastata e che essa aveva comprata a prezzo di sangue. Poteva essere pericoloso di sfidare l' opinione dell'esercito e di dimenticare quale terribile giustizia esso poteva mettere in atto fino nei palazzi di Pietroburgo e di Mosca. Trattenuto da queste considerazioni, lo Czar aveva dovuto limitare l'attuazione delle sue benevole intenzioni a quella parte della Polonia, conosciuta sotto il nome di granducato di Varsavia.

« La notizia delle rivoluzioni di Spagna e di Napoli aveva alquanto turbato e raffreddato i suoi intendimenti liberali; il discorso, che egli pronunziò all' apertura della Dieta [1], tradì l' ansietà, che gli cagionavano le manovre, gli eccessi dei liberali, che le rivoluzioni di Spagna e di Napoli avevano necessariamente raddoppiati. Questo discorso è lungi dal dare testimonianza della fiducia, che si osservava in quello col quale era stata aperta la sessione del 1818; esso porta l' impronta di un evidente timore. L' Imperatore vi insiste di più sui beneficî, che la Polonia ha ricevuto dalla Russia, sul pericolo delle vane astrazioni e delle teorie, che le nascenti e deluse ambizioni invocherebbero. Egli raccomanda alla Dieta di porsi a riparo dallo spirito novatore, che aleggia in Europa. Sciaguratamente i Polacchi non ebbero la sapienza di seguire questo consiglio. Le deliberazioni divennero tumultuose, lo spirito di opposizione intrattabile. Essi aggiunsero all' inettitudine della più impolitica resistenza i torti di una turbolenza, la quale non poteva mancare di ricordare gli scandali delle loro antiche Diete. Vi fu una giornata in cui, per un leggero motivo,

[1] Vi era già stata nel 1818 una convocazione di questa Dieta, ma non aveva potuto occuparsi di finanze, stante che il primo bilancio generale che Sua Maestà Imperiale si era riservato il diritto di decretare, per l' articolo 164 della Carta, non aveva potuto essere preparato abbastanza presto, e perchè si mancava di molte informazioni per fissare la cifra del debito e quelle della dotazione del clero.

il baccano divenne così violento, che il grande maresciallo presidente si credette, forse un po' troppo, costretto di sciogliere la seduta.

« Il discorso col quale l'Imperatore aveva chiuso la Dieta faceva abbastanza conoscere in quali disposizioni di animo lo lasciassero le scene delle quali egli era stato allora il testimonio. Un gravissimo incidente venne ancora ad accrescere il suo malcontento. Gli ultimi giorni di settembre avevano visto scoppiare nella stessa Pietroburgo, in uno dei più belli reggimenti della guardia, un movimento rivoluzionario di cui era assai difficile apprezzare, nei primi momenti sopra tutto, l'importanza e la gravità. Questo reggimento, che portava il nome di Semenowski, era uno di quelli ai quali l'Imperatore era maggiormente affezionato, era quello nel quale egli aveva ricevuto il suo primo grado militare. Si indicava come cagione dello spirito di rivolta, che vi si era manifestato, l'incredibile rigore del colonnello, che esagerava fino alla crudeltà le prescrizioni di un regime militare già durissimo [1].

» Ma questa causa apparente non era essa il pretesto scelto per dare il segnale di una più estesa insurrezione? Quando l'esempio partiva dai corpi scelti, quale influenza non doveva esso esercitare sopra gli altri corpi di un immenso esercito la cui sorte ed il cui trattamento erano anche molto meno favorevoli? Quando un simile avvenimento si produceva in seguito ed in mezzo alle insurrezioni militari, che, nello stesso anno, avevano poco prima rovesciato tre dei più antichi go-

(1) L'esagerazione della tenuta militare era tale a quel tempo nell'esercito russo, nella guardia sopra tutto, che ben presto fu a un di presso dimostrato che la molestia, che essa imponeva ai bisogni naturali, unita alla fatica degli esercizi e manovre, cagionava una mortalità molto superiore a tutti i calcoli ordinari sulla probabilità della vita umana. Un generale russo di molto spirito, il sig. di Woronsoff, che si trovava a Parigi, ci disse un giorno a questo proposito che egli non vedeva in questa tenuta che un solo vantaggio, quello di fare sempre desiderare la guerra al soldato russo, poichè, aggiungeva egli, bisognerà bene in campagna rinunziare a quella assurda e barbara minuzia, vicino alla quale le fatiche ed i casi della guerra non sono niente. Allora il soldato potrà « allentare un bottone, slargare una correggia ».

verni di Europa ([1]), non era egli giusto di concepire i più terribili timori?

» Si credette per un momento che questa paurosa notizia, che pervenne all' Imperatore al momento della sua partenza da Varsavia, lo avrebbe fatto tornare sui proprî passi, ma egli ebbe la fermezza di continuare il suo viaggio; nulla tradì la commozione, che doveva agitare la sua mente. Si comprende non di meno il profondo cambiamento, che essa produsse nelle sue disposizioni. Si seppe presto che l' insurrezione del reggimento di Semenowski era stata sedata dalla fermezza del generale, che comandava a Pietroburgo e che era riuscito a persuadere ai soldati di deporre le armi e di costituirsi spontaneamente prigionieri nella cittadella. Le esecuzioni militari, che ebbero luogo poco dopo, secondo gli ordini dell' Imperatore, fecero tornare tutti al dovere.

» Fu dunque a Troppau che il contraccolpo di questo avvenimento si fece più realmente sentire; lo si può annoverare fra il numero dei motivi, che condussero i sovrani a concertarsi, non solo intorno agli affari di Napoli, ma ancora sopra una questione, che aveva un interesse infinitamente piú generale e più difficile da regolare: sul modo di porre da allora in poi l' ordine sociale in Europa a riparo dalle Costituzioni sollecitate ed ottenute colla punta delle baionette ([2]) ».

Ora che ho mostrato, prendendolo dal Pasquier, il ritratto fedele dello czar Alessandro I, tornerò alquanto indietro per dare una idea generale degli avvenimenti, che agitarono la Europa fra il 1818 ed il 1820 e che furono cagione della riunione del Congresso di Troppau.

È nota l' eroica resistenza, che la Spagna oppose all' invasione francese ai tempi dell'Impero napoleonico. La caduta del moderno Cesare ed il ritorno sull' avito trono di Ferdinando VII furono accolti con entusiasmo dagli Spagnuoli; ma

---

([1]) I governi di Spagna, Portogallo e Napoli *(nota del traduttore)*.

([2]) *Histoire de mon temps. Mémoires du chancelier* PASQUIER, Parte Seconda, *la Restaurazione*, volume V (1820-1824), cap. I, pp. 4-12.

ben presto un vivo malcontento si produsse nel popolo e nel l'esercito, del quale malcontento profittarono i rivoluzionarî ed alcuni ufficiali insubordinati, i quali inaugurarono al di là dei Pirenei l'èra dei *pronunciamenti* militari. Ferdinando VII era ad un tempo e un principe incapace e un uomo triste. Fino dal 1812, dopo la liberazione di parte del Mezzogiorno della Spagna dall'invasione francese, sotto l'impulso dell'Inghilterra, le Cortes si erano riunite a Cadice ed avevano proclamato una Costituzione liberalissima, nota nella storia sotto il nome di Costituzione delle Cortes di Cadice. Che questo Statuto fosse poco adatto all'indole ed ai bisogni del popolo spagnuolo non v'ha da dubitarne, come è del pari verissimo che esso toglieva al Re ogni autorità. Cosa doveva fare Ferdinando VII nel tornare a Madrid? Accettare la Costituzione delle Cortes di Cadice non lo poteva, e nessuno aveva ragione di biasimarlo se la respingeva; poteva però e doveva profittare di quello Statuto per modificarlo opportunamente e fondare un governo monarchico e libero ad un tempo, un governo che salvasse il principio della regia autorità pure non rifiutando alla nazione il diritto di avere voce in capitolo nell'amministrazione della pubblica cosa. Invece Ferdinando VII, appena tornato in patria, si affrettò di fare man bassa su tutte le libertà del suo popolo e di ristabilire il più cieco, retrivo ed intollerabile despotismo. Onde un grande malcontento nel popolo spagnuolo e sopra tutto nelle grandi colonie americane, che le une dopo le altre si ribellarono e proclamarono la loro indipendenza.

Queste colonie spagnuole avevano ormai vita propria e guardavano con invidia la grande Repubblica degli Stati Uniti, che, liberatasi dalla dominazione inglese, viveva di vita prospera sotto l'egida di una Costituzione liberale. L'invasione napoleonica in Ispagna e le tristi vicende della madre patria, che ne furono la conseguenza, avevano prodotto nel Messico, nell'America Centrale e Meridionale un movimento di opinione sempre più favorevole all'indipendenza. Ciò non ostante

però, se la Spagna, dopo la Restaurazione dell'antica sua dinastia, avesse concesso larga autonomia e libertà ai suoi popoli di America, avrebbe potuto, almèno per molti anni, conservare le magnifiche sue colonie. Invece Ferdinando VII, coll' ostinarsi a ristabilire l' assolutismo al di là come al di qua dell' Oceano, precipitò la crisi fatale, che doveva distruggere a un di presso l'impero coloniale della Spagna. Stanche di essere oppresse, malgovernate e sfruttate, le colonie spagnuole si ribellarono le une dopo le altre, eccetto Cuba e Portoricco, e proclamarono la propria indipendenza. Ferdinando VII radunò allora un forte esercito per ridurre all' obbedienza le prime colonie, che si erano sollevate, nella speranza di fermare il movimento prima che lo spirito di indipendenza dilagasse per tutta l'America spagnuola ; ma fu appunto in quel momento, quando l'esercito spagnuolo stava per imbarcarsi per l' America, che una parte di esso si ribellò nell' isola di Leon e proclamò la Costituzione della Cortes di Cadice. Ben presto la rivoluzione si estese alle vicine provincie e finì col trionfare a Madrid. Ferdinando VII capitolò di fronte ai pretoriani ed agli avvocati, che li secondavano, ed accettò quanto piacque a costoro di decretare ; ma, mentre cedeva senza la minima magnanimità e senza nemmeno salvare la propria dignità con un simulacro di resistenza, il povero Re mandava segreti messaggi a Luigi XVIII ed agli altri sovrani nei quali diceva che era posto sotto ostile dominazione, che le concessioni, che aveva fatte, erano frutto della violenza da lui subita, che quindi erano nulle, ed implorava soccorso per riprendere la perduta autorità.

Se gl' interessi delle potenze fossero stati concordi, nulla sarebbe stato più facile di rimettere ordine nelle faccende di Spagna ; ma erano appunto le divergenze di interessi e di ambizioni quelle che rendevano difficile un' azione comune. Le rivoluzioni di America erano state sotto mano incoraggiate e fomentate dall'Inghilterra, la quale era gelosa dell'influenza, che la Francia andava riacquistando a Madrid a spese della

influenza inglese. È noto, che, prima della Rivoluzione francese, esisteva un patto di famiglia fra i Borboni di Francia, Spagna, Napoli e Parma, che equivaleva ad una strettissima alleanza. Questa politica era talmente entrata nelle tradizioni della diplomazia spagnuola, che essa resistette perfino alla bufera rivoluzionaria. Dopo l'assassinio di Luigi XVI le relazioni furono, è vero, rotte fra Parigi e Madrid; ma non tardarono a riannodarsi e ci volle l'invasione napoleonica per provocare in Ispagna un odio immenso contro i Francesi.

L'Inghilterra, che aveva visto sempre con grande rammarico la stretta unione fra Francia e Spagna, profittò della iniqua invasione francese del 1808 per prendere nel cuore degli Spagnuoli il posto della sua rivale. È certo che i servigî, resi dall'Inghilterra alla causa dell'indipendenza della Spagna, procacciarono agl' Inglesi l'amicizia degli Spagnuoli; ma ben presto il fare burbero e lo spirito mercantile di quelli raffreddarono l'entusiasmo di questi pei loro liberatori. Ristabilita la Monarchia tradizionale in Francia, non v'era più ragione alcuna perchè gli Spagnuoli fossero tuttora nemici dei Francesi, onde ben presto si accorsero a Londra che, mentre le simpatie della Spagna per la Granbrettagna andavano diminuendo di giorno in giorno, tornava a fiorire l'antica stretta amicizia fra le due Monarchie borboniche poste al Nord ed al Sud dei Pirenei. Ciò urtava gl' interessi degli Inglesi, i quali si erano lusingati, dopo il 1808, di ridurre la Spagna allo stato di potenza quasi vassalla della Corona britannica, come lo era già il Portogallo. Non potendo combattere apertamente la politica spagnuola, il governo di Londra usò mezzi macchiavellici. Stimando che la Spagna tanto più sarebbe stata docile quanto più fosse debole, esso fomentò di nascosto le ribellioni americane, e, per impedire che la Spagna ne avesse ragione colle armi, provocò la rivolta dei pretoriani all'isola di Leon. Se il governo di Ferdinando VII, in luogo di essere tirannico e pessimo sotto ogni rapporto, fosse stato benefico e temperato, l'Inghilterra non avrebbe potuto raggiungere il proprio scopo;

gli errori e le colpe di Ferdinando VII furono i migliori alleati della politica inglese, poichè provocarono e fecero dilagare le ribellioni fomentate ed incoraggiate a Londra.

Questo era lo stato delle cose quando Ferdinando VII chiese segretamente aiuto all'Europa contro le pretese dei pretoriani e dei rivoluzionarî. Ognuno vede come, per tacere delle altre potenze, gl'interessi dell'Inghilterra fossero in aperta opposizione con quelli della Francia. Era dunque impossibile conciliarli in una azione comune contro la rivoluzione spagnuola, favorita a Londra e vista malissimo a Parigi.

La politica del gabinetto inglese fu tutt'altro che leale in questa circostanza. Essa non mirò che ad un fine: impedire alla Francia di consolidare la propria influenza al di là dei Pirenei, e perciò, quando il governo di Luigi XVIII mirava a difendere l'autorità regia contro il prevalere della demagogia, il ministero inglese pigliava le parti dei rivoluzionarî spagnuoli e sosteneva il principio del non intervento, e quando il ministero francese cercava di conciliare in Ispagna gl'interessi della libertà con i diritti della Corona, l'Inghilterra si adoperava a Madrid per suscitare diffidenze ed impedire che la voce equanime e savia dei ministri di Luigi XVIII vi fosse ascoltata. Sarebbe ingiusto lo attribuire pensieri reazionarî al ministero Richelieu. Certo esso non approvava, nè poteva approvare il modo in cui erasi fatta la rivoluzione in Ispagna, e stimava pericoloso, non solo per la penisola iberica, ma per la Francia e per l'Europa, lo spettacolo, che offriva la Monarchia spagnuola, ove si vedevano trionfare dei soldati fedifraghi ed insubordinati, fattisi gli alleati della demagogia. Cotesto spettacolo era particolarmente pericoloso per la Francia nel cui esercito serpeggiavano idee di ribellione, che frequenti congiure militari rendevano a tutti palesi; ma non per questo il re di Francia ed i suoi ministri erano teneri per Ferdinando VII e pel despotismo, che egli aveva ristabilito nei suoi Stati dopo il 1814. Onde, facendo una giusta distinzione fra la ribellione militare di Riego e di Quiroga, aiutata dalle sêtte

sovversive, ed i diritti del popolo, manomessi dal Re e rivendicati dalla nazione spagnuola, il governo francese stimava, che la migliore soluzione all'intricato problema di Madrid non fosse già il ritorno al despotismo, ma la repressione dello spirito di ribellione nell'esercito e nella plebe, accompagnata da savie e ben ponderate concessioni, che, pur valendo come salvaguardia del potere regio e del principio di autorità, liberassero la Spagna dall'assolutismo e le dessero istituzioni conformi ai suoi bisogni ed alle aspirazioni popolari. Ecco il perchè il ministero Richelieu, pure essendo vivamente impensierito della brutta piega, che pigliavano le cose di Spagna, non voleva nè distruggere al di là dei Pirenei le franchigie costituzionali nè imporre colla violenza la propria volontà ad una nazione amica. Luigi XVIII, che aveva data la Costituzione ai proprî sudditi, non poteva contraddirsi al punto di combatterla a Madrid e di pretendere che gli Spagnuoli vi rinunziassero. I tristi e recenti ricordi dell'invasione napoleonica in Ispagna bastavano ad allontanare dalla mente del Re e dei suoi ministri ogni idea di ricorrere alla violenza e di rinnovare l'errore, che era stato così fatale all'Impero ed alla Francia. E perciò, fermandosi ad una soluzione media, il governo francese voleva farla da paciere fra Ferdinando VII ed i suoi sudditi, adoperandosi non già perchè la Costituzione fosse soppressa ma perchè fosse modificata in modo da dare guarentigia di ordine e di libertà. In sostanza non si chiedeva che la trasformazione della Costituzione di Cadice in modo che fosse a un di presso simile alla Carta di Luigi XVIII. All'Assemblea unica e strapotente, stabilita dalle Cortes del 1812, doveva essere sostituito il Parlamento con due Camere. Al Re dovevano essere restituiti i poteri necessarî per l'esercizio della suprema sua autorità; la disciplina militare doveva essere rimessa in pieno assetto e garantita da ogni nuovo tentativo da parte dei fautori di *pronunciamenti*. Per ottenere questi altissimi resultati, i ministri francesi, d'accordo con Luigi XVIII, avevano pensato di mandare a Madrid un ambasciatore straordinario, in-

caricato di preparare l'opinione pubblica alla mediazione francese fra Ferdinando VII ed i rivoluzionarî. Questa delicata missione doveva essere affidata al marchese de La Tour du Pin; ma l'Inghilterra, informata dei progetti del governo di Parigi, non solo non volle associarvisi, ma, con false denunzie, provocò tale malumore a Madrid, che la prudenza consigliò a Luigi XVIII di rinunziare ai suoi progetti.

Mentre queste cose accadevano, lo Czar interveniva a sua volta nella questione spagnuola. Egli era vivamente impressionato dallo spirito di insubordinazione, che regnava negli eserciti di Francia e di Spagna. Sovrano di uno Stato, la cui grande potenza poggiava appunto sopra un poderoso esercito, Alessandro I temeva il contagio delle ribellioni militari. Egli vedeva che in punto a sedizioni militari, la Francia era stata superata dalla Spagna e dal Portogallo e stimava che convenisse reprimere il più presto possibile la fellonia degli ufficiali e dei soldati. Il governo rivoluzionario di Madrid commise la imprudenza di procacciargli una favorevole occasione di intervenire nelle faccende spagnuole. Il Signor Zea, ministro di Spagna a Pietroburgo, ebbe ordine dal proprio governo di fare conoscere allo Czar, con una nota ufficiale, che la Costituzione proclamata a Cadice dalle Cortes nel 1812 era stata accettata dal re di Spagna, e di esprimere nello stesso tempo, a nome della propria Corte, il desiderio di sapere in qual modo l'Imperatore considerasse quel cambiamento di governo. Alessandro I fece rispondere al Sig. Zea dal ministro degli affari esteri, ricordando la simpatia, che la Spagna aveva destato in Russia per la sua eroica resistenza contro gli eserciti di Napoleone, ma dichiarando che da solo, senza previo accordo coi suoi alleati, nulla poteva stabilire; che del resto apparteneva al governo di Madrid di giudicare se le istituzioni « imposte da uno di quegli atti violenti, triste retaggio della Rivoluzione contro la quale la Spagna aveva lottato con tanto onore », potesse produrre i benefizî, che i due Mondi attendevano dalla sapienza di Ferdinando VII e dal patriottismo dei suoi nuovi

consiglieri; che, da ultimo, tutto dipendere doveva dalla via, che la Spagna avrebbe scelta per raggiungere un tale scopo e dalle disposizioni colle quali si sarebbe sforzata di distruggere l' impressione nata in Europa dopo la sua rivoluzione. Questa condotta infatti varrebbe a determinare la natura delle relazioni, che l' Imperatore conserverebbe da allora in poi col governo spagnuolo e la fiducia, che egli sarebbe lieto di potergli dimostrare.

Questa risposta dello Czar, se poteva dispiacere al ministro spagnuolo, mostrava però che, nel fondo della questione, Alessandro I era perfettamente concorde con Luigi XVIII e non voleva sopprimere ogni franchigia costituzionale al di là dei Pirenei, ma influire perchè la Costituzione delle Cortes di Cadice venisse modificata in modo da dare all' Europa sicure guarentigie di ordinato governo, di rispetto alla Monarchia e di un assieme di cose, che cancellassero il brutto ricordo dei primi tempi della rivoluzione.

Profittando dell' imprudente passo fatto dallo Zea per porsi alla testa delle potenze europee nella loro azione di fronte ai rivoluzionari spagnuoli, lo Czar notificò alle Corti di Berlino, Londra, Vienna e Parigi la risposta, che egli aveva data al diplomatico spagnuolo, dichiarando ad un tempo che i governi alleati, secondo il suo parere, avrebbero dovuto intervenire. Alessandro I notava che questo intervento era necessario per preservare gli altri Stati di Europa dal contagio delle ribellioni militari e delle idee rivoluzionarie, poichè lo Czar poneva fortemente in dubbio che le Cortes fossero capaci di rimettere da sole e spontaneamente un po' d' ordine nelle cose di Spagna e di riconciliare il loro paese con sè stesso e con le altre potenze di Europa. L' Imperatore affermava quindi che l' intervento delle potenze, l' energico linguaggio dei loro rappresentanti a Madrid erano l' unico mezzo per fermare il progresso della rivoluzione al di là dei Pirenei, e terminava dicendo essere questo un imperioso dovere per le grandi Monarchie d' Europa.

In fondo, sotto forme meno recise, cotesti pensieri erano stati già manifestati dal ministero francese, con questa differenza però che il governo di Parigi non diffidava *a priori* intorno alla saggezza e moderazione delle Cortes, tanto è vero che, se l'Inghilterra non glielo avesse impedito, esso voleva appunto mandare a Madrid un ambasciatore straordinario per spingere su questa via i liberali di Madrid. La Francia però si trovava in grandi impicci stante il contegno dell'Inghilterra e dell'Austria e la lotta sempre più viva, che si manifestava tra la diplomazia inglese e la russa. Luigi XVIII non doveva far cosa che potesse turbare la pace nè dare pretesto all'Inghilterra di prendere sotto la propria protezione i ribelli ed i pretoriani spagnuoli. Tutti gli sforzi del Re e del Duca di Richelieu erano stati diretti, nel 1818, al Congresso di Aquisgrana, a togliere la Francia da quel dannoso ed indecoroso isolamento nel quale l'avevano posta le potenze alleate contro Napoleone, ed a farla entrare nell'alleanza, che la Russia, l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra avevano stipulata a Parigi il 20 novembre 1815. Questa alleanza non era in fondo che la continuazione di quella che era stata stabilita a Chaumont nel 1814 e poi rinnovata a Vienna nel marzo 1815, dopo lo sbarco di Napoleone I al golfo Juan: essa non aveva in apparenza che un solo scopo: mantenere l'esclusione della famiglia Bonaparte dal trono di Francia; ma in realtà era destinata a tenere la Francia sotto tutela. Siccome le potenze avevano combinato assieme di riunirsi tre anni dopo, affine di deliberare intorno alla situazione europea, il duca di Richelieu, che anche nel 1818, come si è visto sopra, era primo ministro, profittò di questo Congresso, che si teneva ad Aquisgrana, non solo per ottenere la liberazione del territorio francese da ogni occupazione straniera, ma anche per fare trasformare la Quadruplice Alleanza in un'Alleanza Quintuplice nella quale la Francia potè trovare quel posto decoroso, che le conveniva e le permetteva di dire il proprio parere, al pari degli altri grandi Stati, intorno agl'interessi europei.

L' alleanza, contratta fra le potenze di primo ordine ad Aquisgrana, non toglieva di mezzo le diffidenze e le lotte di interessi fra i varî governi, ed abbiamo visto che le relazioni, per esempio, fra Inghilterra e Russia erano ben poco cordiali; ma essa stabiliva nondimeno il principio che i maggiori problemi della politica internazionale dovessero essere trattati d' accordo fra i governi alleati. La Rivoluzione di Spagna era il primo fatto grave, che attirava l' attenzione dei gabinetti europei, e lo Czar, colla sua nota diplomatica, li aveva invitati ad intervenire per porre un freno alle imprese dei ribelli spagnuoli; ma bastò questo primo esperimento per mostrare quanto fosse fragile l' amicizia fra i firmatarî del patto di Aquisgrana.

Pel governo di Luigi XVIII, l' ultimo entrato nell' alleanza, la situazione, creata dagli avvenimenti della penisola iberica, era particolarmente delicata. Non poteva esso assumere la responsabilità di rompere una alleanza per entrare nella quale il duca di Richelieu aveva fatto tanti sforzi; e però il gabinetto di Parigi stabilì di non rispondere alla nota dello Czar prima di conoscere quale accoglienza quel documento avrebbe ricevuto a Vienna, Londra e Berlino.

Accadde allora quello che era facile di prevedere: il ministero inglese rispose all' imperatore di Russia che le sue tradizioni politiche ed i sentimenti liberali del popolo britannico non gli permettevano di impicciarsi degli affari interni di un altro paese e sopra tutto di imporre agli Spagnuoli di rinunziare alla proclamata Costituzione.

Questo ragionamento non avrebbe fatto una piega se non fosse stato contraddetto dalla politica, che l' Inghilterra faceva allora in Portogallo. Riprodurrò, per convincerne i miei lettori, la pagina nella quale il cancelliere Pasquier riassume gli avvenimenti del Portogallo:

« Nel mese di luglio e d' agosto (1820), — così il Pasquier, — la rivoluzione era scoppiata nel regno di Napoli ed in Portogallo. Parleremo poco di quest' ultima, poichè essa

era la conseguenza dei sentimenti indignati di una popolazione, che vedeva la sede del governo, la residenza della famiglia reale e della nobiltà trasferite in una colonia, privando così la metropoli di tutti i vantaggi dei quali aveva goduto per varî secoli. La crisi fu senza dubbio precipitata dagli avvenimenti di Spagna. Non sarebbe però giusto di dare una parte troppo grande negli avvenimenti di Portogallo al fascino dell' esempio. Oltre ai dispiaceri, che abbiamo ora indicati, il paese era ancora costretto di sopportare quelli che gli erano cagionati dal governo locale, il quale si era completamente abbandonato alla direzione di una potenza estera. Era un generale inglese, il maresciallo Beresford, che disponeva di tutto a Lisbona e specialmente dell' esercito di cui aveva il supremo comando. Lo stato maggiore di questo esercito era quasi interamente composto di Inglesi; degli ufficiali di questa nazione erano disseminati in tutti i reggimenti. Se queste precauzioni erano necessarie per garantire la fedeltà delle truppe, sarebbe per lo meno difficile di negare che esse non fossero crudelmente umilianti per il popolo portoghese. L' esercito era mal pagato; il pubblico tesoro si esauriva a furia di mandar danaro al Brasile, che lo aveva per tanto tempo alimentato. La moneta circolante diventava rara e la crisi era abbastanza grave per spingere il maresciallo Beresford a fare un viaggio a Rio Gianeiro. Fu durante la sua assenza che la rivoluzione scoppiò. Il successo di questa non rimase dubbio per molto tempo; il suo primo resultato fu l' imbarco forzato per l' Inghilterra di tutti quanti gli ufficiali, che ne erano venuti. In questo modo gl' Inglesi, che avevano visto così di buon' occhio la Rivoluzione di Spagna, furono alla lor volta colpiti. La dominazione britannica era così ben fondata sulle rive del Tago, gl' interessi di Lisbona e di Oporto erano talmente impegnati e confusi con quelli di Londra e di Liverpool, che dopo i primi momenti di effervescenza la onnipotenza di questi interessi non tardò a porsi in opera e l' influenza inglese riprese tutta la sua forza. La

rivoluzione, che ha ricondotto in Europa il capo della Casa di Braganza e lasciato al Brasile l'erede presuntivo della Corona, ha seguito liberamente il proprio corso, senza che l'Inghilterra abbia mai tollerato un altro intervento all'infuori del suo; il che spiega la poca importanza attribuita dall'Europa agli avvenimenti di Portogallo ». (1)

Se l'Inghilterra rifuggiva così poco dall' impicciarsi dei fatti delle altre nazioni, quando il tornaconto le consigliava di intervenire, essa che aveva ridotto il Portogallo quasi allo stato di colonia inglese, tutte le dichiarazioni del gabinetto di Londra a favore del non intervento in Ispagna perdevano ogni valore, poichè era facile il rispondere che quando erano in giuoco gl'interessi politici o commerciali dell' Inghilterra, allora tacevano gli scrupoli degli statisti inglesi, si dimenticavano le tradizioni diplomatiche, e la pubblica opinione sulle rive del Tamigi non solo non protestava contro l' intervento, ma lo reclamava vivamente. Vi era dunque una flagrante contradizione fra la politica del gabinetto di Londra in Portogallo e quella che esso preconizzava per la Spagna; ma siccome cotesta contradizione era conforme agli interessi inglesi, così nessuno oltre Manica se ne lamentava.

L' Austria, a sua volta, non esitava a contradirsi. È noto il sacro orrore di Metternich per le imprese rivoluzionarie o anche semplicemente liberali. Il Cancelliere austriaco non solo non era ostile alla teoria dell' intervento, ma proclamava come pessima ed anarchica quella del non intervento. Si sarebbe dunque dovuto attendere da Vienna una risposta favorevole alle proposte dello Czar; invece Metternich si associò alla risposta dell' Inghilterra. Se i ministri inglesi non volevano l' intervento in Ispagna, perchè capivano che la Francia vi avrebbe preso parte e che, colla sua condotta equanime e moderata, essa avrebbe rafforzato la propria influenza nella penisola a danno di quella della Grambrettagna, Metternich non si curava, dal canto proprio, di fornire a Lui-

(1) Pasquier, *Memorie*, Vol. IV, cap. XXI, p.p. 513-514.

gi XVIII una occasione di rimettere in onore la politica del patto di famiglia, che gli avrebbe procacciato presto o tardi l' occasione di lottare con fortuna a Napoli contro l' influenza austriaca. D' altronde il Cancelliere austriaco non voleva accrescere l' importanza della Francia in Europa, perchè temeva che, resa più forte da una buona politica in Ispagna, la Francia non riprendesse il gusto di contrastare all' Austria l' influenza, anzi la preponderanza, che essa, grazie al trattato di Vienna, si era attribuita in Italia. Onde la contradizione di questa potenza, la quale mentre si impicciava a più non posso delle cose interne degli Stati italiani, si schierava coll' Inghilterra per sostenere il non intervento in Ispagna.

Rimaneva la Prussia, la quale avrebbe pur voluto fare cosa gradita allo Czar; ma il timore di urtare l' Austria la spinse a seguirne la politica. La Francia dunque doveva pronunziarsi in ordine all' Intervento in Ispagna sapendo che le tre altre potenze alleate della Russia avevano respinto le proposte dello Czar. Per non pregiudicare l' avvenire, e dopo avere fatto lungamente attendere la propria risposta, il ministro degli affari esteri, Pasquier, mandò una nota nella quale, dopo avere fatto vedere quello che vi poteva essere di giusto nella risposta del gabinetto inglese, e dopo avere esposto gli sforzi, fatti dalla Francia per mandare utili consigli a Madrid e porsi, quale mediatrice, fra Ferdinando VII ed il suo popolo, senza dire però che questi sforzi erano riusciti vani a causa degl' intrighi dell' Inghilterra, il gabinetto di Parigi discuteva se gli avvenimenti di Spagna giustificassero o meno l' intervento, sulla natura di questo intervento, e su quello che si doveva fare qualora si fosse stimato che l' intervento non fosse opportuno. In sostanza il governo di Luigi XVIII cercava di prorogare una decisione, che gli sembrava in quel momento gravida di pericoli per la concordia fra le potenze alleate, fidando che lo svolgersi progressivo degli avvenimenti in Ispagna avrebbe valso, meglio di qualsiasi argomento diplomatico, a determinare la condotta ulte-

riore dell' Europa di fronte ai rivoluzionarî di Madrid. In questo i ministri francesi non si ingannavano. Già nell' estate del 1820 la baraonda cresceva al di là dei Pirenei, l'autorità regia vi era sempre più conculcata, le finanze andavano di male in peggio e, per restaurarle, il governo liberale offendeva gl' interessi della nobiltà e del clero, potentissimi in Spagna. I tumulti crescevano; il popolo spagnuolo si mostrava poco atto a servirsi di una Costituzione eccessivamente liberale, come quelle delle Cortes di Cadice, e per le vie di Madrid accadevano scene ributtanti di disordine, appunto perchè, col combattere nobili e clero, il governo doveva appoggiarsi sui più torbidi elementi della plebe. In queste condizioni era chiaro che, malgrado il malvolere dell' Inghilterra e dell' Austria, la questione dell' intervento in Ispagna sarebbe rimasta per parecchio tempo all' ordine del giorno, il che permetteva al governo di Luigi XVIII di temporeggiare senza compromettere i proprî interessi e la propria influenza al di là dei Pirenei. Si può solo notare che se i ministri inglesi, in luogo di rendere impossibile, coi loro intrighi a Madrid, la missione savia e conciliante che il governo di Parigi voleva dare al marchese de La Tour du Pin, avessero appoggiato questa azione diplomatica, forse le cose di Spagna non avrebbero preso la brutta piega, che costrinse pochi anni dopo la Francia ad entrare *armata manu* nella penisola iberica.

Lo Czar fu vivamente offeso dall' insuccesso della sua proposta. Egli se la prese coll' Inghilterra e coll' Austria, ma non fu troppo contento neppure della Francia. La Rivoluzione di Napoli venne però a distrarre alquanto il suo pensiero dalle cose di Spagna e diede occasione a Metternich di riprendere sull' animo del Monarca moscovita l' antica influenza.

Io non posso dividere le opinioni del cancelliere Pasquier intorno a Ferdinando I. L' illustre scrittore parla del governo napoletano come se fosse stato un governo eccellente, ed attribuisce tutti i passati eccessi del regno di Ferdinando I alla regina Maria Carolina, morta a Vienna nel 1815. Senza

dubbio Ferdinando di Borbone non aveva l'animo fiero e talvolta, diciamolo pure, feroce di Maria Carolina, alla quale spetta la responsabilità delle efferate gesta del governo napoletano durante la reazione, che seguì la cacciata dei Francesi nel 1799; però il Re non aveva neppure l'intelligenza della Regina. Mente gretta ed ignorante, incapace di comprendere l'altissima missione del Sovrano, Ferdinando odiava quanti avevano un po' di sapere. Il suo governo, inetto e despotico, era indegno di una nazione civile. Certamente, per la gente ignorante, egli non era esoso, nè si compiaceva a tiranneggiare il popolo; ma, per le classi colte, il suo assolutismo riusciva pesante, ed impediva, in modo intollerabile, ogni manifestazione dell' umana intelligenza, ogni sano e salutare progresso. Paragonato al regno di Gioacchino Murat, malgrado i grandi ed incontestabili difetti di questa improvvisata Monarchia, il governo di Ferdinando appariva di gran lunga peggiore e provocava lo sdegno di quanti avrebbero pure desiderato un po' di libertà ed un regime capace di migliorare le sorti dell' Italia meridionale, sollevandola dallo stato di abbrutimento in cui l'avevano lasciata gli Spagnuoli, e dal quale non avevano saputo toglierla i Borboni, malgrado il non inglorioso regno di Carlo III e le velleità riformatrici di Maria Carolina prima del 1789.

Nel 1814, l'Austria aveva tollerato la permanenza sul trono di Napoli di re Gioacchino, il quale, per salvare la propria corona, aveva imitato l'esempio di Bernadotte, principe reale di Svezia, e si era alleato coi nemici di Napoleone. Ma in fondo l'Austria non intendeva lasciare a lungo nella reggia partenopea un principe del quale temeva le idee moderne e sul quale sapeva di non poter contare come sopra cieco istrumento. Accortosi del malvolere della Corte di Vienna, [1]

---

[1] Gioacchino Murat sapeva che al Congresso di Vienna Talleyrand, a nome di Luigi XVIII, reclamava colla massima energia la sua espulsione da Napoli e la restaurazione dei Borboni; non ignorava che i plenipotenziari francesi affettavano di chiamarlo « il generale Murat », senza che nè le altre

Gioacchino profittò dello sbarco di Napoleone al golfo Juan per prendere le armi e cercare di farsi proclamare re d'Italia. Sconfitto ad Occhiobello il 9 e 10 aprile 1815. Gioacchino Murat fu costretto dagli Austriaci, che avevano preso l'offensiva, a ripiegarsi prima sopra Bologna, poi sopra Rimini ed Ancona. Mentre il generale austriaco Neipperg, con 16 mila uomini, inseguiva Murat sulla via degli Abruzzi, a traverso le Marche, il generale Bianchi, con 12 mila uomini, traversava la Toscana e gli Stati Pontificî per correre sopra Napoli e tagliargli la ritirata. Raggiunto da Neipperg a Tolentino, Murat subì un irreparabile disastro nelle giornate del 2 e 3 maggio e si ripiegò sugli Abruzzi da dove fuggì a Napoli per imbarcarsi per la Francia, mentre gli Austriaci entravano nella sua capitale (23 maggio).

(*continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

---

potenze, e neppure l'Austria colla quale egli aveva stretto alleanza, facessero nulla per difendere il suo onore ed i suoi interessi; era informato che Metternich si era opposto al progetto della Francia di prendere le armi contro di lui per restaurare i Borboni, e che il Cancelliere austriaco aveva detto: « Il primo soldato francese che calchi il suolo d'Italia significherà la guerra fra l'Austria e la Francia »; ma sapeva anche che, se questa risposta aveva indotto Luigi XVIII a porre pel momento in disparte simili disegni, Metternich non aveva però dissimulato la sua avversione verso « l'usurpatore del trono napoletano ». Il Cancelliere austriaco aveva detto infatti al marchese di San Marzano, ambasciatore di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna: « Io darei il mondo intero per vedere il re Ferdinando sul trono di Napoli; ma noi non possiamo per ciò fare alcuna guerra », il che voleva dire chiaramente che la partita era soltanto rimessa a tempo più opportuno. Gioacchino, volendo prevenire ogni sorpresa, si pose in relazione coi cospiratori lombardi, armò le sue milizie, e quando vide Napoleone sbarcare in Francia, sperò di cacciare dall'Italia gli Austriaci e di farsi proclamare re d'Italia.

NOTIZIARIO ECONOMICO

SOMMARIO — Valori agrari agli Stati Uniti — Il frumento cala — Fusi a cotone — Massime eterne in economia politica — Le Chiese d'Inghilterra e il lavoro — La Russia industriale — Progressi macchinari ed ammortamenti — Operai Metallurgici e padroni — Pensioni agli impiegati.

Valori agrari agli Stati Uniti

Vi esistono 4 $^1/_2$ milioni di poderi: quale differenza coll'Inghilterra e coi nostri latifondi, coll'Agro romano! è un numero così prodigioso da farsi quasi a dubitare delle statistiche americane. Le quali danno ad ognuno una superficie media di 137 acri e un valor medio di sterlini 580. La famiglia del coltivatore americano conta in media 6 persone, compresi i domestici; e il bestiame, cogli utensili annessi, va computato in 200 sterlini.

Gli agricoltori degli S. U. nell'anno 1895 figurano pel 70 % nei prodotti esportati, e la produzione del suolo, consumata all'interno ed esportata all'estero, viene stimata a 2 $^1/_2$ miliardi di dollari. A chi dicesse che l'agricoltura è poco rimuneratrice, si potrebbe osservare che il 42 % della popolazione nutre il rimanente 58 % e nel tempo stesso fornisce il 70 % alla esportazione.

Si continua ad affermare che gli agricoltori agli S. U. sieno colpiti di molte ipoteche, il che da parecchi si nega; e si conviene che la produzione agraria continuerà ad esportarsi largamente finchè la popolazione interna non giunga nel 1915 a 120 milioni di abitanti.

***

Il frumento cala

Narrammo l'entusiamo degli agricoltori del Far West di America quando raggiunse il prezzo di un dollaro il *bushel* di frumento. Via via si portò a 110 soldi. Allora gli speculatori Americani giudicarono venuto il momento di liquidare le rispettive posizioni alla borsa, e in

poco meno di una settimana chi volea frumento potea acquistarlo di ottima qualità a pronti 95 soldi, a fine Ottobre 93 $^1/_2$, a fine Dicembre 92 soldi, a Maggio 1898, 91 soldi. Il riverbero venne prontamente in Europa, e anche in taluni dei nostri mercati il frumento ribassò di 3 lire.

Mentre i municipî animati dalle migliori intenzioni si apprestavano a riproporre il calmiere, e gli economisti della prima maniera l'abolizione del dazio, quelli della seconda maniera la istituzione dei magazzini cooperativi, ecco i miliardari americani che in certi momenti storici sanno fare la pioggia e il sereno, sciogliere i loro *rings*, i loro *corners*, i loro *trüst* in attesa di un'altra più bella, magari domani.

I giornali americani citano i nomi degli speculatori coi guadagni rispettivi di fronte.

***

Stavano pochi anni or sono per raggiungere in Inghilterra 50 milioni; la più recente statistica li riduce a 45,270,000.

Fusi a cotone

Negli Stati Uniti sommano già a 17,333,396, compresi tre milioni negli Stati del Sud, propriamente sui posti del raccolto; in Russia 6 milioni, in Germania 6 $^1/_2$, in Francia 5, in Austro-Ungheria 3, in Spagna 2 $^3/_4$, perfino al Giappone 1,750,000 [1].

L'Italia che ha dovuto rimodernare le sue vecchie filande, vien notata per 1,750,500 fusi, e sta a pochissima distanza dalla piccola Svizzera che ne ha 1,680,000 [2].

Le esportazioni inglesi in filati e tessuti decrescono continuamente, negli ultimi mesi stanno poco sotto a un milione di sterlini al mese di perdita.

---

(1) Nei sette primi mesi del 1897 il Giappone importò libbre 31,624,576 di cotone contro libbre 19,855,262 nei sette stessi mesi del 1896.

(2) Causa della crisi cotoniera da noi, il dazio sul cotone mantenuto stabilmente e le imposte fiscali gravissime.

***

Massime eterne in economia politica

Fanno drizzar la pelle ai dottrinarî, ma perchè tacerle? Ecco due grandi Stati, di natura, di temperamento, di costumi, di civiltà, affatto diversi: la Russia e gli Stati Uniti. Questi dopo la guerra di successione, quella dopo la guerra di Crimea si dicono: Come pagare i debiti? come raccoglierci? come sviluppare le ricchezze interne? con una buona tariffa doganale.

Bismarck, uomo politico, punto economista, ma intelligenza sovrana, finita la guerra con Francia, si fa studiare l'avvenire della Germania unificata, e lo intuisce nella difesa del lavoro. Lo segue l'Austria, la stessa Ungheria, e finalmente la Francia riafferra anch' essa la sua politica antica protezionista.

Farsi ricchi col lavoro in casa propria, conservare per quanto è nella natura delle cose la integrità del proprio mercato, e poi ai più bravi nella scienza e nella pratica, ai più economi nell' amministrazione, ai più saldi nella morale, il misurarsi coi popoli meno agguerriti per mandar fuori quanto esubera. È questo un fatto al quale assistiamo tutti i giorni.

Le tabelle parlanti delle importazioni e delle esportazioni negli Stati protezionisti in confronto dell'Inghilterra vengono ogni dì più rassodando la vecchia dottrina; con essa la Germania è diventata la prima manifatturiera del continente europeo.

La Francia stessa nei 7 primi mesi del 1897 accusa sui pari mesi del 1896 un supero di 50 milioni alla esportazione di tessuti di seta e di lana, e di 20 milioni nelle pelli lavorate e prodotti chimici; mentre gl'Inglesi nelle loro esportazioni agli Stati Uniti, confrontato agosto 1896, ci perdono sterline L. 1,488,096, cioè oltre 37 milioni. Nella metallurgia, dove per tanto tempo furono sovrani, l' attuale produzione inglese di 8 milioni di tonnellate di ferro, è sorpassata di due milioni da quell'americana; quella di Germania non le sta sotto che di due milioni.

All' assemblea generale delle Camere di Commercio inglesi il segretario permanente del *Board of trade*, sir Courtenay chiamò l'attenzione su questo fatto che le importazioni vanno continuamente aumentando, mentre le esportazioni calano. Durante gli otto mesi del 1897, quelle aumentarono di 12 milioni di sterlini, queste diminuirono di 3 milioni di sterlini. L' annunzio produsse una vera emozione, e il *Globe* affermando che la misura della proprietà pubblica si ragguaglia al commercio che ne è il termometro, dice che conviene ad ogni costo conservare i mercati proprii e cercarne di nuovi, e l'assemblea stabilì di mandare delegati comuni nell'America Centrale e Meridionale a farvi una inchiesta sulla possibilità di svilupparvi prodotti inglesi.

Lasciamo andare che noi coll' emettere teorie di questo genere passiamo presso certi dottrinarii per esser simili agli *untori* al tempo della peste di Milano: non si direbbe anche questo della espansione dei prodotti, resa necessaria ai vecchi Stati produttori, come quello della emigrazione, un potente impulso a divulgare e facilitare il contatto dei popoli, la civiltà cristiana, più presto che non facevano le bibbie, assai meglio degl'ideali sfatati dei libero-cambisti che a poco a poco andavano facendosi i migliori alleati dei socialisti?

A dare una idea del risveglio straordinario degli affari nell'America del Nord, valga di chiusa il seguente specchietto dei valori degli *Stoks* ferroviarî tra il 12 settembre 1896 sotto l'incertezza delle tariffe e il 12 settembre 1897 a tariffa votata.

Stocks.	1896. Sett. 12.	1897. Sett. 12
Adams Express	143 5/8	158
American Sugar Refineries	114 1/2	155
Brooklyn Union Gas	85	135
Chicago, Bur. & Quincy	67 1/8	101
Chicago Gas	59 3/4	104
Chicago, Mil. & St. Paul	70 3/8	101 1/4
Consolidated Gas	145	216
Lake Shore	144 1/2	177

Manhattan Consolidated	83 1/8	111 1/4
Metropolitan Traction	92 1/2	124
Michigan Central	87	109 1/4
New York Central	91 7/8	112 1/2
Pullman Palace Car Co	142	182 1/2
Wells Fargo Express	90	110 1/2

Noi in Italia presentiamo in questi giorni dei quadri di ricchezza anche maggiori di questo; ma in luogo di esprimere la ricchezza acquisita mediante il lavoro, quei prospetti esprimono la ricchezza supposta dall'Agente delle imposte. Si capisce come le massime eterne in economia politica siano da noi poco comprese; è naturale che ne consegua la immobilità costante delle tabelle che riassumono il nostro movimento commerciale.

***

Le Chiese d'Inghilterra e il lavoro

Nell' ultimo loro Congresso trattarono anche esse i temi del giorno sul lavoro. Un vescovo biasimò le proposte di un salario fisso, perchè il salario è relativo all'ambiente nel quale si lavora e nel quale il salario è percetto. Un altro tratteggiò l'operaio disoccupato come sorgente di debolezza e di pericolo, oggi inerte ed apatico, domani ribelle, rivoluzionario.

Il vescovo di Perth: Voi considerate in Inghilterra il socialismo di Stato da un punto di vista teorico. In Australia lo provammo di fatto; tutto pareva bello, ma la medaglia mostrò presto il suo rovescio. Guai alle elezioni se lo Stato non s'incaricava esso di tutto, dicevate, ed abbiamo fatto l' esperienza che il socialismo di Stato non sia che dell' egoismo incapace di rigenerare un popolo.

***

La Russia industriale

Trasportiamoci appunto in un grande Stato semi-europeo, semi asiatico, agli antipodi degli Stati Uniti, a indovinarvi gli effetti della trasformazione del lavoro moderno. La Russia ha le sue terre nuove, le sue colonie entro i propri dominii e ritenne necessarie le alte tariffe

doganali, perchè nemmeno la Russia autocrata vuole dipendere nelle sue industrie dai prezzi che le farebbe l'estero. Non va esclusa nemmeno la sua alleata, la Francia, le cui esportazioni in Russia poco differiscono da quelle dell' Italia.

Frattanto intorno alle due capitali, Pietroburgo e Mosca, nelle sue borgate montate in opificî, sorge un proletariato industriale, di forme primitive, che al tempo dei raccolti torna a metà rurale, a metà imbevuto dello spirito nuovo. Onde Leroy Beaulieu si domanda: Diverrà anche la Russia un grande Stato manifatturiero? E vi risponde col noverarne i grandi progressi nel cotone, nella ghisa, nel carbone, nel sale, nello zucchero, nel petrolio, deducendone quelli che sono assai più lenti ma inevitabili, della trasformazione sociale.

Dopo gli scioperi di Pietroburgo è uscita anche là una legge sul lavoro colle ore $11\frac{1}{2}$, ed ore $10\frac{1}{2}$ nei dì che precedono la festa. Dura tuttavia la scarsezza dei salarî e più duro ancora è il trattamento degli operai. Non importa; variano le modalità secondo le condizioni politiche, economiche e sociali degli Stati, ma il principio universale ormai della Economia Politica è questo: che deve essere nazionale. Non si dichiara nazionale in Amburgo anche il Soçialismo?

* * *

Progressi macchinari ed ammortamenti

Uno dei motivi degli attuali scioperi dei meccanici, anzi in alcuni luoghi, come nella costa nord-est dell'Inghilterra, il motivo principale deriva dallo impiego di macchine automatiche perfezionate in guisa che un operaio ignorante può fare le veci di tre o quattro operai esperti.

Quando non si possono ridurre i salari, e si devono invece diminuire le ore di lavoro, il padrone è costretto a cercare una terza via a sostenere la concorrenza; è sempre nè più nè meno il vecchio duello che si rinnova tra lavoro a mano e lavoro a macchina, tra macchina primitiva e macchina perfezionata, senza tregua all'ingegno umano.

È fatale che così sia, ma il cuore si gonfia a vedere le sorti d' un vecchio operaio, spostato ne' suoi ultimi anni da una macchina, il dovere, o cambiar mestiero, o ridurre della metà il suo guadagno, o farsi rivoluzionario. Cosa gl'importa l'udire le glorie del progresso, il brevetto dell' inventore, il ribasso del prodotto pel benessere generale?

Chi scrive qui ricorda da oltre 30 anni addietro la invenzione delle macchine slappolatrici nelle lane che sostituirono le eliminazioni dei piccoli corpi legnosi colla macchina in luogo che colla mano, lavoro che chiedeva l'impiego di molte donne in confronto d' un solo operaio. Gli operai di un fabbricante meridionale gettarono senz' altro la macchina nel fiume.

Ma insomma è legge generale che in tutte le industrie meccaniche il progresso impone, anno per anno, più o meno, l' abbandono di macchine ed utensili vecchi, od anche nuovi, a sostituirsi con altri nuovissimi. Il fabbricante previdente dispone a quest'uopo una pagina di ammortamenti annuali onde dedurne il danno sugli utili. Il fisco italiano ha trovato modo di fissar esso fino a qual punto ristretto gli ammortamenti possono aver luogo; lo andare più in là equivale a sottrarsi alla imposta, e viene impedito dalla legge, a meno che non si accordi al fisco la sua parte di premio con l' imposta di Ricchezza Mobile.

E in tutte le scuole mediane, superiori ed universitarie, s'insegna nel frattempo la vera, infallibile, dottrina dell' Economia Politica.

***

Operai Metallurgici e padroni

Lo sciopero dei meccanici-operai ferve più che mai in Inghilterra, dove assunse proporzioni generali, ed è incoraggiato, com'è facile a indovinarsi, dai meccanici dell'estero. Al congresso socialista di Amburgo del 4 Ottobre corrente i delegati tedeschi della Germania, gli Austriaci, Svizzeri e Olandesi che vi convennero, presero impegno di sovve-

nire con denaro gli scioperanti inglesi onde rimangano in Inghilterra.

Va notato che di Leghe *generali* inglesi nei mestieri non ne esistono che due: quella dei metallurgici e quella dei minatori. Non può affermarsi però che esista parimenti un totale omogeneo nemmeno in esse, come avviene di un monte che visto da lontano costituisce una linea sola regolare, ma avvicinato, si trova composto di picchi e vallate.

Le grandi sezioni nelle quali si divide il lavoro organizzato, gli ambienti ove si trovano, la maggiore o minore facilità dei prodotti, l' abilità dei singoli operai: tutto questo dà luogo a larghe divergenze; lo provano le differenti opinioni sui salari e sulle ore di lavoro.

La riduzione delle ore di lavoro non va presa come misura fisica o d' igiene, tranne nelle miniere; in fin dei conti sono i salarî in questione e il modo diverso di giudicarli.

La concorrenza che l' Inghilterra trova anche nelle sue industrie meccaniche (l' abbiamo vista agli Stati Uniti e in Germania) le impone in ultima analisi di ridurre i salari. Gli operai dicono: il salario odierno è inferiore del 10 % di quanto era 20 anni addietro, ciò malgrado lo stato della nostra industria non fu mai peggiore di oggidì. O dove andremo a finire? Vedete agli Stati Uniti la parte che vi hanno gli operai a decidere delle condizioni del lavoro; è questa libertà amministrativa che noi vi domandiamo, il chiedervi 8 ore invece di 9 non è che una maschera; fatto è che gli Americani producono e vendono più di noi e sono pagati meglio.

Rispondono i padroni: date le cose come sono, potrebbe l'industria meccanica inglese essere ciò che è senza il potere di organizzazione e di direzione del padrone, o senza la sua prontezza ed energia nel comandare i suoi operai?

Il sig. A. Siemens, che è Presidente dell' associazione dei Padroni meccanici, va ancora più in là. Non si tratta di ore, egli dice, si tratta oramai di sapere chi sarà il padrone. I principali non si lascieranno dettare la legge da un gruppo

di operai. La mia ditta quest' anno ha perduto per mezzo milione di lire sterline di affari che andarono all' America. Noi siamo soppiantati, non già per il costo del ferro o del carbone, ma pel costo della mano d'opera. E poichè si parla tanto di operai americani e della politica della Unione che si risolve in questo detto: « un uomo e una macchina responsabili di tutto », dirò che l'operaio americano che riceve l'istesso salario dell' operaio inglese vale in molti casi il quintuplo di questo.

Quanta filosofia, o santi eremiti italiani del libero scambio, in queste parole di A. Siemens!

Colle vostre teorie che le alte tariffe non giovano che a addormentare il progresso, gli operai americani avrebbero dovuto essere altrettanti poltroni.

***

Pensioni agli impiegati

L'isolana Inghilterra viene preparando una legge di assicurazione pegl'impiegati e gli operai addetti al servizio dello Stato, che è bene far conoscere ai nostri lettori per la grande diversità che passa tra essa che in tutte le sue scuole insegna *l'ajutarsi da sè*, e certi Stati continentali dove un impiego governativo, magari a mille e due, sporco di ricchezza mobile, alquanto mobile, è il sospiro di molti studenti degli Istituti Tecnici. Vogliamo dire che il Regno Unito tra impiegati ed operai a provveder di pensione raggiunge appena il numero di 80,000, mentre in Francia, secondo le ultime statistiche del sig. Turquan, gl'impiegati civili son già 400,000 dello Stato, sono 8000 dei Dipartimenti e 122,000 i municipali: in tutti 530,000.

Ecco lo schema del progetto inglese.

1° Tutti gl' impiegati governativi, al loro ritiro, hanno diritto ad un bonifico.

2° Per ogni anno completo di lavoro il bonifico sarà di un mese di stipendio.

3° Dopo dieci anni di servizio essi avranno diritto a $^1/_6$ del loro stipendio; la proporzione aumenterà fino a 35 anni di servizio, e d'allora il compenso sarà di $^2/_3$ dello stipendio.

4° Se un impiegato sia costretto a ritirarsi per lesione sofferta nell'esercizio del suo lavoro, avvenuta non per sua colpa, egli avrà diritto a $^2/_3$ del suo stipendio.

5° Se un impiegato muore, la sua vedova o discendenti avranno diritto ad un mese di paga per ogni anno completo di servizio.

6° La pensione si conterà dalla età di 20 anni, ma il bonifico dall'inizio dell'esercizio.

Dal modo cortese col quale vennero accolte dal Governo le deputazioni interessate nel progetto si crede che questo verrà adottato senza grandi cambiamenti.

Noi coviamo da gran tempo teoricamente la Istituzione di una Cassa di Provvidenza per soccorrere gli operai per vecchiaia o per inabilità permanente, causa l'infermità, ed una relazione parlamentare del 1888, affermando che i provvedimenti graduali sono i più facili e più sicuri, vorremmo interessarvi le Casse di Risparmio ordinarie, le Casse Postali, gli utili netti delle une e delle altre, tirare in campo le società di mutuo soccorso, le cooperative ecc. ecc., con che lo Stato abbia bensì il merito della generosa iniziativa, ma povero com'è, non ci metta tanto del suo. Diamine! farebbe gl'interessi dei socialisti.

Siam fatti così; se da simili progetti davanti ad un programma tanto vasto che nessuno Stato potrebbe mettere in pratica, si tolgano le grandi frasi ad effetto che stanno nei documenti parlamentari, il tutto si riduce ad altrettanti castelli in Ispagna.

ALESSANDRO ROSSI
Senatore

Esiste un perfezionamento fisico e intellettuale
nelle razze umane?

La questione se noi siamo realmente migliori dei nostri padri e se l'umanità progredisce nelle vie del bene si affaccia spesso alla mente anche di chi è meno inchinevole a filosofeggiare; e a giudicarne dai pronunciati della saggezza popolare, quali sono formulati nei proverbii, si direbbe quasi che l'uomo l'abbia risolta in senso negativo.

Se non che il pessimismo dei proverbii su questo argomento è spiegabile. I proverbii sono evidentemente un prodotto di intelligenza senile; ne fa prova non solo l'essere in loro l'enunciazione di un giudizio che è necessariamente il resultato di una lunga e maturata esperienza, ma ancora, e più. la punta di amarezza e di sconforto sensibile anche attraverso alla festività esterna apparente. Ora è noto che nell'età avanzata l'uomo si volge con maggior compiacimento al passato che non al futuro, e la definizione oraziana del vecchio è forse la più psicologicamente vera che sia mai stata data.

Conviene dunque diffidare di questi giudizii sommarii ed esaminare il problema oggettivamente, per quanto si può, senza lasciarsi atterrire dalla vastità sua. Forse evocando fatti e nozioni che sono in possesso di quanti posseggono una discreta coltura si potrà, se non risolverlo, rischiararlo, non meno di quanto si riuscirebbe a farlo radunando ed esaminando minutamente tutti i documenti che si possono avere sulla storia e sulla evoluzione della umanità.

Ma prima di tutto delimitiamo bene il campo. Senza preoccuparci se sia o no provato che l'uomo nella sua forma at-

tuale derivi da forme preesistenti, noi vogliamo cercare se egli abbia subìto variazioni e si sia perfezionato partendo dall' epoca in cui, dotato delle forme e delle strutture attuali, compare alla superficie del globo e lascia documento di sè e della sua attività.

Le prime traccie dell' uomo, dalle quali si può ragionevolmente pervenire (attraverso a una serie di secoli indeterminata) fino ai periodi storici, risalgono, in Europa, al periodo quaternario ; e quel primo uomo è anatomicamente pochissimo diverso dall' attuale.

I nostri più lontani antenati abitavano in caverne; vivevano della caccia ; erano su per giù al livello sociale a cui sono ora gli Eschimesi della Groenlandia, quelli, ben' inteso, che non hanno ancora subìto l' influenza della civiltà europea. Tuttavia è difficile stabilire se la capacità o l' attitudine intellettuale degli uomini d' allora fosse inferiore o uguale alla nostra; nè ci ajutano a risolvere il problema le misure della scatola craniana, perchè esse non stanno in relazione costante collo sviluppo del cervello, come alla sua volta quest' ultimo non dà una misura fissa dell' intelletto. Io sarei inclinato a credere che gli uomini delle caverne fossero poco o punto distanti da noi per le facoltà mentali, e me ne fanno prova anzitutto due fatti : essi sapevano già produrre il fuoco, ed erano capaci di impadronirsi di animali di gran lunga più forti e grandi di loro. Uno argomento di maggior peso lo traggo dalle loro manifestazioni artistiche rappresentative, delle quali abbiamo documenti ormai numerosi ; e si noti che tralascio quell' altra prova che somministrebbero recenti scoperte, che abbisognano di conferma, secondo le quali essi avrebbero perfino posseduto l'arte di registrare i numeri e i suoni della parola.

Ma non posso andare tant' oltre nella mia stima dell' intelligenza di quei primi nostri padri, da trovarmi d' accordo con Max Nordau, il quale in una sua conferenza letta a Torino — conferenza che ha sollevato qualche rumore, — ha collocato l'artista delle caverne molto alto, più alto di quelli che na-

cquero in epoche più recenti. Intendiamoci; non più alto come valore intellettuale o tecnico dell' opera, ma come sincerità di produzione. Secondo Max Nordau, la società ha finito per trasformare l' arte in uno strumento, subordinandola agli scopi ed alle utilità sociali. Max Nordau non crede che l' artista dallo spettacolo di quanto lo circonda, paese, creature, moti delle cose e moti dell' animo, tragga lo stimolo e la materia al suo lavoro, il quale sarebbe essenzialmente la riproduzione delle sensazioni che un tale spettacolo ha suscitato in lui; non crede che l' argomento, la forma e il carattere dell' opera d' arte siano la conseguenza inevitabile delle condizioni materiali e sociali dell' epoca e dell' ambiente in cui l' artefice vive, le quali si imprimono sull' animo suo e, senza che egli ne sia consapevole, modificano la sua attività; no, l' artista produce ciò che gli si dimanda; si lascia dirigere da chi lo paga e del suo ideale fa strumento che serva gli interessi, ed esalti la potenza del mecenate.

Tale è la teoria del Nordau; dalla quale si deduce, che se egli è veramente, come lo definì Lombroso, l' uomo più moderno del secolo, la modernità sta tutta nella novità della forma, non certo in quella della sostanza. Poichè simili teoriche si sono già proposte, ed altri prima di Nordau credettero di assegnare in un organamento sociale prestabilito una funzione pubblica determinata agli artisti. Se non che il Nordau crede che questa subordinazione disciplinata dell' arte sia un fatto storico, che egli documenta illustrando a suo modo le vicende dell' arte, mostrandola volta a volta serva dei Faraoni, e degli arconti, o della potestà civile o di quella ecclesiastica, dei re o dei papi: e le predice un avvenire in cui sarà serva del pubblico sotto l' alta guida dei critici, i quali, come mecenati, hanno il grave difetto di dare più consigli che denaro.

Ma siccome ci fu un tempo in cui presumibilmente non esistevano ancora tiranni o singoli o collettivi, nè mecenati, nè critici, e questo tempo possiamo comodamente collocarlo nel periodo dell' uomo delle caverne, così ne viene che il solo artista,

che per Max Nordau abbia lavorato per obbedire alla sua spontanea inspirazione, è l'uomo quaternario. L'uomo delle caverne faceva l'arte per l'arte! Singolare fortuna delle frasi: nei tempi di mia gioventù, in cui mi appassionavo per le discussioni di arte, questa vuota formola « l'arte per l'arte » era l'insegna innalzata da quelli che si chiamavano avveniristi: ora, a pochi anni di distanza, gli avveniristi sono diventati i più lontani e antichi artisti del passato!

Del resto io non so comprendere come alla mente critica del Nordau non sia balenato il dubbio, che il suo artista quaternario — che nei riposi della caccia incideva così al vivo il contorno delle fiere — non abbia fin d'allora potuto vendere a caro prezzo i suoi capolavori, di guisa che egli pure si sia asservito al più fortunato fra i cacciatori suoi compagni.

***

Gli organi dei sensi dell'uomo primitivo sogliono essere più acuti di quelli dell'uomo civile; ma con ciò non è detto che siano più perfetti, perchè la perfezione non consiste nello sviluppo maggiore d'una funzione, ma sì nella perfetta rispondenza al suo scopo, subordinatamente ai bisogni generali dell'organismo. Non c'è dubbio che alcuni animali selvaggi hanno l'odorato finissimo, e ce ne fa prova la struttura complicata dei loro organi olfattivi; vedono anche e sentono a maggior distanza; ma sentono e vedono essi meglio di noi? Non lo credo; la sensazione nell'uomo civile ha guadagnato per un verso quanto ha perduto per l'altro; è più delicata, cioè ha riacquistato nell'analisi delle qualità, quanto forse ha perduto in quella delle quantità.

I sensi che sono più importanti per i rapporti diretti colla sfera dell'ideazione sono, senza dubbio, la vista e l'udito; gli altri, dall'olfatto fino al tatto, scendono sempre più in dignità. Le sensazioni che essi ci procurano non si associano più così strettamente colle funzioni del cervello, a quella guisa che i nervi che vi presiedono hanno sempre maggiori rapporti col

midollo spinale. Vi fu un tempo in cui ciascuno dei sensi aveva per missione unica la conservazione dell' individuo, servendo ad ammonirlo dei pericoli, o a fargli conoscere le sostanze direttamente utili; ma ormai nell' uomo civile la vista e l' udito hanno perduto della loro importanza a questo riguardo, mentre vanno sempre più assorgendo ad un ufficio più alto, diventando da semplice strumento di difesa, strumento di conoscenza.

Vi sono autori i quali pretendono che nei popoli civili si possa, nei tempi storici, riconoscere una variazione di alcuni sensi, fra gli altri quello della vista; si è anche detto che Omero non aveva nozione di certi colori, p. e. dell' azzurro.

Il metodo scelto per ottener questi risultati consiste nel cercare se si trovi negli scritti di un dato autore o di una epoca la parola corrispondente a ciascuna sensazione. Lo stesso metodo dalla scuola psichiatrica moderna si è adottato per esaminare le condizioni d' equilibrio mentale, e per stabilire il predominio di una data categoria d' immagini in un autore. Il Patrizi ha esaminato a questa stregua l' opera di Leopardi, e ne conchiude che il poeta era poco sensibile ai colori, che, cioè, le impressioni colorate non esercitavano su di lui un fàscino sufficiente per indurlo a riprodurle nelle sue descrizioni. Mettiamo che Leopardi fosse Omero, e vedete come se ne potrebbe concludere che gli uomini di quel tempo percepivano meno colori.

Io credo che questo metodo sia sostanzialmente errato. Dal fatto che un autore adopera prevalentemente un certo numero di parole riferentesi a un gruppo determinato di impressioni sensorie, non ne viene che egli sia meno capace di sentire altre impressioni, delle quali non dice o dice meno.

Vi sono qualità di sensazioni nettamente distinte, e che tutti provano, per le quali non esistono espressioni equivalenti. Mentre abbiamo numerosi vocaboli per indicare i diversi colori e la loro varia intensità, il dizionario delle sensazioni gustative è limitatissimo; cinque parole: amaro, dolce, acido, sa-

lato, sciocco; e le due ultime sono già termini d' applicazione. Due impressioni così diverse come il sapor di fragola e quello di tartufi non hanno una espressione propria, e bisogna ricordare gli oggetti che le determinano per definirle.

Conviene poi osservare che per un autore il servirsi di termini riferentisi ad una data categoria di sensazioni è spesso questione di moda o di sistema. I letterati d' oggidì fanno un singolare abuso d' immagini colorate: dubito però che ci vedano meglio.

Per ciò che concerne l' udito la musica può servirci nello studio della sua sensibilità; ora la musica dimostra che i greci avevano più di noi raffinato il senso fisico uditivo, perchè privi come erano d' una scienza armonica sufficientemente sviluppata che potesse servire loro di base e di orientazione per i difficili rapporti degli intervalli, praticavano colla voce (anche nel coro) le più ardue asperità del genere cromatico e cogli istrumenti le più minute del genere enarmonico.

Non è a dirsi che l' orecchio moderno non percepisca le stesse qualità e differenze di tono, ma si aiuta mediante un soccorso mentale, con associazioni e paragoni di impressioni: se non possedesse le quali dovrebbe fare un tirocinio per riacquistare la squisita sensibilità greca. In tempi a noi vicini la introduzione del così detto temperamento, dovuta principalmente a Bach, ebbe per effetto di diminuire ancor di più forse la sensibilità fisica auditiva, ma lo sviluppo che l' armonia ha potuto acquistare in seguito a questa riforma ha accresciuto di altrettanto la delicatezza della percezione mentale della musica.

Un fatto analogo si può osservare nel campo della vista. Nei libri di medicina di Ippocrate si trovano indicate con grande precisione delle deviazioni leggere dalla forma normale del corpo, come sarebbe l' aumento di volume di un lato del torace in seguito ad un versamento pleurico, o la impercettibile tumefazione dovuta ad una milza malarica; questi fatti l'occhio non li svela a noi, che non abbiamo l' abitudine di ve-

dere il nudo come si aveva a quei tempi; per riconoscerli dobbiam ricorrere a mezzi diversi, a misure, a palpazioni, a percussioni. Qui evidentemente non si può parlare di funzione fisica più perfetta, ma bensì di educazione visiva maggiore.

I sensi esercitati non sono forse in sè più perfetti, ma è perfezionata la attitudine a giudicare delle loro impressioni, il che è un progresso puramente cerebrale.

Ai giorni nostri si nota un decadimento della vista, dovuto allo sviluppo sempre crescente della miopia; ma è interessante notare come questo, che è un vero e grave difetto il quale ostacola profondamente la visione, inquantochè impedisce alle immagini di disegnarsi nette sulla retina, può tuttavia in qualche caso avere la sua utilità. I particolari fini di una struttura delicata sfuggono a chi non sia miope; e se l'astronomo Schiaparelli non avesse la vista corta non avrebbe fatto le sue belle scoperte su Marte.

***

Si crede per lo più che gli uomini moderni siano meno belli degli antichi; ma questa credenza riposa su elementi che hanno un valore discutibile. Le immagini che la statuaria ci ha tramandate sono notoriamente rappresentazioni ideali da cui sarebbe errore trarre conclusioni relative a ciò che era in realtà. E nei ritratti sincroni di personaggi antichi se ne trovano non pochi di individui altrettanto mal conformati quanto qualsiasi dei nostri contemporanei.

***

Per ciò che si riferisce alla durata della vita, quando si escludano alcuni dati evidentemente male interpretati, non si può affermare che essa fosse minore o maggiore di quella media di oggidì. Anche la capacità a contrarre malattie è forse stata la stessa nei tempi storici, a giudicarne almeno dai trattati di medicina. Ma conviene notare che questa capacità dipende in gran parte dalle condizioni sociali, cioè dallo sviluppo

maggiore o minore delle misure di difesa contro i morbi. È chiaro che due individui di eguale costruzione fisica e aventi eguale capacità a contrarre un dato morbo devono aver destino diverso a seconda che vivono al sicuro o no dal morbo. Di conseguenza, almeno per ciò che riguarda i morbi epidemici, l' esserne colpito in maggiore o minore misura non è sempre dovuto ad una resistenza o ad una refrattarietà diversa, ma dipende principalmente dalle condizioni in cui svolge la vita, che possono essere tali da favorire o ostacolare la diffusione della malattia. È per questa ragione che il decorso delle grandi epidemie mostra una curva che è parallela a quella della coltura e della agiatezza; lo stesso popolo a diverse epoche può parere refrattario o recettivo di un morbo. Sarebbe interessante dilungarsi su questo argomento tanto più che ora sentiamo la minaccia (vana minaccia io credo) della più fiera fra le malattie contagiose, la peste bubbonica. Ma ciò mi svierebbe troppo dall' argomento prefissomi. La storia delle epidemie e per essere poco nota, e per connettersi intimamente colle vicende dei popoli e rispecchiarne la coltura, merita d' essere trattata distesamente e non come accessorio.

Ma se nè la durata della vita nè la resistenza ai morbi ci appajono maggiori presso gli antichi, non è lo stesso della loro robustezza; la quale non c' è dubbio si dovesse a che essi vivevano in condizioni più normali, più confacenti alla natura corporea.

Forse si è attribuito un valore esagerato, come agente purificatore delle razze, al costume che esisteva presso alcuni popoli di sacrificare i neonati che apparissero deboli. Tali pratiche inumane erano proprie solo di pochi paesi e non è neppure detto che vi si esercitassero realmente su larga scala. È curioso però che quei popoli presso cui erano in vigore (ed erano gli stessi in cui lo stato si impossessava fin dai primi anni della gioventù sottraendola alla famiglia per allevarla per sè) non abbiano poi ottenuto da questo sistema una forza ed una resistenza tale nei cittadini da rinforzare il loro potere ed

assicurarsi permanentemente la supremazia. Roma, che non ha mai permesso che il figlio appartenesse ad altri che al padre, e lo faceva educare in casa sotto gli occhi dei parenti, ha dato la più grande serie di generazioni di cittadini veramente formati alla vita pubblica sia politica che militare; e benchè anche qui il padre avesse il diritto di rifiutar di riconoscere il proprio figlio, non pare che di questo diritto si abusasse, chè ciò forse sarebbe stato alieno dalla dignità romana. Bisogna poi notare che solo i liberi fruivano di questi diritti così ripugnanti ai nostri sentimenti; e la maggioranza era allora fatta di schiavi.

In una questione tanto importante è di grande interesse il conoscere il parere degli antichi. Esiste un libro d' Ippocrate attraentissimo alla lettura che ha per titolo: « Dell' aria, dell' acqua e delle località; » fra l' altro, vi si fa notare la differenza che esiste nella vigorìa fisica e nell' attitudine guerresca fra i Greci e gli Asiatici, e si accenna alle Amazzoni ed ai Sarmati affetti da quello che si chiamò poi in seguito *Morbus foemineus*. Ippocrate enumera diligentemente e partitamente le circostanze materiali di vita e quelle sociali e politiche che possono aver prodotto da un lato la maggior resistenza alla fatica e l' ardore nella pugna, dall' altro la mollezza e l' indifferenza, ma non accenna mai alla soppressione dei neonati, come coefficente di risanamento della razza.

La robustezza e la vigorìa degli antichi sono abbastanza spiegate dal loro modo di vita. Per le classi povere la schiavitù era una forma sociale che escludeva l' assoluta miseria, tanto che non erano infrequenti i casi in cui uomini liberi, privi di mezzi di sostentamento, vendessero la loro libertà per vivere. I lavori erano in condizioni migliori che non oggidì, e si compievano quasi tutti all' aperto. Poche le occupazioni sedentarie, non industrie insalubri, non agglomerazioni in locali chiusi, non concorrenza che generasse la necessità di forzare la produzione, non lavoro notturno. Da Catone, da Cornelio Celso, dalla legge stessa sappiamo che gli schiavi rustici erano curati

ed assistiti, e ricoverati nei Valetudinarii, — sorta d' ospedali di campagna, — anche quando il rifiuto di lavorare fosse più un pretesto suggerito dalla pigrizia che una incapacità vera da morbo. E la ragione chiara, che vi danno questi romani, veri uomini d' affari, *matter of fact*, è questa: che se li fate lavorare per forza produrranno poco e male. Non si tratta dunque di pietà, ma d' interesse. Catone non era sospetto di pietà, egli che scrisse: Un buon amministratore deve vendere il vitello gramo, vendere lo schiavo vecchio.

È probabile che la vita rustica operasse essa stessa una certa selezione nel senso che i deboli e i mal conformati soccombessero giovani alle cause morbose ordinarie, alle vicende atmosferiche, non temperate da una abitazione riparata. Qualche cosa d' analogo succede in molti nostri paesi di campagna, dove talora siamo sorpresi di vedere tanti bei vecchi vigorosi, e non pensiamo che questi sono gli unici che hanno resistito colla loro innata robustezza agli strapazzi e alle insidie di una vita, che ha mietuto intorno a loro le esistenze di molti fanciulli deboli e mal preparati. Le condizioni normali dell' esistenza, il *naturae convenienter vivere* ha dunque un duplice effetto: di rinforzare i forti e di eliminare i deboli.

Anche le classi agiate vivevano più normalmente, e se vorremo perfezionarci fisicamente, dovremo ritornare a parecchie loro abitudini; maggior esercizio muscolare, sopratutto dovuto all' assenza dei mezzi di trasporto; grande libertà nei movimenti dovuto alla foggia del vestire, e perciò sviluppo maggiore della funzione respiratoria ormai ostacolata non solo nella donna ma anche nell' uomo; frequenza dei bagni, assenza di liquori alcoolici e di eccitanti. E sopra a tutto questo un altro grande fattore di benessere, sul quale poco ancora si è studiato, e che pure deve considerarsi come essenzialissimo: la luce naturale, la quale e per la maggiore libertà nel vestire, e per la leggerezza delle stoffe per lo più bianche, poteva giungere in contatto colla cute assai più che non ai tempi nostri in cui noi si vive in una scatola buja da cui non escono se non un

poco di viso e un poco di mani, se pure non provvediamo a proteggere l' uno e le altre. Quale sia il potere della luce sull' uomo ve lo dice il fatto che basta andare in montagna e immergersi nel bagliore dei riflessi nivali per averne una infiammazione acuta dalle parti esposte ; ma questa stessa energia meno violenta, meno intensa provoca invece una reazione salutare che si manifesta in tutto l' organismo e in cui consiste forse in ultima analisi tutta la efficacia curativa dei bagni di mare. La luce stimola potentemente le funzioni cutanee, e le terminazioni nervose, e accelera tutti i processi vitali; tutti gli scambii si fanno più intensi, cioè i tessuti attirano maggior quantità di nutrimento e si sviluppano più attivamente. Un animale a cui si sottragga ogni alimento e si lasci alla luce consuma se stesso con tale rapidità da morire nella metà del tempo che impiegherebbe se fosse all' oscuro.

Vi sono dunque ragioni sufficienti per fare credere che realmente gli antichi fossero più robusti di noi; mentre non so se ve ne siano altrettante per farci sperare che troveremo la forza di tornare a quelle condizioni che potrebbero sole ricondurci al vigore antico, e che unite alle nostre cognizioni attuali e ai mezzi di difesa che possediamo contro le malattie, ci permetterebbero di allungare considerevolmente l' esistenza.

Di aver iniziato il decadimento fisico della razza si è fatto gran colpa al cristianesimo, ed io credo esageratamente. Certo che la morale cristiana tende a subordinare la cura del corpo a quella dell' anima, e anzi può anche condurre ad un vero disprezzo della vita animale ; ma la naturale tendenza di ognuno di provvedere alla propria salute non avrebbe potuto permettere che le idee troppo ascetiche ci allontanassero dalle pratiche di igiene corporea se non fossero intervenute altre circostanze dipendenti dalla evoluzione sociale che si avverò collo stabilirsi del cristianesimo.

Un regresso nel senso igienico ci fu certo ; il cristianesimo chiamò a sè a tutta prima le classi povere, le raccolse in congreghe secrete, le obbligò a chiudersi, ed appartarsi. Nel re-

gime di vita pagano erano troppo intimamente connesse insieme le pratiche che potevano considerarsi come confacenti alla robustezza e alla sanità e quelle che disdicevano alla morale e al sentimento cristiano perchè una generazione di credenti invasi dallo zelo dei neofiti potesse fare una giudiziosa scernita; essi fecero gettito di tutto, lieti forse di accrescere il sacrificio del corpo che doveva di tanto esaltare l' anima.

Ma il comparire del cristianesimo nell' Europa occidentale fu contemporaneo ad uno stato di sfacelo sociale di cui non si può fare colpa al cristianesimo; guai se allo sciogliersi dell' impero Romano, nel momento in cui razze nuove alla vita civile e semibarbare si sostituivano colla violenza a popoli di antica coltura, non fosse esistita la religione cristiana, l' unico elemento che affratellava il vincitore al vinto, il solo seme abbastanza resistente da poter svilupparsi e piantar radici in quella procella! E credete voi forse che anche senza gli anatemi dei cristiani e le riprovazioni dei padri della Chiesa, di Tertulliano e di S. Agostino le terme non sarebbero state disertate e distrutte, e il bel vivere pagano, col suo riposato alternare di lavoro fisico e intellettuale, non si sarebbe abolito?

La miseria, le guerre, le stragi, le pestilenze: ecco le vere cause che per parecchi secoli contribuirono a rovinare le razze: il cristianesimo ben presto cercò di porvi riparo con istituzioni di cui il paganesimo non aveva mai avuto l' idea, se non forse nelle terre dell' India, dove il Buddismo sembrò essere una prima incarnazione imperfetta dell' idea cristiana.

***

Nelle arti e nelle scienze che gli antichi hanno coltivato, i moderni sono forse più perfetti? Evidentemente no. A tutta prima si potrà credere il contrario da chi non consideri l' essenza stessa della produzione intellettuale ed artistica, ma la sua direzione, e il suo svolgimento. La mente dei Sommi dell' epoca greca non ha esitato ad affrontare direttamente i problemi più astrusi, e li ha affrontati colla pura arma del ra-

ziocinio; essi sdegnarono ricorrere alla conquista del vero vincendo le piccole guerriglie, conquistando il terreno a palmo. Con uno sforzo intellettuale supremo vollero arrivare di colpo nel cuore della cittadella. Essi soli potevano parlare di leggi, perchè le deducevano logicamente dalla causa prima. La rappresentazione del mondo era un prodotto puro della loro mente, e questa rappresentazione era completa e organica, costituiva un sistema armonico un' opera d' arte. Può essere errato il principio da cui si parte, come possono essere falsi i dati sui quali un matematico sviluppa il suo calcolo, ma l' opera della mente che architetta il sistema o svolge le deduzioni matematiche non è perciò meno alta.

Noi invece — e parlo qui soltanto delle scienze — abbiamo scoperto una via più comoda, più sicura e più larga in cui c' è posto per tutti; e ci ajutiamo a progredire prima colle impressioni dei sensi che col raziocinio puro. Vedere, toccare e misurare: ecco la nostra missione; dopo aver visto, toccato e misurato, registriamo tutto; e soltanto dopo avere davanti a noi una gran copia di descrizioni di cose — o di modificazioni di cose — che abbiamo veduto, toccato e misurato, iniziamo un lavoro mentale di paragone e di classificazione.

Le facoltà creatrici della mente non intervengono più; l' intelletto è incatenato alla realtà; questa è la sintesi del metodo sperimentale, e ci dà ragione del valore dei risultati della Scienza che sono necessariamente reali, positivi, immutabili. Eliminiamo il dubbio e l' errore, ma eliminiamo pure la concezione sintetica dell' universo. La legge non è più la emanazione logica di un principio fondamentale, perchè tale principio sfugge alle nostre indagini. La legge fisica è la rappresentazione del fenomeno ridotta alla sua formola più semplice. Non si può negare del resto, che gli antichi non abbiano avuto chiara la nozione del metodo sperimentale; ma non vollero ricorrervi forse perchè le tendenze poetiche soverchiavano in loro sì da farli sdegnosi di piegare e quasi asservire la mente ai fatti. Ma è necessario notare che anche ai giorni nostri la

mente tende continuamente ad affermarsi e a creare da sè. Le ipotesi non sono altro se non l'espressione di questo lavoro mentale astratto, e ciò che costituisce la caratteristica del vero e grande scienziato è appunto la sua attitudine a foggiare ipotesi, unita alla capacità di trovare i mezzi di verificarle.

Newton e Platone nell'ideare ciascuno il loro sistema hanno dunque prodotto un lavoro mentale di egual natura; se non che quello di Newton riposa su fatti accertati sperimentalmente, mentre quello di Platone si fonda unicamente sulla speculazione.

Nello esaminare lo sviluppo mentale dell'umanità bisogna distinguere bene fra i prodotti individuali e quelli collettivi. Nelle manifestazioni individuali, come dissi, non si può scorgere dall'epoca storica un progresso; non così in quelle collettive. Ma ciò non prova che la mente della maggioranza sia anche essa più perfezionata; prova solo che essa è stata educata e si esercita in un'altra direzione. Si è detto che un buon licenziato dal Liceo ai giorni nostri ha più cognizioni che non ne possedesse Dante; questo è vero, ma ciò non significa che un giovinetto fiorentino di quei tempi esercitato come lo sono ora i nostri non avrebbe potuto giungere a infarcirsi di cognizioni come il suo successore del secolo decimonono.

Non c'è dubbio, la coltura si è allargata; in ciò solo consiste il progresso, e questo è veramente sociale; ed ha condotto a tutti i risultati che si possono sperare dalla cooperazione — risultati essenzialmente utilitarii e pratici.

Ce ne fa fede la scienza istessa. Essa arruola oggidì un grande numero di volontarii a cui non si chiede altro se non di lavorare con sincerità, con zelo, con conoscenza; il che vuol dire adoperar bene gli occhi, le orecchie, la mano. Il metodo rigoroso scientifico assegna a ciascuno il suo còmpito ben sminuzzato e sopratutto ben delimitato perchè in questo scacchiere della scienza guai a chi esce dal proprio quadrato.

In questa maniera si può accumulare una serie di documenti quanto è possibile sinceri, da mettersi in archivio

per uno storico che possieda la mente vasta tanto da abbracciare tutta questa massa di minuti dati, ordinarla e scernere il filo della legge che li governa.

Ormai la divisione del lavoro in molti campi scientifici è diventata una necessità; la scienza ha dovuto organizzare il suo personale come si fa in un ministero; perfino gli astronomi si sono diviso il cielo per poter fare l' inventario delle stelle! In ogni laboratorio di chimica (per non citare se non questo caso) vi è una schiera di lavoratori che si occupano unicamente di completare una serie di composti ottenibili secondo una reazione generale comune. È evidente che a questo còmpito non si richiedono grandi forze intellettuali. Nè idee nuove, nè ipotesi si domandano a costoro, anzi si preferisce che non ne abbiano. Il loro còmpito è chiaro e determinato, ed è di trarre da un fatto nuovo tutte le conseguenze possibili, come chi direbbe tirare tutte le linee possibili che passano per un punto. È a questi lavoratori secondarii che è dovuto in gran parte il merito delle numerose e spesso stupefacenti applicazioni scientifiche, le quali formano, se non la maggior gloria, certo la caratteristica del secolo.

Il sistema dell' organizzazione della scienza ha la sua maggiore applicazione in Germania, e vi ha dato imponenti risultati. Nelle scienze che hanno una immediata attinenza alla pratica questi risultati sono della massima importanza economica. Le industrie chimiche, e prima quella dei colori che fu già una delle fonti di ricchezza dell' Inghilterra, sono in mano della Germania, che ora domina il mercato mondiale. E tutto ciò è dovuto al fatto che ogni fabbrica tedesca possiede laboratorii perfetti, e un personale di scienziati più numeroso di quello di qualsiasi gabinetto universitario.

Ma lo ripeto; tutto ciò non autorizza a concludere ad un perfezionamento intellettuale; significa solo che la via è buona e comoda; il merito è di chi l' ha aperta non di chi la percorre; vantarsene sarebbe come essere orgogliosi di poter arrivare in 14 ore da Torino a Roma tirati da una macchina su

due regolini di ferro, mentre un disgraziato a piedi vi impiega un mesetto.

Nel secolo scorso ci fu un momento in cui gli automi facevano furore; tutti andavano ad ammirare, tutti disputavano sull' anatra che mangiava, starnazzava e digeriva; sulla signorina che si metteva al piano e suonava, poi s' alzava a far l' inchino al pubblico, sul giocatore di scacchi. Erano miracoli di meccanesimi complicati; forse la curiosità e l'interesse che destavano erano dovute a che in fondo in fondo colle idee meccaniche di quell'epoca non si era lontani dal credere che rappresentassero veramente organismi viventi. Per idearli ed eseguirli non ci volle certo poco ingegno, nè sopratutto poca pazienza; ma è altrettanto certo che se gli autori ormai dimenticati di queste piccole meraviglie fossero nati in questo secolo e avviati in un buon laboratorio, avrebbero dato numerosi lavori, pari ai migliori che escono ora nei più dotti *Comptes rendus* o *Berichte* di questo dotto secolo.

E per dire intiero l'animo mio, ormai che ho incominciato a ribellarmi a molte convenzionalità oggidì riconosciute imperanti e intangibili, io vedo in questo sistema di trattare la scienza, come direbbero i tedeschi *Fabrickmässig*, un pericolo e ad un tempo la spiegazione di una tendenza attuale, alla quale ho già accennato altre volte.

La tendenza consiste nell' esaltare troppo i particolari a danno dell' essenziale e nello escludere determinatamente la indagine delle cause che non siano quelle immediatamente determinanti.

Il pericolo, nel sostituirsi che si va operando poco a poco — anche nel campo intellettuale del dominio della collettività a quello dell' individuo: e badate che questo, che ormai per la scienza è un fatto che si è già compiuto, minaccia di prodursi anche in arte, il che è assai più grave. — Più grave perchè la scienza è una forma di esercitazione intellettuale alla quale il pubblico partecipa molto limitatamente, e perciò non vi può prendere quel sopravvento che potrebbe portarla a

rovina; mentre in arte la cosa è diversa, e ogni villano si crede un Marcello. Ora la collettività non può esser se non la somma algebrica delle varie capacità positive o negative — più spesso negative che non positive — dei suoi componenti. L'accordo non è possibile se non nei giudizii e nelle risoluzioni immediate, pratiche, cioè legate a condizioni chiare e accessibili a tutti. — Le idee elevate, invece, sono manifestazioni isolate, aristocratiche, e quando si presentano e si enunciano, a tutta prima destano nelle masse un movimento di repulsione. E se vogliono fare strada devono o combattere o meravigliare, il che in ultima analisi conduce ad un unico risultato: la sottomissione per convinzione o per paralisi.

Guai se un capo lavoro d'arte o se una nuova teoria scientifica dovessero passare per la trafila d'una commissione di uomini di buon senso, ed anche dei più elevati intellettualmente!

Se può essere fino ad un certo punto vero il paradosso del Giusti che la scienza ha ucciso il buon senso, quando lo lasciaste libero di fare il Signor Buonsenso, vedreste che scempio farebbe della scienza e dell'arte!

Io credo che le maggioranze si possano paragonare ai bambini, ai quali conviene lasciare esercitare il giudizio di scelta entro determinati limiti; bisogna dar loro, come si dice, il pane tagliato: e mi pare perciò che una forma assai assennata sia quella del Referendum come esiste in Svizzera: volete questo o quest' altro?

Se invece chiedete di più alle maggioranze, andate incontro a gravi pericoli; vi ricordate del romanzo di Dickens?

Il piccolo David Copperfield, fuggito di casa per scampare dal crudele patrigno, giunge a piedi a Douvres, dalla vecchia zia Trotwood che l'aveva visto nascere e, indignata che egli non fosse una femmina, aveva abbandonata quella casa per sempre. La donna quando vide innanzi a sè il nipotino irreparabilmente colpevole di non essere una nipotina, e comprese che doveva

tenerlo con sè e per sè, e allevarlo, si rivolse per avere un consiglio assennato ad un suo povero vecchio ospite rimbambito, e gli chiese: Che cosa debbo io fare di costui?

Sapete che cosa rispose il buon vecchio? Considerò a lungo il piccino, lo vide lacero e sporco, e sentenziò: Dategli un bagno, Miss Trotwood.

Io non posso ripensare a questo consiglio senza vedervi rappresentato il buon senso pratico, immediato delle maggioranze e delle più elette fra di esse; quel buon senso che non vede al di là d' una spanna. La zia chiede ansiosa il parere per una decisione grave dalla quale dipende l' avvenire d'una creatura e gli si consiglia invece una misura immediatamente utile e necessaria, ma che non è in correlazione colla domanda, ed anzi cerca di sfuggirvi.

Quanti parlamenti al paese ansioso del futuro, pauroso del presente, al paese che chiede una risoluzione suprema, un atto che decida e rassicuri il suo avvenire, non sanno dare miglior risposta di quella del vecchio pazzo di Douvres!

***

Dunque mi si dirà ora: Nè più sani, nè più belli, nè più intelligenti; questo è il giudizio che si deve portare sulla razza umana civile moderna? Io lo credo sinceramente. Ma non temo di pronunciare con ciò un giudizio tale, che possa in qualsiasi modo far disperare della continuità di un perfezionamento. Credo che il periodo di tempo sul quale possiamo portare il nostro giudizio sia di gran lunga troppo breve perchè vi si possano già manifestare gli effetti della evoluzione. In fin dei conti basta metter insieme 26 centenarii per arrivare da noi a Platone; mettiamo anche il doppio di generazioni, con tutto ciò avremo sempre poco spazio su cui la evoluzione possa esercitare in modo sensibile il suo ufficio. Sono dunque lungi dal negare che il progresso esista, ma affermo di non poterlo misurare alla stregua dei fenomeni che si possono osservare nella storia.

E poi io non ho esaminato se non alcune forme particolari del perfezionamento umano. Sarebbe interessante occuparsi del senso morale, e qui forse si troverebbe argomento a confortare la nostra fede in una evoluzione verso il bene.

Se non che, o mi sbaglio o anche in questo campo non si osserva veramente un perfezionarsi della dottrina, ma solo un suo estendersi e volgarizzarsi maggiore.

Non può negarsi che in periodi antichi si possano constatare stati di scarsa elevazione morale anche nelle razze più elette. Omero, per esempio, non ha una nozione chiara della moralità, non giudica le azioni come noi le giudichiamo, non accenna a classificarle nelle categorie di buone o cattive, giuste od ingiuste; il che prova che egli era, in punto di moralità, allo stesso livello del popolo fra cui era nato, popolo che in quel periodo era ancora semibarbaro.

Ma in altri monumenti altrettanto antichi quanto il poema omerico, si trova invece la prova di un vero senso morale assai sviluppato. E non parlo della Bibbia, che è troppo nota sotto questo rapporto, ma alludo a documenti egizii forse ancora più antichi, e precisamente al Libro dei morti, dove si trova una specie di confessione che l'anima pronuncia per aver aperte le porte della felicità. « — Io vi porto la verità; ho distrutto per voi i peccati; non commisi iniquità contro gli uomini; non ho oppresso gli umili; non ho imposto ad un uomo libero maggior lavoro di quanto ne facesse per sè; non ho fatto maltrattare uno schiavo dal suo padrone; non ho affamato; non ho fatto piangere; non ho assassinato; non ho giurato il falso; non ho falsato i pesi nè la bilancia; non ho sottratto il latte alla bocca dei poppanti; sono puro, sono puro, sono puro! » —

Maggior precisione ed elevatezza di concetti morali si trova poi in Confucio, e sopratutto in Socrate e in Platone. Non vediamo noi Confucio enunciare chiaramente la massima che non si deve fare agli altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a noi? E Socrate non ha egli stabilito precetti ancora più

elevati: — è meno male soffrire il male che commetterlo — per chi opera il male è meglio essere punito che sfuggire al castigo — chi offende il giusto fa male a sè stesso? Platone il grande idealista è andato più oltre ancora, ed ha considerato la moralità come forma di sapienza, quando affermò che la pietà, la giustizia, il coraggio e la temperanza sono i nomi della sapienza nelle varie sfere dell' azione.

A primo aspetto potrebbe parere che in queste massime si contenga già la sostanza della morale cristiana; se non che esaminando quest' ultima si vede che il suo fondamento è assolutamente diverso da quello della morale pagana, anche la più pura — quasi quasi direi che vi è sotto questo aspetto fra le due forme di dottrina la stessa differenza che ho cercato di definire fra il metodo scientifico degli antichi puramente razionale e deduttivo, e il moderno sperimentale e induttivo. Infatti la morale in Platone si deduce logicamente dalle sue speculazioni sulla natura del bene supremo; la morale cristiana nell' Evangelo è la conseguenza necessaria da un dato positivo vero e sperimentale, enunciato per la prima volta: l' eguaglianza assoluta di tutti gli uomini, e la loro fratellanza, che impone la reciprocità degli ufficii d' amore.

La innovazione cristiana è dunque fondamentalmente sociale; essa porta in sè non solo la applicazione necessaria di principii di moralità che erano già stati proclamati prima, ma anzitutto il rinnovamento della società sulla base della eguaglianza e della libertà.

Dal tempo in cui il verbo divino fu annunciato, la dottrina della morale non si è certo perfezionata in nulla. Spesso invece nella pratica venne dimenticata; e ce lo prova il fatto che ogni tentativo ragionevole o pazzo, opportuno o intempestivo di riformare l' assetto organico della società umana si fa sempre in nome dei principii enunciati dal Vangelo. Io non dubito che i mali sociali sarebbero immancabilmente sanati ove si riconoscesse non solo la bontà delle massime della morale eterna, ma la verità direi quasi sperimentale del fatto sociale

su cui il Cristianesimo le ha poggiate. Ma siamo ben lontani da ciò. Esaminiamoci candidamente e spassionatamente quanti siamo, anche i più inclinati a fare il bene, e vedremo che lo esercitiamo per obbedire ad una legge che ci appare ragionevole e buona, ma non per la intima convinzione di adempire ad un obbligo proveniente dalla nostra stessa posizione verso i nostri simili.

Volenterosi, anche lieti, adempiamo verso gli umili l'ufficio di padri, di tutori e di salvatori, ma non vogliamo essere i loro fratelli; amiamo discendere a loro, non vogliamo che essi salgano a noi. Voi vedete dunque quanto siamo lontani dalla perfezione morale evangelica.

***

La vera perfezione umana consiste dunque nel giungere ad esercitare sopra di noi stessi quel potere che finora, e con così grandi risultati, abbiamo esercitato al di fuori di noi, sui nostri simili e sulla materia bruta; e anche questa che mi pare la conclusione più logica del mio ragionamento, è una massima che è già stata enunciata da molti secoli, racchiusa nella formula: Conosci te stesso.

Per cui, al limitare del secolo io non temo che vi sia un arresto nelle conquiste umane; il cammino per cui è avviato deve fatalmente condurre l' uomo a nuove glorie: ma invoco un ritorno dell' uomo su di sè, che lo riconduca alla conoscenza e al possesso completo di sè medesimo; e rivolgo al secolo che sta per nascere l' augurio che la Chiesa pronunciava ad ogni Giubileo secolare: *Aperite mihi portas justitiae.*

PIERO GIACOSA.

Dalle *Riviste delle Riviste*

(Settembre)

La *Rivista delle Riviste* Americana fa nel fascicolo di settembre la storia d' una importante vertenza sorta fra il rettore ed il corpo amministrativo dell' Università di Providence (Rhode Island). Questa università, che porta il nome del fondatore Brown, è autonoma. Essa trae i suoi proventi in parte dai fondi stabiliti *ad hoc* dal Brown, in parte dalle tasse versate dagli studenti, in parte dai doni più o meno cospicui dei milionari di Rhode Islande. I fondi sono amministrati da un corpo di quarantotto signori, nel quale risiede il diritto alla nomina del rettore. Questi ha piena libertà tanto nelle discipline dello studio e del morale, quanto nella disposizione delle risorse pecuniarie dell' Università: i curatori dei fondi, radunandosi due volte all' anno, esaminano i conti che vengono loro presentati, ma si astengono per lo più dall' immischiarsi nell' andamento specifico dell' Università; di cui, del resto, essi, uomini d' affari, sarebbero forse giudici poco competenti.

Nel 1889 fu nominato rettore colla cattedra di filosofia un ex allievo e professore dell' Università: d^r^ Andrews. L' Andrews è uomo di carattere saldo, buon organizzatore, di cognizioni estese e vere, dotato d' un grande potere d' attrazione e d' influenza sui giovani: il vero tipo dell' educatore. Negli otto anni del suo rettorato il numero degli studenti (e quindi la rendita fornita dalle loro tasse) sono cresciuti da 268 a 751: aumento senza esempio fra le Università di codesti Stati e dovuto intieramente all' attrattiva personale del rettore.

Ma ai signori affaristi del corpo amministrativo è parso che i doni dei milionari non raggiungano una cifra soddisfacente; e, cerca cerca, hanno trovato la spiegazione della poca somministrazione dei beni materiali, nel fatto, osservato loro dai nemici politici dell' Andrews, che questi, dal '96 in qua, comincia ad avere idee diverse dalle loro riguardo alla questione monetaria che ora agita gli Stati Uniti. Ed hanno avuto

l' infelicissima idea di far sapere formalmente al Rettore che la sua azione a proposito del problema del bimetallismo (pare che l' Andrews abbia scritte due lettere private che furono publicate alla sua insaputa) aveva danneggiato gli interessi dell' Università. Il dottor Andrews si dimise immediatamente. Ma i principî implicati nell' azione degli amministratori sono vitali, e l' intiero paese si è acceso, chi per una parte, chi per l' altra.

I professori dell' Università, pur non condividendo i principii economici del Rettore, si sono subito schierati dalla parte della libertà del pensiero. Hanno mandato al corpo amministrativo una lettera in cui rilevano lo sbaglio di chi dice che la condizione finanziaria dell' Università sia peggiorata sotto il governo del dottor Andrews; ma nello stesso tempo affermano recisamente che la bontà dell' opera scolastica d' un insegnante non si giudica dalla sua capacità o la sua incapacità ad attirar denaro; e protestano che sarebbe assai dannoso ai veri interessi dell' educazione se i rettori e quindi anche i professori dell' Università si rassegnassero a portare la museruola officiale.

« È proprio il vero bene dell' università di Brown, essi domandano, che al suo rettore si imponga un freno ufficiale? Da un lato abbiamo l' aumento problematico o immaginario dei suoi fondi. Dall' altro lato abbiamo, per tutta la vita intellettuale dell' università l' influenza letale della repressione riconosciuta o sospettata. I nostri studenti sapranno o sospetteranno che su certi argomenti il silenzio del loro rettore è stato o comperato o imposto. Se le dimissioni del dottor Andrews si accettano, il suo successore dovrà sopportare il peso e la taccia di codesto sospetto. E se i nostri giovani nutrono il sospetto riguardo alle parole pubbliche del loro rettore, lo nutriranno anche riguardo a quelle indirizzate loro nella scuola. Se sospettano il rettore, sospetteranno anche i professori. La fiducia nell'istruzione impartita dall' Università riceverà una ferita mortale. »

Le dimissioni furono date per il primo settembre. Aspettiamo ansiosamente per sapere chi la vincerà. Sarebbe assai trista cosa se gli interessi politici sapessero strozzare la libertà del pensiero anche fra i democratici degli Stati Uniti; se il dollaro onnipotente avesse davvero la forza di plasmare i pensieri a coloro cui è affidata la formazione delle menti della generazione nascente.

Intanto il dottor Andrews ha già accettato il posto di direttore d' un nuovo movimento educativo da chiamarsi la *Cosmopolitan University*, perchè ideata dall' editore della *Cosmopolitan Review*. Questa sarà una estesissima scuola condotta per corrispondenza, intesa ad aiutare coloro che, non avendo nè i mezzi nè il tempo per frequentare l' Università, pure ne vorrebbero godere i vantaggi. Nell' ordinarne le discipline, l' Andrews ha l' intenzione di dare il posto d' importanza alle scienze che a lui, tanto nella vita moderna come nello sviluppo, nell' educazione della mente sembrano più importanti delle lingue classiche. Gli Stati Uniti sono proprio la patria delle esperienze ; auguriamo bene anche a questa che, se riesce, sarà indizio d' ammirabile amore, fra quel popolo affaccendato, alle cose che non portano alcun vantaggio materiale ed immediato alla vita.

La *Rivista delle Riviste* inglese pubblica una descrizione illustrata delle nuove miniere d' oro di Klondyke (Canadà). L' articolo è importante per chi vuol andarci, giacchè contiene consigli sulla strada da scegliersi, sulle stagione in cui giova partire, sul danaro necessario, sulle provviste del portarsi ecc.

L' oro si trova nelle ghiaie degli affluenti del fiume Yukon, portatovi dall' acqua e dal ghiaccio da una massa immensa racchiusa, così c' insegnano i geologi, nelle roccie di quarzo che giacciono fra il pendio australe di monte Elia ed il fiume Yukon. Chi troverà il tesoro di cui ora non si raccolgono che alcuni spiccioli ?

Citiamo le notizie date da un ufficiale del museo nazionale di Washington circa il modo in cui i minatori estraggono l' oro. « Il metallo prezioso non si trova in quantità remunerativa nel fiume grande, bensì nei piccoli affluenti che, scavandosi i letti nei monti circostanti, divengono i trasportatori dell' oro. Il fango prosegue fino al fiume grande, ma l' oro si deposita nei fondi degli affluenti ; ed è ricoperto, per lo più, da alti strati di ghiaia. Durante l' inverno questa ghiaia è gelata. Nell' estate, mentre la neve si strugge, il terreno si cuopre di torrenti fangosi. Quando la neve è tutta sciolta e le sorgenti si sono agghiacciate, i fiumicelli si prosciugano. Quando l' inverno s' avvicina i minatori sterrano la ghiaia per cavarne l' oro. Tempo fa, lo solevano levare colle vanghe, fino che non arrivassero al metallo. Ora invece, scavano un

pozzo attraverso la ghiaia, e poi gallerie che si diramano nello strato aurifero sottostante. Ciò fanno nell' inverno quando ogni cosa è agghiacciata. Ecco il *modus operandi.* Essi accendono fuochi per tutta l' area ove hanno l' intenzione di lavorare e ve li mantengono per ventiquattro ore. Allora il terreno si dighiaccia fino a circa sei pollici di profondità. I minatori levano lo strato che non è più gelato, rifanno i fuochi, e così di seguito finchè non arrivino ai depositi auriferi. Poi accendono altri fuochi nel fondo dei pozzi così scavati, dighiacciandone le pareti e formando le gallerie da cui estraggono la terra contenente l' oro. L' ammucchiano, e nella primavera, quando la neve si strugge, la lavano nei torrenti per estrarne il metallo prezioso. »

Intanto, però, fra tutte quelle ricchezze, e sono infinite, si ripete la storia del re Mida. O si muore di fame o si soffre di scorbuto.

« L' oro non giova nulla qui », scrive un giovane alla madre; « è il cibo che gioverebbe. Questo posto è il più ricco del mondo. Due uomini vangarono 18000 dollari in due ore. Il peggio è che non abbiamo da mangiare. Non abbiamo altro che carne secca e farina. C' è molto scorbuto: un terzo degli uomini ne soffrono. Con meno di 1000 dollari all' anno non si vive. Con tutto l' oro che possediamo non possiamo comperare altro che carne secca e farina. Credo che potrei mangiare un barile di frutta. Questa primavera un uomo venne con molte uova e le vendeva 3,75 lire l' una. »

Si vede che, sebbene vicini, per quanto pare, all' età dell' oro, siamo ancora lontani dal tempo quando *omnis feret omnia tellus.*

Speriamo che sorga un nuovo Bret Harte, che ci racconti in stile inimitabile gli incidenti piccanti e commoventi di quella vita agitantesi così ciecamente sotto i geli del polo artico.

ISABELLA M. ANDERTON.

Recenti scoperte archeologiche

nel Comune di Almese

Tombe romane di tempo tardo rinvenute presso l' abitato. — Nella seconda quindicina dello scorso luglio fu avvertita la Direzione del R. Museo di Antichità in Torino che, nel comune di Almese, presso Avigliana, (Via Torino-Susa), in occasione dello sterro per l' allargamento di una via, si erano rinvenute alcune tombe romane.

Recatomi sul luogo, per incarico del Sig. Direttore, riconobbi trattarsi infatti del rinvenimento di molte tombe romane, esistenti alla profondità di m. 2,50 dal livello di una vigna attigua, e quasi al livello della strada attuale, su una linea di circa quindici metri.

Queste tombe erano formate coi soliti limbecci, o tegoloni piani di terra cotta a risvolto, uniti fra loro a cassette, entro e fuori le quali si rinvenne la suppellettile funeraria, ormai guasta e confusa; cosicchè non mi fu più possibile di distribuirla per loculo sepolcrale.

Dopo le prime tombe, però, essendosene messe allo scoperto altre nove, di cui sette contenevano suppellettile, mi riuscì di disporre di un materiale sufficiente per farmi un' idea chiara della disposizione e dell' età di tutto il sepolcreto (¹).

Per una diecina di metri le tombe erano allineate parallelamente le une alle altre, a pochi decimetri di distanza fra loro, orientate tutte da Nord a Sud, meno alcuna delle ultime, rinvenute alquanto spostate verso Est. Poi la linea delle tombe s' interrompeva, e seguiva uno spazio rettangolare libero da costruzioni, una specie di *ustrinum,* o luogo per la cremazione, pavimentato a pianelloni, o mattoni più grossi, squadrati e anepigrafi, cosparso ancòra di resti d' ossa umane combuste e di fittili votivi; spazio intorno al quale, su un muricciolo a calcestruzzo, erano disposte altre tombe più

(¹) Devo all' intelligenza e allo zelo, superiore ad ogni elogio, del Sindaco di Almese, sig. Ugone, nonchè all' interesse dimostrato dal sig. Signorini, dal medico condotto Dott. Botta, dal sig. Dolze, vice-segretario all' Intendenza di Finanza di Torino, se furono sorvegliati gli scavi durante la mia assenza, e se gli oggetti antichi ritrovativi non andarono dispersi. Questi furono poi accolti nel R. Museo di Antichità, per cura del ch. Direttore, cav. prof. E. Schiaparelli e saranno fra poco esposti nella Sezione Piemontese.

piccole delle precedenti, a guisa di loculi, o cellette da colombario. Dopo questo spazio libero, ritornava la serie delle tombe isolate; tanto le minori quanto le maggiori contenevano la medesima specie di suppellettile funeraria, che è molto povera, e indica la bassa condizione dei defunti.

Se si eccettua, infatti, una tomba di donna, in cui si rinvenne un braccialetto in bronzo, del resto molto semplice e rozzo, due frammenti di specchio, qualche grano di pasta vitrea e tre lacrimatoi, tutte le altre tombe non hanno, si può dir quasi, ornamenti, nè utensili di metallo; solo nella prima serie di tombe recuperai una fibbia circolare in bronzo e un coltello di ferro, e nell' ultima serie un falcetto pure di ferro.

Sono però frequenti certi chiodi di ferro, evidentemente votivi, di varia forma e grandezza, comuni alle necropoli romane del Piemonte, di cui alcuni hanno la capocchia foderata di bronzo ed ornata.

La suppellettile fittile delle tombe è di tipi comuni e non molto varî. Oltrecchè del vaso ad ossuario, di tipo abbastanza frequente nel Piemonte, fatto di terra nerastra, mal cotta, mancante di piede, e con l' orlo superiore alquanto rientrante, questa suppellettile consta anche di una specie d'ampolla, o boccia di terra cotta ad un' ansa, di altri vasetti di varie dimensioni, e da specie di patere o piattelli, più o meno profondi; non mancano le lucernette fittili senza bolli, alcuna ornata, rinvenute insieme coi chiodi sopraccennati entro i vasi.

Sono tutti fittili di fattura piuttosto rozza e locale, se si eccettuano alcune patere di terra cotta verniciata, fatte nella tecnica d'Arezzo, la maggiore delle quali misura all' orlo superiore un diametro di m. 0,295, non è inscritta, ma ha doppio giro di lineette e punte oblique graffite, fra loro congiunte, sul fondo interno del vaso. Pochi sono gli oggetti inscritti: una patera frammentosa di terra cotta, ora sverniciata, che presenta graffito sul fondo del piede il nome MEDICI; un' altra patera verniciata ha un bollo a stampa rettangolare, di cui si riconoscono alcune lettere, ma non si può chiaramente ricomporre il nome; un vaso nero mal cotto porta graffiti sul ventre i segni A · AI - S (forse A - M - S); un altro simile porta AIı (forse AE, segno di fabbrica); un vasetto di terra nera pare abbia un segno, o nesso di A con altra vocale o consonante, anche questo probabilmente null' altro che un segno di fabbrica, come una croce graffita sul fondo di una delle patere di terra nera.

Dei vetri pochi se ne trovarono, meno se ne poterono raccogliere; notai pochissimi vasi lacrimatorî e balsamarî, qualche bottiglia a quattro faccie comunissima nelle necropoli romane del Piemonte, un' altra abbastanza alta (m. 0,265) a cinque faccie, e nella tomba di donna una delle solite coppe baccellate di vetro comune.

Tutta la suppellettile di queste tombe, messa a confronto con quella di altre tombe analoghe, esposte nella sezione Piemontese del Museo di Torino, appare senza dubbio non solo molto più povera di quella, ma anche di tempo più tardo, come confermano alcune delle monete decifrabili recuperate, che toccano il III e il IV secolo d. C. Vi sono infatti un gr. br. di Gordiano III (Cohen, V², p. 57, n. 332), un p. br. di Claudio II (Cohen, VI², n. 262), un p. br. di Floriano (Cohen, VI², p. 242, n. 19), tre piccoli bronzi di Massimiano Erculeo (Cohen, VI², p. 562-563, n. 675, 683), e un p. br. di Galerio Massimiano (Cohen, VI², p. 488-489, II), che ci fanno scendere almeno fino ai primi lustri del IV secolo (310 d. C.); quantunque non manchino nonete d' imperatori anche molto anteriori, poste nelle tombe con le monete più recenti, ancorchè verosimilmente fuori di corso, come, p. es., un m. br. di Domiziano (Cohen, I², p. 499, n. 325), un m. br. di Trajano, un gr. br. di Adriano (Cohen, II², p. 144, n. 446), un gr. br. di Antonino Pio (Cohen, II², n. 908). Si recuperarono altre monete di Domiziano e di Antonino Pio, ma non sono interamente decifrabili.

Il rinvenimento delle tombe di Almese non presenta, come si vede, grande importanza archeologica in sè, se badiamo alla bontà ed alla rarità degli oggetti; nullameno, oltre a rappresentare un centro abitato in tempo romano, di cui finora non si avevano notizie, tale rinvenimento può assumere un certo qual interesse, specialmente nel caso di scavi ulteriori, dai quali si possa arguire se trattisi di vera necropoli; come parrebbe accennarvi, oltre il fatto di un numero considerevole di tombe attigue le une alle altre, anche quello di altri ritrovamenti analoghi, avvenuti molti anni addietro nelle adiacenze. dei quali, però, non rimane che il ricordo, essendone andati dispersi gli oggetti; allora raccolti. Il Sig. Avv. Fr. Armissoglio di Torino mi comunica gentilmente che molte monete romane, di cui vidi alcuni grandi bronzi da Germanico a Severo Alessandro, si rinvengono continuamente nei possedimenti del Dott. Riva verso Villar Dora, dove pure vennero in luce molti tegoloni romani, e altri oggetti antichi. Collegando quindi fra loro i varî ritrovamenti, ed operandone di nuovi, si potrebbe risolvere la questione della verosimile esistenza di una colonia militare romana in Almese o nei dintorni, e della sua ubicazione in relazione con l' antica via militare per le Gallie [1].

Serafino Ricci.

Torino, 19 agosto 1897.

---

[1] *NB.* — Mi pervengono notizie recenti di scoperte archeologiche ad Aosta, da parte dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti, e inoltre a Poirino, presso Torino, ove si tratta di ritrovamenti barbarici; ma si attende notizie più particolari dall' Ispettore onorario cav. prof. E. Ferrero, che si è già recato sul luogo.

Sopra una questione ignorata

Seconda lettera.

Ponte di Brenta, 25 settembre 1897

Caro Sig. Direttore,

Eccomi a soddisfare la promessa fattale nella chiusa dell'antecedente mia.

Il Senatore Conte di Sambuy, riporta nel suo articolo questa domanda del Conte di Tréveneuc: « Je voudrais bien » qu'on vienne me démontrer en quoi le cheval trotteur peut » ameliorer d'une façon quelconque la race du cheval de » guerre qui doit être exclusivement galopeur ».

E la riporta naturalmente perchè uno tra quei purosanguisti egli pure, i quali non ammettono la possibilità di paragone tra il puro sangue ed il così detto mezzo sangue, nel quale si comprendono tutti i cavalli che non sono di puro sangue e naturalmente quindi anche i trottatori tutti non esclusi gli americani.

Io non so se vi siano, e dove (se pure ci sono) si trovino gli ippofili che neghino al puro sangue il primato nella trasfusione del sangue.

Nella mia razza io ebbi 16 (sedici) madri puro sangue inglese una orientale ed una figlia di questa e di Andred puro sangue inglese (vedi Catalogo mio del 1885 a pag. 7), in tutto 18 madri puro sangue.

Non potrò io essere quindi compreso mai fra gli avversari del puro sangue.

Un pazzo soltanto potrebbe sostenere che una cavalleria i cui cavalli avessero p. e. tre quarti di puro sangue inglese

non fosse preferibile ad una cavalleria che di puro sangue o non ne ha nelle vene punto o ne avesse pochissimo.

Io ho sempre però nel Consiglio Ippico sostenuto che per ottenere dal puro sangue dei buoni prodotti, bisogna che lo stallone puro sangue venga dato a quelle cavalle soltanto che possono utilmente riceverlo. — Si ottengono altrimenti prodotti di poco o nessun valore per qualsiasi servizio.

Questa è anche l' opinione del Conte d' Arco, il quale nella sua Relazione alla Camera del 23 Maggio 1887, così si esprime in proposito:

« L' incrocio col puro sangue non soffre la mediocrità nei » suoi prodotti, e quando non vi dà un cavallo distintissimo, » di solito vi dà un cavallo squilibrato, scucito, esile, di tem- » peramento difficile, quasi inservibile ».

Il puro sangue è necessario per poter sempre rimontare all' origine ed avere degli stalloni atti al rinsanguamento, ed è utilmente impiegato nel coprire cavalle ben conformate e non prive affatto di buone qualità di resistenza al lavoro e di velocità. Per tutte le altre cavalle (che in Italia sono ancora pur troppo la grande massa) bastano i buoni mezzi sangui comuni.

E fin qui spero che il Conte di Sambuy pure possa essere di accordo con il Conte d' Arco certamente, e fino ad un certo punto anche con me. — Cominciamo ad essere col Conte di Sambuy discordi, quando veniamo all' apprezzamento dei trottatori e delle loro facoltà di dare buoni cavalli per l'Esercito.

Io ho conosciuto sempre il Conte di Sambuy per un puro sanguista convinto, ed ho già detto come abbia io pure dato prove di esserlo e come non possa essere veramente un ippofilo che non abbia per il puro sangue la massima stima.

Non comprendo però come egli possa avere riportato quelle poche parole del Conte di Tréveneuc nelle quali ci sono *due spropositi :*

il primo, quello di immaginare che ci sia una razza di cavalli da guerra ;

il secondo, quello di ritenere che il cavallo da guerra debba essere esclusivamente galoppatore.

Il primo non ha bisogno di dimostrazione, tanto è manifesto.

Il secondo fu provato anche nelle recenti nostre manovre, dove la cavalleria ha percorso parecchi Chilometri al trotto continuato.

Anche corretta nel senso che il cavallo trottatore non possa migliorare il cavallo per l' esercito, questa sentenza del Tréveneuc è per me un' eresia.

Nel bollettino del Ministero d' agricoltura, N. 56 del Dicembre '95 pag. 470, io trovo scritto:

« *Il buon cavallo da servizio se ha fondo e sangue è anche* » *un buon cavallo per l'esercito.* — Una volta il cavallo da soldato poteva rappresentare una specialità; ora non è la cosa istessa. — Onde è lecito asserire che adoperandosi a produrre buoni » cavalli per gli usi comuni, si assicurano alla difesa del paese » quei cavalli che le occorreranno al momento del bisogno ».

Il Conte di Sambuy dice nel suo articolo:

« Fattrici e Stalloni che hanno superato le dure fatiche » dell'allenamento, e preso parte su varie distanze, alle severe » corse al galoppo, dimostrano in tal guisa di possedere le » qualità di cuore, polmoni, muscoli e tendini che li rendono » capaci, forti, resistenti, cioè preferibili alla riproduzione ».

Ed a proposito di corse, ecco cosa nella sua Relazione dice il Conte d' Arco:

» Ma anche le corse al trotto devono essere energicamente » e generosamente appoggiate dallo Stato; meno attraenti per » il pubblico, cui non presentano l' interesse e le violenti » emozioni di quelle al galoppo esse sono di un effetto più » immediato sulla produzione e sul miglioramento del cavallo » da servizio comune e *del cavallo militare.*

» *Mentre le corse al galoppo non* vi preparano che dei riproduttori, quelle al trotto, *vi preparano, vi sviluppano, vi* » *misurano, riproduttori e prodotti* ».

Io non conosco il Conte di Tréveneuc; ma certo il Conte d' Arco è un ippofilo di una intelligenza e coltura straordinarie ed io divido completamente in questo punto, (e potrei dire in tutte le varie questioni nelle quali si suddivide il problema ippico) le idee che nella magnifica sua Relazione alla Camera del 23 Maggio 1887 egli lucidamente espone.

Non so infatti per verità comprendere come faccia il Conte di Sambuy a non riconoscere nel trottatore una forza muscolare, una fibra ed una potenza grandissime, che si possono paragonare non solo, ma che possono, in molti casi, ritenersi anche superiori a quelle dei cavalli puro sangue.

Rileggansi bene le citazioni delle parole sue: *Fattrici e Stalloni etc.* e quelle del Conte d' Arco: *Ma anche le corse etc.* surriportate.

Si tratta nella prima delle corse di cavalli puro sangue galoppatori, e delle corse di trottatori nella seconda, gli uni e gli altri a tale uopo allenati.

Il cavallo galoppatore percorrerà mettiamo un chilometro in un minuto, e se con questa velocità parecchi, ma non molti, arriveranno a percorrere un miglio inglese, vi impiegheranno minuti 1,36″ $^{54}/_{100}$.

La spinta innanzi il galoppatore la dà con le due sue gambe posteriori.

Enorme è invece il numero dei cavalli trottatori in America, i quali percorrono il miglio inglese in minuti 2,30″, che corrisponde a metri 643,60 percorsi in un minuto primo, e di tali cavalli ne abbiamo ora un buon numero in Italia noi pure.

La spinta il trottatore non può darla che con una sola alla volta delle sue due gambe posteriori.

E notisi che i trottatori ed ambiatori americani arrivarono alla velocità di 2′,3″ $^{1}/_{2}$ al trotto e di 1′,59″ $^{1}/_{4}$ all' ambio per ogni miglio inglese e che sperano di arrivare ai due minuti, ossia a metri 1609,30 (oltrechè i mezzi sangui che vanno all'ambio) anche i trottatori; ed allora per avere un terzo più di velocità, dovrà il puro sangue percorrere in due minuti metri 2145,33, ciò che parmi molto difficile possa avvenire.

Per le distanze di 3200 metri sono arrivati in Francia ad avere un trottatore che le percorse in minuti 1,29 al Kilom., mentre un galoppatore che guadagna il gran premio percorre in minuti 1,15 al Kilometro metri 3000.

Anche trascurando i metri 200 in più percorsi dal trottatore, i 14 secondi in più impiegati nel percorso di un Kilom. rappresentano a vantaggio del galoppatore una superiorità del solo 16 circa per cento.

Il mio stallone americano *Grandmont*, che fa anche ora la monta qui a Ponte di Brenta, percorse al trotto a Vienna il 13 Maggio 1888 all' età di anni sei, metri 5500 in una corsa vincendola in minuti 8,40 $^{1}/_{4}$.

Perchè in tale percorso un galoppatore superasse del solo venti per cento la velocità spiegata da Grandmont, bisognerebbe che percorresse i 5500 metri in 6,56 circa, cosa che mi pare non possa avverarsi mai.

Quale dei due cavalli quindi spiega maggiore potenza muscolare?

Riguardo ai cavalli da caccia ed ai cavalli saltatori mi limiterò a poche parole.

Nel catalogo dei miei cavalli, stampato nel 1895, io ho raccontato che il Sig. Cav. Rossi fece le caccie alla volpe, al daino etc. con vari cavalli miei, ch' egli adoperava a carrozza per il servizio suo e della sua famiglia, i quali erano figli del Russo Nagrad e dell' Americano Elvood Medium, e che montando poi gli stessi cavalli ha sempre potuto competere coi migliori cavalli inglesi, fabbricati per questo genere di sport, arrivando alla fine della corsa col Master.

Per quanto consta a me nelle caccie (e qui da noi certamente) sono più in uso i mezzi che i purisangue.

Nel mio catalogo suddetto raccontai pure che il proprietario di uno di questi cavalli, da me venduto (e che era uno scarto della razza) ha saltato nell' ippodromo di Trieste una barriera dell' altezza di metri 1,45.

E tra i cavalli saltatori i più potenti sono i puro od i mezzi sangue?

Si distinguono i salti in lunghezza ed in elevazione.

Nel salto in lunghezza ha molta influenza la velocità acquisita dal cavallo quando arriva al salto; ed è indubitato che per altezze piccole con fosso susseguente od altra distanza da vincere, il puro sangue, deve di regola superare il mezzo sangue.

La potenza però del treno posteriore del cavallo si dimostra nel salto in elevazione; ed in questo è di regola superiore il mezzo sangue, e tra esso razionalmente deve esserlo il trottatore.

Non vi può essere pertanto dubbio alcuno che in grandissima maggioranza i cavalli figli di trottatori americani e di madri di sangue riuscirebbero eccellenti cavalli da caccia e forti saltatori.

E dopo ciò, come si può dire che uno Stallone trottatore non può migliorare la razza dei cavalli da guerra e (come io ho tradotto quella infelice frase del Treveneuc) *migliorare la produzione dei cavalli per l'esercito?*

Esso invece è (secondo me) il miglioratore per eccellenza perchè lo è con qualunque cavalla; e mi compiaccio della dichiarazione contenuta nel Bollettino del Ministero di Agricoltura e dell'altra del Conte d'Arco succitate che senza essere così energiche come la mia sono però figlie di uno stesso principio.

Rarissimo ritengo il caso, (ed io anzi non ne conosco) che un Sovrano od un comandante d'esercito monti in guerra un cavallo puro sangue inglese.

Ma si può essere certi che i figli di un cavallo Americano trottatore di grande genealogia [1] e di una cavalla puro o mezzo sangue saranno cavalli da guerra eccezionali e contem-

---

[1] Gli Americani hanno impiantato il loro stud booth su questa principale base: « è tanto più nobile uno stallone quanti più figli e discendenti buoni trottatori egli ha dato ». — Nelle corse al trotto si misura il tempo nel quale i cavalli percorrono le varie distanze, variando naturalmente negli stessi cavalli la velocità col variare delle percorrenze da fare. — Perchè non si fa altrettanto nelle corse al galoppo, indicando oltre le distanze percorse ed i pesi dei quali sono caricati i singoli cavalli, anche i tempi impiegati a percorrerle?

poraneamente, se tenuti stalloni, grandi miglioratori del cavallo da servizio e da guerra.

A me sembra proprio che dopo le prove che della loro potenza danno i trottatori e quelli specialmente che discendono dai migliori trottatori Americani, i puro sanguisti dovrebbero modificare le loro vecchie ed esagerate opinioni.

Potrei citare parecchi purosanguisti che vedendo vari tra i cavalli del mio allevamento mi hanno detto: *ma questi cavalli sembrano puri sangue.*

Gli Americani poi cosa hanno fatto per avere i loro trottatori che non sia quello che hanno fatto gli Inglesi prima di essi per creare i galoppatori?

L' origine degli stalloni Americani infatti è la stessa di quella dei puro sangue inglesi che provengono essi medesimi dal barbero e dall' arabo.

Sono moltissimi gli stalloni puro sangue inglese che gli Americani importarono agli Stati Uniti prima e dopo del famoso capostipite dei grandi trottatori attuali il puro sangue Messenger (1).

Anche gli altri stalloni americani trottatori che oltre ai miei abbiamo noi pure in Italia, sono il risultato di successive selezioni fatte tra i migliori prodotti ottenuti accoppiandoli ora tra loro ed ora con cavalle del paese o discendenti da altri puri sangue, curando sempre di fare gli incroci tra quelli che dimostravano le migliori disposizioni per trottare.

Gli Americani hanno apprezzato e chiamato poi *Standard* quei padri soltanto i cui figli percorsero al trotto il miglio inglese di metri 1609,30 in un tempo massimo di due minuti primi e trenta secondi.

---

(1) Nei miei cataloghi dove dò le genealogie dei miei stalloni si trovano tra gli antenati loro (assieme naturalmente a Darley, Godolphin, Arabian e Grand Bashaw arabi, ed alla cavalla barbera Layton) i seguenti stalloni puro sangue inglese: Sour Crout, Wirligig, Wildair, Espedition, Diomed, Medley, North of England, Magnum Bonum, Puymaster, Buzzard, Bedford, Fearrought, Rochingam, Champion, Wip, Soler John, Belfounder, ed alcune madri pure puro sangue inglese.

Ora io domando cosa vale un puro sangue amèricano nelle cui vene scorre il sangue degli Standard in confronto di un puro sangue inglese che si crede il migliore dei padri solo perchè figlio di due puro sangue che possono avere data nes suna prova della loro potenzialità e poca possono averne data i loro padri ed avi?

Io faccio questa domanda perchè alla più gran parte dei fanatici purosanguisti basta pronunciare la parola puro sangue per indicare un cavallo degno del più grande rispetto.

Non limitano essi la loro stima (che sarebbe allora ragionevole) ai puro sangue, i cui padri od avi abbiano dato anche prove nelle corse del loro coraggio, della loro fibra, velocità e resistenza!

Alcuni puro sangue sono il prodotto di incroci tra loro di puro sangue scadenti, e bisogna non ai padri ed avi soltanto, ma ricorrere ad antenati molto lontani per trovare dei cavalli che abbiano date prove nelle corse della loro potenza e coraggio, e questi puro sangue hanno poca facoltà certamente di trasmettere buone qualità ai figli loro.

Sa, caro Direttore, cosa mi scriveva un intelligentissimo ippofilo poco fa?

« Le mot conventionel *pur-sang*, c' est de la poudre aux
» yeux, car bien des demi-sang montrent la même vigeur, le
» même courage, le même fond, et la même beauté — Quel-
» ques fois aussi ils les surpassent ».

E questo stesso ippofilo in altro punto mi scrive:

« Ce qu' on appelle le *pur-sang*, n' est lui même qu' un
» *métis*. Le *pur-sang* est venu avant les trotteurs: il a l' avan-
» tage de l' habitude; mais cela ne retire rien au trotteur ».

In tutto questo mi pare che ci sia del vero.

Se gli Inglesi avessero utilizzato gli arabi ed i barberi per fare con le loro cavalle indigene, il trottatore invece del galoppatore (ciò che partendo dai prodotti di questi incroci hanno fatto più tardi gli americani) avrebbero potuto a lor volta chiamare puro sangue il trottatore, giacchè si tratta sem-

pre di due meticci, uno dei quali, il primo fabbricato ha preso il nome di puro sangue; e mi pare dimostrato che come potenza muscolare non è certo il trottatore, che sia al disotto del puro sangue con questo per di più a suo vantaggio di essere cavallo da servizio superlativo, qualità questa, che (meno rarissime eccezioni) il puro sangue non ha.

E qui mi sia permesso riportare alcuni apprezzamenti che si riferiscono alla questione della quale mi occupo e coi quali si risponde a dimande da me fatte in una lettera particolare e confidenziale che io certo non avrei pensato venisse resa di pubblica ragione.

La *France Chevaline* è l'organo speciale in Francia delle corse al trotto, mentre lo *Sport Universel illustré* tratta di ogni genere di Sport.

Assente il Direttore dello *Sport Universel illustré* signor Romain, un certo signor Gèruzes ha pubblicato in quel giornale un articolo sul cavallo da guerra, dove tra altre bellissime cose egli (invidioso del Conte di Treveneuc e suo correligionario in ippica) dice: « l' étalon trotteur donne un produit » impropre a *aucun service monté ou attelé* ».

Parlando di questo articolo il sig. Baume, principale redattore della *France Chevaline* nel numero 66 dell' 8 corrente mese scrive:

» J' aurais bien voulu polemiquer courtoisement avec lui, » échanger des idées; mais cela n' a pas l' air facile. » Ma soggiunge poi: « Je crois d' ailleurs qu' il va lui être repondu » dans son propre journal ».

Nel N° 68 infatti della *France Chevaline* del 15 corr. il sig. Baume nella sua Causerie cita alcuni brani di ciò che il sig. Romain Direttore dello *Sport Universel illustré* scrive sull' articolo di quel signore.

Il Sig. Romain dopo di aver detto che: « A moins d'être » inféodé á una cause particulièr, d' être le portevoix d'inté- » rêts privés, un journal doit être une tribune ou toutes les » opinions doivent être defendues », dice: « Le trot, dit-on,

» poussé a son extreme limite dépasse la vitesse prévue par
» la nature, et cet excés de vitesse déforme le cheval. M. Gé-
» ruzes ne nous dit pas quels sont les organes que le *flying*
» trot déforme d' une façon particulière, ní quelle modifica-
» tion il apporte á la silhouette générale ».

E poi:

« Presque tous les dénigreurs du trot négligent absolu-
» ment de venir voir les animaux dont ils disent tant de mal
» et je ne me lasserai pas de répeter que, quelque soit leur
» parti pris et leur aveuglement, une visite au paddoch de
» Vincennes et de Neuitly-Levallois suffirait pour les éclairer
» et changer leur opinion. Ils y verront, à côté de très beaux
» chevaux; des animaux communs et presque grossiers; mais
» ils devront se rappeler qu' une grande partie des trotteurs
» ont à leur origine une jument du pays, commune et quel-
» quefois informe; que grâce á des croisements repétés on
» élimine lentement cet élément indigne, mais qu' on ne peut
» empêcher que par atavisme cette tâche originelle ne se ma-
» nifeste à intervalles ».

E finalmente:

« Dans l' état actuel de la question et avec le degré de
» sang que possèdent le bons reproducteurs, étalons et pou-
» linières, les éleveurs ont dés éléments suffisants au point de
» vue de la trempe et de l' énergie pour ne plus avoir re-
» cours directement au pur sang ».

Mi sembra che anche il sig. Romain veda la questione nello stesso modo in cui la vedono il Ministero nostro d'Agricoltura, il Conte d' Arco, il sig. Baume e la gran massa degli ippofili e tra questi anche colui che, richiestone, indirizza a lei le sue osservazioni.

Ci sono poi persone di incontestabile ed incontestata competenza che vanno più in là.

Il sig. Jules Roussel (il quale da me pregato ed allo scopo di acquistare per conto mio uno stallone di testa e due madri si recò nel 1882 in America dove aveva abitato per molti anni)

stampa nella *France Chevaline*, N. 69 del 19 corrente, un articolo nel quale dando la notizia della prova fatta dall' ambiatore Star Pointer del percorso del miglio inglese in 1',59" ¹/₄ istituisce un confronto tra il mezzo ed il puro sangue ed esclama:

« Que vont dire maintenant les détracteurs du demi-sang, » les souteneurs du pur-sang, qui reclament pour ce dernier » une supériorité de courage, d' énergie et de fond sur le » demi-sang ?

» Ils diront ce qu' ils voudront ; ils ne peuvent éffacer le » fait accompli.

» Savez-vous ce que je prétends à mon tour ? C' est que » le demi sang est un pur-sang *amélioré* — c' est qu' il a tout » à la fois, l' energie et le fond, et le dépasse de beaucoup » en utilité pratique. Le pur-sang ne saurait le remplacer, pas » plus que les automobiles. Le demi-sang, puisqu' on l' appelle » ainsi, a un sang aussi vaillant, aussi énergique, aussi du- » rable que le pur sang qui, lui même, n' est pas plus pur, » parce qu' il procède du croisement de la race orientale avec » les races indigènes. Mais le mot *pur* fait bien, comme lor- » squ' on fume un cigare ordinaire, estampillé pour havane ! » Oh ! les mots, et la routine !

» Star Pointer vient d' en montrer l' inanité ! »

Quando pure si volesse ritenere che l' entusiasmo per il grande risultato che gli americani col mezzo sangue ambiatore hanno raggiunto (e che si spera possano anche raggiungere col mezzo sangue trottatore mancandoci solo tre secondi e tre quarti) abbia condotto quel distintissimo ippofilo ad una esagerazione, egli è certo però che questa può essere in qualche modo giustificata, mentre non lo sono punto, nè possono ragionevolmente esserlo quelle dei detrattori del mezzo sangue.

Io ho il convincimento di battermi per una causa giusta ; ed è forse perchè tale la sente ella pure che a me si è rivolta perchè esponessi il pensier mio sull' articolo del mio collega il Conte di Sambuy, che io stimo sempre per uno dei più distinti tra gli ippofili italiani.

E che questa causa sia giusta, mi sembra provato pure dalle seguenti osservazioni.

L'America spende in premi per corse di cavalli trottatori circa venti milioni di franchi all'anno. Ed è per questo che in quel paese eminentemente pratico si è sviluppato l' allevamento del trottatore.

Le corse al trotto in Europa erano rarissime e dopo i miracoli di velocità e resistenza ottenuta dagli Americani, da Padova, dove anche uno scrittore Americano dice che hanno cominciato, hanno preso in Europa una grandissima spinta.

In Austria, in Germania, in Danimarca, in Baviera esse aumentano in un modo straordinario ogni anno.

In Francia le corse al trotto raggiunsero nel 1896 il numero di 1190, e sono sempre in via di aumento.

Ed in aumento sono pure i prezzi delle monte dei trottatori per un numero di stalloni sempre maggiore.

Per vincere non tanto i veri meriti dei cavalli puro sangue quanto i pregiudizi che si sono creati a loro favore, perchè, lo ripeto, non sono certo io che possa essere tacciato di nemico del puro sangue che stimo invece moltissimo, c'è della strada molta da fare. Ma si cammina, ed ad occhio nudo ciascuno può accorgersene.

Ben a ragione il Conte di Sambuy ha fatto gli elogi di Sua Maestà per il premio delle L. 24000 da Lui istituito con denari della sua cassetta privata per il Derby al Galoppo.

All' alta intelligenza di S. M. non è però sfuggito che senza ricorrere al Norfolk ed all'Yorkshire avrebbe potuto ottenere dei buoni cavalli da servizio e da sella introducendo nella sua razza di San Rossore uno stallone Americano distinto il quale coprisse alcune delle sue cavalle, ed ha perciò acquistato Hambleton che glieli darà sicuramente.

Io credo e spero che senza mandare in America Egli potrà fare in Europa una scelta di altro stallone puro sangue trottatore americano di grande genealogia (ossia proveniente da una lunga e continuata serie di Cavalli Standard) il quale

copra le figlie di Hambletcn e confermi le qualità trottatrici che Hambleton avrà cominciato ad infondere nelle sue figlie. Fra nati del nostro continente e tra originari stalloni di puro sangue trottatore americano di grande genealogia ce ne sono più di un centinaio in Europa tra i quali può fare detta scelta. E fino a tutto il 1880 non ce n'era uno solo!

Quanto ho fin qui succintamente esposto sembrami, in modo chiaro e comprensibile a tutti, dimostrare che io difendo una causa giusta, e sono certo che il futuro mi darà sempre più ragione e che come si vedono in America, anche qui da noi vedremo i più intelligenti cittadini condurre essi stessi questi distinti cavalli per fare bene e sollecito quel servizio per il quale essi vengono acquistati. A Vienna si effettuano già da anni le corse al trotto tra equipaggi di cavalli usati dai signori. In Italia facciamo già le corse dei dilettanti a soulky. Si faranno presto sicuramente anche da noi le corse tra le pariglie veramente ed abitualmente per il servizio loro usate dalle persone facoltose.

Vengo finalmente ora al periodo compreso nella relazione del Conte d' Arco e dal Conte di Sambuy nell' articolo suo riprodotto, periodo da me incriminato, tanto perchè estraneo affatto alla materia, quando perchè lascia supporre ciò che realmente non è.

Ella, caro Direttore, volle pubblicare la antecedente mia lettera tale quale gliela ho indirizzata, e ne la ringrazio.

Ma se della attuale ella vuole tagliare tutta questa parte residua che tende a rimettere al loro posto le cose onde impedire erronei apprezzamenti in una questione estranea all'ippica, io la autorizzo a farlo.

Prima di venire al periodo che io non posso accettare senza beneficio d' inventario, ne riprodurrò uno che fino ad un certo punto ne tempera l'effetto.

Nella sua più volte da me citata relazione del Maggio 1887 il Conte d'Arco, scrive queste parole:

« ..... Per amore delle corse al trotto qualche splendido
» allevatore italiano non ha esitato, a costo di enormi sacri-
» fici di denaro a far venire stalloni e cavalle madri di quella
» celeberrima famiglia di trottatori che vantano gli Stati Uniti.
« Sarebbe desiderabile che il gusto per queste corse si diffon-
» desse anche ad altre parti d'Italia e ne verrebbe vero van-
» taggio per la produzione e lo sviluppo delle attitudini del
» cavallo di mezzo sangue ».

Il Conte d'Arco allude evidentemente a me perchè io era il solo italiano che fino ad allora aveva mandato, e per ben due volte, incaricati miei per acquisti di riproduttori negli Stati Uniti d' America dove si producevano di quei celebri cavalli trottatori i quali, per la grande abbondanza ottenutane in questo frattempo, valgono ora a pari merito un terzo di quanto valevano allora [1].

Dopo di me fu il sig. Magnani che acquistò un cavallo Americano, ma ciò avvenne solo nel 1888, quando io già avevo importato in Italia 8 cavalli (6 cavalle e 2 stalloni) acquistati in America, tre nel 1882 e cinque nel 1885 e dopo che altri due stalloni Americani io avevo acquistato in Austria nel 1887.

Di questi ultimi due uno cedetti poi (al prezzo stesso di acquisto) al Governo; e questo fu nel Novembre 1887 scelto da una Commissione venuta qui in mia casa espressamente a tale uopo e della quale faceva parte il Conte d' Arco medesimo. Io colgo volentieri questa occasione per ringraziare quel mio Onorevole amico di avere alluso a me in modo così lusinghiero. Adempiuto però così al mio dovere verso di lui, vengo a citare gli altri due periodi della sua relazione, sul secondo dei quali io devo fare delle rimostranze.

« La giustificazione adunque dell' intervento dello Stato
» sta appunto in ciò; che mentre voi forse credete di essere
» generosi, iscrivendo nel bilancio alcune centinaia di mille

[1] Due soli stalloni trottatori Americani erano stati importati in Europa, entrambi nell' anno innanzi, cioè nel 1881; uno Æmulus dal Duca di Vicenza, l'altro Cupid dell'americano Sig. Carver.

» lire a favore della industria equina, non fate nella maggior
» parte dei casi che restituire ad alcuni una piccola parte di
» quanto la massa di essi ha perduto per arrivare, *nella in-*
» *consapevolezza della passione*, all' ottimo risultato di fornire
» alla patria il cavallo da guerra.

« Volesse il cielo che a così buon mercato si potessero tro-
» vare degli appassionati di metallurgia, che a perdita fornis-
» sero allo Stato le corazzate ed i cannoni ».

Io lo conoscevo questo ultimo periodo fino da quando il Conte d' Arco scrisse la sua relazione, ma nessun giornale avendolo rilevato, non credetti neppure di parlarne al Conte d'Arco medesimo.

Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni, commetterei ora una mancanza se tacessi, dal momento che in Italia lo stabilimento di Terni soltanto fornisce alla Marina le corazze ed allo stabilimento di Pozzuoli tutti i pezzi che costituiscono i cannoni, e dal momento che quel periodo è riportato in un articolo della *Nuova Antologia* che ha molta pubblicità, e sul quale Ella, caro Marchese, mi ha pregato di scriverle ciò che ne penso. Il tacere non mi sembra quindi permesso. Avrei piuttosto allora dovuto rifiutare di occuparmi dell' articolo. Il Conte di Sambuy, riportando quei due periodi, li fa seguire da questo:

« È la *passione* sola che ha indotto sinora i ricchi a te-
» nere scuderie da corsa, perchè i premi, lo sanno tutti, non
» possono costituire che un compenso di molto inferiore alla
» spesa. È la *passione* che ha indotto sinora l' industriale ed
» il modesto agricoltore e continuare ancora per poco nell'al-
» levamento, sperando in tempi migliori e prezzi rimuneratori.
» E questa *passione* si sostiene con poca cosa; appunto con
» quelle poche migliaia di lire che incauti legislatori fecero
» rifiutare alle corse.... con quelle altre modicissime iscrizioni
» di bilancio, mercè le quali si promuovono concorsi a premi
» per stalloni, fattrici e puledri ».

Ora io domando: non c'erano *passioni* per altre cose vive

o morte da citare, le quali più di quelle delle corazze e dei cannoni fossero atte a spiegare almeno (se non a giustificare) un sacrificio pecuniario? Appena, appena dei Vanderbilt ed altri miliardarî dell'America o dei Rothschild in Europa potrebbero nella fornitura di corazze e cannoni sopportare perdite di una qualche e relativa importanza!

La citazione così eccentrica fatta ora in un periodo molto letto potrebbe dai malevoli (che pur troppo in questi tempi non mancano) essere interpretata nel senso che per avere in paese corazze e cannoni, lo Stato facesse dei sacrifici a favore di coloro che li fabbricassero e che pretendessero dallo Stato prezzi eccessivi.

È facile infatti (e quasi naturale) che al *volesse il Cielo* i malevoli aggiungono (ampliando e completando il periodo) *ma purtroppo lo Stato li paga eccessivamente cari.* E che si pagano cari fu detto!

Eppure quel: *volesse il Cielo* etc. che nella Primavera del 1887 sembrava uno sterile augurio (giacchè appena allora incominciava la Fabbricazione delle corazze, e nella costruzione della grande Acciaieria di Terni si erano fino ad allora spesi solo 34 dei 56 milioni, che sono occorsi poi per completarla) quel *volesse il Cielo*, dico, che sembrava uno sterile augurio, ritenendosi (pare) impossibile che per fornire allo Stato corazze e cannoni si trovasse chi volesse esporsi a *perdite*, era invece in via di attuazione e c'era chi a quel sacrificio aveva già cominciato a sobbarcarsi e che con i suoi amici perseverò e persevera spendendo oltre un milione in ingrandimenti delle officine anche quest'anno.

Quella *passione* per il proprio paese che fece incontrare dei sacrifici per l'allevamento equino onde l'Italia potesse battere, come io ho battuto nel 1889 a Berlino tutti i trottatori Europei, creò anche lo stabilimento siderurgico di Terni, mediante il quale per le occorrenze dei Ministeri della Marina e della Guerra, l'Italia potè emanciparsi dall'Estero.

Ecco cosa io dissi al Senato nella seduta del 6 Agosto 1895 in proposito:

« Il grande stabilimento siderurgico di Terni non è sorto » per iniziativa privata - non sono cioè stati dei privati, indu- » striali o capitalisti i quali abbiano ideato la creazione di que- » sto stabilimento per fare un affare. Fu il Governo che non » avendo, non so se il coraggio o la forza di proporre una legge » per fondare uno stabilimento governativo onde emancipare » l' Italia dall' estero per l' armamento delle navi, ha ricorso a » parecchie persone, prima senza frutto, finchè ha trovato al- » cuni, tra cui dei veterani del 1848 che (come i vecchi ca- » valli di rimonta dell'esercito, venduti, i quali quando sen- » tono il suono della tromba, non obbedendo al freno dei gui- » datori vanno a mettersi in fila cogli altri), sentendo par- » lare di patriottismo, di emancipazione industriale del proprio » paese dall'estero, sono accorsi all'appello per l'indipendenza » siderurgica, come se si trattasse di continuare la guerra » per l' indipendenza politica del proprio paese.

« Ed il Governo ha detto a questi tali: Io vi anticiperò » parecchi milioni, vi Assicurerò il lavoro per provvedere al- » l'ammortizzazione dei capitali che impiegherete, solo che voi » abbiate il coraggio di aiutarci in questo nobile scopo.

« E la grande Acciaieria di Terni si è fatta, e tra azioni, » obbligazioni e debiti - pur troppo anche questi - si sono messi » insieme 44 milioni, ai quali vanno aggiunti altri 12 antici- » pati dal Governo, giacchè nell' Acciaieria di Terni si sono » impiegati 56 milioni.

» Il signor Enrico Schneider - che è il proprietario del più » grande stabilimento siderurgico francese, che è il Creuzot - è » stato tre volte a visitare lo stabilimento di Terni ed ha detto » replicatamente ed alla presenza di molte persone, che questa » è la più bella officina siderurgica del mondo.

« È inutile che io osservi come tutto quello che dico e che » viene registrato negli atti ufficiali del Senato, non è che la » pura ed indiscutibile verità.

» E con questo stabilimento il Governo ha potuto avere le » corazze del sistema *Schneider* che erano le migliori corazze » che si facevano fino a due anni fa in Europa perchè provate

» superiori (alle prove dei cannoni da cento tonnellate) a tutte » le corazze fabbricate e non solo dalla Germania, ma anche a » quelle *compound* che si fabbricavano in Inghilterra. Per varie » ragioni, (che sarebbe qui troppo lungo spiegarvi) le corazze » di Terni sono simili ma più resistenti di quelle *schneider*. » Però lo stabilimento non ha dato equo benefizio agli azioni- » sti. Basta che io dica come in questi ultimi otto anni per » ogni mille lire versate dagli azionisti si sono date 60 lire di » dividendo (e questo risulta da documenti ufficiali), cioè gli » azionisti hanno impiegato il loro capitale a meno dell'uno » per cento anzi a zero settantacinque per cento.

« Questo non dico già, o signori, perchè Terni domandi » nessun favore, non me lo sognerei neanco. L'uomo non » vive di solo pane; ed il fatto che la nostra flotta a Kiel fu » ammirata e che le sue corazze erano certamente le migliori » di quelle di tutte le altre navi da guerra di tutte le altre » nazioni fabbricate fino a due anni fa [1], fu di grande consola- » zione per me ed i miei amici; perchè il danaro rende pure » non solo quando produce un buon interesse, ma anche quan- » do soddisfa il legittimo amor proprio di chi lo ha speso. »

Nè i prezzi delle corazze sono esagerati. Sono anzi più bassi dei prezzi ai quali si pagano dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia etc.

E questo che risultò già da offerte fatte da fabbricanti esteri ad un costruttore italiano di navi da guerra, risulta

---

(1) Seguendo i progressi della siderurgia e studiando i miglioramenti che potevano apportarsi nella fabbricazione delle corazze, la Società di Terni chiese ed ottenne, tre anni e mezzo circa or sono, un brevetto, in base al quale attualmente le fabbrica.

Le prove di tiro alle quali per essere collaudate esse vennero e vengono pel capitolato della nostra marina sottoposte, sono le più energiche che da qualunque Stato sieno fino da allora state prescritte non solo, ma tali che nessuna marina da guerra ne esigeva, fino a pochi mesi or sono, di eguali.

Alla Esposizione di Torino presenteremo una piastra che il 4 Maggio ed il 18 Luglio 1896 ricevette dieci colpi di cannone, dei quali quattro con cannone di calibro maggiore della grossezza della piastra e con velocità all'urto di 600 e 620 metri e con palle e granate perforanti due di Krupp e due di Terni e non fu perforata !!!

dalla dichiarazione seguente fatta in Senato da S. E. il Ministro Brin nella tornata 26 Giugno anno corrente.

« Al principio della costituzione del regno d' Italia la » nostra marina era obbligata di ricorrere molto all' estero » per formare il suo materiale navale, cosicchè si può dire » che gli antichi nostri bastimenti, almeno per una gran parte, » erano costrutti all'estero.

« Il Governo però ha cercato sempre di rimediare a questo » stato di cose e di poter giungere a costruire in paese il ma- » teriale di cui abbisognava e si può dire ormai che il nostro » materiale, meno qualche specialità, si fabbrica in Italia.

« Così mentre i materiali primi per la costruzione dei « bastimenti in ferro (come le lamiere, le cantoniere ecc.) e le » stesse macchine si provvedevano un tempo all' Estero, ora » si acquistano in Paese; lo stesso dicasi delle artiglierie che » vengono fabbricate in appositi stabilimenti a Pozzuoli e delle » corazze; perfino i siluri, che molte marine comprano ancora » all'estero, sono presso di noi fabbricati nel silurificio di Ve- » nezia.

. . . .

. . . .

« ...... E qui debbo rettificare una opinione, accolta da » molti e che cioè far costruire in paese costi troppo e porti » gravi oneri al bilancio.

« Anzitutto costruire all'estero significa spendere altrove » i nostri denari; in secondo luogo in molte costruzioni l'in- » dustria nazionale è più conveniente non solo per il prezzo « ma anche per la qualità. Fino a poco tempo fa per le no- » stre torpediniere, si ricorreva all' estero, ora invece, con » molta convenienza le facciamo costruire in Italia.

« Così per le piastre di corazzatura, sulle quali la tariffa » doganale ha pochissima influenza. La protezione mi pare sia » di L. 65 la tonnellata, che è tariffa molto elevata per un » materiale che si può avere a tre mila lire la tonnellata.

« L' America e la Russia che hanno fondato dei grandi » stabilimenti per la produzione di questo materiale, hanno

» finito per ottenerlo ad un prezzo eccessivamente superiore a
» quello che lo pagavano all'estero; invece da noi, il prezzo
» delle piastre di corazzature prodotte in paese, è eguale a
» quello che si pagava all'estero. *Ed anche al giorno d'oggi,*
» *questi prezzi sono inferiori a quelli dell' estero.*

« Per conseguenza, considerando la questione sia sotto
» l'aspetto della maggiore solidità, che ne ricava la forza della
» nostra marina, sia dal lato finanziario, credo che il Paese,
» non può che rallegrarsi dei progressi fatti dalla nostra in-
» dustria, nella produzione di questo materiale.

« I buoni risultati avuti incoraggeranno sempre più il
» Governo a persistere in questa via ».

Ma se tutto questo va bene per lo Stato, non va bene per gli azionisti della Società, ed io credo di avere il diritto di chiamare (come feci in una recente occasione) patriottiche le due Società: quella di Terni e quella di Solferino e San Martino, della quale ho pure l'onore di essere Presidente del Consiglio d'Amministrazione.

La Società di Terni ha infatti ancora oltre a 20, dico *venti*, milioni di debiti e ciò ufficialmente risulta dall' ultimo suo bilancio, ma va man mano pagandoli.

Nessuno al mondo il quale fosse stato uomo d'affari soltanto, avrebbe potuto esporre se stesso ed indurre altri ad esporre capitali così ingenti, impiegandoli poco utilmente sempre e col pericolo di perderli nel caso di una guerra che avrebbe potuto essere anche infelice.

C'è voluto, lo ripeto, la *passione* ed il *patriottismo* in tutti coloro (e la grandissima maggioranza è qui nel Veneto) che fornirono i denari dopo che le altre ricche persone alle quali il Ministro s'era rivolto risposero negativamente, e dopo che lo Stato medesimo non ebbe il coraggio di provvedere esso alla propria emancipazione.

E questo fia suggel.

Mi abbia con una buona stretta di mano per l'obbl.mo suo

VINCENZO STEFANO BREDA.

L'ultima ode di Giosuè Carducci (*)

Il soggetto è detto dal titolo: *La chiesa di Polenta;* una chiesa dell' ottavo secolo, di recente restaurata, (manca al completo restauro l' abside a sinistra, e il campanile è da ricostruire), dove la leggenda vuole che pregasse Dante, e vicino è un cipresso che la gente del luogo chiama ancora *il cipresso di Francesca.* I motivi poetici dell' ode sono dunque: Francesca e Guido, Dante, il Comune che sorge dopo le invasioni barbariche, la Chiesa; sui quali motivi ecco brevemente come si svolge, calmo misurato melodico, il pensiero del poeta.

Il cipresso ricorda Francesca:

forse Francesca temprò qui li ardenti
occhi al sorriso?

E l' « erta rupe » ricorda che lassù, dove ora fumano i poveri abituri,

. . . . torva l' aquila del vecchio
Guido covava.

Ma la beltà è « ombra d' un fiore » e la potenza « eco di tromba che si perde a valle. » Della fuga dei tempi l' idea sola trionfa; e segno di questa idea che non muore è la chiesa; la chiesa che sorse quando morivano schiavi

quei che fur poscia i Polentani e Dante
fecegli eterni,

la Chiesa dove forse Dante esule s' inginocchiò e piegò « l'alta fronte che Dio mirò da presso » tra le palme, lacrimando « il suo bel San Giovanni »,

mentre dal giro de' brevi archi l' ala
candida schiusa verso l' orïente
giubila il salmo *In exitu* cantando
Israel de Aegypto.

(*) *La chiesa di Polenta.* È pubblicata nel secondo numero della nuova rivista *L' Italia*, diretta da Domenico Gnoli, e poi in fascicolo separato a Bologna dallo Zanichelli, che la vende a beneficio dei restauri.

E qui, come chiusa della bella evocazione Dantesca, il poeta ammonisce, in una forma che forse non riesce a rendere nitidamente il pensiero altissimo:

Itala gente dalle molte vite,
dove che albeggi la tua notte e un' ombra
vagoli spersa de' vecchi anni, vedi
ivi il poeta.

E rievoca quindi altre scene d' altri tempi, diverse ed atroci, che quelle vecchie chiese videro e quasi ne serbano ancora vivo il ricordo nei capitelli scolpiti di « orride forme »

. . . . intruse
a le memorie di scalpelli argivi,
sogni efferati e spasimi del bieco
Settentrïone;

perchè in esse soltanto i padri ebbero riparo, quando

fuori stridea per monti e piani il verno
de la barbarie,

quando Avari ed Unni mettevano a ferro e a fuoco l' Italia e profanavano le tombe e i miseri avanzi spartivano con l'alabarda. Non restava agli « schiavi percossi e dispogliati » che la chiesa, dove non vedere o dimenticare l' abominio, e dove un giorno gli oppressori « percossi e dispogliati anch' essi » verranno pacificati al Signore dalla preghiera di Teodolinda, e uniti agli schiavi, che il verbo di Roma, ancora tonante sulla bocca di papa Gregorio, renderà liberi, faranno il Comune. Chiude il poeta l' ode con una invocazione alla chiesa *del suo canto*, e con l' augurio che le sia resa la voce della preghiera, ricostruito il campanile. Sono sette strofe magnifiche — dolcissime insieme e solenni — che non è possibile nè riassumere nè commentare. Ne giudichi il lettore:

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi
Tra Bertinoro alto ridente e il dolce
Pian cui sovrasta fino al mar Cesena
Donna di prodi,
Salve, chiesetta del mio canto! A questa
Madre vegliarda, o tu rinnovellata
Itala gente da le molte vite,
Rendi la voce
De la preghiera: la campana squilli
Ammonitrice: il campanil risorto
Canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l' aure corre
L' umil saluto, i piccioli mortali
Scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.
Una di flauti lenta melodia
Passa invisibil fra la terra e il cielo:
Spiriti forse che furon, che sono
E che saranno?
Un oblio lene de la faticosa
Vita, un pensoso sospirar quïete,
Una soave volontà di pianto
L' anime invade.
Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
Roseo 'l tramonto ne l' azzurro sfuma,
Mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

***

Diremo liberamente che, dopo certe odi storiche dell' ultimo periodo Carducciano, leggendo questa ci sentiamo allargare il cuore. In quelle troppo era palese l' erudito che, in versi eleganti ma faticosi, esponeva il frutto delle sue letture e meditazioni sulla storia civile e letteraria: questa è davvero un' ode, cioè un canto. La storia è anche qui, ma rappresentata in imagini; e la mano che le scolpisce è sicura. Il Comune, che si svolge intorno alla chiesa e salva il nome italiano, ha veramente ispirato il poeta e gli ha dettato strofe non indegne dell' alto soggetto.

È da parlare di capolavoro? È il caso d' indagare, come altri ha fatto, se questa ode valga più o meno del *Clitunno*, o d' altre tra le più famose del Carducci? A noi sembra di no. Le sette strofe finali sono bellissime senza dubbio: artisticamente, le più belle di tutta l' ode. Ma non dobbiamo dimenticare che i dolci versi sull'*Ave Maria*, sull' « umil saluto », ci sorprendono e ci commuovono anche perchè è il Carducci che li dice; e, di più, non si può fare a meno di osservare che, se la forma è perfetta, il motivo e l' intonazione ne sono tutt' altro che nuovi. Quanto al resto dell' ode, se qualche difetto c' è, è dei soliti del Carducci; e le bellezze sono anch' esse le solite. Astraendo un momento dall'*Ave Maria*, non mi pare che le altre strofe ci comunichino una commozione artistica che altre poesie del Carducci non ci abbiano già fatta provare. Guido, Francesca e Dante sono al loro posto;

ma, dato il soggetto, eravamo certi di trovarceli prima di leggere. E se la descrizione della procella « d' ispide polledre Avare ed Unne » è di molta efficacia, non ha però novità alcuna nè di concetto nè di forma. Perchè esagerare? La verità a noi par questa, che il Carducci ha scritto una bella ode di più. Ma egli ci sembra simile a un architetto che, pur tenendo conto del luogo, delle dimensioni, dell' uso degli edifizî, in tutti riproduca certe linee felici onde una volta ha avuto l' ispirazione. Dunque, una bella ode sì; ma se è vero che qui ritrova l' antico vigore, non si potrà dire che il poeta, toltogli quest' ultimo suo canto, resterebbe diminuito. A Giuseppe Verdi, per esempio, non si potrebbe togliere l' *Otello* o il *Falstaff* senza far danno ai tesori dell' arte sua.

E oltre questo ripetersi di noti atteggiamenti nello stile e nei pensieri e nelle immagini, sarebbe in un esame più minuto assai facile mettere in vista qua e là quei soliti latinismi di parola e di frase non necessarii (facciamo eccezione per il *subsannava*, che a noi par bello; ma perchè non *sussannava?*) e qualche immagine non felice. Tra le quali vogliamo notare quelle

. . . . del villan che giallo
mesce frumento nel fervente rame
là dove torva l' aquila del vecchio
Guido covava;

dove molte cose non intendiamo, e sarà certo colpa nostra. Il ricordo del villano e della sua casupola a che serve qui dove si voleva porre in rilievo il rapido mutarsi delle cose umane? Forse a' tempi del vecchio Guido non fumavano su quei colli presso i castelli del signore anche i comignoli del villano? E chi può immaginare che *torva covi* l' aquila, la quale deve covare così tranquilla e sicura nel nido inaccessibile? E *giallo mescere frumento nel fervente rame* sarà davvero un modo possibile in italiano per significare *far la polenta!* A noi pare che quando certe cose o non si vuole o non si sa dirle come fa stupendamente il Pascoli, sia meglio lasciarle stare; perchè dalla semplicità dell' immagine troppo qui è lontana la forma latineggiante e contorta.

12 ottobre E. PISTELLI.

L'ultimo libro del Senatore Negri

Non tornerà, credo, discaro ai lettori della *Rassegna*, che alcuno li intrattenga sull' ultimo lavoro del Senatore G. Negri, pubblicato, non è molto, dall' editore Hoepli in Milano. Sono quattro meditazioni, che l'A. chiama *Vagabonde* e che versano sui seguenti argomenti: *S. Francesco d' Assisi*, *Ernesto Renan*, i *Ricordi di Marco Aurelio* e le *Confessioni di S. Agostino*, una *Figura Storica nel Cristianesimo nascente*. Precede queste meditazioni una lunga introduzione, nella quale l' Autore tratta del problema religioso quale gli si presenta nel momento attuale; e le segue un riassunto in cui discorre del medesimo problema nei riguardi della filosofia moderna.

Chi ricorda, e non saranno pochi, la bellissima monografia del prof. Morando, sullo scetticismo di Gaetano Negri, (1) potrà facilmente congettuturare quali principii campeggino nel volume di cui sono per parlare. Tuttavia credo non inutile il darne un' idea, perchè, pure non convenendo con l' Autore, l' incontestabile autorità di scrittore che egli gode conferisce alle di lui pubblicazioni un' importanza, che non si può dissimulare.

Non farò un riassunto del grosso volume; cosa non troppo facile e che menerebbe troppo in lungo; ma mi studierò di mettere a parte il lettore dell'impressione che nell'animo mio fece la lettura di questo libro, e le considerazioni che ne venni mano mano facendo.

***

Ed ecco, anzitutto, il concetto dominante, che, come filo segreto, connette le varie parti del lavoro. Secondo il Negri, la ragione umana si trova nella assoluta impossibilità di trovare la causa dell' universo. Tuttavia, governata come è dalla legge di causalità, ella non può non secondare il prepotente bisogno di cercare questa causa, e di risolvere il conseguente problema dell' esistenza del male. A soddisfare cotale biso-

(1) Siamo lieti di annunciare che il Morando ci darà presto un nuovo lavoro sullo stesso argomento. (N. d. D.)

gno mirarono, mano mano che gli uomini progredirono nell' incivilimento, benchè sempre imperfettamente, le religioni. E fra queste, manco a dirlo, in maniera distinta il cristianesimo; religione non già eminentemente divina, ma eminentemente umana, perchè rispondente ai bisogni della ragione e del cuore umano. La rivoluzione cristiana fu quindi anch'essa una evoluzione prettamente naturale dello spirito umano.

Il mondo religioso pagano crollava, perchè il razionalismo incipiente e già vigoroso ne aveva scalzate le fondamenta. Oramai gli Dei pagani erano liquidati; ci voleva però ancora un Dio nuovo, determinato, più adatto alle condizioni psicologiche degli uomini, e che presentasse una soluzione più soddisfacente del gran problema dell' esistenza del male. Tornò assai opportuna l' apparizione della figura tutta amore verso gli uomini di Gesù, cui le circostanze portarono ad elevare fino al trono della divinità. Un Dio che si faceva uomo per redimere gli uomini e riparare al male morale era idoneo a chetare l' umana ragione agitata dal problema sopraddetto. E che la rivoluzione cristiana sia stato un fatto puramente umano, lo provano le conversioni di due uomini che nel cristianesimo grandeggiarono come due giganti, l' uno nel primo, l' altro nel quinto secolo dell' êra cristiana, S. Paolo e S. Agostino. La loro conversione non è dovuta per nulla all' azione d'un elemento soprannaturale; ma ad un' evoluzione psicologica. Il cristianesimo, anche senza il bagaglio di dogmi determinati, è per ora e sarà per lungo tempo in avvenire la religione del progresso. La scienza ha atterrato, bensì, i dogmi; ma gli uomini non sapendo adattarsi al vuoto, perchè bisognosi di risolvere i due problemi urgenti dell' origine del mondo e dell'esistenza del male, preferiscono chiudere gli occhi per acquietare le ansie dell' animo loro.

Tale sarebbe il momento religioso. Ma qual' è il filosofico, vale a dire, l' atteggiamento che assume la filosofia moderna verso la religione? E qui ci mostra come la più parte dei filosofi moderni non sanno nè anche loro, come il resto degli uomini, e non hanno il coraggio di astenersi dal cercare la soluzione dei problemi suddetti. Ma questo coraggio non fa difetto all'A., il quale si passa assai agevolmente delle due questioni col dire che le sono questioni oziose; e ciò per la semplicissima ragione che Dio non c'è, e quindi non accade darsi alcun pensiero dell'esistenza del male del mondo, problema che non è altro che un postulato dell' esistenza di Dio. L'autore non spe-

ra però che s'arriverà presto dalle moltitudini, sempre pigre a pensare e non troppo sottili di mente, a questa conclusione; ma ci potrebbero arrivare quando che sia, precedute e invitate dal piccolo ed eletto drappello dei filosofo-positivisti. E allora le religioni saranno un fuor d' opera, da mettere nei musei come oggetto di curiosità e di studio, non avendo più che una certa importanza per la storia del pensiero umano. Allora non si parlerà più di Dio in opposizione al mondo, di assoluto in opposizione al relativo, perchè si capirà che sono la stessa identica cosa, e per tanti secoli non furono che una illusione della ragione umana.

Non si parlerà invece che dell' essere, di cui l' uomo è una particella minima, una bollicina, benchè cosciente; una bollicina che si alza e svanisce per dare luogo ad altre bollicine simili. « Le due tendenze dello spirito umano, così l'autore, la tendenza trascendentale e la tendenza scientifica, non vi si confondono (nelle varie forme del cristianesimo) e non si distruggono, ma vi restano vive e divise perchè rispondono ancora a diverse e necessarie esigenze. Non potrebbero confondersi se non quel giorno in cui si scoprisse che la distinzione fra finito ed infinito, fra presente e trascendente, fra relativo e assoluto, sulla quale s' innalza ogni metafisica ed ogni religione, non è che l' effetto di una illusione di ottica intellettiva, per la quale l' unità reale dell' universo ci appare scomposta nei fantasmi logici della ragione. Quel giorno, l' uomo, immergendo lo sguardo dentro di sè, vi troverebbe la realtà, e comprenderebbe che, se la coscienza personale è un fenomeno passeggiero, l'essere non passa, l'essere sulla cui superficie la coscienza appare come una bolla d' un istante, l' essere in cui tutto si raccoglie, tutto rivive, tutto si perpetua » ([1]).

***

Dalle cose esposte il lettore rileverà assai facilmente, come il Negri spieghi al vento la bandiera di quel razionalismo ateo, di cui era passata la moda tra noi, e che ebbe, un quarto di secolo or fa, fautori ardenti, per non dire d'altri, in Bianchi Giovini, in Giuseppe Ferrari, in Ausonio Franchi, e folleggiò ultimamente nella elegante veste di Ernesto Renan. Il Negri infatti, e lo dichiara lui stesso, è un discepolo costante del famoso orientalista francese. « Per me, così egli, io riconosco nel Renan l'autore del mio indirizzo intellettuale. Il filo del

([1]) Medit. pag. LXIV.

mio pensiero si annoda al primo libro ch'io apersi di lui. Io aveva appena chiusa una adolescenza trascorsa in una specie di misticismo inquieto, piena di vaghe aspirazioni e di idealità confuse, quando mi venne alle mani il volume degli *Études d'histoire réligieuse*. Fu una vera rivelazione.

« Da quel giorno l' indirizzo del mio pensiero è stato per sempre determinato. Il chiaro razionalismo dello scrittore rispondeva alle mature esigenze della mia mente, mentre, insieme io vedeva brillar più viva la fiamma dell'ideale, perchè portata in un'aria più limpida e più pura. L' impressione di quella lettura mi è rimasta nell'anima come un profumo che non svanisce ». (1)

Abbiamo dunque in questo volume la professione del più aperto ateismo. Fino dal principio il lettore credente si sente colpito dall'audacia dello scrittore milanese, che non si perita di dichiarare che per la critica moderna, non che della divinità di Cristo, sarebbe più il caso di discorrere con fondamento manco dell' esistenza di Dio. Una tale audacia, trent' anni fa, avrebbe sollevato un rumore da non dire. Chi non ricorda il chiasso che accompagnò la pubblicazione della *Vie de Jésus* di Ernesto Renan? Piovvero le confutazioni, si fecero proteste, perfino funzioni sacre. Invece il lavoro del Negri, benchè scritto in una forma affascinante, passa quasi inosservato. Il che dimostra, fra le altre, due cose ; l'una, che gli Italiani, per quanto invitati da un gruppo di scrittori ad abbeverarsi alle acque dell' ateismo, non si sentono l' animo di seguirli. Capiscono, così in aria, che non sono uomini abbastanza autorevoli per profondità e sodezza di mente, bensì più scrittori e romanzieri che pensatori e filosofi. Il buon senso italiano rifugge dal sofisma, per quanto reso bello e seducente da una studiata eleganza. E l'altra, che l'incredulità si appoggia sempre a quella filosofia superficiale che chiamano positivismo, e che trasse origine dal sensismo inglese e francese ; filosofia che abbaglia alla bella prima, ma poi lascia in più fitte tenebre la mente e non soddisfa alcuno. Superficiale la filosofia, superficiale anche la cosidetta critica del cristianesimo.

Che cosa dice di nuovo di più di quello che hanno detto i predecessori il Negri? Proprio nulla. Sono gli stessi argomenti intrinseci negativi, che non hanno alcuna forza contro una tradizione non mai interrotta e perfettamente documen-

(1) Med., pag. p. 90.

tata; sono le stesse obiezioni alle quali s' è risposto trionfalmente, ed è tutt'altro che difficile il rispondere.

Così, a cagion d' esempio, il dire, come egli fa, che il cristianesimo s' è propagato nel mondo latino-greco, perchè questo pel fallire dell' idolatria, sentiva il bisogno di un nuovo Dio, e quindi s' abbrancò con l' ardore dell' assettato al novello Dio Gesù; che il cristianesimo deve la sua rapida diffusione e la sua resistente permanenza nel mondo all' avere insegnato ad adorare un Dio pieno di amore e di misericordia per gli uomini; che Agostino si convertì alla fede perchè tormentato dall'eterno dubbio intorno all'esistenza del male nel mondo, trovò nel cristianesimo la soluzione bramata, è dire cose che hanno in sè del vero; ma è tutt'altro che dimostrare che il cristianesimo sia stato una evoluzione puramente naturale. Lo sforzare i testi dell'Apostolo S. Paolo per far capire che Paolo non fu debitore all' intervento soprannaturale, da lui stesso affermato nella lettera che il Negri ritiene autentica, è cosa che fa sorridere. Ci voleva proprio la critica così detta moderna per rilevare al mondo stupefatto queste belle scoperte. E sarebbe proprio da ritenere, in base agli argomenti di questa critica, nientemeno che questo, che la Chiesa di Cristo, la quale da diciotto secoli s' offre al mondo sempre come un organismo dei più vivi, con un ministero d'insegnamento e di controllo che vigila con cento occhi e non permette la più piccola deviazione dalla dottrina tradizionale; che questa Chiesa, la quale reca con sè il carattere più lampante della sua perenne identità riguardo al dogma, è stata una manipolazione di Paolo Apostolo, finita di raffazzonare da Agostino, tre secoli appresso. Le sono puerilità che balzano all' occhio, non che del filosofo credente, ma anche del pio cristiano mediocremente fornito di buon senso.

***

Ma dove risalta ancor meglio la superficialità, ci si permetta la parola, dello scrittore, gli è nei principii dai quali egli deduce con imperturbabile serenità le sue conseguenze. Per il Negri non è più il caso di discutere la divinità di Cristo. Che? C'è Dio stesso il quale va sbalzato dal vecchio trono e messo a riposo nel museo della storia del pensiero umano. Dio non resiste più alla critica moderna. Ma quali sono i mirabili principii dai quali questa critica inferisce con tutta certezza la stupefacente deduzione? Udite. Quando, così il Negri, si parla di Dio, si parla con la ragione; la quale è spinta

a cercarlo dalla legge di causalità. Ma la ragione che ara diritto quando applica questa legge ai fenomeni del mondo e investiga le cause seconde, perde la bussola quando l' applica alla ricerca della causa del mondo stesso. E perchè? Perchè la ragione non può uscire dal mondo; e Dio, dovendo essere fuori del mondo per esserne la causa, deve cercarsi fuori del medesimo. Che fa pertanto la ragione? Eccitata dalla legge di causalità essa non sa fermarsi a tempo ai confini del mondo; ma fa di più della povera Arianna abbandonata nell' isola dall' infido Teseo. Non potendo varcare i confini del mondo, ella prende una causa seconda, la lancia fuori di questi confini; e là la contempla, la vagheggia, la adora; ne fa insomma una causa prima, necessaria, eterna, infinita, Dio. Ma è possibile che venga il tempo in cui l' uomo s' accorga della illusione, s' acconci a non voler oltrepassare i confini del mondo, e capisca che i concetti di assoluto e di relativo, di contingente e di necessario non rappresentano che la medesima cosa. Ben trovato, nevvero?

Questa è la gran base dell' ateismo del Negri, come lo fu del Renan e di quello dei cosidetti filosofi critici del giorno. Stabiliscono costoro, senza bisogno di tante prove e dimostrazioni, di loro arbitrio, la natura e i confini dell' umana ragione; di là scendono alle loro deduzioni, le quali accettano con un coraggio tanto maggiore quanto queste sono più discrepanti dal buon senso. Io mi appello a chiunque abbia appena appena accostata la gran questione dell' origine dell' umano sapere, se non è cosa comica questa ragione umana, la quale, come se fosse un veicolo naturale, una carrozza, una tramvia, non può varcare i confini del mondo, in che si troverebbe come un uccello entro una gabbia; e che, non contenta ai confini sopraddetti, afferra una causa seconda e la getta al di là di quelli per farne un fantoccio di divinità. È proprio il caso del: *risum teneatis amicis?!* Posare a questo modo la questione dell' origine del sapere umano e dei limiti della ragione, è un mostrare con tutta evidenza, o che non la si è mai nemmeno libata una tale questione o che non si è fatti nè per la filosofia nè per la critica.

Il lavoro del Negri lascia, per buona fortuna, il tempo che trova; ma è deplorabile che egli, che è pure così valente scrittore, l' abbia scritto tanti anni dopo che questo ateismo elegante alla Renan ha ristucchi tutti, o quasi, gli italiani.

PROTO ZAMBRUNI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le circolari dell'on. Di Rudinì contro le così dette agitazioni clericali — Significato e ragioni probabili di esse — Deplorevole risveglio di una lotta che parea sopita — La questione dell'indipendenza pontificia e il Governo — Le manifestazioni contro l'aumento della tassa di ricchezza mobile — Sintomi gravi — Crisi ministeriali in Spagna e in Grecia — Prodromi della battaglia elettorale in Francia.

14 ottobre.

L'improvviso risveglio delle ostilità fra lo Stato e la Chiesa in Italia, del quale segnalavamo i primi sintomi nella passata rassegna, si è pur troppo prontamente confermato. Finora non si tratta che di circolari, di telegrammi, di disposizioni amministrative dipendenti dal criterio personale di un ministro e revocabili a suo giudizio: ma la stampa più avanzata chiede già provvedimenti più gravi e, com'era facile prevedere, intima al Governo di ripresentare al Parlamento i progetti di legge per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso, per l'introduzione del divorzio, per l'incameramento dei beni parrocchiali ed altri della stessa natura. A chi spetta la colpa del deplorevolissimo fatto? — A costo di riuscire, anche oggi, sgradevoli ad entrambi i partiti avversi, dobbiamo dire che, a parer nostro, spetta un po' agli uni e un po' agli altri.

V'ha chi afferma che le circolari e i telegrammi dell'on. Di Rudinì sulla cosidetta agitazione clericale, i quali salgono al bel numero di cinque nel giro di tre settimane, sono un fuoco di paglia, sono un artificio parlamentare diretto ad assicurare al Gabinetto vacillante l'appoggio dell'on. Zanardelli e del suo gruppo. Benchè gli atti dell'on. Di Rudinì non abbiano davvero corrisposto alle speranze che il suo avvento al potere aveva destate, fino a prova contraria noi ricusiamo di prestar fede ad una tale interpretazione, noi ricusiamo di

credere che un uomo il quale non mostrò mai nessuna cupidità di stare al Governo, ne sia ad un tratto divenuto così smanioso, da indursi a compromettere, per meschini calcoli parlamentari, uno dei più gravi interessi nazionali. Probabilmente egli non ha punto voluto nè fare atto di dedizione nelle mani del deputato d'Iseo, nè riaprire deliberatamente il periodo della lotta colla Chiesa, ma soltanto chiamare l'attenzione del paese e del clero sopra un movimento che stima nocivo e cercare di arrestarlo colle minaccie. Ma, se nel primo caso egli avrebbe dato prova di uno scetticismo oltremodo biasimevole, nel secondo avrebbe dimostrato una singolare mancanza di prudenza, non intendendo che in questo genere di quistioni è difficile arrestarsi quando si vuole, e che una volta suscitate certe malsane passioni, non è più in potere di chi le ha suscitate il domarle a suo talento.

Noi non diremo che all'improvviso cambiamento avvenuto nell'attitudine dell'on. Di Rudinì di fronte al partito clericale, sia assolutamente mancata ogni occasione. Avvezzi a dire apertamente ciò che stimiamo vero senza curarci delle ire e delle ingiurie di chichessia, dobbiamo riconoscere che la causa occasionale di tutto il rumore a cui assistiamo, va ricercata nel linguaggio poco misurato di alcuni oratori nei recenti congressi cattolici, e sopratutto in quello davvero eccessivo di una parte della stampa clericale, invano richiamata a maggior temperanza da parecchi vescovi. È inutile voler dare ad intendere una cosa per un'altra; è inutile trincerarsi dietro la lettera di parole a doppio senso, mentre tutti ne comprendono il vero significato; è inutile negare oggi ciò che si è detto ieri e via via. Ed è fuori di dubbio che nel Congresso di Milano, per esempio, in mezzo a molti discorsi gravi e serii su temi sociali e religiosi di gran momento, ve ne fu taluno il cui significato politico balzava agli occhi dei più ingenui ascoltatori, ed esprimeva speranze e voti che un Governo, anche malgrado suo, non può lasciar formulare senza proteste.

Però queste manifestazioni sarebbero forse passate inos-

servate, se a chiamar l'attenzione su di esse non fosse intervenuto il giornalismo clericale intransigente, col suo linguaggio aggressivo e senza misura. Ma come poteva passare inosservata una riunione nella quale, secondo la concorde affermazione della stampa clericale, l'oratore più applaudito era stato il direttore del più furibondo organo della stampa medesima, il direttore di un giornale che va a gara coi più intemperanti periodici repubblicani e socialisti nel gittare quotidiani vituperi contro la Dinastia, il Governo, le istituzioni, la riputazione del suo paese? Non era evidente che quest' uomo, parlando in seno al Congresso, doveva parlare come scrive fuori? Invece di accusare con insigne mala fede la *Rassegna Nazionale* d' aver essa provocato le circolari Di Rudinì, questo giornale adunque ne accusi sè stesso e non dirà il falso, come dice quando scrive che la *Rassegna* fu condannata a Roma. No, la *Rassegna* non fu condannata, perchè a Roma si sa quali sono le sue opinioni e le sue intenzioni; si sa quanta è la sua deferenza verso le Autorità ecclesiastiche, si sa che essa è sorta e vive per sostenere, secondo le sue deboli forze, la causa della Religione in Italia, e per trattenere o richiamare in grembo alla Chiesa molti cittadini, e specialmente molti giovani, che le esagerazioni di certa stampa minacciavano di allontanare da lei; si sa infine che se, durante la omai lunga sua esistenza, taluno fra i suoi collaboratori, nella foga della polemica, può forse esser caduto in qualche errore di apprezzamento, ciò non può essere avvenuto se non per inavvertenza e non può impegnare la responsabilità del periodico, il quale, lasciando a' suoi amici la libertà di svolgere in certi limiti le loro opinioni, suole esprimere più specialmente le proprie in queste rassegne.

Non ci fermeremmo così a lungo, contro la nostra abitudine, a parlare di un giornale che ci asteniamo dal nominare, se molti sintomi non facessero sospettare che esso sia l' organo, anzi l' ispiratore di una parte del clero lombardo e di non poche associazioni che si dicono e si credono cattoliche. Ma

poichè il suo linguaggio è tollerato da parecchi membri di quell' episcopato, il che dà quasi il diritto di pensare che esso ne esprima i sentimenti, ci è forza occuparcene e confessare che esso spiega, in parte almeno, l' attitudine testè assunta dal Ministro dell' Interno.

Ma ciò vuol forse dire che il marchese Di Rudinì abbia fatto bene ad assumerla? No davvero. Il marchese Di Rudinì, abbandonando la politica ecclesiastica finora seguita, e probabilmente suggerita da quel valent' uomo che era il Costa, ha commesso un grave errore. Noi non ci faremo qui a discutere le circolari e i telegrammi, intorno ai quali si è fatto tanto rumore, sotto l'aspetto giuridico; non ne rileveremo le contraddizioni e la forma abborracciata ed incerta, non entreremo nella discussione che essi hanno destata nei giornali intorno alla proprietà delle chiese ed al diritto di tenervi riunioni non religiose; ma non possiamo non osservare che la loro applicazione incontrerà necessariamente difficoltà grandissime e che il potere esecutivo si troverà o tosto o tardi nel bivio di dover chiudere un occhio, oppure di suscitare guai molto più gravi di quelli a cui volle porre rimedio. Che cosa faranno, per esempio, le autorità, se un Congresso cattolico rifiuterà di sciogliersi, se i suoi membri si chiuderanno in una chiesa, ricusandone l' ingresso agli agenti della forza pubblica? Ricorreranno alla violenza? Sfonderanno le porte del tempio, col pericolo di suscitare conflitti sanguinosi, destinati a lasciare strascichi sinistri chi sa per quanti anni? Evidentemente, il Ministero non ha riflettuto abbastanza a ciò che faceva.

Nè solo per queste ragioni pratiche non possiamo approvare le circolari: ma anche per ragioni di equità e di giustizia politica diametralmente opposte a quelle svolte dai giornali ministeriali e antiministeriali che le applaudirono. Infatti, se è vero che il Ministero attuale, nei primi mesi della sua esistenza, mostrò verso la Chiesa una larghezza per lo innanzi sconosciuta, permettendo riunioni e processioni, professando il massimo rispetto al clero, concedendo con una certa faci-

lità gli *exequatur* ed i *placet*, favorendo le scuole religiose nelle colonie e via dicendo, non è men vero che negli ultimi tempi questa larghezza non si mantenne e che, rispetto alla gravissima questione dell'indipendenza pontificia, esso non ha fatto nulla. E non solo ha fatto nulla il Ministero, ma ogni qual volta se ne presentò l' occasione, la stampa ministeriale, che ora si scaglia con tanta veemenza contro il clero ed ha quasi l'aria di tacciarlo di ingratitudine, non ha saputo far altro che ripetere l' antica e volgare affermazione, che il Papa è perfettamente libero in Roma, che la sua voce è autorevole oggi come nei migliori tempi della Chiesa, che la Legge delle Guarentigie dev'essere l'ultima parola del Governo italiano a questo proposito, che la prigionia del Papa è una leggenda, ecc. Ultimamente poi, colla circolare che impone alle Autorità civili di curare la osservanza della legge relativa alla festa del 20 Settembre, il Ministero parve desideroso di associarsi tardivamente all'intenzione di chi propose e, contro il parere di alcuni dei presenti ministri, fece approvare l' improvvida legge. Ora bisogna dire ben alto che il Ministero, così facendo, batte falsa strada e segue pedestremente le orme della Massoneria, ma non ha il suffragio della maggioranza della nazione. Come dicemmo già altre volte, il popolo italiano è senza dubbio tenero della sua unità, ma è altresì tenero della sua Religione; è tenero della sua unità, ma non la crede punto incompatibile con quelle concessioni le quali, pur rispettando, bene inteso, i fatti compiuti, valgano ad assicurare in modo indiscutibile la indipendenza e la dignità del Pontificato, valgano a porre fine ad un dissidio che è puerile pretendere terminato finchè una delle parti contendenti ricusa la condizione che le viene fatta, finchè il Capo della Chiesa è nella impossibilità evidente di uscire dalla sua residenza. E che l'opinione pubblica italiana sia di questo avviso, lo dimostrano molti incidenti, fra cui basterà citare la deliberazione del Consiglio comunale di Lucca contro alla proposta di dare il nome del 20 Settembre ad una piazza della città — deliberazione per la

quale esso venne inconsultamente sciolto — e quella della colonia italiana di Londra, la quale commemorò bensì la data pacifica del 2 Ottobre 1870, in cui avvenne il plebiscito romano, ma non quella sanguinosa del 20 Settembre. Come abbiamo detto le mille volte, la questione pontificia è una di quelle che il Governo italiano dovrebbe ad ogni costo cercare di risolvere, e non è certo affettando d'ignorarla o di trascurarla che esso può aver dalla sua i Cattolici di ogni gradazione.

Un'altra quistione che in questi giorni ha improvvisamente assunto molta gravità, è la questione finanziaria. Da un lato, lo specchio delle riscossioni fatte dal Tesoro nei primi mesi del corrente esercizio presenta, in confronto al periodo corrispondente dell'esercizio passato, una diminuzione di alcuni milioni; dall'altro i contribuenti, stretti dalla crisi economica, non possono e non vogliono sopportare maggiori aggravi. È cosa risaputa che il cittadino grida allorchè il fisco gli mette le mani in tasca e che le sue grida non sono sempre proporzionate al danno che riceve nè alla pura giustizia; è pure risaputo che spesso coloro i quali gridano più alto, non sono quelli che ne avrebbero maggior ragione. Ma quando in tutto un paese sorge un *tolle* generale come quello a cui hanno dato origine le operazioni di accertamento della tassa di ricchezza mobile per il futuro biennio, è forza riconoscere che le lagnanze devono essere fondate. Il Ministero ha quindi l'obbligo di esaminare con sollecitudine pari alla diligenza il gravissimo argomento, non già per timore dei biasimevoli tumulti di piazza avvenuti in alcune città, e specialmente nella capitale, per opera dei partiti davvero sovversivi, ma bensì per rispetto ai diritti dei cittadini e all' interesse della stessa finanza, la quale, dalla rovina dei commerci e delle industrie, sarebbe alla sua volta trascinata ad uguale rovina. Quanto alle dimostrazioni popolari, esso farà bene ad impedirle fino da principio, affine di non dovere poscia eccedere nella repressione; come farà bene il Parlamento a riflettere sul serio alle manifestazioni popolari estremamente significative avvenute testè in Roma. Ministri e

sotto segretari di Stato, deputati e senatori, Destra e Sinistra sono avvertiti che la sfiducia popolare minaccia di involgerli tutti in una condanna e che, se si vogliono davvero salvare le istituzioni rappresentative, non basta cantarne le lodi e proclamarne l'intangibilità ogni giorno, ma bisogna applicarle in modo diametralmente opposto a quello seguito fin qui.

Se le condizioni economiche e politiche dell' Italia sono difficili, più difficili ancora sono quelle della Spagna e della Grecia. Nell'uno e nell'altro paese dobbiamo oggi registrare una crisi ministeriale; ma tutto lascia prevedere che questo rimedio, a cui sogliono ricorrere le nazioni moderne nei momenti gravi della loro vita, non basterà a modificare notevolmente lo stato dei due paesi.

Dopo la morte del signor Canovas del Castillo, i giorni del Gabinetto da lui presieduto erano evidentemente contati. Egli solo avrebbe forse avuto l'autorità di mantenerlo in vita e di indurre la Spagna a continuare gli sforzi sovrumani che fa da due anni per conservare i resti del suo impero coloniale; egli solo avrebbe forse saputo contenere il malcontento che i sacrifizi enormi d' uomini e di danari fatti a tal uopo dovevano suscitare nel paese. Non fa quindi meraviglia che, lui scomparso, l'opinione pubblica abbia insistentemente chiesto un cambiamento di persone e di sistema. Ed oramai il cambiamento delle persone è avvenuto; al Ministero già presieduto dal signor Canovas, e poi dal generale Azcarraga, ne è succeduto un altro, presieduto dal capo della Opposizione, signor Sagasta. Rimane a modificare il sistema: ed il nuovo Ministero si è dichiarato pronto a concedere all'isola di Cuba un' autonomia più larga di quella che le era stata invano concessa dal suo antecessore, e intanto ha richiamato in Europa il generale Weyler, governatore dell' isola e fautore, a quanto si dice, di una repressione energica. Alle amichevoli osservazioni dell'inviato degli Stati Uniti, il Sagasta ha replicato, a detta dei giornali, con un linguaggio fermo insieme e conciliante, lasciando bensì comprendere le sue benevole in-

tenzioni verso i cubani, ma respingendo ricisamente ogni ingerenza straniera nella questione. E a dare maggior peso a tali parole, il Governo di Madrid annunzia la spedizione nell' isola travagliata di altri 20,000 uomini, comandati dal maresciallo Blanco, nuovo Governatore. Insomma il nuovo Ministero fa tutto il possibile per mettere una buona volta fine ad una guerra che esaurisce il paese, ma pochi sono d'avviso che esso possa facilmente riuscirvi.

In Grecia il Ministero che ha preso il posto di quello presieduto dal signor Ralli, abbattuto alle prime sedute della Camera, ha per capo il signor Zaimis. Ancor esso ha per le mani un'ardua impresa: quella di assicurare col minor danno possibile l'esecuzione del trattato colla Turchia, e di rialzare a poco a poco la Grecia dall'abisso in cui è caduta. Lo Zaimis si è messo all'opera con energia e buona volontà pari al patriottismo. Giova sperare che le potenze si mettano d'accordo per facilitargli il nobile compito; intanto è buon sintomo l'appoggio che esso ha trovato negli opposti partiti della Camera dei Deputati, e la facilità con la quale essa, a sua richiesta, ha consentito a prorogarsi.

Ci duole che la tirannia dello spazio non ci consenta di soffermarci sul movimento elettorale ormai iniziato in Francia. Benchè le elezioni generali vi siano tuttora lontane, tuttavia i capi partito vi hanno già incominciato ad esporre davanti al paese i loro programmi. Fra questi, meritano di essere mentovati quelli dei ministri Méline e Barthou, i quali assunsero un' attitudine coraggiosa e risoluta contro i radicali e i socialisti. Il Méline, fra le altre cose, ha pur dichiarato nettamente che non intende punto seguire il consiglio di coloro i quali vorrebbero spingerlo ad una lotta religiosa, ma anzi adoperarsi a calmare le passioni. Ecco un esempio che l' on. Di Rudinì dovrebbe tener presente nel momento che attraversiamo.

X.

NOTIZIE.

— In questo fascicolo i nostri lettori troveranno annesso il Programma del nuovo Periodico *Il Proprietario*, del quale è stato già pubblicato il primo numero. Per i nostri Associati che si volessero abbonare, il prezzo sarà ridotto a Lire Quattro in luogo di Sei, mandandone l'importo direttamente alla nostra Amministrazione.

— Nel prossimo fascicolo pubblicheremo un articolo del nostro egregio collaboratore Prof. Padre Giovanni Giovannozzi sul *Congresso Scientifico Cattolico di Friburgo*.

— Al sequestro del giornale *Le Duchè d' Aoste*, per offese al Re, ha tenuto dietro un cambiamento nella redazione del foglio clericale. Ora è venuta a conoscenza del pubblico una circolare del vescovo di Aosta, Monsignor Duc, appunto in seguito a quell'articolo. La circolare contiene il seguente passo, molto esplicato, che fa onore al patriottismo del prelato da cui fu scritto. Ecco, dal testo originale francese, le parole di monsignor Duc: « Noi deploriamo vivamente l' improntitudine che si è permessa il giornale *Le Duchè d' Aoste*, nel suo ultimo numero a riguardo di S. M. il Re nostro. La Chiesa insegna che bisogna rispettare i poteri costituiti senza contestazione e ubbidire ad essi. La monarchia costituzionale è la forma del nostro Governo; re Umberto è il nostro Sovrano legittimo. Noi gli dobbiamo dunque onore e sommissione nel dominio temporale. È permesso di ricorrere ai mezzi onesti, per emendare le leggi che offendono i diritti della coscienza, ma il potere è supremo e sacro. Ora per ogni valdostano il potere supremo s' incarna nel nostro Monarca. Le ingiurie che la stampa osa gettargli, meritano la censura di tutte le persone di buon senso ».

— Il Cav. Dott. Luigi Morandi di Milano continua sempre le sue Conferenze nelle varie città d' Italia sulla virtù del timo selvatico contro il taglione bovino, e la sua cura è ovunque coronata da lieto successo. Anche all' estero ove questo infuso di timo venne adoperato secondo le istruzioni impartite dal Dott. Morandi, diede ottimi resultati e fu qualificato anche come preservativo dell' afta epizootica. Ci rallegriamo di tutto cuore coll' egregio nostro Amico di questi soddisfacenti resultati, e facciamo voti che presto venga

adottato un simile medicamento anche da tutti i Veterinari del regno.

— La Ditta Editrice Brigola di G. Marco di Milano ci prega di annunziare la pubblicazione di *Ricordi di fanciullezza* di Jack la Bolina.

— Nell'ultimo fascicolo (III-IV) del periodico *Studi e Documenti di Storia e diritto*, che si pubblica in Roma per cura dell'Accademia di scienze giuridiche, notiamo alcuni lavori di molta importanza. Tali sono quelli di Giuseppe Magliari sul patriziato romano nei secoli 4° ad 8°; dell'abate G. Cozza-Luzi intorno a nuovi frammenti della Geografia di Strabone scoperti nella Biblioteca Vaticana; del P. Giuseppe Boffito sugli eretici in Piemonte al tempo del Grande Scisma e del prof. dottor Lapponi intorno all'ipnotismo e allo spiritismo, in relazione alla scienza e alla religione.

— Il fascicolo 2° (Agosto-Settembre) del Periodico *L'Italia*, contiene le seguenti materie: La Chiesa di Polenta (G. Carducci) — Vita artistica italiana (A. Venturi) — F. Nietzsche (F. Tocco) — Scende la sera (A. Fogazzaro) — Vexilla Regis (L. Pirandello) — L'Esposizione di Belle Arti a Venezia (U. Fleres) — Fiori e profumi (E. Mancini) — La giovinezza di A. Manzoni (P. Petrocchi) — Pel Centenario di G. Donizzetti (Marcello) — L'« Europa giovane » di Ferrero (C. Lombroso) — A mia madre (Ada Negri-Garlanda) — Rassegna Politica — Bollettino bibliografico — Notizie.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene studii del conte De Gabriac intorno alla politica di Chateaubriand e alla spedizione francese in Spagna nel 1823, di Th. Bentzon sul socialismo in America, del conte di Varigny sulle miniere d'oro dell'Alaska e del poeta Sully-Prudhomme sull'essenza della poesia.

— Il numero 1° Ottobre della *Revue des Revues* pubblica, fra gli altri, articoli del dottore Chipault intorno alla radiografia in relazione alla chirurgia dei nervi, del dottore Cabanés sul problema, se il generale Hoche sia morto avvelenato, e di un anonimo sugli orrori della guerra di Cuba. La *Revue* annunzia pure che col 1° Gennaio 1898 ingrandirà notevolmente il suo formato.

— Il deputato Woeste, uno dei capi più influenti del partito Cattolico in Belgio, pubblica nell'ultima *Revue générale* uno studio interessante sopra il detto partito, i suoi successi ed i suoi peri-

coli. Ecco in qual modo ne definisce l' origine, gli intenti, l' essenza: « Campione della Religione, il partito cattolico ne difende la libertà e l' influenza. Non dimanda per lei nessun vantaggio fuori del diritto comune, nè presume d' investirne i ministri di veruna supremazia temporale, ma vuole lealmente favorirne l' azione nelle diverse sfere in cui essa può legittimamente esercitarsi e nel tempo stesso mantenere l' unione fra i due poteri... A lato di questo ufficio principale, esso ne assume altri: il consolidamento della monarchia e delle istituzioni parlamentari, l' estensione delle nostre franchigie comunali e provinciali, l'integrità delle libertà pubbliche gli furono sempre molto a cuore; ma esso ha innanzi tutto cura degli interessi religiosi, che considera inseparabili dagli interessi nazionali. » Fra i pericoli che minacciano l' avvenire del partito, il Woeste addita specialmente i dissensi che minacciano di penetrarvi e sopratutto l' agitarsi del gruppo della democrazia cristiana.

— Sotto il titolo: *La Révolution française vue de l' étranger, 1789-1799*, il signor François Descostes ha pubblicato una copiosa corrispondenza inedita riguardante l' ambasciata di Mallet Du Pan a Berna e a Londra. Il volume, stampato dal Mame a Tours, ha una prefazione del marchese Costa di Beauregard.

— La *Revue Politique et Parlamentaire*, nel fascicolo del 10 Ottobre ha le seguenti materie: La Dépopulation de la France (E. Levasseur) — La Question du pain en 1897 (George Graux) — L' Armée Coloniale (Fleury-Ravarin) — Les accidents du travail en Italie (E. Lampertico) — La Question du crédit populaire (Maurice Dufourmantelle) — L' Assurance maritime: ce qu' elle est, ce qu' elle devrait être (*suit et fin*) (Jean Durieux) — Les Commissions cantonales d' Assistance (M. J. Pion) — Variétés, Notes, Voyages, Statistiques et Documents: — Revues des principales questions politiques et sociales. — La Vie Politique et Parlementaire à l' Étranger. — La Vie Politique et Parlementaire en France. — Chronologie Politique Étrangère et Française. — Bibliographie.

— Nella *Nineteenth Century*, del corrente mese, sir Lepel Griffin discorre dell' insuccesso della recente politica inglese sui confini dell' India; la signora Wolffsohn pubblica la traduzione di alcuni canti popolari italiani: il signor Jos. Pennell tratta dell' arte in relazione col giornale quotidiano, ed un musulmano, Moulire Ra-

fiuddin Ahmed, esprime la sua opinione sul presente risveglio del pan-islamismo.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 1° corrente uno studio di A. Langel sul Duca d'Aumale e uno del comandante Rousset sull'arte di Napoleone I; nella *Nouvelle Revue*, uno del generale Dragomiroff sulla strategia di Souvaroff; nella *Revue scientifique* del 2, uno di Ch. Richet sull'opera di Pasteur e sul concetto moderno della medicina; nell'*Imperial and Asiastic Review* dell'Ottobre, un articolo di Ph. Gaster sul ritorno degli Israeliti in Palestina e sul così detto movimento sionista; nella *Deutsche Rundschau*, un lavoro di C. von der Goltz intorno alle forze e debolezze della Turchia; nella *Deutsche Revue*, articoli del dott. J. Sadger sui poeti malati e sulle loro poesie, e del capit. Gross sull'utilità dei palloni volanti nelle spedizioni; nei *Preussische Jahrbücher*, articoli del dott. E. Gothein sullo storico Giacomo Burckhardt e di H. Delbrück sulla Germania e l'Ultramontanismo; nei *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, sempre dell'Ottobre, uno del maggiore von Obermaier sulle fortificazioni nelle Alpi; nel *Journal of Political Economy* di Chicago del Settembre, un articolo di W. L. Mackenzie King, sull'unione tipografica internazionale.

Rassegna Bibliografica

I lettori ricorderanno l'articolo bibliografico che noi abbiamo inserito nel fascicolo del 1° Settembre u. s. concernente una pubblicazione del signor Cavaliere Antonio Pezzini Essi avranno osservato che per quanto il critico sia severo nella sua recensione, non offende però in alcun modo la rispettabilità dell'autore. Tuttavia, siccome a qualcuno poteva sembrare che quella forma di critica vivace arrivasse a ferire la personalità rispettabilissima dell'autore stesso, noi siamo ben contenti di dichiarare, che nè l'egregio amico nostro, che ha scritto quell'articolo, e noi che lo accogliemmo, abbiamo avuto in animo di denigrare la fama che gode il sig. Cav. Pezzini, al quale auguriamo che la critica voglia essere meno severa per quelle pubblicazioni che egli sarà per dare alla luce.

La Direzione

Comitato di soccorso delle Dame Romane per i prigionieri in Africa. *Diario della Missione e documenti.* Roma, Forzani e C. 1897.

A questa splendida pubblicazione precede un'ampia prefazione di Raffaele De Cesare, il quale segue l'opera del Comitato delle Dame dalla prima idea pietosa del Werszowitz e della Contessa di

Santafiora fino al termine della Missione. Ma anche più importante è il Diario della Missione stessa, tratto da ricordi e da lettere del Werszowitz e dopo la morte di lui del padre Oudin e del conte Raynald di Choiseul; diario che assurge qua e là all' importanza di documento storico.

Il resoconto finanziario ci fa sapere che per i nostri prigionieri furono raccolte oltre *centosessantamila* lire; delle quali più che *sedicimila* sono disponibili ancora: resultato splendido davvero e dovuto alla sollecitudine amorosa delle nobili Dame ed alla generosità di Re Umberto.

E. P.

La vita e la leggenda di Michele Scotto. J. WOOD BROWN. — Edinburgh. David Douglas 1897.

Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Così Dante fa dire a Virgilio nel canto XX dell' *Inferno*, rafforzando la leggenda che già si formava intorno al traduttore d' Averroës, all'amico dell' eretico Federico II; e d' allora in poi la tradizione popolare espressa dai commentatori di Dante, dal Boccaccio e, nei nostri giorni, dal Walter Scott, ravvisa sempre in Michael Scotus lo stregone volgare che adopera la magia nell' inganno del prossimo, che traffica co' demoni, che con arti nefande squarcia il velo dell' avvenire.

Levar la maschera a questa figura buia, mettere in evidenza il dotto finora nascosto sotto siffatte leggende è stata opera d' un compatriotta dello Scot: opera compiuta in grandissima parte per mezzo di manoscritti esistenti nelle biblioteche d' Italia, e singolarmente in quelle di Firenze.

Dopo una breve discussione sul luogo e sulla data della nascita dello Scot, il Brown lo mostra a Parigi (Lutetia Parisiorum) giovanissimo, probabilmente già frate cistercense, distinto nel *quadrivium* tanto da essere poi designato in un manoscritto della Laurenziana *Dominus Magister, qui summus inter alios nominatus Magister.* Il suo stile, poco da grammatico, rammentando continuamente la Bibbia nelle espressioni, s' accorda colla tradizione e colla lettera laudativa nella quale il papa Onorio III lo raccomanda più tardi all' arcivescovo inglese, per dimostrarlo anche valente teologo.

Lasciata Parigi, egli fu anche a Bologna (Decam. VIII); ma la vera sua carriera di dotto cominciò quando fu assunto alla posizione di *magister disciplinæ* del giovine Federico II. Basandosi sul manoscritto nella Laurenziana, il Brown dimostra, con argomenti efficaci, che lo Scot fu a Palermo, maestro del re di Sicilia, dal 1200 fino al matrimonio di costui, nel 1209, con Costanza d'Aragona. A questo periodo, quando lo Scot insegnava le materie del *quadrivium* al giovane monarca, sono da attribuirsi due libri ad *usum Delphini:* il *Liber Introductorius* ed il *Liber Particularis* o *Astronomia.* Trattano tutti e due di astronomia o di astrologia (i due termini si scambiavano a quel tempo;) e l'autore ci dice di averli scritti l'uno *quasi vulgariter*, l'altro *leviter* per Federico e per *quei giovani studenti i quali, spinti da grande amore verso la sapienza, desiderano imparare nel Quadrivium l'arte dell'astronomia.*

Di maggiore importanza, indicatrice degli studi per cui il nome dello Scot è passato ai posteri, è l'opera che il Maestro presentò all'allievo nell'occasione del matrimonio reale: *Physionomia.* Codest'opera dimostra che il gran matematico era già attratto verso la filosofia racchiusa nelle lingue arabe e greche. Essa è tratta da due sorgenti: dal *Sirr-el-asrar* o *Secreta Secretorum* e dalla *Physinomia,* opere attribuite ad Aristotele. La prima fu tradotta dal Greco in Arabo da un prete maronita del Libano della diocesi di Tripoli sullo scorcio del secolo duodecimo: tale, almeno, l'opinione del Brown che cita in proposito due manoscritti fin qui inediti del British Museum. Una parte dell'opera, però, fu contemporaneamente resa in Latino da uno in cui il Brown ravvisa un certo Johannes Hispanus monaco al monte Tabor nel 1175; e questa parte si trova in parecchi manoscritti della Laurenziana. La traduzione completa dell'opera in Latino fu poi fatta da Filippo di Tripoli, che la portò seco quale *perla di gran prezzo* quando venne alla corte del Re di Sicilia ove conobbe lo Scot. Un riassunto della Laurenziana finisce con queste parole: *Michaelis Scot..... qui fuit..... servus præclarissimo Domino suo domino Philipo Regis Ceciliæ coronato.*

Della *Physionomia,* pseudo aristotelica non esisteva traduzione araba: lo Scot, avrà tradotto direttamente del Greco. Quantunque formata su antichi modelli, la *Physionomia* dello Scot non è una semplice compilazione; contiene bensì molte osservazioni e cogni-

zioni originali utili al giovane monarca che usciva ormai dalla tutela del Maestro.

Lo Scot passò quel periodo di tempo che determinò la sua fama di stregone a Toledo: quartier generale della negromanzia. Vi andò dopo le nozze di Federico; e vi stette fino al suo ritorno, dieci anni più tardi, alla corte imperiale. Vi giunse nel furore del lavoro di traduzione per cui la scuola fondata da don Raimondo, arcivescovo di Toledo, cercava di far conoscere ai dotti d'Europa, stanchi dalla sterile metafisica teologica, la scienza dei Greci, e singolarmente d'Aristotele, pervenuta in Ispagna colle armi e colla lingua dei Saracini. Poco dopo il suo arrivo, probabilmente nello stesso anno 1209, lo Scot diede alla luce la prima sua traduzione degli scritti aristotelici sugli animali. Questa opera, conosciuta col titolo *De animalibus ad Cæsarem,* rassomiglia in moltissimi punti alla *Physionomia*; è dunque probabile che egli conoscesse codesti scritti prima di lasciar la Sicilia. Nel 1210 l'instancabile Scozzese coronò l'opera della scuola di Toledo, mettendo fine alla traduzione delle opere d'Aristotele colla sua *Abbreviatio Avicennæ*. Dedicata all'imperatore Federico, questa *Abbreviatio* giacque ben venti anni nelle casseforti imperiali: venne pubblicata solo quando Federico, infuriato contro il Papa, lasciò ogni speranza di star bene colla Santa Sede. Secondo il signor Brown la copia più esatta di cotesto originale si trova attualmente nel Vaticano (Fondo Vaticano 4428). Egli illustra il libro con un bellissimo fac simile d'una parte del manoscritto.

Dalla storia naturale lo Scot si volse all'alchimia, condottovi naturalmente dagli studî già fatti nella medecina e nella filosofia aristotelica. L'alchimia era a quell'epoca una scienza nuovissima per l'Europa; ove fu introdotta da Roberto Castrensis nel 1182 colla traduzione in Latino del *Liber de Compositione Alchimiæ*. Per più d'un secolo, dunque, gli alchimisti europei si occupavano nella traduzione dei libri arabi, e nell'imitazione dei loro sperimenti. Questi implicavano una grande destrezza nel maneggiare gli apparecchi chimici, e una buona conoscenza delle virtù di certi reagenti, e della teoria delle leghe dei metalli. S'aggiravano, è vero, intorno all'idea della possibile trasmutazione dei metalli comuni in oro, ma non erano ancora improntati da quel ciarlatanismo che distinse l'alchimia di due secoli dopo. Il Brown fa vedere come per gli alchimisti di quell'epoca la trasmutazione dei

metalli era veramente cosa concepibile; perchè essi non potevano aver idea netta della differenza intrinseca che corre fra gli elementi, i quali erano classati tutti sotto il nome *terra*. Per loro, la sostanza fondamentale *metallo* prendeva varie forme: era dunque logico che essi credessero possibile mutare, con certi reagenti e con certe leghe, una forma bassa in una più alta. Si può qui opportunatamente addurre un brano del *Liber Luminis Luminum* dello stesso Scot. Parlando dell' allume l'autore dice: *Sicut illuminat pannos, ita illuminat martem* [1] *ut recipiat formam lunæ.* [2] *Ut enim lana illuminatur ita et metalla illuminantur.*

Dal 1210 fino a circa 1217 lo Scot non pubblicò nulla. E parrebbe che in quegli anni egli lavorasse indefessamente alla nuova scienza, perchè diede poi alla luce il sovraccitato *Liber Luminis Luminum*, di cui il manoscritto si trova nella Riccardiana (Ricc. L. III. 13. 119, p. 35.vo). Il Brown indaga altresì l' origine di quell' opera, che fu in gran parte una compilazione, e ci da in un' appendice un utilissimo confronto fra il *Liber Luminis* dello Scot ed il *Liber Dœdali Philosophi* esistente nello stesso volume della Riccardiana. Tutti e due, sono basati sul *Secreta Naturæ* che il Brown dimostra opera ascritta ad Archelao, chimico del quinto secolo, da un imitatore del duodecimo secolo. Altra opera chimica dello Scot è il *De Alchimia*, dedicata al frate Elia, Capo dei Francescani dopo la morte di S. Francesco, scomunicato nel 1244 quando s' unì apertamente all' imperatore Federico.

Intimamente legata coll' Alchimia era l' Astronomia, nella quale lo Scot era già Maestro, avendone scritto un trattato per il suo regale allievo. A Toledo fece una versione della *Sfera* di Alpetrongi, che pubblicò nell' anno precedente a quello in cui il re di Castiglia vi tenne il grande congresso astronomico.

Astrologo, alchemista, dotto nella medecina e nella storia naturale, famoso nelle scuole di Toledo, era cosa quasi certa che lo Scot sarebbe passato per negromante fra il volgo; ma la sua cattiva fama colla Chiesa, se la guadagnò colla traduzione che fece, al comando dell' Imperatore, del gran Comento di Averroës. Ci lavorò per cinque anni coll' aiuto del Gherardus de Sabloneta Cremonensis e d' un certo Andrea Alphagirus, ebreo di Toledo, versatissimo

---

(1) Ferro.

(2) Argento.

nell' Arabo. La grande traduzione fu finita nel 1223 circa, quando Scot fece ritorno alle corte di Sicilia. Fu messa da parte insieme coll' *Abbrevatio* e vide la luce nel 1230, quando lo stesso Scot la portò alle varie università d' Europa. Fu per questo che il Maestro passò nella Gran Bretagna, ove morì in patria, come argomenta il Brown, fra il 1230 ed il 1235.

Ma fra il 1220 e il 1229 lo Scot occupò senza dubbio una posizione altissima nel mondo dotto. Di negromanzia non si parlava nemmeno; egli era *Magister* nelle arti, nelle scienze di quell' epoca, benviso dalla Chiesa e della Corte. Nel 1223 Onorio III s' intromise per procurargli una diocesi in Inghilterra, scrivendo all'arcivescovo inglese una lettera piena di lode conservata nel Vaticano (Regesta Vaticana, Tom. XII., fol. 136 vo., epist. 170) e pubblicata dal Brown; e nello stesso anno questo papa gli offrì la diocesi di Cashel in Irlanda; offerta che lo Scot, poi, rifiutò perchè non parlava la lingua irlandese.

Dopo la lite fra l' Imperatore e la Chiesa, dopo la pubblicazione della traduzione del Comento, il dotto passò per eretico, la dottrina lecita si cambiò in arti diaboliche, e lo Scot, « Magister qui summus inter alios nominabatur Magister, » andò alla posterità volgare negromante e stregone.

L'importante libro del quale diamo qui un breve cenno è una bellissima edizione del famoso Constable Press di Edimburgo. Il frontespizio è un' ottima riproduzione fatta dai fratelli Alinari d'un particolare degli affreschi nella Cappella degli Spagnuoli a S. M. Novella. Un uomo, foggiato da moro, cinta la veste in modo da essere appunto *ne' fianchi così poco,* sta strappando i fogli d' un libro eretico. In faccia, sull' altra parete c' è Averroës. Chi sa, domanda il signor Brown, se questa figura dalle vesti orientali (le quali formavano veramente l' abito ordinario dello Scot) non rappresenti il pentimento, desiderato dalla Chiesa ma non mai compiuto, di colui che prima introdusse le eresie di Averroës nel mondo latino?

Il libro contiene alcuni piccoli errori di Italiano che verrano certo corretti in una seconda edizione.

Isabella M. Anderton.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° — 1° Settembre 1897.

Fascicolo 2° — 16 Settembre 1897.

Fascicolo 3° — 1° Ottobre 1897.

Fascicolo 4° — 16 Ottobre 1897.



